



A cura di Adriana Nepi
e Lucia Vecchi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1979

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Adriana Nepi
e Lucia Vecchi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1979

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini e suor Maria Collino.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.

Suor Alberola Josefina

di Eugenio e di Solves Carmen

nata a Sueca (Spagna) il 28 febbraio 1918

morta a Valencia (Spagna) il 26 giugno 1979

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1949

Fu la terza di quattro tra fratelli e sorelle. I genitori erano gente di pace. I loro figli crebbero in un clima di serenità e di rispetto reciproco. In diversi momenti della vita suor Josefina fu udita dire: «Io, come mio padre, desidero la pace al di sopra di ogni cosa». E quando era necessario s'impegnava a ristabilirla. Da bambina e da adolescente Josefina frequentò l'oratorio delle FMA. Si distingueva per l'attenzione agli altri: non dimenticava una data significativa né dei suoi familiari né delle sue amiche.

Aveva compiuto appena diciott'anni quando scoppiò in Spagna la sanguinosa guerra civile.

Il 16 febbraio 1936, dodici giorni prima del suo compleanno, si verifica la vittoria elettorale del Fronte Popolare, che comprende comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici. Non è una vittoria netta. In realtà il Paese rimane diviso in due blocchi, reciprocamente paurosi della forza eversiva dell'altro.

In luglio incomincia la guerra, che dura circa tre anni, provocando forse un milione di morti. La fine è segnata dalla presa del potere da parte del dittatore Francisco Franco, che il 1° aprile 1939 dichiara chiuse le ostilità. Mancano esattamente cinque mesi all'inizio ufficiale della seconda guerra mondiale.

Fu durante questo periodo, in cui la Chiesa conobbe anche il martirio cruento, che Josefina maturò la vocazione alla vita salesiana. La sua professione religiosa porta la data del 5 agosto 1943.

Svolse poi la sua missione principalmente tra i bimbi della

scuola materna: dal 1943 al 1967 ad Alicante, dove fu anche consigliera; nell'anno 1967-68 a Tortosa (Tarragona), dove fu anche assistente delle postulanti; dal 1968 fino al giorno della sua morte nella casa di Valencia "Maria Auxiliadora".

Era sempre aggiornatissima; si preparava coscienziosamente e frequentava i corsi formativi quando se ne presentava l'occasione. Aveva un motto abbastanza radicale: «Rinnovarsi o morire», e lo applicava a tutto: non solo alla didattica e alla pedagogia, ma anche alle altre espressioni della sua vita personale. Si rinnovava nella preghiera, nel rapporto amichevole con il prossimo, nella catechesi, nel cammino ascetico richiesto dalle esigenze evangeliche.

Le persone che vivevano con lei la vedevano instancabile nell'apostolato oratoriano e catechistico. La sua era una presenza piacevole e gioiosa, che faceva presa sulle ragazze e le disponeva all'ascolto e all'adesione educativa.

Dice una consorella: «Suor Josefina era una persona prudente, semplice, mai ansiosa, senz'ombra di protagonismo. Era attenta e assidua in tutto ciò che considerava suo dovere: in comunità, nella scuola, nell'apostolato. La sua spiritualità aveva una particolare accentuazione mariana. La Madre del Signore era la sua compagna di sempre. E lei comunicava alle ragazze questa sua grande fiducia».

Un'altra sua caratteristica era l'attenzione con cui si dedicava alle persone anziane, in comunità e fuori. Era intuitiva e delicata, preveniente, contenta di poter sollevare e rallegrare.

Una delle testimoni osserva: «Suor Josefina manifestava la propria interiorità con la sollecitudine verso gli altri. Trasmetteva la pace e la serenità. Si notava in lei un vivo senso evangelico, che si esprimeva in un simpatico stile salesiano».

«A volte poteva sembrare lenta - dice un'altra - perché curava bene ogni dettaglio. In realtà non ritardava mai; arrivava al compimento dei suoi lavori e delle sue iniziative in modo sempre lo devole e puntuale; soltanto non aveva mai l'aria indaffarata».

Una cosa che suor Josefina sentiva gravosa erano le escursioni, le gite, i piccoli viaggi che i genitori delle alunne richiedevano. Tuttavia li organizzava con il sorriso e li valorizzava come un modo nuovo e più sciolto di accostare le ragazze.

Suor Josefina viveva come le vergini sagge, sempre pronte ad accogliere lo sposo; sapeva che il Signore sarebbe venuto "come un ladro".

Infatti arrivò all'improvviso. Il 27 maggio 1979, fra le quattro e le cinque del mattino, suor Josefina si sente male. Bussa sul trammezzo che la separa da un'altra consorella. L'assale subito una convulsione. Non è paralizzata; non si capisce che cosa le sia capitato. Quando la vedono riprendere conoscenza, le persone che la circondano si sentono un po' sollevate, ma l'attacco si ripete. Verso le nove suor Josefina è all'ospedale. Il suo viso è cadaverico.

I medici diagnosticano quasi subito un ictus cerebrale, ma il risultato degli esami li lascia perplessi. Suor Josefina tuttavia pare riprendersi un po'.

Dopo tre o quattro giorni tuttavia ricade nell'incoscienza. Viene predisposta una TAC: si tratta di un tumore cerebrale, esteso e infiltrato. Non è possibile l'intervento chirurgico.

Da tempo quel male persisteva. L'attacco di quel mattino era stato causato da un'emorragia improvvisa. Suor Josefina perse la vista e la parola. Manteneva l'udito, ma non si era sicuri che percepisse le comunicazioni.

Tornata a casa, fu assistita continuamente dalle suore e dai suoi parenti. Anche altre persone, esterne alla comunità, si offrero per aiutare, perché suor Josefina era conosciuta e amata.

Le sue sofferenze fisiche erano atroci, ed era difficile alleviarle un po'. Così quando il 26 giugno, l'angelo della morte si avvicinò al suo capezzale, tutti sentirono che si stava vivendo una grande esperienza di pace e di misericordia.

Suor Alpizar María Luz

di Gerardo e di Herrera María

nata a Heredia (Costa Rica) il 26 giugno 1906

morta a San Pedro Montes de Oca (Costa Rica) il 3 maggio 1979

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Panamá il 5 agosto 1937

La città di Heredia, dove nacque María Luz il 26 giugno 1906, si trova sull'altipiano centrale di Costa Rica, alle pendici del vulcano Irazú, ad un'altitudine di oltre mille metri. È la più

piccola delle sette province in cui si suddivide il Paese, con un'estensione di duemilaseicento chilometri quadrati. Benché disti solo una decina di gradi dall'equatore, il suo clima, grazie all'altitudine e alla vicinanza del mare, è mite e gradevole. Una delle sue ricchezze sono le piantagioni di caffè e la coltivazione dei fiori.

I turisti amano questo paese per le sue lussureggianti foreste tropicali, che si possono considerare uno dei "paradisi della biodiversità".

A Heredia María Luz trovò la gioia di una buona famiglia e di un allegro oratorio salesiano. Era stato appena fondato.

Durante le vacanze le suore erano solite invitare le ragazze ad aiutarle per le attività giornaliere tra i bambini. «Così - scrive un'amica di María Luz che fu poi FMA suor Berta Acosta - vivendo con loro, noi ci sentivamo contagiate dalla loro allegra festosità, dalla loro fraterna unione, dalla loro genuina umanità. Questo contribuì a farci scoprire la vocazione alla vita religiosa. Da quell'oratorio uscirono, nel giro degli anni, venticinque nuove FMA».

Berta entrò nell'Istituto con María Luz nel 1928. Con lei emise i voti il 5 agosto 1931, a San José di Costa Rica. Con lei visse poi altri ventidue anni a Panamá che apparteneva alla stessa Ispettorìa. E dice: «La ricordo come una persona semplice, amabile, sacrificata; non diceva mai di no, né a una consorella, né a una ragazza o a una bambina».

Un'exallieva, a sua volta, in occasione della morte di suor María Luz, scrive esprimendosi così: «Non c'è tristezza nel mio cuore; ci sono solo felici ricordi. Rivivo il giorno in cui entrai in collegio; fu lei a prendersi subito cura di me».

La ragazzina era piena di nostalgia, incerta, bisognosa di calore familiare. Si era staccata dalla mamma, accecata dalle lacrime. Appena però riuscì a ritrovare la vista, si vide dinanzi il sorriso di suor María Luz. Era un sorriso buono, comprensivo, luminoso.

Suor María Luz era la guardarobiera della casa. Pose delicatamente una mano sulla spalla della ragazzina e la condusse a visitare alcuni ambienti. La giovane educanda rimase colpita soprattutto dalla lavanderia. «Com'era accogliente quel posto! Con piacere vi si poteva sostare!».

L'exallieva poi continua: «Suor María Luz non era maestra, ma quante cose insegnava! Con quanta discrezione ci aiutava a ri-

solvere i piccoli problemi che potevano nascere fra noi e l'assistente, l'economa e la direttrice!».

«Per noi – conclude poi – suor María Luz non è morta. Il suo esempio di virtù, di amore, di genuino servizio agli altri, è una stella che brilla nel ricordo. Così è per tutte quelle che hanno avuto la fortuna di viverle accanto».

Nel giorno della sua prima professione suor María Luz aveva fatto decisamente suo il programma di vita che era stato indicato alle novizie dal salesiano mons. Pietro Cogliolo. Nel suo augurio di fedeltà al cammino intrapreso egli aveva infatti sottolineato che la vita religiosa è, e dev'essere, vita di abnegazione silenziosa, se vuol essere vita di amore.

Su un suo taccuino furono trovate espressioni di donazione incondizionata. «L'amore cresce nella sofferenza e il frutto apostolico si fa più profondo».

Nel suo servizio al prossimo suor María Luz arrivava al dettaglio. E, soprattutto, aveva sempre un grande senso dell'opportunità, valore importante nella vita comune. Chiederle un favore significava procurarle una gioia. Minuta e leggera, si spostava qua e là «come un uccello in volo». E vedeva, aiutava, rimediava.

Fu anche assistente, catechista, e si prese cura delle allieve della scuola elementare. Per tutte era mamma, amica, sorella.

Le comunità in cui lavorò sono: San José di Costa Rica (1931-33), Panamá (1933-56), Granada (1956-60) e Masapete, Nicaragua (1961-71), Granada ancora l'anno successivo, e infine, dal 1973 alla morte, San Pedro Montes de Oca (Costa Rica).

In quest'ultima sede suor María Luz, ormai ammalata, fungeva da portinaia. La casa accoglieva le pensionanti universitarie.

Quella che era stata chiamata *uccello-in-volo*, a quel punto della sua vita era costretta a trascinarsi penosamente; poi, non camminò più. Se però le chiedevano “come stai?”, rispondeva invariabilmente: “*Muy bien*”.

Le giovani ospiti apprezzavano quella suora sorridente e buona; la trattavano con un senso di venerazione; affidavano alla sua preghiera i loro problemi di studio e quelli della loro vita di giovani donne. I poveri la conoscevano come una persona delicata e preveniente. Se aveva, dava; se non aveva, s'interessava delle persone, condividendone le sofferenze. Nessuno si allontanava da lei senza una luce di speranza.

Nell'ultimo anno, quando rimase immobilizzata, era consapevole di essere arrivata alla meta di tutta la sua vita. Il pensiero della morte l'aveva accompagnata sempre, con tutta la potenzialità esistenziale che gli viene impressa dalla fede cristiana. «La vita evangelica – aveva scritto suor María Luz – è traduzione concreta dell'assoluto di Dio. La mia vita è un'ombra; fra poco si dissolverà. Per questo, Signore, mi metto nelle tue mani».

Morì nel momento in cui le consorelle che le stavano vicino e anche una delle sue sorelle, che da qualche tempo veniva ogni giorno a trovarla, pregavano con le parole di Gesù: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». Era il 3 maggio 1979.

Suor Alves Ferreira Livia

di Emilio e di Ferreira Candida

nata a Batatais (Brasile) il 16 maggio 1898

morta a Lorena (Brasile) il 6 ottobre 1979

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932

Livia era adolescente quando la sua famiglia fu colpita da gravi rovesci finanziari. Avvennero separazioni che aprirono ferite profonde, mai più rimarginate interamente.

Fin da piccola Livia dimostrò un talento speciale per la musica. Imparò a suonare con maestria il pianoforte e il violino, senza però potersi valere di lezioni regolari. Fece parte dell'orchestra locale e, da Figlia di Maria, diresse il coro parrocchiale.

Entrò nell'Istituto all'età di ventisei anni, nella casa ispettoriale di São Paulo. Lavorò poi nelle case di Guaratinguetá, Ponte Nova, Ribeirão Preto, Campos, sempre facendo della musica il mezzo e la via del suo apostolato.

Era conosciuta come «l'insegnante di musica più geniale dell'Ispettorìa». Nelle sue esecuzioni si fondevano in profonda armonia la squisita sensibilità artistica e l'alta religiosità del suo animo e della sua fede.

Queste qualità furono per lei sempre, per usare un'espressione divenuta ormai proverbiale, "croce e delizia". Il senso

della perfezione sempre vista e perseguita, e mai raggiunta nella sua pienezza, era in lei come un pungolo doloroso, come una nostalgia, come una specie di esilio interiore. Una sorella dice: «Le sue doti eccezionali di voce e di padronanza degli strumenti le procuravano più sofferenza che soddisfazione. L'ispirazione artistica, la tensione continua verso il bello, il buono, il grande: tutto questo si rispecchiava nel suo sorriso, nel suo comportamento, nel suo modo di interagire con le persone, nei frequenti sospiri che si lasciava sfuggire, mentre tra le sue mani scorreva la corona del rosario».

Una FMA che fu ragazza con lei, e poi la ritrovò nella vita religiosa, non esita ad affermare: «Posso dire che la vita di questa sorella fu, per molti versi, un calvario».

Un'exallieva racconta: «Da fanciulla e da ragazza ho avuto suor Livia come insegnante di piano e di violino, oltre che di musica e canto nella scuola. Era seria in classe, a causa del gran numero di alunne, che richiedevano polso fermo e disciplina sicura; era invece sorridente nelle lezioni private. Da lei ho imparato anche a meditare la Parola di Dio e a gustarla. La sua conversazione era piacevole e costruttiva».

Il suo temperamento, le sue originalità, il suo modo di rapportarsi con le persone creavano a volte attriti in comunità. Lei non capiva perché questo o quello non andava bene; sorrideva, non serbava rancore, chiedeva scusa, ma non poteva essere diversa. Era generosa con le sorelle; si prestava per qualunque occorrenza comunitaria. Nei momenti di emergenza faceva, per così dire, i salti mortali, pur di non trascurare le sue lezioni di piano e di violino.

Quando, a causa dell'indebolirsi della sua mente, dovette lasciare l'insegnamento, suor Livia soffrse molto.

La fede, tuttavia, era sempre viva e forte in lei; se ne accorgevano le consorelle che l'avvicinavano, verso le quali continuava ad essere accogliente e affettuosa.

Quando fu ricoverata in ospedale, suor Livia commosse tutti per il suo atteggiamento buono e riconoscente e per la semplicità con cui si rivolgeva alle diverse persone. Ad una giovane infermiera, ad esempio, diceva: «Non hai mai pensato di farti religiosa? La vita religiosa è bella. Vivere solo per Dio. Non ti piacerebbe?».

La morte di suor Livia fu dolce e rapida, come, d'altra parte, lei aveva sempre desiderato.

Suor Ambrogio Maria Teresa

di Domenico e di Giordano Teresa

nata a Beinette (Cuneo) il 12 maggio 1900

morta a Recife (Brasile) il 24 marzo 1979

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Maria Teresa nasce a Beinette una zona pianeggiante della provincia di Cuneo caratteristica per la sua posizione centrale tra vaste colline coltivate in buona parte a vigneti.

I genitori, di modeste condizioni economiche, ma ricchi di fede, vogliono che la loro piccola riceva al più presto il dono della vita divina e, a due giorni dalla nascita, è portata al fonte battesimale. Con la loro vita di sacrificio semplice e onesta, divengono i primi formatori della personalità di Maria Teresa e gli esempi ricevuti in famiglia trovano in lei il terreno adatto per una donazione totale al Signore.

Sotto la guida del Parroco don Stefano Mondino, Maria, come veniva comunemente chiamata in famiglia, compie un processo di graduale consapevolezza sul significato della chiamata a seguire Gesù nella vita religiosa e si prepara ad una risposta responsabile e libera.

Agli inizi di gennaio del 1924, accompagnata dal fratello, Maria va a Torino per essere accettata tra le FMA. Porta con sé una lettera di presentazione del Parroco il quale, aveva già avuto rapporti epistolari con le superiori riguardo alla candidata. Tra le altre cose scrive: «So che Maria è decisa ad entrare nell'Istituto anche subito, ma, se possibile, la pregherei di prolungare fin dopo il 27 gennaio perché la famiglia ha conosciuto la decisione della figliola solo in questi ultimi giorni, anche se da parecchio tempo Maria coltiva la sua vocazione».

Maria è felice e il 31 gennaio del 1924 parte per Giaveno, cittadina in provincia di Torino, posta tra il verde delle colline dove si trova la casa di formazione delle FMA. Qui trascorre l'anno di postulato e il 5 agosto dello stesso anno entra nel noviziato di Pessione (Torino) dove con lei si preparano alla Professione religiosa ben 76 novizie.

Il cammino intrapreso comporta una relazione profonda e trasformante con il Signore per configurarsi a Lui e agire come lui

in docilità allo Spirito e Maria si impegna ad interiorizzare una spiritualità che la rende capace di esprimersi nella concretezza della missione.

Durante questo periodo di formazione si fa sempre più vivo in lei il desiderio di essere missionaria. Scrive alla Madre: «Sempre più forte sento in me il desiderio di essere missionaria. Faccio umilmente domanda di essere ammessa tra le scelte, di disporre liberamente di me e d'inviarmi dove crede bene nel Signore».

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1926, viene inviata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino come catechista e insegnante di cucito e ricamo. È il suo primo campo di missione che vive con entusiasmo donando il meglio di se stessa.

Trascorsi due anni, suor Maria ripete alla Madre la domanda di essere missionaria. Scrive: «Dopo due anni di professione, sento ancora vivo in cuore il desiderio che la mia domanda missionaria fatta durante il noviziato venga un giorno ad effettuarsi. Conosco purtroppo la mia insufficienza a tanto favore, ma mi sembra proprio un insistente invito della divina Grazia, che io rinnovi tale richiesta». E la partenza avviene ma non per la terra di missione, bensì per il noviziato di Nizza Monferrato dove rimane dal 1929 al 1937 come assistente delle novizie.

Come sempre Maria sente di essere nella volontà di Dio e accoglie la nuova obbedienza con la gioia e il fervore che la caratterizzano. Segue le novizie con il suo stile di vicinanza sollecita e umile che la rendono un esempio credibile di donazione a Dio e quindi di imitazione.

Lo Spirito che guida gli eventi della storia conduce suor Maria ad assumere l'impegno del discernimento come stile di vita e, dopo otto anni trascorsi nel noviziato di Nizza è pronta a partire per le missioni. Nel settembre del 1937 il nome di suor Maria compare nella lista delle missionarie in partenza. La sofferenza di lasciare i parenti e la casa di Nizza dove ha seguito con affetto centinaia di novizie non soffocano la gioia del dono totale a Dio e ai fratelli.

Il Brasile diviene così la sua seconda patria. Dopo una sosta di pochi giorni a São Paulo la nuova destinazione è Baturité. Nella cronaca della casa si legge: «Oggi 15 novembre 1937 sono arrivate tre missionarie, tutte e tre di nome Maria. Le tre Marie inviate nel nome di Dio come Ausiliatrici di Cristo per il regno del Padre. Soltanto suor Maria Ambrogio rimarrà come

direttrice della casa. Le altre due, suor Maria Rota e suor Maria Colombo vengono rispettivamente mandate a Manaus e Petrolina».

Suor Maria rimane a Baturité per un anno solo. Solo Dio può misurare la fatica del distacco dalla propria terra, la difficoltà della lingua, l'adattamento alla mentalità e alle tradizioni del luogo; tuttavia il coraggio e la fiducia in Dio non l'abbandonano mai ed è pronta a ricominciare nuovamente.

Col decreto del 16 novembre 1938 viene eretto canonicamente il primo noviziato delle FMA nel Nord Est del Brasile e precisamente nell'estesa provincia di Pernambuco il cui capoluogo è Recife. Suor Maria è chiamata ad essere la maestra delle novizie.

Il noviziato sorge in una zona piuttosto lontana dal centro chiamata Várzea, nelle vicinanze del fiume Capibaribe che fa di Recife la Venezia brasiliana, ma che provoca a volte forti inondazioni. Dopo un viaggio di quattro giorni in nave suor Maria arriva a Recife: con lei viaggiano sei postulanti, le prime del nuovo noviziato.

Il 31 gennaio 1939 è l'inizio ufficiale del Noviziato "Santa Teresinha". Alle sei neo novizie si aggiungono le cinque del secondo anno ritornate da São Paulo.

Per suor Maria comincia un compito di enorme responsabilità. Non possiede una grande preparazione culturale, ma il suo impegno di approfondimento dottrinale, formativo e salesiano, uniti alla consapevolezza di essere lo strumento nelle mani di Dio, fanno di lei una vera formatrice.

Testimonia una sua ex novizia: «Suor Maria è stata per tutte noi una vera maestra di vita. Non aveva fatto studi di psicologia, tuttavia sapeva discernere in ognuna i difetti di temperamento, le tendenze negative che si dovevano togliere, da quelle che bastava raddrizzare. Il suo primo consigliere era lo Spirito Santo. Nei raduni che ci teneva ogni giorno usava parole semplici, facili da capire anche se, nella costruzione delle frasi, tendeva a ricalcare la lingua italiana. Favoriva in ciascuna di noi la comprensione e l'assunzione della vita religiosa a partire dalla sua esperienza e per questo gli incontri erano attesi con gioia».

Serena, tranquilla, di un'ammirabile uguaglianza di umore, sa mantenere intorno a sé un clima di accoglienza e di fiducia. La sua parola sincera, il suo agire retto infondono sicurezza.

Nei colloqui personali, "a quattr'occhi" come soleva dire, le giovani imparano che soltanto l'esperienza della croce rende possibile l'immergersi nelle profondità dell'amore di Cristo.

Racconta una novizia: «L'assistente aveva agito in un modo che a me sembrava contrario al rispetto della mia persona. Lo dissi alla Maestra aggiungendo il mio giudizio su quel comportamento. Ella serena, ascoltò in silenzio, poi posò lo sguardo tranquillo, ma serio su di me e disse: "Se ti pare sbagliato, quando ti troverai in una situazione come questa non agire allo stesso modo". Il discorso è finito così. Nessun commento in più né allora né dopo».

Il senso di equilibrio che suor Maria imprime in ogni suo gesto, sguardo o parola rivela la sua profonda unione con Dio.

La devozione alla Madonna è del tutto speciale in lei. Vive e fa vivere alle novizie tridui, novene e feste con grande entusiasmo. Maria è per lei la donna forte, presente nella sua storia e nella storia delle sue novizie, la donna del "Magnificat", colei che ha sofferto "in piedi". Allo stesso tempo inculca la devozione a "Maria Bambina", che onora esponendola all'8 settembre e recitando poesie a lei dedicate.

Suor Maria sa che ogni commemorazione o festività serve ad intensificare il rapporto di conoscenza e di amore al Signore, alla Chiesa, all'Istituto e per questo non tralascia occasione per animare ogni ricorrenza.

Il noviziato di Recife era circondato da un bellissimo parco con viali e grossi alberi. Nel tronco di uno, posto alla fine del viale suor Maria scava una nicchia e vi colloca una statuetta di don Bosco. Lì le novizie si recano ogni volta che si commemora San Giovanni Bosco.

Nella formazione nulla è insignificante per suor Maria e anche i dettagli servono a creare atteggiamenti di devozione e di amore.

Lavoro e preghiera sono i cardini su cui imposta la sua vita di santità e per venticinque anni, sotto la direzione dello Spirito Santo, guida e incoraggia uno stuolo di giovani accompagnando all'altare per la prima professione ben 349 novizie, di cui conserva i nomi in un suo notes personale.

Nel 1960 il noviziato si trasferisce a Carpina, una città a 57 chilometri dalla capitale. Suor Maria ha sessant'anni e il suo spirito giovanile è aperto alle innovazioni che i tempi pre-conciliari stanno maturando. Chiede alle superiori di essere sostit-

tuita da una suora più giovane e più preparata di lei, ma viene lasciata come maestra a Carpina per altri quattro anni.

Nel 1965 lascia l'incarico di maestra, ma rimane ancora a Carpina dapprima come direttrice in noviziato, poi dal 1968 al 1970 è direttrice nella Casa "Madre Pierina Uslenghi" di Carpina in cui le suore sono addette alle prestazioni domestiche per la comunità dei Salesiani. Nel 1971 ritorna in noviziato come portinaia e sacrestana. La gioia del ritorno è grande soprattutto perché in quell'anno, in un convegno tenutosi a Carpina, ha modo di ritrovare tutte le sue ex novizie. La semplicità, la silenziosa operosità, il contegno sereno, il sorriso costante, la delicatezza di tratto diventano segni incisivi nella formazione delle novizie.

Il 5 agosto 1976 è il suo anno giubilare. Per l'occasione viene preparata una celebrazione solenne seguita da una grande festa a cui partecipano le suore dell'Ispettorato, i Salesiani, le novizie e le aspiranti e tutti vanno a gara nel raccontare le cose più belle della vita di suor Maria.

Intanto la sua salute va declinando, si avvertono i segni di una sclerosi che minano la memoria e la sua capacità di comunicazione. Il 6 luglio 1978 una trombosi cerebrale annuncia l'inizio di una *via crucis* che durerà per nove lunghi mesi.

Ricoverata in una clinica a Recife, rimane per otto giorni tra la vita e la morte; poi inspiegabilmente si riprende e viene portata nell'infermeria della casa ispettoriale ex sede del primo noviziato. In quella casa tanto cara a suor Maria viene accolta come un dono di Dio e tutte le sue ex novizie vanno a gara per esserle di aiuto, quasi a ricambiare l'amore e la dedizione ricevuta durante la formazione.

Non si può non ricordare episodi significativi durante la sua malattia. Quando sta meglio e può scendere in cappella per l'adorazione eucaristica, si mette al primo banco e vi rimane oltre un'ora ferma, senza stancarsi, sempre con gli occhi fissi all'Ostensorio. Tutto ciò è considerato un evento inspiegabile perché a causa della malattia è sempre agitata e le mani in continuo movimento.

Nei momenti di lucidità arricchisce le suore con le sue sagge parole di fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice finché un'embolia polmonare stronca le sue ultime energie.

Il mattino del sabato 24 marzo 1979, vigilia dell'Annunciazione del Signore, suor Maria lascia la terra per il cielo attor-

niata da tutte le suore della comunità. Il suo corpo senza vita irradia ancora un'atmosfera di pace, la pace di coloro che arrivano alla fine del cammino nella certezza di aver compiuto una missione. Per tutti quelli che l'hanno conosciuta e amata è una grande lezione di fedeltà e di consacrazione totale e serena.

Suor Amore Concetta

di Francesco e di Puglisi Maria

nata a Catania il 14 marzo 1888

morta ad Ali Terme (Messina) il 28 marzo 1979

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915

Prof. perpetua a Catania il 5 dicembre 1921

«Madonna mia, mio conforto, mia gioia, mia ricchezza, mio bene, aiutami, assistimi!». Queste le ultime parole pronunciate da suor Concettina prima di consegnare a Dio la sua esistenza vissuta per novant'anni nella donazione a Lui e al prossimo.

Non si conoscono notizie relative alla sua fanciullezza e adolescenza se non che, essendo l'unica figlia con due fratelli, incontra gravi difficoltà nel seguire la chiamata del Signore. Concetta non si scoraggia, lotta e attende finché all'età di ventisette anni può finalmente realizzare l'anelito del suo cuore: consacrarsi totalmente al Signore nell'Istituto delle FMA.

Lascia la famiglia il 17 dicembre del 1912 e viene accolta ad Ali Marina dove inizia il periodo di aspirantato e postulato. È un tempo di crescita nella fede e Concetta impara a cercare il Signore e a riconoscerlo come l'unica risposta alla sete profonda di amore e di gioia che porta in sé.

Il 4 dicembre del 1913 entra nel noviziato di Acireale e inizia quella tappa formativa che la porterà a donarsi al Signore come FMA. Sono due anni di preparazione in cui lei intensifica il suo rapporto di conoscenza e di amore a Gesù attraverso lo studio e la preghiera.

Il 5 dicembre 1915 emette i voti annuali e subito la troviamo nella casa di Biancavilla addetta al laboratorio. Amore e senso di responsabilità sono le sue caratteristiche. Le consorelle

la ricordano solerte nel lavoro, disponibile e pronta nell'accontentare i loro bisogni nelle case di Pedara, Catania, Palagonia, Caltagirone e Alì Terme.

Sempre disponibile e accogliente, non trova difficoltà nel cambiare occupazioni ogni volta che viene richiesta la sua collaborazione nei vari servizi di dispensiera, refettoriera, guardarobiera.

«Conobbi suor Concettina quand'ero neoprofessa - racconta una consorella - e vissi accanto a lei per sei anni. In quel tempo aiutava in sartoria e guardaroba. Non avevamo rapporti di lavoro, tuttavia posso affermare che ciò che mi colpì di più in lei fu la carità. Poiché non sapevo cucire, mi trovavo in difficoltà ogni volta che avevo la biancheria da aggiustare e suor Concettina, con molta pazienza mi aiutava, mi consigliava esigendo da me quello che sapevo fare. Se poi l'impresa risultava molto difficile, continuava lei, oppure sapeva prevenire facendomi ritrovare quell'indumento già aggiustato, contentandosi di sorridere bonariamente quando correvo a ringraziarla».

E un'altra: «Ero novizia quando ebbi modo di avvicinare suor Concettina. Nel cambio degli uffici andai a fare il mio turno in guardaroba. Rimasi ammirata dal suo spirito di sacrificio: passava buona parte del tempo a rammendare le calze delle educande; era instancabile e sul suo volto splendeva sempre il sorriso. Non perdeva tempo in chiacchiere inutili, il suo lavoro era una preghiera continua. Le dicevo che era "golosa" di lavoro e di meriti. Avevo l'impressione di vivere a contatto con una santa. Amava tutte le consorelle, ma in modo particolare le più giovani. Non si stupiva mai dei loro sbagli, anzi diceva: "Sono ancora giovani, devono fare esperienza". Aveva parole di incoraggiamento anche per le insegnanti. Diceva: "Prego per voi che avete un compito educativo molto difficile... ci vuole molta pazienza! Il Signore benedica il vostro lavoro"».

Le testimonianze che rivelano lo spirito di sacrificio di suor Concetta sono numerose e tutte attestano il forte senso di responsabilità, la costante donazione, la capacità di dimenticare se stessa sempre protesa al bene delle altre.

Anche durante la malattia lo zelo e l'amore per i giovani sono in cima ai suoi pensieri e per loro offre preghiere e sacrifici. «Ho avuto la fortuna di assisterla e di servirla per parecchi anni - racconta una consorella -. Non si lamentava mai e aveva sempre parole di riconoscenza per ogni piccolo servizio. Col-

pita da una grave malattia alle gambe che la faceva tanto soffrire e le impediva i movimenti, si rammaricava perché non poteva essere di aiuto alle sorelle. Finché le fu possibile, non trascurò mai l'assistenza alle alunne durante le ricreazioni. S'intratteneva con loro con molta giovialità, le accoglieva col più bel sorriso e aveva per ognuna parole di bontà e di incoraggiamento. La sua vita semplice e serena, non fu mai turbata da rimpianti, ma sempre sorretta da una fede profonda e da una forte capacità di accettazione delle sofferenze. Mai una parola di lamento uscì dalle sue labbra. Durante il periodo della malattia accoglieva con gioia le sorelle che andavano a trovarla e diceva loro: "Grazie, la Madonna ti benedica!"».

Nutriveva un amore veramente filiale per la Madonna. L'infermiera che l'assistette gli ultimi giorni della sua vita, testimonia: «Alcuni giorni prima della morte, suor Concetta voleva che dicessi alla direttrice e alle ragazze che andavano a visitarla che le era apparsa la Madonna. Poiché tergiversavo dicendo che il suo era stato un sogno e non una visione, ella insistette con forza dicendo: "No, no, l'ho proprio vista!"». Non sappiamo se veramente Maria ha voluto premiare la semplicità e la fede di suor Concetta rendendosi presente prima di portarla in paradiso, ma una cosa è certa che Maria non l'ha mai lasciata sola a soffrire, amare e donare e che il 28 marzo del 1979 dalla casa di Ali Terme l'ha certamente accompagnata a godere per sempre la gioia che non ha fine.

Suor Araujo Cecília

di Antônio e di Paula Benedita

nata a São Paulo (Brasile) il 18 luglio 1922

morta a São Paulo il 20 novembre 1979

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1951

Prof. perpetua a São Paulo il 5 gennaio 1957

Non si sa come si sia svolta la sua vita in famiglia, né come sia maturata la sua scelta vocazionale. Emise i voti religiosi il 6 gennaio 1951, all'età di ventotto anni.

Donò il meglio di se stessa in diverse case dell'Ispettorato: Bar-

retos, Rio do Sul, Riberão Preto, São Paulo (in due differenti case), Cruzeiro, Santo André, Guaratinguetá (in due case). Insegnò nella scuola elementare e nella scuola media e fu entusiasta assistente d'oratorio.

Ad un certo punto frequentò i corsi per infermieri e fu per due anni direttrice della comunità che gestiva l'ospedale di Guaratinguetá.

Il 20 novembre 1979 ebbe un'ultima e definitiva crisi cardiaca. Fu ricoverata per poche ore in terapia intensiva nell'ospedale di São Paulo.

Poté accomiarsi dai parenti e dalle suore, chiedere perdono, assumere la propria morte in piena coscienza e serenità, assistita da due sacerdoti suoi conoscenti.

Poco prima dell'aggravarsi del suo male aveva richiesto l'autorizzazione a rimanere un anno in famiglia, per poter curare il papà.

Negli ultimi mesi era stata nella casa di Mongaguá in zona marina; non si era però preoccupata solo della sua salute, ma si era dedicata ad attività di promozione e di evangelizzazione in mezzo a gente povera, occupandosi soprattutto delle donne.

Nonostante la sua autentica religiosità, suor Cecília soffriva e faceva soffrire, perché era instabile e non molto portata a fidarsi degli altri. Temeva sempre di essere rifiutata, e questo non favoriva i suoi rapporti comunitari. Per contrasto, era sensibile e generosa; dimenticava tutte le sue fisime quando si trovava nell'occasione di aiutare, di sostenere, di confortare. In quei momenti i suoi complessi d'inferiorità sparivano; il protagonismo della carità le faceva ritrovare se stessa.

Quando fu direttrice nella "Santa Casa" di Gnaratinguetá, era presente a tutti: ai neonati, alle partorienti, agli ammalati; e non risparmiava né le ore del giorno né quelle della notte per assistere e curare chi aveva bisogno. Tuttavia anche lì, il suo modo d'impostare l'organizzazione del lavoro le procurò conflitti che incisero anche nell'ambiente comunitario.

Fu in quell'occasione che, quasi per girare pagina, le fu concesso un anno di sosta in famiglia.

Circa i sei mesi da lei passati nella casa di Mongaguá, una consorella scrive: «Dimostrava grande simpatia per i gruppi di mamme di cui si occupava. Confezionava indumenti per i bimbi che dovevano nascere. Né il freddo, né il vento, né l'umidità, né i malesseri le impedivano di trovarsi agli incontri di gruppo.

Se non poteva far diversamente, si prendeva un panino, e via! E continuò così fino al limite delle forze, senza nemmeno chiedere aiuto quando le sopravvenivano le sue crisi cardiache».

Ciò le accadeva al mattino, quando si trovava in comunità. Fu una signora vicina di casa a trovarla una volta svenuta su una sedia. Fu allora portata al "pronto soccorso" e poi ricoverata in ospedale. Ormai la sua vita era al termine.

La direttrice della Casa "Santa Teresinha", a São Paulo, dove spirò suor Cecília, osserva: «Era grave, ma cosciente. Mi disse: "Sto per morire. Sono tranquilla e in pace. Ho ricevuto i Sacramenti; ho perdonato tutti. Dica alle diverse persone che mi perdonino a loro volta. Ciò che accaduto è stato un po' per la mia mancanza di esperienza e di capacità. Credevo di saper fare, di aver ragione. Ora capisco che non era proprio così. Pregate per me. Vi ricordo tutti"».

Suor Arce Julia Alicia

di Julio e di Anavitarte Rosa

nata a Arequipa (Perù) il 5 maggio 1908

morta a Buenos Aires (Argentina) il 13 giugno 1979

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1927

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1933

All'inizio del secolo XX il viaggio dal Perù, città di Arequipa, all'Argentina, Buenos Aires, era tutt'altro che facile e breve. Bisognava scendere da un'altitudine di 2.325 metri (deserto montuoso delle Ande Occidentali) fino al mare, circumnavigare il continente passando dal Pacifico all'Atlantico attraverso il burrascoso stretto di Magellano, risalire lungo la costa, e sbarcare in una zona pianeggiante, a 25 metri sul livello del mare. Questo viaggio fu compiuto dalla famiglia Arce sulla nave Oravia, nel lontano 1912. Viaggiarono i genitori, la nonna Dolores e quattro figlioletti: Blanca, Julia, Rosita, e un ragazzetto di cui non ci è stato detto il nome. La traversata durò più di venti giorni.

Julia aveva allora quattro anni. Era nata lassù, sulle Ande, il 5 maggio 1908; era stata cresimata il 25 agosto 1910, all'età di due anni come era consuetudine in quel luogo.

Aveva potuto ammirare, sullo sfondo della sua città, il grande vulcano Chachani, biancheggiante di neve con i suoi quasi 6.000 metri di altezza. L'avrebbe ricordato, anche perché esso era stato considerato, da sempre, quasi come un simbolo di Dio. I suoi genitori, cristiani convinti, non avrebbero potuto non indicarle quella splendida grandezza.

Sulla nave, quando le onde infuriavano nei mari magellanic, dove si scontrano le acque dei due oceani, nonna Dolores si stringeva intorno i bambini e leggeva loro, commentando e vivacizzando, la vita di Teresa di Lisieux. Julia non perdeva una sillaba. "Amore, Confidenza, Abbandono": una grande profonda trilogia, che la bimba di quattro anni faceva sua per sempre. «Da quella lettura - disse poi, molto più tardi - è nata la mia vocazione».

A Buenos Aires la famiglia si stabilisce nel quartiere di Almagro, a poca distanza dalle opere dei Salesiani e delle FMA. Appena possibile, Julia, con le sue sorelle, frequenta la scuola delle suore; e se ne innamora. A casa è sollecita e amorevole, ma appena può scappa al collegio. L'ambiente l'aiuta a superare quell'innata timidezza che tenderebbe a chiuderla un po'. È una ragazzina intelligente, riflessiva e volitiva. Le compagne a volte le dicono: «Sembri una suora» e lei sorride.

Le piace pregare e cerca di rendersi utile alle sue amichette, anche a quelle impertinenti. Moltiplica le visite a Gesù Eucaristia e si sofferma davanti all'immagine della Vergine Madre. È sollecita nel compimento del dovere, che considera volontà di Dio.

All'età di quindici anni, il 2 febbraio 1923, Julia entra nella casa di Almagro come aspirante. Alla fine dell'anno seguente (6 novembre 1924) presenta la sua domanda per essere ammessa al noviziato. Passa così nella casa di formazione di Bernal.

Alcune sue lettere all'ispettrice attestano l'impegno spirituale con cui cerca di migliorare se stessa. Suor Julia sa di dover superare l'innata tendenza a voler primeggiare, il risentimento, l'irritazione che le viene quando si rende conto di un errore che la sminuisce ai suoi propri occhi. Cerca anche di rendere più solida e autentica l'altrettanto intima inclinazione alla preghiera e al raccoglimento interiore.

Per un periodo intraprende la via dell'austera mortificazione, ma poiché si costata che la sua salute ne risente, tutto questo le viene sollecitamente proibito; anzi vengono prese a suo favore

misure di particolare sostegno nutritivo, che lei vorrebbe rifiutare, ma che si vede obbligata ad accettare in umile spirito di disinteressata obbedienza.

A poco a poco suor Julia capisce che offerta gradita al Signore è l'assunzione serena della propria povertà creaturale.

Dopo la professione religiosa nel 1927, viene mandata nella casa di General Pirán come maestra elementare.

L'anno dopo però la giovane suora, a Buenos Aires Almagro, riprende gli studi, per abilitarsi all'insegnamento di grado superiore. Le sue occupazioni devono, tuttavia, essere periodicamente intercalate da momenti di riposo in località più salubri, perché il suo fisico non risponde all'impegno della volontà. Questo le costa molto, come si può rilevare dalle lettere che scrive all'ispettrice: «Mi rendo conto che è meglio fare ciò che Dio vuole da me, anche se questa vacanza è per me una continua mortificazione. Devo ringraziare il Signore che mi offre l'occasione di vincermi; io sono così miserevole che vorrei fuggire da ciò che urta la mia natura indipendente».

Proprio in quel tempo sopraggiunge un nuovo, inaspettato dolore: la morte improvvisa della sorella Blanca, anche lei FMA. Suor Julia ne soffre molto. Il mistero della vita e della morte, il mistero della croce, il mistero di Dio che, pur amando, si nasconde assume in quel momento per lei una concretezza ancora mai sperimentata.

Il 5 settembre 1930 in una lettera all'ispettrice si esprime in termini di speranza e di fede. Le parole che ha ricevuto dalla nonna sono state per lei una luce. I genitori sono sofferenti, ma tengono lo sguardo rivolto verso il cielo. Il dolore di tutti è impregnato di consolazione e di fiducia.

All'inizio del nuovo anno scolastico suor Julia, ripresasi in salute, torna ad Almagro. È venuta a sapere che sua sorella Blanca si è offerta al Signore, in spirito apostolico, anche per lei; e questo la impegna ulteriormente a continuare il cammino di santità nel suo quotidiano e nella sua opera educativa.

Nei tempi successivi troveremo suor Julia, oltre che stimata insegnante, anche consigliera e segretaria ispettoriale, maestra delle novizie e segretaria esecutiva della Conferenza Nazionale delle Religiose.

Sul periodo in cui fu maestra delle novizie sono state raccolte alcune testimonianze che la descrivono tutta dedicata alla missione formativa, instancabile e saggia. Sapeva favorire un

clima comunitario pieno di calore umano. Si progettava, si camminava con entusiasmo. Suor Julia era comprensiva ed esigente. Chiedeva soprattutto coerenza.

Era una donna retta, di una sola parola. Trasparivano da lei le convinzioni di fede a cui s'ispirava tutta la sua vita. Per questo era ottimista e orientava le persone verso un domani di speranza.

Le tradizioni salesiane, lo stile di don Bosco e di madre Mazzarello, gli ideali apostolici di salvezza e di promozione giovanile erano diventati la sua vita.

I ricordi delle sue ex novizie sono pieni di riconoscenza e di ammirazione per il suo farsi tutta a tutte, per la sua dedizione instancabile, per la sua limpida e profonda spiritualità. Incideva sulle giovani, preparandole al loro futuro di educatrici salesiane.

Suor Julia non era portata all'allegria espansiva, non sapeva raccontare barzellette o inventare scherzi, tuttavia riusciva ad animare i momenti festosi con interventi che davano gioia e sapeva godere delle iniziative altrui.

È importante osservare anche i segnenti rilievi: era aperta ai tempi, decisamente insofferente delle mancanze di criterio, del vuoto pietismo, dei misticismi infondati e degli intrighi tramati dall'amor proprio. Voleva chiarezza, semplicità, maturità affettiva, capacità di relativizzare l'insuccesso, le difficoltà di salute, le "brutte figure". Cercare l'Assoluto: il Signore che ci ama e non ci abbandona.

Negli incontri individuali con le novizie suor Julia non si stupiva mai di nulla, accettava rilievi e osservazioni personali.

Uno dei suoi capisaldi formativi era l'educazione al senso di responsabilità, all'autonomia di comportamento, al rispetto delle opinioni altrui, senza conformismi, dipendenze o imitazioni.

Nel 1952, a causa della salute sempre così precaria, suor Julia fu esonerata dal suo compito di formatrice. Fu allora impegnata, oltre che nella segreteria ispettoriale, anche nella Conferenza Nazionale delle Religiose.

Con diligente attenzione diresse la pubblicazione del primo annuario *"Le religiose in Argentina"*. Questo compito la mise a contatto con suore di clausura, suore educatrici e ospedaliere, membri degli Istituti secolari. Tutte queste persone serbarono di lei un grato e costruttivo ricordo. In caso di conflitto fra istituzioni fu notevole la sua capacità di dirimere le questioni con

rispetto di ogni persona. Anche le autorità ecclesiastiche ammirarono la sua delicata prudenza.

In quel periodo si verificò un notevole cambiamento nei rapporti reciproci fra le diverse famiglie religiose. Era frutto del Concilio. Da forme di pura cortesia si passò a forme di intensa collaborazione, di reciproca conoscenza, di condivisione sia dei problemi che dei progetti apostolici. Suor Julia era adatta a quel tempo di rinnovamento conciliare. Ne era entusiasta e si impegnavo a favorirlo. Le religiose dei diversi Istituti erano contente di lei e della sua azione.

Quegli anni tuttavia non furono tutti una marcia trionfale. Da alcune lettere scritte da suor Julia a diverse persone si può intravedere che la sua via era difficile. La sua salute si indeboliva; la valorizzazione delle sue attività e dei suoi progetti era intensa ma non generalizzata. E c'erano intoppi improvvisi, che rallentavano il passo e davano sofferenza al cuore. Anche nella sua Ispettorìa si verificavano vene di divisione, per le diverse interpretazioni dei documenti conciliari.

Nel 1975 suor Julia, debilitata e, per così dire, quasi esaurita nelle sue forze fisiche, fu trasferita in quella che sarebbe stata la sua ultima casa sulla terra: la "Casita San José" di Alta Gracia, dove si trovavano le sorelle che già avevano dato tutto alla missione salesiana, e che continuavano a impreziosirla con l'offerta della loro preghiera e della sofferenza di ogni giorno. Trovò una comunità piccola e affiatata. Ne divenne l'animatrice spirituale, escogitando piccole industrie che facessero ritrovare in qualche modo la giovinezza e la novità della preghiera.

Un perfido cancro la rodeva lentamente. Non riusciva nemmeno a tenere su la testa. La sua camera diventò l'altare dell'offerta. Suor Julia si preparava, vigilante, all'incontro col Signore. Voleva riuscire a gustare "la dolcezza dell'amaro", come si esprimeva a volte con chi l'avvicinava. L'aiutò molto in quel periodo la corrispondenza con la Vicaria generale madre Margherita Sobbrero, che, nella sua squisita comprensione umana, le indicava mete più alte, quelle che hanno sullo sfondo lo splendore della risurrezione in Cristo, e le faceva sentire la maternità forte e clemente di Maria.

L'ultimo declino durò pochi giorni. Il 13 giugno 1979 suor Julia si spense, assistita dalle consorelle che l'accompagnavano con la loro preghiera di supplica e di speranza.

Suor Arce Trinidad

di Castolo e di Sánchez Delicia

nata a Rio Cuarto (Argentina) il 22 maggio 1921

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 5 agosto 1979

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1947

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1953

Quando suor Trinidad se ne andò, la mamma le sopravvisse. Si sa che aveva un fratello e che i suoi genitori erano persone sensibili al bene e al bello, cristianamente fondati nello spirito evangelico.

Trinidad crebbe buona, amichevole, pronta sempre a favorire la pace e l'unione. Già nei suoi anni di scuola pareva che si fosse proposta di vivere la beatitudine dei "mansueti", dei "puri di cuore"; la sua presenza era benefica e illuminante.

Da Córdoba a Bahía Blanca c'è un bel salto verso sud. Non si sa quando Trinidad l'abbia compiuto. È comunque certo che a Bahía, all'età di ventisei anni, offerse a Dio la sua vita con la professione dei voti religiosi nell'Istituto FMA.

Fu un'insegnante coscienziosa, tutta dedicata alla formazione delle allieve e fedele all'assistenza salesiana. Quando per motivi di salute non poteva stare con le ragazze ne soffriva.

La sua missione educativa si svolse, oltre che a Bahía Blanca, anche a Viedma, Carmen de Patagones e Comodoro Rivadavia, sempre nel sud. Era maestra di sesta elementare e insegnava inglese e disegno nei corsi superiori. Era anche una fine e creativa pittrice.

Alcune exallieve ricordano "con commozione" le lezioni di religione, nelle quali suor Trinidad manifestava la profondità della sua fede, del suo amore per il Signore Gesù, della sua fiducia in Maria, la sua certezza dell'operosità continua della grazia dello Spirito, che lei chiamava "anima della mia anima", "maestro della mia vita".

Era delicata con tutti e rimaneva intimamente ferita da un qualunque sgarbo, ma non vi si soffermava; anzi sapeva mostrarsi anche più gentile con chi, il più delle volte inconsciamente, mancava di rispetto e di finezza di tratto.

Dopo la morte del papà incominciò per suor Trinidad una nuova sofferenza. La mamma era cardiopatica, perciò il pen-

siero di lei rimasta sola era per la figlia una fonte di ansia e di timore continuo. La trasferirono perciò ad Alta Gracia, molto più vicina a Córdoba, in modo che potesse visitare la mamma e starle accanto in caso di necessità.

Nel mese di luglio dell'anno 1979, nel pieno inverno australe, la mamma fu colpita da una grave forma influenzale, che avrebbe potuto trasformarsi in polmonite. Suor Trinidad andò ad assisterla, e proprio lì, ad Alta Gracia, la sua vita fu stroncata da un infarto. Morì mentre la trasportavano all'ospedale.

Era il 5 agosto, festa dell'Istituto. Nelle diverse case dell'Ispettorato, alle 12,45, le suore erano in festa, intorno alla mensa fraterna, ricordando Mornese anche con canti e poesie.

Uno scritto di suor Trinidad, intitolato "Come io intendo la carità", sintetizza le convinzioni che hanno guidato e sostenuto la sua vita.

«La santità consiste nella perfezione della carità». «Dio e la santità sono stati sempre l'ideale della mia vita».

Lo scritto si suddivide in diverse parti, riguardanti Dio e la persona umana. Dio è amore per essenza. «Tutta la mia vita in questo mondo dev'essere un continuo tendere a lui. A lui si dirigono tutti i miei atti per servirlo, le mie preghiere per parlargli, i miei silenzi per ascoltarlo, l'Eucaristia per identificarmi a lui, il lavoro, il sacrificio per dimostrargli il mio amore».

Il prossimo è immagine di Dio. «Tutti siamo figli di Dio, redenti nello stesso modo da Gesù Cristo e destinati alla medesima gloria con lui».

E qui suor Trinidad riflette sulle diverse espressioni del termine "prossimo". Prossimo sono le sue superiori, che devono essere non solo obbedite, ma amate e compatite nelle loro inevitabili debolezze. Prossimo sono le consorelle, che richiedono aiuto, amicizia, generosità, perdono. Tra le consorelle poi uno speciale riguardo è dovuto alle più anziane, alle ammalate, a quelle che in qualunque modo sono prostrate dalla sofferenza e dal dolore. Prossimo sono le ragazze, i bambini, gli adulti con cui ogni giorno si è a contatto, e per i quali si deve essere segno della bontà di Dio. «Per essere aiutata nella carità devo ricordare le parole che un giorno il Signore dirà ai suoi eletti: "Venite, benedetti dal Padre mio, perché avevo fame..."».

Infine suor Trinidad si sofferma sulla carità verso se stessa. «Amerai il tuo prossimo come te stesso». «L'amore per me stessa dev'essere un amore buono e santo, basato sulla conside-

razione della mia origine: creata da Dio a sua immagine e somiglianza; la mia anima ha un valore immenso ai suoi occhi: redenta dal sangue di Gesù Cristo, membro del suo Corpo Mistico, tabernacolo dell'Altissimo, destinata a possedere Dio stesso per l'eternità».

Suor Arévalo Luz Adela

*di Samuele e di Cabrera Zoila
nata a Sigsig (Ecuador) il 2 dicembre 1935
morta a Quito (Ecuador) il 29 aprile 1979*

*1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1957
Prof. perpetua a Quito il 5 agosto 1963*

Luz Adela nasce a Sigsig un piccolo centro della provincia di Azuay nella zona orientale dell'Ecuador posta tra l'Amazzonia e le Ande. Questo centro acquista un particolare interesse perché fu la prima sede dei missionari salesiani e da lì ebbe inizio, nel 1902, il viaggio esplorativo attraverso la selva del Vescovo salesiano mons. Giacomo Costamagna fino a raggiungere Gualaquiza. Le FMA aprirono la casa di Sigsig nel 1908 e le prime missionarie iniziarono la loro opera apostolica fra grandi disagi, sacrifici e prove inaudite.

Quando nasce Luz Adela quella comunità, superate enormi difficoltà, diventa il centro di accoglienza a cui tutti ricorrono per avere consigli, aiuti e ricevere una formazione umana e cristiana.

I genitori, attivi cooperatori salesiani, attingono la fede a questa scuola e ad essa formano i loro undici figli. Luz Adela ancora piccola lascia la famiglia per andare a vivere con la nonna bisognosa di cure. Con pazienza e grande generosità assume il compito dapprima di donna di casa e in seguito, quando la nonna colpita da un cancro che le sfigura il volto rendendola ripugnante agli stessi familiari, diventa esperta infermiera donandosi con grande sacrificio e amore fino alla fine.

Ritornata in famiglia si mette al servizio dei genitori e dei fratelli rivelando doti eccezionali di servizio, di bontà e di laboriosità. Frequenta la scuola e l'oratorio delle FMA dove speri-

menta la graduale consapevolezza di essere chiamata alla vita religiosa.

Racconta una sua insegnante: «Un giorno chiesi alle alunne del sesto corso chi di loro pensava di potermi sostituire come insegnante. Tutte le ragazze, mosse dall'entusiasmo, si dimostrarono disposte a prendere il mio posto. Luz Adela alzò timidamente la mano e disse: "Io lo farò, ma sul serio!". Quando la ricevetti a Limón, mi sentii dire: "Vede? vengo proprio per aiutarla". Per me fu sempre un conforto nel vederla così ben disposta e decisa nel voler realizzare la sua vocazione».

La missione di Limón aperta nel 1940 necessitava di maestre. Le FMA, conosciute le capacità di Luz Adela, la invitano a recarsi in quella missione come maestra delle fanciulle. Subito accettò l'invito e proprio attraverso questa esperienza consolidò la vocazione salesiana e chiese di entrare tra le FMA.

Nel 1955 inizia l'aspirantato a Cuenca, nella Casa "Sacro Cuore di Maria". Sintetizza la sua vita attorno ad un'unica virtù: la bontà e traccia le linee del suo cammino. Così scrive: «Per acquistare questa virtù mi propongo di sorridere sempre, dire di "sì" quando mi domandano un favore, non dimostrare contrarietà e reprimere ogni movimento di impazienza, fare ogni giorno qualche favore alle consorelle e studiarne i gusti per compiacerle, dissimulare le piccole offese con la più squisita carità».

Dopo due anni di noviziato, il 5 agosto del 1957 si consacra per sempre al Signore con la prima professione religiosa. Ha inizio così il suo cammino di apostola in terra equatoriana. Dopo un breve tempo nella comunità di Limón, località già conosciuta, viene inviata a Yaupi, la casa più distante e da poco fondata dove l'eroismo delle suore è "il pane quotidiano". Vi rimane dodici anni civilizzando ed educando i piccoli Shuar e insegnando alle mamme le semplici e fondamentali regole di vita.

A quei tempi l'internato era il luogo migliore per l'educazione e l'evangelizzazione degli Shuar e suor Luz Adela vi lavorò con uno zelo infaticabile donando il meglio di sé nella scuola, nel laboratorio e persino nel lavoro dei campi. I piccoli indigeni arrivavano alla missione portati dai loro genitori per essere educati. Giungevano incapaci di parlare e privi delle più elementari regole di vita civile. Solo attraverso piccoli doni consistenti in specchietti, collane, vestitini si riusciva a conquistare il loro cuore e a farseli amici. Ma a volte i loro istinti primitivi ricomparivano e, anche di notte, erano capaci

di fuggire in cerca di libertà. Suor Luz Adela e le altre consorelle non si perdevano d'animo e, nonostante i pericoli insidiosi presenti nella selva, andavano alla ricerca delle bimbe esponendo le loro vite al pericolo.

La comunità di Yaupi era formata da quattro FMA, missionarie audaci, pronte ad affrontare il rischio e guidate dalla coraggiosa direttrice suor Paronzini Filomena che aveva esplorato a piedi la selva per trovare il luogo adatto per la fondazione della casa. Alla scuola di queste intrepide missionarie, suor Luz Adela cresce nella santità edificando le consorelle.

Così la descrive la sua direttrice: «Suor Luz Adela possiede una profonda spiritualità, un grande amore per le fanciulle, uno spirito di sacrificio a tutta prova e irradia dallo sguardo dolce e buono serenità e ottimismo. Il sorriso fiorisce sempre dal suo volto anche quando le bimbe mettono a dura prova la sua pazienza».

Una consorella che visse accanto a lei nella missione di Yaupi testimonia: «In comunità suor Adela fu sempre un esempio di umiltà, semplicità e vincolo di unione; era considerata l'angelo delle piccole cose. Rivelava un forte senso di responsabilità nella cura delle alunne. Inculcava loro l'amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Attingeva la forza della sua amabilità dalla vita di preghiera e dalla fede viva nel Signore Gesù che guida gli avvenimenti lieti e tristi della vita».

Nel 1972 viene mandata nella casa di Chiguaza come economista. Internato, dispensario, missione tra i Kivari e scuola elementare sono le opere della nuova missione a cui suor Luz Adela si dedica con amore e passione per tre anni.

Saputo che la mamma si è ammalata in modo grave, chiede alle superiori di essere trasferita a Sigsig suo paese natale. Come vicaria della casa dedica il tempo libero dalla scuola a curare la cara inferma. Si ripete la stessa situazione della sua adolescenza quando con amore si dedicava alla cura della nonna. Come figlia affettuosa può ora aiutare fisicamente e spiritualmente la mamma e assisterla anche nelle ultime ore della sua agonia. Dopo la morte di lei, avvenuta nel 1978, suor Luz Adela comincia a deperire fisicamente. Inizialmente si pensa che le fatiche sopportate abbiano debilitato il suo stato di salute. Ma non è così: un cancro allo stomaco sta distruggendo il suo corpo. L'operazione non risolve lo stato avanzato del male e le viene prospettato un anno di vita.

Cosciente del suo male, suor Luz Adela accetta di essere trasferita nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá dove edifica le sorelle per la sua vita interiore, l'amore a Gesù e alla Madonna e la bontà comunicativa.

Nelle ultime ore della sua vita con calma e piena lucidità può esclamare: «Ciò che più mi conforta in questo momento è di aver amato molto e sempre tutte le mie sorelle, senza eccezione e nello stesso tempo sentirmi amata da tutte».

Suor Luz Adela, la religiosa del "sì" generoso e pieno anche nei momenti difficili, è pronta alla chiamata del Signore e col sorriso sulle labbra pronuncia il suo ultimo "eccomi". È il 29 aprile 1979.

Suor Arias Rosa Elena

di Pedro e di Romero Rosa Cristina

nata a Riobamba (Ecuador) il 2 marzo 1926

morta a Quito (Ecuador) il 9 gennaio 1979

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1956

La città di Riobamba, chiamata la culla della nazione equatoriana per le sue bellezze naturali e artistiche, è la città natale di Rosa Elena.

La prima di dodici fratelli, Rosa diviene ben presto un aiuto indispensabile alla loro crescita. La mamma costretta a lavorare nei campi le affida il compito di vegliare sulla numerosa schiera di bimbi bisognosi di attenzioni. Rosa assume con grande responsabilità il compito che le viene affidato rivelando le sue doti di educatrice. Ogni mattina, prima del sorgere del sole, Rosa è già al lavoro. Riordina la casa, prepara la colazione per i piccoli e prima di andare a scuola prepara anche il necessario per il pranzo.

Nel 1928 le FMA aprono un collegio in Riobamba che diviene ben presto un centro di aggregazione delle giovani. Qui ricevono un'istruzione e imparano attraverso laboratori artigianali modalità nuove per guadagnarsi la vita e inserirsi nella società. Anche per Rosa il collegio diviene la sua seconda casa. A

contatto con le FMA inizia un itinerario di maturazione vocazionale. Il fascino della testimonianza evangelica data dalla comunità si presenta come un'immagine visibile della chiamata del Signore alla vita religiosa e Rosa ne è entusiasta.

La famiglia numerosa, i fratellini da curare, il lavoro dei campi che non può essere lasciato divengono ostacoli ad una partenza immediata. Rosa non si scoraggia, prega e vive nella fiducia che il Signore non l'abbandona.

Il permesso dei genitori non tarda a venire. Rosa ha ventidue anni e un grande sogno nel cuore: essere FMA. Il 31 gennaio del 1948 parte per Cuenca portando con sé un carattere allegro, forte e tenace. La casa di formazione è situata a circa 2500 metri sul livello del mare nella parte Sud della Cordigliera Andina. Qui incomincia il cammino di formazione iniziale. Il 5 agosto dello stesso anno lascia Cuenca per il noviziato di Quito. Un'ascesa spirituale, ma anche un passaggio ai 2850 metri di altezza e Rosa si avventura in quella terra ancora misteriosa dove l'alianza d'amore con Dio si fa più esigente e si specifica secondo il carisma salesiano.

Una compagna di noviziato testimonia: «In quel periodo la povertà del noviziato era simile a quella di Mornese, tuttavia non mancava quello spirito vigoroso capace di alimentare il fervore delle giovani. Suor Rosa ebbe in quel tempo un'esperienza di smarrimento. In noviziato si soffriva la fame e lei, nel vigore della giovinezza, venne tentata di abbandonare tutto. Una novizia che le era vicina si accorse che tale sofferenza poteva sfociare in una crisi vocazionale. Dissimulando il suo intervento, riuscì per un anno a darle una parte del suo alimento e nutrendosi con i resti della cucina superò la prova. La gioia che vibrava in Rosa ebbe una forte incidenza sulla sorella Blanca,¹ minore di un anno, che la seguì nella vita religiosa».

Emessi i voti il 5 agosto 1950, le si apre davanti un vasto campo di apostolato donandosi come insegnante di cucito e assistente per ventun anni nelle case di Julio Andrade e Cuenca Pensionato. La consapevolezza di un amore forte ed esigente per le giovani le fa dire: «Ora è il tempo della semina; in seguito le ragazze capiranno che io agisco solo per il loro bene».

Una consorella racconta: «Ho ammirato in suor Rosita lo

¹ Suor Blanca morirà a Quito il 2 novembre 1998.

spirito di sacrificio e la dedizione al lavoro; era sempre allegra e attiva. Durante il periodo in cui diresse la scuola di Julio Andrade, col suo tratto gentile e simpatico, teneva allegre le interne e le giovani partecipavano alla vita della comunità prestandosi nei lavori di casa e specialmente, durante il periodo della raccolta, nelle attività agricole.

Essendo molto abile nel cucito, ogni anno preparava con le alunne un'esposizione dei lavori fatti dalle giovani e tutta la gente del paese veniva ad ammirarla».

La pastorale vocazionale è il suo grande anelito. Aiuta le giovani a discernere la volontà di Dio nella loro vita. La stessa sorella suor Blanca ebbe a dire: «Devo molto a suor Rosa se sono FMA; mi ha indirizzata e sostenuta non solo agli inizi del cammino della vita religiosa, ma sempre. L'ultimo consiglio da lei ricevuto fu questo: "Sii osservante, ama la Madonna e sarai felice in terra e in cielo". Invitava le giovani a ripensare le motivazioni della loro scelta vocazionale e le aiutava ad iniziare un cammino di progressiva maturazione».

Ben presto la croce della sofferenza fisica attraversa la vita di suor Rosa ed ella l'accoglie come un dono di Dio aperta al "sì" generoso e fedele.

Il 1971 segna l'inizio della sua lunga e dolorosa malattia. Dopo aver subito un intervento chirurgico, si manifestano i sintomi di una progressiva artrite deformante. Inviata a Playas, cittadina marittima, non si avvertono miglioramenti, tuttavia suor Rosa si presta, con non poca fatica, all'assistenza delle bambine della colonia. Vi rimane due anni e poi si ritiene opportuno trasferirla nell'infermeria della casa ispettoriale. Dopo alcuni mesi sembrò riprendersi, tanto da riuscire ad insegnare ancora per un anno nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Quito. Ma il male continua la sua corsa inesorabile fino ad impedirle il movimento degli arti inferiori.

L'infermeria di Quito Cumbayá sembra essere il luogo più adatto per le cure. Anche qui suor Rosa non si arrende. Nonostante i dolori, trascorre le giornate nella preghiera e si destreggia nei lavori a maglia e uncinetto con abilità e perfezione superiore a ciò che le sue dita deformi e dolorose avrebbero normalmente potuto fare.

Nell'aprile del 1978 viene ricoverata in clinica per un'operazione agli occhi. Le complicazioni che ne seguono sono così gravi da non poter più lasciare il letto. A nulla valgono le pre-

scrizioni dei due fratelli medici e i consulti specialistici a sollevarla dalle atroci sofferenze. Giorno e notte i dolori non le danno pace, ma suor Rosa con eroica pazienza soffre e offre.

Durante la lunga e dolorosa malattia edifica tutti per la sua pazienza e accettazione della sofferenza. Le suore che le sono vicine attestano: «Accanto a suor Rosa si avvertiva qualcosa di soprannaturale. Ci consolava dicendo che presto la Madonna sarebbe venuta a prenderla e invitava a pregare con lei. Il giorno prima di morire sembrò assopirsi un attimo e poi ad un tratto disse: "Io muoio, ma non oggi, domani!". Poco tempo dopo entrò in agonia e sembrò mancare subito, invece morì il giorno dopo come aveva predetto».

La liturgia funebre concelebrata da undici sacerdoti si svolse con la solennità di un avvenimento gioioso e durante l'omelia il sacerdote accennò alla dimensione vittimale della consacrazione che suor Rosa aveva vissuto in pienezza.

L'unione con il Dio della gioia che aveva atteso e invocato si perpetuava ora nel gaudio eterno. Era il 9 gennaio 1979.

Suor Balestieri Mariana

di Pasquale e di Tironi Angela

nata a Luiz Alves (Brasile) il 29 gennaio 1901

morta a Lorena (Brasile) il 21 agosto 1979

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Mariana era nata in Brasile, ma la sua famiglia era di origini italiane.

Si trattava di una famiglia numerosa. Mariana fu la primogenita, poi arrivarono altri figli. Tre dei fratelli divennero sacerdoti (due Salesiani e uno Franciscano), e quattro sorelle FMA (oltre a lei, Inês,¹ Anna e Teresa). Vi furono però anche dei matrimoni, così fu possibile veder nascere una squadretta di ni-

¹ Suor Inês morì a Guaratinguetá a sessantun anni nel 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 35-37).

poti, tra i quali poi, a suo tempo, vi furono altri sacerdoti e religiose.

Mariana era una ragazza esuberante ed equilibrata. Divenne presto la consigliera dei suoi familiari.

Quando entrò nell'Istituto aveva ventun anni. Chi la conobbe postulante al Collegio "Santa Inês", casa ispettoriale di São Paulo, dice: «Dava l'impressione di una persona felice, realizzata, sicura della scelta compiuta».

Dopo la Professione, emessa nel 1926, suor Mariana fu a Ponte Nova, responsabile di una cucina che doveva sfamare un grande numero di giovani.

Incominciò così quella vita rude, tutta dedicata a lavori pesanti, che l'accompagnò fin quasi alla fine dei suoi giorni. Fu per diciotto anni incaricata della lavanderia, cucina, guardaroba nelle case addette ai Salesiani a Lorena, São Paulo, Campinas; dove c'erano numeri impressionanti di ragazzi. Per altri quindici anni lavorò negli ospedali di Ponte Nova, Rio do Sul e Guarainguetá. Fu anche in una casa per anziani e in due orfanotrofi. Era allegra e gioiosa. Si dedicava con entusiasmo alla catechesi a favore delle "figlie di casa" e delle oratoriane. Trovava sempre qualcosa da fare anche quando le sue mansioni quotidiane erano finite.

Quando le toccò occuparsi della sacrestia, le parve di essere diventata una signora, e quasi si sentiva in colpa, così come quando, ormai indebolita nelle sue eccezionali forze fisiche, qualcuno, scorrendo in lei un talento nascosto, la avviò ad occupare un po' del suo tempo in piccoli lavori di pittura su stoffa.

Si stava bene con suor Mariana. Le sue risate sonore allargavano il cuore; la ruvidezza di certi suoi atteggiamenti nascondeva la delicatezza dei suoi sentimenti; la sua generosità era evidente a chiunque. «Non era possibile – dice una sorella – vivere accanto a lei senza ammirare il suo straordinario spirito di sacrificio». Quando alla sera, nel momento comunitario di fine giornata, la vedevano silenziosa in un angolo, era segno che proprio non ne poteva più. Nulla però avrebbe potuto strapparle una lamentela. Era convinta che chi dona agli altri, dona al Signore.

Il male che colpì suor Mariana nel 1976 non viene identificato da chi ha rilasciato i ricordi. Si dice soltanto che era molto doloroso. A volte suor Mariana si contorceva per l'acutezza delle sofferenze.

Fu curata e si riprese. Tornò, in tono minore, alla sua vita di sempre.

Gli attacchi però si ripeterono e lei tirò avanti senza vittimismo e senza mai trascurare gli altri.

Poi dovette arrendersi e fu accolta nella casa di riposo. Lì trascorreva la maggior parte del suo tempo davanti al Signore; in lui trovava il mondo intero.

Se le chiedevano: «Desidera qualcosa?», rispondeva: «Mi faranno sempre piacere le vostre preghiere». Lei si preoccupava delle infermiere; chiedeva se avevano dormito, se stavano bene, se, dovendo vegliare, avevano a disposizione qualcosa di caldo da bere...

Quando fu ricoverata all'ospedale, le sue sofferenze erano molto acute, ma lei non si lamentava; diceva soltanto: «Gesù mio, che dolore».

A chi le stava accanto, ripeteva: «Quanto lavoro vi do!».

Amava i fiori e il verde, e raccomandava di prendersi cura di una certa pianta che le aveva dato gioia. Sapeva scoprire Dio nella natura, nelle persone e anche nel dolore.

Suor Mariana era pronta per l'incontro definitivo con il Signore che avvenne il 21 agosto 1979.

Suor Barberis Angela

di Felice Pietro e di Barberis Maria Felicina

nata ad Alessandria il 3 gennaio 1929

morta ad Alessandria il 2 marzo 1979

1ª Professione a San Salvatore Monferrato il 5 agosto 1957

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1963

Chi non ha conosciuto suor Angela, e scorre le testimonianze di consorelle e alunne, vede profilarsi davanti una figura non comune di FMA. Profondamente umana, ha saputo vivere in pienezza la sua vocazione di religiosa educatrice, con una radicalità mai smentita. Era nella piena maturità quando il Signore la chiamò a sé, come un albero rigoglioso carico di frutti per il Regno dei cieli.

Angela nacque ad Alessandria in Piemonte, una città si-

tuata nella pianura Padana tra le colline del Monferrato e l'Appennino ligure. Figlia unica era non solo amata, ma adorata dai suoi genitori che avevano riposto in lei grandi speranze. Sono gli stessi genitori, con gli occhi ricolmi di lacrime, che a fatica parlano dell'infanzia della loro unica figlia per la quale hanno tanto sofferto.

«La rivedo – racconta la mamma – vivace ed affettuosa, con un velo in testa, tutta intenta a far scuola alle sue bambole. Durante la seconda guerra mondiale essendo rimasta per lungo tempo presso i nonni materni li sentivo decantarne le lodi per la tenerezza, la simpatia, la gioia che sapeva trasmettere tanto da farla preferire agli altri nipoti. Molto vivace, partecipava volentieri alle monellerie dei cugini, ma s'incantava davanti alla bellezza della natura, al canto degli uccelli, ai fiori che facevano capolino tra l'erba».

Nella camera di Angela, tenuta con la stessa cura di un tempo, come in attesa di qualcuno che sta per tornare, campeggia una sua grande foto. È lei a ventiquattro anni poco prima di entrare nell'Istituto delle FMA. Una ragazza splendida. Viso tondo, grandi occhi scuri, dolcemente pensosi e profondi, colmi di mistero. Il suo mistero di amore e di dolore: un amore struggente per il Signore che la vuole tutta per sé nella donazione ai giovani e un immenso dolore per dover far tanto soffrire i genitori che non riescono ad accettare un così crudele distacco.

Angela fu eroica nel superare la prova che durò per tutta la vita, perché la ferita nel cuore della mamma non si rimarginò mai e fece sanguinare anche quello della figlia.

Una sua compagna di giochi la ricorda oratoriana nella Casa "Angelo Custode" di Alessandria: «Era ferma nei suoi discorsi ed esigeva un linguaggio "pulito". Il suo modo di comportarsi, il sorriso aperto e cordiale facevano presa su di noi. Era parca di parole, ma a tempo opportuno esprimeva il suo pensiero con calma e saggezza».

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1955 e nell'agosto dello stesso anno entrò nel noviziato a San Salvatore Monferrato. Una sua compagna così la descrive: «Suor Angela, a differenza di noi, mostrava già una grande maturità; era padrona di sé, si esprimeva poco con le parole, ma molto con lo sguardo. Sorrideva sempre anche in mezzo alle difficoltà. Era obbediente, osservante e aveva doti artistiche: dipingeva e ricamava

benissimo. Sapeva mettere mano a qualsiasi lavoro e ogni cosa le riusciva benissimo».

Un'altra, forse a lei più vicina, afferma che suor Angela aveva un profondo spirito di sacrificio e di mortificazione e che si era fabbricato un cilicio pungente per martoriare il suo corpo e che lo tolse soltanto prima della Professione per ubbidire al confessore.

Emise i primi voti il 5 agosto 1957 e subito dopo raggiunse Nizza Monferrato per completare gli studi e conseguire l'Abilitazione magistrale. Vi rimase un anno e poi andò a Torino "Casa Madre Mazzarello" dove ottenne il diploma in Economia domestica.

Inizia così il suo apostolato tra le giovani a Campo Ligure (Genova) nella Casa "S. Giovanni Bosco" e vi rimane come insegnante nella scuola elementare dal 1959 al 1961. Dal 1961 al 1963 è ad Alessandria "Angelo Custode": l'oratorio dove è iniziato il suo cammino di crescita nella fede, dove ha imparato a cercare il Signore e a riconoscerlo come l'unica risposta alla sete profonda di amore e di gioia che portava in sé.

Durante l'estate del 1963 frequenta un corso di Educazione fisica a Roma. È l'anno dei voti perpetui e non le spiace emettere i voti lontano dall'Ispettorato per evitare di essere al centro dell'attenzione per il troppo interessamento dei genitori.

Ritornata ad Alessandria riprende la scuola elementare con entusiasmo rivelando le sue doti di educatrice e la capacità di stabilire rapporti interpersonali sereni e aperti. Un'insegnante che fu sua collega così la presenta: «Con suor Angela si lavorava bene, in piena armonia di mente e di cuore. Era retta e sincera, comprensiva e ferma nello stesso tempo e non solo con le alunne. Mi ha aiutato a vincere la timidezza. Per una buona parte dell'anno scolastico avrei dovuto dare ogni mattina il "buon giorno" agli alunni riuniti. Io avevo grande difficoltà a trovare argomenti e a parlare in pubblico. Pregai suor Angela di sostituirmi. Accettò per qualche tempo, ma alla vigilia di una festa mi disse con bontà, ma anche con risolutezza, che quel giorno avevo pronto l'argomento e dovevo iniziare. Con l'eloquenza dello sguardo, più che con le parole mi fece capire che non potevo accampare scuse».

Nel 1968 viene trasferita nella casa ispettoriale di Alessandria e assume l'incarico di assistente e insegnante nella scuola media, in seguito sarà anche coordinatrice locale e ispettoriale

dello sport. Proprio nel rapporto educativo che instaura con le adolescenti e le giovani si rivelano le sue doti eccezionali di educatrice salesiana. Dedizione assoluta, dolcezza ed esigenza altamente formativa sono i pilastri a cui è fortemente ancorata.

Segue le giovani individualmente ed esige serietà e impegno nel dovere, ma non tralascia di far crescere in loro la vita di fede e la sana amicizia. «I suoi occhi neri – dice una ragazza – sfavillavano quando ci parlava di Gesù».

Suor Angela ama ed è riamata dalle ragazze che l'ammirano per la sua dedizione, per la capacità di suscitare entusiasmo e per lo spirito con cui le aiuta a superare le difficoltà. Una delle sue alunne ricorda con nostalgia gli inizi dell'attività sportiva: «Ci si allenava in tempo di ricreazione in cortile o nel salone che fungeva da teatro e da sala di ricreazione, ma che di palestra non aveva nulla. Si giocava a livello elementare perché suor Angela non era un'allenatrice, tuttavia nelle competizioni, vincevamo sempre. Eravamo con lei quasi tutto il giorno e anche al sabato e alla domenica per le partite giocate in casa o fuori casa. La fine di ogni partita diventava un'occasione per far amicizia con le avversarie. I momenti di formazione, le settimane di ritiro, la S. Messa erano vissuti come un'esigenza di crescita».

La donazione incondizionata che suor Angela nutre per le giovani ha la sua sorgente nella vita interiore, nella profonda unione con Dio, nutrita di silenzio, di preghiera, di umiltà, di rinuncia e che si effonde come un dono di pace, di serenità su tutti.

Educava le ragazze alla mortificazione. Dopo la sua esortazione, al venerdì nessuna alunna comprava dolci durante l'intervallo e all'inizio del caldo nessuna chiedeva gelati dopo la merenda.

Esigente con se stessa, è però molto comprensiva con gli altri che sa confortare e incoraggiare con un abbraccio, una battuta spiritosa o anche solo con il suo sguardo sereno e profondo.

Anche per suor Angela non mancano difficoltà e incomprendimenti, ma chi si accorge delle sue lotte e sofferenze? Chiude nel suo intimo impressioni e reazioni con una capacità di superamento diventata quasi una seconda natura. La sofferenza più acuta, addolcita però dalla confidenza in Dio fu sempre quella dei genitori. Confidò un giorno: «Non so che cosa mi preparerà l'avvenire e quale sarà la sorte dei miei genitori. Da parte mia

cerco di dare tutto al Signore, senza riserve, e sono sicura che Lui provvederà certamente».

Le suore della comunità la ricordano ritornare alla sera stanca e affaticata, ma sempre sorridente anche quando la squadra delle sue ragazze aveva perso. Era solita dire che la vittoria più importante era quella di aver vinto l'orgoglio.

Le testimonianze delle consorelle sono tante e rivelano la capacità di superamento, di mortificazione e la fede profonda con cui affidava tutta la sua esistenza al Signore.

«In casa avevo delle contrarietà riguardo al mio lavoro apostolico - scrive una consorella - al punto che quasi volevo lasciare tutto. Mi confidai con suor Angela la quale col suo abituale sorriso mi disse: "Anch'io soffro, ma coraggio, lavoriamo per il bene delle ragazze. Pensiamo a don Bosco!" e intanto mi indicava il crocifisso».

«Sapeva mortificarsi anche nelle soddisfazioni più lecite, - afferma un'altra -. Consigliata di andare più frequentemente a trovare i genitori che abitavano vicino, rispondeva: "Perché devo andare a visitarli tanto sovente quando molte consorelle non possono vederli che una volta all'anno?" e sapeva convincere anche i genitori».

La prova più grande per suor Angela e per la sua famiglia non tardò a venire. Un male insidioso che doveva stroncarla in così breve tempo le fu motivo di molta sofferenza, perché non si riusciva a scoprirne la causa. Un intervento chirurgico sembrò aprire i cuori alla speranza con una ripresa immediata, grazie anche alla sua abilità a velare ogni sofferenza con il sorriso.

Nel periodo di convalescenza a Rapallo edificò tutte per il suo equilibrio e la padronanza di sé. Era consapevole del suo male, ma non ne parlava, esprimeva invece il dispiacere di accrescere la fatica delle consorelle che dovevano sostituirla nel lavoro.

Suor Angela aveva la nostalgia del Paradiso e insieme tanta paura della morte e il Signore la prese senza che se ne accorgesse. L'anemia e una sopraggiunta infezione la spezzarono senza agonia, mentre per un tratto delicato della divina Provvidenza erano accanto al suo letto d'ospedale il papà e la mamma. Era il 2 marzo 1979, primo venerdì del mese.

Poco prima aveva detto con un bel sorriso: «Lasciatemi un po' sola; ho sempre desiderato andare in clausura per vivere con il Signore!».

Senza farle paura, senza far agonizzare con lei i cari genitori, il Signore era venuta a prenderla.

Una sua alunna scrisse di lei: «Amava molto la natura, amava molto la montagna, amava la gioia della conquista di una piccola vetta dopo le fatiche della scalata. Ho visto il suo corpo inerme e non l'ho conosciuta, ho creduto ancora meno alla sua morte. Non ho trovato il suo sguardo, il suo sorriso sul volto: essi sono volati col suo spirito verso la più alta delle mete, il cielo».

Suor Barbero Maria

di Giacomo e di Rosso Giuseppina

nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) l'11 agosto 1899

morta a Livorno il 29 settembre 1979

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1926

Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1932

Maria nasce in un piccolo centro arroccato su una collina del Cuneese, ai piedi di una torre che un tempo doveva essere la roccaforte dei nobili Roero.

Data la conformazione del terreno, la coltivazione della vite è la ricchezza a cui si dedicano gli abitanti. Anche la famiglia di Maria trae mezzi di sussistenza lavorando nelle vigne: un'occupazione che richiede fatica e sacrificio.

La semplicità di vita, il contatto con la natura, la religiosità della famiglia sono il terreno su cui Maria pone le basi della sua formazione umana e cristiana.

Non abbiamo notizie della sua fanciullezza e adolescenza, ma dalla sua capacità di donazione possiamo dedurre che fin da piccola fosse educata al sacrificio, alla preghiera, alla generosità.

A ventiquattro anni entra nell'Istituto delle FMA a Nizza Monferrato. Nella casa dove S. Maria D. Mazzarello ha trascorso i suoi ultimi anni di vita, Maria interiorizza i valori della spiritualità salesiana, scopre la bellezza della vocazione e sente crescere in lei la gioia, il senso di appartenenza e la passione per le giovani da educare.

Nell'agosto del 1924, dopo la vestizione, suor Maria lascia

Nizza Monferrato per il Noviziato di Livorno dove con altre 21 novizie intensifica il rapporto di conoscenza e di amore per Gesù e impara gradualmente a consegnargli la vita e ad acquisire una mentalità evangelica.

Il 29 settembre del 1926 emette i primi voti e viene destinata a Genova Sampierdarena. Suor Maria aveva imparato che per seguire Gesù nella vita religiosa avrebbe dovuto spogliarsi interamente di sé. Ora è pronta al distacco e con serenità rinuncia alla sua abilità di sarta provetta e precisa, per dedicarsi a un lungo servizio di carità a cui l'obbedienza la chiama.

Per quarant'anni è incaricata della cucina in ben diciassette case. Dovunque è attiva, premurosa e ricca di entusiasmo. Non ha complessi di inferiorità, nessun lamento esce mai dalla sua bocca, convinta che ogni attività, se fatta con amore e in piena adesione alla volontà di Dio, acquista un valore immenso ed è feconda per il Regno di Dio.

Nel tempo libero dai suoi impegni, suor Maria si dedica al cucito collaborando con le consorelle che si trovano in difficoltà, a causa della mancanza di tempo, nell'aggiustare i propri indumenti; a volte ha la gioia di insegnare a chi nulla conosce di sartoria.

Lavoratrice instancabile è sempre attenta alle esigenze delle suore cogliendo le necessità, anche minime, alle quali provvede con prontezza e sensibilità materna.

Durante il periodo bellico è a Rio Marina nell'isola d'Elba come economo. La guerra, che con i suoi bombardamenti portava ovunque angoscia, fame e lutti, aveva raggiunto anche l'isola d'Elba dove cibo e acqua scarseggiavano. Per suor Maria fu certamente un tempo di grande sofferenza e di donazione totale. Per procurare il cibo necessario escogitava mille iniziative fino a coltivare l'orticello adiacente alla casa pur di ricavare qualche verdura per preparare il vitto alla comunità.

Quando venne a mancare l'acqua, indispensabile per cucinare e per altre necessità, si alzava prestissimo, a volte non toccava neppure il letto per recarsi in fondo al paese e fare la provvista d'acqua che veniva erogata solo durante la notte.

Sostenuta dalla preghiera e dalla fiducia nel Signore che non lascia mancare il suo aiuto, sapeva abilmente dissimulare la fatica e la stanchezza ritenendo suo dovere procurare il necessario alle suore.

Il suo temperamento primario la portava ad agire in modo

impulsivo, a volte dimostrando un'eccessiva sicurezza che le provocava in comunità inevitabili scontri. Animata da grande rettitudine, riconosceva i suoi errori e si lasciava guidare dalle superiori riuscendo a dominare gradualmente il suo carattere e ad esercitarsi nell'umiltà. Quando le capitava di aver disgustato una consorella, non aveva pace finché non le avesse chiesto scusa non solo a parole, ma a volte facendole qualche piccolo favore, senza che lei se ne accorgesse.

Le fatiche che dovette sostenere minarono a poco a poco la sua salute tanto che nel 1967 passò alla casa di riposo di Livorno "Santo Spirito". Non potendo più svolgere il suo ufficio di cucciniera, cercava di rendersi utile aiutando in guardaroba.

Una consorella ricorda: «Spesso trovavo suor Maria in cappella, tutta raccolta in preghiera o intenta nell'esercizio della *via crucis*. Sovente mi parlava delle superiori da lei conosciute a Nizza Monferrato nei primi anni della sua vita religiosa e mi raccontava esempi edificanti e qualche aneddoto simpatico con la semplicità delle prime sorelle di Mornese».

Pregare, era un'esigenza vitale per suor Maria. Non si stancava mai di ripetere in latino l'*Ave Maris Stella* e lo *Stabat Mater*.

In seguito alla rottura del femore, rimase a letto con dolori acutissimi provocati dalle piaghe che non riuscivano a rimarginarsi. L'immobilità e l'intensa sofferenza fisica furono l'ultima e più preziosa purificazione.

Il sabato 29 settembre 1979, cinquantatreesimo anniversario della sua professione religiosa, la Madonna venne a prenderla per introdurla nella pace infinita di Dio.

Suor Barbieri Maria

di Battista e di Chiesa Maria Rosa

nata a Tromello (Pavia) il 13 aprile 1895

morta a Orta San Giulio (Novara) il 2 maggio 1979

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Maria nasce a Tromello un paese dell'Oltrepò pavese, terra pianeggiante e fertile, caratterizzata dai lunghi filari di pioppi

che delimitano le grandi estensioni di risaie, produzione tipica della pianura Padana

Figlia di modesti lavoratori dei campi, imparò presto la dura fatica del lavoro. Dai genitori, cristiani esemplari, apprese la finezza di tratto, una sensibilità di cuore sempre aperto alle sofferenze degli altri, squisita carità e sincera umiltà. Sono doti che emergono dalle testimonianze di consorelle che con lei hanno trascorso alcuni anni di vita.

Maria ha diciassette anni quando le FMA aprono una scuola materna e l'oratorio festivo a Tromello. È una novità a cui le ragazze accorrono per vedere ed essere coinvolte dall'originalità con cui le nuove religiose vivono la missione educativa. L'allegria, la gioia dello stare insieme, il desiderio di imparare cose nuove, interessano anche Maria che diventa un'assidua frequentatrice dell'oratorio.

La vita delle suore esercita su di lei un fascino irresistibile: poter essere come loro diventa il suo ideale. All'età di venticinque anni lascia la famiglia per il periodo di formazione e nel 1920 è a Nizza Monferrato come novizia. Il 5 agosto 1922 emette i primi voti e viene assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara.

La sua vita di preghiera, forte e semplice, la rende generosa nella rinuncia e nel sacrificio e la spinge ad affrontare con animo sereno le difficoltà che la missione apostolica le richiede.

Esperta educatrice dell'infanzia così la descrive una consorella: «Era un'esperta maestra d'asilo, trattava i bimbi con bontà, ma nello stesso tempo con fermezza. Allestiva teatri, organizzava feste. In tutto dimostrava spirito di sacrificio ed era per noi un esempio di vera FMA».

Dopo aver esercitato per qualche anno l'ufficio di economista nella casa di Premosello, viene chiamata ad animare la comunità di Colloro, una casa aperta solo da qualche anno con varie attività apostoliche, oltre la scuola materna. Comincia così per suor Maria un lungo periodo di servizio direttivo che durerà trentotto anni e che è rimasto vivo nel ricordo di chi l'ha conosciuta.

Una suora, che visse con lei nella comunità di Castelnovetto Lomellina (Pavia), attesta: «Mi trovai molto bene con quella direttrice, per cui ne ebbi sempre un caro ricordo. Quando l'Ispettrice mi presentò a lei perché destinata nella sua casa, mi accolse con un abbraccio così fraterno che mi allargò

subito il cuore. La maternità fu una sua caratteristica. Sapeva farsi amare e creare nella comunità un clima di famiglia per cui c'era tra di noi tanto buono spirito, tanta pace e serenità. Io ero giovane, piena di vita ed inesperta, ma la buona direttrice aveva tanta pazienza, comprensione e bontà. Quando morì la mia mamma, ebbe le più squisite delicatezze; mi lasciò piangere, pianse con me e partecipò al mio dolore come fosse mancata una persona della sua famiglia».

Di carattere forte, si ricredeva negli sbagli con sincera umiltà tanto da essere ritenuta, negli ultimi anni della sua vita, una persona di natura mite e arrendevole.

«Era un'anima veramente umile – dice un'altra consorella – cercava ogni occasione per mortificarsi. Quando le facevo osservare la sua ricchezza di doni mi rispondeva: "No, no! Io sono una povera ignorante, sono una povera figlia dei campi". Invece spiccavano in lei doti meravigliose. Era molto ordinata, aveva ottimo gusto nel tenere bene la casa, sapeva mettere mano a tutto, ma in particolare possedeva doti di bontà, di amabilità, di comprensione materna. Queste sue doti attiravano la stima e la benevolenza non solo delle suore, ma anche degli esterni, delle autorità e degli stessi genitori che le affidavano con gioia i loro bambini. Anche a distanza di anni, quando ci incontravamo, era una festa ogni volta».

E un'altra: «Ho trascorso con suor Maria diversi anni nel paesino di Terdobbiate (Novara) e posso dire che, pur non avendo una grande istruzione, possedeva intelligenza, criterio pratico, talento di governo e tanta umiltà. Non disdegnava il lavoro casalingo, compreso l'ordine del pollaio. Come una mamma di famiglia era mortificata, non aveva esigenze per sé mentre per le sorelle era intuitiva, premurosa e delicata».

Nel periodo in cui si trovò a Novara nel convitto per operaie come animatrice di comunità dovette soffrire non poco a causa delle convittrici le quali la sfuggivano ponendo la loro sicurezza nell'ex-direttrice rimasta nella casa. Suor Maria soffriva in silenzio tuttavia non mancava di aiutarle anche se si sentiva non accettata.

Le suore che vivevano in quella comunità affermano: «Noi le volevamo tanto bene perché sotto la rude scorza possedeva una profonda sensibilità di cuore. Negli ultimi anni soffriva per la diminuzione della vista, tuttavia voleva aiutare noi a cucire i grembiolini dei bambini. Era sempre disponibile per l'assi-

stenza. Aveva il dono della disciplina e i bimbi le volevano bene. Vorremmo paragonarla ad una pianta nodosa che dà fiori profumati e dolci frutti: solo chi riesce a non guardare i nodi della corteccia li sa scoprire». Sono testimonianze eloquenti, perché colgono la virtù solida di un'anima grande e generosa.

Nel 1971 ormai logora dalle tante fatiche, si ritira nella casa di riposo di Orta San Giulio. Dalla casa che domina il lago può scorgere l'isola dove le monache di clausura vivono nel silenzio e nella preghiera e si unisce a loro per ringraziare il Signore dei doni ricevuti.

«Preghi per me perché possa fare una buona morte nella volontà di Dio» diceva a tutti coloro che l'andavano a trovare. Il 2 maggio del 1979 il Signore la chiamò alla vita eterna. Suor Maria morì serena e nel totale abbandono in Dio come aveva desiderato.

Suor Barnadas Josefina

di José e di Parellada Josefa

nata ad Alella (Spagna) il 10 gennaio 1911

morta a Mérida (Venezuela) il 19 agosto 1979

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1943

Dei primi ventiquattro anni di vita di suor Josefina non ci è stato tramandato nulla.

Alella è una località che si trova a nord di Barcelona, di fronte alla distesa azzurro-verde del mar Mediterraneo. Il suo nome è celebre nel mondo per i suoi vini pregiati, prevalentemente bianchi, secchi, aromatici.

La superficie coltivata a vigneto si estende, per circa seicento ettari, su terreni sabbiosi di granito. Il clima è mite; le piogge si fanno presenti in autunno e in primavera. Ad Alella si sta bene; lo sanno anche i turisti.

Josefina lasciò la sua famiglia quando stava per compiere ventiquattro anni. Andò a Barcelona Sarrià per iniziare il postulato il 31 gennaio 1935. Si era nel "*bienio negro*" della rivoluzione e stava approssimandosi la guerra civile.

Pochi mesi dopo suor Josefina partì per l'Italia, destinata al noviziato missionario di Casanova.

È rimasta la lettera con cui, in occasione della sua professione religiosa, la giovane chiede alla Superiore generale di poter andare in missione. Sa di dover recidere legami profondi, ma lo farà volentieri per il regno di Dio, sicura che le radici profonde degli affetti e dei valori non si strapperanno mai. È anche sicura di poter ottenere il consenso dei suoi genitori, cristiani animati da vero spirito evangelico. Quando hanno donato la loro figlia al Signore, essi lo hanno fatto senza condizioni.

Così il 28 dicembre 1938 suor Josefina sbarca in Venezuela. Vi rimarrà fino alla morte.

L'elenco delle case in cui questa sorella svolse il suo servizio è lungo e circostanziato. Spaziò dall'ovest al nord del Paese, con andate e ritorni tra Mérida, San Cristóbal, Caracas, Los Teques. Fu quasi sempre maestra di laboratorio e assistente delle giovani, e per un discreto periodo formatrice delle postulanti e aiutante della maestra delle novizie. Dedicò anche le sue energie alle ammalate, in qualità di seconda infermiera.

Fu paragonata alla violetta che si rivela quasi solo attraverso il profumo. Questo, perché suor Josefina era discreta e silenziosa, presente a tutto, amichevolmente sorridente.

Chi veniva a conoscerla, scopriva a poco a poco le sue capacità relazionali, e se ne sentiva attratta. Ecco una delle testimonianze dirette: «Sentivo in lei la presenza di Dio e la vedevo come un angelo di bontà. Il suo continuo "stare con Dio", nella preghiera e nel lavoro, valeva per noi più di mille insegnamenti teorici. Considerava il lavoro come un servizio al Signore e ci animava a non perdere mai un minuto di tempo. Viveva il sacrificio e la mortificazione con gioia e allegria; saggia e scherzosa, era sempre pronta all'ascolto e all'aiuto».

Suor Josefina amava la povertà e se ne faceva apostola. Era per lei una gioia poter mettere qualcosa da parte, anche attraverso iniziative adeguate, per mandare qualche gruzzolo in Europa, dove si viveva un dopoguerra duro e drammatico. Con le giovani però era attenta a tutto; se coglieva un bisogno, era sempre disposta a provvedere.

Per risparmiare inventava sempre nuove industrie: cuciva di sua mano le uniformi delle alunne, cavandosi anche gli occhi nelle ore notturne. «Quanti punti!», esclamano le ragazze di allora.

Una aggiunge: «Andava a riposare alle undici e mezza e si alzava alle quattro per restare in adorazione davanti al tabernacolo».

Era una felicità per suor Josefina impegnarsi anche nell'oratorio festivo, che era frequentato da persone molto povere, prevalentemente giovani, ma non solo.

Nel 1972 fu mandata a Mérida, Collegio "Immacolata Concezione". Tra i suoi compiti c'era quello di aiuto infermiera. Quando si rese necessario, prese in cura una missionaria gravemente inferma che aveva bisogno di un'assistenza assidua e paziente.

Si occupava anche della sacrestia, e lo faceva con amore, delicatezza e creatività.

Il 18 agosto 1979, verso sera, dopo aver svolto con cura il suo compito d'infermiera, suor Josefina, contro tutte le sue abitudini, esprime il desiderio di ritirarsi in camera. Poco più tardi, una sorella forse sua compagna di dormitorio, la sentì respirare in modo eccessivamente affannoso. Si avvicinò, e suor Josefina, leggendole sul volto la preoccupazione, disse con fatica: «Non avere troppa paura. Io sto per morire... È il cuore...». Era in un bagno di sudore.

La sorella voleva aiutarla a sollevarsi un po' sul cuscino, ma lei osservò: «No, no; non bisogna toccare gli ammalati di cuore. È pericoloso».

Quando arrivò l'infermiera, si vide che non c'era tempo da perdere. Vennero chiamati d'urgenza il medico e il sacerdote. Suor Josefina ricevette con riconoscenza l'Unzione degli infermi e poi fu trasportata all'ospedale. Il medico diagnosticò un infarto. Durante la notte si cercò di salvarla, ma la crisi che l'aveva colpita era mortale. Suor Josefina spirò il giorno dopo nel pomeriggio avanzato, cosciente e serena.

Suor Battaglini Antonia

*di Giuseppe e di Bergadano Teresa
nata a Corneliano d'Alba (Cuneo) il 22 aprile 1906
morta ad Asti il 6 giugno 1979*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939*

Le notizie relative alla fanciullezza e adolescenza di Antonia ci vengono trasmesse dalla sorella minore Lina.

«Prima di otto figli, Antonietta, così la chiamavamo in famiglia, non conobbe i trastulli propri della sua età. Trascorse la fanciullezza seguendo noi, fratellini vivaci e spensierati. A volte, nella nostra incoscienza di bimbi felici, la facevamo infastidire, ma alla sera, quando ci radunavamo per la recita del S. Rosario perdonava tutte le nostre monellerie. Quando diventammo più grandicelli, Antonietta aiutava la mamma nelle faccende di casa oppure andava nella vigna con papà.

La nostra famiglia abitava a Corneliano d'Alba, un piccolo paese situato a circa 200 metri sul livello del mare e l'unica ricchezza degli abitanti era la coltivazione della vite. Antonietta aveva imparato molto bene da papà ed era diventata esperta e veloce. Per contribuire al sostentamento della famiglia – in quel tempo eravamo molto poveri – andava a giornata presso i vignaioli. Ricordo che tornava alla sera molto stanca, ma felice di poter consegnare in casa le 10 lire frutto del suo lavoro. Qualche anno dopo, sempre per aiutare la famiglia, andò a lavorare nella manifattura Feltri di Villar Pellice (Torino) risiedendo nel convitto per operaie tenuto dalle FMA. Fu il primo incontro con le suore e sotto la saggia guida della direttrice suor Pasqualina Castagno si consolidò il suo desiderio di donarsi per sempre al Signore».

A venticinque anni Antonietta decide di seguire la sua vocazione e, nell'Istituto "S. Teresa" di Chieri, inizia il postulato. Il 5 agosto 1931 è a Torino per la vestizione.

È ancora la sorella Lina che racconta: «Il giorno della vestizione eravamo tutti presenti, parenti, amici, compaesani. Presiedeva la funzione don Filippo Rinaldi. Dopo la cerimonia don Rinaldi passò a salutare i vari gruppi e quando fu vicino a mio fratello Vincenzo che allora frequentava la 5ª elementare, gli

pose una mano sul capo e gli disse: "Terminata la scuola verrai con noi: tu sarai un bravo missionario". E così avvenne. La mamma era talmente felice che diceva: Peccato aver conosciuto così tardi don Bosco! Io i miei figli glieli avrei dati tutti. Gli altri fratelli, conclude Lina, sono rimasti nel mondo, ma grazie alle preghiere dei nostri fratelli Salesiani, camminiamo tutti sulla buona strada e tutti bravi cristiani».

Suor Antonietta inizia il noviziato a Pessione e il 6 agosto del 1933 emette la Professione religiosa. Dopo un primo anno trascorso a Torino nella Casa generalizia, inizia la sua missione di infermiera a "Villa Salus" nella zona di Torino Cavoretto: una missione che durerà quarantasei anni. Un'esistenza intera trascorsa a sollievo delle sorelle ammalate e in seguito nell'assistenza delle mamme dei sacerdoti Salesiani a Mathi Canavese "S. Giovanna di Chantal" e a Bra (Cuneo).

Dedizione e dimenticanza di sé furono le caratteristiche che accompagnarono suor Antonietta per tutta la vita nel suo non facile compito di assistenza alle ammalate. Le parole di chi le raccomandava di riposare non avevano efficacia su di lei, la sua preoccupazione era quella di donarsi agli altri senza misura.

Dolce, paziente, rispondeva alle richieste delle sue assistite sempre con il sorriso, donava loro preziosi consigli e ognuna si allontanava da lei confortata e serena.

Le consorelle sono concordi nel dire che suor Antonietta aveva uno spirito di preghiera non comune, una grande devozione alla Madonna e a S. Giuseppe a cui ricorreva in ogni necessità.

Da questa ricchezza interiore attingeva lo spirito di sacrificio, l'umiltà, la pazienza e la grande capacità di donarsi sempre a chi si rivolgeva a lei. Afferma una consorella: «Suor Antonietta era un'infermiera delicata e competente, a lei ci si poteva affidare pienamente perché sentiva la responsabilità del suo ufficio e non badava a sacrifici pur di sollevare chi soffriva. La sua carità brillava specialmente nel curare le mamme colpite da arteriosclerosi; non badava a quanto le dicevano, ma con bontà, finezza di modi, le aiutava. Se in casa c'era un'ammalata che non si poteva lasciare sola durante la notte, suor Antonietta portava il suo letto nella camera dell'inferma e vi rimaneva fino a quando era cessato il bisogno, pur di non disturbare le altre sorelle. Il sacrificio era diventato per lei quasi una seconda natura».

«Era molto sottomessa – confida un'altra sorella – chiedeva il permesso anche per piccole cose. Se per stanchezza o per altro motivo mancava di carità, era pronta a chiedere scusa con grande umiltà. Dovette soffrire per parecchio tempo a causa di chi era stata da lei beneficata, ma non si smentì mai: pativa e taceva continuando il suo lavoro. Sono convinta che portò alla tomba il segreto di tante sofferenze».

Le testimonianze sono numerose e tutte evidenziano le sue doti di competenza, di sereno equilibrio, senso di responsabilità e grande carità.

A Torino Cavoretto "Villa Salus" dove suore ancora giovani si trovavano ricoverate per malattie inguaribili, suor Antonietta si donò senza risparmiare fatiche e veglie prolungate ed era abile nell'aiutarle ad accettare con fede la volontà di Dio.

Colta di sorpresa da un grave malore, cercò di sdrammatizzare la situazione, ma cosciente delle sue condizioni diceva: «Se il Signore vuole che guarisca, torno volentieri a lavorare, altrimenti sono pronta, sono certa che mi verranno incontro tante sorelle che ho assistito».

Pur essendo molto grave non perdette mai il sorriso, chiese lei stessa il sacramento degli infermi e il Parroco, uscendo dalla camera esclamò: «Non ho mai incontrato tanta serenità nei moribondi come in questa vostra sorella. Ringraziate il Signore che ve l'ha donata!». Si spense serenamente nella casa di cura di Asti il 6 giugno 1979, proprio il 1° mercoledì del mese. San Giuseppe, il santo da lei particolarmente amato e invocato, l'avrà certamente accompagnata nel Regno della pace eterna.

Suor Bellora Maria

di Eugenio e di Cappelletti Maria

nata a Cardano al Campo (Varese) il 23 aprile 1893

morta a Contra di Missaglia (Como) il 27 aprile 1979

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1916

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1922

Scorrendo le testimonianze di chi visse accanto a Suor Maria, si ha l'impressione di respirare aria mornesina.

Nasce a Cardano al Campo, un paese che fa da cuscinetto tra la provincia di Varese e quella di Milano, noto per la brughiera, zona boschiva conosciuta per la presenza del brugo, cespuglio a fioritura autunnale.

Una vita molto lunga quella di suor Maria; semplice il suo profilo, ricco però di spunti significativi che mettono in rilievo il carattere forte e volitivo, la pietà profonda, la generosa e delicata carità verso i più poveri, l'amore all'Istituto, l'attiva e gioiosa partecipazione alla vita comunitaria. Così la ricordano le consorelle che l'hanno vista prodigarsi in lavori faticosi con dedizione fedele ed eroica.

Non abbiamo particolari notizie della sua famiglia e della sua vita giovanile. Da una sua compagna di scuola, sappiamo che Maria frequentando l'oratorio delle FMA era stata ammessa a far parte dell'Associazione delle Figlie di Maria prima dell'età stabilita per la sua singolare devozione alla Madonna.

Possiamo dedurre che la sua umile storia, intessuta di fedeltà a Dio e di amore al prossimo non si è segnalata per grandi opere ma, come tante FMA, ha cercato di costruire, giorno dopo giorno, un ambiente dove l'amore di Dio si esprime con gioia e fiducia, dove la fraternità condivisa e la missione verso cui convergono le forze di tutte, diventa capace di incidere sui giovani e li aiuta a trovare risposte al loro bisogno di felicità.

I periodi della vita di suor Maria che più vengono sottolineati sono quelli da lei trascorsi a Milano Certosa e a Legnano, durante la guerra, dove si distinse per la dedizione in mezzo alle difficoltà e quello di Arese, il più lungo e per lei il più caro. In quest'ultima casa suor Maria, pur non svolgendo un apostolato diretto, si sentì profondamente partecipe dello spirito di don Bosco e si impegnò totalmente per il bene dei ragazzi. Ancora sul letto di morte, se le si nominava Arese, usciva dall'assopimento e riusciva a sorridere.

Una consorella, accennando al suo forte impegno per la formazione umana e cristiana delle giovani convivitrici, specie se orfane, e dei ragazzi disadattati di Arese, assicura che: «Una mamma non avrebbe potuto fare di più».

I limiti di un temperamento forte non mancavano di evidenziarsi nei rapporti con le consorelle, tanto che, a volte, poteva sembrare scostante. Appena si accorgeva di essere stata motivo di sofferenza, si umiliava e chiedeva scusa anche alle

più giovani, anzi domandava loro di pregare il Signore perché le donasse la forza di correggersi.

Testimonia una consorella: «La ricordo sempre di buon umore, faceta, pronta con battute spiritose a ricreare serenità in inevitabili momenti di tensione. Preferiva la compagnia alla solitudine. Era fedele a tutti gli atti comuni e godeva molto quando nelle ricreazioni della sera, fatte in ambiente chiuso e raccolto, si parlava di argomenti spirituali».

«Era sensibilissima – nota un'altra consorella – godeva nel sentirsi benvoluta e serbava riconoscenza per le finezze che le venivano usate. Negli ultimi periodi della sua vita a Contra di Missaglia nella casa di riposo ricordava ancora, con sincera commozione e riconoscenza, le premure che a Roppolo Castello, durante una degenza per malattia nei primi anni della sua vita religiosa, le avevano usato superiore e sorelle».

L'amore a Maria, sentita come colei che sostiene e accompagna la vita fino al suo pieno compimento, fu il suo segreto. Come Lei ha cercato di vivere la spiritualità della gioia, del ringraziamento al Signore per tutto quello che ha ricevuto in tanti anni di vita religiosa e la Madonna si è mostrata con lei tenerissima madre, preparandole un trapasso tranquillo, silenzioso e sereno.

Suor Bermudo Carmen

di Pablo e di Gonzalez Carmen

nata a Ecija (Spagna) il 19 giugno 1889

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 24 agosto 1979

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 24 marzo 1918

Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 24 marzo 1924

Semplice, retta fino allo scrupolo, di spirito allegro e piacevole, suor Carmen fu tanto cara a quelli che la conobbero e che ebbero la fortuna di viverle accanto.

Era nata a Ecija (Sevilla) nell'Andalusia, al sud della Spagna, una zona che racchiude nel proprio territorio città ricche di arte, un autentico scrigno di bellezze architettoniche di forte influenza araba. Carmen aveva sei anni quando le FMA apri-

rono in Ecija un'opera a favore della gioventù povera e abbandonata e probabilmente conobbe lo spirito salesiano frequentando l'oratorio.

Entrata come postulante in quella casa nel mese di maggio del 1915 passò a Barcelona Sarrià per il Noviziato e fece la prima professione il 24 marzo 1918.

Destinata a Jerez de la Frontera, vi rimase per tutta la vita donando generosamente le sue forze per il bene delle giovani che frequentavano la casa. Per la sua squisita bontà e semplicità le alunne l'avevano soprannominata "Angelo di carità". Mai si udì dalla sua bocca una parola di mormorazione; sapeva scusare tutto e tutti. Soffriva moltissimo nel vedere che le ragazze lavorando sia in laboratorio che in lavanderia avevano appena il necessario per alimentarsi.

Il suo più grande desiderio è sempre stato quello di vivere intensamente il rapporto con Dio; fare esperienza personale, profonda e trasformante di Lui nelle situazioni in cui si trovava a vivere, anche quando la realtà comunitaria poteva apparire deludente, il servizio educativo poco produttivo, il lavoro faticoso. Il superamento avveniva nell'incontro autentico con Colui che è il senso ultimo di tutte le cose. La devozione alla Madonna, che sempre caratterizzò la sua vita, la portava a diffondere la preghiera del rosario che riteneva un'arma sicura contro ogni male. La corona che sempre stringeva nelle mani quando era libera da impegni, le fu compagna costante fino all'ora della morte.

Tra gli scritti di suor Carmen troviamo alcuni appunti che rivelano le bellezze nascoste della sua anima: «Sono felice nel pensare che al mio fianco ho un angelo che non mi lascerà mai perché ha avuto dal Signore la missione di custodirmi, di consolarmi, di guidarmi e di sostenermi nelle difficoltà e, se mai dovessi cadere, ha il compito di rialzarmi e di portarmi a Dio in ogni momento».

Quattro sono i mezzi essenziali per raggiungere la perfezione elencati negli scritti di suor Carmen: vivere alla presenza di Dio, agire solo per Lui, compiere ogni azione con diligenza ed eseguirla come se fosse l'ultima della vita.

Trascorre sessantun anni di vita religiosa nella stessa comunità, fra una categoria di giovani non facili da educare per la loro situazione familiare, in un contesto di povertà materiale e morale. Tutto ciò porta con sé anche momenti di difficoltà per

suor Carmen. Nei suoi scritti percepiamo con quale spirito viveva ogni esperienza: «Devo avere presente che solo Dio può giudicare, quindi mi sforzo di accettare con serenità, umiliazioni e sofferenze. La tristezza che racchiudo in cuore deve trasformarsi in gioia perché ogni dolore è una piccola parte della croce di Gesù, una goccia preziosa del suo sangue, ma anche partecipazione ai suoi meriti di redenzione».

Testimonia una consorella: «Ho conosciuto suor Carmen in età avanzata e con problemi di sordità. Accettava con piacere gli scherzi delle sorelle, anche più giovani senza mai manifestare contrarietà, anzi divenendo il centro delle ricreazioni comunitarie. Era sempre sorridente, mite, non si lamentava mai, tutto era ben accetto e gradito. Era una persona che guardava all'essenziale lasciando cadere tutto ciò che sapeva di esteriorità, per questo le sue parole incidevano sul nostro modo di vivere.

In tutta la sua lunga vita non perdette mai la freschezza della sua semplicità. Si spense all'età di novant'anni con la stessa serenità con cui era vissuta circondata dalle superiori, consorelle e parenti chiamati al suo capezzale. Il venerdì, 24 agosto 1979, quasi a conferma della grande devozione alla Vergine SS. e al Sacro Cuore, entrò nella pace eterna.

Suor Bernardi Noris Margherita

di Pietro e di Barison Clara

nata a Susegana (Treviso) il 9 ottobre 1921

morta a Roma il 13 dicembre 1979

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1952

Noris nasce a Collalto di Susegana, un paesino della Venezia Tridentina in provincia di Treviso. Dai genitori, originari della forte e buona terra veneta, eredita quella carità generosa e quello spirito di lavoro e di sacrificio che saranno le sue particolari caratteristiche e che sempre la distingueranno facendola amare da quanti l'avvicinavano.

Nel 1942, durante la seconda guerra mondiale, raggiunge la città di Roma per conoscere più da vicino le FMA. Viene ac-

colta nella Casa "S. Giuseppe" di via della Lungara dove si mette a servizio della comunità per i lavori domestici.

Nella concretezza del quotidiano, Noris coglie il valore della spiritualità salesiana e su questa innesta il suo cammino di maturazione vocazionale.

Il 31 gennaio 1944 chiede di essere ammessa al postulato. Una sua compagna così la ricorda: «Noris fu la prima giovane che conobbi in postulato. Lavorava particolarmente nella lavanderia, un lavoro faticoso che la costringeva ad alzarsi molto presto quando ancora tutte dormivano, eppure il suo volto era sempre sorridente ed eseguiva le varie attività con molta serenità e allegria. Era il "buon samaritano" di tutte le compagne, si offriva per alleggerire il lavoro di quelle più delicate di salute e lasciava quello meno pesante alle altre. Si era in tempo di guerra e molte volte mancava il necessario. Noris si privava del poco che aveva per accontentarci. Sapeva intuire i bisogni e le sofferenze di chi le viveva accanto e si adoperava in mille modi per aiutare e confortare chi ne aveva bisogno».

Il 5 agosto del 1944 con la cerimonia della vestizione incomincia, nel noviziato di Castelgandolfo, una nuova tappa formativa che la porterà ad emettere i primi voti il 5 agosto 1946.

Dopo la professione viene inviata nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma come aiutante in cucina. Una consorella così scrive: «Avevo l'incarico di servire a tavola e ogni volta che mi recavo allo sportello per ritirare le vivande e incrociavo il viso di suor Noris godevo, perché era sempre sorridente e allegra. Con le sue battute scherzose sembrava dar più gusto alle pietanze».

Passata nella casa ispettoriale di via Marghera, con l'ufficio di cuoca ci viene così presentata: «Suor Noris era sempre serena ed equilibrata anche nei momenti di maggior lavoro come l'ora del servizio a tavola, quando è facile perdere la pazienza. Ella rimaneva padrona di sé e provvedeva al necessario con tranquillità, come se tutto procedesse normalmente. Questo suo dominio di sé, in un temperamento forte per natura come il suo, rivela il costante impegno di autoformazione e il lavoro spirituale in cui si era impegnata».

Ben presto si manifestò in suor Noris un male, non subito diagnosticato, che la porterà a prolungate sofferenze fisiche in una continua *via crucis* per tutta la vita. Della sua personale e dolorosa esperienza si servì sempre per amare e comprendere meglio gli altri.

Benché la malattia, tanto studiata e non riconosciuta, le fosse molto spesso causa di crisi e di malesseri, suor Noris continuò a rendersi disponibile per il faticoso lavoro di cucciniera. Disagi, difficoltà, sofferenze non diminuirono la sua generosità, anzi cercava sempre ricette nuove per rendere le pietanze più appetitose.

Partecipava agli atti comuni e, avendo il dono di rendersi simpatica e facile all'entusiasmo e all'allegria, animava la ricreazione col suo fine umorismo.

Testimonia una consorella: «La sua bontà e comprensione per le miserie altrui la portava ad essere molto materna con i bambini della scuola materna. Se qualcuno si mostrava più bisognoso di nutrimento, chiedeva all'assistente di mandarglielo per qualche piccola commissione. Subito interrompeva il lavoro e preparava un panino imbottito. Questa delicata attenzione piena di affetto durò per parecchi mesi».

Nei momenti di sollievo tra una crisi e l'altra, era ammirevole per la sua attività, la cordialità, l'umorismo che rendevano piacevole la sua compagnia.

Suor Noris passò attraverso varie case dell'Ispettorìa e in ogni comunità lasciò il ricordo della sua bontà e laboriosità. Nel periodo di convalescenza, dopo un delicatissimo intervento chirurgico alla testa, non potendo applicarsi nei lavori di cucina, si rese utile in guardaroba. In seguito, per l'aggravarsi della malattia, fu costretta all'inazione e alla dipendenza completa. In quel tempo soffrì molto.

A soli quarantacinque anni di età, dovette sospendere ogni attività ed essere condotta nella casa di cura di Agliè Canavese (Torino) per un periodo di assoluto riposo. In seguito ritornò nell'infermeria della Casa "Gesù Nazareno" di Roma che l'aveva accolta giovane professa: soffrì molto, ma seppe offrire tutto con la consueta generosità, così da essere di grande edificazione alle sorelle inferme.

Nel 1970 passò all'infermeria della Casa "Don Bosco" di Cinescittà perché, quando il male le concedeva un po' di respiro, desiderava ancora rendersi utile. Aiutava l'infermiera nell'assistenza e nel servizio alle suore ammalate con tanta cortesia, bontà e grazia e tutte le volevano bene. Si prestava anche per le sostituzioni in portineria e assisteva volentieri i bambini della scuola materna intrattenendoli con giochi o racconti in attesa che i genitori andassero a prenderli.

La molla segreta della sua dedizione e carità senza limiti era l'amore all'Eucaristia e alla Madonna. Dicono le suore: «Passando davanti a una Chiesa, non proseguiva senza aver fatto una breve visita a Gesù Sacramentato. La si vedeva spesso con la corona del rosario tra le mani. Nelle passeggiate, le sue mete preferite erano i santuari mariani. Moltissime volte si recava in pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore».

Il male congenito, diagnosticato solo nell'ultimo anno di vita, fu il Calvario di tutta la sua esistenza. Quando il medico curante le rivelò la natura del suo male e l'impossibilità di un intervento per timore di ledere parti vitali della testa, suor Noris si sentì oppressa ed ebbe la convinzione di essere diventata inutile.

La sua repentina scomparsa causò un doloroso sgomento in comunità. Solo il pensiero che il suo lungo soffrire ha avuto termine e che la Madonna, da lei teneramente amata e invocata l'ha introdotta nel regno della luce, è stato di conforto. Per tutte è rimasta la convinzione che, nel grande mistero d'amore che avvolge ogni creatura umana, suor Noris ha incontrato il Signore. Era il 13 dicembre 1979 festa di santa Lucia.

Suor Berrini Maria

di Filippo e di Forni Emilia

nata ad Angera (Varese) il 9 maggio 1908

morta a Milano l'11 aprile 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Biumo Inferiore il 5 agosto 1944

Maria nasce ad Angera, un centro agricolo e industriale nei dintorni di Varese, sulla sponda orientale del Lago Maggiore, dove la natura è incantevole in ogni stagione.

I genitori, ferventi cristiani, la fanno subito battezzare nella vicina Parrocchia dedicata a Maria Assunta. È la secondogenita di nove figli: sette sorelle e due fratelli. A tre anni, con la sorella maggiore, frequenta la scuola dell'infanzia presso le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli e in seguito la scuola elementare comunale.

La Parrocchia diventa il luogo particolarmente amato da Maria: vi si reca con la famiglia, non solo per le celebrazioni liturgiche, ma anche durante la settimana per gli incontri di catechesi.

Nei giovedì di vacanza dalla scuola, è solita accompagnare i fratellini e le sorelline dai nonni che abitano in una casa colonica, detta "Vigne secche", in periferia di Angera, dove abbondano frutti d'ogni specie. Dai nonni e dagli zii impara a ringraziare il Signore per i frutti della terra e a far partecipi gli altri di ciò che ha in abbondanza.

I genitori, pensando che l'attività di sarta possa essere di utilità alla famiglia, mandano Maria ad imparare il mestiere. Il lavoro d'ago le piace, perciò mette tutto l'impegno per imparare bene e in fretta e, in poco tempo, si procura una numerosa clientela.

In casa Berrini vivono i nonni paterni, ai quali Maria è molto affezionata, e dai quali è particolarmente riamata per la sua capacità di ascolto e di accoglienza. Pure i genitori si rivolgono a lei per avere dei consigli; sembra che in Maria brilli la virtù della prudenza e il dono della sapienza.

Anche se non manifesta apertamente l'aspirazione di donarsi totalmente al Signore, traspare in lei la sete di Dio che coltiva ogni giorno nella preghiera e nella dedizione alla famiglia.

Quando si sentì pronta per comunicare ai genitori la sua scelta di vita, un fatto doloroso la distolse dall'attuare il profondo desiderio che coltivava in cuore. Il giorno in cui si festeggiava il compleanno della sorellina e la partenza del fratello per il servizio militare, la mamma fu colpita da una paralisi che la lasciò due giorni impotente ad esprimersi e a muoversi prima di morire. Quella morte aveva lasciato tutti nel più grande sconforto e ora toccava a Maria incoraggiare il padre e i fratelli che sembravano non rassegnarsi a tanto dolore.

A diciannove anni Maria si sentì responsabile della famiglia e accettò con grande amore e disponibilità questo compito a cui il Signore la chiamava. Rimase in casa fino a quando i fratelli e le sorelle raggiunsero l'età matura, poi seguì la chiamata del Signore che, col tempo, si era fatta più chiara e insistente. L'aiutò nella scelta dell'Istituto il sacerdote don Rossini Ignazio che era stato Cappellano delle FMA al Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno.

Nonostante i suoi ventotto anni, Maria fu accettata come postulante, ed entrò a Milano in via Bonvesin de la Riva il 31 gennaio 1936. Sarta, matura di senno e sperimentata nel lavoro

e nel sacrificio, non fu esente dal dolore per il distacco della famiglia. Fu un periodo di prova che visse con il cuore stretto, ma che si dilatò fin dai primi giorni nel contatto con le compagne e con l'assistente che la comprese e cercò di esserle "mamma". Così conferma suor Soave Giuseppina: «Maria benché non fosse più giovane, si offrì all'Istituto gioiosa e festante, con animo semplice, sensibilissimo e generoso. Seppe accettare e superare le prove inevitabili di una vita del tutto diversa con piena fiducia, mostrandosi contenta, generosa e disponibile a qualsiasi lavoro. Pregava con fervore e le postulanti, sue compagne, erano edificate dal suo contegno riservato e silenzioso».

Il 5 agosto 1936 fu ammessa alla vestizione e, con altre ventidue novizie, entrò nel noviziato a Bosto di Varese. In quell'ambiente carico di silenzio, dove la natura con la sua esuberante ricchezza di colori e la varietà di piante parla della grandezza e della bellezza di Dio, Maria inizia un itinerario di sequela di Gesù e interiorizza le esigenze concrete della propria scelta di vita. Fare di Cristo il centro dell'esistenza, senza nulla anteporre al suo amore, fu l'impegno di questa tappa formativa.

Il 6 agosto 1938 emette i primi voti e viene inviata come assistente e maestra di taglio e cucito nel convitto operaie di Bellano (Como).

La testimonianza di una consorella ci informa: «Suor Maria era una donna di preghiera. Nutriva una speciale tenerezza per la Madonna alla quale confidava i suoi segreti. Raramente parlava di sé e della sua famiglia, anche se conservava per i parenti un grande affetto, tuttavia sapeva comunicare i valori spirituali. Le convittrici le volevano bene e godevano della sua compagnia. "Vicino a lei si sta bene come accanto ad una mamma", dicevano. La sua conversazione era ricercata anche dalle persone che avevano la fortuna di accostarla».

Nei primi quattordici anni di vita religiosa passò dal convitto di Bellano a quello di Cesano Maderno e Legnano, sempre amata e stimata da tutti, poi fu chiamata a Cusano Milanino in qualità di animatrice di comunità. Anche qui le testimonianze la descrivono donna saggia, comprensiva, capace di ascolto e di consiglio. Svolse anche l'ufficio di portinaia nelle case di Milano Prato Centenaro e Melzo; passò poi come sarta alla casa addetta ai Salesiani di Milano, via Melchiorre Gioia, dove rimase dodici anni ed ebbe per i confratelli cure sollecite e materne.

Le consorelle che la conobbero negli ultimi anni di vita

scrivono: «Ho vissuto con suor Maria e ho avuto la possibilità di scoprire le sue virtù umane di donna e di religiosa FMA. Prudente e calma, sapeva inculcare queste virtù a chi le stava accanto. Ultimamente era assai sofferente, ma non si lamentava mai dei suoi mali, anzi aveva sempre parole di incoraggiamento per chi ne aveva bisogno. Non si è mai vista usare una sgarbattezza. Mostrava con i fatti che per vivere fraternamente in comunità bisogna anche saper tacere. In un momento di prova preferì soffrire in silenzio piuttosto che giustificarsi e offrì al Signore le false interpretazioni che venivano date al suo operato».

E ancora: «Pregava molto specialmente per le sue ex convivitrici con le quali aveva passato buona parte della sua vita. Le sue parole erano veramente di sollievo. Quando alla domenica passava dalla cucina per andare in parrocchia a partecipare ad una seconda Messa ci diceva: "Pregherò per voi che non lo potete sempre fare" e, questa assicurazione ci faceva piacere. Era molto riconoscente verso le consorelle e ringraziava per ogni piccolo favore; se poteva, ricambiava o mostrava gratitudine con un gesto di fraterna amorevolezza».

Col passare degli anni anche i mali aumentavano, tanto che la direttrice della casa ebbe a dire: «Al mattino quando la vedevo entrare in cappella, ringraziavo il Signore perché avevo sempre il timore di trovarla a letto immobile».

Nonostante tutto era molto attiva, continuava a fare ciò che poteva, finché venne il giorno tanto temuto in cui fu colpita da commozione cerebrale. Ricoverata all'Ospedale "Fatebenefratelli", non ci fu più nulla da fare. Era il mercoledì della Settimana santa quando il Signore la volle con sé a celebrare la Pasqua eterna.

Il funerale fu un trionfo. Venne trasportata dall'ospedale alla casa salesiana di via Melchiorre Gioia e accolta nello spazioso cortile da un gran numero di sacerdoti e suore che l'accompagnarono processionalmente nella cappella per la liturgia funebre. Essendo il venerdì santo non si poté celebrare la Messa. Il direttore dei Salesiani, don Gian Maffeo Facchini, che presiedeva la funzione religiosa, mise in rilievo la bontà, la saggezza, la prudenza di suor Maria. Poi accompagnata dai parenti, consorelle e Salesiani raggiunse la sua amata terra di Angera.

Suor Bisi Emília

di Eugenio e di Berlin Elisa

nata a São Paulo (Brasile) il 3 giugno 1911

morta ad Araras (Brasile) il 5 dicembre 1979

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1946

Divenne FMA nella casa brasiliana di São Paulo Ipiranga, il 6 gennaio 1940, quando le mancavano cinque mesi a compiere i ventinove anni.

Visse in diverse case dell'Ispettorìa: Araras, Santo André, São José dos Campos, Riberão Preto, São Paulo, Guaratinguetá, Cruzeiro.

Insegnò ai più piccoli della scuola elementare, lavorò con passione in diversi oratori, e fu anche dedita alla sacrestia.

Era semplice, perfino ingenua; bastava poco per strapparle un "oh" di meraviglia o di disappunto. Il suo modo di essere però era gradito per la finezza del tratto, la freschezza dell'espressione, il sorriso che le era abituale e che esprimeva anche nei momenti di difficoltà, quasi a cancellare, o meglio a superare, qualche puntura avvertita dal suo io.

Come maestra era apprezzata. Capitava che le famiglie volessero solo lei per i loro figli; e questo creava problemi, perché non era possibile stipare tutti in una sola classe. E le classi di suor Emília erano sempre numerosissime; qualche volta si arrivava anche a sessanta e più allievi!

Il fatto che fosse tanto stimata dipendeva dal suo modo di fare che incantava i bambini, dalla sua dedizione illimitata, piena di entusiasmo, dalla pazienza con cui prendeva a parte i più deboli per aiutarli a capire, a superare gli scogli, a presentarsi alle prove finali con una buona preparazione.

E correggeva, correggeva. I quaderni si ammicchiavano sul suo tavolo e su qualche sedia supplementare; e lei continuava anche di sera, fino a ore non più tanto canoniche. Quando lavorava nello studio comune, a volte disturbava un po', perché sentiva il bisogno di alzarsi e di andare a dire a qualche altra maestra: «Guarda qui che cosa ha fatto X... Non è bello? E questo disegno?...». Era meglio per lei e per tutte che lavorasse in camera!

Come potesse alla fine della giornata non mostrarsi un po' tesa non si sa. Anche le mamme notavano con ammirazione la calma con cui portava avanti quelle schiere di bambini vivaci, facendoli divertire e lavorare.

Li indirizzava anche verso la cappella, nei momenti di ricreazione o all'uscita da scuola. Là loro sapevano di poter incontrare Gesù vivo e amico.

Suor Emilia era molto organizzata; non perdeva un minuto e non si affannava mai. Non era una superdonna; quella che la salvava da pericolose angosce lavorative era proprio la sua semplicità. Sapeva valorizzare il lavoro altrui, sia quello delle consorelle, sia quello dei laici collaboratori. Parlava con ammirazione degli studi e degli impieghi di questo e di quello: dei parenti, degli amici, delle persone che prestavano aiuto.

Gli anni passavano; così, nel 1971, suor Emilia lasciò l'insegnamento. Per un anno, a Itapevi, rimase, per così dire, in riposo, anche se lei si dedicava a tante attività. ed era contenta e serena. Fu però necessario fare i conti anche con i genitori che volevano ancora suor Emilia come maestra dei loro figlioletti. Così tornò al suo solito posto e tutto filò come prima.

Nel 1979, all'inizio di dicembre, stavano incominciando le vacanze estive. Si erano distribuite le pagelle finali. La maestra aveva parlato con i genitori, per esprimere loro la sua simpatia e per qualche necessaria raccomandazione.

Si celebrò il 2 dicembre la festicciola di chiusura. Suor Emilia fu, come sempre, l'anima di tutto e con la sua bella voce intonò i canti.

I suoi primi due giorni di vacanza furono intensi di nuove attività perché per il giorno 8, festa dell'Immacolata, era stata fissata l'inaugurazione della cappella, restaurata e dipinta a nuovo. Preparò tutto con amore, invitando questa o quella ad esprimere la propria opinione.

La sera del 4 suor Emilia, dopo essersi appunto consigliata con una consorella circa i fiori da comprare, entrò in refettorio e disse: «Io muoio».

Da qualche ora sentiva mal di capo, ma non le pareva proprio che si trattasse di un fatto anormale. Invece improvvisamente qualcosa si spezzò e lei cadde perdendo i sensi.

Sopravvisse poche ore. Il medico, accorso subito, vide che non c'era più nulla da fare: si trattava di una grave emorragia cerebrale.

Così il giorno dopo, nella cappella rinnovata e già preparata per la festa, si celebrò la Messa che doveva sancire il suo congiungersi eterno col Signore.

Suor Bocchietto María Enriqueta

*di Eugenio e di Cassini Marie-Dominique
nata a Cañada de Gómez (Argentina) il 28 febbraio 1892
morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 luglio 1979*

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Enriqueta nasce a Cañada de Gómez, una città in provincia di Santa Fé (Argentina) che ha avuto il suo pieno sviluppo in seguito alla colonizzazione della terra da parte di immigrati europei. Anche i genitori provenivano dall'Europa: il padre era di nazionalità italiana e la madre svizzera.

A sei mesi dalla nascita, il 15 agosto, festa della Vergine Assunta, Enriqueta viene portata al fonte battesimale nella parrocchia di San Pietro. Le vengono imposti i nomi di María Enriqueta Felicita. Nella stessa parrocchia, otto anni dopo, riceverà il sacramento della Cresima.

I genitori, cristiani esemplari, aiutano la loro figlia a maturare la propria scelta di fede e ad assumere atteggiamenti più attenti alle esigenze degli altri. Dotata di uno spiccato talento musicale, compie i suoi studi presso il Conservatorio "Ateneo Rosario" e all'età di diciotto anni consegue il diploma di insegnante di pianoforte.

La delicatezza di sentimenti e il gusto della bellezza e dell'armonia abitano Enriqueta all'ascolto, alla riflessione e in questo clima si va sempre più evidenziando la chiamata alla vita religiosa.

Il 26 giugno 1922 lascia la famiglia e raggiunge Buenos Aires Almagro per il postulato dove approfondisce le esigenze della sequela di Gesù mediante una vita cristiana più intensa e riconosce che è Lui l'unica risposta alla sua sete di amore e di gioia.

La tappa formativa del noviziato si svolge a Bernal e il 6

gennaio 1925 emette i primi voti e viene destinata alla casa di Buenos Aires La Boca. Così la presenta una consorella: «Sin dai primi anni di vita religiosa suor Enriqueta manifestò maturità di giudizio, soda pietà, una spiccata dedizione all'educazione della gioventù e un grande amore all'Istituto».

Dal 1925 al 1931 esplica la sua abilità come insegnante di musica nelle case di Buenos Aires Soler e Mendoza dedicando le migliori energie alla formazione delle ragazze, mentre si prepara con fervore alla professione perpetua che avviene nella casa di Almagro il 6 gennaio 1931.

Dal 1938 fino al 1968 è nella casa di Soler dove si fa apprezzare ed amare da tutte le alunne che frequentano le lezioni di piano e solfeggio. La sua attività, tuttavia, non si limita alla sala di musica. Dedica ore all'assistenza, alla portineria e, in virtù della sua vita metodica e ordinata, riesce ad assolvere parecchie incombenze a servizio della comunità. Suor Enriqueta, dotata di finezza e di cortesia, ha una conversazione piacevole e sempre interessante. I pensieri spirituali fioriscono spontaneamente sulle sue labbra arricchendo sia le giovani che le consorelle.

«Ricordo – testimonia un'exallieva – la capacità di coinvolgimento che suor Enriqueta riusciva ad esercitare su di noi. Ognuna si sentiva seguita, amata e apprezzata come se fosse l'unica. La sua abilità e la sua esperienza, unite al buon tratto, alla pazienza e alla quotidiana donazione, ci aiutavano a superare le difficoltà e a compiere con diligenza e gioia i nostri impegni scolastici. Da lei ho imparato a confidare molto nell'Eucaristia e in Maria Ausiliatrice e questo mi fu di grande aiuto nella vita».

Un'altra caratteristica di suor Enriqueta fu il suo spirito allegro e gioviale aperto al bello e sempre pronto a cogliere la parte migliore di ogni avvenimento.

L'esperienza vissuta per molti anni col gruppo giovanile di Azione Cattolica la rendeva attenta e partecipe agli eventi ecclesiali. Esprimeva il suo amore pregando e facendo pregare per le varie necessità della Chiesa e della Congregazione.

A causa di un persistente malessere, trascorse due anni di riposo nella casa di Alta Gracia. Numerose sono le testimonianze delle consorelle: «Uno spirito di profonda pietà la caratterizzava. Si distingueva per la delicatezza dei sentimenti, per il tratto gentile con cui interagiva con le persone, per la diligenza

e serenità che manifestava in ogni sua attività. Per lei non esistevano differenze tra preghiera e attività apostoliche. Tutto compiva con grande amore e in comunione con Dio.

«Sempre serena anche nelle difficoltà e nelle prove della vita. La sua gioia nasceva dalla sua fede e dal lavoro spirituale di autoformazione che faceva su se stessa».

«Il suo fervore mi aiutò moltissimo – riferisce una consorella – a superare una forte crisi vocazionale. Suor Enriqueta pregò, mi consigliò e potei essere ammessa ai voti perpetui».

Dal 1969 al 1976 la troviamo a San Isidro dove le viene affidato l'ufficio di portinaia durante le ore del pomeriggio in cui rientravano le alunne per le attività extra scolastiche. Ecco come la presenta una suora della comunità: «Era fedelissima a questo impegno, sempre la prima ad accogliere le ragazze, dialogava con loro fino all'inizio delle attività. Le giovani si stringevano attorno a lei, avidi della sua parola e dei suoi esempi».

Ben presto si manifestò in suor Enriqueta una lenta e progressiva perdita della vista. Per assolvere i suoi compiti dovette affrontare notevoli difficoltà, eppure malgrado si trovasse in questa situazione, grazie alla sua memoria e al suo finissimo udito musicale, anche a distanza si accorgeva delle minime dissonanze. Attestano le suore che guidava l'ufficio della Beata Vergine Maria senza il libro nelle mani e accompagnava i salmi e i canti senza la partitura corrispondente.

Nel 1976, durante gli esercizi spirituali a San Miguel, cadde e si fratturò il femore. Le difficoltà di movimento, unite al problema della vista, la costrinsero al ricovero nell'infermeria di Buenos Aires "San Giuseppe". Al principio le costò moltissimo l'accettazione della volontà di Dio, ma poi il suo spirito inondato dalla grazia la colmò di serenità e di pace. Ritrovata la forza e la calma necessaria nell'amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice, era solita ripetere: «In loro compagnia mi trovo molto bene». La Vergine Santissima, di cui era molto devota l'andava preparando al passo definitivo.

Nel silenzio e nel raccoglimento della sua cameretta suor Enriqueta elevava costantemente preghiere per le necessità della Chiesa, del mondo, dell'Istituto. Le sue parole erano espressioni di gratitudine per le attenzioni che le venivano prodigate; mai dalla sua bocca uscì un lamento. A chi le chiedeva se soffrisse molto, rispondeva: «Sono nelle mani del Signore, faccio la sua volontà e Maria mi sostiene».

Si spense serenamente la sera di venerdì 20 luglio 1979. A lei si addice pienamente la beatitudine che la Bibbia riserva al giusto: «Beati coloro che si sono addormentati nell'amore!».

Suor Bonzano Ester

*di Guglielmo Pietro e di Lavarino Florita
nata a Torino il 15 febbraio 1911
morta a Vercelli il 12 giugno 1979*

*1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1938*

Una fanciullezza e un'adolescenza, quella di Ester, segnata dalla croce. Nasce a Torino da una famiglia economicamente senza problemi finanziari. Il babbo è direttore di un grande atelier della città, stimato per la sua creatività nell'arte della sartoria. La mamma è tutta dedicata alla cura della casa e Ester cresce in un clima di grande serenità dimostrando di possedere un carattere aperto, vivace e un'intelligenza pronta.

Ben presto il clima che regna il famiglia viene offuscato dalla sofferenza. La mamma, già delicata di salute, viene colpita da encefalite allergica che in breve tempo la riduce a un automa, incapace di intendere e di volere. Il padre non si rassegna al pensiero di lasciare la moglie in quelle condizioni e spende tutto il suo patrimonio in cure mediche nella speranza di ottenere la guarigione, ma ogni tentativo è vano.

In seguito, per ragioni di lavoro, si trasferisce a Verona e affida Ester alla nonna e alla zia Malvina che si dedicano con amore alla sua educazione e formazione. Questo allontanamento dalla famiglia crea in Ester un crollo fisico e morale.

Per colmare il vuoto familiare nonna e zia cercano di accontentarla in tutto e la piccola cresce senza una guida energica e costante. Col passare degli anni Ester dimostra sempre più un carattere deciso, indipendente, unito ad un irresistibile bisogno di azione, un cuore aperto e generoso spinto da una forte carica affettiva. Tutto questo tiene la nonna in continua trepidazione.

Un giorno, nonna e nipote si trovano a passare per una via di Borgo S. Paolo e attratte dalle voci gioiose che provengono

dall'interno di un grande edificio, incuriosite entrano. Ai loro occhi si presenta uno spettacolo incantevole: bambine, giovani e suore si divertono giocando, cantando, correndo qua e là in un clima di grande allegria.

La nonna chiede ad una suora se Ester può rimanere a giocare con loro... e così avviene il primo incontro con le FMA. Ester aveva allora tredici anni.

L'assistente d'oratorio, intuite le capacità e le doti di mente e di cuore della ragazza, le affida gradualmente incarichi per lo svolgimento di parti musicali nelle accademie, lavoretti di pittura per le premiazioni, tanto che Ester diviene un'entusiasta, assidua oratoriana capace di affezionare all'oratorio altre ragazze e, in seguito, una valida e preziosa collaboratrice delle suore.

In questo clima di grande serenità e di impegno apostolico, Ester trova una guida spirituale nella persona del salesiano don Calvi che le indica un cammino di crescita attraverso proposte formative indicandole come mezzo sicuro l'amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Ester, docile allo Spirito Santo, assume lo stile di vita indicato e cerca di realizzarlo con generosità. Chiede di essere iscritta tra le Figlie di Maria dimostrandosi osservante del regolamento. Aperta così alla preghiera e al sacrificio intuisce con più facilità il disegno che Dio ha su di lei.

Per conseguire il diploma di musica frequenta il Conservatorio nella città di Napoli e viene ospitata dalle FMA. Là ritrova come animatrice di comunità suor Margherita Martelli che l'aveva accolta all'oratorio di Torino.

A diciotto anni sente di essere chiamata alla missione salesiana e svela il suo segreto alla nonna e al babbo che si oppongono a tale scelta. Forte nella sua decisione, chiede la mediazione al cugino don Pietro della Valle, parroco di Villamiroglio, che riesce a convincere i familiari.

Ottenuto il permesso Ester entra come postulante nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino il 30 gennaio 1930.

Il distacco dalla famiglia le causa un'indicibile sofferenza, ma l'ardente amore per l'ideale che porta in cuore le fa dire: «Io pregherò e sono sicura che il Signore provvederà alla mamma ammalata, al babbo e alla nonna».

Il 5 agosto 1930 veste l'abito religioso e parte per Torre Canavese dove inizia il periodo di Noviziato. Si afferma sempre più in lei il desiderio di rispondere con radicalità alla chiamata

del Signore. Non risparmia rinunce e segue con fede e umiltà gli orientamenti della formatrice, animata sempre dal bisogno di rendersi meno indegna alla chiamata di Dio.

Il 5 agosto 1932 emette i primi voti. Dai suoi scritti appare come la grazia di Dio sta lavorando dentro di lei. «Lavorerò sempre e solo per Dio. Gli occhi al lavoro, il cuore e la mente a Dio solo. O Gesù, mio sposo divino, concedimi in questo giorno di essere tua sposa, di poter vivere umilmente e nascostamente solo per Te. Ai miei cari dà salvezza eterna e se credi, dona la salute alla mamma, lavoro al papà, alla nonna e alla zia salute e pace».

Grande era la sua riconoscenza per i molti segni di grazia ricevuti dal Signore e dalle comunità dove trascorreva le sue giornate.

Il suo primo campo di apostolato fu la casa di Vercelli Rione Belvedere, un'opera affiancata alla casa dei Salesiani dove le FMA avevano la scuola materna ed elementare e l'oratorio.

Suor Ester vi giunge il 23 settembre 1932 come maestra elementare e insegnante di musica.

Subito si acquista la simpatia non solo degli alunni, ma anche delle oratoriane per le sue doti comunicative e per la diligente opera di formazione. I Salesiani hanno modo di apprezzare la sua generosa disponibilità valorizzandola sia come organista della Parrocchia, sia per il tocco geniale e artistico che sa dare ad ogni suo lavoro.

Nel 1937 viene chiamata nella Casa ispettoriale "Sacro Cuore" di Vercelli come assistente d'oratorio, insegnante di musica e di pittura. Vi rimane solo un anno poi ritorna al Rione Belvedere dove necessita l'organista per la chiesa parrocchiale. Cessato il bisogno, il 12 settembre 1941 suor Ester ritorna all'Istituto "Sacro Cuore" per prepararsi a conseguire la licenza per l'insegnamento della lingua francese. Da allora, oltre che insegnante di musica e di pittura, insegna francese nella scuola di Avviamento Professionale e le viene affidato l'accompagnamento formativo delle exallieve. Pur misurando tutto il peso delle nuove responsabilità, le accetta serenamente convinta che la vera gioia nasce dal dono di sé al prossimo.

La sua disponibilità e le sue doti non sfuggono all'attenzione delle superiori e il 17 agosto del 1959, durante il convegno del "*Da Mihi Animas*", presieduto dalle Consigliere generali

madre Elba Bonomi e madre Melchiorrina Biancardi, le viene proposta la collaborazione per la rubrica *"Prevedere le quattro domeniche"*. Suor Ester si sente inadeguata a tale compito ma accetta e il lavoro riesce bene e ricco di iniziative originali.

Era una persona spiritualmente profonda che voleva vivere coerentemente la sua vocazione. Dotata di un cuore sensibilissimo e di singolare perspicacia nel cogliere le più piccole sfumature che feriscono il cuore, incapace di accettare le ingiustizie o le mancanze di rettitudine, esternava, a volte, il suo carattere indomabile con espressioni forti provandone poi una grande sofferenza.

Riconosceva i suoi limiti e, nonostante i buoni propositi e lo sforzo per migliorarsi, non sempre riusciva vittoriosa. Tuttavia il campo in cui riportava più frequenti vittorie era quello della carità fraterna. Sapeva nascondere con disinvoltura le fatiche, i disagi che le procuravano le richieste fatte all'ultimo momento di lavori per i quali necessitava tempo e precisione.

Nel pensare alla vita di suor Ester si è colti da sentimenti contrastanti di dolore e di ammirazione. Alla sofferenza per la situazione della mamma si aggiunse in seguito la pena per il babbo rimasto solo, ammalato, ridotto in povertà, ma sostenuto da una grande fede. Dopo essergli stata amputata una gamba, morì all'Ospedale "Cottolengo" di Torino suscitando l'ammirazione di quanti l'assistevano per il suo intenso desiderio di raggiungere il Paradiso.

Suor Ester conobbe il tormento della croce, ma in anime come la sua le croci sono un privilegio tutto personale, nascosto, che si rivela solo per la soavità del profumo.

Il decadimento della sua salute non sfuggì all'occhio vigile delle superiori che vollero alleggerirla del molto lavoro offrendole un cambiamento di casa in un clima più salubre.

Da principio suor Ester rimase turbata perché non riusciva a cogliere la bontà e la rettitudine di tale cambiamento, ma poi quando giunse a Torre Canavese, il 19 settembre 1968 scrisse per l'occasione: «Canta e cammina, anche se il cuore piange. Signore, ch'io viva sol di Te... toglì ciò che è umano, temprami alla fortezza, al rinnegamento di me... e ch'io sorrida a Te, al tuo amore che sento vivo e possente. Ti devo vedere sul Calvario, ti devo godere nel Getsemani, devo vivere con Te sulla croce... Non mi resta che tuffarmi nell'ardente abisso del tuo Cuore per sentire il suo battito divino».

Le consorelle che la conobbero a Torre Canavese attestano: «Si notava un intenso lavorio su se stessa: sapeva reprimere la nostalgia delle sue care oratoriane e del mondo di attività in cui era stata immersa. Si esercitava nell'esercizio di abbandono alla volontà di Dio, nella partecipazione alla vita di comunità, nel prestare aiuto e servizio nei lavori domestici».

In questo periodo misura se stessa e la reale resistenza che certi tratti del carattere oppongono ai superamenti. Scrive lei stessa: «Come sono deboli gli umani sostegni e come presto tutto crolla... una sola parola è bastata ad annientarmi! Tutto frutto del mio orgoglio calpestato che sotto il peso dell'umiliazione soffre e recalcitra. Dammi la tua forza, Signore, per risorgere e lavorare per Te, come vuoi, dove vuoi e con chi vuoi».

Il clima favorevole del luogo e l'alleggerimento delle occupazioni sembrarono aver rafforzato la sua salute per cui le fu proposto il trasferimento alla casa di Trino Vercellese "Sacra Famiglia" che raggiunse il 6 settembre 1973. Un anno dopo una nuova obbedienza la destinò alla casa di Caluso come maestra di musica e insegnante di francese, non tralasciando mai il suo incarico di delegata exallieve. Due anni appena e poi fu richiamata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Vercelli Belvedere che l'aveva accolta esuberante di fervore giovanile, desiderosa di consumarsi per l'apostolato salesiano come don Bosco. Proprio in questa casa l'attendeva l'ultima prova purificatrice in preparazione all'unione eterna con Dio.

Suor Ester ripetutamente esprime il suo abbandono dicendo di voler "fare la volontà di Dio". Il declinare della salute era evidente anche nel suo aspetto fisico e, sebbene obbligata ad alternare sovente il lavoro con soste a letto, sembrava spinta dal fervore di nuove attività soprattutto tra le exallieve. Organizzò il laboratorio missionario che presto funzionò attivamente con ottimi risultati.

Nel 1979, ricorrendo il cinquantesimo di fondazione dell'Ispettorato Vercellese, le superiori le espressero il desiderio di allestire, per l'occasione, una mostra che dimostrasse attraverso fotografie, didascalie e documentazioni varie il cammino compiuto dall'Ispettorato.

Fu l'ultimo sprazzo della sua genialità, del suo amore all'Istituto e del suo spirito di sacrificio. Il lavoro riuscì molto bene e fu apprezzato da personalità e da quanti visitarono la mostra.

A conclusione dei festeggiamenti il suo stato di salute co-

minciò ad aggravarsi e fu necessario un ricovero per diagnosticare il male. Suor Ester non perse il suo fiducioso abbandono in Dio dimostrandosi serena e tranquilla anche in questa circostanza.

Dopo otto giorni di degenza, non risultando alcun problema particolarmente grave, si preparava ad essere dimessa dall'ospedale. Nella notte precedente il suo ritorno in comunità, si aggravò improvvisamente. Le superiori accorsero e l'assistettero con delicata premura senza lasciarla sola un solo istante. Dopo tre giorni di agonia, il Signore ardentemente desiderato e sempre ricercato venne a prenderla. Era l'alba del 12 giugno 1979.

Molte furono le dimostrazioni di affetto in particolare delle exallieve. Una per tutte la testimonianza di Ines Barone Consigliera confederale che così giustificava la sua assenza ai funerali: «Che sorpresa la sua scomparsa, che sofferenza non solo per chi le è stato vicino ma anche per me che ho tanto ricevuto dalla sua bontà, dalla sua dedizione alle exallieve, dall'amore all'Associazione. Ci vorrebbe una suor Ester in ogni nostra Unione e allora vedremmo una fioritura nuova di spirito salesiano e di opere di apostolato in mezzo alle nostre file. Una delegata indimenticabile... ne avevo la massima stima e le volevo molto bene».

Suor Borgiattino Maria Teresa

di Giacomo e di Morello Rosa

nata a Torino il 23 gennaio 1915

morta a Castellamonte (Torino) il 15 marzo 1979

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Maria Teresa, o semplicemente Maria come veniva chiamata, nasce a Torino in una famiglia numerosa, profondamente cristiana e praticante. Il papà – racconta ella stessa – esigeva dai figli l'osservanza della legge di Dio e vigilava perché santificassero il giorno festivo con la Messa e la funzione vespertina.

Per capire il cammino fatto da suor Maria occorre ritornare alla sua infanzia e giovinezza quando il temperamento,

non ancora dominato dalla grazia, rivela il suo volto originale. Solo così si può capire il lavoro fatto su se stessa, lavoro che continuò per tutta la vita, tanto che alcune suore che la conobbero da vicino e la incontrarono dopo anni per impegni svolti in altre case, la trovarono mutata per l'amabile adattabilità e accondiscendenza.

Ecco come la ricorda una sua assistente d'oratorio: «Da ragazzina, Maria si presentò in Casa "Madre Mazzarello" a Torino, con una oratoriana tra le più vivaci. Buona, sincera, di un'esuberanza quasi insopportabile. Nessuna squadra andava bene per lei tanto che, con altre compagne della stessa "stoffa", formò un gruppo a sé denominandolo "squadra del pon pon" per un grosso ciuffo di lana posto sul berretto. Fece impazientire tante volte le povere suore, specialmente la portinaia per le sue birichinate. Chi poteva trovarla quando all'ora dell'uscita si nascondeva persino nel dormitorio delle suore? Eppure sotto quelle monellerie c'era una bella vocazione».

All'età di ventisei anni è accolta nell'Aspirantato di Arignano dove rivela subito la sua generosità nel collaborare nei lavori pesanti a cui non era abituata e che la stancavano molto. Una sua compagna, poi direttrice, ricorda come ritornasse a galla tutta la sua vivacità oratoriana in favore delle compagne che, tutte più giovani di lei, vedevano in Maria una sorella maggiore, esemplare e carissima.

Nel 1941 fa il suo ingresso nel Noviziato di Casanova. È tempo di guerra e la fame, mai saziata, è regola di vita. Ci sono poi le fatiche, a stomaco vuoto, della spigolatura o della raccolta di verdura e frutta, concessa dai contadini a cui fanno pena quelle povere giovani private – a causa dei tesseramenti – di una necessaria nutrizione. Testimonia una novizia: «Nei momenti più tragici di languore, suor Maria sapeva far ridere, scherzare, esprimere una parola di fede, mentre metteva tutte le sue risorse nell'aiutare le più fragili. Si rendeva disponibile alle sorelle meno capaci nei lavori di sartoria facendo trovare indumenti aggiustati, rifatti, confezionati silenziosamente da lei che, sarta esperta, in poco tempo, sbrigliava molti lavori».

Nel 1943 emette i primi voti religiosi e viene inviata a Torino dove si diploma in taglio e confezione; poi raggiunge Arignano per insegnare alle numerose aspiranti l'arte del ricamo e del cucito. Si fa amare per i suoi tratti di bontà e di fermezza. Suore, alunne ed oratoriane sono concordi nel dire: «Non la-

sciava mancare le dovute sgridate... piuttosto secche, ma sentivamo che suor Maria agiva per il nostro bene e ne ammiravamo la rettitudine, la lealtà, la chiarezza di atteggiamenti nei nostri riguardi».

Nel 1950 lascia Arignano per Mornese (Collegio), dove diviene assistente delle orfane dei carabinieri e tra queste bimbe impara ad avere un cuore di mamma e di apostola. Per quattordici anni con la sua presenza educativa contribuisce ad accendere nelle bimbe, provate dalla sofferenza, la fiducia, la disponibilità all'impegno e all'accoglienza dei valori umani e cristiani.

Nel 1964 suor Maria lascia Mornese per Moncalvo una cittadina in provincia di Asti particolarmente industriosa che offre lavoro anche alle giovani dei paesi vicini. Alle FMA viene affidata la direzione e l'assistenza di laboratori industriali dove si confezionano camicie da uomo e suor Maria diviene la responsabile di reparto. Parlando di lei le suore annotano: «Era di un'attività sorprendente come sarta e maestra di sartoria; il suo lavoro era preciso, particolareggiato, come scrupolosa era la sua osservanza all'orario nei suoi doveri non solo di religiosa, ma anche di donna lavoratrice».

Nei quattordici anni in cui suor Maria rimane a Moncalvo come assistente di fabbrica, è amata e stimata dalle operaie che apprezzano la sua intelligenza e capacità di rapporti fraterni. La testimonianza di un'operaia divenuta FMA è l'eco di molte altre che hanno lavorato con suor Maria a Torino Casa "Madre Mazzarello", ad Arignano e a Moncalvo e anche delle operaie che l'ebbero come assistente: «Donna di lavoro, di sacrificio, di preghiera, suor Maria fu una vera educatrice salesiana, una religiosa esemplare che nella carità e nell'umiltà, seppe moderare il suo temperamento pronto, volitivo, energico e formare giovani responsabili dei loro doveri di donne, di cristiane, di lavoratrici».

Molto eloquente è pure il ricordo affettuoso di un'ex operaia: «Suor Maria fu una delle prime FMA che hanno avuto una forte incidenza nella mia vita. Avevo quattordici anni e frequentavo la scuola aziendale di Moncalvo quando lei arrivò e fu mia insegnante di taglio per due anni. Nei cinque anni che rimasi in fabbrica non l'ebbi come assistente, ma ho lavorato e collaborato molto insieme. Penso di interpretare il pensiero di tante mie colleghe di lavoro dicendo che a suor Maria volevamo

tutte bene, non perché fosse tanto dolce con noi... tutt'altro, ma per il suo grande amore alla verità, alla rettitudine e per il bene vero e disinteressato che ci voleva. Ci sgridava solennemente per varie cose, ma se si rendeva conto che c'era stato uno sbaglio indipendente da noi, aveva l'umiltà di chiedere scusa all'interessata, chiunque fosse, anche davanti a tutto il reparto e al datore di lavoro.

Sentivo che era una donna di preghiera e lo comunicava anche a noi. Aveva una volontà tenace, ma che sapeva arrendersi davanti alla volontà di Dio e lo faceva con amore. Era premurosa verso di noi operaie, sapeva capire le nostre difficoltà, conosceva le nostre famiglie, di tutte si interessava con cordialità e cuore grande. La sua presenza di donna consacrata, realizzata, felice, ha avuto una forte incidenza nella mia vita».

Nel 1978 fu colpita da un male incurabile che in breve tempo la costrinse a lasciare l'attività.

La prova del suo spirito di fede fu certamente il distacco da Moncalvo. Lì c'era la sua vita: lavoro, giovinezza, comunità di sorelle che si volevano bene, stima degli amministratori. Lì aveva donato il meglio di sé, ma il suo "sì" detto e vissuto fra le lacrime si placò nella serenità e donazione totale.

Ad Agliè, dove le superiore la inviarono per essere curata meglio e poter condurre una vita più consona al suo stato di salute, era sempre presso il tavolo del laboratorio, ritta a tagliare, imbastire, confezionare indumenti di ogni genere per le sorelle anziane, aiutando così l'incaricata oberata di lavoro. Cedeva solo quando il male le toglieva quelle poche forze che ancora le rimanevano.

Questa tenacia di volontà la dimostrò anche nel combattere la malattia. Si sentiva ancora ricca di possibilità e reagiva al fisico che lentamente deperiva. Si sforzava di nutrirsi, di partecipare a tutti gli atti comuni, anche se nel suo incedere aveva una lentezza impressionante.

Le case di Torino, Arignano, Mornese e Moncalvo erano ricordate da lei con grande affetto e nostalgia, tuttavia nell'anno che rimase ad Agliè, fu tutta per le suore e la nuova casa, gioiosa di poter preparare, con la sua abilità artistica, qualche piccolo oggetto da regalare alle suore nelle festività e confezionare doni per le superiore.

Suor Maria amava veramente, nel Signore, sorelle, alunne e parenti. Non si permetteva mai rilievi negativi e se non poteva

negare la realtà di chi, meno delicata, esponeva limiti e difetti, tentava una scusa o taceva.

Il Signore l'andava preparando ad accogliere nella fede la propria realtà, accettando con pace i limiti prodotti dalla malattia.

Il 27 febbraio 1979 un blocco renale e gravi disturbi cardio-circolatori determinarono il ricovero in ospedale. Vi andò serena e alle suore che l'assistevano ripeteva: «Aiutatemi a fare bene la volontà di Dio».

Sofferente per gli atroci dolori, non si lamentò mai, anzi aveva parole di riconoscenza per coloro che la circondavano. Lasciò la terra per il Paradiso il 15 marzo 1979, quasi senza accorgersi. Ancora una volta le era vicina la Madonna con un gesto di estrema delicatezza materna: suor Maria Teresa, che aveva tanta paura della morte, si trovò in un soffio nella Casa del Padre, in una fiduciosa pace.

Suor Borgonovo Maria

di Emilio e di Ponti Virginia

nata a Cesano Maderno (Milano) il 10 luglio 1910

morta a Genova il 22 febbraio 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Shanghai (Cina) il 4 agosto 1940

Quando Maria viene alla luce, Cesano Maderno è ancora un territorio dove l'agricoltura è praticata dai più, e le famiglie, aperte alla vita, sono allietate dalla nascita di numerosi figli.

Anche Maria appartiene ad una famiglia patriarcale di sane tradizioni cristiane. Fin dalla fanciullezza è infatti educata ad un profondo amore verso Gesù Sacramentato.

È una ragazza cordiale e serena, molto attiva nel lavoro e capace di dono in casa e in parrocchia.

All'età di vent'anni, con molto coraggio, lascia la famiglia per seguire la chiamata alla vita religiosa. Nel 1934 entra nell'Istituto delle FMA e per l'aspirantato e il postulato è nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva.

Nell'agosto del 1932 passa alla noviziato di Bosto, una frazione della città di Varese, dove nel silenzio di una natura incontami-

nata, apprende che cosa comporti il vivere da FMA alla sequela di Cristo e sperimenta, nella concretezza del quotidiano la vita di comunità fatta di spirito di famiglia.

Trascorsi i due anni di noviziato, emette i primi voti e viene destinata come insegnante di taglio e cucito dapprima nella casa di Castellanza e l'anno dopo a Luvinate (Varese). Il trovarsi nella terra natale di madre Ersilia Crugnola, missionaria in Messico, il percorrere le strade che furono testimoni della fanciullezza e adolescenza di una missionaria particolarmente ricca di doni da parte del Signore, diventano uno stimolo per suor Maria a consolidare la vocazione missionaria che da anni urge nella sua vita.

Ottenuto il permesso, nel 1936 lascia l'Italia per la Cina. Nella Casa "Maria Immacolata" di Shiu Chow Ho Sai, suor Maria inizia la sua attività di maestra di ricamo e confezione con le giovani cinesi. Difficoltà e disagi sono all'ordine del giorno, ma lei li affronta con la generosità e l'entusiasmo della sua giovane esistenza. Le vicissitudini che accompagnarono la presenza delle FMA in Cina non hanno permesso di rintracciare testimonianze orali e scritte che ci documentino il lavoro che le missionarie svolsero durante la loro permanenza in terra cinese.

Dopo dieci anni di fatiche e privazioni suor Maria viene colpita dalla malaria ed è costretta a rientrare in Italia per le cure: è il 24 dicembre 1946.

Da allora la Cina rimarrà un ricordo nostalgico delle sue prime esperienze, ma anche uno stimolo ad accompagnare le giovani a scoprire la vita come dono gratuito e a viverla nella donazione agli altri.

Dapprima è nella Casa generalizia di Torino dove riceve le cure adatte e, dopo una certa ripresa, rimane nella stessa comunità come telefonista e portinaia fino al 1964.

Ricordano le consorelle: «Suor Maria aveva un carattere forte e primario, ma amava risolvere presto, direttamente e con grande sincerità i vari screzi che a volte si creavano per piccole incomprensioni. Aveva sempre una battuta arguta che riusciva a ridare serenità risolvendo ogni animosità in benevolenza e amicizia. La sua vita spirituale era schiva di forme esteriori, ma trovava alimento nella preghiera, nell'offerta silenziosa della sofferenza e in una ricchezza interiore che destava ammirazione da chi la conosceva più da vicino».

Una ragazza del suo stesso paese, divenuta poi FMA, ri-

corda: «Quando suor Maria ritornava in famiglia per qualche giorno, ci radunava nel salone dell'oratorio e ci raccontava alcuni episodi della sua permanenza in Cina. Erano per noi momenti di stupore, a cui si univa il desiderio di essere come lei testimoni di Cristo in terra di missione».

Una forma di esaurimento fu la causa di un crollo della sua debole salute. Per ristabilirsi venne mandata in Liguria e precisamente ad Alassio "Villa Piaggio", dove recuperò le energie abbastanza velocemente e poté poi ancora dedicarsi all'attività di portinaia, aiutante guardarobiera e assistente dei bimbi della scuola materna nella casa ispettoriale di Genova.

Era precisa nel lavoro e possedeva un forte senso del dovere. Di buono spirito religioso, dimostrava una grande fedeltà alle direttive dell'Istituto e della Chiesa. Partecipava con interesse ed amore ad ogni avvenimento ecclesiale e della Famiglia salesiana.

Col tempo i periodi di lavoro e di serenità si andavano alternando ad altri di malessere e depressione appesantendo per vari anni la sua croce.

La chiamata del Signore arrivò quasi improvvisa il 22 febbraio 1979 e suor Maria se ne andò silenziosa incontro allo Sposo. Aveva sessantotto anni di età.

Suor Burgio Salvatrice

di Paolo e di Mallia Paola

nata a Solarino (Siracusa) il 28 aprile 1898

morta a Catania il 16 agosto 1979

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Bronte (Catania) il 29 settembre 1929

Solarino, centro agricolo appartenente alla provincia di Siracusa, è la terra natale di Salvatrice, o meglio di Salvina come veniva chiamata in famiglia.

La piccola contava appena sei anni e la sorellina Maria un anno, quando il padre, uomo onesto e timorato di Dio, lasciava nel pianto e nel dolore la moglie Paola e le bimbe, stroncato da un male insidioso.

Lo zio sacerdote, don Michele Mallia e le buone zie, di cui una

religiosa, si presero subito cura delle piccole orfane offrendo loro un'istruzione ed un'educazione adeguata.

Le bimbe crebbero in un ambiente sano, custodite gelosamente dalla mamma, donna di sode virtù cristiane, tenera e forte che, nel dolore, aveva consolidato la sua fede in Dio.

Salvina dedicava il tempo libero dagli impegni scolastici alla sorellina; si prestava nel disbrigo delle faccende domestiche distinguendosi per l'amorevolezza, la docilità e la sollecitudine verso chiunque le chiedesse un aiuto.

La mamma insegnò a Salvina l'arte del ricamo e del cucito, dopo gli anni della scuola elementare. L'aiutò a crescere nella fede, a trovare in Gesù il significato dell'esistenza e a vivere la vita come risposta d'amore.

Raggiunta l'adolescenza, Salvina cominciò a sentire, sempre più inconfondibile, la chiamata alla vita religiosa. Lei stessa annota: «Sentivo disgusto "per le futili promesse del mondo" e un giorno di maggio, col permesso del confessore, dopo aver ricevuto il Sacramento della Confessione e Comunione presi l'irrevocabile decisione di donarmi tutta al Signore».

All'età di ventidne anni entrò nell'Istituto delle FMA. In data 25 luglio 1920 scrive all'Ispettrice suor Felicina Fauda: «Avendo nutrito per molto tempo il desiderio di lasciare il mondo e di entrare in religione per servire meglio il Signore, ho scelto, dopo lunghe preghiere e il consiglio del confessore, l'istituzione religiosa più confacente ai bisogni moderni e alle mie attitudini. Sono già nel 22° anno di età. Non ho fatto questo passo prima, per le tristi condizioni della mia famiglia. Ora col mio lavoro ho potuto raggranellare la modesta somma di lire 2000 che è tutta la mia fortuna e di cui voglio disporre per rispondere alla voce del Signore....».

In un'altra lettera, in data 4 novembre dello stesso anno, ringrazia umilmente la superiora che l'ha accolta nell'Istituto e le esprime ancora il vivo desiderio di essere tutta del Signore pur nella sofferenza di dover lasciare la mamma e la sorellina. Trascorre il periodo di verifica e di orientamento nella casa di Catania dove pone le basi di un cammino di formazione che la porterà a scegliere con maggior libertà e chiarezza la sua vocazione. L'esperienza vocazionale assume un carattere di maggior profondità durante il Postulato e il 29 settembre del 1921 entra nel Noviziato di Acireale dove inizia un percorso di interiorizzazione dei valori della spiritualità salesiana.

Emette i primi voti il 29 settembre 1923 a Catania e rimane in quella casa per cinque anni come assistente delle educande.

Una preziosa testimonianza ci rivela come suor Salvina avesse maturato una mentalità e interiorizzata una spiritualità capace di esprimersi nella concretezza della missione: «Ho avuto la fortuna di conoscere suor Salvina quand'ero ragazza e, quello che mi ha colpito, anzi mi ha conquistato, è stata l'imparzialità con cui trattava noi educande. Spiccava la gentilezza del suo atteggiamento e le sue intuizioni che arrivavano alle più delicate sfumature. Sul suo labbro fioriva sempre un bel sorriso che conquistava gli animi. Come don Bosco sapeva amare tutte, e ciascuna di noi si sentiva accolta come se fosse la preferita. La gioia della sua consacrazione poi traspariva da tutto il suo essere e la faceva gustare anche a noi ragazze».

Nel 1928 suor Salvina lascia la casa di Catania "Maria Ausiliatrice" per Bronte e in seguito per Mazzarino in provincia di Caltanissetta, dove si dona con entusiasmo alle giovani insegnando l'arte del ricamo e della confezione. Dovunque si distingue per il suo aspetto dolce e sereno, lo spirito di sacrificio e l'autentica salesianità.

Le case di Melilli Orfanotrofio "S. Sebastiano", Modica Bassa, Pachino sono le tappe di un cammino di sacrificio e di coraggio, tappe segnate dal dolore e dalla povertà che la guerra ha seminato dovunque.

Dal 1952 al 1968 viene chiamata a ricoprire il compito di animatrice di comunità nelle case di Pedara, Catania "S. Francesco" e Modica Alta. Le consorelle che la conobbero attestano: «Sempre presente a se stessa non venne mai meno al suo dovere di maestra e madre. Sentivamo in lei affetto e sicurezza, entusiasmo e gioia di donare. Era per ciascuna di noi una guida saggia che ispirava fiducia».

Anche i confratelli salesiani ricordano i suoi tratti di bontà, la sua presenza affettuosa e materna, lo spirito gioiosamente lieto e aperto all'ottimismo.

Nel 1970, mentre si trova a Modica, si manifestano i primi sintomi del morbo di Parkinson. Nel 1979, per il progredire della malattia, si rende necessario il trasferimento nella Casa di cura "Don Bosco" di Catania Barriera.

Consapevole del male che va progressivamente togliendole la capacità di muoversi, suor Salvina non ha mai un lamento

per il suo stato di salute, ma sempre parole o gesti di gratitudine per le infermiere e per chi si interessa di lei.

Quando le si parla della Madonna il suo volto si illumina di un dolce sorriso e sembra avere contatti con il soprannaturale.

Dopo cinque mesi di intensa sofferenza suor Salvina, col sorriso sulle labbra, chiude a Catania Barriera il suo operoso e splendido cammino d'amore. È il 16 agosto 1979.

Suor Calligaro Anna

di Mattia e di Taboga Angela Francesca

nata a Buia (Udine) il 30 agosto 1903

morta a Torino il 17 aprile 1979

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1933

Buia, gioiello del Friuli, è un luogo di notevoli bellezze, una perla incastonata nelle Alpi Giulie. In questa zona incantevole, resa meravigliosa da una natura incontaminata, Anna muove i primi passi. Se il paesaggio risulta attraente, non allo stesso modo la vita degli abitanti costretti a lavorare una terra dura da dissodare o ad emigrare in cerca di guadagno.

Anche la famiglia Calligaro deve fare i conti con la povertà, ma è sostenuta da una fede profonda e si affida alla Provvidenza sicura di trovare in essa la pace e la serenità.

L'anno dopo la nascita di Anna, un'altra bimba viene ad allietare la famiglia: Isabella. Le due ragazzine crescono respirando, con l'aria salubre delle montagne, l'amore al lavoro, lo spirito di sacrificio, e una grande fede nel Signore.

Nulla sappiamo della loro fanciullezza e adolescenza. Le ritroviamo adulte nella zona del Novarese probabilmente operaie in qualche convitto, opere aperte dalle FMA nei primi anni del Novecento per dare ospitalità alle giovani operaie. Il cammino spirituale delle due sorelle le porta a conoscere lo spirito salesiano attraverso le FMA e il 31 gennaio 1925 Anna, seguita un anno dopo da Isabella, entra nell'aspirantato di Novara. Percorrono insieme la tappa formativa del noviziato a Crusinallo (Novara) poi, dopo la professione religiosa, le loro strade si di-

vidono. Suor Isabella parte per l'America Latina e suor Anna svolge la sua missione di educatrice in Piemonte e per breve tempo in Liguria.

Ben poco si saprebbe di suor Anna se, persone e opere, non la ricordassero con grande stima e riconoscenza per il bene compiuto perché, silenziosa e umile com'era, di sé non parlava mai e tanto meno del suo lavoro.

Dopo un periodo trascorso a Torino in Casa "Madre Mazzaello" per un corso di taglio e cucito, ritorna nell'Ispettorìa di Novara dove consegue il diploma di infermiera. Dal 1929 al 1948 suor Anna è a Novara nel Convitto "Rotondi" dove dona il meglio di sé alle giovani operaie costrette a lavorare lontane dalle loro famiglie.

Le testimonianze sono concordi nel riconoscere la sua capacità di dono, la bontà, la gioia che sapeva comunicare con il suo carattere sereno e gioviale, l'amore alla preghiera. Se vedeva una ragazza triste si interessava maternamente di lei e non la lasciava finché non la vedeva ritornare sorridente. Seguiva ciascuna con cuore di sorella sempre pronta ad aiutare e a guidare verso il bene.

Dal 1949 al 1960 è animatrice di comunità a Cassolnovo e a Ottobiano in provincia di Pavia. La scuola materna diventa il suo nuovo campo di apostolato e tra i piccoli esprime il cuore di mamma che consola, incoraggia, asciuga le lacrime di chi è triste, rimprovera e loda con l'unico scopo di educare e formare alla vita.

Dal 1960 al 1963 le viene chiesto il sacrificio di seguire una signora anziana. Suor Anna non si perde d'animo, lascia l'Ispettorìa per la Liguria e diventa l'infermiera disponibile e preveniente.

Le comunità di Varazze e Vallecrosia la ricordano buona, paziente, sacrificatissima, ma sempre sorridente.

Testimonia una suora: «Furono tre anni di nascosta dedizione presso una persona non sempre responsabile, incapace di cogliere il sacrificio di suor Anna, legata a condividere con lei ogni ora della giornata, in un esercizio di paziente assistenza che doveva prevenire, accompagnare, seguire e soddisfare ogni suo desiderio. Nonostante tutto suor Anna era sempre serena e viveva con dedizione la sua nuova missione».

Nel 1964 ritorna in Piemonte dove le viene affidato il compito di vicaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, a quei

tempi Casa generalizia. La sua presenza accogliente, serena, la sua parola saggia e prudente rendono piacevole il soggiorno di chi sosta per qualche tempo in quella comunità.

Una delle tante testimonianze ci presenta la figura accogliente e discreta di suor Anna: «Sono stata per pochi giorni in Casa generalizia, ma suor Anna non la posso dimenticare. Un sorriso dolce, pacato, che quasi temeva di impressionare troppo se fosse stato più vivace; uno sguardo chiaro che, pur modesto e raccolto, sembrava cogliere le più intime e celate situazioni di pena. La sua bontà era così discreta che non umiliava mai, anzi chi veniva aiutata si sentiva ancora più stimata...».

Era una donna in ascolto di Qualcuno e perciò era pronta ad accogliere tutte.

I vari uffici che svolse durante i quindici anni di permanenza a Torino erano scanditi dalla preghiera; ogni contatto con le persone con cui si intratteneva era valorizzato da pensieri di fede e da parole di bontà.

Dovendo subire un intervento chirurgico venne ricoverata all'Ospedale "Cottolengo" durante la Settimana Santa del 1979. L'atto operatorio riuscì bene e tutto ebbe un corso normale. Si stava preparando a ritornare in comunità, quando fu colpita da un'embolia fulminante. Una chiamata improvvisa che la invitava a tornare, non nella comunità delle sue consorelle, ma in quella degli Angeli e dei Santi. Era l'alba del 17 aprile 1979.

Suor Camasta Lucia

di Giuseppe e di Massari Maria

nata ad Altamura (Bari) il 10 agosto 1904

morta a Haledon (Stati Uniti) il 18 aprile 1979

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1927

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1933

Altamura, città posta al confine della Puglia con la Basilicata, è la terra natale di Lucia. Le vicissitudini che portarono lei e la sua famiglia negli Stati Uniti non si conoscono, ma si possono dedurre dal momento storico che attraversava tutta l'Europa con le migrazioni di massa. Il bisogno di cambiare il te-

nore di vita portava molta gente ad affrontare viaggi verso terre sconosciute e a fronteggiare problemi di adattamento non sempre facili.

Raggiunti gli Stati Uniti, la famiglia si stabilì a Elizabeth nel New Jersey. Qui Lucia conobbe i Salesiani che lavoravano nella parrocchia ed ebbe modo di accostarsi al carisma di don Bosco.

Il Parroco, don Leonardo Ruvolo, vista la sua sensibilità per una scelta di donazione totale, le fece compiere un itinerario formativo aiutandola a fare di Cristo il centro della propria vita e a discernere il progetto che Dio aveva su di lei, poi la indirizzò alle FMA di Paterson.

Il trovarsi in una comunità che vive la gioia e la fatica di appartenere a Cristo nelle attività educative, nei rapporti fraterni, nella preghiera consolidò la decisione di Lucia che decise di rimanere.

Non mancarono le lotte con la famiglia che non voleva accettare una simile scelta, ma la giovane forte e determinata superò ogni ostacolo.

Il 24 febbraio 1924, all'età di vent'anni Lucia inizia il cammino di formazione nell'Istituto. Durante questo periodo, con l'aiuto della comunità e della maestra, giunge ad una conoscenza più profonda del carisma di don Bosco e di madre Mazzarello e interiorizza i valori evangelici e salesiani, soprattutto grazie alla testimonianza di vita e al clima di gioia che respira nell'ambiente. Il 24 marzo del 1926 il noviziato viene trasferito e Lucia continua il secondo anno di formazione nella nuova sede di Haledon.

Il 29 agosto 1927 segna la data importante della Professione religiosa. Suor Lucia è felice e ritorna come aiuto cuciniera a Paterson. Da allora la sua vita semplice e umile trascorre nelle case di Haledon, Paterson e New York come cuciniera, guardarobiera e nelle varie attività comunitarie. Dove c'era un disordine da riparare, un aiuto da offrire suor Lucia era presente con la sua generosa disponibilità. Utilizzava ogni opportunità per sollevare le consorelle dalle fatiche, incoraggiarle e alleviare le loro sofferenze.

Anche quando i suoi gesti di bontà venivano fraintesi, il suo buon cuore prevaleva contro ogni sentimento di rancore. Una consorella ricorda: «Ero presente quando suor Lucia ebbe un contrasto con un'altra suora. Passarono pochi minuti e

questa sorella ebbe bisogno di aiuto. Immediatamente suor Lucia si offrì dimenticando ogni animosità».

Molte sono le testimonianze che evidenziano la sua capacità di raccontare aneddoti e battute per divertire la comunità, a disporre della sua bella voce per rallegrare e per rendere lode a Dio, ma soprattutto i suoi gesti di umiltà sembrano aver inciso maggiormente su coloro che con lei hanno condiviso parte della loro vita.

Racconta una suora: «Ero presente quando una suora trattò bruscamente suor Lucia. Ella le rispose a tono. Durante la giornata però lei venne a cercarmi e mi chiese perdono per il cattivo esempio che mi aveva dato. Fu una lezione di umiltà che mai dimenticherò».

Di animo delicato e sensibile soffriva e pregava per i sacerdoti perché fossero fedeli alla loro vocazione e si era impegnata a recitare la Liturgia delle Ore per riparare la negligenza dei Sacerdoti in questo dovere.

Nel 1972 colpita da una grave malattia, di cui non si indica la natura, dovette essere trasferita nella Casa di cura "San Giuseppe" di Haledon dove rimase fino alla morte. Nei momenti in cui i dolori erano lancinanti suor Lucia pregava e invocava la guarigione. La paura della morte la tormentava, ma a poco a poco si abbandonò fiduciosa alla volontà di Dio.

A volte la sua preghiera esplodeva nel canto perché diceva: «È un sostegno per accettare con amore il piano di Dio su di me».

Poco tempo prima di morire accennò di essere pronta ad incontrare il Signore. Prima di spirare si volse verso la suora che l'assisteva e giungendo le mani in atteggiamento di preghiera chiuse serenamente gli occhi alla vita. Era il 18 aprile 1979.

Suor Camilotto Anna

*di Arcangelo e di Lazzaro Maria Amalia
nata a Lutrano di Fontanelle (Treviso) il 6 ottobre 1913
morta a Oderzo (Treviso) il 4 settembre 1979*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Ferrara il 5 agosto 1944*

“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”. Suor Anna aveva fatto di questa beatitudine il programma della sua vita. Paziente e delicata, sapeva davvero essere, anche in situazioni un po' difficili, pagando a volte di persona, una portatrice di concordia e di pace. Come spesso la si sentiva dire: «Vado io, faccio io, non abbia pensiero!».

Semplice e lineare la sua vita. Esperta ricamatrice e abile maestra di lavoro, si dedicò dando il meglio di sé alle orfane dell'“Istituto Educativo Femminile” di Verona, alle ragazze del laboratorio nelle case di Legnaro, Valle di Cadore, Battaglia Terme e Carrara Santo Stefano. Direttrice in quest'ultima casa e in seguito in quelle di Verona “Madre Mazzarello” e di Albarè, fu tra le suore esempio di carità serena e comprensiva, di fervida preghiera, di laboriosità e di umile spirito di servizio, in particolare verso i confratelli Salesiani.

Ricorda una sorella che, in un momento di difficoltà, ricevette forza dalle parole della sua direttrice suor Anna: «Ricorda, se vogliamo essere sempre contente non rifiutiamo mai un servizio a una sorella che ci chiede aiuto, anche quando abbiamo tanto lavoro e il dono c'impone una rinuncia che sa di morte alla nostra natura...».

Verso le superiori mostrò sempre filiale disponibilità e umile riconoscenza. Ai suoi familiari la unì un costante ricordo fatto di preghiera, di sostegno morale, di fraterno consiglio.

Colta improvvisamente da grave malore, rivelò la consistenza della sua fede con la pronta accettazione della divina volontà, cui rispose col suo ultimo “sì” pieno di amore.

La sua figura resta fra chi la conobbe l'immagine di una bontà semplice e feriale, di una generosità che sa vestirsi a festa per la gioia degli altri: un'umile vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Cannata Francesca

*di Antonino e di Longhitano Angelina
nata a Bronte (Catania) il 14 ottobre 1898
morta a Palermo il 27 dicembre 1979*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1927*

Nata a Bronte, alle falde dell'Etna, suor Franca – così fu sempre chiamata – portò nel temperamento esuberante qualcosa dell'ardore vulcanico. A Bronte fu aperta la prima casa siciliana delle FMA, che ospitò la sorella di madre Mazzarello, suor Felicita, e ricevette le visite dei primi superiori Salesiani. Le suore di Bronte vivevano lo spirito genuino di Mornese e presto si accese nel cuore della giovane ardente il desiderio di essere una di loro. Nulla poterono le suppliche della mamma, che non voleva separarsi da quell'unica figlia, nulla poté l'opposizione violenta dei fratelli che ad ogni costo volevano distoglierla dal suo proposito. Volitiva e decisa, superò ogni difficoltà e riuscì a giungere a Catania. Più tardi, prossima alla fine, suor Franca rievocherà sorridendo quella sua fuga d'amore; alle suore raccolte intorno al suo letto racconterà con mente lucida e vivacità di particolari quel momento decisivo della sua vita e la delusione dei fratelli nel loro vano tentativo di rivincita sul suo giovanile ardimento.

Insegnante di educazione artistica, svolse nella scuola la sua azione educativa, e a centinaia di alunne inculcò il gusto del bello e del buono, per elevarne l'anima al Creatore di ogni bellezza e di ogni bontà. Aveva un'intelligenza versatile, ma docile, pronta a piegarsi a qualunque direttiva delle superiori, dando il meglio di sé. Laboriosissima, sempre occupata, conosceva la preziosità del tempo e non ne sprecava un minuto. Le si poteva chiedere: «Che ora è?» per sentirsi rispondere: «È ora di lavorare per il Signore». La sua attività non la estraniava però dagli avvenimenti del mondo, che seguiva con interesse e partecipazione.

Dopo quarant'anni di insegnamento in varie case dell'Ispettorato: Martina Franca (Taranto), Napoli, Messina, Catania, Sant'Agata Militello, Palermo venne il momento doloroso del distacco dalla scuola e dalle ragazze, che tanto aveva amato.

Furono duri momenti di oscurità, che superò con la fede e una più intensa preghiera. Devotissima della Madonna, fu felice di partecipare ad un pellegrinaggio a Lourdes e ne tornò colma di gioia per quanto aveva visto e sentito. Diceva: «Quando chiudo gli occhi e recito il rosario, sono davanti alla grotta ...».

Amava i familiari, specialmente Ausilia, la nipote del cuore, seguita con interesse materno. Fu Ausilia che le fu particolarmente vicina quando la zia fu colpita da una paralisi che la costrinse a letto per mesi. La malattia operò in suor Franca una radicale conversione al Signore. Non vide più che Gesù, e Gesù solo. A Lui si affidò interamente con un atto di perfetto abbandono. Una grande pace invase il suo spirito, rendendola veramente beata... Così la colse la morte, lasciando in tutti un senso di profonda serenità.

Suor Cantone Maria Angela

di Giovanni e di Suria Rosa

nata a Monesiglio (Cuneo) l'8 ottobre 1897

morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 dicembre 1979

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918

Prof. perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1924

Nata in Italia, era ancora giovanissima quando la famiglia si trasferì in Argentina. Non si hanno notizie della sua vita in famiglia né dei primi anni della sua formazione. Consta solo che Maria Angela entrò come aspirante nel Collegio di Buenos Aires Almagro, dove l'anno seguente fu ammessa al postulato. Il 6 gennaio 1916 fece la vestizione religiosa nel noviziato di Bernal e due anni dopo, il 24 gennaio, emise i primi voti. Venne destinata alla casa di Almagro, dove iniziò la scuola magistrale. Nel 1919 fu trasferita a Uribelarrea, e l'anno seguente a Bahía Blanca. Nel 1921 la troviamo a San Nicolás de los Arroyos e poi a General Pico come assistente e maestra di sesta elementare. Conseguì il diploma di maestra a Buenos Aires Almagro negli anni 1923-24. S'iscrisse nello stesso tempo al corso d'infermiera nella Croce Rossa, ottenendo il relativo diploma. Fece la sua professione perpetua il 24 gennaio 1924.

Il 25 aprile 1925 fu trasferita alla vicina Repubblica del Cile. Da quest'epoca cominciano le testimonianze raccolte dopo la sua morte. Queste ci presentano una forte personalità, ricca di interiorità e insieme di attitudini pratiche e organizzative, una fede granitica, una spiccata capacità comunicativa. Il temperamento impetuoso e impulsivo la portò a volte a un eccesso di zelo nel correggere quanto le appariva contrario alle esigenze di una vita autenticamente religiosa. Non mancò chi si sentì ferita dalla sua schiettezza e dalla sua severità. Lei, quando si rendeva conto di aver fatto soffrire, si umiliava e si adoperava a riparare con gesti di affettuosa fiducia.

Lavorò tre anni a Santiago, prima nel Collegio "El Centenario" di Santiago, come insegnante di matematica e come assistente e, dal 1928 al 1933, nel Collegio "José Miguel Infante". Fu quindi, per un anno, insegnante di matematica e religione a Linares, nel Collegio "Maria Ausiliatrice". Dal 1935, rimase per dieci anni a Talca, prima come consigliera scolastica, poi come direttrice. La ricordano in questi anni allegra, dinamica, esigente nella disciplina. Molto pia e zelante, cercava con ogni mezzo di educare le giovani alla vita di fede e di preghiera: con la catechesi, con la liturgia, e anche con l'arte speciale che possedeva nel realizzare rappresentazioni teatrali. Le vacanze con lei erano una festa per le suore, che ricordano le belle escursioni in cui si gustava la gioia dello stare insieme in fraterna allegria.

Chi l'ebbe direttrice afferma che suor Maria Angela sembrava avere ottenuto, come don Bosco, l'efficacia della parola. Questa si manifestava nelle conferenze, nelle "buona notte", negli incontri personali, nelle paroline all'orecchio... Aveva il dono di comprendere e guidare la gioventù.

Il suo spiccato senso pratico, unito a una fiducia senza limiti nella Provvidenza, si rivelò in particolare quando si trovò a dover affrontare, con scarse risorse finanziarie, opere di costruzione o ristrutturazione edilizia. Specialmente a Santa Cruz, cui l'obbedienza la destinò nel 1949, la situazione era assai difficile. Si apriva la scuola elementare con scarsità di personale e tanto suor Maria Angela come le suore della comunità dovevano sobbarcarsi sempre nuovi impegni. Era frattanto in costruzione l'edificio del collegio a tre piani, fra difficoltà di ogni genere. Ricordano che in una futura aula le suore avevano il refettorio, la sala di lavoro, la biblioteca, la dispensa...

Anche in situazioni precarie, suor Maria Angela mai tralasciò di

accettare alunne povere, anzi provvedeva loro tutto il necessario.

Una consorella che la conobbe a Santa Cruz attesta: «Aveva il dono di saper trattare con tutti: professori, maestre, alunne, genitori, guadagnandosi la simpatia di quanti l'avvicinavano. Conquistò molte giovani per l'Istituto e seppe formare ottime direttrici e consigliere».

Terminato il sessennio a Talca, ritornò di nuovo a Santiago, ma vi rimase poco tempo perché fu nominata ispettrice del Perú e della Bolivia e, il 16 aprile 1957 prese il volo per Lima. Volle subito visitare tutte le case per conoscere le suore e le opere. L'Ispettorìa contava sedici case: quattordici nel Perú (dai 2000 ai 4000 d'altitudine) e due in Bolivia. Bisognava affrontare continui cambiamenti di clima, di cibo e di consuetudini... Presto ambientata, sua prima preoccupazione fu il buono spirito e il corretto funzionamento delle comunità. Si propose quindi come prioritaria sollecitudine quella delle vocazioni e della formazione del personale. Avrebbe lasciato, al termine del suo governo nell'Ispettorìa, la casa di Arequipa e il Noviziato di Chosica, nel Perú, l'Aspirantato di La Paz Obraies e la casa di Muyurina in Bolivia. «La permanenza di madre Cantone nella nostra Ispettorìa – attestano le memorie – fu come un sole primaverile che irrobustisce le piante, rinverdisce i campi e fa spuntare i fiori... Lasciò un grato ricordo anche tra i membri della Conferenza delle religiose, di cui fu membro attivo, intelligente ed entusiasta». La presidente di detta Conferenza così si esprime: «La sua presenza era sempre desiderata. Profondamente religiosa, equilibrata, ferma nei suoi principi, c'infondeva coraggio e ci dava sicurezza nell'operare».

Concluso il sessennio nel Perú, le toccò una nuova partenza non senza lacrime: madre Maria Angela, come sarà sempre chiamata, fu nominata animatrice dell'Ispettorìa del Centro America. Si attenne anche qui alla linea di governo sperimentata con frutto nel Perú. Le suore ricordavano ammirate il moltiplicarsi di iniziative che l'ispettrice incoraggiava per favorire il maturare di vocazioni: celebrazione di una "settimana vocazionale", congressi delle associazioni giovanili, rappresentazioni teatrali... Se era instancabile nell'orientare le vocazioni, non lo era meno nell'accompagnare quelle già esistenti. Visitava con frequenza la casa di formazione di Lima Magdalena del Mar per avere contatto con novizie e aspiranti. Pensò di offrire "va-

canze utili" alle novizie: le mandò a Huancayo, a 3.300 metri d'altitudine. Era un centro commerciale attivissimo, dove non mancavano occasioni di apostolato. Animava le aspiranti a preparare con cura giochi e iniziative per gli oratori. Provvide che nella casa di formazione l'insegnamento della religione fosse ricco di contenuto teologico. Chiese pertanto e ottenne che un Salesiano competente, futuro ispettore della Provincia, si assumesse tale insegnamento. Quando le aspiranti, che continuavano ad affluire, raggiunsero la cinquantina e la casa, che già ospitava le novizie, non poté contenerne di più, madre Maria Angela si diede alla ricerca di un terreno adatto per la costruzione di un nuovo noviziato. Lo trovò in Chosica, che gode di un clima mite anche nei mesi invernali, situato fra le colline, non distante dalla capitale. Quando sul terreno non c'era ancora nulla, lei sognava viali che si aprivano tra il giardino e l'orto e una bella grotta di Lourdes in stile ultramoderno e, in posizione elevata, la statua di Maria Ausiliatrice... Gli inizi si presentavano difficili, ma l'edificio venne costruito in brevissimo tempo, fra l'ammirazione di tutte le suore. Suor Maria Angela non faceva che ringraziare la Provvidenza che, come sempre, aveva provveduto...

Amava molto le suore giovani e le voleva ben formate, per questo le correggeva e le consigliava, ma era pronta a fuggire con una parola buona, un gesto amichevole, il risentimento che si accorgeva di aver suscitato con i suoi modi piuttosto esigenti. «Era l'anima della comunità ispettoriale – raccontano –. Offriva alle suore l'opportunità d'incontri, di passeggiate, rallegrandole sempre con la sua vivace presenza. Non di rado la si vedeva con la sua valigetta colma di lettere che attendevano risposta, mentre noi ci divertivamo...».

Non mancò qualche suora che non seppe comprenderla e le causò molta sofferenza, ponendosi in aperta opposizione e ostacolandone a volte le geniali iniziative.

Lei, retta e trasparente, non tollerava sotterfugi... Qualcuna per questo si allontanò da lei. In certi casi non poté far altro che rendere più lunghe e più frequenti le sue soste davanti al SS.mo Sacramento... Qualche consorella, con informazioni equivocate, osò indurla a qualche ingiusta correzione. Appena si rendeva conto della verità, suor Maria Angela non si dava pace finché non aveva riparato l'errore e non si era riconciliata con la sorella offesa.

Nel 1959, durante la visita ispettoriale alle case di Cusco, avvertì un forte malessere, ma volle continuare gli incontri con le suore. Aveva contratto l'epatite virale e, giunta a Puno, fu sul punto di morire. La direttrice suor Desolina Garanzini, ammalatasi lei pure di epatite, quando fu informata delle gravi condizioni dell'ispettrice, in uno slancio filiale si offrì vittima in sua vece. Dio parve accogliere l'offerta, perché in poco tempo suor Desolina si aggravò e morì. È facile immaginare quanto l'atto generoso commosse suor Maria Angela!

Non solo la formazione spirituale fu sua costante preoccupazione, ma anche l'aggiornamento delle suore per far loro acquistare le competenze necessarie alla loro missione. Furono organizzati corsi di pedagogia, metodologia, liturgia; furono arricchite le biblioteche e il materiale didattico. Anche le vacanze estive dovevano essere per le suore occasione di scambio di esperienze nel campo educativo, catechistico, liturgico nonché... nell'arte culinaria, taglio e cucito.

Anche le exallieve ricordano come suor Maria Angela presiedesse le loro riunioni di gruppo in preparazione al Congresso Nazionale da lei promosso, e fosse talora presente persino ai loro consigli locali. Le exallieve di Lima Breña dirigevano un'opera sociale in un quartiere povero e malfamato denominato "San Cosme". L'ispettrice volle essere presente all'intronizzazione dell'immagine di Maria Ausiliatrice. I sentieri che portavano a quella località erano tortuosi e malagevoli, inoltre nemmeno la polizia osava mettervi piede, soprattutto di notte... La cerimonia si svolse lassù presso la piccola scuola costruita grazie a un sussidio ottenuto dall'UNESCO. La madre, nonostante le difficoltà, si avvicinò alle numerose famiglie presenti, accarezzò i bambini, affettuosi e sorridenti, ma... pieni di parassiti.

L'attenzione della buona superiora arrivava a ciascuna delle suore. Nel periodo in cui due iuniores del Centro America erano a Torino in Casa generalizia per specializzarsi come infermiere, arrivava puntuale ogni mese la posta dell'ispettrice che seguiva personalmente la loro formazione salesiana e professionale e spesso scriveva pure alla direttrice della casa per informarsi sul loro comportamento.

Da Roma, dove nel 1969 partecipò al Capitolo Generale, inviò una circolare alle suore del Centro America dove non fece mancare un pensiero e un'esortazione appropriata alle suore

prossime ai voti perpetui, alle temporanee, a quelle che avrebbero fatto la prima professione e infine alle postulanti che si preparavano alla vestizione. Diceva tra l'altro: «Mi sento felice nell'Istituto, non mi manca nulla, la vita è comoda, facile in confronto con quella del mondo..., ma l'Istituto sarà felice di avermi? Sono capace di dare tutto quello che ho promesso? Gli faccio onore? Coraggio!».

Sebbene avesse trascorso quasi tutta la vita in altre nazioni, restava vivo in suor Maria Angela l'amore per la sua patria, l'Argentina. Ricordava con trasporto i tempi della sua formazione, le superiori, le consorelle, le allieve ed exallieve di allora... E il Signore volle che chiudesse i suoi giorni proprio a Buenos Aires. Si era ammalata gravemente nel 1970, e i suoi parenti di Buenos Aires, tra cui c'era qualche medico, chiesero con insistenza di riaverla là, promettendo di far tutto il possibile per migliorare le sue condizioni fisiche. Ma l'attendeva un duro colpo: fu colpita da emiplegia e, ricoverata nell'infermeria della Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires Almagro. Negli anni che vi trascorse, non si smentì e accettò con amore la croce della sofferenza, della rinuncia, della solitudine. Mise tutta la sua forza di volontà per ricuperare il movimento delle membra e vi riuscì abbastanza, tanto da poter usare di nuovo la penna. In un biglietto a una consorella cilena scriveva: «Giunta a Buenos Aires per visitare i miei parenti, il Signore mi fece il regalo di una paralisi. Ora, dopo un anno di purificazione, mi sento migliorata...». E sapeva anche ridere degli sgorbi che le uscivano dalla penna.

Grazie a questo recupero, ebbe la gioia di poter ancora partecipare alla vita di comunità. Camminava con una marcata inclinazione laterale, ma non si perdette d'animo. Non passò inosservata nella Comunità "San Giuseppe" la sua vita di pietà, di umiltà, di distacco, di fedele osservanza. Non la vedevano mai con le mani in mano: aggiustava le sue cose, rammendava la biancheria, faceva lavori a maglia per i poveri. Le stava a cuore soprattutto visitare le sorelle relegate nella loro cameretta e s'intratteneva con loro in conversazioni spirituali, le accompagnava a visitare il SS.mo Sacramento, faceva loro lettura spirituale.

Mentre le sue forze declinavano sensibilmente, una frattura del femore la inchiodò a letto e abbreviò la sua attesa dell'incontro con il Padre che aveva tanto amato e che tanto aveva cercato di far amare. Il suo motto era stato "Logorarsi per

Cristo” e gli fu sempre fedele. Mai godette buona salute, eppure non misurò mai la sua donazione alle sorelle. Con lei, tutti quelli che l’avevano conosciuta videro spegnersi una vera FMA.

Suor Iduvina Miranda, cilena, così la ricorda rivolgendosi a lei direttamente: «Non era necessario domandarti se eri felice della tua vocazione. Lo proclamava tutto il tuo essere. E non ti bastava sentirti felice, volevi irradiare intorno a te questa felicità, questo tuo amore, per suscitare nelle giovani il desiderio di offrirsi a Dio... E volevi che la nostra risposta fosse decisiva, definitiva... Grazie per la tua vita offerta in pienezza».

Suor Caramia Filomena

di Vitantonio e di Lasorte Carmela

nata a Martina Franca (Taranto) il 31 ottobre 1907

morta a Bova Marina (Reggio Calabria) il 3 dicembre 1979

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Una vita modesta, quella di suor Filomena, senza nulla di appariscente, ma tutta sostanziata di Vangelo. La sua umiltà la rese estremamente duttile nelle mani delle superiori cui non disse mai di “no”: sapeva passare da un incarico all’altro senza opporre obiezioni, persuasa che la sua responsabilità stava tutta e solo nell’obbedienza.

Fu cucciniera a Bova Marina, dal 1929, anno della sua prima professione religiosa, fino al 1932; portinaia per due anni a Napoli Vomero e per un anno a Napoli Capano, quindi per un anno a Scutari (Albania) come assistente delle orfane. Dal 1939 al 1963 svolse vari uffici comunitari a Napoli “Istituti Riuniti” quindi a Bova, prima come guardarobiera poi come portinaia, e là, salvo l’intervallo di un anno a Torre Annunziata “Madre Mazzarello”, rimase fino alla morte.

Accogliente e gentile, tutti poterono apprezzarne la delicatezza del tratto, la capacità di intuire i bisogni degli altri, anche se inespressi, e di soccorrerli per quanto le era possibile. Una suora che la conobbe da postulante nella portineria di Napoli Vomero, attesta di essere stata da lei seguita con premu-

rosa attenzione. Non alzava mai la voce – ricorda – ma sapeva correggere con calma e incoraggiare con carità affettuosa.

Era tanto dignitosa che la chiamavano “la signora”. Molte suore però la chiamavano “la madre” per quel suo garbo accogliente e sempre disponibile all’ascolto. Faceva catechesi spicciola con carità e prudenza, offriva con tanta gentilezza la rivista *Primavera* che nessuno sapeva dirle di “no”... Elemento di pace tra le sorelle, aveva uno speciale riguardo e venerazione per le più anziane. Amava con tenerezza materna le nipotine orfane e si preoccupava di aiutarle ad essere buone cristiane. Cercava d’inculcare in tutte il suo grande amore a Maria, in particolare nelle bambine che avevano perduto la mamma, alle quali diceva: «È la Madonna che pensa a voi attraverso le vostre assistenti!».

Nel corso degli anni sostenne con serenità e pazienza i vari disturbi fisici e, abituata a superarsi, non si rese subito conto della gravità dell’ultima malattia. Nonostante la prostrazione cui l’aveva ridotta un grave intervento chirurgico, sperava nella guarigione, certa che, come altre volte, la fiducia nella Madonna, la tenera “Mamma sua” l’avrebbe aiutata a ristabilirsi. Si pregava, invece, perché suor Filomena si rendesse conto della gravità del suo male e si preparasse all’incontro supremo. E la Madonna intervenne. Risvegliatasi da uno stato comatoso, l’inferma chiese di incontrare l’ispettrice, giunta in Ispettorìa solo da qualche mese e già accorsa presso di lei... Tornata mentalmente lucida, esprime tutta la sua riconoscenza per l’affettuosa assistenza ricevuta dall’infermiera e, richiesta di che cosa desiderasse, rispose: «Che la Madonna venga a prendermi». Non fu ancora la fine, però, dopo una breve ripresa poté essere riportata a casa, dove non cessava di ringraziare anche per il più piccolo servizio.

La novena dell’Immacolata la trovò in un atteggiamento di serena attesa. E il quinto giorno la Madonna venne davvero a prenderla... Suor Filomena non aveva potuto celebrare con le compagne le sue nozze d’oro e aveva fatto anche di quest’ultima rinuncia un’offerta al Signore.

Suor Carlotto Angela

di Antonio e di Pretto Maria

nata a Cornedo (Venezia) il 18 maggio 1894

morta a Bosto di Varese il 1° febbraio 1979

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1924

Angelina - così sarà sempre chiamata - fu preceduta alla nascita dal fratello Gaetano che le resterà sempre molto affezionato, anche quando la vita e il lavoro lo porteranno lontano dall'Italia.

L'infanzia di Angelina fu presto segnata dalla sofferenza. Rimasta prematuramente orfana, crebbe, come ricordava una consorella, "un po' di qua un po' di là" presso i parenti, finché si prese cura di lei lo zio materno Federico, farmacista del paese.

Angelina, delicata nel fisico e sensibilissima, soffrì molto di questa sua condizione di orfana. Per tutta la vita porterà nella dolcezza dello sguardo un che di ansioso e di mesto, come di chi attenda qualcosa o qualcuno che manca...

In Dio ella trovò presto Chi poteva riempirle la vita e a lui si diede tutta. Raccontano che, nel momento di sottoporsi a una difficile operazione agli occhi, uscì in quest'espressione: «Se anche non vedessi più, mi basta potere vedere Dio...».

Il 31 gennaio 1916, a Milano, fu ammessa al postulato e il 5 agosto 1918, appena emessi i primi voti, è già ritenuta pronta a una missione un po' particolare. Sta per finire la prima guerra mondiale e suor Angelina, che forse s'intende un po' di medicina per aver vissuto con lo zio farmacista, è mandata come infermiera a Magenta, in un ospedale militare. Finita la guerra, le è affidato un compito totalmente diverso: sarà educatrice dei piccoli della scuola materna a Vigonovo, Castellanza, Maglio (Venezia), Castellanza "Asilo Cantoni", dove trascorre anni di dedizione paziente e amorosa. Ed ecco un altro cambio di attività: sarà per un anno cucciniera nella stessa casa di Castellanza. Lei fece del suo meglio per accontentare le sorelle.

Era entrata in religione «per amare sempre di più il Signore», come dirà lei stessa, e non lasciava cadere occasione per avanzare in questo crescendo di carità. Dal 1924 al 1941,

presso il noviziato di Bosto, trovò finalmente un po' di stabilità, almeno... di residenza. Sempre disponibile, si dedicava infatti a diversi uffici. Le superiore, constatando la sua disposizione a curare i malati e il suo particolare criterio nel somministrare le medicine e osservare le cure prescritte, le affidarono la responsabilità dell'infermeria. Fu infermiera prima a Bosto e poi a Sant'Ambrogio Olona per ben trentacinque anni. Suor Ernesta Boldrini, che le fu vicina per nove anni, attesta: «Era una vera infermiera. Non aveva il diploma, come si esige oggi, ma aveva il diploma del cuore: fraterna attenzione, delicatezza, prudenza...».

E suor Mariagiovanna Martinotti nota: «Quando nel 1936 entrai in noviziato, trovai suor Angelina responsabile dell'infermeria. La si avvicinava con cuore aperto e senza indugi. Allora non c'erano particolari esigenze, ma la bontà della sorella suppliva a molti farmaci... Il suo stile era quello di una religiosa realizzata nella sua vocazione».

«Le sue labbra erano sempre in atteggiamento di preghiera. Buona e silenziosa, soffriva molto nella salute, ma offriva a Dio i suoi malanni per la salvezza dl mondo».

Quando era infermiera delle bambine a Sant'Ambrogio Olona diceva ad una consorella: «Si ricordi che le ammalate hanno sempre ragione!».

C'erano allora a Sant'Ambrogio anche le aspiranti, per le quali nutriva una tenerezza materna. Così la ricordano: «Suor Angelina ci seguiva con tanto amore per non farci sentire troppo la mancanza dei familiari. I primi tempi erano infatti un po' duri, e lei era sempre paziente ed estremamente buona.... Ci veniva incontro in ogni necessità. Era come una mamma!».

La sua carità attenta e preveniente rendeva molto efficace la sua competenza professionale. Ricorda una suora che suor Angelina le salvò per due volte la vita, intuendo in tempo un male che poté essere adeguatamente curato. Anche i medici per questo l'apprezzavano molto.

Gli anni e gli acciacchi però si facevano sempre più pesanti anche per lei, in particolare il progressivo indebolirsi della vista. Venne anche per suor Angelina l'ora del distacco dal lavoro in cui aveva speso generosamente tutte le sue energie. Sperimentò la fatica dell'accettazione, ma quando ebbe trovato la forza di superarla, il suo "sì" fu pieno, senza ripensamenti o rimpianti. A Bosto, nella casa di riposo che l'accolse negli ul-

timi sei anni di vita, suor Angelina visse in un continuo atteggiamento di offerta e di preghiera. Desiderosa di raggiungere almeno per lettera le persone care nonostante l'impedimento della cecità, era piena di riconoscenza verso chi si faceva... sua segretaria. Il suo calvario si fece più aspro verso la fine, anche perché non poteva più recarsi in cappella per la preghiera.

Quando, il 26 settembre del 1978 fu costretta a letto, non si sarebbe più alzata: morì il 1° febbraio dell'anno successivo. Le piaghe da decubito le furono, durante i mesi che precedettero la morte, continua dolorosa occasione di offerta. Le sue ultime parole furono: «Il ricordo di esserci volute bene e di aver fatto del bene mi è di tanto conforto... Ciò che rimane è davvero soltanto il bene compiuto e ci dà pace e gioia nell'attesa del Signore!».

Suor Carrijo Leite Anna

di Custodio e di Leite Marianna

nata a Rio Preto (Brasile) il 24 dicembre 1902

morta a Barra Mansa (Brasile) il 2 agosto 1979

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932

Era il 2 agosto 1979. Nella densissima nebbia la macchina sbandò e andò a schiantarsi contro un camion. I passeggeri della macchina morirono tutti sul colpo. Erano tre: suor Anna e due suoi nipoti, una ragazza e un ragazzo. Tornavano da Rio; si trovavano vicino a Barra Mansa; mancava loro un'ora di strada per arrivare a Lorena, dove si trovava la comunità a cui apparteneva la nostra consorella.

Un mese prima un'altra nipote - sorella di quella che guidava la macchina - era morta in un incidente aereo, ed essi erano andati a portare un po' di conforto ai familiari.

Anna era nata alla vigilia del Natale 1902, in territorio amazzonico.

Apparteneva ad una famiglia impegnata, che poteva e voleva offrire ai figli una buona educazione e una discreta cultura.

Quando, a vent'anni, entrò nell'Istituto, aveva già conseguito il

diploma per l'insegnamento in una scuola di alto prestigio a Guaratinguetá. Oltre ai bei voti, aveva ricevuto anche un attestato per la serietà e l'idoneità educativa dimostrata.

A partire dal 1927, anno della sua Professione religiosa, suor Anna insegnò lingua e letteratura portoghese, geografia e scienze. Svolse la sua missione di educatrice nella case di São Paulo, Batatais, Santo André; a Manaus restò per dodici anni dopo un cambio d'Ispettoria. Negli ultimi cinque anni della sua vita ritornò invece nell'Ispettoria di origine vivendo nella casa di riposo di Lorena.

L'insegnamento fu per suor Anna un mezzo di dialogo profondo con le giovani, che toccavano con lei punti di altezza notevole nella considerazione delle realtà umane, e imparavano a vedere la connessione sempre insita tra il bello e il buono.

Suor Anna era anche insegnante di ginnastica; preparava saggi sportivi che entusiasmarono alunne e genitori. Era piccola, agile, aggraziata; piaceva il suo modo di animare le attività e i gruppi.

Tutto il suo lavoro, a cui si aggiungeva un continuo aggiornamento culturale e professionale, era doppiamente ammirevole se si tiene conto del fatto che fin da giovane suor Anna aveva perso completamente la vista da un occhio.

Suor Anna era soprattutto amica; le allieve lo sentivano e ne traevano sostegno. Così le exallieve e le ragazze dell'oratorio, di cui lei si occupava con dedizione e sacrificio.

Per alcuni anni esercitò anche un apostolato eccezionale: lavorò tra gli Alcoolisti e Neurotici Anonimi e in un Centro di Orientamento per recluse.

Quelle donne l'apprezzavano molto. Conversavano con lei a lungo; le aprivano il cuore. Riuscivano a prendere coscienza di ciò che pesava nel loro intimo.

Con tutta la gente suor Anna non faceva mai "la maestra"; si metteva loro accanto, ascoltava, condivideva; era la sua purezza di cuore, la sua spiritualità vissuta nel profondo ad irradiarsi e a toccare i cuori.

In comunità, inoltre, suor Anna era presente a tutto; non diceva mai di "no". Quando occorrevo discorsi, poesie, testi teatrali ci si rivolgeva a lei. E le ragazze rimanevano a volte sorprese vedendo la loro coltissima "professoressa" seduta alla macchina da cucire a preparare i vestiti per il teatro o ad adattare indumenti per i bambini poveri.

Nonostante tutto questo, nella vita di suor Anna non tutto scorreva liscio; c'erano incomprensioni e dispareri riguardo a qualcuna delle sue iniziative. E c'era il suo carattere, restio ad accettare i conflitti provenienti dagli altri. In una sua poesia lei paragona se stessa a una pietra grezza, con spigoli e punte; la vita, con le sue fatiche e le sue prove, la va levigando; le sporgenze si smussano, la superficie diventa liscia, la forma della pietra si va arrotondando. «*Soi un seixo rolando, / polido pela dor... / Obrigada, Senhor*».

Quando, nel 1974, fu trasferita nella casa di Lorena, soffrse intimamente. Aveva settantadue anni, ma si sentiva ancora a suo agio nell'apostolato attivo. Non perse tuttavia tempo a compiangersi; si diede da fare in mille modi, con allegria e amabilità, tanto che la sua morte così inattesa lasciò, anche operativamente, un grande vuoto. Le suore inferme non ebbero più la lettura che lei faceva per loro con la sua voce chiara, espressiva e cadenzata. Ad altre mancarono le sue lezioni di portoghese, di matematica e di scienze naturali.

Nei saluti finali il giorno delle esequie di suor Anna, furono messe in rilievo le qualità apostoliche, professionali e comunitarie, ma specialmente l'ampiezza del suo cuore evangelico.

Suor Cartelli Giulia

di Francesco e di Giacona Antonia

nata a Caltagirone (Catania) il 19 marzo 1892

morta a Messina il 2 febbraio 1979

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1926

«Anima semplice, spirito lieto e ameno. L'innocenza battesimale traspariva dal suo volto, dal suo sorriso aperto e cordiale. Guardava cose, avvenimenti e persone con stupore di bimba e tutto diventava grande e bello ai suoi occhi limpidi, perdendo, a volte, le naturali proporzioni». Così la ricordano le consorelle.

Valente sarta, per anni confezionò instancabilmente abiti per le suore, grembiuli e uniformi per le ragazze. Lavorava con

grande diligenza e, se talora dopo una giornata faticosa era costretta a dire un "no" a chi si rivolgeva a lei per una richiesta, ne soffriva immensamente. «Mi commovevo – ricorda una suora – nel trovare la sera sul letto quello che avevo chiesto a suor Giulia».

La vera grande passione di suor Giulia fu il catechismo. Viveva lo spirito di madre Mazzarello: «Catechismo ha da essere catechismo». Si preparava con diligenza esemplare, insegnava con semplicità, ribadiva con pazienza, perché le ragazze si formassero su principi chiari e solidi. Cercava esempi efficaci, educava alla pratica delle piccole virtù e incoraggiava alle buone letture. Per molti anni fece catechismo nella parrocchia "S. Caterina", alquanto distante dalla comunità. Doveva raggiungerla sfidando i rigori invernali e i calori estivi e poi, quando si fecero sentire, gli acciacchi di un'artrite deformante. Amava le fanciulle e sapeva tenerle allegre. Accoglierle era per lei una festa. Loro sentivano di essere amate, anche quando erano richiamate con fermezza. Sono concordi le voci che la riconoscono "catechista insuperabile". Aveva iniziato la sua missione di catechista a Catarratti, villaggio alla periferia di Messina, che si raggiungeva solo a piedi; il percorso richiedeva coraggio e fatica poiché bisognava attraversare un torrente. Affrontò questo disagio per ben sette anni, con vero spirito missionario.

Quando, durante la seconda guerra mondiale, le suore furono costrette a sfollare a Limina (Messina), suor Giulia non fece che raddoppiare il suo zelo radunando le fanciulle mattina e pomeriggio ogni domenica e nel pomeriggio negli altri giorni della settimana.

Spirito sereno e socievole, amava trovarsi insieme alle sorelle, ed era puntualissima alle ricreazioni come alla preghiera comunitaria.

Quando l'artrite la costrinse a lasciare il suo ufficio di sarta e a fermarsi nell'infermeria, non perdette la sua serenità, pur soffrendo molto specialmente di non potere più lavorare tra le ragazze. Mentre aumentavano i dolori e il suo organismo si rattappiva, lei raddoppiava il fervore della preghiera e dell'offerta. Sempre felice della sua vocazione, la si udiva a volte canterellare: "Oh qual sorte...". Semplice e pura com'era vissuta, entrò serenamente nella pace del Signore.

Suor Castagno Caterina

di Eugenio e di Picco Anna

nata a Collegno (Torino) il 6 settembre 1894

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 10 settembre 1979

1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Nata in una famiglia di lavoratori pii e onesti, Caterina visse i suoi primi anni a Collegno, vicino a Torino, e frequentò l'asilo presso le Figlie della Carità. Racconta la sorella Veronica: «Fin da piccina manifestò una particolare propensione alla vita religiosa. Rientrata in casa dall'asilo, si metteva alla ricerca di giornali per costruirsi cappelli simili a quelli che vedeva in testa alle suore e con quel "tricorno" sul capo gironzolava per casa cercando di imitare le sue maestre».

Nel 1902, per ragioni di lavoro, la famiglia si trasferì a Torino, in Borgo San Paolo. Caterina aveva otto anni e fu iscritta alla scuola statale che frequentò con diligenza e profitto. A dodici anni, con la sorella Veronica, fu accolta tra le Figlie di Maria nella parrocchia "S. Bernardino" cui apparteneva. Sentiva sempre l'attrattiva verso la vita religiosa, ma non trovava chi l'aiutasse a realizzare questo suo desiderio.

S'iscrisse alla scuola festiva di commercio e lingua francese "Maria Letizia", dove conseguì la Licenza commerciale nell'anno 1917 e quella di lingua francese nel 1920 con ottimi risultati. Fu assunta subito come impiegata nella Ditta "Tulli e Pizzi".

Sempre più forte sentiva però il desiderio di darsi tutta a Dio. Non le mancarono i pretendenti, ma lei faceva capire di aver già impegnato il suo cuore. Viveva una vita di preghiera, di impegno cristiano e di fedeltà ai suoi doveri di Figlia di Maria.

Aveva omai ventisei anni e ancora non le si era aperta alcuna strada. Un fatto doloroso segnò una svolta nella sua vita. In seguito alla distruzione della chiesa parrocchiale profanata e incendiata da alcuni malviventi – fatto per cui Caterina pianse a lungo inconsolabile – fu decisa la costruzione, sul terreno adiacente, di un grande edificio destinato alle opere delle FMA, per risanare quel popoloso rione e assicurare specialmente alla gioventù assistenza e istruzione. Caterina vide così aprirsi la

strada al realizzarsi della sua aspirazione e, nel gennaio del 1923, poteva iniziare il suo postulato a Giaveno.

Non fu cosa facile per una giovane che si avvicinava ai trent'anni cambiare radicalmente lo stile di vita ormai a lei conaturato. Ignorava del tutto i principi e le esigenze dello spirito salesiano e le costò una certa fatica assimilarli e adeguarvisi: con grande forza di volontà imparò a conciliare attività e intensa preghiera, raccoglimento e sana allegria. Appena pronunciati i primi voti religiosi, fu chiamata all'apostolato in mezzo alle fanciulle di Torino Borgo San Paolo, in quella casa che, nel suo sorgere, aveva dato un contributo decisivo al realizzarsi della sua vocazione. L'anno dopo fu insegnante di taglio e cucito presso le orfane della casa di Caluso e in seguito, nella stessa casa, incaricata delle commissioni. Si dedicava alle bambine con zelo e passione.

Le consorelle ricordano che il suo timore di mancare alla carità sembrava persino eccessivo. Fedele alla Regola fino allo scrupolo, rivelava un non comune spirito di mortificazione e un fervore continuo nella preghiera.

Dopo quattordici anni di attività apostolica a Caluso, l'obbedienza la chiamò a Vercelli come assistente nello studio delle numerose educande e convittrici. Questo incarico le dovette costare moltissimo: timida e mite, amante del silenzio e del nascondimento, fu messa a dura prova dall'esuberanza spensierata delle giovani educande. Nello studio le ragazze, di comune accordo, creavano occasioni per misurare la capacità di sopportazione dell'assistente la quale, umile e buona, non se ne mostrava risentita, salvo a prendere poi in disparte ad una ad una le più birbanti per inculcare il senso del dovere, spiegare che senza disciplina sarebbe stata assai dubbia anche la riuscita nella scuola... Una di quelle exallieve attesta: «Non ho mai dimenticato il famoso "discorsino" di suor Caterina che cerco di ripetere ai miei figli, frugando nel fondo dei ricordi le sue stesse parole che l'esperienza della vita mi ha insegnato essere saggezza e verità».

Il trasferimento, dopo solo un anno, ad un'altra casa pose fine alle prove di eroica pazienza inflitte a suor Caterina dalla vivacità spensierata delle ragazze, anche se le richiese un nuovo sforzo di adattamento. Nel 1944 si inseriva nella comunità di Moncrivello come maestra di lavoro per le fanciulle e le giovani del paese che numerose accorrevano alla casa delle suore. Due

anni dopo fu richiamata a Vercelli come aiuto nella segreteria ispettoriale e insegnante di dattilografia. Era precisa nel lavoro, ordinatissima, con una calligrafia chiara ed elegante, inimitabile... A Vercelli rimase per trentatré anni finché, ormai anziana, fu trasferita a Roppolo Castello.

Di lei dicono le suore: «Era una religiosa semplice e trasparente come le acque limpide di una sorgente in continuo getto. Sapeva trasformare le stesse virtù umane della cortesia e della buona educazione in virtù teologali... Faceva di ogni suo gesto, di ogni parola, di ogni incomprensione motivo di offerta. Sapeva ricambiare il male con il bene, e ciò inculcava anche alle suore giovani e alle ragazze».

«Era una persona fortemente ancorata in Dio, con lo sguardo fisso sempre verso l'alto, dove non incidono le vicissitudini terrene...».

«Fedele fin dal mattino alle pratiche di pietà, sostegno della sua giornata, si dedicava tutta all'aiuto in segreteria e nelle ricreazioni si prestava per l'assistenza nei corridoi dove si alternavano i bimbi della scuola materna, le alunne delle elementari e, la domenica, le oratoriane. Tutto disimpegnava con grande amore. A volte qualche sorella le faceva notare uno sbaglio, non sempre con delicatezza di modi... Lei ringraziava serena e riparlava subito con umile obbedienza».

Numerose testimonianze ricordano la bontà di suor Caterina. Questa virtù assumeva in lei le sfumature più varie, diventando generosità a tutta prova, spirito di sacrificio, preghiera continua. A lei ricorrevano le giovani dell'Istituto "Sacro Cuore", i piccoli della scuola materna, le irrequiete alunne della scuola media, dei corsi professionali e le ragazze dell'oratorio. A tutte suor Caterina aveva una parolina da suggerire, una giaculatoria da far ripetere, un sorriso da dispensare.

«Una volta – riferisce una suora – mi venne spontaneo dirle, dopo aver udito una parola offensiva nei suoi riguardi: "Ma si difenda, no?". E lei: "Vada per le tante volte che non ho agito bene..."».

Chiedendole il suo cognome, al suo primo incontro con lei, una suora si sentì dire: «Castagno... Il suo frutto, la castagna, è avvolta in un riccio spinoso, però è alimento nutriente. Allo stesso modo i miei doveri, per quanto difficili, spinosi, possono dare frutti di bene. Sarà così anche per lei, se si raccomanderà a Maria Ausiliatrice...».

Anche da anziana, viveva in pieno la vita comune, dalla preghiera del mattino al disimpegno dei vari uffici, compresa l'assistenza nei luoghi strategici della casa. Partecipava con adesione volenterosa alle iniziative della vita comunitaria. Le suore le volevano bene e amavano scherzare con lei. Una suora ha schizzato una simpatica scenetta, che vale la pena riassumere perché rende l'idea di quello che dovette essere l'impatto della nostra suor Caterina, ma anche delle suore anziane della sua generazione, con il clima del rinnovamento postconciliare. Una volta, suor Caterina si fermò davanti a una lavagnetta, cercando d'interpretare una parola per lei incomprensibile: *partage!* Che cos'era questa nuova diavoleria? Interrogò cautamente una suora giovane che passava in corridoio: «Senta che cos'è il *partage?*». «Una conferenza partecipata – rispose con vivacità insolita la suora –. Siamo tutte invitate a parteciparvi, rispettandoci. È un modo nuovo di essere consapevoli, corresponsabili, creative...». Venne l'ora del *partage*, e suor Caterina sedette al suo solito posto, rassegnata all'inevitabile. Poi però non le spiacquero gli interventi, anzi la stimolarono all'attenzione e alla condivisione.

Umile, paziente, silenziosa, piissima... Era dunque perfetta suor Caterina? No, c'erano anche in questa consorella lacune che resero a volte meno facile collaborare con lei: una certa resistenza nell'accogliere il parere altrui, una scarsa disposizione a mettere in discussione i propri punti di vista. Dovette lottare per vincere questo difetto ed ebbe l'umiltà di riconoscerlo e di accettare le correzioni che le si facevano al riguardo, riuscendo così a trovare in tutto, anche nei suoi limiti, occasione di offerta. Il suo costante vivere in Dio e con Dio la manteneva in un mirabile equilibrio ed uguaglianza di umore. «Il Signore lo sa, sia fatta la sua volontà» era la preghiera che orientò tutta la sua lunga vita.

Una paresi che venne ad aggiungersi ai suoi già numerosi acciacchi rese necessario il suo trasferimento a Roppolo Castello, dove dopo tre mesi si spense, senza agonia, come adagiandosi in un riposo tranquillo, nell'attesa dello Sposo. «È morta con un atteggiamento di pace – scrisse una consorella – sorridendo e ringraziando».

Il Signore volle che tramontasse così nel silenzio una vita che aveva costruito la propria santità nel primato dato a Dio sempre, vedendolo in tutto e in tutti.

Suor Cavallo Maria

di Carlo e di Musso Teresa

nata a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 28 aprile 1924

morta a Torino il 6 ottobre 1979

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Nata nella terra che vide sbocciare la vita di Giovannino Bosco, Maria era una ragazza decisa, pronta a sacrificarsi, ma mai a cedere. Fatta una scelta, per lei vi era solo la parola "fedeltà".

Di temperamento forte ed energico, con una personalità che tendeva ad essere autoritaria, dovette lavorarsi molto per rendersi amabile.

Intuita la chiamata del Signore, disse un "sì" pronto e generoso e all'età di vent'anni iniziò il cammino formativo nell'Istituto delle FMA. Aveva già conseguito il diploma di maestra per le classi elementari e aveva dinanzi a sé una brillante missione educativa. La sua famiglia piuttosto agiata l'aveva circondata di affetto e le aveva offerto una solida formazione umana e cristiana. Il papà avrebbe voluto farla desistere dal suo ideale.

Maria, sostenuta dalla preghiera, affrontò con tenacia le difficoltà familiari e anche le ribellioni della sua natura forte e ardente. Chi la conobbe nei primi anni di formazione riscontrò in lei una sodezza di donna consapevole della sua scelta, aperta alla vita in tutte le sue espressioni di bellezza, di bontà, di verità.

Eppure chi poté consultare l'agenda sulla quale annotava riflessioni e preghiere era convinta che la vocazione di suor Maria fu un cammino arduo e faticoso. Lo visse tra dubbi, turbamenti, sofferenze e slanci di generosità quasi eroica. L'itinerario spirituale di suor Maria si focalizza in tre direzioni chiare: *la preghiera* fedele, attenta, ricca di amore; *la relazione con le sorelle* in comunità per un dono sempre più cordiale, accogliente, aperto all'umiltà che sa perdonare e ricominciare; *la vigilanza* sui moti del cuore in un cammino di graduale unificazione.

Viveva la sua ascesi in uno stile fresco, leale, profondamente salesiano. E poco a poco assimilò i tratti della religiosa educatrice secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazza-

rello. I voti religiosi vennero vissuti da lei dapprima come rinuncia, poi come liberazione, come ricchezza, come dono d'amore, in un crescendo di appartenenza all'Assoluto, fino all'accoglienza del dolore e all'abbandono alle misteriose disposizioni di Dio sulla sua vita.

Dopo un regolare tempo di formazione iniziale trascorso prima a Torino e poi a Casanova, suor Maria pronuncia il suo gioioso "eccomi" a Colui che l'ha scelta e l'ha prediletta. È il 5 agosto 1948. Costatata la sua vivace intelligenza, le superiore la orientano allo studio universitario. Consegue da privatista la maturità scientifica e poi si iscrive all'Università di Torino, dove nel 1952 si laurea in scienze e matematica. I "trenta" sono all'ordine del giorno sul suo libretto scolastico, ma suor Maria considera la cultura una via di apostolato e si proietta felice alla sua missione tra le ragazze. Per essere pronta all'impatto con la realtà giovanile, durante i quattro anni di Università, ottiene di poter collaborare con la suora incaricata del teatro.

Terminato il periodo di studi, le si apre dinanzi il mondo della scuola da lei intesa come "missione" perché finalizzata alla formazione cristiana delle alunne. Vi si dedica dal 1952 fino al 1977 sempre nella stessa Scuola "Madre Mazzarello" di Torino Via Cumiana.

Chi l'ha avuta come insegnante attesta che suor Maria si faceva amare per la sua competenza, rettitudine, coerenza di vita. Appariva un po' severa, ma era comprensiva e sempre molto umana, vicina a chi faceva più fatica. Aveva una predilezione per le alunne meno dotate e per loro prodigava tutta se stessa, anche fuori orario scolastico, per portarle ad una promozione "non regalata", ma conquistata con dignità. Quante alunne ha aiutato con questo metodo salesiano di vera promozione della persona ad avere un titolo di studio e di conseguenza un posto di lavoro!

Nonostante le sue varie abilitazioni – anche quella in educazione fisica – non faceva mai sfoggio della sua cultura o delle sue capacità, ma per il suo stile semplice e intuitivo, tutte le consorelle si trovavano bene accanto a lei. Aveva sempre una parola di fede, di incoraggiamento, di saggezza a volte con timbro di simpatica arguzia.

Avvicinando suor Maria, scrive una consorella, «si restava colpite dalla sua serenità, anzi dalla sua allegria che aveva le sue radici nello spirito di preghiera. Era premurosa, gentile senza

affettazioni, anche se a volte un po' autoritaria ed impositiva. Nelle inevitabili discussioni, manifestava il suo pensiero schietto e limpido e certamente – anche se lei non lo voleva – urtava qualcuna o forse suscitava qualche gelosia».

Una delle insegnanti che le fu collega per vari anni afferma che l'insegnamento di suor Maria era di vero "stampo salesiano", cioè assiduo, sereno, creativo, perché vissuto nello spirito di una serena donazione al Signore e al bene delle alunne. Più che come insegnante e consigliera scolastica, era l'educatrice e l'apostola. Per vari anni fu delegata ispettoriale delle exallieve e dei operatori salesiani testimoniando a tutti l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*. Ciò che attirava giovani e adulti era soprattutto il suo cuore generoso, la sua mente aperta, la sua capacità organizzativa, la sua finissima umanità, il suo zelo per il bene delle persone, a costo di qualunque sacrificio. Sollecita verso le exallieve, andava a cercare chi da tempo aveva lasciato la scuola. Rintracciava le più lontane e riusciva ad aiutare chi ricorreva al suo aiuto per qualsiasi bisogno, anche famiglie in cerca di lavoro.

Suor Maria Bellardo, che condivise da vicino l'apostolato tra le exallieve, così scrive: «Aveva una non comune intuizione della realtà e delle persone, tenacia, spirito di iniziativa. Come non ricordare i "rosari della strada" quando pellegrinavamo per le vie di Torino in cerca di professori laici per i primi corsi di qualifica professionale organizzati dall'Associazione per le giovani exallieve? Faceva precedere ogni azione da una preghiera semplice, spontanea, piena di fiducia in Maria Ausiliatrice. Accanto a lei ho imparato ad amare con rettitudine, a dare con generosità serena senza nulla aspettare o esigere per sé, a sorridere, ad essere sempre disponibile e creativa nella missione salesiana».

La preghiera di suor Maria non era fatta di sospiri o di formule, era autentica e genuina come il suo cuore infiammato d'amore per Gesù. Una preghiera semplicissima, quasi da fanciulla, ma con il sapore di quel dono d'amore che desiderava essere per tutti quelli che la incontravano. Era la preghiera che la rendeva sensibile e attenta ad ogni persona, coraggiosa, ardita nelle imprese e, a suo tempo, la sostenne nel lottare contro la malattia.

La sua tipica autonomia e decisione, il suo tratto a volte intransigente poco a poco si armonizzarono con la docilità quasi

scrupolosa alle piccole fedeltà: giungeva – nota la sua ispettrice – a chiedere i permessi, a sottomettersi agli orari divenuti per lei quasi sacri: «Appariva sicura, tenace, leale, ma la sua sensibilità aveva una trasparenza cristallina: non prendeva mai decisioni importanti senza consultarsi. Ormai si avviava ad essere “creatura nuova” in senso radicale, il cuore riposava sereno».

Nel 1968 sul suo taccuino si legge: «Sono felice, felice della mia vocazione. Che pace, che gioia! Grazie, Gesù, perché ti sei lasciato incontrare, ora non oscurarti più. Mi sento libera, desidero solo più amarti, amarti molto, farti amare e farmi santa».

Suor Maria visse da “vera povera”, distaccata dalle cose, sempre serena anche nell’accettare incarichi faticosi, incomprendimenti e critiche. Con la sua intelligenza intuitiva e le sue facezie sapeva rallegrare la ricreazione, offrire parole di bontà e di comprensione a chi vedeva nel bisogno. D’estate si prestava per le colonie aiutando dove mancava qualcuna, pronta ad ogni tipo di attività. La sua fu una donazione totale e disinteressata.

Improvvisamente nel 1972, nel clima della preparazione alla festa dell’Immacolata, si manifestò lo spettro della malattia: il cancro. Parve inizialmente una parentesi, perché suor Maria riportò vittoria sul male. L’equilibrio umano, reso più sicuro dalla fede e dalla speranza, le permise di continuare a donarsi nel lavoro abituale e nella responsabilità sia a livello scolastico che a livello dell’animazione delle exallieve e dei cooperatori. Il vero volto interiore di suor Maria si rivelò proprio negli ultimi anni. Fu un tempo di sofferenza e di speranza, nell’accettazione consapevole di quanto Dio le stava chiedendo, goccia a goccia. Lei non smise di lavorare, non si ritirò a fare l’ammalata. Era quasi “gelosa” della sua malattia e quando, specie nell’ultimo doloroso periodo, le crisi si facevano più acute, non voleva nessuno a condividere la violenza del male che l’andava consumando.

Fin quando poté, si dedicò ancora senza risparmiarsi alla scuola e ad opere di apostolato tra i giovani cooperatori. Ce lo attesta una lettera del 24 settembre 1976 indirizzata alla Consigliera generale, madre Letizia Galletti, nella quale così si esprime: «Quest’anno con gli exallievi inizieremo per la città di Torino un’opera di sensibilizzazione al grave problema dei nuovi quartieri che si stanno formando. Faremo un corso proprio per sensibilizzare alla vita del quartiere e per una formazione specifica».

Sembrava che nella sua attività volesse la rivincita del brutto male che lei conosceva in tutta la sua gravità, che volesse dominarlo e vincerlo con le sue energie e con la sua fiducia in Maria. Nel 1977, quando la malattia rincrudì, suor Maria non lasciò nulla di intentato per potersi curare. Voleva vivere! Nel passare dei mesi si vide il suo temperamento domarsi fino ad accettare con docilità di spirito la volontà di Dio che si manifestava cruda e assurda.

Spesso teneva lo sguardo fisso al quadro di Maria Ausiliatrice in un dialogo di filiale affetto e di supplica. La vigilia della morte, vedendola tanto sofferente, una consorella le disse: «Coraggio, suor Maria, hai vinto tante battaglie, il tuo fisico ha rivelato sempre delle energie imprevedibili, vedrai che ce la farai!». E lei, fissando chi le stava vicino disse con la sua solita prontezza: «No, non voglio più vincere, voglio morire questa notte!».

E infatti, sul far della sera del 6 ottobre 1979, prima che scendesse la notte pronunciò il suo ultimo “sì” immergendosi in un’infinita, gaudiosa pace. Era la vigilia della festa della Madonna del rosario. Suor Maria aveva cinquantacinque anni. Tutti quelli che l’avevano conosciuta erano convinti che questa generosa FMA aveva donato in intensità quello che non aveva potuto donare in pienezza di anni.

Suor Chironi Elena

di Giovanni e di Costa Grazia

nata a Nuoro il 22 aprile 1901

morta a Roma il 23 gennaio 1979

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1949

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1955

“Fortitudo mea et laus mea Dominus” era il motto di suor Elena, che fu per vari anni insegnante di latino e greco.

Figlia unica, passò un’infanzia felice, circondata d’affetto, in un’agiatezza che le assicurava un avvenire ricco di possibilità e di promesse. Sulla soglia dell’adolescenza, a dodici anni, la morte del padre la rese unico sostegno della mamma, sulla

quale concentrò tutto il suo affetto e alla quale prestò fino alla scomparsa di lei la sua amorosa assistenza.

Sentiva la divina chiamata e seppe custodirla nel segreto del cuore, in attesa dell'ora di Dio. E questa venne, dopo la morte della madre, in modo del tutto imprevisto.

La signorina Elena, laureata in lettere classiche, era preside del Liceo Classico di Nuoro, e conobbe don Bosco e il suo metodo educativo presso un Istituto salesiano, dove si trovava come commissaria governativa agli esami di licenza liceale. Ne fu subito conquistata e, saputo che esisteva anche un ramo femminile della Congregazione, decise di appartenervi. Aveva quarantacinque anni compiuti! Fece domanda alla Madre generale la quale, conosciuta la presentazione più che lusinghiera che gliene fece il Direttore salesiano di Lanusei, concesse volentieri l'ammissione nonostante l'oltrepassato limite di età. Senza indugio, Elena vendette la casa, beneficiò i poveri e, libera ormai da ogni vincolo di proprietà, lasciò la sua bella isola per affidarsi totalmente al beneplacito divino.

Giunse a Roma, nella Casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia, per iniziare, in mezzo a una schiera di ragazzine, il suo postulato. L'assistente, una piccola suora ignara dell'età ormai matura della postulante, vede scendere da un taxi un'elegante signora, si guarda attorno e domanda: "E la figliola?". La signorina Elena avanza baldanzosa e, colto lo stupore di chi sta aspettando una giovinetta, esclama: "Eccola la figliola!".

La suora che fu la sua assistente la guidò con intelligenza e delicatezza in quei primi passi della vita religiosa, accorgendosi ben presto della maturità spirituale che si nascondeva dietro il disinvolto umorismo della "professoressa". Non incuteva alcuna soggezione nemmeno alle giovanissime compagne, tanto era cordiale e pronta allo scherzo. Si adattava in tutto alla vita comune, nel vitto, nel riposo, nella ricreazione; chiedeva i minimi permessi. Non parlava mai di sé, né di quello che aveva lasciato: una vita agiata, vecchie care consuetudini, soprattutto la sua Valverde, una proprietà particolarmente amata, nel cui terreno sorgeva una chiesetta dedicata alla Madonna... Là in Sardegna erano in molti a conoscere e apprezzare la signorina Chironi, anche onorevoli, funzionari, professori suoi colleghi, alunni... Lei però si era messa proprio tutto dietro le spalle.

Entrata in noviziato, studiava con ardore don Bosco. Si vedeva spesso al suo banco nel grande studio del noviziato di Ca-

stelgandolfo, alle prese con i volumi delle *Memorie Biografiche*. Amava immensamente il nostro Fondatore, leggeva affascinata i suoi sogni e si proponeva di farne una raccolta ben articolata. Voleva un gran bene alla maestra, suor Carolina Virgili, ed aveva per lei la massima venerazione.

Non badava al sacrificio, non cercava né gradiva eccezioni. Dispensata dal turno di lavanderia – allora tutto si lavava a mano! – si presentava silenziosa a dare il suo aiuto, dicendo: «La nonnina in compagnia delle nipotine!... La casa si costruisce insieme...».

Emessi i primi voti religiosi, suor Elena fu destinata come insegnante di latino e greco al liceo classico nella scuola di Roma via Dalmazia. Molto esigente, ma umana e comprensiva, dotata di simpatico umorismo, si attira subito la stima e l'affetto delle ragazze, le quali sanno scorgere, sotto una scorza un po' ruvida, un cuore attento e preveniente. Le colleghe d'insegnamento, a loro volta, non tardano ad accorgersi del suo valore e si rivolgono a lei per averne consiglio e suggerimenti sulla stesura dei programmi, la scelta dei libri di testo, il metodo d'insegnamento, la correzione dei compiti, i problemi educativi, ecc. Aperta e disponibile, sempre tesa all'essenziale, suor Elena mette a servizio delle sorelle la sua competenza e lo fa con l'amabile arguzia che la caratterizza.

Una significativa testimonianza di un'exallieva FMA così la ritrae: «Eravamo in classe ventotto ragazze. La presenza di suor Elena, molto amata, non era mai pesante, anche se a volte un po' autoritaria. Era entrata adulta e ci capiva in tante cose. Aveva nei nostri confronti modi spicci ma rispettosi. Non si è mai permessa di controllarci... Stavamo crescendo, ed era normale che seguissimo la moda, che ci truccassimo, che "qualcuno" ci aspettasse all'uscita. Non ha mai ceduto a moralismi, ma molto chiaramente ci parlava e ci faceva riflettere quando era necessario. Rientrata da neo professa nello stesso ambiente in cui ero cresciuta, mi è stata vicina da sorella, entrando subito con me in quella familiarità che toglie ogni disagio, ma che assicura il rispetto scambievole. Quando fui trasferita in Sardegna, la trovai ad aspettarmi, quale preside e vicaria della casa di Macomer. Il suo abbraccio fraterno all'arrivo attenuò l'impatto nel nuovo ambiente...».

Suor Geneviève Olmi testimonia a sua volta: «Ero appena arrivata a Roma e avevo bisogno di lezioni di greco. Mi manda-

rono in via Dalmazia una volta la settimana. La mattinata filava veloce... Studiavamo greco e non solo greco. Suor Elena gustava profondamente la Sacra Scrittura e godeva quando traducevamo qualche pericope dal greco. Aveva un Nuovo Testamento tutto consumato, che diceva il posto della parola di Dio nella sua vita. Non era noioso studiare con lei. Godeva quando avevo capito bene le sue spiegazioni e quando ero capace di proseguire da sola. "Vedi che ci arrivi!...". Io mi sentivo incoraggiata e stimolata, mai schiacciata dalla sua cultura che era immensa. Stavo bene con lei. Aveva un'attenzione particolare per la mia patria: mi parlava dell'Algeria, della Francia... Voleva che la sentissi vicina; e a sua volta mi raccontava della Sardegna, della sua famiglia, perché ero tanto lontana dalla mia... Non era santa nel senso di "perfetta": aveva le sue idee e provava fastidi dovuti a situazioni e persone. Così la sentivo umana, di carne e ossa. Mai però ho sentito da lei parole dure, nonostante il suo forte temperamento. In cielo non la immagino in riposo, ma tutta vita, movimento, gioia nel Signore...».

Che cosa, possiamo chiederle, le dava specialmente fastidio? Non amava le iniziative troppo minutamente programmate, sia per la comunità che per le alunne. Cercava, anche nell'insegnamento, l'essenzialità e la chiarezza. Era retta e lineare. La sua valutazione di fatti e di persone era libera da pregiudizi e da rifiuti, equilibrata, scevra – dicono testualmente le testimonianze – sia dall'incensare che dal condannare.

Dopo diciotto anni d'insegnamento a Roma via Dalmazia, suor Elena fu chiamata dall'obbedienza a Macomer. Le era affidato l'incarico di avviare le pratiche per l'apertura di un liceo-ginnasio, desiderato dal donatore del terreno in cui stava sorgendo una nuova casa delle FMA. Fu per lei un momento durissimo, ma si dedicò tutta alla realizzazione del progetto. La scuola fu aperta, ma le iscrizioni furono pochissime tanto che, dopo un anno, si ritenne opportuno sostituire al Ginnasio la scuola Magistrale, che si affermò subito, con un numero considerevole di iscritte. Suor Elena fu profondamente amareggiata per il fallimento di un'impresa che le era costata tante fatiche. Inoltre, la moderna impostazione del tipo di scuola aperta, le regole disciplinari, il metodo diverso introdotto dalle insegnanti giovani non le furono congeniali e... non resse al cambiamento. Considerata anche l'età avanzata, si dimise da preside della scuola e si diede a curare l'incipiente biblioteca scolastica, che

arricchì anche con il contributo della sua pensione statale. Tutto, naturalmente, con il beneplacito delle superiori. Chiese poi e ottenne di poter finire i suoi giorni nella comunità di via Dalmazia, dove si occupò della biblioteca e della stampa e, nei momenti di distensione, a lavoretti d'uncinetto da destinare all'oratorio.

Nel 1978 si accentuò il declino delle forze fisiche. Nonostante la sua indomita energia, ammetteva lei stessa di non avere più la resistenza di un tempo. Non si osava però di proporre il trasferimento in infermeria, perché questo comportava il distacco da tante piccole consuetudini che sembravano esserle necessarie. Fu lei a togliere d'imbarazzo le superiori, chiedendo nell'aprile del 1978, il proprio trasferimento. Preparò le sue cose con la precisione che le era propria, liberandosi da tanti piccoli oggetti che le erano stati utili e graditi con uno sbrigativo "non ce n'è più bisogno", e il 1° maggio andò a rallegrare le consorelle dell'infermeria con il suo buon umore e la sua fraterna cordialità. Poté nello stesso anno fare ancora una breve visita alla sua Sardegna, ignara che proprio là si sarebbe manifestato il male che in pochi mesi la portò alla fine. Tornata in comunità, si sottopose a un intervento chirurgico cui seguirono complicazioni irreversibili. Tutte pregavano per la sua guarigione; lei ripeteva, nel suo consueto stile spiccio e scevro di retorica: «Faccia Dio quello che vuole...». Prima di ammalarsi aveva consegnato una busta chiusa alla segretaria ispettoriale, esprimendo il desiderio che fosse aperta subito dopo la sua morte:

Roma, 18 agosto 1977

Sarò grata alle mie superiori e consorelle, e le ricompenserò con l'ottenere favori da Dio, quando – come spero – sarò al suo cospetto, se vorranno attenersi a quanto segue:

a) Non ho parenti stretti. La mia morte dovrà essere comunicata – dopo l'inumazione – solo a mio nipote Mons. Alberti, Arciv. di Spoleto – dove sia in quel momento – al quale sarà inviata l'unita lettera.

b) Nel necrologio che viene inviato alle case si eviti di enumerare le virtù che sono molto poche, ma si dica solamente e semplicemente quello che ho fatto, vale a dire solo il mio dovere, e quello non sempre. Dio mi perdoni!

c) Desidero che il mio funerale sia fatto nella più stretta povertà. Assolutamente niente fiori. Mi accompagnino solo le preghiere delle consorelle.

Chiedo perdono a tutti quelli ai quali, anche involontariamente,

abbia fatto qualche torto, come io perdono di cuore chi, anche involontariamente, mi abbia fatto soffrire: chiedo al Signore che soprattutto su di loro faccia piovere una pioggia di grazie.

Mi accolga Lui nel suo infinito amore.

Suor Elena Chironi FMA

Non sembra che le disposizioni di suor Elena siano state completamente adempiute: il suo funerale vide una folla di suore, alunne, exallieve, parenti, nuoresi, sacerdoti... Solo il nipote, l'arcivescovo di Spoleto mons. Ottorino Maria Alberti, ne assecondò la volontà non parlando di lei, ma, a nome suo, ringraziò l'Istituto, le superiore che l'avevano accolta, la comunità, per la stima e l'affetto di cui l'avevano circondata.

Suor Cignetti Carolina

di Giuseppe e di Burzio Aurelia

nata a Strambino (Torino) il 17 aprile 1909

morta ad Agliè (Torino) il 14 agosto 1979

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1936

Madre Linda Lucotti, nel 1933 nel comunicare alla giovane suor Carolina che sarebbe andata in Cina come missionaria, le disse: «Andrai tra i Cinesi e attraverso il canto e la musica, li porterai sulla via che conduce al Cielo. Tante pene ti attendono laggiù, tante tribolazioni, ma tu nonostante tutto canta, canta, canta sempre!».

E suor Carolina cercò di essere fedele a questa consegna seminando di melodia il suo cammino di missionaria felice.

Figlia di agricoltori onesti e laboriosi, Carolina ebbe due fratelli e una sorella. Poco distante dal suo paese vi era un convitto per operaie diretto dalle FMA. Anche a Bessolo esisteva un'opera educativa che accoglieva bambine a rischio. La notizia di feste, canti e musiche si espandevano da quelle due case e contagiavano le giovani dei dintorni. Fu così che Carolina conobbe l'Istituto. L'allegria e la serenità delle suore fecero presa sul suo cuore e maturò non solo il desiderio di consacrarsi al Signore, ma di essere missionaria.

Era una giovane esuberante, vivace, un po' battagliera a volte, ma generosa e schietta. A diciannove anni, il 27 febbraio 1928, lasciò la famiglia ed iniziò il postulato a Chieri. Continuò la formazione nel Noviziato internazionale di Casanova in un clima di forte entusiasmo missionario. A ventun anni era FMA.

In una lunga lettera indirizzata a madre Angela Vespa da Macao il 12 gennaio 1957 rievoca ricordi ed esperienze relative al noviziato. Era ancora del primo anno, racconta con vivacità, quando arrivò a Casanova madre Linda Lucotti, allora Consigliera generale per gli studi. Lo scopo della sua visita era quello di esaminare la preparazione culturale delle novizie. L'indimenticabile dialogo è così descritto da suor Carolina: «Come ricordo quello sguardo luminoso posarsi materno su di me. "Bene, ti piace studiare? Senti inclinazione, vero?". "Oh, madre Linda – risposi pronta io – sono più fatta per cantare che per studiare. Però amo fare quello che le superiori mi diranno di fare". La Madre sorrise di gusto della mia risposta e silenziosa mi guardò a lungo e poi disse: "Bene, bene. Don Bosco voleva che, per quanto possibile, si assecondero le inclinazioni e perciò si vedrà...". Passarono due sole settimane, quando la Maestra mi disse: "Madre Linda pensa che tu lasci lo studio e continui ad esercitarti nella pittura e nello studio del pianoforte"». Possiamo immaginare la gioia di questa novizia dall'animo di artista!

Dopo la professione, il 6 agosto 1930, nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino integrò la sua preparazione missionaria frequentando il corso triennale di disegno e pittura riportando ottimi voti. Una delle sue insegnanti era suor Giselda Capetti che restò sempre nel suo cuore non solo per l'amore all'arte, ma per la dedizione alle oratoriane e specialmente alle Figlie di Maria.

Il 15 dicembre 1933 partì per la Cina in compagnia di altre cinque FMA. Si imbarcarono da Genova sul "Conte Verde" e trascorsero il lungo viaggio tra note allegre e dolenti, a causa del mal di mare. Suor Carolina raccontava che dovettero passare gran parte del tempo distese nelle cuccette, sognando la terra ferma...

Dopo quella poco felice navigazione, le missionarie arrivarono a Ho Sai l'8 gennaio 1934. Con suor Rosa Zöller, la nostra giovane missionaria fu destinata alla casa di Shiu Chow dove era direttrice suor Elena Bottini. Suor Carolina, dopo aver impa-

rato la lingua cinese, si dedicò all'insegnamento del canto, disegno, danza e attività manuali alle piccole orfane delle quali alcune erano non vedenti. Con la sua creatività artistica e il suo entusiasmo preparava le feste curandone fino ai minimi particolari la realizzazione. Da educatrice salesiana, valorizzava queste esperienze come via di evangelizzazione. Accanto a lei non c'era posto per la malinconia. Nel tempo libero dipingeva immagini, cartoncini, stendardi e conopei per il tabernacolo. La comunità procedeva sicura nella fedeltà agli insegnamenti e ai saggi consigli del Vescovo martire mons. Luigi Versiglia.

Il 5 agosto 1936, alla chiusura degli esercizi spirituali che si tennero a Ho Sai, suor Carolina emise la professione perpetua insieme a suor Agnese Fusina. Suor Onorina Gallo conservava un'immagine di Gesù Buon Pastore che era appartenuta a suor Carolina, scritta nel lontano 1935. È un piccolo segno dell'ardente amore da cui era infiammata la vita della nostra consorella: «Gesù, tu solo sei il mio unico e grande amore! Per te lo scopo di ogni mia azione, di ogni sacrificio compiuto con gioia. Per te il pianto nascosto sotto il sorriso... Per te ogni mio dolore, lotta, offerta, vittoria, ogni mia fatica senza attendere la ricompensa. Per te, qui son venuta per salvare le anime e a morire! Ti ho dato tutto, più nulla mi resta! Tu pure, Gesù, mi hai donato tutta la ricchezza del tuo Cuore immenso come l'oceano, le tue spine, il tuo calice, la tua sete di anime, la tua Madre, la tua croce, tutto te stesso, grazie!».

La guerra cino-giapponese, iniziata nel 1937 e durata nove anni, portò ovunque distruzioni e tanta povertà. Le famiglie lasciavano i centri urbani per rifugiarsi nelle campagne sperando di mettere in salvo la vita. Le alunne delle scuole diminuivano e le suore cercavano di far fronte alla situazione con i pochi mezzi di cui disponevano. Durante i frequenti bombardamenti, si rifugiavano sulla montagna nascondendosi in una grotta che le riparava dalla pioggia, dal sole e... dalle bombe.

Purtroppo anche la casa fu colpita e le suore persero tutto. Restò in piedi solo il muro della cappella e la statua di Maria Ausiliatrice. Così la comunità si unì a quella di Ho Sai e moltiplicò le opere: dall'accoglienza agli anziani, alla Santa infanzia, all'orfanotrofio. Suor Carolina continuò a prendersi cura delle orfanelle che, non avendo la famiglia, vivevano con le suore.

Venne il giorno in cui l'occupazione comunista prese anche la nostra casa e suor Carolina, come le altre missionarie ita-

liane e tedesche, furono dichiarate prigioniere di guerra e internate prima a Ku Kong e poi a Lok Chong. Suor Carolina scriveva nel 1946 alla Superiore generale notizie di quei tempi drammatici che ricordava rivivendone la paura: «Anche qui quante tombe si sono aperte e quante lacrime si sono versate! Campo di concentramento, persecuzioni sorte da tutte le parti, isolamento completo da Shanghai, dalle Superiori e famigliari in patria, dolori morali di ogni sorta, vessazioni, sospetti, falsità, ingiurie, umiliazioni e difficoltà grandissime di avvicinare i nostri cristiani. Tutti abbiamo sofferto, tutti senza eccezione, da S. E. mons. Canazei all'ultimo missionario e missionaria. Concentrate prima a Ku Kong in Seminario, eravamo rigorosamente vigilati di giorno e di notte. Abbiamo avuto non poco da lottare e occasioni di accumularci tanti bei meriti [...]. Da Ku Kong fummo poi concentrate altre due volte a Lok Chong per fortuna anche là in una nostra residenza missionaria [...]. Trovammo poi scampo presso la casa dei Salesiani coi 900 e più profughi. Ma di giorno e di notte si cercava di noi: "Dateci quelle quattro vergini straniere o vi bruciamo la casa!". Immagini, Madre, la nostra apprensione! Per più mesi anche di notte non abbiamo tolto l'abito per essere pronte a fuggire... La notte del 31 gennaio [1945] una squadriglia con armi e prepotenza entrarono nella casa e costrinsero i Salesiani a dar loro le quattro straniere. [...] Una mano potente ha indietreggiato il pericolo ed ha umiliato chi tentava di farci soffrire. Finalmente dopo otto anni abbiamo potuto riabbracciare la nostra amatissima madre Elena Bottini!».

Suor Carolina sperimentò in molte occasioni, come lei stessa riconosceva, la paterna e potente mano di Dio e di Maria. La gioia della sua vocazione non venne mai meno, anche se fu una gioia provata nel dolore e nella rinuncia. Ancora da Ku Kong, scriveva raccontando esperienze di vita, mentre si dedicava alle piccole orfane con cuore di madre: «Sono circondata da tanta innocenza, da tanto dolore. La nostra Casa è un piccolo Cottolengo: bimbi e bimbe bisognose di tutto e di tutti. È il dolore, la sventura che le ha condotte a noi e noi viviamo per loro, sacrificandoci e santificandoci. Il mio programma di vita? "Ama essere sconosciuta e tenuta in nessun conto". Le occasioni non mi mancano e se non potrò esplicitare la mia attività, le mie energie, come ne sento ancora vivo e prepotente il bisogno, cerco di santificarmi e di salvare le anime nel nascondi-

mento, nel sacrificio della mia inclinazione e colle povere mie preghiere».

Suor Carolina non interrompeva il suo lavoro sul suo temperamento forte ed esuberante per renderlo calmo e mite. Se a volte era pronta nelle risposte – notano le consorelle – sapeva umilmente riconoscere le sue intemperanze. La generosità con cui era disponibile a qualunque attività era sempre sacrificata e sollecitata. Scriverà ancora anni dopo alla Madre: «Il mio principale impegno è quello di affinarmi nel tratto».

Nel 1950, chiudendo in cuore la pena del distacco, passò a Hong Kong nella piccola casa in affitto di Diamond Hill dove le FMA si erano stabilite, rifugiate tra i rifugiati, per ricominciare con fede dall'inizio l'attività apostolica in un'incipiente scuola. Suor Carolina dava lezioni di pianoforte ed era felice di poter così contribuire a sostenere le scarse finanze della comunità, e soprattutto a far amare il Signore. Il suo cuore missionario continuava ad essere giovane e ardente.

Nel 1957 fu trasferita a Macao ancora educatrice tra i bimbi. Insegnava disegno e musica nella scuola. Dagli alunni era ricordata per la sua allegria e il suo zelo missionario. Educava i bambini alla pratica dei "fioretti" per amore di Gesù e di Maria. Erano piccoli impegni pratici, alla loro portata, ma che anche a distanza di anni venivano ricordati con simpatia: «Lasciemo la classe pulita, senza il più piccolo pezzetto di carta sul pavimento. Dopo l'uscita degli alunni, un giorno trovò un bambino sotto il banco. "Che cosa fai?" gli chiese e lui un po' vergognato rispose: "Non c'era più carta da raccogliere, allora ne ho buttati a terra alcuni pezzetti. Ora li raccolgo per fare il fioretto!"».

Suor Carolina, nonostante i suoi limiti, aveva un forte ascendente spirituale sulle persone. Lei ne approfittava per chiedere aiuti ad amici e benefattori. Era un'abile cronista e dalla sua penna i racconti uscivano freschi e vivaci e facevano presa sul cuore dei benefattori. Restò famoso l'incontro con il Ministro Giulio Andreotti in visita a Macao che, passando davanti alla nostra scuola, chiese di entrarvi per salutare le suore italiane.

Dopo venticinque anni di vita missionaria, nonostante il suo iniziale proposito di non far più ritorno in Italia, accolse con riconoscenza l'opportunità di un temporaneo ritorno per la prima volta in patria. Fu un'esperienza piena di gioia e anche di

dolore nel venire a conoscere che il caro fratello Cesare, emigrato in Argentina, era stato ucciso.

Nel 1967 venne trasferita nella comunità "S. Maria Mazzarello" di Hong Kong. Suor Carolina si dedicò al guardaroba, all'assistenza e ad attività di pittura e di restauro di statue riportandole al primitivo colore. Era puntuale nel trovarsi tra le alunne della scuola media, si interessava ai loro studi e alle loro famiglie.

Con grande fervore si preparava al suo cinquantesimo di professione che avrebbe celebrato il 5 agosto 1980. Sarebbe ritornata in Italia e già pregustava la gioia di rivedere volti e luoghi cari. Ma nel 1978 ricevette la notizia che la salute del fratello Giuseppe destava preoccupazione e perciò chiese di anticipare il viaggio in Italia. Avrà forse avuto qualche presentimento? Niente lo lascia supporre, ma in una lettera indirizzata a suor Celine Clemente, preside della scuola scrisse: «Quando non sarò più tra i vivi, mi ricordi al Signore, con tutti i miei difetti, con tutti i miei limiti, ma anche con tutta la mia umanità e grande volontà di bene, anche se non sempre capita e compresa. Sono stata una piccola, insignificante cosa, ma al centro di un grande Amore» (17 aprile 1978).

Forse per la stanchezza o il caldo afoso di Hong Kong, suor Carolina si sentiva spossata e accusava forti dolori alle gambe. Il medico disse che tutto era dovuto alla sua eccessiva robustezza fisica, avrebbe dovuto riposare ed evitare di stancarsi nel camminare.

La partenza per l'Italia avvenne alla fine del mese di dicembre. La cara missionaria si recò subito a Strambino a far visita al fratello ammalato, ma era lei che quasi non si reggeva in piedi dalla fatica. Giunta a Torino venne ricoverata all'Ospedale Cottolengo per esami. E la diagnosi fu subito preoccupante: cancro maligno in stato molto avanzato. Venne tentato un intervento chirurgico, ma esso rivelò solo quanto la malattia era già diffusa.

Dopo alcune settimane di degenza, suor Carolina fu accolta nella casa di riposo di Agliè, dove ricevette le cure più amorevoli dalle nostre sorelle. Visse otto mesi di dolorosa purificazione offerta con il cuore rivolto alla sua cara Cina dove aveva tanto lavorato e anche sofferto e dove desiderava ritornare.

Dio aveva un altro disegno su di lei. La vigilia della solen-

nità dell'Assunta, le rivolse l'ultima chiamata e la trovò pronta ad entrare nel Regno della gioia infinita a cantare in eterno la sua misericordia. Suor Carolina aveva scritto alla Madre nel lontano 1957: «Non temo l'ora dell'incontro con il Padre, perché anche da Lui voglio andare cantando e l'ultima mia nota finale sia quella dell'*Agimus* a Dio e all'am. Madre Linda che mi ha scelta per la Cina!».

Suor Cornaglia Anna

di Stefano e di Corielli Virginia

nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 20 settembre 1888

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 6 novembre 1979

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1918

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924

Entrata in Congregazione non più giovanissima – fece professione a trent'anni di età – portò al pieno sviluppo le doti che caratterizzarono tutta la sua vita: una fede ardente, un intenso spirito di preghiera e un'operosità instancabile.

Maestra di taglio e cucito nelle case di Casale "S. Cuore", Isola d'Asti, Asti Orfanotrofio, Tortona, lavorò con le giovani distinguendosi per serenità e ottimismo salesiano. Dal 1931 fu economista ad Alessandria "Maria Ausiliatrice", poi a Casale e di nuovo ad Alessandria. Assolse il suo incarico di economista con impegno e precisione, generosa nel dare, ma attenta a ogni benché minimo spreco, in osservanza alla povertà. Nei momenti liberi dal suo ufficio, impegnava sempre utilmente il tempo: ora nel confezionare capi di biancheria, ora prestandosi nei lavori comunitari, ora lavorando a maglia o a uncinetto, ora nella lettura di libri spirituali.

Puntualissima ai momenti di preghiera comunitaria, amava pure sostare a lungo in cappella, dove ogni giorno faceva la *via crucis*: la ometteva solo nel giorno di Pasqua perché, diceva, devo rendere gloria a Gesù risorto e medito su questo grande mistero...

Suor Anita partecipava sempre volentieri agli incontri comunitari: sia a tavola che in ricreazione portava la sua nota ar-

guta e serena. Sapeva stare allo scherzo e, pur con un fare burbero, lasciava trasparire la semplice bontà del suo spirito. Soffrì quando, per il peso dell'età, dovette lasciare il suo ufficio, ma il suo fine umorismo l'aiutò a sdrammatizzare la situazione e a rallegrare ancora le sorelle con la sua piacevole partecipazione ai momenti di festa e di ricreazione. Seppe portare la croce di una sordità totale, senza farla pesare sulle consorelle. Gli ultimi anni furono un abbandonarsi sereno alla volontà di Dio, nel distacco radicale da questo mondo, in un silenzio fatto di offerta e di preghiera.

Suor Cortelezzi Paolina

di Luigi e di Biffi Colombina

nata a Lonate Ceppino (Varese) il 10 gennaio 1900

morta a Contra di Missaglia il 15 febbraio 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Suor Vittorina Macchi, che le fu compagna fin dall'adolescenza, ricorda con ammirazione l'apostolato infaticabile, la ricchezza d'iniziative e l'ascendente che Paolina esercitava tra le giovani della sua parrocchia. «Il parroco, non avendo suore, valorizzava il suo zelo apostolico per i bisogni più urgenti della parrocchia, e lei era sempre disponibile: radunava le compagne per farsi aiutare nel catechismo alle fanciulle, e alla domenica per intrattenerle con allegre passeggiate per i campi, come si usava a quei tempi. Al ritorno tutte avevano il loro mazzolino per la Madonna. Salutavano la buona signorina e le sue aiutanti con un festoso arrivederci per la domenica seguente».

Vien fatto di pensare alle domeniche oratoriane di madre Mazzarello... E come madre Mazzarello suor Paolina Cortelezzi conobbe il duro lavoro dei campi cui si dedicava con generosità. Continua a raccontare la stessa suora: «Una sera d'ottobre la incontrai per le vie del paese con un gruppo di ragazze che tornavano dal lavoro. Cantavano allegramente e, prima di separarsi, si fermarono a terminare il canto. Quella spensierata allegria mi piacque molto e pensai: "Sono le più felici del mondo..."».

Con le ragazze del suo gruppo Paolina sapeva parlare di cose allegre e insieme coltivare in loro la vita spirituale: prestava buoni libri, guidava nella visita ai malati... Una volta seppe organizzare, d'accordo con il parroco, una passeggiata pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese, con la visita al museo e alle claustrali e con la sorpresa di una buona merenda...

Quando si fondò al suo paese l'Azione Cattolica, Paolina non vi aderì subito, ma quando le socie furono derise e maltrattate da alcuni giovani comunisti, corse a rafforzare le file e a far propaganda presso le compagne, organizzando una questua per acquistare la bandiera dell'Associazione e ne programmò l'inaugurazione, con grande partecipazione di popolo. Ogni anno si celebrava al paese con grande solennità la festa del rosario. Dopo la processione incominciava il ballo pubblico. Paolina e l'amica Vittorina si fermavano in Chiesa, felici di trovarsi sole con la Madonna. Poi Paolina faceva un giro in piazza, senza aver l'aria di controllare, ma per ricordare alle compagne, con la sua presenza, il senso della misura e del decoro.

Intanto si ammalò la mamma e restò inferma. Paolina l'assistette, la sostituì presso i cinque fratelli e, quando la sorella più piccola, Angela,¹ esprime il desiderio di essere FMA, la incoraggiò dicendole: «Parti tranquilla, alla mamma ci penso io». Rinunciò così per il momento a realizzare il suo ideale di consacrarsi al Signore nella vita religiosa.

Solo a venticinque anni potrà raggiungere la sorella e iniziare il postulato. Durante il noviziato le muore il babbo; torna così per qualche tempo in famiglia per aiutare i fratelli, ma presto ritorna serena in noviziato. Tutto fa pensare che l'attenda un fecondo avvenire di apostolato: ne ha tutte le doti! Ma verso la fine del noviziato incominciano dei malesseri che l'accompagneranno, con alti e bassi, per tutta la vita. Alla vigilia della professione, suor Paolina incomincia con entusiasmo gli esercizi spirituali ed è subito costretta a mettersi a letto con la febbre. Si pensa con rincrescimento che non potrà essere ammessa alla professione. Ma l'ispettrice, madre Rosina Gilardi, conosce il valore di quella novizia e l'ammette a pronunziare i voti insieme alle compagne, il 6 agosto 1927.

¹ Suor Angela morirà a Bologna il 9 novembre 1972 (cf *Facciamo memoria* 1972, 127-130).

Suor Paolina trascorse al convitto di Ponte Nossa (Bergamo), come assistente, i primi anni di vita religiosa. Ma i suoi mali non la lasciavano. La febbre persisteva e il medico consigliò di farla ricoverare a Roppolo Castello, dove la giovane inferma trascorrerà ben quattordici anni. Riterrà sempre un periodo di grazia quello trascorso a Roppolo. Ricordava con riconoscenza il grande conforto ricevuto dalle visite alle ammalate del salesiano don Giorgio Serié, venerato da tutte come vero uomo di Dio.

Dopo la lunga degenza a Roppolo, suor Paolina lavorò per breve tempo all'Asilo "De Angeli Frua" di Legnano. Poi fu trasferita a Milano, via S. Andrea, in aiuto all'infermiera. Doveva occuparsi in particolare delle studente universitarie: queste ricorrevano a lei con fiducia, conquistate dal suo carattere allegro e faceto. Dopo nove anni lavorò a Legnano, al Convitto "Banfi", come aiutante infermiera degli operai della ditta. Anche qui ricevette stima, fiducia, affetto. Ricoverata una volta all'ospedale di Legnano, ebbe la gioia di preparare alla prima Comunione e alla Cresima un giovane infortunato del circo Orfei. Il vescovo salesiano mons. Mathias, degente per provvidenziale coincidenza nello stesso ospedale, poté amministrare al giovane i sacramenti.

Nel 1968, una ricaduta nel male costringe suor Paolina a tornare a Roppolo, dove sarebbe rimasta ancora due anni. Il sacrificio non la trovò impreparata e il carattere gioviale l'aiutò ad accettare serenamente anche questa prova. Conobbe anche lei, tuttavia, duri momenti di abbattimento, e allora cercava conforto nelle consorelle, mostrandosi poi tanto riconoscente per averne ricevuto comprensione ed ascolto. Cercava ancora, però, di portare nelle ricreazioni una nota di allegria, con i suoi aneddoti scherzosi.

Gli ultimi anni, li trascorse nelle case di riposo di Triuggio e poi di Contra di Missaglia.

Il 5 agosto 1977, nonostante gli acciacchi sempre più gravi, la penosa sordità e la vista debolissima, poté celebrare con le compagne di professione, nell'ex-noviziato di Bosto di Varese, il suo 50° di consacrazione religiosa e recarsi pure a ringraziare la Madonna al Santuario del Sacro Monte di Varese. Aveva confidato a una consorella che la sua mamma pregava per ottenere che almeno una delle sue figlie si facesse suora. Non una sola ma due ebbero il dono della vocazione... Lei, raccontava, non si sentiva degna, ma in una festa dell'Immacolata le parve che

la Madonna le dicesse: «Nonostante tutti i tuoi difetti, tu sei mia...».

Le suore che furono con lei in quest'ultimo periodo della sua vita, la ricordano sempre pronta all'aiuto cordiale e disinteressato, puntuale ai momenti di preghiera, spesso assorta in fervorosa adorazione davanti al tabernacolo. Ricordano la sua gioia nel preparare, in occasione di feste, piccole sorprese alle suore, la sua premura nello scrivere ricordi delle consorelle defunte, l'affetto sincero e filiale verso le superiori, di cui conservava gelosamente le letterine con cui la incoraggiavano a patire con amore la sua lunga *via crucis*. Questa ebbe termine rapidamente, inattesa il 15 febbraio 1979. Suor Paolina però era preparata da tempo.

Suor Creemers Arnoldine

*di Jean Michel e di Rijken Maria Anna
nata a Gerdingen (Belgio) il 24 febbraio 1908
morta a Wilrijk (Belgio) il 18 settembre 1979*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1943*

Arnoldine – Nolda fu sempre chiamata dai suoi – nacque in una famiglia di onesti commercianti, seconda di nove figli, cinque fratelli e quattro sorelle, e visse un'infanzia serena e una fanciullezza operosa in un ambiente ideale per il maturare delle vocazioni. Anche Margaretha e Christine diverranno FMA. Il padre era un cristiano di solida fede. La mamma, da giovane, avrebbe desiderato entrare in convento, ma dovette per dieci anni assistere la madre ammalata e fu consigliata dal suo parroco a formarsi una famiglia.

Nolda era una ragazzina vivace ed allegra, amava scherzare ed esibirsi in farse e commedie.

Lavorava molto e sapeva fare di tutto: cucinare, impastare e cuocere il pane, fare il bucato e rammendare la biancheria, pulire la casa e coltivare il giardino, lavorare nel piccolo podere di famiglia. E mentre lavorava, sempre cantava...

Molto sensibile ai valori della fede fin dall'infanzia, amava

la preghiera e ogni giorno andava alla Messa. La domenica le Messe erano due e, nel pomeriggio, c'erano i vesperi e la visita al SS. Sacramento; ogni settimana, poi, la *via crucis*. Con quale fervore celebrava il mese di maggio! Andava tutti i giorni ad una piccola cappella del villaggio in compagnia di sorelle e amiche: recitavano il rosario e cantavano lodi a Maria. Fin dall'adolescenza aveva un direttore spirituale dal quale si recava regolarmente facendo un lungo tragitto in bicicletta: non c'era pioggia o vento che la trattenesse, quand'era il suo giorno.

L'incontro con le FMA presenti in paese contribuì allo sbocciare della vocazione religiosa salesiana di Arnoldine.

L'8 settembre 1934 cominciò il postulato a Groot-Bijgaarden e il 5 agosto dell'anno successivo entrò in noviziato. Era partita da casa un anno prima lasciando il padre seriamente ammalato e fu presto richiamata per vederlo morente. Lo trovò felice di vedersi circondato dai suoi figli e, quando giunse anche lei, le chiese se era contenta di divenire religiosa. Al suo "sì" convinto, il buon papà rispose: «Non quanto me che sto per andare in paradiso...». Poco dopo spirava...

Il 5 agosto 1937 suor Arnoldine fece professione e rimase nella stessa Casa "S. Anna" di Groot-Bijgaarden come portinaia. Nel 1939 fu trasferita a Kortrijk, dove incontrò la sorella Margaretha che era novizia. In quella casa suor Arnoldine rimase dieci anni lavorando in guardaroba e in portineria. Già quando era in noviziato, aveva fatto domanda di essere missionaria; mentre era a Kortrijk, parve che il suo desiderio stesse per realizzarsi: ebbe infatti il permesso di partire. Tutto era già pronto, ma improvvisamente l'ispettrice suor Felicina Fauda le chiese di rimanere nel Belgio. Intanto anche la sorella Christine era arrivata a Kortrijk come postulante.

Nel 1949 i Salesiani aprirono anch'essi una casa a Kortrijk; suor Arnoldine fece parte del primo gruppo destinato a quella nuova comunità addetta ai confratelli e ai giovani.

Vi rimase cinque anni come cucitrice e portinaia. Nel 1954 fu nominata direttrice nella casa salesiana di Melles dove era incaricata del guardaroba. Qui gli inizi furono difficili per la diversità della lingua, che era il francese. Passò quindi, sempre come animatrice di comunità, nelle case di Hechtel, e Sint-Denijs-Westrem.

Dopo sedici anni di servizio in case salesiane, nel 1965 fu chiamata alla Casa "Suor Teresa Valsé" a Groot-Bijgaarden, a

dirigere una comunità destinata alle aspiranti e alle suore studenti. Tre anni più tardi, la troviamo ancora come direttrice a Boxbergheide, dove erano fiorenti la scuola primaria e secondaria.

L'ultima casa in cui prestò il suo generoso servizio di autorità fu a Kortrijk, nella comunità delle consorelle anziane o ammalate. Suor Arnoldine vi si dedicò con amore e ne accompagnò non poche all'ultimo incontro con Dio. Nel settembre del 1979 non aveva ancora potuto prendersi un giorno di riposo. Mentre finalmente si accingeva a concedersi un po' di vacanza, disse ridendo alle consorelle: «Parto davvero!». Nessuno avrebbe immaginato che queste parole erano un addio definitivo. Era andata a visitare i parenti, e morì proprio l'ultimo giorno presso una sorella... La sua vita fu stroncata così, all'improvviso, forse perché era giunta alla sua pienezza.

Una vita ben realizzata, quella di suor Arnoldine. Poteva andare giustamente fiera della sua bella, grande famiglia. Sentì sempre viva riconoscenza per la fede profonda ereditata dai genitori, per l'unione che regnava fra i suoi numerosi fratelli e nipoti. Ricca di doni di natura e di grazia, nessun compito la trovava impreparata: amministrare una casa, educare bambini e giovani, prendersi cura delle consorelle, dei sacerdoti e delle missionarie. Sapeva intendersi bene con tutti; le sue relazioni interpersonali erano spontanee, soprattutto quando si trattava di stimolare e incoraggiare o anche... di chiedere. Sapeva scrivere con disinvoltura a mons. De Smedt per ringraziarlo degli articoli pubblicati sulla rivista parrocchiale *Chiesa e vita* e indirizzarsi al sindaco di Kortrijk per chiedergli di far colmare un fossato e asfaltare un tratto di terreno davanti alla porta della casa per sistemarvi un parcheggio. Il sindaco non solo provvide a quanto gli era stato chiesto, ma andò con la famiglia a fare una visita alla comunità...

Per i Salesiani e i loro allievi studenti, suor Arnoldine aveva speso il meglio delle sue energie. Quante sottane aveva confezionato, quanti capi di biancheria aveva aggiustato! Se ne rallegrava ancora al ricordarlo...

Responsabile di comunità per molti anni, sapeva contagiare con il suo ottimismo e la sua gioia di vivere. Possedeva un raro intuito su persone e situazioni.

Il giorno del suo funerale, il celebrante ricordò che suor Arnoldine non aveva alcuna paura della morte: sapeva che l'a-

vrebbe condotta alla casa del Padre, e questa attesa la rendeva felice.

Accanto alla sua bara erano presenti il fratello sacerdote e le due sorelle FMA: si erano realizzate le parole che il parroco un giorno, aveva rivolto alla mamma che, ancora giovane impedita dal realizzare la sua vocazione religiosa, aveva detto: «Sposatevi, Maria, avrete dei figli che saranno religiosi...».

Suor Cremonesi Giuseppina

di Isaia e di Colombo Ernesta

nata a Pozzo d'Adda (Milano) il 21 gennaio 1884

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 1° luglio 1979

1ª Professione a Milano il 17 aprile 1915

Prof. perpetua a Milano il 17 aprile 1921

Suor Giuseppina entrò nell'Istituto a diciotto anni di età, già diplomata infermiera della Croce Rossa, professione che aveva esercitato nel sanatorio di Ornago, con ottime referenze da parte di quel direttore. Così, appena professa nel 1915, le fu affidato il servizio d'infermiera nella casa di via Bonvesin a Milano. Quasi subito, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale, passò all'ospedale militare di Treviglio, dove prestò lodevolmente il suo servizio. Mentre si dedicava coscienziosamente al suo delicato lavoro d'infermiera, sapeva avvicinare e confortare i soldati ammalati o feriti e anche, talvolta, aiutarli a compiere il passo supremo. Faceta e disinvolta, con il suo carattere forte di burbero benefico, riusciva a portare quei giovani dove voleva lei: a fare una buona Confessione! Lo faceva con semplicità e franchezza, richiamando alla loro memoria le nozioni più elementari di catechismo o il pensiero dei "novissimi" o più familiarmente ancora il ricordo della mamma o dei parenti lontani...

In seguito, conseguito il diploma di insegnante nelle scuole di grado preparatorio, fu per circa quarant'anni educatrice di scuola materna in diverse case del Veneto e dell'Emilia, unite allora nella stessa Ispettorìa. Seguiva i bimbi con amore e pazienza materna e si dedicava anche agli oratori festivi e al cate-

chismo. Grande lavoratrice, energica e intraprendente, nessuna difficoltà la sgomentava. Narra una suora: «Suor Giuseppina venne a Lugo nel 1952, per iniziarvi una scuola materna parrocchiale. L'ambiente era tetro, privo di tutto, il parroco anziano e con pochi mezzi a disposizione. Suor Giuseppina non si scoraggiò: chiamò i muratori, fece aprire porte e finestre, andò in cerca di benefattori; cominciò lei stessa a verniciare banchi e banchetti, panche, tavolini... e in breve quelle misere stanzette si trasformarono in aule ridenti, refettorio e sala di ricreazione. I bimbi accorsero numerosi, con grande soddisfazione dei parenti e del vecchio parroco che vedeva risorgere un'opera che gli stava tanto a cuore e che la guerra, purtroppo, aveva distrutto...».

Quest'altra testimonianza dà pure l'idea dell'efficacia educativa di suor Giuseppina: «È stata la mia maestra di scuola materna. Non l'ho mai vista perdere la calma con noi bambini, che sentivamo che ci amava veramente... Da lei ho imparato a conoscere Dio, ad amare Gesù, a sentirlo vicino. Penso che l'Ausiliatrice mi abbia fatto sentire il suo invito proprio fin da allora, perché suor Giuseppina ce ne parlava spesso e la faceva sentire viva in mezzo a noi; poi, col crescere degli anni, ricorrevo sempre più fiduciosamente a lei e ho toccato con mano il suo aiuto anche nel seguire la mia vocazione».

Di carattere tenace e piuttosto autoritario, sicura di sé e combattiva per natura, suor Giuseppina era tuttavia amata e stimata sia dalle consorelle che dai laici, che avvicinava volentieri e con semplicità, sempre col desiderio di far del bene e di portare al bene. «Non aveva peli sulla lingua – scrive una suora – e non risparmiava osservazioni a nessuno, né a superiori, né a sacerdoti, né a consorelle e nemmeno agli esterni che, quando riuscivano a capirla, la stimavano molto».

In fatto di politica – ricorda in tono scherzoso un'altra suora – suor Giuseppina non scherzava... «In comunità la chiamavano a volte il Presidente della Repubblica! Si era negli anni roventi del dopoguerra, e lei era capace di tener testa a chi riteneva seguisse indirizzi non conformi alla sana dottrina, specialmente se era attivista di partito. Anche le sue ingenue polemiche erano però mosse da zelo sincero e cordiale benevolenza verso tutti. Il fatto è che suor Giuseppina s'interessò sempre vivamente a quello che succedeva nel mondo e in particolare in Italia. Quanto soffrì e pregò per le aberranti imprese delle Bri-

gate Rosse!». Nella casa di riposo la vedevano, in quegli anni rimasti nella storia come “anni di piombo”, aggirarsi inquieta per i corridoi, andare dalla cappella alla cameretta, invocando Maria Ausiliatrice con la preghiera insegnata da don Bosco e recitando la sequenza dello Spirito Santo che tanto le piaceva, per impetrare luce a chi percorreva vie di violenza cieca e sanguinaria e per ottenere conforto alle tante famiglie colpite.

Le era costato molto trasferirsi nella casa di riposo di Lu-gagnano, aveva sentito fortemente la fatica dell'obbedienza, ma aveva subito concentrato le sue energie sulla preghiera. Passava lunghe ore in adorazione davanti al SS. Sacramento, riempiva di rosari le sue giornate, ripercorreva assiduamente le stazioni della *via crucis*.

Rimase sempre molto legata alla sua famiglia. Da anziana, si trovò ad avere una corona di nipoti e pronipoti e, a quanti la visitavano, sempre raccomandava loro i mezzi per conservarsi buoni cristiani e per crescere i figli nella fede.

Coltivò un affetto sincero per le superiori e con qualcuna di loro mantenne un rapporto quasi ininterrotto di corrispondenza epistolare. Era felice di ricevere una parola di incoraggiamento e soprattutto una risposta di luce a certi suoi interrogativi.

La breve malattia che doveva portarla alla morte la colse serenamente preparata. Colpita da ictus cerebrale e costretta a letto, sentiva la morte come l'invito a una festa a lungo attesa e sospirata. Volle lei stessa preparare la liturgia del suo funerale: ne parlava alle superiori e alle sorelle che l'attorniavano e ne esprime il desiderio al parroco venuto a visitarla. Il suo feretro doveva essere accompagnato in chiesa dal canto del *Veni sponsa Christi* e al cimitero con l'invocazione alla Vergine: *Prendimi per la mano, o Mamma buona...*

All'esitazione del sacerdote: «Ma le suore sapranno ancora questi canti?...», richiese che fossero provati seduta stante per essere certa dell'esecuzione, e fu senz'altro accontentata. Erano i giorni del primo viaggio del Papa Giovanni Paolo II in Polonia. Suor Giuseppina trepidava, data la situazione politica di quella nazione, ma poi, in un momento di confidenza, disse all'infermiera che tutto sarebbe andato bene perché aveva offerto la sua vita per questo. E l'offerta fu accolta, dopo una lunga ma serena agonia.

Suor Creola Maria

di Antonio e di Zuino Maria

nata a Borgomanero (Novara) il 1° settembre 1903

morta a Biella il 10 luglio 1979

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1941

Maria era la primogenita di quattro sorelle e tre fratelli. Il padre lavorava in una fabbrica del paese, la mamma gestiva una merceria e la famiglia godeva di un modesto benessere. Prima che la sua primogenita vedesse la luce, la mamma già l'aveva consacrata alla Madonna, per questo la chiamò Maria. Cresceva bene e la famiglia viveva felice. Vennero, uno dopo l'altro, altri figli: Giuseppe, Margherita, Gianni, Bartolomeo, Rina. Dopo quest'ultima nascita, la mamma rimase scossa nella salute, e Maria, ancora bambina, dovette prendersi cura dei fratellini. La mattina andava a scuola, il pomeriggio aiutava la mamma tanto bene che i fratelli la chiamavano "mamma".

Dopo l'arrivo dell'ultima sorellina, Carla, la mamma ebbe un grave tracollo e dovette essere ricoverata all'ospedale. Maria si trovò così a sostenere un carico più pesante, e questo la rese giudiziosa e responsabile. La buona mamma, anche quand'era lontana e ammalata, non mancava mai di raccomandare ai figli le preghiere quotidiane e la partecipazione alla vita della parrocchia. Maria fu membro attivo dell'Azione Cattolica e vi lavorò parecchi anni come presidente. Si distingueva per una filiale devozione alla Madonna.

La chiamata del Signore si faceva intanto sentire insistente. Ma come fare? Come lasciare la famiglia, i fratelli ancor piccoli, la mamma sempre ammalata? Inoltre, i ripetuti periodi di malattia della mamma e il mantenimento di una famiglia numerosa avevano creato pesanti problemi economici.

Quando, dopo anni di preghiera e di attesa, Maria trovò il coraggio di parlare alla mamma della sua vocazione, ne ebbe questa risposta: «Se vuoi andare, va': il mio consenso non l'avrai mai». Quante lacrime, povera Maria! Il padre fu più comprensivo e finì con il dirle: «Va', Maria, hai già fatto tanto per noi. Il Signore e la Madonna ti benedicano». I fratelli erano ormai cresciuti e la mamma si era ripresa in salute. Maria poté

partire e tutto le parve bello nella nuova esperienza di vita. La tormentava però il pensiero della mamma, il suo rifiuto. Il giorno della vestizione, quale non fu perciò la sua gioia nel vedere davanti a sé la famiglia al completo! Erano tutti in la-crime... Calmata la prima emozione, la mamma l'abbracciò chiedendole perdono per averla fatta soffrire. «Io - scriverà suor Maria - non avevo nulla da perdonare. Conoscevo mia madre e sapevo l'amore che aveva per me...».

A Crusinallo, dove fece il noviziato, Maria si distinse per la pietà, la laboriosità, il sano criterio. Quel che la fece un po' tribolare fu... la ricreazione. «Io, diceva, non ho mai giocato in vita mia; ho dovuto accudire i miei fratelli e lavorare dalla mattina alla sera». A dodici anni, infatti, già si recava da una sarta del paese, nel tempo libero che le restava, per imparare a cucire.

Sentì probabilmente come una penosa umiliazione il fatto che il parroco, don Pio Salini, dovesse interpersi presso le superiore per far presenti le disagiate condizioni economiche della famiglia e ricordare come, in precedenti incontri, si era convenuto benevolmente di considerare come dote le abilità della giovane nei lavori di cucito e sartoria.

Dopo la professione, fatta il 6 agosto 1935, suor Maria fu trattenuta per due anni nella casa ispettoriale, per occuparsi del laboratorio delle educande. Fu poi destinata alla casa di Borgosesia, come responsabile del laboratorio delle convittrici. Mostrando una certa ripugnanza per quell'incarico, fu incoraggiata dall'ispettrice suor Pia Forlenza la quale, con una piccola "astuzia" a fin di bene, abbastanza ricorrente negli annali delle FMA, le chiese di restare là per alcuni mesi. Invece... vi lavorò per più di trent'anni, facendo un gran bene tra le giovani operaie.

Le numerose testimonianze la presentano come suora di poche parole, generalmente seria, ma di carattere mite e disposta anche allo scherzo per allietare la comunità. Di poca resistenza fisica per i lavori pesanti, era molto attiva nel suo lavoro di sarta e nell'insegnare con tanta pazienza il taglio e il cucito alle convittrici. Tenne, per ragazze e mamme, vari corsi di taglio e confezione non solo diurni ma anche serali, per venire incontro alle esigenze delle donne del paese. Una consorella che le visse accanto ne rileva la delicata attenzione a non dar dispiacere agli altri e la grande sensibilità. Sapeva fare, ma la-

sciava fare, amando il nascondimento e il silenzio. Si nutriva di preghiera e sapeva irradiarne lo spirito intorno a sé.

Durante la seconda guerra mondiale, suor Maria fu chiamata a prestare servizio come infermiera all'ospedale militare di Baveno, e anche là si guadagnò la stima e la riconoscenza dei soldati e dei superiori per la sua bontà e il suo spirito di sacrificio.

Finita la guerra, ritornò a Borgosesia e nel 1958 fu nominata direttrice della comunità. Fu stimata e apprezzata dai direttori dello stabilimento per la sua esattezza, le sue belle maniere; riuscì sempre ad accontentare tutti anche le persone più esigenti. Amante dell'ordine e della pulizia, non la si vedeva mai trascurata nella persona, pur senza alcuna affettazione. Semplice e sincera, il suo "sì" era "sì", il suo "no" era "no". Sulla sua parola si poteva contare. Suore e ragazze andavano da lei con fiducia, sicure di essere comprese. Non disdegnava i lavori più umili, amava molto i bambini e si prestava volentieri nell'assistenza all'asilo-nido e alla scuola materna. Anche le mamme andavano spesso da lei a confidare le loro pene, a riceverne consiglio e conforto. Una consorella che l'ebbe direttrice ne rileva la grande umiltà e la premura nel curare le suore sia nella salute del corpo che nella perfezione dell'anima. Sempre a disposizione per il colloquio privato, era pronta a interrompere ciò che stava facendo per quello che sentiva suo primario dovere.

Affezionata alle superiori, disposta a qualunque sacrificio per assecondarne i desideri, riserbava loro le primizie e le cose più belle.

Suor Maria fu molto provata da tristi avvenimenti familiari. La prima tragedia avvenne in casa: aveva un nipotino di cinque anni che era la gioia della famiglia, custodito abitualmente dalla nonna. Un giorno la nonna stava tingendo della stoffa; si assentò un attimo, e il bimbo cadde nella pentola bollente e morì drammaticamente. Pochi mesi dopo il padre fu richiamato in guerra e mandato in Russia dove morì assiderato. Questi dolori segnarono profondamente il cuore sensibilissimo di suor Maria, ma la resero ancor più comprensiva verso le sorelle e le ragazze.

Dopo essersi spesa per quasi quarant'anni nel Convitto "Manifattura Lane" di Borgosesia, toccò a lei la triste sorte di chiudere quella casa. «Quanto le sia costato questo distacco – afferma chi visse con lei quel momento – lo sa solo suor Maria

e lo Sposo... Non fece trapelare nulla e si rimise serena all'obbedienza».

Trasferita a Roppolo, con l'ufficio di sarta, nei pochi anni che le rimasero non passò inosservata: la sua bontà preveniente, il suo rifuggire da qualsiasi parola che suonasse mormorazione, il suo sforzo di rendersi utile, il silenzio e il raccoglimento in cui viveva la sua tensione verso Dio sono state ampiamente testimoniate da coloro che in quegli anni le furono vicine. La sua malattia venne improvvisa e fu rapida, anche se la fece soffrire molto. L'aveva desiderato e chiesto al Signore. «Le infermiere – diceva confidando a una sorella questo suo desiderio – hanno già tanto lavoro...».

Le consorelle hanno sentito il bisogno di unire alle testimonianze tramandate su di lei, alcune frasi di un notes che suor Maria teneva aggiornato fin dalla sua prima professione. Aveva scritto in quel giorno: «Cercherò di star calma nelle contrarietà che possono urtare il mio carattere sensibile all'eccesso, e lo dimostrerò con l'uguaglianza di umore, prendendo a modello il mio Santo Padre don Bosco». Dopo un'invocazione a Maria aggiunge, facendoli suoi, questi due propositi: «Cercherò di passare la mia vita inosservata» e «Dio solo mi basta». Le consorelle che la conobbero potevano confermare che lungo la vita aveva sempre cercato di mettere in pratica questi propositi.

Suor Damian Vincenza

di Stefano e di Scidiak Teresina

nata a Ghasir M. (Libano) il 4 marzo 1886

morta a Damasco (Siria) il 6 novembre 1979

1ª Professione a Betlemme (Palestina) il 18 novembre 1906

Prof. perpetua a Betlemme il 29 dicembre 1912

Suor Vincenza fu una delle prime vocazioni del Libano. Lei stessa racconta come, miracolosamente, poté lasciare giovanissima la famiglia e il luogo di origine per divenire FMA: «Non avevo ancora quattordici anni quando la voce insistente della grazia bussò al mio cuore. Quale forza aveva quella voce... solo chi l'ha provata può misurare la sua veemenza. Confidai il mio

anelito a una cara compagna, Felicita, che era anch'essa tra le privilegiate, ma in quale Istituto andare? Per caso conobbi che a Betlemme le FMA avevano aperto una casa per accogliere le ragazze e dare loro una sana educazione. Non vi fu più esitazione: partire al più presto per la Palestina! Chiesi alla mamma il permesso per conseguire il passaporto, perché, insieme con la mia compagna Felicita, desideravo farmi suora tra le FMA.

In principio non si dette peso alle mie parole, ma in seguito, quando le mie insistenze arrivarono quasi alla provocazione, la mamma, con il cuore straziato e forse accecato dall'affetto materno, si lasciò sfuggire quest'espressione: "Preferisco vederti morire, ma il passaporto non lo avrai mai. Non ci sono suore qui nel Libano? Devi proprio andare in Palestina? Mai avrai il mio consenso!". Allora chinai il capo, non rassegnata, ma sicura che la Vergine avrebbe provveduto. Con quanta fede pregai quella sera... Ero addolorata, sì, ma in fondo al cuore avevo tanta pace, tanta fiducia che la Vergine Maria sarebbe venuta in mio soccorso.

Alla sera andai a riposare un po' stanca. Verso mezzanotte fui assalita da forti brividi e una febbre altissima cominciò a farmi delirare. Chiamato d'urgenza, il dottore diagnosticò "tifo fulminante". Venticinque giorni stetti tra la vita e la morte. Alla fine il medico disse a mia madre che ormai non avevo più risorse e che avrei avuto appena qualche ora di vita. Mia madre, con la forza della disperazione, afferrò quanto di più prezioso aveva e corse in chiesa a depositare il suo dono ai piedi della Vergine, facendo questa preghiera: "Vergine santa, se tu farai guarire la mia Vincenza, ti prometto che la lascerò partire per la Palestina". Dopo questa sincera e accorata preghiera, corse a casa. Cosa era capitato? Mia madre in chiesa pregava e io istantaneamente guarivo. Il dottore, sicuro di venire a firmare l'atto di morte, mi trovò non migliorata, ma completamente ristabilita. Allora potei partire per la Palestina. Ma il mio piccolo calvario non era terminato. Madre Annetta Vergano, vedendo la mia giovane età, esitò un poco ad accettarmi, ma dietro le mie insistenze e vedendo il mio forte desiderio, mi ammise. Non avevo ancora quindici anni. Qualche giorno prima di iniziare il postulato, fui colta da un attacco di malaria. Il fisico, indebolito dal tifo, non aveva più risorse e così fui consigliata di tornare in Libano. Io, risoluta a restare a qualsiasi costo, scrissi alla Madre generale, madre Caterina Daghero la quale, esaminata la

mia supplica, mi diede il permesso di iniziare il postulato. Solo la Vergine può conoscere la mia gioia; a Lei sola confidavo le mie pene e Lei sola sapeva consolarmi...».

Finalmente, dopo tanto lottare, il 18 novembre 1906, a Betlemme suor Vincenza poté emettere i voti religiosi. Quanto aveva desiderato essere FMA!

Rimase in quella comunità ancora per sei anni, addetta alla portineria dei confratelli Salesiani, felice di potersi dedicare, la domenica, alle ragazze dell'oratorio. Alle prime avvisaglie di guerra, nel 1913 le suore furono trasferite in Sicilia, dove suor Vincenza, per la carità e la sua delicatezza di tratto, fu scelta come aiuto infermiera presso la comunità di Catania. Ritornata in Medio Oriente nel 1919, fu destinata all'incipiente ambulatorio di Damasco (Siria), poi trasformato in ospedale, dove fu valido e insostituibile aiuto al medico italiano, come interprete della lingua araba.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, scelse di condividere la sorte delle suore italiane internate a Betlemme, presso l'Istituto salesiano, dove riprese il servizio di portinaia e aiutante in laboratorio. Terminata la guerra, la ritroviamo ancora una volta a Damasco, addetta alla portineria dell'ospedale italiano e sempre disponibile a uscire per commissioni o a collaborare nel laboratorio.

Le testimonianze pervenuteci su di lei sono concordi nel definirla l'angelo delle piccole attenzioni. Attenta a togliere silenziosamente i piccoli disordini dell'ambiente, sollecita a far trovare al suo posto un oggetto dimenticato, a informare le suore assenti di qualche avviso dato dalla direttrice o di qualche notizia arrivata in comunità. Aveva occhio a tutto e sapeva provvedere. La ricordano ancora mentre si aggirava per casa con in mano un vasetto di olio e una piuma di gallina per ungere le porte cigolanti... Sempre sorridente, facile alle battute umoristiche, accoglieva tutti con cordiale affabilità. Nelle feste o nelle ricorrenze onomastiche non mancava mai la sua poesia, il suo augurio affettuoso e brioso. Accompagnava i versi con movimenti di danza che destavano ilarità e alimentavano un benefico clima di famiglia.

Deferente e affettuosa con le superiori, sapeva accogliere la loro parola come "voce di Dio" e non lasciava cadere occasione per esprimere con semplicità la propria simile riconoscenza.

La sua unione con Dio, con la Vergine Santa da lei tanto amata, si esprimeva anche nel suo ripetere, nel corso della giornata, in arabo – sua lingua materna – giaculatorie, invocazioni, poesie.

Aveva il dono di una misteriosa preveggenza, che le faceva avvertire, prima che gliene giungesse l'annuncio la morte di persone care anche lontane, e insieme le comunicava la certezza della loro felicità eterna. Lei stessa ne parla nelle sue brevi note biografiche, attribuendo umilmente questo privilegio alla misericordia infinita del Signore.

Suor Vincenza chiuse la sua intensa esistenza nello stesso ospedale presso il quale aveva a lungo lavorato con tanto amore. Negli ultimi tempi, obbligata a letto, soffrì molto per le piaghe che la tormentavano, ma senza lamento.

Con la sua morte scompare una suora della prima ora, dei tempi eroici, dei gravi sacrifici e delle forti rinunce. Così le consorelle del Medio Oriente hanno sentito la sua perdita.

Suor De Fina Adele

*di Bartolomeo e di Pittorino Giuseppa
nata a Buenos Aires (Argentina) il 6 aprile 1901
morta a Buenos Aires il 20 aprile 1979*

*1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930*

Adele era la più giovane di una numerosa famiglia italiana da tempo stabilitasi a Buenos Aires. Non abbiamo notizie particolari della sua infanzia e della sua giovinezza. Si sa soltanto che frequentò le scuole elementari nel collegio delle FMA di Barracas, sobborgo di Buenos Aires, e che studiò poi musica nel conservatorio della città fino al conseguimento del diploma. Nel periodo dei suoi studi si mantenne sempre in contatto con le suore del suo collegio, partecipando alle attività tipiche della vita salesiana. In quell'ambiente di operosità educativa e di fervore maturò la sua vocazione.

Non ancora ventenne fu accolta nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro e il 6 gennaio 1922 iniziò il noviziato a Bernal, dove emise due anni dopo i primi voti religiosi.

Fu destinata alla casa di General Pirán come maestra di musica e, dopo i voti triennali, fu trasferita nella casa di Buenos Aires via Brasil.

Non ci sono tramandate testimonianze nemmeno del periodo della sua prima formazione. Restano però i suoi notes a farci intuire con quale animo la giovane si disponeva a percorrere la sua via di santificazione. In occasione della professione perpetua tracciò questo deciso programma di vita: «Per vincere il mio giudizio, terrò presenti questi pensieri: molta volontà propria, niente santità; poca volontà propria, poca santità; niente volontà propria, molta santità. Sottoporre sempre la mia volontà a quella degli altri. Cercherò di fare sempre quello che meno mi piace e nei momenti difficili, quando mi sembrerà impossibile farlo, dirò con santa Rosa da Lima: "Buon Gesù, io custodirò solo per te il segreto delle mie lacrime; soltanto tu le vedrai scorrere"».

Le sorelle attestano che mai hanno visto le sue lacrime. Il viso sempre sorridente faceva credere che tutto per lei fosse facile e piano. Eppure fu provata duramente fin dai primi anni della sua vita religiosa. Alla prima professione seguì la dolorosa perdita della mamma, ai voti perpetui la morte dell'amato papà.

Nel 1932 fu trasferita alla casa di Buenos Aires Yapeyú, dove rimarrà fino alla morte, per ben quarantasette anni.

Conservava con cura le "lettere di obbedienza" dove si usava comunicare le diverse occupazioni assegnate per il corso dell'anno. Indicano più o meno sempre le stesse attività: insegnante di religione e di musica, responsabile del Conservatorio Musicale "Maria Ausiliatrice", organista del Santuario Maria Ausiliatrice, incaricata delle neo-professe.

Per lunghi anni sempre le stesse occupazioni, ma sempre compiute con uno spirito nuovo, con una dedizione e un'esattezza sempre vigile e ricca di amore.

Alcuni pensieri o convinzioni accompagnano questi biglietti, e sono quasi lo specchio della sua anima: «Nel dolore, coraggio; nel lavoro, silenzio; nella preghiera fiducia; in tutto, pazienza. Nella sofferenza taci; nelle opere, rallegriati; nella stanchezza, raccogliiti; nella preghiera, rinnovati.

Sarai l'angelo della scusa opportuna. Fa' in modo di arrivare sempre a tempo là dove sia necessario un gesto o una parola di carità. Scusare è sempre missione divina. Gesù soffre e tace... Imitalo!».

Chi la conobbe attesta che non si trattava di belle frasi, ma di un reale costante impegno tradotto nella concretezza del quotidiano.

Nel 1937 suor Adele traccia un programma generale: «Voglio conformarmi a Gesù e questo mi basta. La regola di ogni giorno sarà: in Gesù, con Gesù, come Gesù.

Compirò con diligenza, amore e con la maggiore perfezione possibile tutti i miei doveri.

In particolare: quando il nemico attenta alla mia pazienza, faccio il proposito di rasserenarmi subito guardando con fiducia il Cuore di Gesù. Quando la contrarietà mi assale, mi impegno a fare silenzio di fronte alle creature e a rifugiarmi in Gesù; quando avrò da soffrire qualche umiliazione, la offrirò con piacere a Lui».

Gesù era tutta la sua forza. Mai mancavano i fiori sull'altare soprattutto nei primi venerdì del mese e nel mese di giugno. Era un richiamo discreto per tutta la comunità; suore e ragazze s'infervoravano nel costatare la sua fede.

E lei si lasciava plasmare, trasformare da Gesù. Carattere forte e deciso, non aveva sortito da natura mitezza né pazienza. Un continuo lavoro di autocontrollo assecondava l'opera della grazia. Spigoliamo ancora nei suoi taccuini: «Vigilerò sulle mie parole e sul mio atteggiamento per manifestare Gesù che vive in me.

Liberarmi un po' di più di quanto mi preoccupa. Solo Gesù deve regnare nella mia anima.

Oggi deve essere una giornata d'intimità con Gesù. Farò una lunga visita o almeno un'ora di silenzio piena di lui... Gesù mio, non voglio che sia il timore il movente delle mie azioni negli anni di vita che mi rimangono ancora. Voglio lavorare alla mia santificazione non per liberarmi dal rimorso, non per non andare in purgatorio, non per acquistare maggior gloria in cielo, ma solo per mostrarti il mio amore e la mia riconoscenza, per lasciarti piena libertà di fare di me ciò che vuoi e per darti gloria. Dammi un cuore umile, umile, umile!».

Suor Adele desiderava ardentemente conformarsi a Gesù per meglio donarlo alle anime che l'avvicinavano, e per riuscire in questo suo lavoro spirituale si faceva aiutare dalle sue superiori, che amava intensamente e per le quali non aveva segreti. Alla scuola di madre Mazzarello aveva imparato fin da giovane a non fare pace con i propri difetti. Per questo riuscì a domi-

nare le sue impazienze e ribellioni e ad essere calma, disponibile verso tutti.

Nella comunità era attenta a preparare sorprese, che sapeva realizzare con tanto buon gusto per superiore e sorelle. Nelle feste di Natale, Pasqua, della riconoscenza, nelle ricorrenze onomastiche, si trovava sempre il tocco della sua mano delicata, soprattutto il profumo della sua fraterna carità.

Negli ultimi anni, quando dovette lasciare l'attività musicale, si dedicò con non minore generosità al ciclostile dell'Ispettorìa, dando un validissimo aiuto alle sorelle responsabili della catechesi e di altre attività. Scriveva a macchina, fotocopìava, spediva le circolari della Madre alle diverse case. Un lavoro in apparenza monotono, ma che portava sempre l'impronta della sua esattezza e dell'amore con cui veniva compiuto. Mai un "no" o un "non posso". C'era tutt'al più da attendere qualche oretta, quando era in corso un lavoro urgente.

Il giorno della sua morte, si trovò sul tavolo di suor Adele la copia non conclusa dei sogni di don Bosco, estratti da un libro per i fioretti del mese di Maria Ausiliatrice.

Siccome questo lavoro le era costato molto per le difficoltà che incontrava, la si era sentita dire scherzando: "Don Bosco e Maria Ausiliatrice me la pagheranno!".

E la sua morte sembrò esserle data davvero come un premio ben meritato. La mattina del 20 aprile 1979, non vedendola al suo posto abituale, si bussò alla sua camera... La si trovò immobile sul letto, già vestita per scendere in cappella per la Messa. Era stata colpita da commozione cerebrale. Se ne andò in silenzio, senza dare disturbo alle sorelle, come aveva ardentemente desiderato.

Suor Delledonne Cristina

*di Tommaso e di Fizzotti Angela
nata a Pernate (Novara) il 28 giugno 1900
morta a Orta San Giulio (Novara) il 4 febbraio 1979
1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928*

La vita di suor Cristina si svolse tutta tra pentole e fornelli, ma non passò inosservata. La sua bontà gioiosa non poteva non oltrepassare i ristretti limiti di una cucina. Era stimata e ben-voluta da tutti in paese, e le oratoriane amavano passare vicino a lei tutto il loro pomeriggio domenicale. Aveva un dono speciale nel preparare le bambine alla prima Comunione. Parlava un linguaggio semplice ed efficace, che era certamente frutto del suo rapporto familiare con Dio. Anche le mamme l'avvicinavano volentieri e ascoltavano i suoi amorevoli consigli.

Purtroppo nulla è stato tramandato dei primi anni della sua vita, né del periodo della formazione religiosa. Sappiamo solo che, non ancora ventenne, era già postulante e che fece la sua prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto del 1922.

Giunse nel settembre del 1931 a Castelnovetto Lomellina, dove si apriva un asilo. La suora cuciniera fu subito apprezzata in paese. Spesso vedeva arrivare una nonna, una mamma con fagottini di verdura... Lei faceva a tutto buon viso e ringraziava con parole cordiali. Era diventato abituale il dono di qualche cosa per ricevere in cambio i suoi saggi consigli.

Rimase là più di vent'anni, «lasciando in tutti – affermano le testimonianze che si riferiscono a quel periodo – un ricordo luminoso di bontà evangelica».

Suor Gisella Duca ricorda i «due anni felici» trascorsi con suor Cristina nella casa di riposo per anziani di Ottobiano (Pavia). «Insieme si lavorava, ci si aiutava, ci si comprendeva, ci si compativa a vicenda. Lei, superando se stessa con la sua in-crollabile fede, sapeva trasformare e comunicare la gioiosa letizia che serbava in cuore e contagiava gli anziani e le vecchiette. Sapeva animare allegre ricreazioni e accontentava tutti con la buona cucina».

Un'altra suora ricorda di aver trascorso un breve periodo con suor Cristina nella casa di Cavaglio d'Agogna e dice di es-

sere rimasta colpita dallo spirito di sacrificio della cara sorella e dal suo straordinario amore all'Istituto, e aggiunge: «Era sempre contenta di tutti e di tutto. Non si lamentava mai e faceva tutto con grande amore. Era cucciniera e cercava di economizzare il più possibile, non lasciando però mancare nulla alle consorelle...». La stessa suora fu testimone di un'improvvisata che suor Cristina volle offrire alla direttrice momentaneamente assente: farle trovare la casa tutta pulita! Fece imbiancare le stanze delle suore – che evidentemente dovevano averne bisogno... – e poi s'industriò a coprire le spese con l'aiuto di qualche benefattore.

Le oratoriane la ricordavano di carattere allegro, piacevolissimo. Le consorelle constatavano che possedeva un dono singolare per attirare le ragazze. Tutte si trovavano bene vicino a lei. Ognuna sentiva che la sua allegria diffusiva si esprimeva in squisita carità. Quando le si domandava: «Suor Cristina, è sempre così allegra?». «Eh, sì – rispondeva – lavoro per il Signore e lui, in cambio, mi dona la gioia».

Pregava molto. Cantava bene e diceva: «In Paradiso canterò di più per dar gloria a Dio. Noi dobbiamo fare qui in terra come fanno gli angeli in cielo, perché la voce è dono di Dio...».

Le suore sono concordi nel dire che dal suo labbro non uscì mai una parola che potesse mettere in evidenza i difetti altrui. Se il discorso rischiava di cadere in un rilievo che potesse ferire la carità, esclamava: «O caro Signore, finiamola, neh!... Dei difetti ne abbiamo tutti. Diciamolo a Lui e basta». Anche quando fu nella casa di riposo di Orta San Giulio non si lamentava dei suoi disturbi di salute – eppure ne aveva! –, né chiedeva qualcosa per sé.

Prima dell'incontro supremo con il Signore, ebbe come un sussulto e in un soffio pronunciò una preghiera piena di fede: «Signore, ti ho amato tanto nel lavoro, fa' che ora ti ami tanto nella sofferenza». Fu l'ultimo anelito del suo spirito assetato di amore.

Suor De Luca Maria Giuseppina

*di Giuseppe e di Vizzi Nunziata
nata a Cesarò (Messina) il 4 agosto 1893
morta a Palermo il 26 aprile 1979*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 24 maggio 1914
Prof. perpetua ad Ali Terme (Messina) il 24 maggio 1920*

Un'amica d'infanzia, divenuta poi anche lei FMA, la ricorda impulsiva, ribelle, puntigliosa, ma anche molto volitiva, fervorosa, intraprendente, piena di coraggio. Del carattere impulsivo, quasi violento, basta a provarlo un episodio. Intorno ai tredici/quattordici anni, litigò con una sorella e per stizza le lanciò, per fortuna senza colpirla, un ferro da stiro. La mamma, davanti a quell'atto, anziché punirla come avrebbe meritato, s'inginocchiò piangendo davanti al quadro della Madonna dicendo: «Vergine santissima, che ne sarà domani di questa mia figlia? Se deve crescere ribelle, prendetela senza badare al mio dolore...». Giuseppina ne fu profondamente colpita e disse subito in cuor suo: «Vedrai cosa sarà questa tua figlia!». Non si abbandonò più ad atti del genere e cominciò un serio lavoro su se stessa.

Quando, dopo qualche anno, avvertì la divina chiamata, la mamma stentava a crederci... Le opposizioni in famiglia furono dure, ma il carattere forte ed energico era ben orientato e, ancora giovane – aveva ventun anni! –, Giuseppina divenne FMA.

Dopo tre anni dalla prima professione – non sappiamo per quale incomprensione o malinteso – una prova durissima la colpì: fu rimandata in famiglia! Così in un suo diario si esprime al riguardo: «Ignoro e per sempre vorrò ignorare la causa di tale determinazione presa dalle superiori...». Dopo otto lunghi mesi trascorsi in famiglia, dove i genitori la credettero ritornata per motivi di salute, Giuseppina poté essere riaccolta nuovamente in Congregazione. «Ti ringrazio, Signore, di questa paternità ma tanto dolorosa carezza che fortificò la mia vocazione e purificò l'anima mia dai peccati commessi nei miei ventitré anni di vita...». Già avanti negli anni conoscerà nuovamente l'amarezza di un'accusa immeritata.

Nel 1955 scrive: «Soffro, Signore, per un'inattesa e brusca notizia. Ma tu sai... *Fiat!* Perdoni chi mi è causa di sofferenza e fa'

che sappia anch'io generosamente perdonare. Illumina tutte, specie le superiori, sempre... Fa' che vadano sempre a fondo prima di pronunziarsi in certe circostanze...».

In Sicilia, dopo la professione religiosa, rimase una decina d'anni, come maestra nella scuola elementare e assistente generale delle interne. Un'exallieva così la ricorda: «Ardente ed entusiasta della sua vocazione, esercitava un particolare fascino sulle anime giovanili... Di lei sperimentai le sfumature della carità che volutamente rivestiva di una certa rudezza quasi a distogliere da ogni complimento nei suoi confronti».

Nel 1922 un'obbedienza inaspettata mise a dura prova il suo coraggio. Senza che avesse presentato la domanda missionaria, le fu chiesto di partire per il Mato Grosso. In una specie di diario destinato alle sorelle lasciate a Catania, racconta le sue intime lotte per dire un "sì" tanto costoso, le emozioni del lungo viaggio sulla nave *Mendoza* e infine la sua gioia nello scoprire la bellezza dell'ideale missionario, con un'esortazione affettuosa alle giovani a rispondere con generosità ad un eventuale invito del Signore.

Dapprima fu in Mato Grosso assistente delle ragazze, poi a Cuiabá come direttrice della casa. La permanenza in Brasile durò appena dieci anni. Tornata in Sicilia a motivo della salute precaria, suor Giuseppina fu per qualche anno ad Ali Terme. Ricorda una suora: «Nel 1936, dopo la professione religiosa, fui mandata a completare gli studi ad Ali. Suor Giuseppina era da poco tornata dalle missioni. In quel periodo era assistente generale in quel fiorente educando. Si dedicava alle educande con affetto di madre e cuore di apostola. Le teneva allegre, ma le voleva disciplinate. Durante il lungo periodo delle vacanze natalizie e pasquali - allora non si andava in famiglia - organizzava brevi passeggiate quotidiane... Aveva occhio a tutto e ci illuminava sul nostro delicato compito di assistenti».

Un'exallieva attesta: «Io ero educanda quando suor Giuseppina tornò dalle missioni. Per noi ragazze l'entusiasmo che portò fu contagioso. Le chiedevamo quello che aveva fatto, cosa aveva visto, com'erano le indigene, cosa facevano i missionari... Raccontava con fervore e con una luce particolare negli occhi i vari interventi di Maria Ausiliatrice nei suoi viaggi missionari».

Suor Giuseppina esercitò il servizio di autorità per ben trent'anni: a Caltagirone, Messina, Barcellona, Piazza Armerina, Palermo, Trapani, Sant'Agata Militello.

Quelle che l'ebbero direttrice ne ammirarono la personalità forte ed equilibrata, ne ricordavano lo sguardo vivace e penetrante. Intuitiva e preveniente, interveniva con prontezza e in modo opportuno in qualunque situazione sentisse di poter dare il suo aiuto. Nascondeva sotto la battuta umoristica il suo spirito di austerità e di mortificazione.

Semplice nella fede, nutriva una sconfinata fiducia nella Madonna e una particolare devozione a San Giuseppe. Si raccontavano fatti singolari della protezione accordata dal Santo specialmente alle ragazze assistite da suor Giuseppina: come quella volta che una ragazza, trovatasi in un grave pericolo fuori casa, fu salvata dall'intervento di uno sconosciuto signore il quale, fattala salire su una vettura, l'accompagnò fino alla porta dell'Istituto e... scomparve senza poter essere ringraziato.

Conosceva il segreto per tenere la comunità unita, serena e pronta al sacrificio: lei per prima ne dava l'esempio e, in un vero spirito di famiglia, cercava di evitare ciò che potesse appesantire il clima comunitario. Tuttavia, nei momenti imprevedibili di tensione, trovava forza e speranza nella preghiera. Quando qualcuna la cercava e non riusciva a trovarla, era sicura di trovarla in chiesa. La sua preghiera non era evasione dalla realtà, ma ricarica spirituale, "rifornimento" di pazienza e di fiducia.

Per questo accanto a lei fiorirono numerose e bellissime vocazioni. «Se oggi – testimonia una suora – posso gioire di essere FMA lo devo, oltre che al buon Dio, a suor Giuseppina De Luca. Il Signore me la fece incontrare quando iniziava per me un travaglio interiore di discernimento, quello di riconoscere, tra tante voci, la Sua, tanto più che lavoravo già nel campo fecondo dell'Azione Cattolica. La buona direttrice mi guardò con affetto e simpatia, cogliendo nel mio comportamento i segni di una possibile chiamata ad una vita di maggiore perfezione. Con prudenza, ma con ardente zelo, mi fece riflettere seriamente sulla risposta da dare al Signore... Avrei però dovuto dilazionare l'entrata in aspirantato perché la mia famiglia, attraversando un momento di strettezze economiche, non avrebbe potuto impegnarsi in alcun modo verso l'Istituto. Vi fu un momento in cui abbandonai perfino l'idea di essere FMA, orientandomi verso la Congregazione cui apparteneva la zia materna. Suor Giuseppina, alla quale per pudore non avevo comunicato questa difficoltà, la intuì e provvide con generosità al necessario perché io partissi...».

Capace d'incoraggiare, aveva però sommo rispetto della libertà e della capacità di ciascuna. Quando si accorgeva che una persona non poteva dare più di quanto dava, non esigeva l'impossibile.

Trascorse gli ultimi anni nel noviziato di Palermo. Abituata a essere sempre attiva nel lavoro, le costò molto l'inazione, ma ancora una volta seppe cercare conforto là dove l'aveva sempre trovato. Entrando in cappella la si vedeva con la corona in mano, in profondo raccoglimento. Si spense nella pace del Signore il 26 aprile 1979.

Suor Demartini Maria

*di Andrea e di Vassalli Francesca
nata ad Alessandria il 21 marzo 1915
morta ad Alessandria il 18 marzo 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941*

Difficile tracciare un quadro che riproduca adeguatamente la figura di questa umilissima e grande FMA. Mancano totalmente le ombre... Un po' come quelle icone russe dipinte su fondo d'oro, senza chiaroscuri... Suor Balbina Ferro, una salesiana dalla grande virtù, ma dal carattere severo e dall'austerità a volte un po' ruvida, non certo incline alla lode facile, né tantomeno agli scatti d'entusiasmo, scrisse, già prossima alla morte, di suor Maria Demartini: «È la migliore FMA che io abbia conosciuto».

Era nata il 21 marzo e sempre si compiacque di essere venuta al mondo con la primavera. Ancor più la rallegrava la data del suo battesimo: 25 marzo, Annunciazione del Signore, il giorno del "sì" di Maria. Si può dire davvero che la sua vita sia stata tutta una fioritura primaverile di bontà, di sorriso, di delicatezza e quasi un'umile eco del *fiat* di Maria.

Modesta la sua famiglia di origine: il padre operaio, la mamma casalinga e sollecita nell'educazione dei tre figli: Antonio, Maria e Antonietta.

Maria cresce buona e saggia. Fin da piccola si nota in lei una saggezza precoce. Un episodio ce la mostra attenta e giudiziosa come una piccola donna: una ragazzina del vicinato, che già andava a imparare a cucire presso una sarta, era mandata a volte fuori per qualche commissione; se era tempo di vacanza e trovava Maria e la sorellina che giocavano in cortile, si univa a loro con un piacere così grande da farle dimenticare l'incarico ricevuto. A un certo punto, però, Maria «con un garbetto tutto suo – ricorda la compagna – mi si avvicinava per dirmi: “Vero che devi andare a comperare qualche cosa? Vai, se no poi ti sgrideranno...”».

Terminate con ottimi risultati le cinque classi elementari e i tre anni delle complementari, è impiegata come commessa in un negozio di attrezzature elettriche. Intanto frequenta con assiduità l'oratorio e l'occhio attento della direttrice coglie nell'adolescente serena, tutta bontà e fervore, i segni della chiamata di Dio. Nel 1932 le propone di partecipare con alcune compagne agli esercizi spirituali nella casa di Nizza Monferrato, nell'antica Casa-madre dell'Istituto. Maria torna da quell'intensa esperienza spirituale decisa: sarà FMA! Si allea, per ottenere il consenso dei genitori, il cugino chierico – il futuro mons. Antonio Demartini – che collabora nell'opera di persuasione e... si parte! La grande casa di Nizza l'accoglie insieme ad altre giovani che come lei chiedono di seguire Gesù nell'Istituto delle FMA.

Maria ha diciassette anni. Se nel gruppo si distingue per l'alta statura e per la dolcezza del volto, ben presto emergeranno le qualità di una personalità già matura spiritualmente. Non solo le compagne che le vivono accanto, ma le stesse superiori sono ammirate e la guardano piene di speranza.

Il 6 agosto 1935, a soli vent'anni, suor Maria torna a sedersi sui banchi della scuola, insieme a ragazzine che trovano in lei una sorella maggiore. Deve frequentare i tre anni del corso superiore dell'Istituto magistrale. Allo studio diligente unisce una disponibilità a tutta prova: dove c'è da dare una mano, affronta con disinvoltura e sveltezza i più disparati lavori comunitari. Collabora pure nell'assistenza alle educande e si dimostra attenta, intuitiva, capace. Sa farsi benvolere dalle ragazze, ma non le attira a sé: le guida al Signore e le aiuta nella maturazione umana e cristiana.

Le insegnanti e le suore anziane guardano con compiacenza

questa neo professa giudiziosa e, dopo la sua abilitazione, si rallegrano della decisione presa dalle superiori di farle proseguire gli studi alla Facoltà di Magistero presso l'Istituto di Castelnuovo Fogliani, il collegio universitario delle suore studenti. Anche qui suor Maria si distingue per il sereno equilibrio, lo spirito di preghiera, la capacità di rapporti cordiali. Fin dal secondo anno è scelta come capogruppo, equivalente a un impegno di sorella maggiore tra sorelle lontane dalle proprie Ispettorie. E non delude nessuno.

Tutto sembra scorrere facile e sereno nella vita di suor Maria; in realtà ella conosce presto il crisma del dolore. Il fratello Antonio, una giovinezza ardente e impegnata con un avvenire pieno di promesse, è colpito improvvisamente dalla tubercolosi. I genitori se lo vedono consumare giorno per giorno, senza rimedio, e spegnersi a ventiquattro anni. Nel frattempo anche la sorella Antonietta – la Dinuccia per i suoi cari – sta disponendosi a diventare FMA.¹

La povera famiglia, che alla vigilia della partenza di Maria aveva voluto fissare in una foto ricordo la propria serena unità, si trova d'un tratto disfatta. È un momento terribile per i genitori rimasti soli, per le figlie che si struggono di pena per loro. Suor Maria esce dalla lunga prova sempre più abbandonata alla volontà di Dio, forte del suo *Deus meus et omnia*: quante volte, firmando con le proprie iniziali *DM* esse le richiama il suo motto che è il suo programma di vita! Nello stesso tempo diviene sempre più capace di attenzione agli altri, di comprensione, di dono.

Nel 1942 conclude gli studi con una laurea a pieni voti in materie letterarie. Il primo campo di lavoro l'attende a Casale Monferrato, all'Istituto "Sacro Cuore" dove, oltre alla Scuola magistrale, è avviata la Scuola media. Suor Maria fu subito – e a lungo – insegnante e preside. Inoltre è anche vicaria della casa. La direttrice, suor Balbina Ferro, un'anima tutta di Dio, è esigente e con un modo di fare a volte un po' ruvido. Tra la direttrice austera e già matura di anni e la giovane vicaria s'instaura tuttavia un'intesa di anime che durerà per sempre. Il compito di vicaria è già di per sé un compito piuttosto delicato. Suor Maria si trova a doverlo assumere nella condizione di ul-

¹ Suor Antonietta morirà a Serravalle Scrivia il 29 dicembre 1986 a 68 anni.

tima arrivata in una comunità composta di suore nella maggioranza più anziane di lei. Inevitabile un senso iniziale di sgomento. Ma l'obbedienza, la preghiera e l'intelligenza della giovane suora fanno sì che ella si riveli subito la vicaria ideale. Obbediente, previene i desideri della direttrice, le risparmia le parti più ingrato, fa da mediatrice in caso di malintesi o piccole tensioni, ha occhio ai bisogni delle sorelle nel disimpegno dei vari uffici; è sempre presente nei lavori comunitari, la prima dove c'è da faticare. È la regola personificata, ma nella semplicità, nella gioia, nell'entusiasmo di una vita interamente donata. Il volto sempre sorridente, solo in un caso si rannuvola: quando la conversazione accenna a farsi maldicenza o mormorazione... e subito il discorso cambia rotta.

Con le giovani suore studente fraternizza in modo particolare. Organizza con loro, rievocando la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) di mussoliniana memoria, la GIS (Gioventù Italiana Salesiana), gruppo che è "richiamato alle armi" ogni volta che si presenta in casa qualche lavoro straordinario: spostamento di tavoli e sedie, preparazione di feste, grandi pulizie di primavera, riordino delle aule e dei dormitori all'inizio dell'anno scolastico... Con suor Maria a capo, lavorare è una festa e la fatica affrontata con amore diventa leggera.

Nel 1947 termina il sessennio di suor Balbina e la comunità accoglie la nuova direttrice suor Lina Armellini. La vicaria, attiva e deferente come sempre, continua il suo ufficio, ma... solo per un mese. Muore improvvisamente l'ispettrice madre Lelia Rigoli e viene chiamata a succederle suor Armellini. La direttrice dell'Istituto "Sacro Cuore" sarà suor Maria Demartini. La notizia viene comunicata alla comunità radunata da madre Angela Vespa, inviata da Torino appositamente dalla Superiore generale. In fondo all'aula, agli ultimi posti, suor Maria soffoca i singhiozzi. Qualcuna ne aveva già notato gli occhi arrossati dal pianto, però nulla era trapelato. Lo sgomento di suor Maria è grande, ma lo è anche quello della comunità, soprattutto delle suore più anziane. Una direttrice di trentadue anni, così giovane, senza esperienza, sempre e solo così ligia alla direttrice... Qualcuna forse vede nella mitezza umile e pur così amabile di suor Maria una possibile debolezza di carattere, la mancanza – chissà – di quello che si chiamava un tempo "talento di governo". Ma non c'è da aver paura dei miti e umili di cuore! Ben presto la giovane direttrice possederà i cuori di tutte le sue con-

sorelle: le giovani e le anziane, le "professoresse" e le poco istruite, le semplici e virtuose, come le difficili e meno spiritualmente avanzate. Comincia così per suor Maria il tirocinio della sua maternità spirituale che eserciterà per ben ventitré anni consecutivi: dopo Casale, nelle case di Genova, Alessandria, Padova, sempre a guidare comunità numerose e complessità di opere.

Troppo lungo e un po' monotono sarebbe riportare tutte le testimonianze, che si possono riassumere in un inno di lode alla comprensione, alla capacità di ascolto e di consiglio, alla delicatezza nel correggere senza umiliare mai, all'intuizione del cuore, alla bontà eretta a sistema.

La sua alta statura faceva sì che spesso fosse un po' inclinata verso chi le parlava: alzando gli occhi s'incontrava quel suo sguardo attento, nel volto pallido illuminato dal sorriso; ci si sentiva avvolte dal calore di una disponibilità totale.

Madre, sorella, la sentivano le suore, ma anche maestra impareggiabile di vita spirituale. La sua coerenza, il suo spirito di preghiera e di sacrificio, la sua costante serenità erano già di per sé una scuola di santità. L'efficacia della sua parola scaturiva dalla profondità della sua vita interiore. Il momento dell'incontro personale è, specialmente per le giovani, una forte esperienza formativa. Se il discorso cade su difficoltà legate al comportamento di qualche consorella, la direttrice ascolta lo sfogo sino in fondo, poi dice sorridendo: «Adesso parla un po' di te...».

Gli sbagli sono corretti con decisione, ma senza mai avvilire chi ha sbagliato. Diverse sorelle esprimono la loro riconoscenza per essere state aiutate a ritrovare la gioia della loro vocazione. Anche i laici, funzionari della scuola, medici, sacerdoti, genitori delle alunne non hanno che parole di stima e di apprezzamento e restano colpiti da quel suo tratto insieme umile e signorile.

Nel 1970, mentre è direttrice a Padova, suor Maria è colpita da una grave forma epatica che rende necessario un intervento chirurgico, cui fa seguito un'insperata ripresa, che le permette di terminare il suo anno di lavoro. È intanto scaduto il suo sessennio a Padova e, anche in ossequio alle nuove regole sull'avvicendamento, suor Maria lascia il compito di animazione.

L'obbedienza la riconduce ad Alessandria, la sua città na-

tale, come vicaria nella casa ispettoriale. Ha alle spalle tanti anni di servizio d'autorità, è ricca di esperienza, ha partecipato a due Capitoli generali... e la sua direttrice è una delle giovani suore che ha guidato con amore quand'era direttrice a Casale. Il suo atteggiamento, in situazioni così mutate, torna quello di un tempo: umile, obbediente, attenta a creare spazio alla direttrice, a condurre a lei le suore. Come a Casale, passa silenziosa e sorridente per i vari uffici, con un'attenzione particolare alle suore della cucina che la sentono sorella piena di premura e di comprensione. Alle vasche della cucina, ogni giorno dopo il pranzo e la cena, se la ritroveranno accanto, avvolta nel suo grembiulone, per rigovernare e, se qualche impegno ne ha impedito la presenza, se ne scuserà come per un mancato dovere.

Oltre al compito di vicaria è stato chiesto a suor Demartini anche l'insegnamento nella scuola media. Lei ha sempre amato la scuola, e più ancora le sue alunne. Piuttosto esigente, è stata tuttavia sempre amata dalle ragazze, senza fare alcuna fatica nell'ottenere la disciplina.

Ma i tempi sono cambiati. Suor Maria ha solo cinquantacinque anni, ma è malandata in salute, la scuola media ha subito notevoli cambiamenti sia nei programmi sia nella didattica, inoltre sulla gioventù è passata la bufera del '68 e lo spirito di contestazione si esprime ormai in atteggiamenti ineducati e anche ribelli. Suor Maria non si lamenta, non si atteggia a vittima, cerca di aggiornarsi, si prepara con scrupolo, corregge e ricorregge compiti...

Saranno otto anni di fatica, ma i frutti non mancheranno. Allieve ed exallieve assisteranno commosse al suo funerale e si sentirà il pianto sconsolato di chi aveva trovato in lei una guida sicura, un cuore pieno di comprensione e di tenerezza. Nelle vacanze estive, suor Maria assiste le piccole ospiti della colonia di Sampeyre in Val Varaita. Sa calmare il loro pianto per il distacco dalla mamma, sa distrarle con tante domande, gioca con loro sino a farsi sarta per i vestiti delle loro bambole o la commensale dei loro pranzetti allestiti con la fantasia: sa farsi, alla lettera, piccola con i piccoli.

In quegli otto anni trascorsi ad Alessandria suor Maria è quella di sempre: attiva, sorridente, operosa e sempre educatrice. Il suo raccoglimento e la sua fedeltà alla preghiera comunitaria colpiscono chi prega vicino a lei. Moltissime attestano: «Bastava vederla pregare per sentirci infervorate».

Quanto alla sua salute, l'unico riguardo che si usa è quello di seguire la dieta che le è stata consigliata dopo l'operazione al fegato: cibi pressoché sconditi, verdura bollita a pranzo, verdura bollita a cena... Nella primavera del 1978 le suore notano in suor Maria un visibile gonfiore all'addome. Lei cerca di tenere duro: «Volevo arrivare alla fine dell'anno senza dare fastidi» dirà poi alle superiori. Ma è urgente un ricovero in ospedale e un nuovo intervento chirurgico. Va tranquillissima. L'intervento produce una momentanea ripresa. Dopo una lunga vacanza in montagna che la fa rifiorire, eccola nuovamente al suo posto in comunità con il suo ruolo di vicaria e le ore di insegnamento, oltre che le sue prestazioni ai lavandini in cucina... trascorre il primo trimestre di scuola. Suor Maria intende approfittare delle vacanze natalizie per aggiornare i registri, abbozzare giudizi di valutazione sulle alunne. Ma – si dice – non sarà il caso di approfittare delle vacanze per un controllo in ospedale, per una cura? Suor Maria accetta la proposta con l'abituale abbandono. Le si praticano trasfusioni, si tentano nuove cure. Il liquido si riforma, viene estratto una, due, più volte. Ogni volta è una piccola ripresa, ma le condizioni generali peggiorano inesorabilmente. Non si osa, andandola a trovare, avanzare molte domande. Qualche volta, entrando piano in camera, la si trova con la testa rivolta verso la finestra con lo sguardo fisso come in contemplazione. Accorgendosi della visita, lei saluta con un sorriso, s'interessa della persona. La risposta abituale al "come sta?" diventa ormai "Aspetto che si faccia un posto in paradiso" e lo dice sorridente, in pace. Sempre così, con tutti anche se qualche volta, dopo visite che ha accolto serena e disinvoltata, chiede umilmente alla caposala: "Per favore, mi farebbe una punturina?".

Per qualche settimana è compagna di camera con una giovane carmelitana che deve subire un intervento chirurgico. La mattina dell'operazione, quando l'attesa diventa un'agonia, suor Maria fa con lei come faceva con le bimbe della colonia: parla, parla, racconta tante cose e la distrae tanto bene che suor Maria Rosa, quando vengono per condurla in sala operatoria, non si era accorta del tempo che passava... Dirà più tardi: «Ho avuto da lei esempi di virtù tanto semplici e tanto grandi che non dimenticherò mai».

E fu Suor Maria Rosa l'unica – lei dice fortunata – spettatrice dell'amministrazione del Sacramento degli infermi a suor

Maria. Tutti sanno che la suora è grave, ma nessuno pensa imminente la fine. Il cappellano dell'ospedale in visita le propone di ricevere il Sacramento. La proposta suscita un po' di sorpresa, ma la risposta è immediata: "Sì, sì!" La sfiora un momento di esitazione: la direttrice non lo sa... Il sacerdote pensa non sia il caso di soprassedere e suor Maria in pochi minuti si dispone con l'abituale serena docilità. La decisione si dimostra poi provvidenziale perché nella giornata lo Sposo giunge improvviso. È la domenica *Laetare*, suor Maria ha accanto la sorella suor Antonietta venuta da Casale per trascorrere con lei il pomeriggio. Conversano serenamente. All'improvviso, un collasso. A nulla valgono gli sforzi di medici e infermiere. Al sacerdote che sopraggiunge per darle un'ultima benedizione fa ancora un cenno di ringraziamento.

È il 18 marzo: attorno alla sua bara i fiori della primavera cantano per lei la gloria di Dio. Sul ricordino preparato per alunne ed exallieve si è scelta una frase biblica a lei cara: *Le stelle chiamate rispondono: eccoci! E brillano di gioia per colui che le ha create* (Bar 3, 34-35).

La sua vita è stata tutta così: un dono scintillante di gioia per Dio, per le sorelle, per la gioventù.

Suor Deschamps Marie-Thérèse

di Jules e di Feramus Flore

nata a Guînes (Francia) il 1° dicembre 1912

morta a Marseille (Francia) il 9 settembre 1979

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1942

I genitori di Marie-Thérèse erano di modeste condizioni sociali. Il padre era morto nella prima guerra mondiale. La mamma, con la sua esigua pensione di vedova di guerra e lavorando alla sfilacciatura del tulle, artigianato tipico del luogo, tirava avanti poveramente. Marie-Thérèse fu educata nella scuola delle FMA di Guînes.

Era molto pia, sebbene la sua famiglia fosse decisamente contraria alla Chiesa. Divenuta adolescente, apprese il cucito da

una vicina sarta. Presso la buona signora si sentiva a suo agio e con lei si confidava volentieri: le diceva di sentire la chiamata del Signore fin da quando era piccola.

Era stata battezzata e aveva ricevuto la prima Comunione solo perché, a quei tempi, in un piccolo paese come Guînes, certe consuetudini religiose erano ritenute necessarie alla buona reputazione. Si può immaginare pertanto la collera della madre al sentirsi dire: «Mamma, ho deciso di essere suora salesiana!». Cominciò per la povera ragazza un vero calvario. Per tre anni, fu duramente osteggiata e si sentì ripetere: «Piuttosto preferisco vederti morta...».

A ventun anni, raggiunta quella che era allora la maggiore età, Marie-Thérèse fuggì di casa. Le sembrò di aver trovato il suo paradiso... Durante il postulato, il noviziato e per tutto il corso della sua vita religiosa le superiore, conoscendo la situazione della famiglia, le consigliavano di scrivere spesso alla mamma, ma questa bruciava le sue lettere senza farsele leggere perché era analfabeta.

Dopo tredici anni di vani tentativi di riconciliazione, la direttrice decise di accompagnare suor Marie-Thérèse al paese natio a visitare la mamma e ritenne opportuno preparare quest'ultima alla visita della figlia. Fu per suor Marie-Thérèse una dura ferita l'accoglienza volutamente sprezzante. Da allora, il silenzio fu totale tra madre e figlia. Questa, a un certo punto, poté avere notizie regolari della mamma dalla signora che le aveva insegnato a cucire. Fu questa buona vicina che telefonò a suor Marie-Thérèse quando la madre di lei si ammalò gravemente. La figlia, subito accorsa, trovò che nella sua casa era stato distrutto tutto quello che poteva ricordare il suo passato, la sua infanzia, la sua giovinezza. Fu una nuova amarezza. Circondò di premure affettuose la madre ormai prossima a morire, invocando don Bosco che le ottenesse la grazia di vederla riconciliata con Dio. Poté avere questo conforto: la mamma morì in pace dopo avere ricevuto coscientemente gli ultimi sacramenti. I dispiaceri però non erano ancora finiti. Certe cugine, a motivo della modesta eredità lasciata dalla mamma, contestarono con aggressività e arrivarono anche a malmenare suor Marie-Thérèse. Ogni anno la nostra consorella tornerà al paese a pregare sulla tomba della povera mamma, a visitare i parenti restati a lei affezionati e le vicine di casa sempre tanto gentili con lei.

Per tutta la vita suor Marie-Thérèse fu impegnata nell'insegnamento e nell'assistenza alle giovani dei corsi professionali, cui si dedicò con passione, anima e corpo.

Neo professa, lavorò a Marseille "Sévigné", fino al 1944; fu destinata quindi a Nice "Nazareth", dove arrivò dopo un fortunoso viaggio in pieno periodo di guerra. Trasferita a Wittenheim nel 1955, vi rimase tredici anni e, dopo altri brevi ritorni a Marseille "Sévigné" e a Nice "Nazareth", lasciò la Francia per la casa di Mers-El-Kébir (Algeria), da dove ritornò dopo solo due anni, nel 1974 con un fisico già logoro.

Nonostante la salute precaria, aveva accettato prontamente di partire per l'Africa, fedele al suo voto di obbedienza.

Era stata però fortemente impressionata e rattristata nel costatare la miseria materiale e morale che regnava nel paese e soprattutto nel vedere l'impossibilità di migliorare le condizioni dei bimbi affidati alle sue cure.

L'accolse al suo ritorno dall'Africa la casa di Nice "Nazareth", dove suor Marie-Thérèse rimase per breve tempo, cercando ancora di rendersi utile. Le fu affidata l'assistenza alle alunne in ricreazione e una consorella, accorgendosi di quanto la poveretta fosse sfinita, le propose di sedersi in cortile e di assistere così le ragazze. Ma lei rispose con forza: «Non si possono assistere le ragazze stando sedute... Non è salesiano!». E rimaneva in piedi per tutta la ricreazione. Dopo poco tempo si ammalò e fu accolta e curata sollecitamente nella casa di cura di Saint-Cyr-sur-Mer. Molto penoso fu questo periodo, in cui il progressivo indebolimento delle facoltà mentali si alternava a momenti di dolorosa lucidità. Elevava allora questa commovente preghiera: «Per tutte le famiglie che hanno handicappati mentali o fisici: aiutale, Signore, a perseverare nella fede».

Aggravatasi improvvisamente, fu ricoverata d'urgenza all'Ospedale "S. Giuseppe" di Marseille dove furono vane le energiche cure che le furono prestate. Là, ricevuti gli ultimi sacramenti, si spense nella pace.

Le testimonianze raccolte da chi conobbe suor Marie-Thérèse nelle varie tappe della sua vita concordano nel ricordare il suo spirito di preghiera, la sua fedeltà al dovere ben compiuto, la sua capacità di farsi amare e apprezzare dalle giovani nonostante la sua esigenza nel lavoro e la fermezza nella disciplina. Qualcuna mette in rilievo il suo temperamento ipersensibile, tendente allo scrupolo, specialmente per quanto ri-

guardava l'osservanza della povertà, e una certa ostinazione di giudizio, senza peraltro precisare quale fossero i motivi di tale ostinazione...

Una consorella ricorda che, in seguito a un cambiamento di casa, suor Marie-Thérèse non riusciva a dominare le lacrime e a volte si appartava per dare sfogo al pianto. Sorpresa in questo stato e incoraggiata a manifestare alle superiori l'incapacità ad abituarsi, rispose prontamente: «No, no, voglio offrire questa pena al Signore e fare la sua santa volontà!». La sua fede le faceva veramente considerare disposizione di Dio la parola delle superiori. In occasioni particolarmente importanti come quella di un Capitolo generale, la sua preghiera era costante e viva la sua partecipazione a quanto si andava trattando nell'Istituto.

Il profilo biografico trasmessoci delle consorelle non a caso rileva che suor Marie-Thérèse aveva ricevuto, al Battesimo, un secondo nome: Flora e, con gentile pensiero, si coglie in questo secondo nome quasi un segno e un presagio: una viola nascosta, un fiore di umiltà e di silenzio fu la semplice vita di questa sorella che ha lavorato e sofferto nell'ombra, ma con una fede granitica.

Suor Dewet Hélène

di Jean Louis e di Jeramus Hélène

nata a Guînes (Francia) il 10 febbraio 1902

morta a Lyon (Francia) il 5 marzo 1979

1ª Professione a Marseille il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Lyon il 29 settembre 1929

Dopo la prematura perdita dei genitori, la piccola Hélène fu accolta nell'orfanotrofio di Guînes, diretto dalle FMA. Qui trascorse l'infanzia e l'adolescenza. Insieme all'istruzione scolastica e alla formazione morale e religiosa, le orfane erano avviate a tutte quelle attività femminili - cucina, cucito, cura della casa - che le avrebbero rese capaci di inserirsi nella società e di formarsi una famiglia onesta e felice. Ma Hélène custodiva nel cuore un'altra aspirazione. Aveva appreso tante cose utili, ma aveva imparato specialmente a pregare e ad amare.

Le cure materne ricevute dalle suore, la gioia che regnava nella casa, l'attenzione agli altri di cui si era fatta un'abitudine, ma soprattutto il bisogno di una relazione profonda con Dio fecero fiorire in lei il desiderio di dedicare interamente la vita al Signore, come avevano fatto le sue educatrici.

Nel 1921 partiva per Marseille, per essere accolta come postulante a "Villa Pastré". Iniziò il 29 settembre il noviziato e, due anni dopo, il 29 settembre 1923, emise la professione religiosa. I primi tre anni la neo professa li trascorse in Algeria, nella casa di Mers-el-Kébir, dove lavorò come catechista, assistente, maestra di cucito. Ritornata a Marseille dove rinnovò i voti triennali, fu felice quando, l'anno dopo, le furono affidati i piccoli del giardino d'infanzia a Lille "Maria Ausiliatrice". Ma, dopo un solo anno, ricevette un nuovo incarico. Era stato aperto a Meyrier, nell'Isère, un convitto per giovani operaie che lavoravano nell'industria tessile. Per due anni suor Hélène poté mettere a profitto quanto aveva imparato a Guînes, attraverso un corso di economia domestica per le giovani convittrici. Dopo i voti perpetui, infine, fu mandata a Marseille "Sévigné", dove svolse l'ufficio di guardarobiera e insieme tenne un corso di cucito alle alunne della scuola. Fu poi ancora in varie case, come maestra di cucito, assistente delle ragazze e dei bambini del giardino d'infanzia, catechista.

Nel 1938 ebbe la gioia di ritornare a Guînes, in quella che sentiva la sua casa. Furono però gli anni difficili della guerra e dell'occupazione, un periodo di privazioni e di ansie continue. Suor Hélène ne uscì fisicamente e moralmente prostrata. Non aveva ancora quarantacinque anni e si trovava condannata ad una quasi totale inazione. Le fu necessario un periodo di completo riposo in montagna, e tuttavia, al suo ritorno in comunità, non poté riprendere alcun lavoro e fu costretta a mettersi a letto. Visse così, a La Guerche, per quindici anni, in un forzato riposo che non la fece però ripiegare su se stessa. Accogliente quando si andava a trovarla, s'interessava di tutto quello che si faceva in casa. Si direbbe, la sua, una vita menomata, ma chi può misurare, davanti a Dio, il valore di una vita? Lui solo conosce il peso di tante piccole rinunce, dell'isolamento, della dipendenza dagli altri, di un'offerta di tutti gli istanti. Lui solo sa che cosa fu, per trenta lunghi anni, la vita di suor Hélène.

Nel 1969 l'inferma lasciò La Guerche e fu accolta nella Casa "Maria Domenica" a Lyon, dove avrebbe trascorso dieci

anni. Aveva conservato mani di fata, dicono le consorelle, e sferruzzava di continuo, facendo di ogni punto un atto di amore di Dio. Sì, il Signore l'ha condotta per vie davvero misteriose, ma il mistero dei suoi due ultimi anni è ancora più sorprendente. Con l'aiuto paziente di una sorella, dopo un lungo faticoso cammino di ripresa, il Natale del 1976 la vide scendere in comunità! Suor Hélène riscoprì, giorno dopo giorno, la gioia di vivere, di partecipare alla preghiera comune, di godere la compagnia delle sorelle. Fu come una rinascita. Né si turbò la sua pace quando, nel marzo del 1979, si trovò ad affrontare l'ultimo combattimento contro la malattia. Trasportata all'Ospedale "S. Giuseppe" di Lyon, là si spense serenamente,

Durante i suoi funerali, l'ispettrice non poté che innalzare un canto di ringraziamento per quella meravigliosa trasformazione, per il sorriso che era tornato a illuminare il volto della cara sorella, per la vivacità ritrovata delle sue battute scherzose e per quell'ultima settimana vissuta nella pazienza, confidenza e pace.

Suor Diana Antonia

di Juan e di Morales Brigida

nata a Carmelo (Uruguay) il 23 settembre 1892

morta ad Asunción (Paraguay) il 12 febbraio 1979

1ª Professione a Montevideo (Uruguay) il 24 gennaio 1915

Prof. perpetua a Montevideo il 22 gennaio 1922

Quando, il 23 settembre 1892, ricevettero fra le braccia la loro piccola Antonia, i genitori non sapevano che un giorno quella neonata sarebbe stata definita «una donna che rende felici gli altri». Per il momento erano felici loro.

L'evento avvenne nella città di Carmelo, nel dipartimento di Colonia, in Uruguay.

Il dipartimento di Colonia si stende sulla costa nord del Rio de la Plata. Si distingue per le sue spiagge di sabbia bianca e fine e per le attività di allevamento e di diverse produzioni alimentari. Carmelo è la sua seconda città, situata alla confluenza tra l'Arroyo de las Vacas con il Rio Uruguay. È un centro sim-

patico e vitale, con ampie piazze fiorite, ricercato dagli stranieri, anche per lo sport nautico. Possiede un porto turistico eccellente, che la mantiene in collegamento stretto anche con l'Argentina.

In questa città Antonia trascorse l'infanzia e l'adolescenza, ma di tutto questo periodo della sua vita non ci sono state tramandate notizie. La ritroviamo invece a vent'anni, postulante, a Montevideo. Ancora novizia la vediamo poi espatriare, come missionaria in Paraguay.

Vi rimane, in un primo tempo, per quattro anni, nella città di Concepción, dal gennaio 1915, epoca della sua professione, fino al 1919, in qualità di maestra elementare.

Rientra poi in Uruguay e vi rimane fino al 1933.

Nel 1932 scoppiò la "guerra del Chaco" tra Bolivia e Paraguay. Le ostilità durarono fino al 1935, con la vittoria del Paraguay. Le popolazioni rimasero tuttavia esauste e doloranti.

In quel tempo suor Antonia ritornò a Concepción, con le braccia aperte verso le consorelle e le exallieve, che l'accolsero con affetto sincero.

Rimase in Paraguay fino alla morte, svolgendo il suo apostolato, oltre che a Concepción, anche a Puerto Casado, Puerto Pinasco, Villarrica, Asunción, Puerto Presidente Stroessner.

Dopo ventisei anni d'insegnamento, si dedicò poi ad altri compiti, come quello di economo, che ricoperse egregiamente per lungo tempo. Nei territori propriamente "di missione" poi, si occupò di tutto, dalla cucina al guardaroba, ma fu soprattutto catechista appassionata, annunciatrice del Vangelo di salvezza. Le sue predilezioni andavano alle popolazioni indigene, che la sentivano amica e benefattrice.

Suor Antonia era una donna di preghiera, ma senza angelismi o insistenze quantitative. Esprimeva il suo rapporto con Dio in modo festoso e sorridente; stare con lui voleva dire rendere più profonda e amichevole la propria risonanza umana ai problemi degli altri. Si accorgeva di questi problemi, e si faceva in quattro per aiutare, per servire, per condividere ed essere presente.

Era sempre piena di buon senso; la sua parola facile, comprensiva e comprensibile era sempre persuasiva.

Anche quando divenne sordastras, suor Antonia continuò ad essere comunicativa: con il suo atteggiamento accogliente, con il suo sorriso fine, intelligente, arguto e amichevole, con la sua te-

stimonianza di amore e di riconoscenza per la vita che le era stata donata e per la vocazione alla sequela di Gesù.

«Era una persona contenta, soddisfatta, desiderosa di trovare sempre nuove vie per mostrare amore e amicizia».

Negli ultimi anni raccontava a tutti, con gusto, le vicende della sua vita missionaria nel Chaco. Vi sarebbe tornata subito, se le forze fisiche glielo avessero permesso. Nelle sue parole non c'era rimpianto, né nostalgia; c'era gioia attualizzata ad ogni istante. Le persone ne rimanevano conquistate.

Una suora ci tramanda un fatto che le rimase impresso per sempre. Suo padre, a causa della guerra del Chaco, era rimasto economicamente a terra. Gli avevano confiscato gli autocarri con cui trasportava merci in Uruguay. Rimase povero e pieno di debiti.

Suor Antonia non solo gli condonò la retta delle due figlie che stavano in collegio, ma gli parlò con tanta bontà, rispetto, comprensione da commuoverlo profondamente, non con l'aria di chi fa un'elemosina, ma salvaguardando la sua dignità di capofamiglia: «Non si preoccupi, signore. Pagherà quando le sarà possibile, e se possibile non sarà, ci aiuterà la Provvidenza di Dio».

«Non ho mai trovato una persona come quella suora», diceva l'uomo. E le ragazze si sentirono più che mai apprezzate e amate.

Certo a una donna così non mancavano i benefattori, che contribuivano a far quadrare i suoi bilanci, mentre ricevevano da lei tesori di testimonianza.

Divenuta una simpatica vecchietta, suor Antonia si occupò della portineria. Anche quella fu una missione. Il suo modo di ricevere le persone, di interessarsi di loro con discrezione, rispetto, finezza e amicizia "incantava", costatano. Incantava i semplici e i professori dell'Università locale. Uno di questi affermò: «Il servizio di portineria è sempre un elemento-chiave per una casa religiosa. Tuttavia è difficile trovare una portinaia come suor Antonia».

Negli ultimi tre anni la nostra consorella visse nella casa di riposo. Quando non poté più recarsi in cappella, un sacerdote, riconoscente per il bene ricevuto da lei, andava a celebrare nella sua camera. Le fu così offerto il dono di rimanere sempre immersa, fino all'ultimo, nel mistero di Gesù Eucaristia, mistero che aveva motivato tutta la sua vita.

E si sentiva accanto la "Virgencita", che lei aveva amato e che aveva insegnato ad amare a tutti, piccoli e grandi. Dalla sua testimonianza e dalla sua gentile e profonda parola erano state orientate anche diverse vocazioni, religiose e sacerdotali. Quando si spense, il 12 febbraio 1979, ci fu come un'esplosione di gratitudine. Al suo funerale celebrarono sedici sacerdoti e molta gente espresse dolore e gratitudine.

Suor Di Mauro Giovanna

*di Giovanni e di Iros Concetta
nata a Catania il 30 ottobre 1900
morta a Damasco (Siria) il 17 aprile 1979*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Damasco il 5 agosto 1927*

La vita di suor Giovannina trascorre nel silenzio e nel lavoro operoso e apparentemente nascosto della cucina, eppure ha un forte timbro missionario. Questa cara consorella realizzò la sua vocazione missionaria in Medio Oriente dove spese il meglio di sé con grande generosità.

Nacque nella città di Catania e presto conobbe le FMA che da anni operavano per l'educazione della gioventù femminile guidate da una saggia superiora, madre Maddalena Morano, che aveva inculturato in Sicilia lo spirito di Mornese. Quando Giovannina, avvertita la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa salesiana, chiese di entrare nell'Istituto, fu accolta nella casa di Catania che risplendeva ancora del luminoso esempio di vita di madre Morano. Possiamo perciò immaginare quanto fu intensa la sua formazione che sfociò nella professione religiosa emessa il 5 agosto del 1921, anno di preparazione al giubileo d'oro dell'Istituto.

Suor Giovanna visse il suo dono come FMA per tre anni nella casa di Catania e dal 1924 al 1926 in quella di Palermo. Lavorava in cucina con serenità e impegno, rivelando altruisimo, capacità organizzative, senso di umanità nell'andare incontro ai bisogni delle consorelle e delle ragazze. La si vedeva sempre attiva tra pentole e fornelli, ma lei in cuore coltivava un

grande sogno: essere missionaria! Finalmente il 28 novembre 1926 poté realizzare il suo ideale e anche lei fu scelta tra le neo missionarie destinate alla vasta Ispettorìa del Medio Oriente che già allora comprendeva diverse Nazioni. Suor Giovanna lavorò per i primi otto anni a Damasco, nella grande cucina dell'Ospedale diretto dalle FMA. Espresse i suoi doni di intelligenza e di generosità a servizio delle consorelle, degli ammalati e anche delle donne che l'aiutavano.

Nel 1934 fu trasferita con lo stesso incarico ad Heliopolis (Egitto), ma dopo appena due anni passò nella terra di Gesù: trascorse vari anni a Gerusalemme e poi presso l'Istituto dei Salesiani a Betlemme. Nel 1948 la troviamo nuovamente in Egitto dove trascorse circa vent'anni nella scuola di Alessandria che accoglieva alunni italiani. Nel 1968 fu trasferita in Siria, prima ad Aleppo e poi a Damasco dove concluse la sua vita.

Suor Giovanna era una donna attiva, briosa e disponibile. Si dedicava con amore e competenza al suo lavoro di cuoca, senza cercare approvazioni o riconoscenza.

Si sentiva pienamente realizzata come FMA; godeva infatti nel considerarsi membro attivo delle comunità educanti alle quali apparteneva. Si interessava delle allieve e degli allievi e, quando si presentava l'occasione, rivolgeva loro la sua parola saggia, sempre ricca di bontà e di incoraggiamento al bene.

Aveva un temperamento pronto e deciso nel manifestare quanto pensava. La sua immediatezza le procurava a volte sofferenza e incomprensioni. Con le sue collaboratrici era piuttosto esigente, ma quando si accorgeva di aver un po' esagerato, era pronta a chiedere scusa.

Era fedele nel partecipare ai momenti di incontro, di preghiera, di ricreazione. Sapeva tenere allegra la comunità con le sue battute scherzose. Esprimeva il suo sincero affetto alle consorelle in prontezza di adesione e disponibilità cordiale di fronte a qualsiasi bisogno di aiuto.

Mentre lavorava la si sentiva spesso rivolgere a Gesù, a Maria, ai nostri Santi espressioni devote, semplici, affettuose. Ogni giorno trovava il tempo di meditare i quindici misteri del rosario e offriva preghiere e sacrifici per le vocazioni religiose e in particolare per le candidate all'Istituto delle FMA.

Negli ultimi dieci anni della vita dovette poco a poco rinunciare al suo fedele lavoro in cucina a causa di un forte indebolimento della salute. Accusava dolori allo stomaco e alle

gambe. In una sosta in Sicilia, le venne diagnosticato un cancro allo stomaco. Suor Giovanna non volle fermarsi in Italia per l'intervento chirurgico e per le necessarie cure e desiderò tornare a Damasco dove venne sottoposta ad operazioni e terapie dolorose. Lei sopportò tutto con fermezza d'animo e continua preghiera. Trovava forza nell'Eucaristia e nella devozione a Maria che tanto amava.

Durante la malattia cercava ancora di aiutare in guardaroba, oppure restava in camera in preghiera. Non si lamentava della sofferenza, la accoglieva in atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio.

Sei mesi prima della morte perdette la vista all'occhio sinistro e gli ultimi quattro mesi li trascorse immobile a letto. Ricevette in piena lucidità l'Unzione degli infermi. In una delle ultime conversazioni con l'Ispettrice disse con grande serenità: «Appena giungerò in Paradiso andrò dalla Madonna e le raccomanderò la Madre, le Superiore, le consorelle dell'Ispettorato, mio fratello, i familiari, poi tutta la Famiglia salesiana, il mondo intero».

Il giorno di Pasqua vigilia della morte, ricevette per l'ultima volta il pane eucaristico. Gesù, che l'aveva associata al suo mistero di dolore, il giorno dopo, il 17 aprile 1979, le aprì le porte del paradiso per renderla partecipe della sua beatitudine nell'eterna gioia della Risurrezione.

Suor Docolomanská Ludmila

di Ján e di Polonyová Anna

nata a Svätý-Jur (Slovacchia) il 9 giugno 1905

morta a Campo Grande (Brasile) il 6 settembre 1979

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Sangradouro (Brasile) il 5 agosto 1934

Ludmila nacque in una famiglia ricca di fede, oltre che di una certa agiatezza e di una buona posizione sociale in cui ben tre delle figlie: Margita, Ludmila e Agnesa divennero FMA.¹ Nel-

¹ Suor Margita morirà a Buenos Aires (Argentina) il 26 ottobre 1988 e suor Agnesa a Trnava (Slovacchia) il 21 gennaio 1992.

L'ottobre del 1925 la famiglia ricevette la visita di un amico sacerdote Salesiano, questi parlò con entusiasmo delle suore di don Bosco che lavoravano a Torino tra la gioventù e mise in evidenza la bellezza della vita consacrata. Era probabilmente la parola che i cuori attendevano forse inconsciamente. Sta di fatto che Margita, la figlia maggiore, partì senza indugio per l'Italia seguita, nel mese di dicembre, da Ludmila. Questa l'anno dopo, a Nizza, entrò in noviziato e, nel 1928, emise la professione religiosa e consegnò la sua domanda missionaria. La richiesta non fu accolta subito, e la neo professa fu destinata alla casa di Torino. Buona ricamatrice, partecipò alla confezione dei paramenti che avrebbero rivestito la salma di don Bosco, in vista della sua prossima beatificazione.

Dopo i voti triennali chiese nuovamente di essere missionaria e questa volta la sua domanda fu accolta. Raccontò poi di aver fatto un sogno: la mamma le disse: «Tu e suor Margita potete andare in missione, Agnesa no, perché ha un'altra missione da compiere, di sofferenza e sacrificio».

Tutto si avvererà quando la sorella minore suor Agnesa vivrà il terribile periodo della seconda guerra mondiale, con le sue tragiche conseguenze, e conoscerà persino la durezza del campo di concentramento.

Suor Ludmila arriva nel Mato Grosso il 22 ottobre 1931. L'anno dopo è destinata al Collegio "Immacolata Concezione" di Corumbá, come insegnante di cucito, taglio, ricamo. L'anno dopo è trasferita alla colonia indigena "San Giuseppe" di Sangradouro e vi giunge dopo una settimana di penoso viaggio. Ormai si destreggia abbastanza con il portoghese... Qui emette nel 1934 i voti perpetui. Oltre a svolgere il compito di sacrestana e responsabile della lavanderia dei Salesiani, non si risparmia nell'aiutare in tutto quello che può negli altri lavori della casa e della missione.

Passa poi tra i Bororos di Meruri "Sacro Cuore di Gesù". Nel 1938 la troviamo a Campo Grande, nella comunità addetta all'ospedale militare dove rimase due anni come direttrice, lasciando di sé un ottimo ricordo.

Riceve quindi una nuova impegnativa obbedienza: è mandata come direttrice a riaprire, con altre due consorelle la Casa "Maria Ausiliatrice" di Alto Araguaia. Le accompagna l'ispettrice, e sono ben accolte dalle autorità e dalle famiglie del luogo. Trovano la casa ammobiliata e con tutto il necessario per

l'inizio dell'opera. L'ispettrice, dopo una permanenza di otto giorni, riparte tranquilla. Ma succede qualcosa d'incredibile. Ogni giorno si presentano persone a chiedere la restituzione di oggetti della casa: letti, mobili, stoviglie, pentole, utensili di cucina... in una parola: tutto! In pochi giorni le povere suore rimangono senza niente, con la casa vuota. Che fare? Come comunicare con le superiori? La decisione è presa: cominciare daccapo. Mani all'opera: si pianta mandioca, patate dolci, zucche... Mentre si aspettano i frutti della piantagione, mangiano quello che ricevono in elemosina dalla gente del luogo, anch'essa poverissima.

In tali condizioni incominciano l'anno scolastico per allieve esterne, tra cui alcune bambine di famiglie che non erano in grado di pagare proprio nulla... Dovevano pure provvedere ai due o tre Salesiani missionari, e a loro le suore riservavano il meglio.

L'anno seguente ricevono le prime allieve interne. Ma come mantenerle? Sono poche quelle che possono pagare la retta. Le suore dispiegano tutta la loro creatività: banchi di beneficenza, semplici spettacoli a pagamento, lavori di ricamo e cucito. Al mattino, sia per le suore che per le educande, la colazione consisteva in "jacuba", una farina di mandioca con "rapadura", un liquido di canna da zucchero fatto indurire al fuoco, e acqua. A pranzo è servito quasi sempre riso, fagioli, zucca, mandioca, rarissimamente carne. La cucina consiste in una tettoia sostenuta da pali, che lasciano passare vento e pioggia, per cui spesso si spegne il fuoco. Suor Ludmila, le suore e qualche bambina delle più grandi vanno lontano a raccogliere legna e poi con l'argilla ne fanno una specie di fango per coprire le fessure tra un palo e l'altro. Suor Ludmila è... l'improvvisato architetto.

In seguito, si riesce ad acquistare mattoni per costruire un forno e migliorare la cucina. Con piccole industrie si procurano farina di meliga e impastano torte di mandioca. Possono così mandare avanti quell'opera tanto importante in quella regione. Il coraggio, l'entusiasmo della direttrice contagiavano suore e ragazze. Fiorirono in quel periodo molte belle vocazioni salesiane. Ricorda una di loro, Suor Luzia Carrijo, exallieva di quei tempi eroici: «Il suo spirito di sacrificio era a tutta prova. La casa era poverissima ad Alto Araguaia: non aveva niente! Suor Ludmila, oltre alla responsabilità dell'amministrazione e del governo, con la scuola e la comunità, trovava ancora il tempo per

aiutare in cucina, preparare il pane per le educande e le ostie per l'Eucaristia. Curava anche l'orto e tutta la piantagione; inoltre si alzava presto per andare al fiume con un gruppo di interne per fare il bucato. Non trascurava poi quello che considerava più importante: la "buona notte" per suore ed educande, sempre tanto ricca di sapienza educativa. Riuniva settimanalmente il gruppo delle Figlie di Maria e le seguiva anche individualmente...

Ci faceva spesso una lettura da un libretto formativo intitolato *"Io voglio"*: quanto mi aiutò a decidere della mia vocazione religiosa! Suor Ludmila aveva le mani callose per il duro lavoro, a volte anche gonfie, ma il suo volto era sempre sereno e accogliente».

Un'altra exallieva ricorda: «Parlava di don Bosco e di madre Mazzarello come pure delle prime suore di Mornese con tanto fervore e tanta convinzione che ci incantava e ci entusiasmava...». E un'altra ancora: «Sono stata allieva in Alto Araguaia, dove si consolidò la mia vocazione. Nelle "buone notti" aveva sempre una parola di elogio per le suore e diceva: "Siate buone per piacere a Dio e non disgustare le suore...". Si vedeva che tra direttrice e suore c'era grande amore e molta unione tra tutte».

Terminato il sessennio, suor Ludmila fu chiamata a dirigere la comunità di Meruri, dove rimase due anni. Per difficoltà e incomprensioni fu obbligata a lasciare la missione. Da allora lavorò sempre in ospedali: Corumbá, Campo Grande, Cuiabá. Sempre pronta a servire, facendo delle corsie un campo di evangelizzazione, seminando ovunque amore e dedizione.

Suor Maria Fernandes, che visse a lungo accanto a lei negli ospedali, attesta: «Sempre m'impressionò la sua rettitudine. Di temperamento forte, sembrava a volte rigida. Una volta le dissi: "Lei tratta i malati con troppa severità". "Sì, mi rispose, ma sentono che lo faccio con amore e mi vogliono bene". Amava davvero gli infermi. Si alzava presto, per poter fare con calma il suo giro nelle infermerie. Era per tutti l'angelo soccorritore. Era anche la buona samaritana che si faceva sentire vicina nell'ora della morte, perché cercava di preparare i più gravi e li assisteva nell'ultimo passaggio. Dava tutto quello che aveva per chi non poteva pagare. Quando sentiva qualche malessere, preferiva soffrire e magari non dormire la notte. Diceva: "Essi non hanno denaro per comprare medicine e calmanti. Io pure voglio soffrire con loro"».

Un fatto accadutole lo racconta lei stessa: «C'era un malato senza religione e abbastanza ribelle. Né atti di bontà né buone parole da parte degli infermieri e infermiere, e in particolare da parte mia, sembravano avere qualche effetto su quel cuore indurito. Un mattino mi avvicino al letto di quell'infelice, e lui si volta dall'altra parte. Gli domando come sta, e non risponde... Vado in cucina, preparo un brodo caldo e glielo porto. Presa la tazza tra le mani, me la scaglia in viso. Mi asciugo la faccia, scuoto il grembiule, gli dico una buona parola e... non mi do per vinta. Ogni giorno mi avvicino al suo letto e raddoppio le mie cure e la mia dedizione. Un giorno mi fa chiamare da una suora ed esclama piangendo: "Se suor Ludmila è così buona vuol dire che Dio esiste! Mi perdoni tutto!". Poi si confessò, fece la Comunione, ricevette il sacramento degli infermi e pochi giorni dopo moriva benedicendo il Signore». Lei aveva chiesto al Signore che nessuno dei suoi ammalati passasse all'eternità senza ricevere i Sacramenti, e fu esaudita.

Nel 1968, dopo quarant'anni di vita missionaria, suor Ludmila prova un intenso desiderio di rivedere la sua patria e i suoi cari. Con il consenso delle superiore, insieme alla sorella suor Margita, anche lei missionaria – si trovava in Argentina –, parte per l'Italia con destinazione Cecoslovacchia. Alla frontiera è loro negato il permesso di poter rientrare nella loro patria. Dopo mesi d'inutili tentativi, triste, ma cercando di scorgerne la volontà di Dio anche nella spietata durezza degli uomini, suor Ludmila ritorna in Brasile. Le superiore le consigliano di prendere la cittadinanza brasiliana, nella speranza che questo faciliti un altro tentativo. In seguito le giunge la notizia che il fratello primogenito, gravemente ammalato, non si rassegna a morire senza rivedere le care sorelle missionarie. Questa volta, dopo una serie di sfibranti tentativi andati a vuoto, le due sorelle possono varcare la frontiera cecoslovacca, hanno la gioia di rivedere tutti i loro cari e portare consolazione al fratello morente.

A Cuiabá suor Ludmila lavorava come infermiera tra i malati più poveri, quasi tutti ammalati di cancro. Viveva per loro, soffriva con loro. Per questo forse – osserva una consorella – finì per essere colpita dallo stesso male... Quando ne ebbe coscienza, ne soffrì molto, ma non si ribellò, accettò con fede la volontà di Dio, pur continuando a sperare e a lottare contro il suo male. Vinta, si abbandonò serena nelle mani di Dio. L'ul-

timo giorno, quando l'ispettrice le chiese un pensiero per le suore, disse: «Muio felice, perché Figlia di Maria Ausiliatrice e perché mai ho detto un "no" alle mie superiore».

Suor Duretto Ancrea Clelia

*di Francesco e di Scarrone Margherita
nata a Montegrosso d'Asti l'11 dicembre 1898
morta a Livorno il 4 settembre 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924*

Clelia rispose alla chiamata del Signore nel primo fiorire della sua giovinezza. Non aveva ancora compiuto vent'anni quando divenne FMA.

Fece professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918. Trascorse la maggior parte dei suoi anni a Firenze e a Marina di Pisa.

Aveva un carattere mite e dolce, piuttosto timido, che però sapeva espandersi specialmente nella dedizione affettuosa ai piccoli della scuola materna, che trattò sempre con pazienza e tenerezza di madre. Anche con i genitori e gli adulti, pur nella sua riservatezza usava un tratto cordiale e delicato, che lasciava trasparire un'anima tutta di Dio. Per questo fu amata e apprezzata da tutti.

Sensibilissima, si commuoveva della più piccola attenzione e ne serbava in cuore la più sincera gratitudine. Abituamente silenziosa, manifestava a tempo opportuno una cordiale giovialità, intervenendo anche con qualche facezia che rallegrava il clima della comunità. Partecipava di cuore alle gioie e ai dolori delle sorelle e sapeva far sentire il conforto della sua comprensione e della sua preghiera.

Ebbe sempre per le superiore una rispettosa venerazione, che si esprimeva non solo in una pronta obbedienza, ma anche nel prevenire, da figlia affezionata, ogni loro desiderio. Trattava con gentilezza le sorelle ed era molto cordiale anche con i loro parenti, che ne restavano bene impressionati.

Fu a Firenze dal 1942 al 1955, negli anni difficili della seconda guerra mondiale e della faticosa ripresa del dopo guerra.

La povertà rasentava in quegli anni la miseria. «Suor Clelia – osserva una consorella in stile tutto fiorentino – non era di quelle suore eroiche che nelle difficoltà sembra ci trovino gusto..., ma accettava tutto con naturalezza. Si sottometteva volentieri a tutte. Piuttosto delicata di salute, era sempre in atteggiamento di chi vuol farsi perdonare di non poter sostenere un ufficio di responsabilità. Aiutava in quel periodo nella scuola materna: i bimbi più capricciosi, più piccoli, più difficili erano suoi; si sottometteva alla maestra con spontaneità di sorella. Nei momenti liberi faceva la sacrestana, la portinaia e mille altre cose con amore e bontà».

A Firenze ebbe anche modo di avvicinare le universitarie, che le volevano bene e le chiedevano con confidenza e familiarità ciò che loro abbisognava, e lei era pronta ad accontentarle in tutto ciò che le era possibile, unendovi sempre una buona parola di fede, d'incoraggiamento, d'augurio per i loro studi. Con le oratoriane seppe trasfondere entusiasmo salesiano e le educò con pazienza e amorevolezza.

Aveva un timore quasi scrupoloso di offendere la carità e taceva molto, ma era sempre pronta a usare una gentilezza. Pregava volentieri e riponeva nella Madonna tutta la sua fiducia. Accettò con pazienza gli ultimi sacrifici inerenti alla malattia, offrendo tutto, in una preghiera fatta più intensa e fervida al Signore che aveva servito in amorosa umiltà. E la morte la trovò in attesa vigile e piena di confidente abbandono. Una piccola storia di una piccola suora. Chi potrebbe misurarne la preziosità agli occhi di Dio?

Suor Elia Lucia

di Antonio e di Bay Domenica

nata a Chieri (Torino) il 27 dicembre 1897

morta a Livorno il 6 giugno 1979

1ª Professione a Livorno il 25 settembre 1931

Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 25 settembre 1937

Suor Lucia era felice quando alla sera poteva dire: «Sono stanca, non sono riuscita a sedermi un momento, però ho solle-

vato una sorella più stanca, più sofferente di me. Lui lo sa, la mia vita è sua, sono contenta di essere tutta sua e della Madonna...».

La sua vita si consumò tutta nelle fatiche della cucina, e lei fece di questo ambiente la fucina della sua santificazione. Dietro un aspetto un po' burbero, nascondeva un cuore sensibilissimo, comprensivo, attento alle pene e ai bisogni degli altri e sempre disposto a confortare e a soccorrere.

La pietà soda, la fede robusta s'incarnava per lei nel pesante quotidiano lavoro che era tutt'uno con la sua preghiera, perché sostanziato di amore e di dedizione. Dimentica di sé, non badava ai suoi malanni, ai suoi personali disagi. Nelle inevitabili contrarietà, sapeva dominare il suo temperamento impulsivo e, se non sempre ci riusciva, era pronta a chiedere umilmente scusa.

Godeva quando la comunità e i ragazzi mostravano di apprezzare e gustare i suoi squisiti pranzetti, nei quali metteva tanta cura e tanto amore. I bimbi in particolare le erano molto affezionati e ricorrevano a lei con naturalezza, sicuri di essere accontentati; alcuni si offrivano spontaneamente per aiutarla a pulire la verdura o a fare qualche altro piccolo servizio. Suor Lucia s'interessava di loro, li chiamava anche individualmente per sentire se avevano mangiato, se avevano bisogno di qualcosa; e sapeva provvedere con tatto e delicatezza materna.

Era fedele ai momenti di preghiera comunitaria e non mancava mai, a meno che non la trattenesse qualche emergenza nel suo ufficio. Negli ultimi anni trascorsi a Marina di Massa "Colonia Marchetti", il suo dispiacere più grande fu di non poter partecipare alla Messa quando questa non era celebrata in casa, perché le sue gambe ammalate non le permettevano di uscire. Allora offriva questo sacrificio per l'Istituto, per i peccatori, per le vocazioni...

Fu sempre pronta ad accettare le disposizioni delle superiori che amava filialmente. La sua vita di consacrata si può sintetizzare con le parole di Giovanni: «Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti, nella verità!».

In questo spirito suor Lucia accettò ogni obbedienza, ogni contrarietà, lo stesso dolore fisico, senza ripiegamenti, senza lamenti, anzi nascondendo tutto sotto la battuta scherzosa, l'arguzia geniale, anche negli ultimi smarrimenti della sua ragione.

Nel 1978, per l'età avanzata e la salute cagionevole, fu trasfe-

rita a Livorno nella Casa di riposo "Santo Spirito", dove sopportò con ammirevole fermezza e inalterabile unione con Dio la malattia che la rese immobile su una carrozzella. I suoi poveri piedi, che avevano sostenuto il peso di tante fatiche, cominciarono a incancrenirsi, tanto che fu necessaria l'amputazione delle dita. La morte serena, avvenuta il 6 giugno 1979, sembrò un'anticipazione della pace eterna alla quale il Signore aveva chiamato la sua serva fedele.

Suor Elley Winifred

di John e di Arena Rosina

nata a Farnborough (Gran Bretagna) il 31 gennaio 1891

morta a Haledon (Stati Uniti) il 30 gennaio 1979

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 7 agosto 1909

Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 24 agosto 1918

Winifred era nata un 31 gennaio, festa di don Bosco, e del nostro santo Fondatore fu sempre devotissima. Aveva sentito fin dalla tenera età la chiamata alla vita religiosa e a diciotto anni divenne FMA a Chertsey, in quella che fu la prima fondazione delle educatrici salesiane in Inghilterra. Il suo campo di apostolato fu subito la scuola, dato che per l'insegnamento la giovane dimostrava una spiccata attitudine.

Nel 1913 accompagnò l'ispettrice prima in Belgio e poi in Italia. Qui poté assimilare lo spirito e il sistema educativo di don Bosco. Quindi fu destinata agli Stati Uniti, in cui c'era grande bisogno di suore di lingua inglese. Erano tempi piuttosto duri, come sono sempre quelli degli inizi.

Suor Winifred aveva solo ventiquattro anni quando arrivò negli Stati Uniti, ma era generosa e volitiva: se si metteva ad aiutare nella pulizia della casa – a quei tempi si usava solo olio di gomito! – si era sicure che il lavoro sarebbe stato fatto a dovere.

Insegnava con entusiasmo anche quando, per mancanza di suore nell'incipiente Ispettorato, doveva tenere insieme due classi radunando in una piccola stanza settantadue scolaretti. Si può dire – attestano le consorelle – che era una maestra nata, tanto riusciva ad ottenere la disciplina senza sforzo. Se qualche

volta sentiva di essere stata troppo rigida nel correggere, non lasciava andare a casa senza aver detto una parola amichevole e incoraggiante.

Tante exallieve ed exallievi ricordano ancora con affetto e gratitudine la loro maestra suor Winifred. Era specialmente ricordata dalle suore missionarie che avevano ricevuto da lei lezioni d'inglese. Si mostrava sollecita nell'aiutare le giovani più inesperte, alle prime armi nell'insegnamento. «Da lei – attesta una suora che l'ebbe vicina nei primi due anni della sua vita religiosa – ho imparato cosa vuol dire esser una buona educatrice e ho capito che occorre farsi amare se si vuol farsi obbedire...». Insegnava a organizzare le lezioni, a correggere i compiti, a stendere i programmi didattici, suggeriva piccoli accorgimenti per tenere la disciplina. «Nel mio primo anno di scuola – riferisce una suora – alle volte ero sopraffatta da montagne di quaderni da correggere. Non sapevo come attenermi al programma e preparare bene le lezioni. Grazie all'aiuto di suor Winifred ho imparato a organizzarmi. La sua allegria durante la ricreazione mi rinnovava lo spirito. Era capace di perdersi nel Signore e insieme giocare a perdersi in e per gli altri...».

Per ben sessant'anni si dedicò all'insegnamento. Quando, con il peso dell'età, cominciarono a farsi sentire anche gli acciacchi, suor Winifred non si dette per vinta. Dopo aver lasciato a malincuore la scuola, ottenne il permesso di recarsi a North Haledon a fare ripetizione agli studenti dell'Accademia bisognosi di recupero. Sfidava tutte le intemperie e persino la strada ghiacciata per raggiungere la scuola. Gli studenti, anche tanti anni dopo, la ricordavano con simpatia e gratitudine.

Quando le venne meno la forza di salire a North Haledon, dalla casa ispettoriale, rimaneva in relazione con i giovani cercando di aiutarli.

Si può dire che suor Winifred morì sul lavoro... Anche nella casa di riposo ad Haledon voleva dare il suo contributo nelle attività comunitarie. A chi cercava di evitarle la fatica, diceva: «Voglio lavorare finché posso...». Quando finalmente si arrese al male già avanzato, mancavano appena due mesi alla sua morte.

La sua vita si chiuse, così come era iniziata, nel nome di don Bosco: era nata il 31 gennaio, festa del Fondatore, e il 30 gennaio, alla vigilia di un'altra festa di don Bosco, parve che fosse proprio lui ad accompagnare la sua figlia fedele a celebrare in cielo il suo ottantottesimo compleanno.

Suor Estrada Josefina

di Feliciano e di Aguiar Julia
nata a Guadalajara (Messico) il 21 agosto 1895
morta a Guadalajara (Messico) il 28 maggio 1979

1ª Professione a México il 25 agosto 1918
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1924

A ottantaquattro anni di età, suor Josefina lasciò questo mondo per la casa del Padre, dopo una vita piena di meriti, trascorsa per diversi anni in Cuba e poi nella sua patria, il Messico.

Era la prima di una famiglia contrassegnata, come tutte le famiglie messicane, dal segno della fede viva e praticata a costo di sacrifici.

Quando Josefina chiese di entrare nel nostro Istituto, la famiglia stava vivendo un periodo di grosse difficoltà, anche finanziarie, per la malattia del papà che da un certo tempo si trovava in ospedale.

Non è difficile supporre la pena della mamma che poneva in lei la speranza di un aiuto non solo di semplice compagnia, ma anche di collaborazione per educare i fratelli più piccoli.

Quella donna veramente cristiana, fidandosi del Signore e non volendo opporsi alla sua divina volontà, in pieno accordo col papà, le diede il permesso di seguire la vocazione religiosa.

Suor Josefina raccontava che, come segno del compiacimento del Signore per la generosità dei suoi genitori, dopo un mese il papà le scriveva dicendole che stava già molto meglio e sarebbe presto ritornato a casa dall'ospedale.

Il tempo che suor Josefina trascorse in Cuba fu sufficiente per conquistare la benevolenza delle persone che incontrò e che la ricordavano poi con riconoscenza per il bene che aveva donato alle loro figlie. Lavorò dapprima nella casa di Huevitas, poi a Camagüey, La Habana e Sancti Spiritus. Anche in comunità fu sempre molto amata per il suo carattere semplice ed allegro. Go-
 deva nel partecipare alle ricreazioni comunitarie con una presenza attiva, anche se aveva perso un poco sia la vista sia l'udito. In età più avanzata divenne totalmente sorda, ma nonostante questo non mancava mai alle pratiche di pietà e alla lettura comunitaria. Non sentiva quello che si leggeva, però era presente.

Il suo atteggiamento sempre accogliente e gentile rendeva bella e piacevole la sua compagnia.

Tutte sapevano che aveva un affetto speciale per i Salesiani: pregava quotidianamente per loro, si preoccupava per la loro fedeltà, chiedeva a Dio benedizioni e grazie anche per la loro salute e offriva le sue sofferenze per la fecondità apostolica della Congregazione salesiana.

Lasciata Cuba, suor Josefina fece ritorno nella sua patria, dove fu dapprima a Chipilo, poi a Zamora, Amatitán, Morella e Guadalajara.

Durante il triennio in cui fu animatrice della comunità di Amatitán, è ricordata per la sua comprensione verso le consorelle, le aspiranti e le postulanti che in quel tempo erano distribuite nelle case dell'Ispettorato. In quel periodo seguì con cura diverse di loro e le aiutò a realizzare la vocazione religiosa.

Un grave disturbo cardiaco che soffriva da tempo la portò, dopo due giorni di agonia, alla presenza del Signore. La cara suor Josefina lasciò la comunità per entrare nel Regno della luce serena e silenziosa come sempre aveva vissuto. Era il 28 maggio 1979. Il suo passaggio tra noi resta in benedizione per la fedeltà della sua consegna radicale e fiduciosa al Signore.

Suor Facchinetti Maria

di Giuseppe e di Baiguini Angela

nata a Costa Volpino (Bergamo) l'8 dicembre 1898

morta a Triuggio (Milano) il 17 gennaio 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1930

«Suor Maria aveva una pietà profonda, era straordinaria nella sua semplicità. Era sorella e madre, sapeva dialogare e apriva i cuori alla confidenza». Ecco, in breve, il profilo di suor Maria tracciato da una consorella che le è vissuta accanto per parecchi anni.

Forte come la roccia e limpida come la neve dei suoi monti che l'hanno temprata alla vita dura, alla forza di carattere e alla chiarezza di pensiero, era nata a Costa Volpino, un paesetto

montano del bergamasco, l'8 dicembre 1898. Significativo il giorno della sua nascita! Suor Maria l'ha sempre ritenuto un "segno": doveva essere tutta della Madonna!

Non è facile dire con quale entusiasmo, ancora ragazzina, in convitto e poi da FMA, cantasse la lode: *"Quanto è soave al cuore il nome tuo, o Maria"* accompagnando il canto con l'armonium, senza aver mai studiato musica.

Era intelligente e coraggiosa, sarebbe riuscita in tutto se avesse potuto frequentare altre classi oltre quelle che c'erano in paese. Allora non era pensabile allontanarsi dal luogo di origine e sottrarre alla famiglia il proprio aiuto di primogenita. Non abbiamo molte notizie della sua infanzia, non ne parlava se non per mettere in evidenza la povertà e la vita dura sperimentata nella sua fanciullezza.

Testimonia una sua cugina, Marcella Facchinetti, che fin da bambina si distingueva per la frequenza alla Messa e al catechismo e per l'entusiasmo con cui raggiungeva la parrocchia distante una mezz'ora di mulattiera, trascinando anche le coetanee.

Compiuti appena i tredici anni, partì per il convitto di Cagno (Brescia), dove iniziò il suo cammino di operaia nello stabilimento di tessitura.

La sofferenza di quel forzato distacco non ci è stata tramandata, ma la possiamo arguire dalla delicata comprensione con la quale, da suora, accoglieva le ragazze che lasciavano la propria casa per il convitto. Sappiamo invece che in quella casa trovò FMA veramente religiose che la impressionarono. La direttrice, suor Maria Canale, l'accolse con bontà materna e comprensiva. Maria, da ragazzina intelligente e riflessiva, ne intuì subito la profonda spiritualità e incominciò ad amarla. Ne annotava con fedeltà le "buone notti" e le conferenze, specialmente quelle dirette alle Figlie di Maria. Conservava in cuore ciò che vedeva e sentiva e si regolò così anche con le direttrici che vennero in seguito e con l'Ispettrice, madre Teresa Pentore, da tutte molto amata.

La vita pur sacrificata scorreva serena, quando scoppiò l'epidemia cosiddetta "spagnola" e Maria ne fu vittima: si temette per la sua vita, ma si riprese, pur non recuperando le energie primitive. Il lavoro in fabbrica non era più indicato per lei e le suore la tennero in casa come aiutante cuciniera.

Incominciò per Maria una vita diversa, nel lavoro assiduo reso

più prezioso dalla preghiera e dal sacrificio. A mano a mano che il tempo passava le suore si accorgevano che Maria si avviava alla *sequela Christi*, ma c'è stata per lei una lunga e sofferta lotta interiore. Era ormai più che ventenne, con una personalità forte, pronta a cogliere le virtù e i difetti, le gioie e le sofferenze della vita religiosa. Sarebbe stata capace di lasciare gli affetti più cari per una vita di sacrificio? Ma la chiamata era insistente e si imponeva.

Dopo un tempo di esitazione, fiduciosa in Dio partì per Milano, via Bonvesin de la Riva, accompagnata dal suo Parroco che la conosceva bene; fu accolta dall'Ispettrice, madre Rosina Gilardi, e a ventitré anni iniziò il suo cammino di formazione. Chi la ricorda da novizia dice che fin dal primo anno si dimostrò non solo cuoca abilissima, ma anche capace di preparare altre allo stesso compito. Trascorse i due anni di formazione a Bosto di Varese con senso di responsabilità e impegno. Una compagna di quel tempo, suor Carolina Colombo dice di lei: «Ho sempre ammirato in lei la donna forte, energica, molto spigliata in tutto, che disimpegnava il suo lavoro di cuociniera con lo stesso fervore e la stessa serenità con cui pregava in cappella e faceva il catechismo ai ragazzi dell'oratorio maschile di Varese».

Dopo la professione fu mandata al convitto di Legnano quale cuoca ed assistente; è da ricordare che le convittrici erano circa cinquecento.

Da suor Anna Franci è così ricordata: «Con la cara suor Maria mi sono trovata soltanto nei sei mesi di Postulato a Legnano. Lei aveva l'incarico della cucina per le suore e per le convittrici. Trattava tutte con bontà e comprensione e coglieva le occasioni per formarci alle virtù casalinghe. Pur non avendo direttamente la responsabilità delle postulanti, ci aiutava con il suo buon esempio. Era molto attiva e disinvolta, ma sempre calma e composta, gentile e bonaria, il suo parlare era sobrio e tutto buon senso. Era sollecita anche per ciò che ci poteva abbisognare nel vitto e questa sua bontà premurosa l'ho sempre riscontrata anche nel passare degli anni».

Ricordando quel periodo un'altra postulante attesta: «Mi ha sempre edificato la sua materna bontà, la sua vita religiosa ben vissuta. All'occasione non mancava della parola di conforto incoraggiante per proseguire lieta nella via intrapresa. Soffrì nel lasciarla quando fui ammessa al Noviziato».

Scrive una consorella: «Appena professa fui mandata al Convitto di Legnano come sarta e assistente. Mi sentivo timida e quasi paurosa nell'affrontare tutte quelle ragazze. Suor Maria mi aiutò fraternamente e mi facilitò la situazione in modo da sentirmi poi a mio agio. Era cuoca e svolgeva quel servizio con molta disinvoltura, sapeva far apprezzare il lavoro, esortandoci alla recita di giaculatorie. La sua parola sembrava ispirata. Era assai ossequiente verso le superiori e obbediente in tutto, per cui le ragazze imparavano ad obbedire senza reticenze».

«Una volta – racconta suor Giuseppina Borghi – fui mandata al convitto per una commissione alla direttrice suor Francesca Frola. Arrivai vicino alla cappella mentre questa stava facendo una forte osservazione a suor Maria. Mi allontanai perché nessuno si sentisse a disagio. Voltandomi, però, la udii ringraziare la superiora e baciarle la mano. Non dimenticai più quell'atto di umiltà».

La direttrice suor Frola aveva finito il sessennio come animatrice e suor Giuseppina Ciotti, allora Ispettrice, lì per lì non sapeva chi mandare a sostituirla, poiché il lavoro con le convittrici era duro e non facile. Ci fu una prolungata assenza della direttrice. Fin dalla prima settimana le assistenti, e specialmente la vicaria, pregarono suor Maria di dare la “buona notte” alle convittrici. Tanto piacque la sua parola che venne ascoltata con interesse; parlava con slancio e fervore sulla devozione alla Madonna. Le consorelle, unanimi, la invitarono a fare la conferenza settimanale e suor Maria, con molta semplicità, accettò. In convitto c'era serenità e fraternità tanto che la comunità tolse il pensiero e la preoccupazione all'Ispettrice di cercare una nuova direttrice, in sostituzione di suor Frola. Suor Maria non seppe mai se il consiglio ispettoriale avesse approvato ciò, certamente fu fatto tutto con il consenso delle superiori.

Come direttrice la apprezzarono per la pietà semplice, ma sentita, il cuore di madre, i rapporti da sorella. Sapeva dialogare e aprire il cuore alle suore. Anche le convittrici studiavano il momento per poter entrare nel suo ufficio, per sentire una buona parola, il consiglio per la soluzione di un problema. Tutte sapevano di essere da lei amate.

Suor Maria lasciò la cucina per assumere l'animazione della casa con molta semplicità e disinvoltura. Sembrava avesse sempre fatto la direttrice. La si vedeva andare ovunque e rendersi conto di tutto. Incominciò a radunare ogni 24 del mese le

Figlie di Maria, per parlare loro della Madonna tanto che le ragazze uscivano da quelle conferenze entusiaste e desiderose di consacrarsi a Maria.

Era maternamente esigente. Come madre Mazzarello non ammetteva che le suore facessero pace con i loro difetti. Le voleva leali, semplici e rette, corresponsabili, mature. Era la lealtà personificata, non conosceva parzialità di sorta; si faceva seria quando scopriva qualche sotterfugio o si accorgeva di qualche bugia.

Di modesta cultura, aveva in sé l'arte di educare. Leggeva con intelligenza le biografie di don Bosco e di madre Mazzarello per prepararsi alle "buone notti" e alla conferenza.

Spesso ne faceva gustare, in laboratorio, alcune pagine anche alle convittrici. Aveva talmente assimilato il "sistema preventivo", che era sempre pronta a scusare le marachelle e a ridare fiducia. Aveva stabilito un clima di famiglia in cui fiorivano le vocazioni.

Scrivono una suora: «Ho avuto suor Maria come direttrice nel convitto di Legnano. Avevo quattordici anni quando vi entrai e vi rimasi tre anni fino a quando passai al Postulato: era l'anima di tutto. Esuberante, piena di vita e di attività, aveva, come madre Mazzarello il dono del governo. Amministrava, provvedeva, vigilava, indirizzava tutto a buon fine e si faceva amare da tutte. Le sue "buone notti" erano attese e desiderate, non stancavano, anche se erano ascoltate in piedi. S. Giovanni Bosco e Maria Ausiliatrice erano di casa, come persone vive in mezzo a noi. Ci sembrava di vivere a Valdocco, nei primi anni dell'oratorio. Tutto era dosato con misura: canti, funzioni religiose, passeggiate domenicali e gite annuali. Non esito a dire che, con suor Facchinetti, ho passato gli anni più belli della mia vita. In un clima saturo di salesianità come quello non potevano mancare le vocazioni religiose, sia per il nostro Istituto come per altri».

Nel 1940 la direttrice terminava a Legnano il sessennio: prima di partire per Ponte Nossà accompagnò sette ragazze per iniziare il cammino di formazione nell'Istituto.

«Suor Maria era signorile nel tratto, sempre, serena, aperta. Dimostrava molta fiducia sia alle suore che alle ragazze, di conseguenza si aveva per lei un grande rispetto.

Mamme di famiglia, FMA, suore di altre Congregazioni, tutte serbano in cuore grande riconoscenza verso la nostra indimen-

ticabile direttrice di un tempo. Sono molte le ex-convittrici, sparse un po' dappertutto, specialmente nel bergamasco e nel bresciano, che la ricordano e ne parlano con stima e ammirazione per ciò che ha fatto per loro».

Sapeva trattare con finezza, senso religioso e buon garbo anche le maestranze dello stabilimento. Un anno, pregata dalle rispettive mogli, riuscì a far fare, con la dovuta preparazione, la Comunione pasquale a tutti i capi della Ditta e poi li invitò a consumare la tradizionale "colomba" in convitto.

Nossa è una località molto fredda e in convitto a quel tempo non c'era riscaldamento. Fu per suo interessamento che in dormitorio e in altri ambienti furono collocate delle grosse stufe.

Il suo senso pratico si manifestava in tutte le occasioni. Alle convittrici che andavano in famiglia al sabato raccomandava che si portassero da fare non solo ricami piacevoli, ma anche qualche cosa da aggiustare e rammendare. «Pensate ai vostri papà, ai fratellini, questo è il vero modo di dimostrare che li amate».

Dopo Ponte Nossa, suor Maria fu destinata al convitto di Campione del Garda, per un anno, quindi a Regoledo "Colonia De Angeli Frua" come direttrice. La testimonianza delle suore che hanno vissuto con lei ci confermano le sue doti: cordialità e sincero affetto per le persone. «Apprezzava i sacrifici di tutte e per tutte aveva delicatezze e intuizioni che commovevano».

Una breve relazione di suor Maria Ceroni dice: «Ho avuto suor Facchinetti come prima direttrice a Regoledo. Mi ha impressionato la sua viva devozione alla Madonna, che cercava in tutti i modi di trasmettere. Ricordo pure il suo amore per l'Istituto e le superiore, la sua grande generosità con tutti, la sua chiarezza di pensiero e di parola, il suo esempio di laboriosità e di rettitudine. Era una vera FMA, somigliante a madre Mazzarello, di cui era molto devota».

Leggeva volentieri la letteratura salesiana e seguiva con fedeltà i consigli di superiori e superiore. Sapeva creare ovunque un clima di famiglia nel rispetto vicendevole. Soprattutto spiccava in lei il giusto senso della maternità, senza sdolcinature, che animava al lavoro spirituale. In un'occasione in cui dovette fare ad una suora un'osservazione con una certa energia, essendo poi lei partita subito per gli esercizi spirituali, la raggiunse con una lettera di spiegazione e chiarificazione che la confortò e rasserenò.

Quanto lavoro ha fatto suor Maria nelle Colonie al mare e ai monti, sempre della ditta "De Angeli Frua" per i figli dei propri dipendenti. Lavoro intenso, sacrificato e sempre con lo stesso stile: far crescere dei buoni cristiani e degli onesti cittadini, secondo l'insegnamento del Fondatore.

A Regoledo la Colonia era permanente, a Rimini invece era estiva e suor Maria era la coordinatrice generale. Suddivideva i bambini in gruppi di ventisette e li affidava alle assistenti, ma lei li seguiva personalizzando i suoi interventi educativi.

Nel 1953 troviamo suor Maria direttrice nella casa addetta ai Salesiani di via Tonale a Milano. Era una casa assai complessa, poiché, oltre alle prestazioni domestiche per centinaia di persone, aveva anche altre opere: la scuola materna e commerciale, i corsi di perfezionamento e un fiorente oratorio. La direttrice seguiva tutto con senso materno. Sosteneva le suore nelle varie attività con la sua presenza serena e incoraggiante. Si preoccupava della loro salute, coglieva con attenzione i momenti di stanchezza e provvedeva. Una volta una suora le domandò a bruciapelo: «Che cosa farebbe se vedesse tutta la comunità triste, senza saperne il motivo?». E lei subito pronta: «Andrei a sturare una bottiglia di vino buono, di quello che fa' diventare... eloquenti!». Ci fu una risata generale per la geniale risposta.

Suor Maria era anche consigliera ispettoriale: aveva il senso del discernimento, capacità di ascolto e di dialogo per conoscere le candidate alla Vestizione e alla Professione. Difficilmente sbagliava, tuttavia non era infallibile e qualche voce discordante si è pure manifestata.

Non nascondeva di avere un'istruzione non adeguata ai tempi, tuttavia sapeva esprimersi con dignità e chiarezza, anche con persone colte e con le autorità. La sua conversazione era desiderata perché comunicativa e simpatica. Anche i superiori Salesiani l'apprezzavano per la sua mente organizzativa, per la volontà tenace e il cuore sensibile, per cui fu vera "mamma" non solo per le suore, ma anche per i confratelli.

La rettitudine del suo agire prendeva slancio dalla preghiera. Dio le era sempre presente e davanti a Lui faceva tutto con amore. Era tanto viva e operante la sua fede che nulla valeva ad arrestarla, nessuna contrarietà la alterava, ma tutto, presto o tardi accomodava dando sollievo anche ai cuori esasperati.

A Milano, in via Timavo, si stava costruendo la casa-fami-

glia per le pensionanti e suor Maria che era direttrice della vicina casa salesiana aiutava l'economa ispettoriale suor Adele Scotti nella sistemazione degli ambienti. Il 10 ottobre 1954 la casa era pronta e suor Facchinetti ne divenne la direttrice. Si trasportarono là la scuola e le opere parrocchiali che si svolgevano in via Tonale. La casa non era del tutto terminata e i sacrifici di adattamento erano molti. Suor Maria incoraggiava le suore a lavorare a tempo pieno, per amor di Dio e delle giovani. Vicaria era suor Rosetta Simona, molto diversa, pur essendo ricca di doti e di abilità, ma non sempre condivideva le sue proposte. Suor Maria si mostrava sempre ossequiente, la stimava e l'amava, ne apprezzava la vasta cultura e la garbatezza dei modi. Da parte sua suor Simona l'ammirava nel suo agire e si mostrava sempre affezionata cercando di mettere a disposizione l'esperienza e la cultura.

Suor Maria Marzorati, consigliera scolastica, coordinava la scuola, mentre tutta la comunità formava una vera famiglia. A vista d'occhio la casa si riempiva di gioventù fino a quando giunsero anche le pensionanti, alle quali la direttrice dava la "buona notte": a tutte rimanevano impressi i suoi insegnamenti ricchi di spiritualità mariana ed educativa.

Nel settembre del 1959 l'ubbidienza la chiama a Melzo dove le Figlie del Cuore Immacolato di Maria avevano lasciato la casa alle FMA. Suor Facchinetti ne fu la prima direttrice. La casa era ricca di opere, che in quel momento non erano fiorenti: scuola materna, scuola elementare, casa di riposo per anziani, oratorio e opere parrocchiali. A queste si aggiunsero subito la scuola media e i corsi professionali.

Suor Maria si "rimboccò le maniche" come se incominciasse allora il suo cammino nella vita religiosa, intensificò la devozione a S. Giuseppe, patrono della casa, e lavorò con zelo instancabile. Gli anni passavano e lei si sentiva stanca, ma non ancora "pronta" per la casa di riposo di Triuggio, perciò fu mandata nel 1966 al Pensionato di Milano via S. Andrea che fu chiuso l'anno seguente. L'accolsero ancora le case di Milano viale Suzzani, Laigueglia, Clusone, ma infine chiese lei stessa di poter andare a Triuggio più adatta per la sua età e la sua salute.

La sua anima delicata e sensibile vi trovò il suo ambiente. La preghiera che aveva permeato tutta la sua esistenza, continuava a darle vita. Fece della sua cameretta un cenacolo, dove si raccoglieva per lunghe ore del giorno in preghiera e in medi-

tazione e, quando le forze fisiche glielo permettevano, lavorava confezionando oggetti utili.

La sua camera, la sua persona e i suoi indumenti rispecchiarono sempre, ma soprattutto in questi ultimi anni, semplicità e povertà. Nulla di superfluo; ciò che le veniva offerto lo consegnava prontamente alla direttrice, come una novizia e le dimostrava tanto affetto e sottomissione, ricorrendo a lei, umile e discreta, per qualunque piccolo permesso. Richiesta del suo parere nelle riunioni comunitarie o nelle ricreazioni, lo esprimeva con delicatezza e prudenza. La sua presenza era ancora per tutte un sostegno umano sicuro.

Suor Maria si conservò così fino a quando la malattia non la costrinse a letto. Si è posta allora in un atteggiamento di serena adesione alla volontà di Dio. Anche se doveva restare immobile, mai uscì dalla sua bocca una parola o un gesto di scontento o di lamento.

Il Signore la purificò con una lunga sofferenza e a chi, negli ultimi mesi, l'andava a trovare, lei sempre tanto vivace e capace di forti amicizie, sapeva solo dire: «Preghi per me!».

All'infermiera che le prestava i suoi servizi disse: «Suor Paolina, chiama S. Giuseppe» e l'infermiera: «Ma lei sa chi è S. Giuseppe?». «Sì, è il protettore della buona morte». Poi non disse più nulla. Declinò lentamente fino al mercoledì 17 gennaio in cui S. Giuseppe venne a prenderla.

Chi l'ha conosciuta conserva il più caro ricordo di questa consorella, che è passata sulla terra facendo del bene a tutti.

Suor Fasano Marianna

di Lorenzo e di Tamagnone Virginia

nata a Riva presso Chieri (Torino) il 26 febbraio 1907

morta a Torino Cavour il 18 aprile 1979

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Dalla famiglia profondamente cristiana Marianna aveva attinto la fede viva e la soda pietà che illuminarono tutta la sua vita.

Crebbe sotto lo sguardo della Madonna, frequentando il fiorente oratorio del suo paese e da Maria accolse il dono di vivere la sua giovinezza nella gioia, nell'entusiasmo della virtù, che, alla scuola di don Bosco e di madre Mazzarello, maturarono in lei il desiderio di una sempre più intensa risposta all'amore del Signore.

E il Signore, posando lo sguardo su di lei, la chiamò ad una vita di totale consacrazione; generosa, serena, fiduciosa nell'aiuto dall'Alto, lasciò la casa paterna e il suo amato oratorio per donarsi tutta al Signore, sotto il manto dell'Ausiliatrice.

Dopo la professione nel 1929, venne mandata come cuoca a Torino Regio Parco e in seguito, sempre con lo stesso compito, lavorò a Torino "S. Francesco di Sales", Diano d'Alba, Torino Valsalice e Pianezza.

La sua salute non le permise più di essere responsabile della cucina, perciò negli anni dal 1942 al 1961 collaborò in diverse mansioni: dall'orto al guardaroba, nelle case di Torino Sassi, "Maria Ausiliatrice", "S. Francesco". Fu per un anno all'Asilnido di Rivarolo.

Si distinse sempre per lo spirito di fede che la animava, per l'umiltà che vestiva di costante serenità il trattare con tutti, per la generosità e la dedizione che la portava a sollevare le consorelle, per la carità che la spingeva a far cosa gradita a chi le viveva accanto.

Una suora ricordandola dice: «Sono stata alcuni mesi con suor Maria: era molto generosa; si prestava a dare aiuto sempre con la disponibilità di chi sa di compiere un dovere. Era umile e si sentiva sempre debitrice verso tutti.

Un giorno ha avuto con me un disaccordo di idee nel compiere il medesimo lavoro e aveva sostenuto con una certa insistenza e vivacità il suo parere e io l'avevo accettato. Più tardi, riconosciuto il suo sbaglio si umiliò e chiese scusa di fronte a tutta la comunità riunita».

Gli anni seguenti dal 1961 al 1974 li trascorse a Lanzo, come portinaia. Di animo sensibilissimo, gentile e delicato, si distinse per la bontà e la riconoscenza che dimostrava quando riceveva un favore, oppure era oggetto di piccole attenzioni.

Il suo modo accogliente, fatto di premure soprattutto verso i parenti delle suore e dei giovani, edificava e rivelava la comunità come una vera famiglia.

Altre consorelle ricordano di suor Marianna il buon senso di

persona matura, ricca di virtù umane che sapeva elevare, con la sua retta intenzione, all'amore per Dio.

Era abitualmente serena, nonostante i mali di cui soffriva e che sovente la costringevano a letto. Molto attiva e industriosa, si rendeva utile in tutti i modi possibili. Sapeva aggiustare bene le scarpe e le zoccole di legno, che allora si usavano in casa, e faceva questo anche per spirito di povertà. Era distaccata dalle sue cose e consegnava sempre alla direttrice quanto riceveva: per lei il minimo bastava.

Aveva molta carità e non ammetteva il pettegolezzo. Il suo solo desiderio era di essere in pace e in armonia con tutte.

Nel 1974, peggiorando in salute, venne accolta nella casa di riposo di Torino "Villa Salus", dove visse ancora cinque anni, accettando serena la sua sofferenza.

Costretta a rimanere quasi sempre a letto, trascorreva le giornate nell'offerta e nella preghiera per le superiori, per le vocazioni e per le sorelle che lavoravano con la gioventù.

Un giorno una suora l'avvicinò dopo una crisi che pareva mortale e le chiese: «Cosa si prova quando si vede la morte così vicina?» e suor Maria rispose: «Prepariamoci sempre, perché, credimi, in quei momenti si può fare solo un atto di abbandono alla volontà di Dio... poi il male ci prende e non si riesce a fare di più».

Avvicinarsi al suo letto era ricevere una carica di serenità e di bontà che arricchiva.

Una delle infermiere testimonia che suor Marianna fu paziente e serena nella sua lunga malattia. «Quando passavo nella sua camera a salutarla, la trovavo quasi sempre in preghiera. In mano aveva il libro delle preghiere e la corona del rosario. Il dottore, suo medico curante, sentendola sempre tanto riconoscente e serena diceva, rivolto a noi infermiere: "Impariamo... impariamo"».

La viva devozione che aveva verso la Madonna e verso Gesù Eucaristia furono la forza perenne del suo cuore e diedero luce di serenità a tutti i giorni della sua vita, tanto che alla sua ultima direttrice, recatasi a visitarla a "Villa Salus", disse: «Se riceverà la notizia del mio trapasso improvviso, non abbia pena, perché sono preparata e mi sento tranquilla».

Suor Marianna presagì la sua morte. La sera che fu l'ultima per lei, chiese il crocifisso all'infermiera e, tenendolo tra le mani, trascorse ancora la notte serena.

Al mattino seguì la Messa dalla sua cameretta e fece la Comunione; pochi istanti dopo a causa di una crisi non più superata, spirò dolcemente.

Suor Fava Adriana

*di Stefano e di Carnevale Giuseppina
nata ad Alessandria il 24 novembre 1914
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 25 maggio 1979
1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1938
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1944*

«Ogni giorno prego per le suore che sono con mia figlia, perché so che ha un carattere forte e non vorrei le facesse soffrire»: così confidava la mamma di suor Adriana ad una FMA. In verità, Adriana, fin da bambina, era un folletto per vivacità e prontezza di movimento e di parole. Lo sapevano bene le suore della casa di Alessandria Monserrato, dove la saggia mamma, vedova di guerra dopo soli diciannove mesi di matrimonio, accompagnava la piccola alla scuola materna e poi all'oratorio, perché crescesse buona, sotto la protezione di Maria Ausiliatrice.

Adolescente, Adriana era un'oratoriana esuberante, una vera leader, l'anima del gioco; ne combinava di tutti i colori, tanto che nessuno inizialmente voleva credere alla sua decisione di farsi suora. Ma fu proprio il suo carattere forte e risoluto che l'aiutò a vincere ogni difficoltà per rispondere alla vocazione. Dovette rinunciare a un'indipendenza ormai acquisita con il suo lavoro, disciplinare il suo temperamento e soprattutto compiere il distacco dalla mamma vedova e sola, nella quale aveva concentrato tutto il suo affetto. Questa fu pure eroica nel sostenere la decisione della figlia diventata il suo sostegno.

A ventiquattro anni, nel noviziato di Nizza Monferrato, Adriana emise i voti religiosi, consegnandosi a Dio con una consacrazione consapevole e totale, cui restò fedele tutta la vita. Una compagna di noviziato la ricorda, forte, generosa, esuberante: «L'assistente molte volte doveva richiamarla, special-

mente in ricreazione, perché non badava a nulla pur di vincere. Lei riconosceva subito i suoi sbagli, si umiliava, chiedeva scusa e prometteva di far meglio...». Quanto lavoro dovette fare su se stessa se giunse ad apparire, in seguito, "calma e mite"!

Dopo la professione fu mandata all'ospedale di Arquata Scrivia (Alessandria), dove conseguì il diploma d'infermiera. Trascorso un decennio, passò a San Salvatore Monferrato, dove venne ricoverata la sua mamma ammalata. Fu un periodo molto duro per suor Adriana, che dovette assistere impotente al suo declino inarrestabile. Fu tentato anche un intervento chirurgico, ma invano, e la figlia che non aveva conosciuto il padre, rimase priva della persona che aveva più cara al mondo. Salda però nella sua fede, accettò con fermezza d'animo la perdita dolorosissima.

Dopo San Salvatore suor Adriana nel 1950 andò infermiera a Rapallo, poi ancora per un anno all'ospedale di Arquata e infine nel 1963 al preventorio infantile di Limone Piemonte, dove per dieci anni prodigò le sue cure a un centinaio di bambini gracili e malaticci.

Per motivi di salute nel 1973 fu sollevata da un lavoro tanto impegnativo. Trasferita alla Casa "Margherita Bosco" di Casale Monferrato, fu portinaia e infermiera delle suore. Rimase là quattro anni, interrotti da vari ricoveri in ospedale perché sempre più afflitta da dolori artritici che la costrinsero al riposo, nella casa di Serravalle Scrivia.

Una sua direttrice sintetizza così quanto anche altre hanno attestato: «Con occhio previdente e caritatevole, proponeva cure per le suore di salute precaria, le seguiva con materna premura e interveniva con competenza nei casi di urgente necessità. Aveva una coscienza delicata, che manifestava nella particolare attenzione ad evitare parole di mormorazione o di critica. Posso dire di non averla mai sentita parlar male di nessuno. Pregava molto e ringraziava per ogni minima attenzione. Amava tutte e scusava tutti! Non perdeva tempo...».

Negli ultimi tempi, veniva redarguita a volte da qualche suora per la sua lentezza, dovuta ai dolori, specialmente delle mani. «Taceva, si asciugava qualche lacrima, ma non la sentii mai lamentarsi, nemmeno nei rendiconti» attesta un'altra direttrice.

Quando il male la costrinse a rinunciare al lavoro, non fece rimostreanze, sebbene fosse per temperamento molto attiva.

“Tutto è grazia” ripeteva, facendo sua la frase letta in un famoso romanzo di Bernanos. Questa della lettura fu per lei un altro esercizio di rinuncia. Quando le venivano tra mano libri o giornali, diceva: “Non mi tentate!...”. Solo la domenica o in altri tempi di riposo, dava sfogo al suo desiderio di leggere.

Una brutta influenza la costrinse a letto. Il 25 maggio 1979, dopo aver ricevuto come ogni giorno la Comunione e sostato alquanto in preghiera, fece chiamare la direttrice, che accorse al suo letto. Un sorriso fu l'ultimo saluto. Reclinato il capo, si spense.

Questa morte serena e tranquilla sembrò alle sorelle un dono dato in premio a tante sofferenze accettate in silenzio per amore.

Suor Ferrando Dorotea

di Pietro e di Caneva Teresa

nata a Rossiglione (Genova) il 6 febbraio 1899

morta a Nizza Monferrato il 1° aprile 1979

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Sulla prima pagina del fascicolo che contiene le testimonianze raccolte sulla vita di suor Dorotea si nota un povero foglietto ingiallito dove, con la scrittura obliqua che si usava una volta, la giovane suora rivolge alla Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, il suo desiderio di essere missionaria. Il numero abbastanza nutrito delle pagine dattiloscritte in caratteri minuti potrebbe far pensare ad una storia di vicende movimentate e forse di eroismi in lontani paesi. Ma no, il sogno missionario di suor Dorotea non doveva realizzarsi attraverso una partenza che la portasse oltre i confini della patria. La sua missione si realizzò interamente, e in modo ammirabile, dentro i ristretti confini di una cucina.

Nata in una famiglia contadina già numerosa, di condizioni assai modeste ma di forti radici cristiane, ebbe un'infanzia triste. La famiglia, oltre alle strettezze economiche e la perdita in tenera età di non pochi bambini, fu colpita da una

sciagura che ferì profondamente l'animo sensibile della piccola Dorotea: una sorellina, correndo di slancio incontro alla mamma, morì cadendo in un precipizio. A dodici anni Dorotea lavorava già nel Cottonificio Ligure del paese, mentre aiutava nei lavori di casa, nella cura del bestiame, nella raccolta delle castagne, che era allora in quelle zone l'alimento base dei poveri.

Verso i vent'anni, preceduta dalle sorelle Caterina e Maddalena già FMA¹ e con il generoso consenso dei genitori, fu ammessa nell'Istituto e fece professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922. Rimase a Nizza e fu destinata come cuoca alla Casa "S. Guido" dei Salesiani. Per quarantaquattro anni, in varie case, attenderà a questo lavoro spendendosi generosamente tutte le sue energie, lieta di servire e di far contenti gli altri con i frutti della sua abilità. Era davvero molto esperta come cuoca, le piaceva fare sorprese, preparare dolci squisiti, ma non fu mai gelosa dei suoi "segreti", né delle sue ricette, ed era larga di aiuto e d'insegnamento quando le capitava di essere accanto a chi stava imparando. La stima e l'affetto di cui era circondata andavano però ben oltre l'apprezzamento dei suoi appetitosi pranzetti.

È difficile spigolare nel coro delle testimonianze che ripetono, con espressioni diverse, le stesse lodi. Sentiamone qualcuna: «Il suo spirito abitualmente lieto e comunicativo rallegrava chi le viveva accanto. Per lungo tempo, a Nizza, le sono stata vicina di tavola. La sua conversazione era piacevole e sempre infiorata di accenni e osservazioni che dicevano il suo profondo spirito di fede, il suo amore a don Bosco e all'Istituto... In comunità portava la nota allegra, teneva alto il buon umore. Anche quando era avanzata negli anni e assai sofferente, era sempre uguale a se stessa. Si sarebbe detto che il suo proposito fosse di sorridere sempre e seminare gioia intorno a sé».

Era «una vera sorella che intuiva, al solo guardarmi, se stavo male o se ero stanca. Nei contrattempi, usciva col suo "Oh, cielo!" e sdrammatizzava tutto in un atto di offerta».

«Si viveva nella gioia, nell'ottimismo accanto a suor Dorotea che mi ricordava Mornese... Aveva un semplice e amabile umorismo nel raccontare esperienze sue, aneddoti, barzellette. Sapeva narrare con garbo, facendosi ascoltare con interesse,

¹ Suor Caterina morì a settantasette anni nel 1973 e suor Maddalena a ottantadue anni nel 1977.

senza mai annoiare. Mi faceva piacere sentire che non aveva paura della morte, ma che sospirava il momento di unirsi eternamente a Dio... Sapeva tacere, soffrire e specialmente offrire tutto al Sacro Cuore di Gesù, di cui era devotissima...».

Le fecero una volta uno scherzo di cattivo genere. Una suora si vestì come la statua del Sacro Cuore e si mise in penombra in fondo a una scala. Arrivò suor Dorotea, vide e credette... e si gettò in ginocchio per baciargli i piedi. Uno scoppio di risa la disilluse. Non si offese, e in seguito rievocava lo scherzo senza rancore: oh, avrebbe desiderato davvero incontrarlo!

«Venne a Canelli come cuoca – attesta la direttrice di allora –. Il sacrificio fu grande, ma lo superò con generosità, senza farlo pesare o notare. Osservavo che lavorava trascinandosi a stento per le gambe gonfie, ma serena e piena di fervore. Quando vi fu la visita dell'ispettore, mi chiamò e mi disse: "Ave-te un tesoro di suora, suor Dorotea. Abbiatene cura, seguitela, è una santa".

La stessa cosa mi ripeté un superiore, in base a quanto gli riferivano di lei i confratelli. Si chiamò il medico, che ordinò riposo, anche per il cuore ingrossato. Lei alzò gli occhi al cielo e disse: "Mi dispiace dare questo pensiero alle superiore..." e baciando il suo crocifisso: "Sei tu che permetti questo..."».

«Il suo ricordo è vivo in me come il suo sorriso. Le parole buone che uscivano da lei non le ho scritte, ma le ricordo tutte. Andava sempre in ricreazione con qualcosa da dire per rallegrare le sorelle, con piccoli scherzi per distendere e sollevare; e poi... ricette per conservare frutta e verdura, quando ancora si usavano bottiglie e bottiglioni. Erano consigli pratici, ma dopo... veniva il metodo per prepararsi all'eternità: ciò che aveva colto negli esercizi, in qualche predica in parrocchia...».

C'è anche chi ricorda che il suo viso si mantenne fino agli ultimi anni fresco e colorito, non facendo intuire le sue reali condizioni fisiche. Si arrivò a credere che scherzasse quella volta che, non potendone, più, dichiarò che non poteva continuare il lavoro in cucina e si ritirava in camera, ma lei perdonò con larghezza di cuore, come era solita fare...

Negli ultimi anni suor Dorotea fu più volte ricoverata nell'ospedale di Nizza: una prima volta per un intervento urgente e doloroso, in seguito per un ictus cerebrale con emiparesi, dal quale si riebbe quasi completamente, anche grazie alla sua

forte volontà. Continuò a lavorare, appoggiandosi al bastoncino. La terza volta avrebbe dovuto subire un intervento alla parete intestinale, ma non fu possibile operarla perché minata da tempo da un tumore al polmone. I dolori si fecero indicibili, ma suor Dorotea seppe continuare a sorridere e persino a scherzare. I medici e le infermiere andavano volentieri al suo letto, ammirando il suo coraggio e la sua serenità. Più volte dissero: «È una santa! È una suora veramente eroica!».

Suor Dorotea concluse la sua giornata terrena con un epilogo relativamente breve ma molto doloroso. Accolta nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" dopo una degenza all'ospedale, dove i medici avevano riscontrato la gravità inesorabile del male, sentì molto il nuovo distacco, ma seppe ancora una volta reagire generosamente, senza far pesare il suo sacrificio né la sofferenza delle lunghe veglie notturne.

Costretta dall'acuirsi dei dolori a chiedere l'assistenza, rinunciava però subito se si accorgeva che questa era praticamente impossibile. Fu l'ultima perla della sua corona. Manifestava una grande riconoscenza alle superiori e alle sorelle che la visitavano, accolte sempre con il sorriso. Lucida fino all'ultimo, andò incontro serenamente a quel Dio che aveva tanto amato.

Suor Ferraro Feridiè

di Zamiro e di Moretuzzo Felicita

nata a Udine il 14 ottobre 1912

morta a Bassano del Grappa (Venezia) il 21 aprile 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Feridiè scoprì a quindici anni la sua vocazione e subito si donò a Dio con la forte volontà di portare la sua Parola nelle lontane missioni. A motivo della salute piuttosto gracile, dovette aspettare i ventotto anni per vedere realizzata la sua ardente aspirazione.

In Brasile trascorse il periodo più gioioso della sua vita, donando il meglio di sé alle giovani, alle consorelle, agli ammalati.

Per vent'anni fu insegnante e assistente nelle case di São José dos Campos e Belo Horizonte, poi economista e segretaria nell'ospedale di Rio do Sul.

Nel 1958, ancora nel fiore dell'età, fu costretta a ritornare in patria per motivi di salute. Era stata colta da una malattia progressiva che sarebbe durata vent'anni, proprio come vent'anni erano stati gli anni lieti e operosi di vita missionaria. Di quel tempo felice suor Feridiè parlerà sempre con entusiasmo e con la segreta speranza di ritornare laggiù...

Nel Veneto fu accolta prima a Rosà, successivamente a Padova, a Verona "Maria Ausiliatrice", a Battaglia Noviziato. In questi lunghi anni, i periodi di relativo benessere si fecero sempre più brevi. Desiderosa di rendersi utile, si prestava generosamente per i piccoli servizi che le erano consentiti e faceva la catechesi con fervore ed entusiasmo veramente missionario. Amava la liturgia e il canto sacro cui si dedicava nei momenti liberi con gusto e passione e che insegnava alle novizie.

Nutriveva un'ardente devozione allo Spirito Santo e una tenera familiarità con le anime del purgatorio, da cui – dicono le consorelle – otteneva miracoli.

Nel 1972, per l'accentuarsi del male, dovette essere definitivamente accolta nella casa di riposo di Rosà, conservando però una forte volontà di ripresa. Chi l'andava a visitare, la trovava accogliente, attenta e interessata ai problemi e alle pene altrui, per cui pregava e offriva la sua sofferenza.

Fino all'ultimo seguì dalla sua cameretta, divenuta un altare, le preghiere della comunità, e sgranava incessantemente il suo rosario offrendo a Dio, per le mani della Vergine, la sua vita.

Ricoverata all'ospedale di Bassano per l'aggravarsi delle sue condizioni, chiese l'Unzione degli infermi e il 21 aprile 1979 entrò nella beatitudine dell'incontro con Dio.

Suor Ferro Balbina

*di Filippo e di Fogliasso Maria
nata a Canischio (Torino) il 21 marzo 1897
morta ad Agliè (Torino) il 9 aprile 1979*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934*

Un giorno Balbina domandò al padre: «Perché mi avete dato un nome così brutto?». E lui rispose: «Lo farai diventare bello tu».

Abitavano a Canischio, sui verdi monti canavesani, non molto lontano da Torino, a circa settecento metri sul livello del mare, in una posizione ridente e soleggiata, nella parte superiore del torrente Gallenca. La formazione geologica di questa zona risale a 65 milioni di anni fa. La valle del Gallenca si presenta come una frattura formatasi nella crosta terrestre attraverso notevoli sconvolgimenti tellurici.

La famiglia era unita e serena. Balbina era la seconda di cinque sorelle. Nacque il 21 marzo 1897 e fu battezzata il giorno dell'Annunciazione.

Il papà faceva il contadino; era un uomo calmo, saggio, intelligente, anche se non aveva cultura. La mamma esercitava il mestiere di sarta, lavoro che le permetteva di rimanere in casa e di badare alla sua nidiata di figlie. Lei era un tipo esuberante, nemica assoluta dell'ozio. Da lei le figlie impararono presto a manovrare l'uncinetto o i ferri da calza.

Balbina era ancora piccola quando rasentò la morte per soffocamento a causa della pertosse e per un colpo alla testa ricevuto per un'inavvertenza di qualcuno dei suoi.

Quando morì la quarta sorellina, Balbina e la sorella maggiore ne soffersero profondamente. Per un certo tempo il cimitero diventò per loro meta di frequenti pellegrinaggi; portavano fiori e recitavano preghiere.

Ci fu anche, in quegli anni, una testimonianza forte da parte dei genitori. Benché faticassero a sbarcare il lunario, accolsero in famiglia un'orfana sordomuta. Le ragazzine capirono quel gesto e considerarono la nuova venuta come una sorella maggiore. Incominciarono subito a comprenderne il particolare linguaggio, e le vollero molto bene.

Quella condivisione familiare durò sessant'anni, e fu reciprocamente fortunata e felice.

Nel paese di Canischio in quei primi anni del secolo XX non si poteva andare oltre la terza elementare. L'unica maestra insegnava nelle tre classi con competenza e autorevolezza educativa, senza però entrare mai in un colloquio personale con i numerosi alunni. Balbina era brava; imparava bene, ma sentiva la mancanza di un contatto più familiare.

Il parroco, don Sebastiano Faletti, capì la bambina e le affidò, quando aveva soltanto nove anni, il compito di catechista. I suoi alunni, i maschietti di prima elementare, erano poco più piccoli di lei, vivaci e non molto disposti a starsene fermi. Eppure Balbina, alle sette del mattino, durante tutta la Quaresima, prima della scuola, li preparava alla prima Comunione. Durante la giornata, lei, che a scuola non andava più, riempiva la casa di scialli, veli, pizzi per coperte e centrinì, muovendo con sempre maggiore abilità il suo uncinetto. Trovava però anche il tempo per arrampicarsi sui ciliegi del giardino a cogliere i saporiti frutti. Le riusciva anche benissimo l'imitazione del trombettiere che richiama al silenzio o suona gli altri consueti motivi militari. Li faceva risuonare con la sua bella voce, accostando alle labbra il bocchettone di un annaffiatoio. Il papà raccontava spesso episodi della sua vita militare, insistendo soprattutto sulla disciplina. E a Balbina piaceva, non solo correre e saltare, ma anche formarsi alla puntualità, alla prontezza, alla fedeltà al dovere quotidiano. Quella capacità di superamento che tutto questo le richiedeva le dava una sensazione di forza e di una certa grandezza.

Nel mese di maggio si univa al gruppetto dei "piccoli araldi" che si disperdevano ogni sera per le strade del paese, annunciando: «Il rosario! Il rosario!». La gente si radunava tutta davanti a un pilone della Madonna. Una vecchietta dava il via alla preghiera e due bimbe, sorteggiate a turno, le portavano l'una uno sgabello, l'altra un cero acceso. Intorno, l'aria si riempiva di lucciole, mentre in cielo incominciavano ad ammiccare le stelle. A occidente il cielo rosseggiava di speranza. Cinquant'anni dopo suor Balbina ricordava e raccontava.

Ed ecco Balbina dodicenne. La vediamo andare ogni giorno a lavorare, con la maggiore delle sue sorelle, in una manifattura tessile. Se non si tratta di un errore nei ricordi, vi rimanevano undici ore. Alloggiavano presso una famiglia amica.

C'era, a un certo punto, uno spuntino con pane e cioccolato. Balbina mangiava solo il pane; le era così possibile portare, a fine settimana, le sue piccole tavolette di cioccolato alle sorelline.

Con le compagne di lavoro si trovava in amicizia. Insieme, la domenica, andavano sui monti per allegre giterelle.

Fra le camminate abituali c'era quella che aveva per meta il santuario mariano di Belmonte. Partivano presto al mattino, in perfetto digiuno eucaristico. Partecipavano alla Messa cantata, poi si radunavano nel salone dei pellegrini, dove le accoglieva la fiamma di un caminetto scoppiettante, su cui potevano riscaldare anche l'acqua. Lì, nelle scodelle di terracotta messe a disposizioni dai frati, bevevano allegramente una buona dose di caffè d'orzo, procurato per tutte da mamma Ferro.

L'ottimo parroco don Sebastiano vedeva di buon occhio l'Associazione Figlie di Maria, e incominciò a guardarsi intorno per trovare alcune ragazze che potessero farla nascere nel suo territorio. Balbina aveva sedici anni e fu eletta presidente. Le rimase sempre nel cuore quel 19 marzo 1913 in cui una trentina di ragazze vestite di bianco affidarono alla Vergine Immacolata la loro giovinezza. Il vescovo, invitato a presiedere la funzione, era commosso. Aveva immaginato di potersi trovare davanti alcune zitelle e aveva lì, sorridenti e gioiose, un gruppo di adolescenti.

Nella giornata di Balbina entrò presto la Messa quotidiana. Abitava lontano dalla chiesa, e la Messa era alle cinque, perciò, con una delle sue sorelle, partiva di casa prestissimo, anche nell'inverno buio e gelido. Può forse sembrare un po' strano, ma capitò anche a quelle due ragazze ciò che viene ricordato di Maria Domenica Mazzarello: una volta, quando arrivarono e trovarono la porta chiusa, la campana batteva le due; un'altra volta, le tre.

Le cinque sorelle Ferro erano amiche delle cinque sorelle Gagliardo. S'incontravano spesso al santuario di Belmonte. Nove di loro divennero suore; la decima, no: per certe sue difficoltà di locomozione, che le avrebbero resa difficile la vita comunitaria.

Fu questa giovane donna a rendersi conto dell'apertura mentale di Balbina. Convinse i genitori Ferro dell'opportunità di farle riprendere gli studi.

Balbina superò in un soffio gli esami di quinta elementare, poi

entrò in un collegio tenuto dalle Suore di S. Vincenzo dove le fu possibile superare in due anni le tre classi della scuola tecnica. Ne uscì ventenne.

A quel punto intervenne un cugino, che frequentava la scuola di Ragioneria Industriale Tessile a Biella. Non sopportava il collegio; pensò che avrebbe potuto abitare con Balbina e con un'altra loro cugina, in un appartamento preso in affitto. Così anche le due ragazze avrebbero proseguito gli studi.

I genitori sapevano di potersi fidare; Balbina fu la padroncina di casa, o meglio, come ricordano i cugini, una giovane mamma molto attenta. Era anche un'ottima studente. Per quattro anni i suoi voti brillarono. Fu anche insignita di una medaglia d'argento.

Uscì da quella scuola con il diploma in Ragioniera Industriale, specializzazione in "Tessitura e Fibre Tessili" e trovò subito un buon posto di lavoro, come impiegata, in una fabbrica di gomma a Torino Moncalieri.

I suoi colleghi d'ufficio apprezzavano la sua competenza e il suo impegno di vita, anche se a volte la prendevano un po' in giro per l'integrità morale che dimostrava. Balbina non si lasciava intimidire, anzi, quando era necessario, sapeva rispondere a tono. «Che cosa te ne fai di questo giornalino dell'Azione Cattolica?». «E tu sai che cos'è l'Azione Cattolica? Se vuoi, sono pronta ad aprire una discussione con te».

L'adesione di Balbina all'Azione Cattolica si verificò appunto nel suo arrivo a Torino. Gliene parlarono in parrocchia, e ben presto la scelsero prima come presidente dell'associazione locale, poi come "propagandista" diocesana. Ebbe così modo di conoscere e frequentare persone di grande rilievo, arricchendosi nella sua maturazione personale e apostolica.

Le sue missioni nelle diverse parti della diocesi si realizzavano nei giorni di fine settimana, e questo pesava un po' sulla famiglia, che non poteva averla a casa se non a sera tarda del sabato e della domenica. Le sorelle più piccole, a cui non era concesso vegliare al di là delle nove, quasi non riuscivano a vederla.

La vocazione alla vita religiosa era presente da tempo nell'animo di Balbina; non le era però facile la scelta dell'Istituto, anche perché certi suggerimenti che le venivano rivolti da persone autorevoli, non riuscivano a convincerla. Dopo l'entusiastico pellegrinaggio a Roma indetto dalla Gioventù Femminile di Azione Cattolica in occasione del Giubileo 1925, sentì più

che mai la necessità di affrettare le sue decisioni. Un gesuita considerato santo le disse appena la vide: «Lei deve farsi Figlia di Maria Ausiliatrice». Quella parola trovò subito risonanza nel suo cuore, perché in fondo lei sapeva da sempre che doveva essere così.

Quando la decisione di Balbina divenne di pubblico dominio ci furono pressioni, anche provenienti dall'alto; pareva che l'Azione Cattolica non potesse più fare a meno di lei. Qualcuno propose di presentarla al cardinale, ma lei disse: «È inutile. Io sento di essere chiamata. Se anche il cardinale mi dicesse di no, non potrei resistere a Dio».

La resistenza interiore più dura fu quella affettiva: lasciare la famiglia non era facile. In una celebrazione per il centenario di san Domenico, un predicatore parlò delle lotte che il Santo aveva dovuto sostenere con i suoi. Gli scrisse e ricevette in risposta queste parole: «Quando Dio chiama, si passa sopra a tutto».

Quando entrò nell'Istituto, il 30 gennaio 1926, Balbina aveva già compiuto i ventotto anni. Si trovò con postulanti molto più giovani di lei. Lì per lì fu colpita dalle loro ricreazioni rumorose, da ragazzine. La prima sera le sentì cantare: «Il merlo ha perso il becco...». Fu poi scandalizzata dal fatto che le offessero una borsa d'acqua calda per riscaldare il letto. Dov'era l'austerità? Lei aveva pensato che in convento si sarebbe vissute a pane ed acqua, tremando come ghiaccioli nell'inverno piemontese, in ambienti privi di riscaldamento centrale.

E poi, lei era abituata a cose serie, sia in ufficio che in associazione. Che cosa voleva dire quel girotondo?

Le piacque invece moltissimo la "buona notte" dell'ispettrice suor Rosalia Dolza. Le rimasero impresse per tutta la vita queste parole: «Infelice la persona a cui non basta il Signore». Tuttavia il giorno dopo Balbina era di nuovo in famiglia. Era stato stabilito, su consiglio di don Filippo Rinaldi, ora Beato, che, dopo aver ricevuto la medaglia da postulante, sarebbe rientrata per poter portare a termine le sue scadenze contrattuali di lavoro. Il capufficio, quando seppe, le offrì un aumento di stipendio.

Balbina tornò al postulato il 31 marzo 1926, giorno del suo onomastico. La sera, dopo la festa, partì. Il commiato fu definito "sraziante". La mamma, che anni prima aveva espresso il desiderio di offrire una delle sue figlie al Signore, all'atto pra-

tico, non seppe reggere. Si ammalò. Balbina, al momento del distacco, vedendola così piangente, ebbe una violenta epistassi. Le dissero poi che la mamma era grave, ma lei seppe fidarsi di Dio. La pace infatti tornò.

Il papà si mostrò più calmo e tollerante. Qualche anno dopo tuttavia, sul letto di morte, domandò alla figlia: «Sei sempre contenta di essere suora?». Rassicurato, sorrise.

Il noviziato di suor Balbina si svolse a Pessione, in provincia di Torino. Le giovani in formazione erano numerosissime. Alcune di esse, al primo incontro con lei ebbero «l'impressione di una persona matura, che dimostrava esperienza di vita e dominio di sé».

Non tutte le novizie avevano svolto studi. Suor Balbina fu scelta come insegnante di matematica per un gruppo delle sue compagne: era precisa e paziente, dedita specialmente alle meno capaci. Un'altra delle sue occupazioni apostoliche fu l'animazione spirituale di gruppi di ragazze in visita a Pessione.

Nel secondo anno fu inviata a Varazze, come insegnante e assistente di un gruppetto di orfane; poi ritornò a Pessione per la professione religiosa: 6 agosto 1928.

Dopo un anno trascorso a Vallecrosia, suor Balbina venne chiamata nella casa di Nizza Monferrato, dove rimarrà fino al 1941: fu insegnante e assistente, segretaria della direttrice suor Angela Vespa, consigliera scolastica, con funzioni effettive di preside e di assistente generale.

Una ragazza di quei tempi ricorda suor Balbina assistente e attesta che pareva avere il dono della bilocazione: si trovava all'inizio e alla fine della scala, in cortile e sulla porta delle aule. Le sue lunghe gambe, con la complicità di certe scalette segrete che servivano da scorciatoie, le permettevano di trovarsi sempre in ogni luogo. E in quei momenti esigeva silenzio e disciplina. Si era in pieno regime fascista, e anche dove proprio non ci si occupava di politica, la mentalità che portava a spostarsi in fila, silenziosamente, si era fatta comune.

Suor Balbina non alzava mai la voce; anzi, quasi non parlava. Bastava la sua presenza. Le alunne più piccole, nuove dell'ambiente, la temevano, ma le altre, quelle che avevano con lei altri contatti più vitali, l'ammiravano per la forza della sua personalità.

Anche in classe, come insegnante, suor Balbina era proverbiale per la sua severità. Non era proprio possibile passare fo-

glietti durante i compiti in classe, o suggerire nelle interrogazioni, i libri dovevano rimanere tutti chiusi. Non si chiacchierava, si rimaneva attente e partecipative.

La lezione era interessante, chiara, precisa, addirittura piacevole. Il senso della misura era notevolissimo in quell'insegnante che tutte giudicavano "giusta". In una terza superiore, ad esempio, la sua lezione di fisica veniva subito dopo i compiti in classe di latino. Lei capiva la tensione, il bisogno che tutte avevano di commentare e di confrontarsi. Si fermava qualche attimo sulla porta, poi entrava con una barzelletta o una battuta. E incominciava la lezione.

Le ragazze non capivano nemmeno bene perché amassero suor Balbina, ma era una realtà. La vedevano coerente. Lei non faceva catechismo, faceva matematica; e non si tentava nemmeno di deviare il suo discorso con una domanda più o meno innocente circa una festa religiosa o simili; tuttavia si percepiva la sua dedizione a Dio. E fuori classe si andava facilmente da lei, nell'aula di fisica, dove stava a preparare le lezioni. Il suo «Avanti!» era incoraggiante. Poiché suor Balbina era l'assistente tecnica dell'associazione locale di Azione Cattolica, si andava da lei a prendere o a restituire qualche libro, e allora la conversazione diventava non solo amichevole, ma profonda. Numeri e formule erano lontanissime in quei momenti; lì c'era la vita dell'adolescente.

Non esistevano però dipendenze affettive. Le ragazze sentivano in suor Balbina l'educatrice tutta sinceramente spesa per loro.

Le più avvedute, o le più curiose, osservavano anche il suo mozzicone di matita, la penna e il calamaio dozzinali, la tomaia screpolata delle sue scarpe. Le educande vedevano che, con la febbre a trentanove – aveva degli accessi in gola –, si alzava e andava in chiesa per la Comunione, anche se poi tornava a mettersi a letto. La consideravano una "donna di Dio", e come tale la veneravano, fino ad attribuirle qualche caso... miracoloso, ad esempio: una chiave che nessuno riusciva a girare e che al suo tocco funzionò immediatamente.

E poi la vedevano darsi da fare intorno al forno dove si faceva il pane, armarsi di stracci e ramazze quando c'erano le pulizie generali, parlare con pazienza ad una consorella avanzata in età, farsi consigliera saggia ad una che invece si trovava inesperta nella missione educativa.

In cortile suor Balbina inventava sempre nuovi giochi, rac-

contava barzellette, si metteva a capo di una lunga fila serpentina per passare da un cortile affollato ad uno più interno e meno frequentato. Sapeva essere leader per alimentare la partecipazione e la gioia, senza però mai perdere d'occhio nulla e nessuna.

Poi si andava in classe, un po' accaldate; e lei era la stessa come amica, diversa nell'espletamento di un nuovo servizio. L'amicizia di suor Balbina per le sue allieve era così autentica da durare sempre, anche dopo, quando le classi si scioglievano e le adolescenti percorrevano le loro nuove vie di giovani donne. Lei era presente, con fedeltà sicura, con una sempre viva forza di dedizione, pronta a capire, a condividere, a porgere la mano.

Un segno, certamente secondario, ma significativo, del sincero affetto che le ragazzine avevano in cuore per la loro insegnante di matematica è anche il "Canzoniere Ferriano", che circolava tra alunne interne ed esterne. Erano paginette burlesche e scherzose, che raccoglievano poesiole, fatterelli, canzoncine il cui tema unico erano la disciplina, l'esigenza di suor Ferro. Lei lo conosceva e ne era contenta.

Eppure quella "ferreità" era anche malleabile, forse quasi come l'oro. Una volta, ad esempio, in pieno inverno, durante un'eccezionale nevicata, suor Balbina disse a un certo numero di vivacissime, tutt'altro che intenzionate a fare matematica: «Imbaccucatevi bene e andate un quarto d'ora in cortile». Fu una battaglia intensissima a palle di neve; le compagne, dalla finestra, facevano il tifo. E ci fu anche una passeggiata con la squadra al completo, sui bianchi tappeti che si erano distesi sulle strade di Nizza.

Tutto questo non era sempre visto con occhiali dorati. Alcune modalità del comportamento educativo di suor Balbina suscitavano qualche incomprensione.

Durante il periodo di Nizza suor Balbina perse in modo inaspettato il papà. Era stata a casa perché la mamma si era ammalata. Tornata in comunità le comunicarono che il papà era in fin di vita a causa di una grave caduta, avvenuta mentre lavorava nell'orto. Arrivò appena in tempo per vederlo spirare. In quell'occasione, in comunità, le persone che la circondavano videro una suor Balbina sconosciuta. La conoscevano austera e forte; la videro piangere e piangere. Non avevano ancora scoperto quella sua sensibilità.

Dal 1941 al 1947 suor Balbina fu direttrice a Casale Mon-

ferrato. Era il periodo della guerra e del primo dopoguerra. C'era molto da ricostruire. Le fatiche fisiche e le tensioni morali erano per tutte all'ordine del giorno. Suor Balbina era anche insegnante e non resse molto. Al termine del primo anno dovette essere ricoverata a Torino "Villa Salus", dove si trovavano le suore affette soprattutto da malattie polmonari. Si era molto trascurata. Aveva portato in piedi febbri e malesseri respiratori. Non aveva la tubercolosi, ma ormai il dubbio si era formato, all'interno e all'esterno della comunità; così quando, il 24 settembre, in tempo per il nuovo anno scolastico, suor Balbina ritornò, sentì intorno qualche perplessità. Le suore però che già erano riuscite a penetrare la sua personalità, al di sotto della scorza un po' ruvida, l'accolsero con affetto genuino. Il periodo di assenza aveva rivelato ancora di più quanto fosse preziosa quella direttrice timida e schiva, esigente e forte nelle sue richieste di fedeltà, ma dotata di un cuore ampio e intuitivo e di una spiritualità vera, vissuta, senz'ombra di retorica o di luoghi comuni.

Ci furono tuttavia, nell'opera, difficoltà dovute forse proprio a quel suo modo di fare dimesso, che alcune persone esterne influenti non capivano e non accettavano. L'aiuto da lei dato ad una signorina che aveva voluto aprire una scuola media privata, nel vicino comune di Rosignano, creò dicerie che riuscirono ad influire anche sul vescovo e su qualcuna delle superiori del Consiglio generale dell'Istituto. Suor Balbina, raccontano, avrebbe potuto provare facilmente di aver seguito semplicemente indicazioni che le erano venute da persone autorevoli e responsabili, ma preferì tacere e soffrire senza mettere di mezzo altri.

Nel 1947, al termine del suo mandato, suor Balbina fu trasferita a Genova, dove pure assunse la direzione della comunità e delle opere apostoliche. Dopo tre anni le affidarono il compito di economista ispettoriale ad Alessandria. Poi fu direttrice a Tortona (1952-1956) e a Vallecrosia (1956-1959).

In ognuna di queste comunità, come già era accaduto a Casale, suor Balbina fu una direttrice sia fortemente amata, sia fortemente incompresa. Le persone che non si lasciavano impressionare dal suo fare esternamente sbrigativo, dalla sua austerità personale, dalla sua esigenza di fedeltà alle scelte radicali scoprivano in lei un tesoro di sensibilità umana e di dedizione evangelica; le altre si fermavano un po' a lato. Quelle più facili

a capirla e a seguirla su strade anche non facili furono le suore giovani e le ragazze più pensose.

A Vallecrosia fu mandata anche per le sue capacità amministrative, di cui aveva dato prova nei due anni in cui aveva agito come economista ispettoriale. La situazione era difficile, e lei la prese in mano con coraggio.

Nel terzo anno tuttavia si ripresentarono in forma preoccupante quei problemi di salute che già l'avevano costretta ad una sosta a "Villa Salus". Così vi ritornò, con urgenza, per un anno. Si vide alle porte del cielo ed esprese la sua disponibilità all'ultima chiamata di Dio.

Si riprese, ma non tornò a continuare il suo servizio di direttrice. Le superiori la chiamarono ad un diverso incarico, più leggero fisicamente, pur essendo di grande impegno e prestigio. Come ragioniera competente ed esperta, suor Balbina poteva essere un'ottima componente dell'équipe tecnica dell'economato generale.

Incominciò così per lei una nuova vita. Svolse questo compito per dieci anni, fino al 1969, a Torino, e lo continuò poi, fino al 1974, a Roma, dove la casa generalizia venne trasferita.

Furono anni solo apparentemente monotoni. La presenza di suor Balbina nella sua grande comunità era intensa, e c'era una fitta rete di rapporti con le diverse Ispettorie del mondo.

Una delle sue collaboratrici osserva che, di primo acchito, come sempre era avvenuto, suor Balbina ispirava soggezione. Lei se ne accorgeva e s'impegnava subito per stabilire un rapporto sereno e amichevole. «Mi faceva sedere e con molta bontà mi faceva parlare dei miei cari, di me. Avendo saputo che avevo una sorellina in collegio, e che eravamo senza mamma, mi preparava pacchettini, per lei, che poi seguì e aiutò anche dopo la scuola».

Ci furono anche qui alcuni momenti di tensione, perché la solita suor Balbina contava sempre fino a venti prima di autorizzare una spesa. Voleva rendersi conto che non si trattasse di un desiderio poco fondato, non per tirschieria ma per un suo modo di considerare la povertà evangelica anche nelle strutture o negli strumenti lavorativi. Ogni spreco la faceva soffrire come una sottrazione di qualcosa ai poveri. Appena però si rendeva conto della situazione concreta, provvedeva con signorilità.

Le suore che avevano a che fare con lei la vedevano umile nel suo lavoro. Chiedeva consigli e pareri; non imponeva il suo pen-

siero. Valorizzava le persone e dava fiducia. La sua capacità di ascolto la rendeva socievole. Era anche arguta e portava un contributo di gioia nei momenti di ricreazione.

A Roma si trovò di fronte al "tutto da fare": casa nuova, ancora da finire e da arredare, trasloco di uffici e di carte, quartiere nuovo, molti bambini all'oratorio. Pur sentendo qualche nostalgia della sua Torino, suor Balbina amò subito quella nuova realtà, e, non si sa esattamente come, fu ben presto scoperta da ragazzetti e ragazzette, che andavano da lei, nel suo ufficio, per riceverne parole affettuose e anche qualche caramella. Anche i fornitori l'apprezzarono e le vollero bene, come si vide alla notizia della sua morte.

La giovane direttrice di quei primi tempi romani scrisse di suor Balbina: «Penso che fosse riuscita a vivere in profondità l'ideale di ogni FMA: essere contemplativa nell'azione. La sua preghiera fu sempre caratterizzata dallo spirito del *Magnificat*: lode e ringraziamento al buon Dio».

Nel 1974 fu lei stessa a chiedere di essere trasferita nella casa di riposo di Agliè, non lontano da Torino. Il pensiero della morte, o meglio del paradiso, le diventava sempre più familiare, anche perché le sue forze fisiche si andavano sensibilmente indebolendo.

Era un pensiero sereno, che la spiugava a rendere sempre più profondo il suo rapporto con Dio, più immediato il suo abbandono, più delicata la sua attenzione alle persone che vivevano con lei.

Ad Agliè le crisi cardiache e respiratorie si ripetevano, così a poco a poco suor Balbina dovette ritirarsi dai diversi incontri comunitari, compreso, negli ultimi tempi quelli che avvenivano in chiesa. La sua più grande rinuncia avvenne quando non le fu più possibile partecipare alla Messa.

Nei periodi di discreto benessere andava in cappella nel pomeriggio, ma poi dovette rinunciare anche a questo. Sopravvennero pure difficoltà di udito e questo le impedì di ascoltare attraverso l'altoparlante la preghiera delle suore e la parola del sacerdote. In seguito non riuscì più a leggere.

La sua meditazione interiore tuttavia non cessava, e a volte, quando non glielo impediva la spossatezza, ne faceva parte a chi andava da lei.

Un'osservazione degna di rilievo è anche questa: «Non si deve pensare che i periodi di relativo benessere vedessero suor

Balbina "fare l'ammalata". No! Appena era in forze, ecco l'antica "suor Ferro" attiva e intraprendente».

Nei primi anni di Agliè si occupò di un santuarietto settecentesco, dedicato alla Madonna delle Grazie, che si trovava proprio vicino alla casa delle suore e che rimaneva un po' trascurato dalla gente del luogo. Interessò il parroco; ottenne da lui alcune notizie storiche e fece stampare un artistico volantino, con testo e fotografie. La cosa fu gradita in paese e risvegliò un certo interesse sia per il santuario, sia per la devozione mariana.

Molte ore delle giornate di suor Balbina venivano poi dedicate a quella che era stata la sua arte giovanile. Confezionava all'uncinetto un po' di tutto: dai centri tavola fini e delicati alle sciarpe di lana. E l'uncinetto era una specie di termometro: misurava l'ardore della sua volontà, non sempre sostenuta dalle forze fisiche.

Alcune suore rilevarono in suor Balbina un profondo senso di ammirazione e di gratitudine. Ammirazione per i valori profondi di cui erano stati portatori i suoi genitori; ammirazione per l'azione di grazia compinta dal Signore nelle persone e nelle vicende della sua stessa vita; ammirazione per l'Azione Cattolica, per le sue exallieve. Ammirazione per ogni elemento della natura che le parlava di Dio. «Un fiore, una foglia – scrive a proposito di suor Balbina una suora –, le tinte del tramonto: tutto diventava per lei gioia e commozione. E si rammaricava per le tante persone che non si penano leggere il libro della creazione. "Si salveranno lo stesso – diceva –, ma che perdita non conoscere Dio!"».

Verso la fine diventò per lei un martirio anche il cibo, che il suo organismo rifiutava tenacemente. Scopriva di momento in momento le profondità dell'abbandono alla volontà del Signore. Al di là c'era la meta: il paradiso. La sua preghiera si trasformava in uno sguardo, in un sospiro.

Visse anche in quei tempi la scelta del *Magnificat* come programma di vita. Si affidava a Maria e coltivava la gioia interiore.

Costata una consorella: «Durante tutta la vita la gioia fu da lei approfondita, vissuta nell'intimo e nell'espansività comunitaria, forse perché il suo spirito, così riflessivo, sensibile, amante della solitudine, l'avrebbe inclinata a soffermarsi di più sugli aspetti negativi della vita, sul dolore delle persone, sulla vanità

di tutto. Pur rimanendo profondamente realista e concreta, tuttavia volle con la sua tenacia coltivare il sorriso, la gioia, il grazie, l'ammirazione per quanto era vita, umanità, creazione, dono di Dio».

Nel tempo della degenza tutto questo fiorì con i colori della riconoscenza. Era grata per tutto, a tutti; e lo dimostrava con parole e segni di cordialità.

La sua morte avvenne rapidamente. Era il 9 aprile 1979, lunedì santo. L'orologio segnava le quindici e cinque minuti.

Suor Fichera Rosaria

*di Michele e di Scaccianoce Maria
nata ad Acireale (Catania) il 6 settembre 1890
morta a Catania il 2 marzo 1979*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1920
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1926*

Ben poco è stato tramandato di questa sorella. Fece la sua professione religiosa ad Acireale (Catania) il 29 settembre 1920 e per trentatré anni fu maestra di taglio e cucito in diverse case della nativa Sicilia: Modica Asilo, Cammarata, Pedara, Modica Istituto, Trecastagni e Nunziata. Dal 1952 al 1977 assolse con diligenza il servizio di portinaia nel Collegio di Bronte.

Suor Sarina – come si era soliti chiamarla – si distinse soprattutto per la profonda vita interiore che si manifestava nell'atteggiamento della persona. Sono numerose le testimonianze di coloro che l'ebbero maestra di ricamo. Il suo laboratorio era scuola di spiritualità, in cui le giovani imparavano ad amare il silenzio, a meditare i misteri del rosario, a infiorare il lavoro di brevi giaculatorie, a cantare le lodi di Maria. Sembrava di essere a Mornese tanto il lavoro era armonizzato con la preghiera. Per tutte suor Sarina aveva un buon pensiero da suggerire, un consiglio da dare. E ciò anche quando la portineria le offrì un più ampio spazio di apostolato spicciolo.

Sua virtù caratteristica era la pazienza e l'uguaglianza d'uomo. Exallieve e consorelle la ricordano sempre mite e sorridente, disponibile a tutte, affabile con le più birichine.

Partecipava volentieri alle ricreazioni animate, gradiva gli scherzi e le barzellette, ma sapeva poi subito rientrare nel suo abituale clima di raccoglimento.

Umile e semplice, si mostrava riconoscente anche per un nonnulla: un sorriso, una parola amichevole, una piccola cortesia. Trovava sempre espressioni di conforto per chi le confidava una pena e offriva per tutti la sua preghiera.

Nel 1976 si manifestò il grave male che l'avrebbe portata alla morte. Suor Sarina si sottopose con fiducia a un intervento chirurgico, cui seguì un breve periodo di miglioramento che fece sperare nella guarigione. Ma la malattia si ripresentò con maggiore virulenza, e cominciò per suor Sarina un doloroso calvario. Dovette compiere il sacrificio di lasciare l'amata comunità di Bronte ed essere trasferita a Catania Barriera.

Mai venne meno il suo spirito di fede e di preghiera. Notte e giorno stringeva tra le mani la corona del rosario e parlava confidenzialmente con la Madonna e con il Cuore di Gesù, di cui era stata zelante apostola tra le giovani. E fu proprio in un primo venerdì che il Signore l'accolse nella sua pace. Era il 2 marzo 1979.

Suor Flores Julia

di Teófilo e di Medina Eustaquia

nata a Sulaco (Honduras) il 19 febbraio 1914

morta a Tegucigalpa (Honduras) il 19 agosto 1979

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Tegucigalpa il 5 agosto 1944

Già prima di entrare nell'Istituto Julia era maestra nella scuola elementare.

Dopo la professione, che emise a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1938, lavorò in Granada (Nicaragua) come assistente e maestra. Poi espresse le sue doti educative in diverse case dell'Ispettorìa "Santissimo Salvatore".

Nel 1940 fu inviata a Tegucigalpa (Honduras), poi fu trasferita a Santa Rosa de Copán e nel 1956 a San Salvador.

Ritornò nuovamente a Tegucigalpa in vari periodi, sostando poi

brevemente nelle comunità di San Pedro Sula (Honduras), e Santa Tecla (El Salvador).

Per rendersi più utile all'Istituto, chiese alle superiori il permesso di continuare gli studi, ma, conseguito il diploma in pedagogia, non le fu possibile utilizzarlo perché incominciò a cedere in salute. Si manifestarono infatti i sintomi della malattia che l'avrebbe portata alla tomba.

Al pari della competenza pedagogica, desiderò sempre una profonda preparazione catechistica per aiutare la gioventù nella ricerca dei valori autentici. Pur non sentendosi molto bene, nel 1960 chiese all'ispettrice di poter andare in Guatemala dopo gli Esercizi spirituali per approfittare del corso che sarebbe stato impartito alle suore. Ritornò con grande entusiasmo e già aveva preparato il materiale per tenere un corso di aggiornamento, ma non le fu possibile farsi carico di nessuna classe per il visibile deterioramento della salute.

Fin dai primi sintomi, suor Julia intuì la gravità del male e si offrì al Signore per la Chiesa, per la Congregazione, per le superiori, consorelle, alunne, exallieve, per il mondo. Si mantenne fedele a questa offerta, senza venir meno nella fiducia. Non chiese mai la guarigione, e pensare che desiderava vivere fino al 2000, come diceva, per godere le meraviglie del nuovo millennio. Compresse invece che il resto della sua vita doveva offrirlo da ammalata, compiendo con amore la volontà del Signore.

In occasione di un primo sabato del mese, la direttrice le chiese: «Suor Julia, cosa chiedi oggi alla Vergine?». Le rispose: «Ciò che lei desidera darmi: la salute, se lo ritiene cosa buona, oppure la tomba. Se mi dà la salute cercherò di essere una religiosa migliore, più osservante e caritatevole. Il mio grande amore alla Vergine è la mia consolazione e la mia forza in questa malattia. Io ho amato molto la Madonna e a lei ho affidato la mia vocazione e la mia perseveranza.

Di' alle sorelle di inculcare sempre l'amore e la devozione alla Vergine con le tre *Ave Maria* come insegnava don Bosco; questa devozione le proteggerà sempre nella vita».

Quando riceveva la Comunione offriva a Gesù le sue sofferenze per la Chiesa, per i Vescovi, per la Congregazione e si manteneva in questa offerta per tutto il giorno.

Scriva una consorella: «Ho avuto varie opportunità di vivere con lei e ho potuto apprezzare la religiosa dalla fibra forte, disposta in modo speciale alla missione apostolica, anche

quando trovava difficoltà e poca collaborazione. Ad un richiamo ricevuto un giorno dalle superiori di dedicarsi prima, come era logico, ai doveri all'interno dell'Istituto, suor Julia ebbe una reazione forte dato il temperamento pronto, ma con la riflessione, la preghiera e l'amore ai Fondatori, giunse a pacificarsi. Ho presenti molti casi in cui umilmente chiedeva perdono. Era schietta, vivace e, come diceva lei stessa, "ribelle". Negli ultimi anni di vita si è visto in lei un cambio radicale: la sofferenza fisica la plasmò a poco a poco anche nella pazienza e nell'accettazione di quanto contrariava la sua natura».

Con frequenza parlava degli sbagli che aveva fatto in comunità e con le alunne e diceva: «Se potessi ricominciare la mia vita religiosa, sarei molto diversa! Come sono stata dura con le sorelle e le alunne... però sto espiando... Quando scrivete o parlate con le suore dite loro da parte mia di non essere dure con nessuna, che siano ferme quanto devono esserlo, ma dure mai... e piangeva perché diceva: "La carità prima di tutto!"».

Era ammirevole in lei la disponibilità alla volontà di Dio. Nell'ultima visita dell'ispettrice le disse: «Desidero guarire per continuare a lavorare, ci sono così poche suore!...». L'ispettrice, per aiutarla a continuare la sua offerta in abbandono alla volontà di Dio, le disse: «Figlia mia, non ritirare la tua offerta...». Questo le bastò – come lei stessa ricordava – per recuperare la calma e aspettare serena l'incontro con lo Sposo divino.

Poiché tutte le chiedevano preghiere, disse un giorno quasi rammaricata: «Io prego e offro per le necessità di tutti, ma per favore, non pensatemi santa, non lo sono. Io sto scrivendo un lungo elenco di difetti, per far presente ciò che veramente sono davanti a Dio e alla mia coscienza, così nessuno mi crederà santa e già prevedo quanto dovrò rimanere in purgatorio...».

In due occasioni ricevette l'Unzione degli infermi con una serenità e una fede edificanti. Alle consorelle che l'accompagnavano in questo solenne momento chiese che le cantassero il canto "*Lodate Maria*" ed ella si unì al coro.

Negli ultimi giorni di vita, scrisse un bigliettino per ciascuno dei suoi numerosi familiari, accomiatandosi e indicando il cammino verso il cielo. Lasciò tutto in ordine. Lodava la sua caritatevole infermiera, suor Mayra Solórzano, che la curò con delicata sollecitudine e le domandava di chiedere al Signore, tra le altre grazie per lei, che nessuna altra dovesse contrarre la sua malattia.

Ebbe un pensiero speciale per le oratoriane, per il gruppo delle più alte, che sempre aveva seguito con particolare predilezione. A loro aveva insegnato a tessere e altri lavori manuali nei quali era abilissima. Molte si guadagnarono la vita con quello che da lei avevano imparato.

Nonostante il disturbo di una tosse persistente dovuta al cancro che si era localizzato in un polmone, suor Julia visse con serenità l'ultimo tratto di esistenza. Era molto debilitata, ma non si lamentava.

Riferisce la sua infermiera che un giorno, dopo aver ricevuto la Comunione, disse: «Signore, aiuta le persone che piangono per la disperazione e per le sofferenze di questa malattia. Io ti ringrazio perché sento che sto soffrendo con rassegnazione e con una certa serenità perché considero come una grazia questa infermità che mi hai dato come mezzo di purificazione personale e per la salvezza del mondo, soprattutto come possibilità per darti gloria. Grazie, Signore, per avermi associata alla tua opera di salvezza».

In un'altra occasione disse: «Sono sicura che non sono meritevole di condanna, perché Gesù venne per i peccatori, e io sono peccatrice».

Raccomandò che nello scrivere il suo profilo non sottolineassero tanto le sue virtù quanto i suoi difetti perché, nel leggere le vite dei santi, non sapeva come imitarli nella conquista delle virtù.

La sua morte fu rapida, senza i dolori atroci che le sue consorelle avevano temuto. Nell'ultimo giorno di vita perse la parola, ma sentiva e comprendeva tutto.

Stava sempre al suo fianco il nipote Roberto, dottore in medicina: tanto lui che la dottoressa che la seguiva furono del parere di portarla all'ospedale per poterla aiutare nella respirazione e in tutte le necessità del momento. Nel pomeriggio del 18 agosto fu trasportata all'ospedale e si verificò un leggero miglioramento, ma il giorno dopo, domenica, placidamente, senza quasi che fosse percepito dall'infermiera e dalle sorelle, entrò nella luce del Signore.

In quel giorno nell'Honduras si celebrava la festa dell'Assunzione della santissima Vergine al cielo. Suor Julia dall'ospedale fu trasportata nella cappella delle FMA che la accolse, come desiderava, per un ultimo saluto alla sua comunità.

Furono molte le religiose a piangere la sua morte, perché suor

Julia aveva anche collaborato con la Conferenza nazionale delle religiose con entusiasmo e dedizione. Dovunque aveva irradiato la luce della sua schiettezza e dell'umile amore che la caratterizzava.

Suor Flores Regina

di Lucio e di Salmerón Anastasia

nata a Amorós-La Unión (El Salvador) il 7 settembre 1889

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 23 aprile 1979

1ª Professione a San Salvador il 30 aprile 1911

Prof. perpetua a Tegucigalpa il 29 aprile 1917

I genitori erano salvadoregni e cristiani molto ferventi. Suor Regina raccontò lei stessa la storia della sua vocazione: «Il papà di una mia cugina seppe che erano arrivate a San Salvador delle nuove religiose per fondare una scuola professionale per ragazze che desideravano imparare i lavori domestici e a cucire, ricamare, ecc. Subito presero informazioni sulle insegnanti, sulla pensione e sul metodo didattico. Un amico dello zio disse ai miei genitori: «Perché non mandate Regina? Ormai sta per compiere i 15 anni».

Arrivammo nel dicembre del 1904 e entrammo in collegio nel gennaio del 1905. Io non sapevo che cosa fosse un collegio, un internato... meno ancora che cosa fosse la vocazione.

Mi domando: a quale santo debbo questa grande grazia di essere arrivata ad un collegio di Maria Ausiliatrice? Credo sia stata la Santissima Vergine perché quando abitavo con la nonna recitavamo il santo rosario in famiglia. Da lei ho imparato a recitarlo e nel giorno dell'Immacolata io lo guidavo e intonavo i canti. Pur essendo un piccolo ossequio, Maria mi accompagnò con il suo amore... Nessuna frase biblica mi mosse a seguire la vocazione se non il grande desiderio della salvezza mia e della mia famiglia. Non mi decisi, tuttavia, se non dopo aver parlato con mons. Costamagna, del quale le mie compagne raccontavano che aveva conosciuto don Bosco, un santo che faceva molti miracoli, che leggeva il pensiero... Domandai dove stava monsignore e mi dissero che era nella sua missione nell'America del

sud... e io mi trovavo nel Collegio "Santa Ines" a Santa Tecla. Un giorno dissero che mons. Costamagna era tornato. Che emozione! Io desideravo che mi dicesse se avevo vocazione... Quando mi presentai a lui dicendo il mio nome, mi disse: "Regina Flores, che Gesù e Maria siano i tuoi amori!". E poi aggiunse: "Non ti piacerebbe farti religiosa?" risposi "Sì, monsignore!"».

E così Regina fu ammessa al postulato il 19 settembre 1908 in San Salvador dove emise anche la prima professione il 30 aprile 1911. Nei primi due anni fu maestra nella scuola elementare nel Collegio "Santa Ines" e poi passò con lo stesso incarico a Tegucigalpa (Honduras) dove lavorò fino al 1969 anche come assistente delle interne e maestra di musica e dal 1925 al 1961 con il compito di vicaria.

Nel 1969, a causa del conflitto Honduras - El Salvador, fu trasferita a Guatemala dove rimase fino al 1976, quando a motivo del tremendo terremoto che scosse la capitale, suor Regina fu trasferita alla casa di Santa Tecla (El Salvador). Già in Guatemala, per la precaria salute e l'età avanzata, non aveva più potuto svolgere la sua intensa attività tra le alunne, ma collaborava in quello che le era possibile. A Santa Tecla era ormai in completo riposo.

Suor Regina visse pienamente la sua consacrazione e cercò di imitare i santi Fondatori dell'Istituto. Seppe coltivare l'unione con Dio e procurò di acquistare la perfezione religiosa vivendo alla presenza di Gesù lungo la giornata.

Fu anima eucaristica e mariana, profondamente devota al Vicario di Cristo. Svolse un instancabile apostolato tra le giovani; amò l'Istituto e lo manifestò con la filiale adesione alle superiori, con l'affabilità nelle relazioni fraterne e irradiando pace e serenità.

Profondamente umile, era lieta di prestare alle sorelle le più delicate attenzioni; semplice, gioiosamente salesiana, modesta e riservata nel contegno. Era felice quando poteva lodare il Signore e la sua Madre accompagnando i canti e preparando con vero entusiasmo il "coro" nelle principali solennità della Chiesa e dell'Istituto.

Una terribile malattia minò la sua esistenza negli ultimi due anni costringendola a letto. Come su un altare si consumò per la Chiesa, per l'Istituto e soprattutto per i sacerdoti, come confidò all'infermiera che l'assistette affettuosamente negli ultimi momenti.

Suor Gallo Antonietta

*di Leonardo e di Masucci Mariantonia
nata a San Bartolomeo in Galdo (Benevento) il 10 settembre
1903*

morta a Taranto il 20 maggio 1979

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Suor Antonietta crebbe in una famiglia numerosa (cinque fratelli e quattro sorelle), dove il sacrificio e il lavoro erano il pane quotidiano; non ebbe perciò modo di imparare a leggere e scrivere, come avveniva specialmente alle bambine delle famiglie povere.

Entrata in religione all'età di ventisei anni, si applicò come una scolaretta volenterosa a imparare i primi elementi della lingua italiana sotto la guida di una compagna di noviziato.

Fin dalla giovanissima età, quand'era collaboratrice domestica nella casa di Napoli "Istituti Riuniti", si era fatta sentire in lei la chiamata a consacrarsi tutta al Signore, ma non ne aveva fatto parola a nessuno, a causa delle strettezze familiari. Non si sa se abbia preceduto o seguito la sorella suor Tecla, Figlia della Carità. È certo però che non si diede pace finché non poté realizzare la sua vocazione. Nonostante avesse dimostrato virtù e sano criterio, le superiori non erano propense ad accettarla per la sua mancanza di cultura. Lei allora, con coraggio e umiltà, osò dire all'ispettrice: «Anche madre Mazzarello era analfabeta...». Della sua limitata cultura non ebbe mai alcun complesso: aveva compreso i veri valori e seppe assimilarli a fondo.

Durante le tappe della sua formazione religiosa, si rilevò in lei una maturità spirituale non comune, tale da far pensare che lo Spirito Santo si facesse direttamente suo maestro interiore... Dopo la professione religiosa, le fu affidato il servizio di cuciniera, servizio che suor Antonietta disimpegnò con diligenza e spirito di sacrificio nelle case di Ottaviano Noviziato, Marano di Napoli, Gragnano Istituto, Bella, Villa San Giovanni, Gragnano Aspirantato. In seguito fu guardarobiera a Carosino e a Sava. In quest'ultima casa si distinse per l'oculatezza materna con la quale seguì le orfane bisognose di tante cure e attenzioni per la loro tenera età e situazione.

Suor Antonietta era semplice nei modi, umile anche se un po' attaccata alle sue vedute; aveva un carattere pronto e impulsivo, corretto da un costante lavoro su se stessa. Il suo lavoro sacrificato, il basso sentire di sé andarono sempre di più affinandola fino a renderla trasparenza di Dio per le sorelle e le giovani che poté avvicinare. I suoi... testi di preparazione erano la preghiera, il sacrificio, il lavoro santificato.

Trascorse l'ultimo periodo della sua vita nell'infermeria della casa ispettoriale di Taranto, dove era stata trasferita in seguito alla frattura del femore e dove fu assistita con attenzione premurosa.

Una spiccata devozione alla Madonna fu la caratteristica di quest'umile sorella. Dalla Vergine obbediente imparò a tradurre il "sì" totale della sua professione religiosa in tanti piccoli "sì" quotidiani. E l'Ausiliatrice la venne a prendere durante la novena a lei dedicata, per portarla a celebrare la sua festa in Paradiso.

Suor García Valencia María Felipa

di Joaquín e di Valencia Obdulía

nata a Fredonia (Colombia) il 3 novembre 1906

morta a Medellín (Colombia) il 25 marzo 1979

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1940

I genitori si impegnarono a far crescere i figli educandoli ad aprire il cuore all'amore di Dio. María ricevette il Battesimo il 10 novembre 1906 e la Confermazione l'11 maggio 1908. Anche la sorella Magdalena divenne FMA.¹

Sua nipote, suor Marta García, ce la presenta così: «Molto affezionata alla famiglia e alla casa, era affettuosa con tutti, specialmente con i bambini, i malati e con qualsiasi giovane un poco discolo o dissipato, con il quale si intratteneva con gioia. Ancora molto giovane avvertì la chiamata del Signore. Quando

¹ Suor Magdalena morì il 27 gennaio 1996.

entrò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, si sentì fin dall'inizio come in famiglia e, quantunque eccessivamente irrequieta e indisciplinata, non si risentiva per le correzioni e le prove a cui la sottoponeva la direttrice e maestra della quale, in casa, si dicevano meraviglie perché conosciuta come una santa e paziente religiosa. Ricordo che fu sospesa due volte dalla scuola e fu necessario l'intervento di mio fratello maggiore, segretario della scuola perché fosse riammessa.

Tutti in casa conoscevamo le suore con nome e cognome e sentivamo parlare delle abilità educative di ciascuna, perché María faceva continuamente gli elogi delle suore.

Anche nelle vacanze desiderava restare a scuola e ricorreva ad un'astuzia. Si occupava della sorellina, la portava a passeggio, con il pretesto però di andare al collegio. Là se la dimenticava completamente, così che la piccola sedeva sola nel parlatorio, con qualche dolcetto che le aveva comprato per intrattenerla».

Il carattere vivace di María, un poco dissipato e giocherellone, ritardò la sua ammissione nell'Istituto, nella speranza, secondo la sua direttrice – suor Onorina Lanfranco – di un maggior impegno e serietà. Alla fine vide realizzato il suo ideale di essere FMA, non senza aver faticato un po' in noviziato ad affinare il temperamento esuberante.

Fu per molti anni educatrice di scuola materna, di scuola primaria e di spagnolo nella secondaria a Concordia, El Santuario, Soacha, Medellín "Taller María Auxiliadora", Barranquilla, Medellín Belén. Negli ultimi anni fu portinaia a Medellín Campo Valdes, incarico che disimpegnò con diligenza, delicatezza e puntualità, fino a quando la malattia la obbligò a ritirarsi.

Come educatrice salesiana si distinse per l'amore alle ragazze, specialmente alle più povere. Si interessava di ciascuna ed era molto diligente nella preparazione delle lezioni e del lavoro che doveva presentare alle alunne.

Suor María aveva trascorso quasi tutta la giovinezza rifiutando di cucire, ma quando si trattò di insegnare a cucire alle ragazze, lo fece con perfezione e gusto.

Con le consorelle era sempre cordiale e affabile. Solo negli ultimi anni, certamente in conseguenza della sua dolorosa infermità, fu un po' impaziente con qualcuna.

Amante della preghiera, non trascurava alcuna pratica di pietà, anche quando era molto ammalata e con acutissimi dolori.

Una consorella commenta: «Era molto giovanile e al tempo stesso era profonda a livello spirituale. Nella comunità dava il suo apporto concreto e chiaro. A noi giovani non dimostrava esigenze quando eravamo poco disciplinate, ma ripeteva: "Andate in profondità, non fermatevi alle apparenze".

Aveva una grande capacità di condividere: era acuta e critica nel pensiero. Nel tempo in cui si studiavano le Costituzioni dimostrava molto interesse e avendo difficoltà a leggere per il male agli occhi, desiderava che qualcuna gliele leggesse, in caso contrario ne soffriva».

Riusciva a scusare con facilità i difetti e gli sbagli degli altri. Era molto sensibile al dolore altrui, sapeva consigliare opportunamente e offrire l'aiuto delle sue preghiere, dando così una visione di fede e compiendo quanto è detto nella Scrittura di considerare le pene degli altri come se fossero proprie.

Godeva di una buona memoria ed aveva una particolare finezza d'animo, qualità che le permettevano di ricordare opportunamente persone e occasioni liete o dolorose dei familiari, delle consorelle e dei benefattori della casa in cui viveva.

La conoscenza delle sue qualità non le faceva disconoscere i suoi limiti: aveva un carattere forte, non sempre sapeva conciliare il dovere della correzione fraterna con la delicatezza e comprensione che le circostanze esigevano.

La sua vita di preghiera si alimentava alla meditazione della *via della croce* che percorreva tutte le mattine come primo incontro con il Signore. Fino agli ultimi giorni della sua malattia, pur con grande fatica, si faceva accompagnare nella cappella per partecipare all'Eucarestia. La mattina della domenica 25 marzo fu sentita ripetere varie volte: «Chiedo di andare a Messa, però nel primo banco» e così fu: alle 16,15 di quel giorno il feretro entrava nella cappella e veniva deposto nel presbiterio dove suor Maria andava di solito a partecipare alla Messa con le oratoriane del centro giovanile.

Il Signore la trovò preparata e serenamente si realizzò il suo incontro col Padre. Con Maria ripeté il suo "sì" al Signore ad entrare nella beatitudine del suo Regno.

Suor Gastaldi Margherita

*di Lorenzo e di Palmero Maddalena
nata ad Arce (Frosinone) il 16 novembre 1898
morta a Torino Cavourto il 25 gennaio 1979*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Margherita era nata ad Arce (Frosinone) dove la famiglia si era trasferita dal Piemonte per motivi di lavoro. Là trascorse la sua infanzia. Più tardi, quando la famiglia ritornò a Torino, frequentò con assiduità l'Oratorio "Maria Ausiliatrice" di Valdocco, insieme alla sorella maggiore Rosetta. Ebbe la fortuna di essere guidata da eccezionali direttori spirituali: don Filippo Rinaldi, ora Beato, e, in seguito, don Calvi, altro grande figlio di don Bosco, che la formarono a una solida spiritualità e al genuino spirito salesiano. Rosetta fu la prima a lasciare la famiglia per divenire FMA. Margherita dovette attendere un po' per seguirla. Aveva quasi ventotto anni quando, il 5 agosto 1926, fece a Pessione la sua prima professione.

Fu destinata come insegnante di lettere a Vallecrosia, dove rimase per un anno. Trascorse l'anno dopo a Torino nell'Istituto "Maria Ausiliatrice", quindi fu trasferita a Giaveno, dove rimase, come insegnante dal 1929 al 1943. Poi fu nominata direttrice di quella stessa casa. Ebbe inizio così il lungo periodo in cui esercitò, come animatrice di comunità, il suo prezioso servizio formativo.

Dopo il sessennio trascorso a Giaveno (1943-1949) fu direttrice per un altro sessennio a Mati, al Convitto "Santa Lucia", quindi, nel 1955, fece ritorno a Giaveno dove concluse il suo terzo sessennio. Nel 1961 diresse infine ancora per tre anni la casa di Perosa Argentina. Logora di forze, trascorse un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino seguendo un gruppo di postulanti che si trovavano lì per lo studio e visse gli ultimi anni della sua laboriosa giornata nell'infermeria di Torino "Villa Salus".

Le numerose testimonianze ci danno di suor Margherita un ritratto esemplare di educatrice salesiana. «Limpida nel pensiero, misurata nei giudizi, semplice e discreta, profondamente rispettosa nel rapporto con gli altri». Il segreto della sua azione

educativa fu tutto nell'autenticità che la rendeva libera da ogni condizionamento, con un umorismo bonario e sereno che le dava la rara capacità di sdrammatizzare...

Sono molte le voci che rilevano questo simpatico tratto della sua personalità: temperamento faceto, riusciva a rasserenare gli animi, a risolvere con una battuta intelligente e spiritosa tanti piccoli o grandi malintesi.

Nella sua genuina umiltà, dava spazio agli altri e valorizzava al massimo le persone che le erano affidate; in tempi in cui si tendeva a "esaltare" l'autorità, lei sapeva tirarsi indietro per mettere in evidenza il lavoro e la dedizione delle sorelle.

A Giaveno, che ospitava un fiorente internato, lei stessa formava le assistenti ancora inesperte, le seguiva giorno dopo giorno, senza pesare, con discrezione e bontà a tutta prova. Un piccolo episodio: una giovane assistente ha difficoltà a contenere l'irrequietezza delle sue ragazzine e a sedare i loro continui bisticci... La direttrice, informata, inscena una commediola: «Portami le educande - dice - oggi è giorno di passeggiata, dirò loro che per castigo non andranno... Però non voglio privarle di un sollievo tanto importante, allora tu, al momento opportuno, intervieni e mi preghi di perdonarle. Vedrai, aggiusteremo tutto!». ...Così fu. La direttrice, al momento convenuto, lodò l'assistente che tanto si sacrificava per loro, che facevano soffrire con la loro condotta. «Vedete com'è buona? Vuole che vi perdoni! Va bene, vi permetterò di uscire, ma che certi fatti non si ripetano!». E le educande si comportarono come angioletti... Di queste scenette, la direttrice ne inventava molte con tanta fantasia, senza riguardo per il proprio prestigio...

Non è detto che all'occorrenza non correggesse le suore, ma la sua era sempre una correzione che non feriva, né umiliava, e le consorelle sperimentavano pace e sicurezza. Aveva poi uno speciale discernimento nel valutare le persone. «Sapeva scorgere il fuoco sotto la cenere» testimoniano con efficacia coloro che la conobbero.

Lo sapevano bene quelle che, di salute delicata o gravate da dolorose prove morali, approdavano all'ospitale casa di Giaveno. Suor Margherita non giudicava mai, accoglieva cordialmente, non chiedeva spiegazioni né forzava la confidenza. Sapeva attendere, e nel maturare dell'affetto i rapporti s'instauravano spontaneamente, nella mitezza e nella pazienza da una parte, nell'apertura e nella venerazione dall'altra. Conosceva l'arte

d'intervenire nel modo giusto e al momento giusto. Non giudicava, ma sapeva essere forte e chiamare le cose con il loro vero nome. Esigeva con equilibrio e fermezza, convinta che non attendersi nulla o troppo poco da una persona vuol dire arrestarla nella sua crescita umana e spirituale.

In comunità favoriva tacitamente l'amicizia, in tempi in cui si guardava ancora con un certo sospetto questo autentico valore umano. «Ecco le mie tre grazie!» diceva sorridendo nell'incontrare tre sorelle in sereni rapporti amichevoli. A una suora che le confidava il suo proposito di non confidare più a nessuno le sue difficoltà e i suoi guai, diceva: «No, parlane invece con suor..., sfogati; sollevatevi a vicenda, aiutatevi a credere... altrimenti "scoppi" e tu hai bisogno di serenità per stare con le "cite" (*le bambine*)».

Suor Margherita ebbe il dono di rendersi ovunque presente, soprattutto là dove avvertiva una sofferenza. Andava a cercare la sorella fingendo un incontro casuale e amabilmente intrecciava un dialogo, finché la suora spontaneamente "vuotava il sacco". Quando si accorgeva di qualcuna troppo stanca la invitava a prendersi un po' di riposo e lei provvedeva alla sostituzione. Così a Giaveno, a Mati con le convittrici, a Perosa Argentina.

Con le aspiranti e postulanti che si trovavano a Giaveno aveva gesti di squisita saggezza e maternità. Nel colloquio mensile cercava di conoscerle in profondità, si interessava della famiglia, dello studio, delle piccole preoccupazioni o lotte interiori. Con la sua ricchezza umana e spirituale avvolgeva ogni persona di comprensione, di affetto, di fiducia. Una delle aspiranti che trascorse a Giaveno alcuni anni, afferma: «Ci si sentiva capite, amate e accompagnate. Non moltiplicava le parole o i consigli, ma cercava di toccare la corda capace di vibrare, quella del cuore, e così apriva la via alla confidenza. Presentava la bellezza della vita religiosa salesiana testimoniando la gioia di appartenere al Signore, di avere Maria come Madre e guida e di far parte di una grande Famiglia fondata da don Bosco e da madre Mazzarello».

Nei lunghi quattordici anni di malattia trascorsi a "Villa Salus" – anni che cesellarono la sua anima fino a rendere trasparente il suo stesso fisico – suor Margherita rivelò su quale solida roccia era fondato il suo sereno ottimismo. A contatto con le realtà più dolorose, più scomode, più mortificanti, non

venne mai meno la forza della sua fede né la naturale arguzia, diventata in lei il mezzo per diffondere pace e salvaguardare la carità. Fino all'ultimo, con grande fatica, partecipò agli atti comuni, dando esempio di fedeltà eroica. Il Signore parve volerla identificare a sé con una lunga e dolorosa agonia per accoglierla, pienamente purificata, nella sua gloria, il 25 gennaio 1979.

Suor Gastaldo Margherita

*di Giovanni Battista e di Gastaldo Caterina
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 22 novembre 1909
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'8 luglio 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940*

Una vita segnata dalla sofferenza, quella di suor Margherita. Aveva un anno e mezzo quando, in un'epidemia di colera, rimase priva dei genitori. In quella tragica circostanza ci fu chi, con il pretesto della disinfezione, vuotò anche la casa. La nonna si trovò con cinque nipotini da mantenere, senza alcuna risorsa economica. La povertà divenne miseria. A Bosio, non lontano da Mornese, la vita era dura: nei primi decenni del Novecento mancavano ancora cose essenziali. Margherita dovette presto cominciare a rendersi utile e crebbe fra stenti e privazioni. Ancora ragazzina, faceva la spola ore e ore per attingere alla sorgente e far provvista di acqua per tutta la famiglia.

Più tardi fu operaia in una fabbrica, e quanta strada doveva percorrere ogni giorno per recarvisi! Quando cominciò a guadagnare, e la miseria parve finita, il Signore chiamò Margherita a un diverso cammino di povertà: una povertà scelta per amore. Nell'oratorio delle FMA, che fu per lei una seconda casa, la giovane si sentì attratta, sull'esempio delle suore, a quella vita di purezza e di apostolato. Entrò nell'Istituto "Madonna delle Grazie" di Nizza Monferrato e fece professione a venticinque anni, già matura nello spirito e ben consapevole degli impegni che si assumeva. Rimase ancora tre anni in quella casa, come addetta ai lavori domestici, poi le fu affidato l'uf-

ficio di cuoca, che iniziò a Castagnole Lanze e continuò poi ininterrottamente nelle case di Giarole, Casale "Margherita Bosco" e presso i Salesiani di Mirabello, Alessandria, Borgo San Martino e infine a Montaldo Bormida.

Allenata al lavoro e al sacrificio, trascorse tutta la vita al servizio degli altri, con un'attenzione, una gentilezza, una disponibilità non comuni, desiderosa di far contenti tutti. Si presentava sempre pulita e ordinata, senza far pesare la durezza della sua fatica, nascondendola sotto la serenità e il sorriso.

La sua attenzione per le sorelle la portava anche per altri servizi, con un sovraccarico di lavoro, specialmente quando in comunità c'erano delle ammalate. A Montaldo Bormida poi, dove l'oratorio era quotidiano, accettò, non più giovane, di dare il suo contributo anche in quell'opera.

Di salute cagionevole, con il passare degli anni aveva più volte fatto presente alle superiori quanto le fosse pesante il lavoro della cucina, ma, per non dare preoccupazioni, vedendo i bisogni dell'Ispettorìa, aveva accettato di continuare fino al limite delle sue forze, anche se avrebbe fatto molto bene e con minore fatica la guardarobiera.

I ragazzi dell'oratorio le volevano un bene dell'anima. Suor Margherita, stanca e con il male che già la minava, sedeva in cortile e faceva girare la corda per i suoi piccoli amici... Due ragazzine così spontaneamente le scrissero, quando fu degente all'ospedale di Alessandria: «Tu sai, suor Margherita, che noi ti vogliamo bene e ti pensiamo sempre. Quanto vorremmo che tu fossi con noi a farci saltare la corda! Noi preghiamo ogni giorno perché tu guarisca e torni presto».

Il male si era manifestato improvvisamente, in tutta la sua crudezza, alla fine degli esercizi spirituali vissuti a San Salvatore Monferrato nel luglio 1978. Incominciò per lei la *via crucis* tra l'ospedale e la casa di riposo a Serravalle Scrivia, in un alternarsi di timori e di speranze. Chi la seguì nella malattia, poté attestare di lei: «Era senza pretese, contenta di far contenti gli altri. Al sanatorio si cercava di metterla in una cameretta singola, ma lei, per favorire un'altra ammalata, scelse di rimanere nella stanza con otto letti. Le infermiere erano ammirate del suo comportamento sereno e riconoscente per ogni servizio. Anche le ammalate le volevano bene e pregavano volentieri con lei. Ebbe sempre la speranza di guarire. Qualche volta le scendevano le lacrime. "Non è che non voglio fare la volontà di

Dio - diceva umilmente - ma vengono giù...". Al cappellano confidava: "Facciamo tutte le cure possibili, ma poi lasciamo fare al Signore..." e, pur sperando di guarire, guardava con abbandono il Crocifisso».

Confortata spiritualmente, circondata dalle consorelle, spirò nella pace l'8 luglio 1979.

Suor Gerardi Rosa

*di Domenico e di Travaglia Teresa
nata a Bella (Potenza) il 10 febbraio 1906
morta a Napoli il 14 settembre 1979*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940*

Professa a Ottaviano nel 1934, suor Rosa iniziò con entusiasmo tra i bambini della scuola materna la sua missione di educatrice. Si distinse per la dedizione generosa, la pronta disponibilità e la gioviale semplicità con la quale portava in ogni comunità cui fu destinata dall'obbedienza le note di una sana allegria. Aveva un modo tutto suo di raccontare barzellette accompagnandosi con la mimica del viso, che sembrava fatto per suscitare ilarità. Tutto questo finì ben presto. A soli quarantasette anni, dopo aver già subito delicati interventi chirurgici, fu colpita da una meningite tubercolare che le fu causa di indicibili sofferenze e segnò l'inizio di un doloroso calvario.

Profondamente religiosa, volle abbandonarsi con fede alla volontà di Dio, ma il cruccio di non poter lavorare sfociò in uno stato di ansia progressiva che logorò le sue energie mentali. I periodi di calma e di sereno abbandono si fecero sempre più rari, ma lasciavano ogni volta trasparire l'affinarsi di una luminosa spiritualità. Quando il male si aggravò, suor Rosa trascorrevva tutto il suo tempo in camera, ma era puntualissima agli atti comuni, in particolare ai momenti di preghiera, che erano per lei un bisogno vitale.

Nella lettera che, alcuni anni prima di morire, scrisse a modo di testamento ai fratelli e alle sorelle, si legge tra l'altro: «Date le mie condizioni di salute e che andando avanti negli

anni il malessere si accentua sempre di più, non è da meravigliarsi che il buon Dio mi chiami da un momento all'altro alla beata Eternità... In caso ciò avvenisse, nonostante le amorevoli cure che con tanta materna bontà e benevolenza mi vengono usate... non è il caso di rattristarvi. Anzi per me è una grande grazia perché mi sento un essere inutile». La lettera continua chiedendo che si facciano celebrare per lei sante Messe anziché spendere denaro in fiori e corone e raccomanda con insistenza di serbare sempre riconoscenza alle superiori che, anziché mandarla nella "casa adatta per le suore inferme" le hanno usato la carità di trattenerla nella sua comunità, dove è stata curata con vera carità e bontà fraterna. «Oh, com'è vero – conclude – che il Signore non si lascia vincere in generosità: più si dà e più si riceve dal buon Dio...».

Lo sgomento suscitato dal tragico gesto che pose fine a un così lungo patire non turbò la speranza di coloro che l'amavano. «Quando seppi della sua tragica fine – scrisse chi le era vissuta accanto – non dubitai un istante che il Signore l'abbia accolta subito in Paradiso...».

Suor Gherra Felicina

*di Giovanni e di Naretto Teresa
nata a Caluso (Torino) il 10 luglio 1901
morta a Cairo (Egitto) l'8 ottobre 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 29 settembre 1931*

Nata in provincia di Torino, in giovane età si trasferì con la famiglia ad Alessandria d'Egitto; qui maturò la sua vocazione presso le FMA ed entrò da loro come postulante. Fece il suo noviziato e la prima professione a Nizza Monferrato, impregnandosi di spirito salesiano. Il suo desiderio di essere missionaria le ottenne di ritornare l'anno seguente nell'Ispettorato del Medio Oriente. Rinnovò i voti temporanei prima a Gerusalemme, poi a Betlemme e infine ad Alessandria d'Egitto, dove fece pure la professione perpetua. Fu insegnante elementare nelle scuole di Gerusalemme, Alessandria, Eliopolis e Cairo.

Suor Felicina aveva avuto da natura molte doti: una voce bellissima con la quale volentieri si offriva con semplicità per allietare le feste e i momenti di distensione comunitaria. Possedeva pure spiccate capacità artistiche e nei ritagli di tempo dipingeva quadri e usava la sua bella creatività in lavori di ogni genere, per doni, lotterie, pesche di beneficenza. Lavorò molto anche per confezionare oggetti liturgici (conopei, copri pissidi, tovaglie per altari e balaustre) non solo per la sua casa, ma pure per cappelle di altre case che ne facevamo richiesta, e anche per i Salesiani. Allegra e attivissima, nei giorni di vacanza non mancava poi di dedicarsi con generosità e sveltezza ai lavori di casa.

Incaricata del teatro, riuscì a farne un forte mezzo educativo, secondo una collaudata tradizione salesiana: far amare il bello e il buono e creare un clima di familiare letizia.

Le esecuzioni erano accurate, tanto che il teatro riusciva una vera e propria scuola di recitazione. Un'exallieva, che aveva fatto in Italia un'ottima carriera teatrale, tornata al Cairo, volle salutare la sua maestra e ringraziarla per la formazione ricevuta, ma purtroppo suor Felicina non era più su questa terra.

Nella scuola seppe sempre tenere la disciplina senza difficoltà, anche in classi numerose e abbinate. Insegnava con entusiasmo ed esprimeva affetto e fiducia senza preferenze, facendosi amare dalle alunne, pur essendo con loro piuttosto esigente. Continuava a seguirle con vigile attenzione anche dopo terminata la scuola. Devotissima della Madonna, coglieva ogni occasione per inculcare in loro l'amore a Maria fatto d'imitazione. I genitori notavano nelle figlie affidate alle sue cure un cambiamento progressivo nel bene e sentivano il bisogno di esprimere alla maestra il loro ringraziamento.

Godeva della creatività delle giovani sorelle orientali, con le quali fraternizzava valorizzando tutto il bene che facevano all'oratorio per la gioventù che frequentava la scuola.

Benché non più giovane, accettò senza mostrare resistenze o rimpianti le novità introdotte dal Concilio Vaticano II e si aprì subito al rinnovamento liturgico.

Negli ultimi dieci anni della sua vita, un'arteriosclerosi progressiva, pur lasciandone intatta l'intelligenza, la costrinse a ridurre la sua attività. Dopo aver lavorato un breve periodo ad Alessandria d'Egitto come guardarobiera, passò al Cairo come addetta alla portineria, e assolse quest'ufficio con la solita dili-

genza e amabilità. Fino all'ultimo non cessò di accontentare tutti con lavoretti di ricamo e di pittura. Godeva quando, in portineria, era circondata dai piccoli della scuola materna: sorrideva allora come una nonnina felice.

Il pensiero della morte la impressionava tanto, ma durante l'anno di completo riposo cui fu costretta per l'aggravarsi della sua infermità, si andò tranquillizzando: «Ho amato tanto il Signore – diceva quasi a confortare se stessa – ho lavorato sempre per Lui, mi riceverà nella sua pace...». E quando la morte venne, lei l'accolse serena.

Suor Golè Maria Luisa

di Giovanni e di Riba Margherita

nata a Cuneo il 6 maggio 1911

morta a Nizza Monferrato il 24 ottobre 1979

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Chi ha raccolto le testimonianze riguardanti la vita di suor Maria Golè, non ha potuto far a meno di rilevare una di quelle coincidenze che non sembrano effetto del caso. Suor Maria è nata nel mese di maggio ed è morta in ottobre. Questa umile storia fatta di amore, di sacrificio, di filiale devozione a Maria, è come una perla incastonata tra due tempi mariani e si conclude con un 24, il giorno dedicato all'Ausiliatrice.

Dalla famiglia numerosa e molto unita, suor Maria assimilò le solide virtù che furono come il fertile terreno su cui crebbe e si sviluppò un piccolo capolavoro di santità.

Lavorò per tutta la vita come cuoca, e per trent'anni nelle grandi cucine dei confratelli Salesiani. Si donava, attestano le consorelle, senza riserve e senza rimpianti. Eppure una sua direttrice afferma che non si sentiva affatto inclinata a quell'ufficio. Il suo segreto ce lo rivela ancora la stessa direttrice suor Antonia Oberti: «Suor Maria fu una contemplativa nell'azione, viveva in comunione intima con il Signore e mai sacrificò al lavoro le preghiere prescritte dalla Regola». Una volta, vedendola molto stanca e sofferente, una sorella le disse: «Vada subito a

riposare, la visita al SS. Sacramento la farà alle quattro». Lei rispose con convinzione: «Facciamo tanti sforzi per accontentare le persone anche quando non ne possiamo più, perché non dovrei sforzarmi ora per amor di Dio e pregare con la comunità?».

La testimonianza più bella ce la dà il direttore salesiano dell'Istituto di Peveragno: «Suor Maria non si è mai risparmiata, anzi si è offerta in olocausto sino alla fine. Il cuore si spezza al pensiero della sua resistenza. Come ha potuto reggere tanto in quella situazione sorridendo, animata sempre dal desiderio di servire e di far contenti gli altri?... Sovente, quando la ringraziavo per le cose buone che ci preparava, s'illuminava e, quasi interrompendomi, diceva: "Mi auguro che sia contento Lui..."».

Le vocazioni erano, per così dire, il suo assillo. La sua famiglia abitava poco distante dall'oratorio, ma ella aveva pochissimi contatti con i parenti, per quanto si volessero molto bene. Una volta, parlando con una consorella le confidò che spesso rinunciava alla soddisfazione d'incontrare i suoi cari per ottenere vocazioni.

Le testimonianze diventano un vero coro di lodi quando ricordano la carità di suor Maria. «La carità splendeva nelle sue parole, nel suo tratto, in tutto. Era felice di poter fare un piacere a una sorella, e ancor più se era visto solo dal Signore...». «In sei anni non udii da lei né disapprovazioni né lamenti. Se per dovere era obbligata a dire qualcosa delle sorelle, lo faceva con tanta bontà che muoveva a tenerezza al sentirla.

Con cuore di mamma seguiva i confratelli salesiani bisognosi di riguardi, ed essi le erano riconoscenti».

«Si faceva tutta a tutti, arrivava a finezze commoventi, desiderosa solo di procurare gioia agli altri. Era bello vederla moltiplicare delicatezze e premure verso una suora anziana che aveva condiviso con lei per tanti anni lavoro e sacrifici, ma che da ultimo si era fatta esigente. Suor Maria non trascurò mai di cercare con tanta delicatezza di accontentarla».

Gli ultimi tre mesi, contrassegnati dalla sofferenza, furono quasi lo splendido sigillo di una vita tutta offerta e donata. Quando, costretta dalla gravità della malattia, lasciò il suo servizio per essere ricoverata in clinica, accettò tutto con semplicità. Destò meraviglia il fatto che in condizioni di tale gravità avesse continuato le sue prestazioni nascondendo il suo patire sotto l'abituale sorriso.

La sera del 23 ottobre, alla suora che l'assisteva e pregava con lei, disse: «Domani è il 24, io andrò in Paradiso...». E all'alba del 24 ottobre, mentre pronunciava i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria, entrò nella pace del Signore.

Suor Grenzi Maria

di Luigi e di Pagnoni Adalgisa

*nata a San Bartolomeo in Bosco (Ferrara) il 6 febbraio 1897
morta a Orta San Giulio (Novara) il 6 giugno 1979*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1925

Chi la vide e la osservò all'inizio della sua vita religiosa all'Istituto "Immacolata" di Novara la rivede nella memoria come allora: «Media statura, agile e sorridente, occhi penetranti e birichini... Incatenava le piccole oratoriane che l'ascoltavano, immobili e avide, narrare con vivacità di colori e di gesti...».

Aveva conseguito il diploma di maestra di scuola materna a Milano presso la Scuola di Metodo "Regina Elena", ed esercitò la sua missione prima a Lomello (Pavia), poi a Gravellona (Novara).

Fu trasferita di nuovo a Lomello come direttrice e in seguito a Cassolnovo (Pavia) e, per un ultimo sessennio, a Galliate (Novara). Furono anni ricchi di lavoro e di soddisfazioni; più volte le stesse autorità scolastiche espressero caldo apprezzamento per le sue doti di educatrice e le spiccate capacità didattiche.

Chi conobbe suor Maria Grenzi attesta che la sua caratteristica fu la bontà: una bontà comprensiva, sempre vestita a festa per irradiare serenità e ottimismo.

Il suo interessamento fattivo si estendeva anche alle famiglie sia dei bambini che delle suore. Durante la seconda guerra mondiale mentre era direttrice a Galliate, dette un valido aiuto alla sorella di una suora, madre di otto figli, che teneva venisse chiamato alle armi il primogenito: il giovane fu assunto come aiutante nell'Asilo e poté restare in famiglia. Quando poi un'intera famiglia decise di emigrare in America per trovare una migliore sistemazione presso nonno zio, la direttrice si interessò

per dare un sostegno all'anziana mamma e confortare la figlia suora.

Dopo tre anni trascorsi ancora come direttrice a Retorbido, suor Maria poté finalmente godere una pausa di riposo a Orta San Giulio. Qui vi era allora un fiorente aspirantato e lei seppe inserirsi nella comunità, esprimendo una particolare sollecitudine per le giovani in formazione. Partecipava spesso alle loro ricreazioni e, ad occasione, consolava e incoraggiava qualcuna in lacrime per la matematica o altro che non riusciva ad imparare. Lei faceva come don Bosco, esortando a mettere tutta la fiducia nella Madonna. «Adesso – diceva – ciò che vi preoccupa è la scuola, ma col passar degli anni incontrerete maggiori difficoltà...».

La sosta ad Orta durò poco, ma purtroppo suor Maria non poté ritornare alla sua attività, perché la sua salute era gravemente debilitata. Fu trasferita a Pavia, in riposo. Passava le sue giornate in preghiera; era riconoscente per ogni più piccola attenzione, ma l'assillava il timore di essere di cattivo esempio per la sua inattività. Ad Orta, dopo una lunga malattia, accettata con pieno abbandono in Dio, venne per lei l'ora della morte, confortata dal pensiero di essere da sempre tutta della Madonna; sapeva infatti che la piissima mamma l'aveva offerta e consacrata a Lei fin dalla nascita. Avrebbe festeggiato accanto all'Ausiliatrice, due mesi dopo, il suo sessantesimo di professione religiosa.

Suor Grochowska Józefa

di Józef e di Jusiców Waleria

nata a Kraszona (Polonia) il 5 settembre 1909

morta a Środa Śląska (Polonia) il 5 novembre 1979

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1938

Józefa nacque a Kraszona (Wilno) al tempo in cui quel territorio non era ancora stato annesso alla Lituania e apparteneva alla Polonia. Della sua vita prima che entrasse nell'Istituto sappiamo ben poco. Era la primogenita di una benestante famiglia contadina: lo si deduce dal fatto che le fu imposto il

nome del padre, secondo una radicata tradizione polacca. Il santuario di Wilno dedicato alla Madre della Misericordia, dove si venerava un miracoloso quadro della Madonna, contribuiva ad alimentare nella popolazione una forte devozione mariana. La natura è in quei luoghi particolarmente prodiga di bellezza: Józefa crebbe respirando l'incanto dei boschi e la riposante visione dei laghi. La dolcezza del paesaggio influi probabilmente sul carattere sensibile e sereno della bambina e più tardi sulla delicata spiritualità della giovane.

In quei pressi era stato aperto dalle FMA un collegio per ragazze. Non sappiamo quando e in quali circostanze Józefa abbia incontrato le suore, forse in un pellegrinaggio al santuario di Wilno. Si sa però che fu decisivo il suo incontro con madre Laura Meozzi, prima superiora delle FMA in terra polacca, che da sette anni lavorava con amore indefesso nello sviluppare le opere e lo spirito salesiano in quella nazione.

In noviziato Józefa fece suo il programma di S. Teresa di Gesù Bambino: fare della sua vita un canto d'amore. Il 5 agosto 1932, a Rózanystok, fece la sua prima professione religiosa e fu mandata nello stesso anno a Poznań per un corso di arte culinaria; conseguito il diploma, assunse la responsabilità della cucina prima a Wilno, poi a Laurow: si trattava di comunità molto numerose. Bisognava preparare ogni giorno il pranzo per circa trecento persone. A Laurow, inoltre, durante le vacanze la casa ospitava suore e bambini per il riposo estivo e la cuoca vedeva raddoppiato il lavoro. Suor Józefa si destreggiava con serena disinvoltura nell'attività della cucina, senza mai perdere il sorriso e la padronanza di sé.

Dopo una breve parentesi in una piccola comunità vicina a Poznań, a Komorniki dove, oltre alla cucina assunse la cura della chiesa parrocchiale e la responsabilità dell'oratorio ed ebbe la gioia di un proficuo contatto con i bambini e le giovani, l'obbedienza la condusse a Łódź. Qui, oltre al servizio della cucina, fu incaricata di impartire lezioni pratiche alle ragazze della scuola professionale. Queste l'apprezzavano molto e – divenute adulte – affermavano di ricordare gli insegnamenti ricevuti non solo nel campo dell'arte culinaria, ma soprattutto per la vita di spose e di madri. Spiegava che anche la cucina ben fatta, soprattutto condita di amore, contribuisce alla pace e al benessere familiare e insegnava come si può unire il lavoro alla preghiera. Proprio come faceva lei.

La seconda guerra mondiale rese molto difficile la vita delle suore. Suor Józefa continuava il suo lavoro in cucina, ma andava ad aiutare anche in sartoria. Qui trovavano ormai l'unico mezzo per vivere e per non essere mandate a lavorare in Germania... In casa si preparavano pacchi da portare ai sacerdoti che erano stati imprigionati e suor Józefa aspettava lunghe ore davanti alla porta del carcere per consegnare i pacchi ai carcerieri. Quando si trattava di aiutare qualcuno nel bisogno, non si tirava mai indietro. Le consorelle ricordano che durante la guerra non esitava a condividere le ultime scorte alimentari con i più bisognosi. La Provvidenza però non l'abbandonava. Si racconta qualche episodio, ordinario nella vita dei santi, di un momento critico – molti commensali e... niente da mettere nella pentola –, risolto con la comparsa inattesa del benefattore sconosciuto...

Naturalmente suor Józefa, senza perdersi in lamentele, in questi casi correva in chiesa a pregare. Racconta una suora che, in un periodo di forte sofferenza per un'inflammazione ai nervi, suor Józefa, senza trascurare la cucina, si prendeva cura di lei ed era capace di restarle accanto cucendo fino a notte, col pretesto di dover finire un lavoro incominciato.

Durante il periodo passato a Łódź fu colpita da un grave dolore per la morte di un fratello ucciso dai soldati sovietici durante un furto a mano armata nella sua casa. Solo con la forza della sua fede poté superare il durissimo colpo. Fu presto colpita anche nel fisico da gravi sofferenze; un'artrite deformante la torturò per vent'anni. Non c'era alcuna assistenza sociale e le cure erano troppo costose per le suore. La pazienza con cui suor Józefa sopportava i suoi mali non dette subito la percezione della loro gravità. Lavorò finché poté, fin quando cioè le articolazioni furono paralizzate al punto da costringerla, per otto lunghi anni, su una sedia a rotelle. L'infermiera afferma: «La sua sofferenza era un vero martirio. Era tutta gonfia. Ogni movimento le provocava un forte dolore, soprattutto quando bisognava metterla in carrozzella. Ma la sua pace restava inalterata. Quand'era davanti al tabernacolo, diceva: "Quando prego, dimentico il dolore". Era riconoscente per ogni piccolo gesto di bontà, ma distoglieva da sé l'attenzione: "Non fa niente... Gesù ha sofferto di più... Il Signore è buono e vuole che faccia qui il purgatorio..."».

E chi la conobbe è certa che la polmonite venuta ad abbreviare

il calvario della cara sorella le abbia davvero aperto subito l'incontro beato con il Signore.

Suor Grossi Odilla

di Sante e di Baldo Rosina

nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 26 marzo 1926

morta a Bassano del Grappa (Venezia) il 16 ottobre 1979

1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1956

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1962

Odilla nacque in una semplice famiglia di agricoltori, laboriosa e ricca di fede. Frequentò la scuola elementare del paese e poi si dedicò ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche e nel lavoro di sartoria, nel quale eccelleva per la perfezione e la finezza delle sue realizzazioni. Il fatto che fosse la primogenita tra fratelli tutti maschi, presto sposati e lontani, lascia intuire quanto su di lei si fosse concentrato il particolare affetto dei genitori; solo a trent'anni compiuti poté divenire FMA.

Nulla sappiamo del periodo della sua formazione. Dopo la professione lavorò nelle case addette ai Salesiani di Verona, poi, per quindici anni, nel Collegio "Immacolata" di Conegliano Veneto e infine all'Istituto "Don Bosco" di Padova. Fu apprezzata e stimata per il suo spirito religioso e per le sue capacità. Dove lei passava – dicono – regnava ordine, buon gusto e pulizia. Non c'era festa in cui mancasse qualche bella sorpresa preparata dalle "mani d'oro" di suor Odilla. Come sacrestana era precisa nella puntualità, nell'ordine, nel rispetto per i sacerdoti. Aveva la massima cura della biancheria della cappella, finezza e creatività negli addobbi e nella disposizione dei fiori.

Come refettoriera delle studenti liceali e universitarie, era gentile e preveniente, con le orfane aveva delicatezze materne, felice quando riusciva a confezionare per loro un abito grazioso per i periodi di vacanza in cui non usavano la divisa.

Intorno al 1970 cominciò a non sentirsi bene: un malessere continuo metteva a dura prova la sua virtù e il suo equilibrio psicofisico. Fu ricoverata in ospedale per analisi, ma non si riuscì a individuare la causa del male. Cominciò allora il suo

calvario di incomprensione e di umiliazioni. Non mancò chi dubitò della gravità della sua malattia né chi – certo in buona fede – cercava di farla reagire... esortandola ad atti di buona volontà.

Una suora che la conosceva bene ricorda: «Carattere molto riservato, dovette soffrire molto per le incomprensioni di alcune consorelle... Mi sentiva un po' il suo cireneo, perciò potei raccogliere qualche sua confidenza che la sollevò molto. Quando mi giunse, inattesa, l'obbedienza del cambiamento, lo confidai in segreto a suor Odilla perché mi preparasse il corredo; pianse tanto, ma non si tradì. Pregava molto e, nella preghiera, trovava la forza di non rispondere male a chi interpretava con poca carità certi suoi comportamenti.

Era obbedientissima. Aveva difficoltà ad esprimersi ed era riconoscente quando si sentiva capita... La rividi a Rosà (Padova) nel 1979. Era tanto malata... Quando seppe che andavo a Cesuna mi supplicò: "Portami con te!". Cambiai casa, addolorata di lasciarla così, sballottata da un ospedale all'altro, senza trovare un rimedio. Quando mi giunse l'annuncio della sua tragica fine, mi venne rimorso di non averla potuta aiutare: se avessi parlato con le superiori, chissà?

Ebbi l'ingenuità di chiedere un segno, e poche ore dopo mi arrivò puntualmente... La mia speranza diventò una confortante certezza.

Sua zia suor Angelina mi diceva: "Suor Odilla non mi dice mai niente, va tutto bene per lei!".

Pensando a suor Odilla e al suo segreto martirio, mi propongo di essere sempre tanto comprensiva e di cercare nei caratteri chiusi i doni che Dio ha deposto nella loro anima».

Suor Carlina Prandin scrive: «Quando penso a suor Odilla, me la rivedo lì, in quel grande laboratorio del secondo piano all'Istituto Civico di Verona. Due grandi occhi neri, uno sguardo dolce e una parola sempre serena per quelle "povere figlie", spesso intrattabili per le loro difficili situazioni familiari. Lei ne aveva sempre qualcuna intorno. Quando non si sapeva come fare, in laboratorio c'era sempre posto anche per giocare. Suor Odilla lasciava anche il suo lavoro e stava con loro; confezionava vestiti per le bambole, sapeva accontentarle nei loro piccoli desideri, pur di vederle serene, senza però viziarle. Le rimandava con una parolina all'orecchio perché a pranzo e a cena mangiassero tutto senza capricci. Aveva anche le "aiutanti" sacre-

stane, perché si trovava spesso a lavorare nella grande e bella cappella. Quando poi la pazienza arrivava all'ultimo stadio, chiamava qualcuna in aiuto, congiungeva le mani e scuotendo la testa sospirava: "La Madonna ci aiuterà!". Quante volte l'ho vista aprire la porta della cappella, sostare un attimo e poi dire sorridendo nel risalire le scale: "Andiamo a riprendere i nostri tesori", in questo modo sapeva di sollevare un poco le assistenti. La rividi a Rosà, pallidissima, gonfia dal male, con tanta voglia di piangere. Rimasi senza parole e fu lei stessa a chiedermi di pregare perché potesse compiere la volontà di Dio ogni giorno. La sua morte mi fece riflettere molto sulla malattia, su quello che un male fisico può provocare in una persona anche equilibrata come io ho conosciuto suor Odilla. Sinceramente la penso in Paradiso. La sento viva della stessa vita del Padre, a intercedere per noi, perché come lei, nel silenzio, nella semplicità e nel dono continuo, possiamo fare della nostra vita un'offerta generosa per la gioventù povera dei nostri giorni».

Suor Guarini Antonietta

di Pietro e di Convertini Grazia

nata a Martina Franca (Taranto) il 4 settembre 1908

morta a Napoli il 2 dicembre 1979

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Ben poche notizie sono state tramandate di questa suora "dolce, affettuosa, prudente". Dopo la professione religiosa avvenuta ad Ottaviano (Napoli), la fragilità della salute interruppe dopo appena tre anni la sua esperienza missionaria a Scutari (Albania). Qui suor Antonietta si era impegnata con zelo a imparare la lingua del Paese e si era dedicata con entusiasmo all'insegnamento elementare e all'assistenza delle orfane. La malattia, rivelatasi all'improvviso, la costrinse ancor giovanissima a far ritorno in Italia per essere ricoverata prima a Roppolo, quindi nel sanatorio pubblico di Legnano, infine a Torino "Villa Salus". Furono tre anni trascorsi in un'accettazione eroica, senza riserve né rammarichi.

Dopo un periodo di convalescenza passato a Gragnano (Napoli), poté ritornare nella vita attiva come assistente delle postulanti a Napoli Vomero. Si dedicò alla delicata missione con forte senso di responsabilità: attenta, paziente, aperta e comprensiva pur senza inopportuni cedimenti, otteneva senza imporsi con l'autorevolezza che le proveniva dalla sua rettitudine, dal suo modo di essere, quasi costante richiamo alle esigenze di una vita consacrata. Si era annotata questa frase come monito a se stessa: «Insegno non quello che voglio, non quello che so, insegno quello che sono».

Conoscendo la sua prudenza e la sua oculatezza, le superiore la trasferirono per circa un anno nella nascente Ispettorìa Meridionale, come segretaria ed economista ispettoriale. Dopo la breve parentesi, tornò ad occuparsi delle postulanti. Questo impegno di accompagnatrice spirituale avrebbe tuttavia finito per logorarla se non le si fosse aperto un altro campo di lavoro: l'insegnamento elementare. Per quattordici anni generazioni di bambine si susseguirono ad occupare la mente e il cuore di suor Antonietta, a consumarne le ultime energie. Sapeva di non possedere una grande preparazione culturale, ma vi suppliva con l'esperienza, con il preparare coscienziosamente le lezioni e chiedendo con umiltà spiegazioni e suggerimenti a chi poteva aiutarla.

Chi la conobbe riassume così il suo non facile itinerario: Scutari, Torino "Villa Salus", Gragnano... ogni tappa un'esperienza nuova e una nuova ricchezza interiore, segreto di quella sua inalterabile serenità, di quella sua costante mitezza che la rendeva accessibile a tutti, disponibile sempre, esigente senza durezza nelle delicate e non sempre facili mansioni che l'obbedienza le affidava.

Stanca fino alla sfinitezza, lavorò generosamente fino al penultimo giorno della sua vita, paga di "togliere qualche preoccupazione" alle superiori.

Sempre tutta del suo Signore, ne invocò l'incontro, e fu esaudita senza ritardo.

Suor Guffanti Regina

*di Innocente e di Abate Rosa
nata a Fenegrò (Como) il 24 maggio 1897
morta a Montebelluna (Treviso) il 28 agosto 1979*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Parma il 29 settembre 1927*

Il padre dirigeva un'impresa edile in cui lavoravano duecento operai. Regina, la primogenita, era il suo braccio forte: ogni settimana andava in Svizzera, con gli addetti, a procurare il materiale necessario. Le urgeva in cuore la vocazione religiosa, ma non aveva la forza di rispondervi, sentendo che il padre aveva riposto in lei tutte le sue speranze. Finalmente, ormai ventiduenne, Regina riuscì a partire per Milano, ma subito il padre, sindaco del paese, la fece raggiungere dai carabinieri. La fermezza irremovibile della figlia acquistò il padre che, prima di morire, le diede la sua benedizione.

Dopo la professione, che fece il 29 settembre 1921, svolse il servizio di cucciniera e di aiutante nella scuola materna e nel laboratorio a Bosto di Varese, poi a Castelnuovo Monti. Dal 1925 al 1949 fu economista a Parma e in seguito al Collegio "Immacolata" di Conegliano, quindi a Venezia, nella Casa "Maria Ausiliatrice". Mentre era a Conegliano si ammalò gravemente e subì una delicata operazione che la portò sull'orlo della tomba. Suore e alunne pregavano madre Mazzarello, che le aveva detto in sogno: «Non temere, soffrirai molto, lavorerai tanto e vivrai a lungo» e le aveva passato la mano sulla fronte. Fu proprio così: suor Regina soffrì molto, sia fisicamente – subì ben cinque operazioni – sia moralmente. Il suo precario stato di salute le provocava frequenti svenimenti che erano creduti frutto di "debolezza nervosa"... Lavorò davvero tanto e sino alla fine. Anche dopo gravi collassi riprendeva il lavoro come se nulla fosse, affrontando con energia e competenza i problemi inerenti all'amministrazione di case grandi. Durante la seconda guerra mondiale, sotto il continuo pericolo dei bombardamenti, espose anche la vita per procurare il necessario alla comunità. Dal 1949 al 1962 fu direttrice nelle case di Barbano di Zocco (Vicenza), Lendinara, Montebelluna, Carrara Santo Stefano. Lasciò dappertutto un caro ricordo per la comprensione, lo spi-

rito religioso, la serenità, il forte senso di appartenenza alla Congregazione. Quando fu all'orfanotrofio maschile di Lendinara, con quanta cura seguiva i bambini perché avessero il necessario, fossero ben vestiti e fossero collocati convenientemente all'uscita dall'orfanotrofio. Essi le furono sempre riconoscenti.

Dal 1962 al 1971 fu nuovamente economista all'Istituto "Don Bosco" di Padova.

Oltre alla grande laboriosità, la precisione nel disimpegno dell'ufficio, suor Regina rivelava una grande capacità di avvicinare l'animo dei giovani in difficoltà e anche i sacerdoti inesperti. Con delicatezza materna sapeva scoprire il punto difettoso e indicava il rimedio. Assicurava poi la sua preghiera per ottenere loro la forza di superare i momenti di crisi.

A Montebelluna, quando per gli acciacchi della vecchiaia dovette lasciare a poco a poco il suo ufficio, le sofferenze fisiche non riuscirono a toglierle la gioia di stare in comunità e di donare tutte le forze che le restavano per il bene comune. Confezionava indumenti per la pesca di beneficenza, pregava, sorrideva a chi le usava qualche gentilezza. La si vedeva spesso in cappella a tu per tu con l'Ospite divino. Quando dovette fermarsi in camera, si fece portare la macchina da cucire per poter ancora rendersi utile. Diceva di voler morire sul lavoro...

Colpita da emorragia interna il 24 agosto 1979, all'ispettrice che si trovava di passaggio nella casa ed era andata a visitarla, chiese di cantarle una lode alla Madonna: "Prendimi per la mano..." e la seguì con voce flebile e occhi luminosi. Quattro giorni dopo il Signore la chiamò a sé a godere la beatitudine eterna.

Suor Guyard Catalina

di Enrique e di Aldrete Catalina

nata a Maravatío (Messico) il 4 ottobre 1893

morta a Morelia (Messico) il 15 gennaio 1979

1ª Professione a México il 5 settembre 1912

Prof. perpetua a México il 25 agosto 1918

La città di Maravatío, nel grande stato messicano di Michoacán, si trova sull'altopiano, a circa 2.000 metri, ed è bella e

gradevole per il suo clima, le sue foreste, le sue acque chiare e tiepide, i frutti, la varietà degli uccelli. Il Michoacán si affaccia sull'Oceano Pacifico, ed è ricco di paesaggi montagnosi e collinari. La sua capitale è Morelia, città coloniale simpatica e popolosa. Maravatío è più piccola, ma incantevole. Là nacque Catalina il 4 ottobre 1893, in una famiglia benestante. A lei si aggiunsero il fratello Enrique e la sorella Sofia. I genitori erano cristiani impegnati.

Del papà Catalina diceva: «Non l'ho mai visto ridere, ma è stato sempre affettuoso, attento e delicato». Dalla mamma imparò prestissimo a parlare con Dio.

Nella capitale dello stato esisteva da molto tempo un collegio: l'Istituto "San Vincenzo de' Paoli". Lo gestivano, tra maestre, assistenti e personale di servizio, quindici donne laiche, tra i cinquanta e i settant'anni. Le alunne, tutte esterne, erano quattrocento. Forse in passato l'opera era stata gloriosa, ma in quel periodo mostrava segni di decadenza.

Quando, nel 1901, giunsero a Morelia le prime FMA, il vescovo volle che assumessero il "San Vicente". Ne fu direttrice, fino al 1906, la nota missionaria suor Teresa Gedda, che agì con tale delicatezza, in quel periodo di transizione, da non urtare nessuno; anzi, il personale uscente apprezzò e lodò il suo modo di procedere.

In breve le allieve esterne aumentarono di numero; si avviò l'internato e incominciò a fiorire l'oratorio. La gente vedeva con occhio sorpreso e soddisfatto quelle religiose, prima quattro, poi, a poco a poco, quattordici, che giocavano con le ragazze ed erano sempre allegre.

Catalina fu una delle prime quattro alunne interne che furono chiamate "le fondatrici". Trovò subito la guida di suor Teresa Gedda e per tutto il resto della sua vita considerò questo fatto "una fortuna". Con le compagne, che di anno in anno aumentavano, Catalina si distinse subito per la serena generosità. Condivideva ogni cosa e cercava di far piacere.

Esprese la vocazione alla vita religiosa quando, all'età di undici anni, incontrò il salesiano mons. Giacomo Costamagna. Da lui ricevette, con altre compagne, una medaglia che in qualche modo sigillava il suo desiderio di farsi guidare da Maria, la Mamma che sentiva tanto vicina.

Entrò in postulato nell'agosto 1909. Nel marzo seguente incominciò il noviziato, trasferendosi a México City.

Benché di carattere gioioso, dovette sopportare la prova dolorosa degli scrupoli. Ne uscì vittoriosa, con l'aiuto di chi la guidava spiritualmente, grazie al suo spirito di apertura e di obbedienza.

Quando fu ammessa alla professione religiosa nel 1912, era già in atto la rivoluzione iniziata nel 1910 che sarebbe in seguito sfociata in una feroce persecuzione anticattolica.

La missione salesiana di suor Catalina si svolse in parte in una relativa libertà d'azione e in parte nella clandestinità.

I compiti da lei svolti furono quelli di insegnante e assistente, ma soprattutto, per ventisei anni, quello di direttrice nelle comunità di México "Collegio Independencia", Guadalajara. Mexico S. Julia e México Tizapan.

Mentre si moltiplicavano i casi di martirio cruento, con uomini e donne, giovani e persone di età matura, che andavano alla fucilazione al grido di "Viva Cristo Re!", si viveva anche, nelle diverse comunità ecclesiali, una forma di martirio incruento, con audaci e pericolose testimonianze di fede, che mantenevano viva la luce del Vangelo.

In Messico i governi dittatoriali che si succedettero in quel periodo erano segnati dal più arrabbiato timbro massonico-leninista; la società invece si sentiva radicata in un profondo vissuto cristiano. Queste discrepanze suscitavano, sì, pagine di alto eroismo, ma rendevano anche dura la vita, nel continuo timore della delazione e della condanna.

Purtroppo le persone che hanno raccolto le memorie di suor Catalina si sono preoccupate più di delinearne le virtù che non di raccontarne le esperienze di vita. Non sappiamo se non in linea generale come lei abbia trascorso il lungo tempo della persecuzione. Possiamo però farcene un'idea pensando che, in quella situazione, svolgeva mansioni di comune responsabilità. Sappiamo, considerando quanto si è detto di altre sorelle, che durante la persecuzione messicana, persino Gesù Eucaristia fu più volte tenuto in prigionia, nascosto in mobili segreti, per sfuggire alle ispezioni poliziesche, e che le suore vivevano, in un certo senso, sul piede di guerra, sull'orlo spesso di un vero e proprio abisso mortale, fra perquisizioni minute, inventari, registrazioni, trasferimenti, chiusura di opere e di case.

Per quanto riguarda la personalità di suor Catalina, vengono sottolineate l'amabilità e la forza, la prudenza e l'allegria. «Era una donna di Dio – dicono –; era austera con se

stessa, silenziosa e semplice. Viveva un intenso senso di appartenenza alla Chiesa e all'Istituto, e questo la rendeva comunicativa, con una catechesi spicciola, immediata come il respiro. Non avrebbe mai voluto che qualcuno dovesse soffrire per causa sua».

Al contrario, si osserva, suor Catalina sapeva soffrire con amore; la sopportazione, la tenacia nel resistere alle difficoltà erano diventate in lei quasi una seconda natura.

Notevole era il suo senso di umorismo; raccontava barzellette e combinava piccoli scherzi, con delicatezza, senza mai urtare nessuno. Questo dava un'ulteriore sfumatura di simpatia alla sua capacità di comprensione e metteva in particolare luce la sua interiorità densa di sintesi tra valori umani e motivazioni evangeliche.

Quando le circostanze della vita la portarono nelle vicinanze del santuario di Guadalupe, suor Catalina poté esprimere il suo amore a Maria facendosi apostola di pellegrinaggi spiccioli, di soste semplici e dense di spiritualità. Mandava a Guadalupe le suore e faceva in modo che esse valorizzassero anche con la gente quell'intensa esperienza.

Suor Maria Pelissero, missionaria italiana, dice: «La prima preghiera spagnola che imparai a memoria, dalla mia direttrice suor Catalina, fu questa: *"Mi corazón en amarte eternamente se ocupa / y mi lengua en amarte, Virgen de Guadalupe"*. Ero appena arrivata, nella giornata del 26 settembre 1953; il mattino dopo, prestissimo, suor Catalina mi condusse al Santuario, per mettermi sotto il manto di Maria».

In quegli anni, quando la persecuzione era rimasta ormai alle spalle, suor Catalina fu ottima organizzatrice di opere apostoliche: era donna d'azione, ma soprattutto donna di cuore. Le ragazze la sentivano vicina, madre attenta a tutto il loro essere. I poveri godevano della sua predilezione e della sua fattiva solidarietà. In molte persone il suo ricordo rimase indelebile, come quello di una maestra di vita; e anche, nei tempi difficili, quando in comunità si soffriva la fame, come quello di una madre che non dormiva di notte per escogitare il modo di provvedere.

Sono state raccolte molte testimonianze: sono voci di postulanti, di giovani suore, di missionarie appena arrivate, che in circostanze di nostalgia, di sconforto, di malinteso, si trovavano accanto suor Catalina. Con loro sorpresa si accorgevano che lei «aveva visto», e non si era tirata indietro. A volte accadeva che

queste giovani ricevessero dalla loro direttrice un "no" immediato per una richiesta che appariva inopportuna. Poco dopo però suor Catalina le chiamava, spiegava, e molto spesso tornava sui suoi passi, senza temere di diminuire la propria autorità davanti a loro.

Quando poi si trattava di problemi o di dolori familiari, vi si coinvolgeva, facendosi più che mai amica e sorella.

Il suo modo di esercitare l'autorità era veramente un servizio alla pace, all'unità, alla vitalità del carisma, alla crescita delle persone. Nessuna mai rimaneva con l'amarezza nel cuore; se, a volte, correggeva in modo non privo di esigente fermezza, suor Catalina sapeva correre subito ai ripari, con un tratto di particolare delicatezza, una piccola sorpresa e, quel che più vale, col chiedere scusa. In questo non c'erano differenze tra persona e persona.

Nelle diverse comunità non mancavano certo tipi difficili; con questi suor Catalina era paziente, persuasiva, capace di accogliere e di rasserenare. Un'altra sua predilezione andava alle sorelle ammalate, per le quali non risparmiava né cure né attenzioni, seguendole in prima persona e manifestando loro rispetto e amore concreto.

Se il compito di direttrice fu svolto da suor Catalina prevalentemente in tempi di ricostruzione, quello di consigliera ispettoriale la pose di fronte alle gravi difficoltà del periodo di persecuzione, quando si chiudevano case, si subivano confische, si vedevano sfumare le opere, e non mancavano piccoli o grandi tradimenti. Come già si è detto, non possiamo a questo proposito apportare episodi specifici; sappiamo però che sempre questa sorella agì con forza e serenità, senza misurare il sacrificio di sé, e attirandosi la riconoscenza non solo delle consorelle, ma anche delle allieve e delle loro famiglie.

Più tardi, a partire dal 1953 fino al 1969, mentre era direttrice, fu anche consigliera di diverse ispettrici, tra cui la grande missionaria madre Ersilia Crugnola. Partecipò, nel 1953, a Torino, al Capitolo generale che rilanciava l'Istituto dopo la seconda guerra mondiale e il doloroso primo dopoguerra. In ognuna di queste occasioni il suo contributo personale alla vita e alle iniziative delle differenti comunità con cui veniva a contatto, fu sentito e apprezzato.

Quando incominciò per lei la decadenza fisica, suor Catalina fu accolta nella Casa "Madre Ersilia Crugnola", a Morelia.

Le sue energie cedevano; la sua lucidità in alcuni momenti s'indeboliva. Le sue giornate trascorsero tuttavia sotto il segno del servizio: riordino degli ambienti, aiuto in cucina, accompagnamento delle sorelle costrette alla sedia a rotelle. La sua parola saggia e gentile, il suo sorriso, la sua gratitudine per ogni piccolo servizio ricevuto la rendevano amabile.

La preghiera di abbandono illuminava le sue giornate.

Negli ultimi mesi si era ridotta a un'ombra, ma era ancora fra le prime ad arrivare in chiesa al mattino. Poi il passo strascicato si fermò; suor Catalina sopravvisse ancora due giorni, pienamente consapevole della partenza ormai imminente.

Il 15 gennaio 1979, pochi minuti dopo aver ricevuto Gesù Eucaristia, fu chiamata a continuare in paradiso la comunione eterna con Lui.

Suor Iaboni Maria Vittoria

di Giovanni e di Fatato Mafalda

nata a Luco de' Marsi (L'Aquila) il 7 gennaio 1926

morta a Roma il 28 luglio 1979

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1953

Scriva una FMA che conobbe suor Vittoria nella sua giovinezza tra le file dell'Azione Cattolica nei travagliati anni della seconda guerra mondiale, quando erano socie nella parrocchia di S. Marcellino e Pietro in via Merulana a Roma: «C'incontravamo presso le suore polacche della S. Famiglia di Nazareth, in via Machiavelli. Una volta al mese si faceva la giornata di ritiro gustando insieme il silenzio e la preghiera. Vittoria emergeva tra tutte per lo zelo che poneva nel dare il suo contributo alle iniziative parrocchiali: organizzare la giornata universitaria, quella missionaria, catechismo ai fanciulli, visita ai poveri...».

Giunse presto il momento della scelta; ancor giovanissima, nel 1943 Vittoria entrò come postulante nel nostro Istituto, ma già l'attendeva una dura prova: per motivi di salute, dovette interrompere il postulato. Accettò in umile silenzio e tornò a sorridere quando fu assicurata che, ristabilitasi in salute, avrebbe

potuto essere riammessa. Poté infatti intraprendere felice il noviziato. Si rivelò subito volitiva, calma, umile e generosa, vero elemento di pace.

Sempre attenta a chi le era vicina, godeva nel togliere d'impaccio qualche compagna meno esperta. Se una novizia non aveva alcuna pratica nel cucito o era poco esperta di lavori domestici, lei era pronta a dare una mano, ad andare in aiuto con carità preveniente. La maestra la incaricava spesso di intonare una lode, e lei sentiva fortemente la piccola umiliazione essendo molto stonata, ma provava e riprovava senza adontarsi delle risate delle compagne, attirandosi anzi, con il suo penoso sforzo, la benevolenza e l'affetto di tutte.

Semplice e disinvolta, sapeva velare la robustezza delle sue virtù sotto una vena di delicato umorismo che si esprimeva con vivaci arguzie e graziose battute atte a renderla amabile e gradita e a suscitare un clima di buon umore.

Timida di temperamento, tendeva a sottovalutarsi, nonostante la sua intelligenza pronta e intuitiva, le sue qualità di sarta esperta, di brava insegnante e ottima organizzatrice di ogni lavoro comunitario.

Il giorno della sua professione, 5 agosto 1947, era il primo venerdì del mese, e questa coincidenza rese ancor più traboccante la sua gioia.

L'obbedienza la destinò alla casa di Macerata, dove restò sedici anni come insegnante e assistente delle interne. Fu subito bene accetta. Le piccole le si affezionarono, le più grandi la sentivano sorella e amica, e lei rispondeva alla loro confidenza con consigli pratici, per prepararle alla vita con una solida formazione. L'assistenza non le era facile, perché non sempre riusciva a ottenere la disciplina. Le più sbarazzine approfittavano della sua bontà, e non mancavano nemmeno soggetti irrequieti e turbolenti che la facevano soffrire. Suor Vittoria sopportava con tanta pazienza, tanto più che alcune delle più difficili manifestavano inconsciamente il disagio della loro provenienza da famiglie carenti di affetto e di armonia. Suor Vittoria cercava di guadagnare soprattutto queste con la bontà per aiutarle a crescere oneste e prepararle alla vita.

Sentì a volte la crudezza di certi regolamenti, oggi per fortuna superati. A una suora che visse con lei alcuni anni a Macerata, confidò: «Quanto soffro al mattino nello svegliare le più piccole che hanno tanto sonno!».

Quando l'obbedienza la chiamò a prestare lo stesso servizio di carità all'"Asilo Savoia" di Roma, soffrì moltissimo nel lasciare le bambine, ma subito si donò generosamente agli orfani che il Signore le affidava. Con il suo stile di bontà serena e preveniente fece di tutto per supplire in qualche misura alla carenza di affetto dovuta spesso, anche là, a penose situazioni familiari. Il suo non facile impegno di assistenza non le impediva però di avere occhio e cuore attenti alle necessità delle consorelle. Se qualcuna doveva per qualche tempo assentarsi dalla casa, trovava al suo ritorno vestito, velo, sottana... puliti e ordinati accanto al letto: ci aveva pensato suor Vittoria!

Considerata l'intelligenza e l'abilità dimostrata come insegnante, le fu chiesto, in età non più giovanissima, di riprendere in mano i libri di scuola per conseguire il diploma di abilitazione magistrale. Le costò molto quest'obbedienza, ma fu poi una gioia poter trascorrere un periodo di studio a Nizza, nella grande casa dove ancora tutto parlava di madre Mazzarello. Si soffermava spesso in preghiera nella cameretta, trasformata in cappella, che fu testimone dell'assiduo lavoro della Santa e ne raccolse l'ultimo respiro.

L'ultimo periodo della sua vita, suor Vittoria lo trascorse nella casa di Roma Cinecittà, come maestra elementare, assistente di oratorio, catechista delle bambine di prima Comunione, ministro straordinario dell'Eucaristia: servizio questo che assolveva con tanto amore, felice di portare conforto a persone anziane e ammalate.

Scrivono una suora: «Gli occhi le brillavano di gioia quando contemplava la sua squadra vispa, allegra, rumorosa. Ripeteva: "Quanto sono brave queste bimbe, come ascoltano volentieri la parola di Dio! Come vorrei essere più capace di far loro del bene, di saper inventare nuovi giochi, iniziative per tenerle allegre!"».

Nella sua giornata salesianamente operosa, trovava il tempo di aiutare, inosservata, le suore studente che ricorrevano a lei per sfondare lo scoglio della matematica: era brava in questa materia e capace di spiegarla con chiarezza. Suor Vittoria si prestava – dicono – come se non avesse altro da fare...

Una grande casa come quella di Cinecittà era, specialmente allora, un po' come un porto di mare: esercizi, corsi catechistici, convegni... Suor Vittoria possedeva l'attenzione della carità: non le sfuggiva nulla di quanto potesse essere motivo di

disagio a un'ospite e sapeva riparare con prontezza silenziosa e gentile. La sua accoglienza sincera e cordiale metteva tutte a proprio agio...

Terminato il ciclo delle cinque classi elementari, a suor Vittoria fu affidata una prima classe e volle subito collaborare fraternamente con la giovane sorella cui era stata affidata la seconda sezione. C'era tra loro una differenza di vent'anni di professione e di esperienza, ma lei si sentiva sempre l'ultima e insisteva perché fosse l'altra a decidere per ogni iniziativa, purché tutto fosse a bene delle alunne. L'apostolato nella scuola trovava il suo naturale complemento nella presenza oratoriana.

Nell'aprile del 1979 suor Vittoria cominciò ad accusare sintomi di un malessere che sembrava esaurimento, ma le ricerche e le accurate analisi portarono ad una diagnosi infausta: la presenza di un tumore cerebrale che nel giro di un mese la portò tra terribili sofferenze alla fine.

La durissima prova non fu che un'ultima purificazione della sua fiamma interiore. Nelle sue ultime Comunioni parlava con Gesù ad alta voce, con abbandono e semplicità di bambina. Confessava la sua paura, protestava la sua amorosa adesione alla volontà di Dio, chiedeva perdono perché, durante una notte insonne, non aveva fatto dormire l'infermiera...

«Grazie, Gesù» fu l'ultimo ringraziamento al Signore che ormai veniva a prenderla per portarla nel suo Paradiso. «Grazie per essere venuto! Gesù, quanto ti amo! Quanto ti ho sempre amato!». Si spense senza un lamento, nella serenità e nella pace delle anime che sanno di fare ritorno alla casa del Padre.

Suor Inciardi Francesca

di Francesco e di Piazza Giuseppina

nata a Misilmeri (Palermo) il 25 gennaio 1895

morta a Haledon (Stati Uniti) il 28 dicembre 1979

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Paterson il 12 gennaio 1930

Dalla nativa Sicilia i genitori, come tante famiglie di allora, erano emigrati negli Stati Uniti, la "terra dell'opportunità", per

cercare migliori condizioni di vita. Non sappiamo che età avesse Francesca al momento di lasciare la patria. Ma è certo che l'opportunità che lei cercava era quella di consacrarsi al servizio del Signore. Benché delicata di salute, entrò nell'Istituto delle FMA. Non si hanno notizie della sua prima giovinezza né del periodo precedente la sua professione religiosa.

Suor Francesca era una sarta esperta e nel suo ufficio di guardarobiera confezionava alla perfezione abiti nuovi e aggiustava con cura i vari capi di vestiario. Scrupolosa osservante della povertà, non sprecava nulla e, da qualunque ritaglio di stoffa, sapeva tirar fuori cosette utili. A North Haledon curava con particolare amore il guardaroba delle orfanelle: come una mamma voleva che fossero sempre pulite e ordinate.

Le suore che vissero con lei i primi vent'anni della sua vita religiosa, attestano che era un'anima di preghiera, amava teneramente la Madonna, godeva di stare in comunità, dove rideva e scherzava volentieri, sempre riconoscente per qualunque aiuto le si prestasse, affezionata alle superiori e felice di poter rendere loro qualche piccolo servizio.

Gradatamente si notò in lei un cambiamento: cominciò a ripiegarsi su se stessa, a piangere con facilità, a tenersi in disparte dalla comunità, a perdere interesse al lavoro. Erano i segni di una grave depressione che le cure mediche non valsero a curare. Lei, che si era mostrata sempre così serena e gioviale, divenne irritabile e a volte aggressiva; fu assalita dalla paura della morte... Dolorosamente consapevole della sua condizione, non faceva che invocare la Madonna, divenuta davvero il suo unico aiuto. Quando non ne poteva più, la si udiva esclamare: "Maria Immacolata, aiutami!", lo ripeteva di continuo durante la giornata, e la conclusione era: "Sia fatta la volontà di Dio!".

La perdita graduale della vista aggravò la desolazione e il senso di solitudine che l'opprimeva. Ma la sua fede reggeva tenacemente alla prova. "Tutto passa – diceva – solo Dio rimane", e questa certezza la preparò all'incontro finale. Nelle ultime settimane passate a letto, si abbandonava docilmente alle cure delle infermiere e ripeteva per qualunque servizio le si prestasse: "Grazie, il Signore la paghi...".

Ricevette il giorno di Natale il sacramento degli infermi e partecipò serenamente alle preghiere per la buona morte. Mezz'ora prima di morire, rispose alle preghiere che le suore alternavano intorno al suo letto. Quando si diceva "*Maria Auxilium Chri-*

stianorum" rispondeva con voce forte "*ora pro nobis!*". E Maria le tolse ogni paura e le donò la grazia di spirare dolcemente. Era il 28 dicembre 1979: suor Francesca aveva trovato finalmente la sua pace.

Suor Jaramillo Bernal Elena

di Lazaro e di Bernal Eulalia

nata ad Abejorral (Colombia) l'11 agosto 1920

morta a Medellín (Colombia) l'11 novembre 1979

1ª Professione a Bogotá il 6 agosto 1944

Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1950

Suor Elena apparteneva ad una famiglia di fede forte e robusta che riteneva un onore avere due figlie consacrate al Signore.

Visse i suoi trentacinque anni di vita religiosa nel lavoro silenzioso, umile, modesto, in un servizio amoroso e sacrificato alla comunità, senza azioni straordinarie o meravigliose, senza salire in cattedra. Aveva frequentato solo la scuola primaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di La Ceja dove viveva la sua famiglia. La trama della sua vita fu così semplice da non sembrare interessante neanche ai suoi stessi occhi. Piuttosto lenta per natura, era sempre disponibile per qualsiasi lavoro che svolgeva con grande responsabilità.

Nelle comunità era sempre presente come elemento di pace e, nonostante fosse parca di parole, partecipava volentieri alle ricreazioni e a tutti gli atti comunitari; con le sue uscite semplici e ingenuie contribuiva all'allegria di tutte.

Nei momenti liberi dalle sue occupazioni, si dedicava a dei lavoretti per i quali era molto esperta; i suoi graziosi pizzi si conservavano ancora a distanza di anni e abbellivano l'altare della cappella.

Fondò la sua spiritualità sulla vita sacramentale, per cui si manteneva in sereno equilibrio anche nei momenti di difficoltà e di lotta.

L'amore effettivo alla Madonna alimentava la sua serenità e la rendeva forte, pur essendo fisicamente debole e fragile.

Così, nell'ombra, nel lavoro e nella preghiera, si preparò all'offerta totale di sé nella lunga e dolorosa infermità, che affrontò senza un lamento, sempre col volto sereno, accogliendo quante venivano a visitarla con il sorriso sulle labbra. Lei, che aveva ricevuto da Dio un corpo per soffrire, aveva pure ricevuto un cuore per amare. Amò infatti con predilezione le sua famiglia, le sue superiore, le sue consorelle.

Come vergine prudente, con la lampada accesa, era in attesa dello sposo, che venne a prenderla nella notte per introdurla nella gioia eterna.

Suor Karl Anna Theresia

di Michael e di Geier Katharina

nata a Eslarn (Germania) il 10 maggio 1907

morta a München (Germania) il 25 marzo 1979

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Santiago (Cile) il 4 agosto 1935

Cresciuta in una famiglia numerosa timorata di Dio, Anna assolveva i suoi doveri scolastici con diligenza e profitto. I genitori gestivano una panetteria, e anche lei prestava il suo aiuto sia nel negozio che nelle attività domestiche.

Quando sentì la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino, decise di essere religiosa e missionaria. Con buona probabilità il suo parroco, che stimava molto la brava ragazza e la sua famiglia, l'indirizzò all'Istituto delle FMA.

Il 14 maggio 1926, anniversario della morte di madre Mazzarelli, Anna si congeda dalla famiglia ed è accolta nella casa di Eschelbach, per l'aspirantato e postulato. Si trasferisce quindi a Casanova (Torino) dove emise i primi voti religiosi il 6 agosto 1929. La pietà fervente e lo zelo apostolico dimostrato durante il noviziato inducono le superiore ad accettare subito la sua domanda missionaria. L'anno stesso della professione parte con un gruppo di missionarie per il Cile, dove giungono dopo quattro settimane di navigazione. Là tutto era nuovo, tutto era diverso. Non bisognava lasciarsi prendere dalla nostalgia. Il suo carattere forte e la sua ferma volontà l'aiutarono a superare le

prime difficoltà. Lei, d'altronde, si era messa interamente nelle mani di Colui che l'aveva chiamata e perciò si dedicò con entusiasmo alla missione affidatale. La sua prima attività fu in lavanderia e guardaroba. Era poco dotata per l'apprendimento di una lingua nuova, ma possedeva mani laboriose, larghezza di vedute, dono del discernimento. Presto fu nominata economo, servizio che assolse con impegno e competenza nelle case di Los Andes, Linares, Santiago, Valparaíso.

Non riuscì mai a imparare bene lo spagnolo, ma nelle commissioni inerenti al suo lavoro, s'intendeva lo stesso con i suoi interlocutori, anche se questi dicevano dopo: «Con suor Anna c'è sempre da stare allegri...». In caso di necessità, si offriva persino a supplire in prima elementare, e i bambini si divertivano a sentirla parlare, correggevano gli sbagli di lingua e tutto andava avanti tra belle risate da ambo le parti.

Nel suo compito di economo era però molto apprezzata da tutte perché, attenta e preveniente, sapeva evitare tutto ciò che potesse creare dissapori o discussioni inutili. Non le sfuggivano nemmeno i bisogni della gente del luogo e, da vera missionaria, era con tutti sollecita e generosa.

Suor Anna soffrì molto durante la seconda guerra mondiale, angosciata per la sorte dei fratelli e di altri parenti partiti per il fronte. Le comunicazioni erano sempre più difficili, e lei non poteva che pregare e offrire.

Nel 1951, quand'era nel pieno fiorire della sua vita operosa, la malattia venne a segnare una dura svolta alla sua storia di missionaria. Un tumore allo stomaco la obbligò a subire un delicato intervento chirurgico. La diagnosi fu infausta: le si prevedevano appena due anni di vita. Lei accettò con l'abituale forza la prova, ma esprime il desiderio di finire i suoi giorni in terra natia. Fu assecondata e, all'inizio del 1953, fece ritorno in Germania. Riposo e cure adeguate le permisero una ripresa che le rese possibile inserirsi nuovamente nella vita comunitaria.

Fu mandata nella casa addetta ai Salesiani di Benediktbeuern, con l'incarico di riassetare la biancheria per l'uso liturgico. Nei momenti di punta, così tipici delle case salesiane, si prestava ad altri piccoli servizi: sbucciare patate, mondare verdura, asciugare posate... e ringraziava il Signore del tempo che ancora le concedeva di vivere. Durante quei semplici lavori manuali pregava di continuo e insegnava a pregare alle ragazze occupate in guardaroba e in cucina.

Erano passati quasi dieci anni dal primo manifestarsi del suo male, quando un giorno, mentre sbucciava le patate insieme alle ragazze, fu colta improvvisamente da paralisi, restando senza parola. L'assistenza paziente e amorevole dell'infermiera suor Rosa Schoch e la tenace volontà dell'ammalata la portarono a un rapido miglioramento. Dopo alcuni mesi di terapia, ricuperò la parola e, appoggiata al bastone, ricominciò a muoversi per la casa e a sentirsi autosufficiente.

La volontà ferrea era una dote naturale di suor Anna: non si dava mai per vinta, e lo si notava anche nelle vivaci conversazioni in comunità... Non si abbandonò mai a lamenti né voleva commiserazioni. Non parlava dei suoi mali: taceva, pregava e offriva per la Chiesa, per i missionari, in particolare per un suo nipote che si preparava al sacerdozio presso i Salesiani. Ebbe poi la gioia di partecipare alla sua ordinazione.

Ormai impossibilitata ad aiutare in cucina o in guardaroba, non restava inoperosa: faceva certi pizzi che piacevano tanto alle suore e ne faceva dono in occasione di feste o ricorrenze. Camminava a fatica, ma riusciva a raggiungere da sola la chiesa dei Salesiani dove la comunità partecipava alla S. Messa.

Una volta pagò con un brutto incidente il suo ardire un po' spericolato. D'inverno a Benedikbeuern cadeva tanta neve. Veniva segnalato il pericolo di slavine che potevano staccarsi dai tetti. Bisognava fare attenzione e girare alla larga. Suor Anna prese intorno alla casa la via più breve, pensando: non cadrà la neve proprio mentre passo io! E invece avvenne proprio così: si staccò un blocco di neve che la investì procurandole una slogatura alla spalla e lesioni alle costole. Ancora una volta suor Anna ebbe bisogno di essere aiutata... Per più settimane sopportò senza lamento fortissimi dolori. Le consorelle attestano che l'amore con cui offriva a Dio le sue sofferenze sembrava mitigasse la loro intensità.

E venne anche il momento dell'ultimo distacco: fu destinata alla casa di Rottenbuch, prima noviziato e poi casa di riposo per suore anziane e ammalate. Anche qui cercava di non restare inoperosa: desiderava non essere troppo di peso alle consorelle, dove poteva dava il suo aiuto e continuava a lavorare ai suoi pizzetti, sempre apprezzati e graditi.

Suor Anna si presentava come una persona di corteccia ruvida, ma aveva un cuore sensibile, facile alla commozione; godeva lei per prima quando poteva dare una piccola gioia a una sorella.

Un suo stretto parente medico, visto il suo crescente deperimento, pensando di alleggerirle i giorni di vita che ancora le rimaneva, ottenne di ricoverarla, a München, nella clinica dove lui prestava servizio. Lei stessa sentiva che la sua vita terrena se ne andava verso la fine. Conoscendo i suoi limiti e le sue debolezze, rinnovò il suo dono di offerta a Dio in segno di espiazione. Continua preghiera, paziente attesa, atroci sofferenze: tutto veniva messo nel crogiolo per rendersi degna dell'incontro con lo Sposo.

E lo Sposo venne a prenderla in un giorno solenne, 25 marzo, festa dell'Annunciazione, per accoglierla nella sua pace, dopo una vita vissuta con Maria in un *fiat* pieno di amore.

Suor Kerkhofs Helena

di Hendrik e di Vrijsen Elisabeth

nata a Overpelt (Belgio) il 4 dicembre 1909

morta a Kortrijk (Belgio) l'8 aprile 1979

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1935

Una vita segnata sin dall'infanzia dalla sofferenza, quella di suor Helena. A nove anni perdette la mamma e ne soffersero tanto da restarne segnata per tutta la vita. L'assenza della madre rese ancora più saldi i legami tra fratelli e sorelle della numerosa famiglia. Helena era la sesta di dieci figli. La piccola trovò rifugio soprattutto in un tenerissimo affidamento alla Vergine.

Non aveva ancora compiuto vent'anni quando, il 24 agosto 1929, emise i primi voti religiosi nell'Istituto FMA. Dopo un breve periodo in cui rimase come addetta ai lavori domestici nella comunità di Liège, fu aiuto cuciniera nella casa di Melles. Qui fu quasi subito colpita da una malattia polmonare e trascorse a Ypres un periodo di cura. Nel 1932 la troviamo ancora in aiuto in cucina nella casa salesiana di Sint-Denijs-Westrem, e quattro anni dopo assistente di refettorio nella casa di Groot-Bijgaarden.

Durante la guerra, la comunità di Bruxelles Jette l'ebbe come assistente nell'internato. Quattro cambiamenti consecutivi

in quattro anni la vedono sballottata, come cuciniera, a Gerdingen, a Jette, a Sint-Denijs-Westrem e a Bruxelles. Nel 1947 assume la responsabilità della cucina prima a Jette e poi a Tournai. L'anno dopo è sacrestana a Kortrijk "Sint Anna", nel 1953 è di nuovo cuciniera a Hechtel e l'anno dopo a Tournai. Nel 1955 fu per un anno a Lippelo e l'anno seguente a Gerdingen come cuciniera delle piccole comunità. Quindi, per tre anni, di nuovo a Hechtel come aiuto cuciniera.

Finalmente l'anno 1960 segnò l'aprirsi di un periodo di relativa stabilità: quindici anni di assistenza alle esterne e alle semi-convittrici nell'Istituto "Sacro Cuore" a Groot-Bijgaarden.

La salute già logora andò sempre più indebolendosi e la costrinse a lasciare l'assistenza delle ragazze. Trasferita nella casa di riposo a Kortrijk "Sint Anna", l'indefinito e sempre crescente malessere indusse il medico a farla ricoverare per una radiografia. Questa rivelò l'opera devastante di un tumore allo stadio avanzato. Fu tentata un'operazione, che ebbe l'effetto di un momentaneo sollievo fino ad illudere su una possibile guarigione. Ben presto la malattia ritornò con violenza ormai irrimediabile. Suor Helena conobbe un lungo periodo di dolori atroci. Il 5 agosto di quell'anno avrebbe celebrato il giubileo d'oro. La sorella Maria, lei pure FMA,¹ l'attendeva per festeggiare insieme. Ma questa gioia non fu concessa a suor Helena. L'8 aprile, durante la settimana Santa, il Signore l'accolse in Paradiso.

Una vita così semplice, così oscura la sua! Le consorelle attestano che amava molto i bambini e "sembrava avere il carisma speciale di don Bosco per attirarli". Anche i giovani l'amavano. Durante alcuni periodi da lei trascorsi presso la comunità di Hechtel, i ragazzi andavano a scovare "tante Nonneke" e la invitavano a unirsi alle loro scorribande per i campi. I suoi numerosi nipotini avevano un affetto speciale per lei.

Leggendo l'asciutta relazione dei suoi continui trasferimenti, si prova un senso di sgomento. Che cosa dovette essere per una suora giovane, già costretta a essere ricoverata in una casa di cura fuori della comunità, è facile immaginarlo. Quel continuo fare e disfare le valigie fu per lei un vero martirio di adattamento... All'ispettrice che la visitò durante l'ultima ma-

¹ Suor Maria morirà il 29 marzo 2003 a 94 anni.

lattia, suor Helena disse con un sorriso: «Ho molto, molto sofferto nella mia vita e per questo il Signore mi ha viziato. Mi ama di un amore immenso!».

Suor Kulig Stanisława

di Jan e di Bucowska Franciszka

nata a Ruda-Kochawina (Polonia) il 30 novembre 1923

morta a Środa Śląska (Polonia) il 17 gennaio 1979

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1951

Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1957

Nella parte sudorientale della Polonia sorgeva un santuario dell'Assunta, con un quadro della Madre di Dio, centro d'irradiazione del culto mariano sia per i cattolici che per gli ortodossi. Ruda, lo storico paesino in cui nacque Stanisława, si trovava nei pressi del famoso Santuario. La bambina respirò fin dalla prima infanzia un'atmosfera di forte devozione mariana. I suoi genitori erano conosciuti e stimati da tutti. Il padre, un contadino istruito e pieno di saggezza, fu per molti anni sindaco del paese. La mamma, donna pia e piena di tatto, sapeva creare intorno a sé un clima di pace e di caldo benessere. Ambedue educarono i figli all'onestà e alla rettitudine, al rispetto degli altri e soprattutto all'amore verso Dio e la patria. Vicino al paese si erano stabilite le suore Oblate di Maria, e la loro casa era un punto di riferimento per tanti bambini. Anche Stanisława frequentava le suore. Le compagne la chiamavano il "piccolo predicatore", perché sapeva ripetere tutta l'omelia dopo la Messa. Anche nei giochi era sempre la prima. Il contatto con le suore ebbe un forte influsso sull'orientamento vocazionale dei bambini. Due sorelle divennero Suore Oblate, un fratello entrò dai Gesuiti. Stanisława protestava che non si sarebbe mai fatta suora...

Trascorse l'adolescenza negli anni terribili della guerra, specialmente al passaggio del fronte tedesco-sovietico. Fu costretta a lavorare nelle cave di pietra, nonostante la delicata salute, e poi nell'impresa di costruzione di una ferrovia. Ogni giorno, per arrivare al lavoro, una camminata di nove chilo-

metri, pioggia o vento che fosse. La famiglia, come tanta gente del paese, perse tutti i suoi beni. Non rimaneva che la fede e il ricorso fiducioso alla Madre di Dio. Finita la guerra, una nuova tribolazione: trasferimento forzato nell'ovest della Polonia. La famiglia, dopo tante traversie, si stabilì a Twardogóra, nella Bassa Slesia. Bisognava ricominciare tutto da capo...

Nello stesso anno 1945 le FMA si accingevano ad aprire una casa con una scuola di taglio e cucito. Nell'anno scolastico 1946-47 anche Stanisława frequentò la scuola e lasciò un ottimo ricordo di sé come allieva attenta e impegnata. Intanto suor Janina Ziarko, che aveva notato le tre sorelle Kulig al lavoro, fu mandata come direttrice in un'altra casa, dove si stava iniziando una scuola di taglio e cucito con un internato e un oratorio. Vi era tanto lavoro e poche suore. Allora si ricordò delle tre sorelle e pensò di chiedere aiuto per qualche mese a Stanisława. Lei accettò volentieri, ma dichiarò: «Mamma, io vado ma non voglio farmi suora». Partì dunque per Dzierżonów, e presto s'inserì con disinvoltura nel nuovo ambiente: era laboriosa, obbediente, sempre generosamente disponibile. La direttrice la osservava e pregava. Stanisława andava ogni tanto a trovare la famiglia, ma tornava sempre volentieri. Ad occasione, però, ripeteva: «Io suora non mi farò mai!». Fu l'incontro a Pogrzebień con madre Laura Meozzi che operò il miracolo... Ben presto la santa superiora poteva scrivere alla direttrice: «Adesso Stasia è nostra, fra poco l'accolgo in noviziato, poi ritornerà...». Il noviziato, vissuto sotto lo sguardo vigile e amorevole di madre Laura, costituì per la giovane un dono di grazia: la formazione ricevuta avendo davanti agli occhi l'esempio di una vita veramente evangelica incise in modo indelebile sulla personalità di suor Stanisława. Ogni incontro con l'amata superiora, che vegliava sul progresso spirituale delle novizie e trovava sempre il modo di avere contatti personali con ognuna di loro, la immergeva in una pace profonda. Si sentiva bene nel clima di silenzio e di santità che si respirava a Pogrzebień. Non ebbe la gioia di pronunciare i suoi primi voti nelle mani di madre Laura, che lasciò questa terra un mese prima della professione, avvenuta il 5 agosto 1951.

Fu subito destinata come guardarobiera nel Seminario dei chierici a Cracovia. Prestava intanto anche il suo aiuto in cucina. Lasciava spesso il suo lavoro a notte avanzata... Per anni ha lavorato instancabilmente nelle grandi case dei Salesiani:

Cracovia, Łód e Lublin. Seppe approfittare della vicinanza dei Salesiani per il suo profitto spirituale: conferenze, sacramento della riconciliazione, studio della liturgia rinnovata dopo il Concilio Vaticano II. Anche i momenti ricreativi, che i Salesiani sapevano rendere occasione di formazione spirituale – il governo ostacolava l'esplicito insegnamento cattolico – vedevano presenti le suore, desiderose di ricevere, con un po' di sano svago, qualche aiuto per la loro promozione culturale. Il lungo periodo trascorso nella monotonia di uno stesso lavoro manuale non scoraggiava suor Stanisława: in ogni attività – diceva – è presente Gesù con la sua grazia. Era sempre sorridente, discreta e servizievole. Le compagne di noviziato ricordano che era sempre la prima ad offrirsi per prestare un servizio. Evitava le dispute e nelle situazioni difficili sapeva rinunciare al suo pensiero. Ricordava le parole della mamma: «Figli miei, la vita non è facile, dovrete qualche volta soffrire molto, ma la sofferenza finirà e dopo ci sarà il bellissimo paradiso...».

Era sensibile alle bellezze della natura: «Che mondo bellissimo Dio ha creato per noi!» diceva guardando gli alberi e i fiori in primavera. Amava molto la musica e avrebbe avuto talento per coltivarla; da giovane avrebbe desiderato studiare e suonare qualche strumento, ma aveva dovuto sacrificare questo suo desiderio.

Molto sensibile alle sofferenze degli altri, desiderava aiutare e consolare. E questo desiderio si traduceva in scelte generose. Una volta, vedendo che una suora della comunità soffriva tanto nel cambiare casa, dichiarò all'ispettrice di essere pronta ad andare al posto di quella suora a lavorare in cucina. Fu difatti mandata nella casa di Środa Śląska, ma non come cuciniera, bensì come assistente in una scuola per l'infanzia. Non aveva il diploma, ma aveva un talento naturale per educare i bambini. Si ricordava della sua casa, dove c'erano dieci figli... Così, come aveva fatto con i fratelli, si fece mamma per i più piccini. Pregava per loro e con loro. «I bambini hanno bisogno della preghiera. Dio solo sa come sarà la loro vita». Quando faceva i suoi turni di assistenza notturna, riempiva le ore facendo scorrere i grani della sua corona.

Dopo anni di piena dedizione, il suo fisico cominciò a dare segnali inquietanti. Fu ricoverata per analisi, ma i medici non trovarono la causa dei suoi malesseri. Tornò a casa e continuò a lavorare e a partecipare senza eccezioni alla vita comunitaria,

mentre un tumore stava logorando le sue energie. Nessuna si accorgeva dell'angoscia del suo soffrire senza essere capita.

Quando il male si rivelò nella sua forza devastante, la fine era ormai vicina. Venivano a trovarla nella sua cameretta le aspiranti, e lei diceva sorridendo: «Sono contenta che siete venute a trovarmi. Amate la Madonna, anch'io l'ho amata tanto per tutta la mia vita e ho fatto tutto per Lei. Con Maria ho sempre lavorato e fra poco vado da lei. Quando avevo buona salute, ho lavorato tanto, ora sto a letto malata. Le suore sono molto buone, mi curano bene. Sono felice di essere FMA». Così andò serena incontro alla morte, che dopo acute sofferenze venne ad aprirle la via alla gioia dell'incontro con Dio.

Suor Lanza Campora Josefa

di Paolo e di Campora Maria

*nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 20 aprile 1900
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 2 ottobre 1979*

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1921

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1927

I genitori erano italiani stabilitisi a San Nicolás de los Arroyos nell'ultima decade dell'Ottocento. Dieci figli rallegrarono questa bella famiglia di cui sei sorelle divennero FMA¹ e un fratello morì in giovane età mentre si stava preparando a diventare sacerdote.

Josefa nacque all'inizio del secolo e dopo due giorni ricevette il Battesimo. Non sappiamo quando si accostò la prima volta alla mensa eucaristica, ma tutto ci fa pensare che il suo cuore fosse ansioso di ricevere il Pane che alimenterà tutta la sua vita e la riempirà di gioia e di fecondità apostolica.

Il parroco presentò la famiglia Lanza alle superiori, quando all'età di diciotto anni Josefa decise di entrare nell'Istituto dicendo che i genitori erano cristiani e onesti lavoratori. Po-

¹ Oltre suor Josefa, suor Candida, suor Catalina, suor Estefania, suor Maria Luisa e suor Herminia.

tremmo aggiungere che erano "santi", perché seppero infondere nei loro figli la docilità al Signore e l'apprezzamento per la vita religiosa. Josefa fin da bambina assimilò lo spirito salesiano non solo nella vita religiosa, ma già prima quand'era in San Nicolás. Dire San Nicolás è dire "carisma salesiano"!

Non stupisce che il 18 febbraio 1918 abbia dato l'addio a tutto ciò che poteva attrarre il suo cuore per seguire Gesù nell'Istituto delle FMA. Dopo l'aspirantato a Buenos Aires Almagro trascorse i due anni di noviziato a Bernal, dove fu ammessa alla professione religiosa nel 1921. In seguito, a Mendoza, per qualche anno fu maestra nelle prime classi elementari e fu sempre considerata un'ottima educatrice.

Continuò ad esercitare questa missione ad Ensenada, Morón, San Isidro, Rosario, Rodeo del Medio, Avellaneda, Buenos Aires calle Brasile e La Boca, Alta Gracia, San Justo. Fu sempre disponibile ad andare dove il Signore, per mezzo delle superiori, la destinava. Alunne, famiglie e consorelle hanno sempre visto suor Josefa piena di gioia e di buon umore, con un modo di fare sereno e servizievole.

Oltre che maestra, fu anche vicaria, economica, portinaia. Dovunque irradiò la sua profonda comunione con Cristo nel compimento dei suoi doveri. Si distinse per la bontà verso le consorelle e verso tutti quelli che venivano in contatto con lei. Poteva contare sulla ricchezza di un carattere allegro e sereno, contribuendo sempre ad infondere nell'animo di tutti una nota di sano ottimismo e di allegria. Tutto era valorizzato da lei come mezzo per animare una sorella un po' preoccupata, per rallegrare una bimba, per sollevare un'exallieva dai suoi mille problemi con le sue parole incoraggianti e con il cuore buono e comprensivo.

Le consorelle della comunità, le alunne e le exallieve furono sempre oggetto di una particolare attenzione da parte di suor Josefa e questo trova conferma dall'affetto con il quale fu sempre ricordata nelle case in cui aveva lavorato.

Amò l'Istituto come una vera figlia e promosse le sue opere come opera sua.

Non conobbe difficoltà? Certamente sì, però lei conosceva bene il segreto per superarle, come don Bosco aveva insegnato: passarci sopra o girarci attorno... è molto importante non rimanere davanti all'ostacolo che impedisce di avanzare nel cammino. Il grande amor di Dio che le bruciava in cuore era in lei fonte di speranza e di fiducia.

Ci sono molte maniere di dare, ma "Dio ama chi dona con gioia", qui sta il segreto. Dare con il volto gioioso, senza mirare ad altro, senza compiacenze vane, senza cercare consolazione se non da Chi sa consolare!

"Dare con gioia", per questo nell'oratorio suor Josefa era l'anima dell'allegria. Le oratoriane erano così felici che non desideravano tornare alle loro case. Lei aiutava le consorelle incaricate dell'oratorio con la generosità del suo cuore, preparando sorprese per 200 e più bambine. Contava sulla certezza che "Dio non si lascia vincere in generosità".

Con qualsiasi persona sapeva interagire, grazie alla sua arte comunicativa e al suo buon tratto; le riusciva facile trovare delle madrine per l'oratorio, così aiutava facendosi aiutare, praticando quello che diceva don Bosco: mettere gli altri nell'occasione di fare del bene.

La si vedeva con frequenza in preghiera dinanzi al tabernacolo. La sua maggior ricchezza era la fede a cui la mamma l'aveva educata. Aveva l'abitudine, credendo di essere sola in chiesa, di pregare con le braccia aperte e ciò era di stimolo e di edificazione per le consorelle.

Nelle feste del collegio di Buenos Aires La Boca si distingueva per l'entusiasmo, la generosità, la capacità di animazione, le visioni ampie e previdenti. Sapeva stimolare l'interesse delle ragazze e premiare le più generose. Davanti al timore e allo stupore di qualche consorella, esclamava: «Così le ragazze si entusiasmano e otteniamo più di quanto diamo loro».

Le testimonianze di alcune sorelle confermano quello che stiamo dicendo: «Fu la mia maestra del terzo corso nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di San Isidro. La ricordo per la contagiosa e schietta allegria che irradiava sia nelle ore di lezione, sia in quelle di ricreazione, come nei pomeriggi della domenica in oratorio. Posso affermare che la mia vocazione, in parte, si formò a contatto con la sua gioia, segno visibile dello spirito di famiglia che viveva la comunità».

E ancora: «Era l'anima dell'oratorio di San Isidro. Eravamo così allegre che non desideravamo neanche di andare a casa. Un'exallieva aveva una grande sofferenza ed ella l'aiutò a portare la sua croce e la sostenne perché non si perdesse d'animo».

«Ho conosciuto suor Josefa quando ero giovane, durante una vacanza: era molto arguta e alimentava l'allegria negli incontri comunitari; col passar degli anni si accentuò la persona-

lità allegra, delicata e rispettosa degli altri. Più tardi ho avuto l'opportunità di vivere con lei nella Scuola "Maria Mazzarello": lì ho ammirato la sua grande sensibilità e il dono di stare con la gente che il Signore le aveva affidato. In Alta Gracia ho avuto l'occasione di constatare la sua carità. Mi trovavo a letto, ammalata, e lei mi dedicava buona parte del suo tempo rallegrandomi con i suoi detti arguti. Suor Josefa era come un uccello che ha bisogno di spazi aperti, godeva della vita, dell'amicizia ed era fedele nelle relazioni anche dopo tanti anni. In questo manifestava il suo spirito apostolico che, senza pesare, elevava a Dio».

Ad un certo punto della vita di suor Josefa venne l'ora della sofferenza e dell'incontro con il Cristo della croce, l'ora della purificazione.

La sua età avanzata e la progressiva arteriosclerosi influirono fortemente sul suo carattere. L'attenzione premurosa della sorella suor Herminia e delle infermiere, le cure della comunità la aiutarono ad alleviare in parte il peso della croce.

Si rendeva conto di tutto ma soffriva moltissimo per non potersi far intendere. Dice una suora che l'assisteva: «Diverse volte l'ho sentita dire: "Ho un'amarezza molto grande!". Ma era sempre attenta quando le facevo qualche favore e mi ricambiava con un piccolo regalo».

Circondata dalle sue sorelle FMA e dalle suore della comunità, si preparò serena all'incontro definitivo per godere la beatitudine del Regno che le era preparato da tutta l'eternità. Il Sacramento dell'Unzione degli infermi le diede conforto e rinnovata serenità.

Nel giorno dei santi Angeli, il 2 ottobre 1979, a settantanove anni di età, dalla casa di Alta Gracia, il Signore accolse questa vita tanto bella, anche se un poco turbata nei suoi ultimi anni, per trapiantarla nel giardino del cielo.

Suor Lazzarino Margherita

di Giuseppe e di Scalito Maria

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 12 febbraio 1890

morta a Orta San Giulio (Novara) l'8 gennaio 1979

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Prof. perpetua a Cassolnovo (Pavia) il 4 aprile 1921

Nativa di Nizza Monferrato, la cittadina dove madre Mazzarelli visse gli ultimi anni della sua breve vita e dove, dopo Mornese, affonda le sue radici la nostra grande famiglia religiosa, suor Margherita respirò fin da piccola, frequentando la casa delle suore, quell'atmosfera satura di genuina salesianità. Basti ricordare che, da postulante, ebbe come assistente madre Petronilla: che freschezza di ricordi nel suo raccontare di Maria Domenica, l'amica e la compagna della prima ora, e di don Bosco di cui aveva potuto vedere il volto paterno e ascoltare la voce!

Le testimonianze non numerose – la longevità di suor Margherita, a quei tempi non così comune, aveva certo diradato molto le file delle sue coetanee – ci fanno intravedere una personalità serena ed equilibrata. Particolarmente significativo quanto di lei hanno scritto alcune exallieve. Suor Francesca Cusaro racconta: «Era l'anno 1936. Desideravo ardentemente incontrare suore missionarie per essere indirizzata a realizzare quella che sentivo la mia vocazione. In una passeggiata a Cassolnovo con una mia cugina da poco FMA, questa mi presentò alla sua direttrice, che era suor Margherita Lazzarino, la quale con fine intuizione non tardò a leggere quel che avevo nel cuore. A me non costò aprirmi con lei, sentendo che avevo trovato quel che cercavo... Poco tempo dopo suor Margherita mi fece la sorpresa di visitare il mio parroco e la mia famiglia a Gravellona Lomellina. I miei genitori rimasero ben impressionati di quell'amabile superiora. Quando chiesi il permesso di entrare tra le FMA, loro mi risposero: "Sì, ci piacciono quelle suore". Suor Lazzarino mi seguì poi con la sua preghiera per tutta la vita e fu felice quando anche mia sorella Giovanna seguì la mia stessa strada. Dopo quarant'anni di vita missionaria, venuta ad Orta per un periodo di riposo, trovai in quella casa la buona suor Margherita anziana, ma felice di aver dato

tutta la sua vita a Dio nella Congregazione. Rideva quando le ricordavo quei felici incontri con le due sorelle Cusaro! Quante altre giovani seppe accompagnare alla vita religiosa!».

Suor Angela Segalini, che fu a Cassolnovo con lei per un sessennio, attesta: «Suor Margherita da circa quarant'anni si trovava in quel paese. Per trent'anni vi era stata come direttrice. Mi ha sempre edificato il rispetto e la deferenza che aveva per me molto inferiore a lei di anni, di esperienza e d'istruzione. Mi è stata di molto aiuto con il suo saggio e discreto consiglio. Nella comunità era vero elemento di pace. Se aveva qualcosa da dire lo diceva, ma poi si rimetteva subito alla decisione della direttrice, anche se il suo modo di vedere era diverso. Non faceva pesare quella sottomissione, si conservava serena come prima. Era molto affezionata all'Istituto e alle superiori. Parlava spesso con tanto amore di suor Elisa Roncallo e delle suore che aveva conosciuto da bambina a Nizza. Rimasta orfana ancora piccola, suor Elisa fu quasi la sua seconda mamma...».

E suor Adele Fagnani: «Ho avuto per tre anni come direttrice la carissima suor Margherita Lazzarino. Ho notato in lei una forte capacità di preghiera. Di carattere forte, sapeva però dominarsi quando doveva fare qualche correzione alle suore o alle ragazze. Quando non fu più direttrice, era sottomessa e non si permetteva nulla senza aver chiesto il permesso. Era di una semplicità incantevole nel parlare come nell'agire...».

Suor Santina Zanetti rileva l'apprezzamento quasi religioso che suor Margherita dimostrava per la parola delle superiori: la lettera circolare della Madre si vedeva a lungo nella sua cameretta: ora sul comodino, ora sul tavolo, ora sul davanzale della finestra. Siccome ci vedeva poco ne leggeva poche righe per volta e ne faceva per un mese il suo nutrimento...

Le sue ultime espressioni rivelano il senso di pace e di fiducioso abbandono che ha accompagnato la sua morte: «Mi sto preparando all'ora più bella, quella di andare incontro al Signore... Non desidero che la sua volontà».

Suor Lisa Virginia

*di Giovanni e di Morello Teresa
nata a Moncucco Torinese (Asti) il 9 maggio 1893
morta a Torino Cavoretto il 10 maggio 1979*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925*

Virginia nacque a Moncucco, tra le vigne del bel Monferato, proprio il 9 maggio, anniversario della nascita di S. Maria Mazzarello.

Nulla sappiamo della sua vita in famiglia, ma quando entrò postulante si constatò che aveva già ricevuto una solida educazione cristiana, perciò non trovò difficoltà a inserirsi nel nuovo ambiente di formazione, di lavoro e di silenzio. Trascorse i due anni di noviziato ad Arignano, sotto la guida sapiente di suor Clotilde Cogliolo, e fu una novizia obbediente, serena, silenziosa, attenta all'osservanza anche delle piccole cose.

Dopo la professione – 5 agosto 1919 – fu destinata, a Torino, alla Casa “Maria Ausiliatrice” come aiuto economo e, due anni dopo, al Patronato della Giovane come portinaia. Prudente e giudiziosa, era particolarmente adatta a questo delicato ufficio, che continuò ad assolvere anche nella Casa “S. Teresa” di Chieri, dove fu trasferita dopo altri due anni. Qui fu anche aiutante nella scuola materna, perché molto capace di interagire con i bambini e i loro parenti.

Le sue belle doti d'intelligenza e di cuore indussero le superiori a richiamarla a Torino per farle conseguire il diploma d'infermiera. E per dodici anni esercitò questo ufficio, ben voluta e stimata da tutti. Prendeva a cuore le indisposizioni delle sorelle e, quando accompagnava qualcuna dal medico, dopo aver dato relazione alla direttrice, eseguiva scrupolosamente, nei minimi particolari, tutte le prescrizioni. Dopo tre anni di servizio a Torino, fu trasferita a Giaveno, dove, accanto all'educando, era stato aperto pure un aspirantato. Infermiera provetta e coscienziosa, si adoperava perché tutte godessero buona salute e nessuna fosse trascurata.

Qualche testimonianza: «Ero aspirante da poco tempo e, molto timida, stentavo a inserirmi nell'ambiente. Sorpresa da continue emorragie, non osavo confidare a nessuno il disturbo.

Suor Virginia, vedendomi pallida e dimagrita, se ne accorse e mi fece parlare e subito mi curò con premura. Quando mi recavo da lei per le iniezioni, mi ripeteva: "Aspirantina, ricorda sempre l'A e l'O", ossia mettere tanto amore nell'opera che si sta compiendo... E questo ritornello lo ripeteva a tutte e lo metteva in pratica lei per prima».

«Ho conosciuta suor Lisa a Giaveno e sono rimasta sempre colpita dal suo spirito allegro e gioviale. Quando ci incontrava in cortile per la ricreazione, s'intratteneva amabilmente con noi aspiranti che l'ascoltavamo con vero piacere, perché ci raccontava fatterelli originali del passato e rievocava incontri con i primi superiori e superiore. Si sentiva quanto amava il nostro caro Istituto! Me la rivedo in chiesa a qualsiasi ora della giornata quando, non avendo più un'attività a causa dell'età e della malferma salute, poteva assecondare il suo desiderio di raccoglimento e di preghiera».

«Da esperta infermiera, anche quando per l'età e gli acciacchi non esercitava più direttamente il suo ufficio, vedeva e seguiva con discrezione e bontà ogni suora, educanda o aspirante, e con delicatezza sapeva suggerire e aiutare senza dare ombra a nessuno. Un ricordo personale: a Giaveno riposavo in dormitorio con altre quattro consorelle e più volte, in quell'epoca anche di notte mi sentivo poco bene. Suor Virginia si accorgeva e, senza essere chiamata e senza disturbare altre, veniva a prestarmi aiuto. Angelo di preghiera per tutto e per tutti, era molto riconoscente per ogni piccolo servizio o gentilezza che le fosse resa, perciò si stava volentieri con lei».

Altre testimonianze rilevano l'amore di suor Virginia per la vita comune. Quando non poteva essere presente, ci teneva moltissimo a essere informata... Di animo gentile, partecipava vivamente alle gioie e ai dolori di tutte, e questa partecipazione era veramente sentita e sincera. Ricordava le aspiranti passate nella casa e conservava l'elenco dei loro nomi e faceva gran festa quando le incontrava già suore... Alle pratiche di pietà era sempre puntualissima anche quando, più che ottantenne, camminava a passettini corti corti reggendosi al bastone. Non pronunciava mai parola di mormorazione né faceva rilievi che offendessero la carità nelle conversazioni. Perdonava subito chiunque l'avesse in qualche modo offesa e mai conservava freddezza per chi l'aveva fatta soffrire.

Stava molto volentieri a Giaveno, ma quando capì di non ba-

stare più a se stessa chiese spontaneamente di andare a Torino "Villa Salus", ove "si sentì subito una regina" e non finiva di ringraziare per le attenzioni che le prodigavano.

Colpita da arteriosclerosi, soffrì molto. Fu un tempo di sofferenza purificatrice, che la distaccò gradatamente da tutto e la preparò al grande incontro con il Signore. Poco prima di esalare l'ultimo respiro, alla direttrice che le domandava se avesse molta sete, rispose: «Sì, ho sete di fare la volontà di Dio, ho sete del Paradiso...». In questa disposizione d'animo, che era stata d'altronde di tutta la sua vita operosa di carità, la colse la morte.

Suor Macchioli Angélica

*di Pedro Eduardo e di Ferretti Ernesta M. Emilia
nata a Chivilcoy (Argentina) il 6 maggio 1900
morta a La Plata (Argentina) il 24 febbraio 1979*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1928*

Quinta di otto fratelli, Angélica nacque a Chivilcoy, nella provincia di Buenos Aires, quando i genitori si erano già trasferiti in Argentina. La sorella Josefina così evoca l'infanzia e l'adolescenza: «La nostra vita in famiglia trascorreva serena e felice. A quei tempi non c'erano tanti divertimenti, le nostre uscite di casa erano per andare al collegio o alla chiesa dei Salesiani, e solo di tanto in tanto il papà ci conduceva in piazza, la sera, per ascoltare un po' di musica. Angélica fin da piccola era buona, amabile e interveniva prontamente per mettere la pace nei nostri bisticci, sapendo pagare anche di persona le nostre birichinate: lei taceva e sorrideva».

Quando Angélica ebbe undici anni, la famiglia andò a vivere nella città di La Plata. Frequentò le prime classi elementare presso le Suore di Luján, il cui direttore era lo zio mons. Antonio Macchioli, Provicario generale dell'Arcivescovo di La Plata. Terminata la scuola elementare, fu iscritta al collegio delle FMA, insieme alle sorelle María Emilia e Josefina.¹ In

¹ Suor María Emilia morirà l'11 agosto 1981 a 84 anni e suor Josefina il 1° febbraio 1999 a 96 anni.

quell'ambiente permeato di spirito salesiano, le tre preadolescenti cominciarono a sentire la chiamata ad essere tutte di Dio. Ebbero la grazia di essere guidate da un santo salesiano, don Giorgio Serié, che coltivò con bontà e fermezza la loro vocazione e fu poi per molti anni il confessore della famiglia Macchioli. Come già la sorella María Emilia, anche Angélica frequentò la scuola di ricamo, taglio e cucito.

Non aveva ancora diciannove anni quando fu accolta come aspirante nella casa di Almagro, dove trovò la sorella già professa. Trascorse il periodo del postulato e del noviziato a Bernal, dove ebbe come maestra suor Angelica Sorbone, da cui ricevette l'insegnamento e l'esempio di uno spirito autenticamente mornesino. Dopo la professione ritornò ad Almagro, per frequentare la Scuola Normale, ottenendo, nel 1925, il diploma di maestra per le classi elementari. Desiderosa di dedicarsi subito all'attività educativa, suor Angélica fu purtroppo provata duramente dalla malattia e rimase ben tre anni nella casa di cura di Alta Gracia. Ne uscì completamente ristabilita e poté continuare gli studi frequentando il Centro linguistico "J. R. Fernández", dove si specializzò in lingua francese.

Finalmente, nel 1931, poté iniziare il suo lungo e fecondo itinerario d'insegnante educatrice, che svolse per quasi quarant'anni nelle case di Rosario, Santa Rosa, Buenos Aires Almagro, La Plata. Di lei afferma una consorella che la conobbe in quest'ultima casa: «Suor Angélica scrisse trentanove anni di storia, ideutificandosi con la vita del collegio e delle sue opere». In tutte le comunità dove lavorò, la sua cattedra fu centro d'irradiazione del bene e della verità. Molte generazioni di alunne uscirono dalla sua scuola con una solida formazione cristiana e professionale. Sensibile e comprensiva, sapeva anche essere esigente e impartiva con il suo esempio lezioni di rettitudine e di trasparente chiarezza. Insegnava con autorità, consigliava con discernimento, preparava con cura le sue lezioni e cercava di tenersi aggiornata. Tutte l'amavano e la sentivano amica e consigliera fidata. Le sue maggiori attenzioni andavano però alle più povere, alle meno dotate, secondo il genuino spirito salesiano.

Nel 1975, in seguito a un'operazione di cataratta non riuscita, suor Angélica dovette lasciare l'insegnamento. Accettò con geuerosità il sacrificio e si offrì per dare un aiuto nelle attività della casa e in modo speciale per dedicarsi ai poveri che ac-

correvano numerosi alla comunità per chiedere cibo e vestiti. Lei stessa li serviva offrendo loro un pasto caldo e abbondante. Alla sua morte si vide la sua bara circondata da quei poveretti, che avevano voluto offrire un'umile corona di fiori alla loro benefattrice.

Nelle testimonianze delle consorelle, ricorrono numerose e ripetute le costatazioni: "Mi aiutò moltissimo". "Fu per me come una sorella maggiore". "Mi guidò nei miei primi passi nell'insegnamento; era sempre disponibile". "Nei miei frequenti malanni, l'avevo sempre vicina; si stava bene con lei". C'è persino chi ricorda come, essendo oberata di lavoro, si trovava corretti, con il voto scritto a matita, i compiti delle proprie alunne. Qualcuna ricorda di essere stata aiutata con grande generosità a superare le difficoltà di studente.

Quando era insegnante, suor Angélica godeva nel preparare sorprese alle consorelle e si prestava volentieri per i lavori domestici. Arrivava a tutto perché sapeva amministrare bene il suo tempo. Le sue preferenze le riservava a chi era in qualsiasi modo nel bisogno. Ricorrevano a lei le exallieve, le mamme, le stesse consorelle, fidandosi pienamente della sua prudenza e della sua segretezza.

Sempre disposta a elogiare il bene e il buono negli altri, aveva il dono di saper animare, incoraggiare. La sua amicizia era sincera, generosa, incondizionata.

Con le superiori era semplice, aperta, sincera, pronta ad accogliere ogni disposizione, ad assecondare anche un semplice desiderio.

Un temperamento straordinariamente felice? La sorella suor Josefina, che ricordava la bontà di Angélica bambina, rileva tuttavia: «Nei pochi anni che vissi con lei in Congregazione, mi resi conto che la sua bontà era effetto di forza di volontà e di autocontrollo costante. Dovendo trattare con certi caratteri difficili, preferiva conservare un prudente e caritatevole silenzio... Retta e buona di animo, non esprimeva mai giudizi negativi sulle persone».

Negli ultimi anni si fece nuovamente sentire in suor Angélica, estremamente sensibile e delicata di coscienza, una tendenza contro la quale aveva già dovuto lottare da giovane e che l'aveva fatta molto soffrire: il tormento degli scrupoli. Conservava una lettera dello zio, mons. Antonio Macchioli, un santo sacerdote che l'aveva allora aiutata a superare la crisi. «Chiedo

al Signore – le scriveva – che ti doni la pace liberandoti da tutte le angustie spirituali, se così a Lui piacerà. Dico questo, perché potrebbe essere lo strumento per raggiungere la santità. Quel male, se sai sopportarlo con rassegnazione, ti aiuta ad essere umile e molto obbediente... Sono queste le colonne di tutto l'edificio spirituale».

E fu la docile obbedienza che ancora una volta salvò suor Angélica e le ridonò la pace, togliendole ogni timore della morte. Prossima alla fine, ricevette con lucidità e abbandono l'Unzione degli infermi e, proprio mentre il sacerdote terminava di impartirle la benedizione di Maria Ausiliatrice, la Madonna veniva a prenderla per introdurla nella pace eterna. La folla che accompagnò i suoi funerali esprimeva bene ciò che suor Angelica era stata per tante persone: una presenza d'amore.

Suor Malatesta Anna Annunziata

*di Rodolfo e di D'Antimi Angela
nata a Capena (Roma) il 27 luglio 1899
morta a Roma il 26 aprile 1979*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933*

Suor Annunziata o suor Anna – com'era comunemente chiamata sia in famiglia sia in Congregazione – era stata accolta come educanda nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Roma via Marghera e vi aveva completato gli studi. Le educande, a quel tempo, frequentavano la scuola pubblica, e Anna ebbe quindi presto occasione di testimoniare la propria fede.

Non si hanno notizie di quegli anni né del periodo della sua formazione. Sappiamo solo che dopo la professione religiosa a Roma, il 5 agosto 1927, fu subito destinata alla casa di Macerata, come insegnante e assistente delle interne. Le exalieve, fatte adulte, ricordavano le sue attenzioni materne: era senza parzialità e ciascuna la sentiva tutta per sé...

Conobbe all'inizio frequenti trasferimenti: in Roma, all'Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia e poi alla Casa "S. Cecilia" in via Ginori, come insegnante e assistente di oratorio. Da

Roma passò per un anno a Gualdo Cattaneo, quindi a Civitavecchia. Questi continui cambiamenti erano senza dubbio dovuti alla sua umile disponibilità. Erano i terribili anni di guerra, ed è facile immaginare quanti sacrifici avrà dovuto affrontare in quegli spostamenti.

Nel 1946 approdò a Colleferro e riprese l'assistenza agli orfani. Per sedici anni si dedicò a quei bambini con tanto amore da essere chiamata "la mamma degli orfani". Con il suo sorriso aperto e i modi affabili e scherzosi attirava anche le mamme che non conducevano buona vita: tutte la cercavano e ascoltavano volentieri i suoi consigli. Dopo una breve parentesi ad Anzio, dove fu chiamata in aiuto alla direttrice, nel 1964 fu trasferita all'"Asilo Savoia" in Roma, dove rimase fino alla morte.

Si era formata una lunga esperienza nella scuola ed era un'insegnante apprezzata. S'immedesimava negli sforzi dei suoi piccoli alunni, soffriva veramente quando non riuscivano nello studio e faceva di tutto per aiutarli. Amava tanto i bambini, specialmente i più irrequieti, i meno dotati, i "disturbatori" abituali: questi erano i suoi amici. Era sempre circondata da un gruppetto di ragazzini, fino a pochi giorni prima della morte. Le loro semplici testimonianze fanno sentire che i bimbi sapevano davvero di essere amati. «Suor Anna faceva tanto per noi perché ci voleva bene. Tutti i pomeriggi veniva ad aiutarci nel fare i compiti. Quando facevamo i capricci ci diceva che l'avrebbe detto all'assistente, ma poi non diceva niente... Per me è stata la suora più cara. Ora che non c'è più, la sento sempre nel cuore...».

Le suore fanno eco ai bambini: «Ho perduto la presenza di una sorella che sapeva accorgersi quando ero turbata, e la sua parola d'incoraggiamento mi ridonava speranza e gioia. Non l'ho mai sentita mormorare e, se qualche parola meno giusta le giungeva all'orecchio, deviava il discorso con una delle sue battute umoristiche. La sua compagnia era sempre accetta e gradita...».

Una suora ricorda: «Indossava maglie molto logore e, quando le dicevo: "Metta le nuove, se le goda", mi rispondeva: "Il voto di povertà l'ho fatto io e lo voglio osservare; se muoio le nuove se le metteranno le altre". Tutte attestano che suor Anna era in comunità elemento di pace e di allegria, anche perché si prestava volentieri ad accettare senza offendersi scherzi e buffonate, e questo la rendeva ben voluta da tutte».

Si diceva che aveva un temperamento felice, ma era anche molto sensibile e soffriva intimamente anche per un piccolo sgarbo, tuttavia continuava a sorridere. Il suo vero segreto era una fede profonda. Le suore avevano imparato il motto tutto suo, che ripeteva spesso: «Guarda su e... manda giù!».

Il 19 aprile 1979 suor Anna si sentì male: il suo cuore aveva lavorato tanto, ora non ne poteva più. Il medico ordinò subito il ricovero in ospedale, ma non fu trovato un posto libero, le si dovettero apprestare le cure necessarie nell'infermeria della casa.

Lei desiderava tanto morire nella comunità in cui aveva lavorato tanti anni, in mezzo ai bambini. E il Signore parve volerla accontentare. Il giorno che precedette il trapasso, si era affacciata alla finestra dell'infermeria e aveva salutato con la mano i ragazzini che giocavano in cortile, e loro avevano risposto rumorosamente. La sera aveva scherzato ancora con le suore. Un infarto la colse all'improvviso, ma suor Anna era pronta e andò incontro al suo Signore nella gioia, così come aveva vissuto. Quando al mattino alle sette la consorella passò come sempre nella sua camera, trovò suor Anna che stava per spirare; la sollevò sulle braccia e notò che, appena emesso l'ultimo respiro, il viso di lei si ricompose nel sorriso. I bambini non si turbarono vedendola morta, ma volevano andarle accanto, e il funerale si mutò per loro in una festa.

Un laico, che la conobbe per molti anni, diede di lei questo giudizio: «Era una suora che sapeva amare veramente».

Suor Martín Jiménez Adoración

di Francisco e di Jiménez Encarnación

nata a Las Palmas de Gran Canaria (Spagna) il 22 febbraio 1928

morta a Las Palmas de Gran Canaria l'8 agosto 1979

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1950

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1956

Molto affezionata ai genitori e alla famiglia, Adoración lottò per rispondere alla chiamata alla vita religiosa che le si

fece sentire insistente fin da quand'era molto giovane. Detto generosamente il suo "sì", si donò interamente a Dio, rivelando, fin da quando entrò postulante nell'Istituto, spirito di sacrificio e slancio apostolico.

Dopo la professione che fece a San José del Valle (Cádiz), fu destinata dall'obbedienza al Collegio "Santa Inés" di Sevilla, come maestra elementare e insegnante di musica.

Le suore che la conobbero la ricordano pallida e delicata di salute. Nata e cresciuta a Las Palmas, nel mite clima delle Canarie, soffrì molto nei rigidi inverni di Sevilla e rischiò l'amputazione di un dito del piede destro che minacciava la cancrena. Chiese e ottenne il trasferimento nell'isola nativa, e vi rimase sino alla fine. Faceva scuola con dedizione totale. Si preparava con scrupolo alle lezioni e specialmente alla catechesi, che sapeva rendere vivace ed efficace. Quando parlava di Dio, della Madonna, dei santi, il suo volto infiammato lasciava trasparire lo zelo che le ardeva dentro. Si studiava di rendere concreti i suoi insegnamenti, tali da disporre le giovani allieve ad affrontare da vere cristiane le difficoltà piccole o grandi della vita. Godeva tanto quando qualcuna le confidava le sue lotte e le sue vittorie su se stessa. Per le più deboli nello studio, provvedeva chiamandole fuori classe per non togliere tempo alle altre e con pazienza cercava di dare loro almeno le conoscenze più elementari: ad alcune doveva persino insegnare il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria*...

Trattava tutte con vero affetto, al punto che molte, sia suore sia ragazze, pensavano di essere le sue preferite. Le exallieve le erano molto affezionate e si confidavano con lei, che le seguiva e le aiutava. Ci fu qualche eccesso o qualche incomprendimento per questo interessamento? Le note biografiche sono stranamente reticenti, ma fanno intuire qualcosa di molto penoso, che fu causa di grande sofferenza a suor Adoración.

La visita di una superiora del Consiglio generale dissipò le nubi e le ridonò la pace.

Suor Adoración aveva un carattere molto forte, un grande senso della giustizia, e questo le rese forse non sempre la vita facile. Sapeva però dissimulare tutto sotto una costante allegria. Possedeva – attestano le consorelle – un'incredibile capacità di sofferenza. Pregava con un fervore che si comunicava a chi le era vicino. Con quale slancio suonava e cantava il salmo 26: «Una cosa chiedo al Signore, questa sola io cerco...».

Nell'ultimo anno di vita assisteva di notte una sorella am-

malata di cancro e di giorno faceva scuola con la consueta diligenza, concedendosi solo un po' di riposo. Sei mesi durò questo impegno, che finì di logorare la sua già fragile salute. Solo tre mesi la precedette in Paradiso la sorella da lei amorevolmente assistita. Fu una grazia e un privilegio per lei poter fare pure quell'anno gli esercizi spirituali ed avere ancora la forza di sostenere gli esami per la convalida statale dei suoi titoli di studio. Fu l'ultimo incontro con le consorelle di Sevilla, quasi un congedo definitivo. Ritornata nelle Canarie, un'embolia cerebrale troncò improvvisamente la sua vita terrena. Aveva appena cinquantun anni di età.

Suor Martínez Zulema

di Angel e di Cacho Cipriana

nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 marzo 1915

morta a Buenos Aires il 28 febbraio 1979

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1941

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1947

Poco conosciamo di quanto precedette la sua entrata nell'Istituto. Dalle note biografiche, vaghe e in parte discordanti, risulta che i suoi genitori erano di origine spagnola. La sua era una famiglia numerosa. Frequentò le classi elementari in una scuola statale – come si deduce da un documento scolastico rilasciato alla fine dei suoi studi nel 1928 –. Già nella prima adolescenza ebbe contatto con i Salesiani del Collegio "Leone XIII", il cui direttore rilasciò il 19 luglio 1937 il seguente attestato: «La signorina Zulema, che conosco da ben quattro anni, è una persona pia, di ottimi costumi, appartiene a una buona famiglia e non ha alcun impedimento che la leghi al mondo». È l'attestato di buona condotta richiesto per l'accettazione nell'Istituto. Zulema stava allora preparando il corredo, ma mentre, ormai maggiorenne, si accingeva ad iniziare il cammino formativo, una violenta opposizione si scatenò specialmente da parte dei fratelli. Una compagna di noviziato ne riferisce in modo drammatico: «Zulema uscì un giorno di casa senza dir nulla, decisa ad entrare in aspirantato. Si accorse di essere inseguita

dal fratello a mano armata. Ebbe tempo di nascondersi dietro un albero, poi si rifugiò in un portone, facendo perdere le sue tracce. Raggiunse la casa delle suore ansante e trafelata, ma con il cuore sereno. Gesù e Maria Ausiliatrice l'avevano aiutata a vincere la prima battaglia».

Nulla è stato tramandato del periodo della sua prima formazione. Emise i primi voti religiosi nella casa di Bernal e nel 1947 fece a Morón la professione perpetua. Possedeva il certificato di attitudine pedagogica, era maestra catechista e aveva ottenuto nel 1942 il diploma d'infermiera. Frequentò infine i corsi professionali e divenne un'ottima maestra di cucito e di ricamo. Ebbe modo di esercitare le sue doti in varie case: Buenos Aires Almagro, General Pico, Avellaneda, San Isidro. Nel 1951 fu a Morón come economo, nel 1970 fu destinata come vicaria nella casa per esercizi spirituali di San Miguel, fece infine ritorno a Bernal come economo e infermiera.

Chi le visse accanto, a cominciare dalle sue compagne di noviziato, vide in lei l'angelo del silenzio e delle delicate attenzioni. Mostrava un forte senso di appartenenza alla sua famiglia religiosa e leggeva con piacere tutto quello che riguardava la vita e le opere dell'Istituto. Metteva a disposizione delle sorelle i doni ricevuti da Dio e con tale umile generosità da considerare un onore il potersi prodigare. Semplice, cordiale, dignitosa, anche quando, in certi momenti d'intenso lavoro, diveniva brusca e – rileva qualcuna – un po' brontolona, ma non si permise mai parole che potessero ferire la sensibilità altrui. Sapeva prendere in buona parte qualsiasi osservazione e, obbediente fino allo scrupolo, non cedette mai alla critica. Se rimproverata da qualcuno a torto, taceva e tutt'al più diventava rossa in viso, ma nulla diceva in propria difesa.

A Bernal suor Zulema scoprì che il Signore la chiamava per la strada della sofferenza e che la sua partenza da questo mondo si annunciava vicina e dolorosa. Continuò senza lamentarsi il suo pesante lavoro di economo, e con furbizia deviava il discorso quando qualcuna le rivolgeva domande sulla sua malattia. La sorprese a questo punto un'inattesa obbedienza: era trasferita a Buenos Aires Almagro. Tutte sanno che cosa significhi arrivare in una casa nuova ammalate e bisognose di tanti riguardi. Suor Zulema soffrì moltissimo, anche perché era molto benvola a Bernal, ma accettò l'obbedienza in silenzio.

In un soggiorno estivo a Calamuchita, una consorella at-

testa di averla trovata in quella casa, intenta ad accogliere gli ospiti di passaggio. Era gentile, sorridente, pronta ad ogni richiesta, come se il male non stesse consumandola. Ritornata ad Almagro, dovette essere sottoposta a un intervento chirurgico: il cancro all'intestino stava intaccando anche il fegato. Lei intuì la gravità delle sue condizioni, ma rimase serena, abbandonata alla volontà di Dio che la introduceva nel cammino della sofferenza più acuta. Seguì con esattezza le dolorose cure, accettò come stazioni della *via crucis* le frequenti visite del medico. Mai gli rivolse domande sul decorso della malattia, mai una parola di amarezza o di lamento. Pareva a volte quasi indifferente; ma era l'indifferenza maturata in un continuo rinnegamento di sé, in un costante dialogo d'amore con Gesù Eucaristia, e lei era un'anima eucaristica, abituata a vedere tutto attraverso il prisma della fede. L'Ausiliatrice, che amava teneramente, la seguiva passo passo nel suo cammino di perfezione.

Si preparò all'incontro definitivo lasciando in perfetto ordine tutte le carte dell'economato e le sue personali, distaccata da tutto e lieta di poter lasciare alle sorelle qualche oggetto utile al loro apostolato.

Ci fu un momento di illusoria ripresa, e suor Zulema ne approfittò per cucire la biancheria delle suore, fare qualche lavoretto di ricamo, prestandosi per qualche ora di servizio in portineria. Poi ci fu un nuovo irreversibile aggravarsi del male. Lei raddoppiò il suo fervore e moltiplicò i suoi atti di offerta. Nelle prime ore di un mattino di febbraio, suor Zulema spiccava il volo verso la casa del Padre serenamente, silenziosamente come era stato il suo cammino terreno.

Suor Masoero Angela

*di Gioacchino e di Forno Caterina
nata ad Agliano d'Asti il 6 dicembre 1901
morta a Nizza Monferrato il 30 giugno 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930*

I genitori erano contadini e lavoravano in una grande ca-

scina detta "Colla", nei pressi di Agliano (Asti), su una ridente collina del Monferrato. Quarta di nove figli, due femmine e sette maschi, Angiolina – così la chiamavano i suoi – conobbe fin dalla tenera età il lavoro e il sacrificio. Crebbe sotto lo sguardo materno, pia e attiva, semplice e buona.

Una nipote, figlia di sua sorella, ricordava la zia con tenerezza e ci ha lasciato il racconto di episodi significativi. «Quando ero ancora ragazzina, la mamma era sempre ammalata... La zia veniva sovente in casa nostra e si fermava a lungo per aiutarci. Erano gli ultimi anni di guerra. Durante il pomeriggio, i tedeschi avevano rastrellato alcuni uomini del paese, e tra questi mio padre. La mamma era a letto, grave; il medico le aveva dato poche ore di vita – visse poi ancora per oltre dieci anni, fino al 1957 –. La zia ci fece inginocchiare tutti attorno al letto e ci fece pregare molto. Verso sera mio padre fece ritorno a casa. Era stato rilasciato per interessamento del parroco e del dottore, ma per me il merito era della zia e delle sue fervorose preghiere. Con la zia Angela abbiamo sempre mantenuto rapporti d'affetto, come con una seconda mamma...».

Frequentando l'oratorio delle FMA del suo paese, fin dalla fanciullezza Angiolina sentì l'attrattiva per la vita religiosa. I suoi però si opponevano e per distoglierla promettevano regali... A quei tempi i regali costavano grandi sacrifici: le comperarono una bella macchina da cucire "Singer", che passò poi alla sorella. Intanto maturò nella preghiera e nel silenzio la sua vocazione e, giunta la maggiore età, Angela si dispose a partire. Il distacco fu duro per i suoi familiari e per lei, che seppe essere però irremovibile. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1922 ed emise i primi voti a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924.

Dopo la professione, lavorò come cuciniera a Viarigi, a Isola d'Asti, ad Acqui "Santo Spirito" e in altre case dell'Ispettorìa Piemontese. Ricorda una suora: «Poche volte ho incontrato suor Angela, ma era sempre gioiosa e contenta di tutti e di tutto. Mi pareva un angelo. Mi parlava della sua cucina e del suo lavoro con commovente entusiasmo e competenza. Oltre a questo ufficio, si prestava a supplire le suore, insegnava catechismo e canto alle bambine dell'oratorio. Aveva una bellissima voce e cantava in parrocchia con tanto ardore da infervorare tutta l'assemblea...». Desiderosa di dedicarsi a una più diretta azione educativa, lo manifestò alle superiori, che la compiacquero. Intelligente e tenace, conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento del

grado preparatorio, oltre a quello per l'insegnamento della Religione nelle parrocchie e gli oratori festivi.

Con quale trasporto preparava i bambini al primo incontro con Gesù Eucaristia, e come li seguiva!

Trasferita a Mornese come educatrice nella scuola materna, vi trascorse sei anni, felice di abbeverarsi alla fonte dello spirito mornesino.

Ricordano di lei: «Sempre allegra e serena, comunicava la gioia di essere FMA. Coglieva il bello e il buono delle persone che la circondavano, pur sapendo che in tutti ci sono ombre e luci... Lei vedeva e amava la luce».

«Quanta pazienza e amorevolezza con i bambini della scuola materna, con le oratoriane, le sue predilette! Se riceveva qualche dolce o qualche piccolo dono, era per loro. Parlava spesso del Paradiso e lo sospirava... Univa il lavoro alla preghiera: azione e contemplazione, diciamo oggi. La sua giornata era un continuo fiorire di ardenti giaculatorie, un elevarsi a Dio con l'offerta di sacrifici per le superiori, i missionari, le vocazioni. Per questo era efficace la sua parola, e anche le mamme l'ascoltavano volentieri, quando venivano ad accompagnare o a riprendere i loro bambini. Le consigliava su come educare i piccoli e a volte suggeriva loro qualche ricetta culinaria. Come la ricordavano le oratoriane, e con che affetto la visitavano quando era ormai in casa di riposo!».

Un piccolo episodio significativo: «Avevamo fatto il trasloco in Asti, da via Natta in via Rinascimento. Avevamo già iniziato nella vecchia casa ad accogliere le educande. La casa nuova era ancora tutta sottosopra, il fornello non tirava, la cucina era invasa dal fumo... la pentola non bolliva ed era quasi mezzogiorno... In quell'occasione suor Angela non si è smarrita, né lamentata, ha conservato la calma. Solo una virtù ben radicata poteva dare simili frutti...».

«Sono stata con suor Angela un anno in Asti. Era la cuoca della casa e io, appena professa, servivo a tavola. Mi colpiva il suo sorriso e la sua gentilezza ad ogni richiesta, anche nei momenti di trambusto, come succede a volte durante il servizio. Fu una buona scuola per me...».

La bontà di suor Angela traspariva anche dall'umile semplicità con cui riceveva le correzioni; non si offendeva né si scu-sava. Diceva: "Sì, è vero, ho sbagliato, ma non intendevo disobbedire" e ringraziava come per un dono ricevuto.

Ricorda un'exallieva dell'oratorio: «Era sempre gioviale e a noi assistite piaceva molto. Qualche volta mi sono trovata alla scuola materna durante la ricreazione dei bimbi. La finestra della cucina era un po' alta e dava sul cortile. I bambini correavano là sotto e cantavano: "Suor Angela, un mestolo d'acqua per benedirci e andare in cielo!". Lei lo tirava, e loro tutti contenti ridevano divertiti».

Amava con imparzialità ogni sorella, ma aveva qualche attenzione speciale per le insegnanti: sapeva quanto può essere logorante lo stare a lungo tra i bambini. Scrive suor Raffaella Oddone: «Ero giovane professa alle prime esperienze d'insegnamento, sfinita dalle difficoltà di una classe di quaranta alunni di prima elementare. Suor Angela m'incoraggiava e mi sosteneva, chiamandomi o facendomi chiamare per prendere anche solo una tazza di latte che mi aveva preparato. Questi tratti gentili hanno inciso nella mia vita religiosa e mi hanno fatto amare sempre di più la vita comunitaria».

Pronta sempre ad aiutare tutte, finché poté suor Angela si sbrigò da sola, e a chi si offriva per qualche servizio, rispondeva: "Finché posso, non voglio aumentare il lavoro delle suore...".

Molte e concordi le testimonianze di ammirazione e di affetto. In tutte, la nota più insistente è il ricordo di un sorriso inalterabile, che rivelava un'anima abitata da Dio, dimentica di sé e tutta donata al bene degli altri.

Concludiamo con quanto scrisse suor Caterina Monge: «Ebbi la fortuna di avvicinare suor Angiolina nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza, dove concluse la sua giornata terrena. Proveniva da Motta di Costigliole, dove aveva trascorso diciotto anni, e dove tutti l'avevano circondata di stima e di affetto. Pur sentendo molto il distacco dal suo campo di lavoro, non fece mai parola del sacrificio che le era costato. Solo si poteva cogliere e valutare questo sacrificio dall'accoglienza che la buona sorella riservava ai compaesani e alle suore che là avevano trascorso con lei qualche tempo. La luce che le brillava in volto e la gioia che si sprigionava dagli occhi erano più eloquenti delle parole, pur calde, affettuose e sempre elevanti. Il sorriso di suor Angela chi lo può dimenticare? Mi pareva il riflesso della gioia che solo Dio può dare. Di fronte alla ricchezza interiore di questa sorella, non si poteva non riconoscere la verità delle parole di Gesù: "Ti benedico, Padre, perché hai na-

scosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli».

L'avanzare del morbo di Parkinson la costrinse alla fine a darsi per vinta, ma non spense il suo sorriso e la benevolenza del suo sguardo. Nelle sue ultime ore sembrò che la Madonna, di cui era sempre stata tanto devota, le si facesse sentire vicina. Aprì sorridente gli occhi, quei suoi occhi celesti pieni di luce e li chiuse per sempre su questa terra per aprirli alla luce di Dio.

Suor Mata Morales Carmen

di Florencio e di Morales María

nata a Querétaro (Messico) il 24 aprile 1920

morta a México (Messico) il 3 novembre 1979

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1945

Prof. perpetua a Monterrey il 5 agosto 1951

La famiglia era allegra e numerosa. Tredici figli, tutti coscientemente accettati e amati dai genitori, che s'impegnavano fortemente nella loro educazione. Carmen era la terza della nidiata.

La città di Querétaro, nello Stato omonimo, sorge sull'altopiano centrale del Messico. È un punto cardine della cultura atzeca, ricco di industrie specialmente metalliche.

Carmen fu ammessa alla Prima Comunione all'età di sette anni, nella cappella delle *Madres Guadalupanas*. Era gioiosa, ma parlava spesso della morte.

E giocava alla morte con i suoi piccoli amici. Si stendeva sull'erba e si faceva circondare da angioletti ornati di fiori. A volte durante questo gioco chiamava la mamma: «Vieni a vedere come sono morta!». E la mamma: «Ma perché dici questo?». «Non ti piacciono questi angioletti?». E la mamma si asciugava le lacrime.

Questa fase durò abbastanza a lungo. Prese poi il sopravvento nell'animo della ragazzetta l'attenzione ai poveri. E anche l'ammirazione e il rispetto cosciente per tutto ciò che è stato creato da Dio.

Una consorella racconta: «Carmen visitava con frequenza una

nostra vicina ridotta sulla sedia a rotelle. La rallegrava con barzellette o piccole danze; e una volta per una delle sue curiose rappresentazioni indossò i pantaloni. Apriti cielo! Il papà ne fu disgustatissimo e la sgridò ben bene».

Negli anni Trenta, quando ormai Carmen si stava affacciando all'adolescenza, papà Florencio se ne andò in paradiso. La mamma trovò in María e Carmen, le sue figlie maggiori, una comprensione profonda e tanto aiuto. Gli altri dieci fratelli si sentirono sostenuti e curati con amore.

Se il discorso cadeva, in casa o fuori, sulle suore e sulla vita religiosa, Carmen diceva: «Neanche dipinta!». Un giorno però, mentre le due sorelle preparavano un presepio, fu proprio lei a esprimersi così: «María, se parto per farmi religiosa, mi regali questo Bambinello?». «Ma che vai dicendo?», rise, un po' agrodolce, María.

La cosa finì lì, come uno scherzo, ma in quel momento Carmen sentì che non era più possibile rifiutare quella vocazione che da tempo la tormentava.

Fu poi la mamma, poco dopo, a riprendere in modo serio il discorso. «Che cosa sono queste voci? Vuoi andare a farti suora?». «Sì, mamma; è così. Devo proprio andare...».

La signora scoppiò in pianto. «No; non andartene. Ti darò tutto quello che desideri». «Io non vorrei andarmene, mamma; sono sei anni che combatto contro questo pensiero; ma ora so che Dio lo vuole; non posso più dire di no...».

Poi Carmen pregò così: «Signore, io non voglio essere suora, ma se tu lo vuoi, dammi la grazia di amare questa vocazione».

Carmen entrò nell'Istituto il 1° gennaio 1941; fu accolta dall'ispettrice suor Ersilia Crugnola. Visse a Cuba il periodo di formazione iniziale ed emise la prima Professione il 6 agosto 1945.

Svolse poi la sua missione in diverse comunità, come cuoca, economo, infermiera. Fu catechista appassionata negli ambienti oratoriani, dedicandosi sempre con bontà alle singole persone.

Chi si rivolgeva a lei con qualche richiesta, otteneva sempre un "sì"; ed era un "sì" gentile, che non pesava mai. Suor Carmen pregava così: «Signore, puoi aiutarci?», e poi procedeva secondo la necessità delle persone.

Una suora, che lavorò con lei per alcuni anni nella casa di México Santa Julia, osserva: «Suor Carmen era semplice, allegra e

scherzosa, sempre disposta ad ascoltare e a venire incontro, comprensiva con le inesperte aspiranti che condividevano la nostra attività. Erano tempi economicamente difficili; e c'erano in casa una sessantina di suore, oltre a quarantacinque aspiranti e a una novantina di alunne interne. Il lavoro in cucina non era certo leggero, specialmente perché si doveva anche compiere qualche... miracolo di moltiplicazione. Suor Carmen non perdeva mai il buonumore e rincuorava l'economa alimentando fiducia nella Provvidenza».

Un'altra testimonianza tratteggia suor Carmen sollecita per la salute delle suore: «Era piena di attenzioni. Arrivava a prevenire, nel suo desiderio di porgere sollievo, anche quando i mallesseri rimanevano un po' nascosti, non interrompendo il ritmo delle attività quotidiane». Lei intuiva, si accorgeva; e arrivava con un bicchierino, una tazzina, una pastiglia non richiesta. In questi casi più che il rimedio giovava il fatto di "essere state viste". «Questa sollecitudine – dice ancora la suora – aveva le sue radici nel rapporto profondo con Dio e nel fiducioso abbandono alla Madre del cielo».

Per far meglio conoscere la Madonna suor Carmen si fece animatrice della Confraternita di Maria Ausiliatrice; promosse la *peregrinatio* della sua immagine nelle famiglie e fondò un dispensario medico intitolato al suo nome.

Fu lei poi ad avere l'idea di allestire un presepio fuori casa, in modo che i passanti ne sentissero il richiamo e fossero indotti alla preghiera.

Tra le sue molte occupazioni non mancarono quelle relative al cucito. Vegliava di sera, cavandosi gli occhi. E anche in questo pensava ad altre sorelle, oltre che alle ragazze del laboratorio. Una suora un po' inesperta nell'insegnamento se la vedeva arrivare, allegra e scherzosa come sempre; prendeva in mano i lavori mal riusciti, scuciva, riparava, confezionava...

Le exallieve diedero a suor Carmen il nomignolo di "buona cucciniera che saziava gli affamati". Non alludevano ai loro robusti stomaci di adolescenti, ma ai poveri del vicinato, a cui suor Carmen, con appassionata dedizione e con mille industrie ricerche di risorse, riusciva ad offrire sempre qualcosa di buono. Sapeva bussare alla porta delle persone abbienti e farsele amiche e collaboratrici. E accompagnava sempre il dono con un rispettoso e amorevole interessamento.

Questa sua attività caritativa fu per lei a volte anche causa d'in-

comprensione e di sofferenza. Non si sa molto di più, perché suor Carmen preferiva tacere.

Negli ultimi dieci anni la cardiopatia che l'aveva sempre accompagnata si accentuò. Suor Carmen dovette lasciare le occupazioni pesanti, senza tuttavia smettere di spargere aiuto e conforto intorno a sé. Fu necessario sostituirla la valvola mitralica, ma l'impegnativa operazione non risolse i problemi.

Un giorno, durante gli esercizi spirituali, mentre soffriva una delle sue crisi, a chi le domandò come stesse, rispose: «Molto male, ma so di aver detto al Signore che ero pronta ad accettare tutto quello che egli avesse creduto opportuno mandarmi».

Nei tempi non brevi trascorsi all'ospedale fu apostola efficace e gradita. Riuscì a condurre ai Sacramenti diverse persone, impegnando in questo un sacerdote amico.

Medici ed infermiere ammiravano il suo coraggio, il suo entusiasmo e quella profonda letizia che sapeva conservare nel dolore.

Per un certo periodo due delle sue sorelle, che vivevano insieme, la vollero in casa con loro. Più tardi però suor Carmen, dopo un ulteriore ricovero ospedaliero, ritornò con gioia in casa ispettoriale, nella città di México, dove era sicura di potersi preparare meglio, con maggiore sostegno spirituale, alla partenza per il Cielo.

Questa avvenne il 3 novembre 1979.

Suor Maya Inés

di Samuel e di Botero Teresa

nata a La Ceja (Colombia) il 18 novembre 1907

morta a Barranquilla (Colombia) l'11 settembre 1979

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1928

Prof. perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1934

Quando lei nacque, morì la sua mamma. Pochi anni dopo anche il padre se ne andò; e per Inés il mondo per un momento arrestò la sua corsa. Si affacciarono comunque al suo orizzonte altri affetti profondi: prima quello della nonna materna, poi quello di una zia, che l'accolse in casa, tra i suoi figli, senza di-

stinzione. E anche quei cugini la considerarono sempre come una vera sorella.

L'ambiente familiare era ricco di calore, di rispetto reciproco, di delicata attenzione, di religiosità autentica e profonda. Tutta questa pienezza umana fu corroborata dall'influsso salesiano del Collegio "María Auxiliadora".

A poco a poco nel cuore della ragazza si fece strada la vocazione alla vita religiosa. Il distacco dai suoi fu sentitissimo; avvenne però nella pace che derivava dalla reciproca convinta accettazione.

La missione di suor Inés iniziò con la professione, avvenuta il 6 gennaio 1928, e si snodò per oltre cinquant'anni in diverse modalità e in diversi luoghi. Lavorò nelle case di Cáqueza, Soacha, El Santuario, Santa Rosa de Osos, Medellín "San Juan Bosco" e "María Auxiliadora", Concordia, La Ceja, Andes, Medellín "Maria Mazzarello", Sabanagrande.

Era insegnante nella scuola media, all'inizio un po' incerta e insicura, perché i suoi studi non erano stati sempre adeguati.

Insistette allora nell'approfondimento, nella lettura, nella sperimentazione, fino a diventare una docente preparatissima e di notevole pregio. Fu molto apprezzata anche come educatrice, grazie alla finezza del tratto, alla bontà con cui si accostava alle persone, all'esigente fiducia con cui le aiutava a crescere.

Portava le ragazze alla Madonna, specialmente quelle prive di affetti familiari, in modo che trovassero una rinnovata filialità, nell'abbandono sicuro ad un amore che tutto comprende e che sempre è disposto ad aiutare. Il sabato, il mese di maggio, le feste mariane erano per lei occasioni che sapeva celebrare con la meditazione personale e con la preparazione accurata, in modo che potessero incidere esistenzialmente sull'animo giovanile.

Anche il teatro, di cui era incaricata, era per suor Inés un campo educativo privilegiato, sia per il contenuto delle rappresentazioni, sia per l'impegno che richiedeva alle giovani: impegno di pazienza, di perseveranza, di collaborazione, di sacrificio di sé.

Giunta ad un'età in cui dovette lasciare l'insegnamento, suor Inés, sempre dotata di fresche energie mentali, frequentò un corso di biblioteconomia, dedicandosi poi alla classificazione dei libri di diverse biblioteche nell'ambito dell'Ispettorìa. Si spostava dall'una all'altra città, senza misurare il sacrificio.

L'ultima biblioteca di cui si prese cura fu quella di Sabana-grande. Lavorò con fatica; le sue forze venivano meno. Le sorelle la circondarono di cure, ma non riuscirono a farle smettere la sua attività. Quando giunse alla fine del lavoro, dovette cedere. Fu ricoverata nell'ospedale di Barranquilla.

Visse ancora pochi giorni, poi il suo cuore venne meno. Le suore che le furono accanto in quel periodo attestano: «Si mostrava felice di appartenere a Dio, di aver seguito la vocazione, di aver servito le giovani nella missione dell'Istituto. E ringraziava tutti, di tutto».

I suoi occhi si apersero alla nuova vita l'11 settembre 1979.

Suor Mazzetti Giustina

di Aquilino e di Ferrazzi Angela

nata a Cardano al Campo (Varese) il 18 settembre 1896

morta a Medellín (Colombia) il 29 dicembre 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Barranquilla (Colombia) il 5 agosto 1928

Giustina nacque a Cardano al Campo, popoloso comune della provincia di Varese. Questa città rappresenta un nodo strategico per tutto il movimento della zona: trentacinque chilometri da Milano, poco lontano dalle principali località turistiche di Piemonte, Lombardia e Svizzera (Lago Maggiore, Lago di Lugano, Como, Varese, Orta).

Questo comune fa parte dell'area naturalistica del Parco del Ticino, con boschi piacevoli da percorrere e da visitare.

I genitori, Angela e Aquilino, curarono coscienziosamente l'educazione di Giustina e le procurarono anche un buon corso di studi, dopo il quale tuttavia la giovane non esercitò nessuna professione, preferendo rimanere in casa ad occuparsi dell'andamento familiare.

Il 7 gennaio 1920, all'età di ventiquattro anni, entrò a far parte dell'Istituto FMA, a Milano, e percorse le varie fasi della formazione iniziale svolgendo contemporaneamente il compito di educatrice di scuola materna.

Subito dopo la Professione partì poi per un altro continente.

Aveva espresso il desiderio di diventare missionaria, e la inviarono in Colombia, dove le FMA erano arrivate nel 1897.

Fu assistente, a Bogotá, nella casa di formazione, contribuendo in modo concreto alla fioritura delle giovani vocazioni locali. Quando poi, nel 1927, venne aperta l'opera di Barranquilla, suor Giustina vi fu trasferita, come educatrice nella scuola materna, per bambini soprattutto di origine italiana.

La povertà di quella situazione rimase fortemente impressa in lei, come una lezione vitale. Il binomio povertà-allegria faceva superare le difficoltà e dava a tutto una coloritura giovanile di scoperta, d'intraprendenza, di creatività.

Nel 1937 fu nominata direttrice nella casa di Medellín Belén dove restò fino al 1942. Dopo alcuni anni trascorsi a Barranquilla come vicaria, nel 1945 fu animatrice di comunità a Cartagena e, dopo un triennio, ritornò a Belén come direttrice. Con l'erezione della nuova Ispettorìa Colombiana "Maria Ausiliatrice" con sede a Medellín, suor Giustina fu consigliera ispettoriale e dal 1949 al 1954 assunse il compito di segretaria e di economista. Successivamente, e fino al 1969, svolse il servizio di economista ispettoriale.

Questo suo impegno fu sempre caratterizzato da precisione, chiarezza, rettitudine, umiltà. Non faceva niente senza consultare le superiori interessate, ma era sicura, competente, propositiva.

Come economista era, sì, avveduta amministratrice, ma aveva sempre di mira l'espansione del regno del Signore. L'apostolato, l'evangelizzazione, la missionarietà erano luce ai suoi passi.

Quando le sue forze incominciarono a vacillare, suor Giustina restò nell'economato come aiutante. Questo le costò moltissimo; avrebbe preferito cambiare completamente lavoro. Svolse tuttavia quel servizio con tutta la sua dedizione.

Verso la fine del 1977 la sua salute s'indebolì, fino a richiederle il sacrificio supremo: quello di ritirarsi da qualunque attività. Ci vollero molti mesi prima che suor Giustina riuscisse ad accettare il fatto che gli anni erano passati e che il suo fisico non voleva più rispondere ai desideri e all'impegno della volontà.

La fiducia in Maria Ausiliatrice le consentì tuttavia di percorrere un cammino di abbandono. Ogni giorno ricominciava con nuova fiducia.

Una giovane consorella, che in quegli ultimi due anni le stava spesso accanto come lettrice, si fa testimone della sua forte sop-

portazione di tutto, anche di qualche trattamento un po' sbrigativo da parte di qualcuna. Diceva: «La cosa più importante è cercare la santità; tutto il resto non è niente. Offriamo ogni cosa al Signore». E s'intratteneva con la giovane sorella, commentando le letture e rivelando il suo mondo interiore.

Quando venne la fine, i ripetuti attacchi cardiaci la tennero per una giornata intera in un profondo stato d'incoscienza. Poi ritrovò tutta la sua lucidità. Entrò nella morte serenamente, invocando Maria e affidandosi a lei.

Suor Mesa María Deyanira

*di Juan de la Cruz e di Calderón Mercedes
nata ad Amalfi (Colombia) il 29 gennaio 1905
morta a Caracas (Venezuela) il 26 gennaio 1979*

*1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1937*

Di questa sorella colombiana non conosciamo le vicende familiari. Nacque ad Amalfi (Antioquia) il 29 gennaio 1905 e si consacrò al Signore con i voti religiosi a Bogotá il 31 luglio 1931.

Il 6 settembre 1933 lasciò la sua patria per andare a svolgere la missione salesiana in Venezuela. Le suore vi si trovavano da soli sei anni.

Suor María Deyanira fu inizialmente addetta al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Teques, dove rimase otto anni. Lavorò poi a Mérida, San Cristóbal, Barquisimeto, Caracas Altamira. Fu maestra elementare e assistente d'oratorio. A queste occupazioni fondamentali ne unì tante altre, aperta sempre a tutte le necessità delle persone e delle opere. Era di un'attività sorprendente; pareva instancabile. In realtà però tutto quel suo donarsi nasceva da un eccezionale spirito di sacrificio, che le impediva di pensare a se stessa.

Viene ricordato l'amore con cui agiva come sacrestana. Viene testimoniata l'attenzione con cui preparava il refettorio o si prendeva cura di altri ambienti. Le persone erano sempre al primo posto.

A partire dal 1971 dovette lasciare la scuola, dedicandosi a diverse incombenze domestiche.

Nel 1978/79 l'Ispettorìa Venezuelana prese un'iniziativa per il momento ancora abbastanza eccezionale: mandare in Italia un gruppo di suore, perché potessero visitare i luoghi di Roma, Torino, Mornese. Si era celebrato da pochi anni il centenario dell'Istituto e si stava preparando quello della morte di madre Mazzarello. Nel 1975 poi c'era stato il secondo dei grandi Capitoli generali postconciliari, che aveva prospettato nuove vie di dialogo e di collaborazione.

Suor María Deyanira fu una delle fortunate. Partì la sera del 29 dicembre 1978.

Quel soggiorno in Italia fu per lei come la realizzazione di un sogno: un sogno che l'aveva accompagnata per anni e che mai avrebbe pensato di poter realizzare.

Una consorella dice: «Tutto le causava ammirazione. Di tutto godeva immensamente. L'esperienza religiosa, la conoscenza di splendide opere d'arte, la vista del paesaggio italiano... Ogni cosa la riempiva di gioia visibile e comunicativa».

Fu presente all'udienza del Papa e a celebrazioni liturgiche solenni; e le pareva di trovarsi proprio davanti al Signore.

A Torino avrebbe voluto quasi immedesimarsi con il grande quadro di Maria Ausiliatrice in Basilica. Ai Becchi, a Mornese si sentì tutta presa; non avrebbe voluto andarsene mai più.

Aveva letto libri, aveva visto immagini a profusione, ma ora viveva dal vero, in modo esistenziale, l'epopea delle origini del mondo salesiano. Scrisse alla sua direttrice: «Dopo questo, il cielo!».

Il 26 gennaio 1979, alle sette e un quarto del mattino, l'aereo proveniente dall'Italia atterra all'aeroporto di Caracas. Suor María Deyanira scende la scaletta, piena di gioia e di emozione; con le consorelle e con gli altri viaggiatori percorre la rampa che introduce nel terminal. Improvvisamente si sente male. Non dà importanza alla cosa e continua il suo cammino. La rampa non è ancora terminata, quando è colpita da infarto fulminante.

Si tenta un soccorso medico, ma non c'è proprio più niente da fare.

La parola scritta da suor María Deyanira alla sua direttrice si è avverata: «Dopo questo viaggio, il cielo».

Suor Moneta María Cristina

di Angelo e di Zanotti Luisa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 novembre 1895

morta a Rosario (Argentina) l'8 febbraio 1979

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1928

La chiamarono María Cristina. Era una delle prime figlie di una famiglia numerosa. Nacque il 17 novembre 1895, a Buenos Aires, quando fioriva la primavera antartica.

La mamma era cattolica convinta e praticante. Il papà aveva invece raggiunto uno dei più alti gradi nella gerarchia massonica.

Uno dei fratelli minori afferma che María Cristina, fin da ragazzina, si faceva in quattro per aiutare. Se vedeva un bisogno, accorreva; ed era sempre gioiosa. Cresceva con un profondo senso di Dio, perché la mamma non si lasciava intimidire dalle scelte del marito e sapeva creare in casa un clima di ascolto del Signore.

Tuttavia María Cristina poté fare la prima Comunione soltanto all'età di quattordici anni. Già in quel periodo si sentiva chiamata alla vita religiosa.

Più forte che mai si fece la sua aspirazione proprio quel giorno, tanto che anni dopo, in un momento di oscurità spirituale, suor María Cristina pregò così: «Ma tu non sei più lo stesso Gesù della mia prima Comunione?».

Quando manifestò il suo desiderio in famiglia, si trovò intorno la guerra. I suoi erano contro di lei. E non solo i familiari prossimi, ma anche la parentela più estesa.

María Cristina non si scoraggiò; aveva dinanzi a sé una missione immediata da compiere: ottenere il ritorno del padre alla fede nel Signore Gesù. Iniziò gli studi superiori nella città di Rosario, e lì conobbe alcune ragazze che frequentavano l'oratorio delle FMA e appartenevano all'associazione delle Figlie di Maria.

Auche María Cristina entrò a far parte dell'associazione; era l'anno 1910. Quella fu per lei una gioia grande; ne trasse forza e conforto per ogni sua decisione.

Terminati gli studi, incominciò a insegnare in una scuola elementare. Intanto suo padre si ammalò gravemente. Sapeva anche lui che non sarebbe più riuscito a guarire.

La ragazza gli fu vicina in modo particolarissimo, con grandi difficoltà perché i *fratelli massoni* vegliavano su di lui; cercavano, per quanto possibile, di non lasciarlo mai solo; volevano impedire qualsiasi intervento sacerdotale.

María Cristina tuttavia riuscì a vincere. Pregò e pianse, affrontò ansie e sacrifici. Il papà vedeva il suo affetto e in lui rinascevano le luci del passato. Il direttore salesiano don Sorasio ricevette l'abiura dell'infermo. Con lucidità e convinzione egli consegnò al sacerdote le insegne e i documenti della sua appartenenza alla massoneria, raccomandandogli di allontanarsi subito, quella stessa notte, dalla città, per evitare nuove e gravi complicazioni.

Quattro giorni dopo il signor Moneta morì, riconciliato con Dio e con tutti i suoi cari.

María Cristina entrò come aspirante a Buenos Aires Almagro il 30 novembre 1918, all'età di ventitré anni. La mamma, essendosi resa conto dell'autenticità della sua vocazione, fu contenta di accompagnarla.

Una sua compagna di allora sottolinea la sua attenzione anche alle cose più piccole, l'interesse per tutto ciò che riguardava l'Istituto, l'apertura verso le sue superiori, lo spirito di sacrificio, la partecipazione gioiosa alla vita comunitaria.

Sapeva ridere di sé, non prendersi troppo sul serio. Una volta una sua poesia riscosse molto successo in comunità; e lei aggiunse questi altri versi: «*De poeta y de loco/ todos tenemos un poco:/ pero Cristina Moneta/ más de loco que de poeta*» (Tutti abbiamo una vena di poesia e tutti abbiamo una vena di pazzia, ma Cristina Moneta è più pazzarella che poeta)».

Nel 1919, da postulante, fu incaricata di insegnare nella sesta classe, nella scuola di Buenos Aires Almagro. Le ragazze erano numerose e difficili. María Cristina aveva un carattere forte; era portata ad alzare la voce. Si mise allora d'accordo con una sua compagna aspirante, allieva della scuola; le disse: «Quando vedi che sto perdendo la pazienza, fammi un segno».

Fu una lotta che durò tutta la vita. A poco a poco suor María Cristina diventò amabile, accogliente, pronta ad accettare noie e seccature.

Dopo la professione, avvenuta il 24 gennaio 1922, continuò per quarant'anni la sua missione educativa nella scuola, come insegnante e anche come direttrice.

I suoi campi di apostolato furono Bernal, Buenos Aires Al-

magro, La Plata, San Isidro, San Nicolás de los Arroyos, Mendoza, Rosario.

Oltre ad essere un'insegnante competente e capace d'incidere sulla singola allieva, suor María Cristina era anche una specie di *factotum*; e questo per il suo amore alla comunità. Si sentiva sempre pienamente di casa; quello che accadeva l'interessava e la coinvolgeva; dove c'era un bisogno, là c'era lei con le sue abilità creative. Una volta, ad esempio, impagliò tutta una serie di sedie. Non aveva imparato espressamente a farlo; guardò, rifletté, e diede mano all'opera.

Un'altra sua caratteristica era l'entusiasmo con cui partecipava a corsi e convegni. Era per lei una gioia poter approfondire le sue conoscenze e aggiornarle. Ricordano che otto giorni prima della morte volle seguire una serie di lezioni bibliche che si tenevano in sede.

Nel 1966 suor María Cristina incorse in una brutta caduta. Dopo l'operazione chirurgica dovette rimanere in posizione prona per un lungo periodo. Non poteva sollevarsi nemmeno per ricevere l'Eucaristia. Fu una prova terribile. Suor María Cristina la sopportò aggrappandosi al rosario.

Dopo una difficile convalescenza riprese a camminare, o meglio a trascinarsi sulle gambe, appoggiata a due bastoni, o a un treppiede. Fu ricoverata in una struttura che le poté offrire un certo livello di rieducazione. Nonostante ciò, la sofferenza di quella ridottissima locomozione, e i dolori connessi con l'infermità, l'accompagnarono fino alla morte, vale a dire per tredici anni.

Accettò quella nuova chiamata, ma non si rassegnò all'inattività. La sua intraprendenza le suggerì il modo di rendersi ancora utile. Così fu vista, per anni, intenta ad infilare perline per confezionare vari oggetti di bigiotteria. Non lo faceva in modo monotono e ripetitivo, ma cercava di migliorare sempre.

Una sorella che in quegli anni recitava con lei ogni giorno più di un rosario, dice: «Suor María Cristina era figlia e madre. Figlia dell'Istituto e madre di tutte le sorelle della comunità. Era ugualmente amorevole con tutte; a ciascuna preparava piccole sorprese in occasione di feste».

In quella sua infermità non perdeva un attimo di tempo e s'interessava anche di quanto accadeva fuori delle mura di casa attraverso la radio o conversando con le persone.

Aiutava e sosteneva le sorelle responsabili dei diversi settori

apostolici, con opportuni promemoria e anche con suggerimenti tempestivi.

Non commentava mai i propri mali. Si abbandonava al Signore.

All'alba dell'8 febbraio 1979 fu Lui a chinarsi sul suo letto per invitarla ad entrare nella luce. Nel giro di poche ore suor María Cristina, mentre nessuno se l'aspettava, ricevette gli ultimi tocchi della grazia divina – come osserva una delle sue consorelle – e fu pronta alla definitiva chiamata del Signore.

Quando la giovane María Cristina era novizia a Bernal, mons. Giacomo Costamagna le aveva detto: «Ti chiami Moneta? Spenditi tutta per il Signore». E così il Signore la portò nel suo forziere.

In uno dei suoi ultimi appunti personali suor María Cristina, con un certo piglio scherzoso, aveva scritto: «*"Fiat"*: ecco la migliore automobile per arrivare in paradiso».

Suor Montà Lucia

*di Giuseppe e di Cravero Margherita
nata a Bra (Cuneo) il 29 maggio 1898
morta a Torino Cavoretto il 27 gennaio 1979*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931*

Cresciuta in una famiglia profondamente cristiana – una delle migliori della parrocchia, testimonia il parroco –, entrò nell'Istituto preparata a una vita di lavoro e di preghiera.

Nel 1925, anno della sua prima professione, l'obbedienza la destinò come sarta e guardarobiera alla casa salesiana di Lanzo Torinese, dove rimase due anni. In seguito passò, con lo stesso ufficio, in quasi tutte le case salesiane di Torino. Il periodo più lungo lo trascorse presso la comunità di Torino Rebaudengo, dove rimase dal 1939 al 1975, salvo un periodo di sfollamento a Mathi negli anni della seconda guerra mondiale.

Di lei non si hanno particolari notizie: né del periodo giovanile né di quello passato nel faticoso lavoro presso i confratelli Salesiani. Resta eloquente la testimonianza di una consorella

dalla quale si possono attingere poche ma significative notizie.

Suor Lucia era di carattere impetuoso, con tendenza a primeggiare. Riconosceva questo suo difetto e si era proposta di riparare con un atto di umiltà ogni volta che conosceva di avere sbagliato.

Se le succedeva di offendere anche involontariamente una sorella, non lasciava passare il momento opportuno per chiederle scusa.

Era sarta di professione e disimpegnò sempre fedelmente il suo impegno, con amore e dedizione, senza stancarsi mai di aggiustare, rattoppare, rammendare gli indumenti dei Salesiani e dei numerosi ragazzi che popolavano allora la grande casa del "Rebaudengo". Sapeva impreziosire di giaculatorie e di fervide intenzioni la monotonia faticosa di un lavoro di per sé poco gratificante. Industriosa, trovava il tempo di confezionare oggetti utili per piccoli regali e per il banco di beneficenza.

Amante della povertà, distaccata dalle cose e molto generosa, insegnava volentieri quanto sapeva per rendersi utile e aiutare le sorelle.

Pia e fedelissima alla preghiera comunitaria, pregava molto per i sacerdoti e le vocazioni. Ogni giorno la si vedeva percorrere le stazioni della *via crucis*, che offriva, insieme con il rosario, per le ragazze dell'oratorio, specialmente le più bisognose di aiuto morale.

Aveva per tutti un sorriso benevolo ed era pronta a scusare qualsiasi atto meno delicato.

Nel 1975 dovette lasciare, per la malferma salute, la casa del "Rebaudengo" per Torino "Villa Salus". Nulla fece trasparire della pena del distacco da un ambiente nel quale aveva per tanti anni prodigato tutte le sue energie. Si adattò subito, sempre riconoscente per quanto riceveva di assistenza, di aiuto e di conforto sia dalle superiori sia dalle consorelle. Riempiva le giornate di preghiera, cercando di rendersi ancora utile con qualche lavoretto. Negli ultimi tempi soffriva di continue amnesie, che mettevano a prova la paziente carità di chi le era accanto. A ogni risposta data alle sue ripetute domande, lei ringraziava e sorrideva umilmente.

Il mattino che fu l'ultimo della sua vita terrena, passeggiava fuori della camera in attesa della consorella che l'avrebbe accompagnata alla Messa. Quando quella giunse, suor Lucia domandò: «Mi sono confessata?». «Sì, sì, l'ho vista io» – rispose

la suora. E lei: «Come sono contenta!». Dopo alcuni istanti si accasciò a terra e, mentre l'infermiera si affrettava a soccorrerla, spirò. A "Villa Salus" aveva trascorso quattro anni, di silenzio e di purificazione. Era certamente pronta per il Paradiso.

Suor Montaldo Lanza Cándida

di Emanuele e di Lanza Colomba

*nata a San Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 18 marzo 1904
morta a Rosario (Argentina) il 21 agosto 1979*

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

San Nicolás de los Arroyos, centro di vita dalle forti tradizioni cristiane nella provincia di Buenos Aires, fu la città natale di Cándida.

Il papà era di nazionalità italiana; la mamma era argentina.

Cándida María fu battezzata il 19 marzo 1904, il giorno successivo alla nascita, e fu cresmata all'età di cinque anni.

In casa si respirava aria cristiana; ed era presente lo spirito salesiano delle origini.

Cándida frequentò la scuola delle FMA della sua città. Si distingueva per un precoce senso di responsabilità; aiutava in casa, studiava con diligenza, amava la preghiera, era molto aperta alle sue compagne, con le quali condivideva le piccole cose materiali di cui poteva disporre, le idee, le aspirazioni interiori.

All'oratorio si faceva animatrice dei giochi e influiva sulle altre per l'interesse con cui seguiva le lezioni catechistiche.

La vocazione religiosa sorse in lei molto presto, ma non si manifestò esplicitamente se non al termine dell'adolescenza. Il papà era morto quando Cándida era ancora molto giovane; la mamma aveva bisogno di lei, anche perché la maggiore della famiglia, Luisa, era già FMA.¹

Soltanto dopo aver compiuto i ventidue anni fu possibile anche a Cándida realizzare il proprio ideale. Iniziò la sua prepara-

¹ Suor Luisa morì a Rosario il 21 ottobre 1991.

zione come aspirante a Buenos Aires Almagro il 26 luglio 1926. Emise la professione religiosa il 24 gennaio 1929.

A Buenos Aires Almagro fu studente, poi lavorò nelle scuole elementari di La Plata, Rosario, Rodeo del Medio, San Nicolás. A Santa Rosa, Mendoza, Curuzú Cuatiá, Rosario insegnò nella scuola secondaria. Fu animatrice di comunità nella casa di San Miguel de Tucuman.

La capacità didattica ed educativa pareva in lei connaturata. Con le sorelle e le alunne dimostrava di possedere un dono d'intuizione profonda. Si distingueva per la semplicità dei modi e per la parola costruttiva e incoraggiante.

Nonostante questo, ebbe momenti d'incomprensione e di dolore. Analogamente, a lei sfuggivano a volte giudizi duri e improvvisi. Tutto poi terminava con una sincera revisione delle situazioni, che la portavano a sottomettersi a quanto nei singoli casi controversi decideva la superiora.

Le sue intenzionalità miravano sempre e solo al regno di Dio; non sempre però le vie di realizzazione erano incontrovertibili...

Suo campo d'azione privilegiato fu sempre l'oratorio, inteso come centro di promozione a largo raggio. Viveva a contatto con poveri, donne oppresse, bambini bisognosi di tutto. Educava le giovani a farsi animatrici e ad assumersi diverse forme di responsabilità. Andava a bussare alle porte dei benestanti, ma voleva soprattutto che venissero attuate iniziative contro l'analfabetismo e altre forme di sottosviluppo.

Nella città di Rosario rimase viva e operante per un notevole periodo di tempo un'opera da lei iniziata come oratorio e trasformatasi poi in un centro educativo chiamato "Villa Manuella", che si dedicava a bambini e giovani di un quartiere poverissimo; un quartiere che poi si trasformò.

Quando non poté più frequentare quel luogo, suor Cándida si spese per ore e ore in ripetizioni agli alunni meno capaci di capire e di ritenere; voleva ad ogni costo che riuscissero ad avanzare nella scuola.

Ecco due episodi che indicano chiaramente con quanta passione apostolica si dedicava all'oratorio. «Un giorno – racconta una sorella – suor Cándida mi disse: "Vieni con me domenica pomeriggio. Terrai alle donne una conferenza catechistica". Il tema? "Le donne – spiegò – vogliono imparare a confessarsi; sono persone analfabete, ma buone e semplici; deside-

rano comportarsi con Dio come fanno le loro figlie oratoriane". Era estate; faceva caldissimo. Ci mettemmo sotto un alberello, su panche rustiche e un po' traballanti. In breve tempo arrivarono le allieve, con i bimbi in braccio o aggrappati alla gonna; erano stanche e sudate; avevano percorso parecchi isolati sotto il sole. Suor Cándida le salutò con la mano e disse: "Ecco; questa suora vi parlerà". E loro: "Ma non diciamo il rosario?". Sembravano preoccupate, come di un'infedeltà verso Maria». Si pregò allora con fervorosa partecipazione, poi ci fu la conferenza. Quelle donne avevano assorbito da suor Cándida un filiale amore a Maria».

Un'aspirante di allora narra a sua volta un altro piccolo episodio. C'era stata in comunità una rappresentazione teatrale; e suor Cándida volle che venisse ripetuta al "Barrio Manuelita". Sarebbe andata molto bene per i suoi ragazzi e per le loro mamme. Le giovani aderirono con gioia, ma poi, sul posto, videro che mancava tutto. Come allestire un piccolo palcoscenico? Dove trovare scenari, sipario, luci e qualche altro arredo di scena?

Dopo un primo momento di smarrimento, le attrici si sentirono tuttavia talmente avvolte dal calore umano dell'ambiente, che non si accorsero più di nulla.

«Quale lezione ricevevmo quel giorno noi aspiranti! Quanta gioia ci lasciò nel cuore l'aver potuto dedicare un po' del nostro tempo e del nostro amichevole affetto a quei fratelli così poveri e soprattutto aver condiviso con la cara suor Cándida l'amore che animava il suo cuore salesiano! Fu per noi come scoprire improvvisamente la gioia del servizio».

Anche quando fu di casa a Curuzú Cuatiá suor Cándida si dedicò ai più poveri, aprendo un centro di promozione in un quartiere miserrimo, il "Barrio de Yaguá Rincón". Attività di alfabetizzazione, annuncio della Parola di Dio, iniziative educative per i bambini, iniziazione all'igiene e alla salute: tutto questo riempiva le sue giornate, sgorgando vivo dal suo cuore apostolico. In questo specialissimo oratorio c'erano uomini, donne, fanciulli. Li univa e li distingueva secondo i bisogni l'intuizione di suor Cándida, che metteva in atto la creatività di tutti per arrivare a servire ciascuno.

A quel tempo lei era già anziana, indebolita nella salute, ma il grido del *da mihi animas* era sempre vivissimo nel suo cuore.

Suor Cándida si spense a poco a poco. Aveva detto un

giorno all'infermiera che non le avrebbe dato troppo da fare; e così fu. Forse a causa di una paralisi progressiva perse lentamente il controllo delle membra e anche un po' quello della parola, ma non si lamentò mai. Continuò ad essere sensibile a tutto e interessata a ciascuna persona; riconoscente, serena e semplice in ogni sua espressione.

Quando le amministrarono l'Unzione degli infermi, disse, un po' stupita, alle persone che la circondavano: «Come?! Non cantate?». Intonarono allora *"Andrò a vederla un dì"*, e lei le seguì sorridendo, con un sottilissimo filo di voce.

In quegli ultimi giorni ripeteva spesso, stentatamente: «Maria, il tuo nome è la mia speranza».

Se ne andò in paradiso il 21 agosto 1979, dopo cinquant'anni e sette mesi di professione.

Suor Mussini Nella

di Ernesto e di Frati Ermenegilda

nata a Parma il 16 agosto 1925

morta a Parma il 16 febbraio 1979

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1945

Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1951

La troviamo all'oratorio, da ragazzina, e veniamo a sapere che la sua mamma non è molto contenta di lei. La mamma la vorrebbe elegante, forse anche un po' vistosa; lei invece preferisce non badare al vestito. E poi, a diciassette anni, ha ancora le trecce che le pendono giù per le spalle!

Non so se la mamma lo dice a chiare lettere, ma certo nel suo cuore c'è un timore: quale ragazzo mai chiederà a un'adolescente così di avviare un rapporto che possa poi anche portare al matrimonio?

Nella è una ragazza piacevole, esuberante, gioiosa; e anche innamorata. Questo però non le suggerisce di vestirsi e pettinarsi così o cosà; piuttosto la spinge a frequentare quell'ambiente salesiano che ha tante cose da dirle e da farle godere.

E la mamma: «Che gusto ci provi a passare le domeniche al *San Benedetto*? Non potresti divertirti anche tu come fanno le

altre?». Lei invece vorrebbe rimanere lì anche di notte, se potesse...

Ad un'amica Nella confidò: «Metto da parte i miei piccoli risparmi per il corredo. E poi spero che il babbo mi dia il permesso di farmi FMA».

Qualche volta tuttavia, passando davanti a una bancarella gestita da una simpatica vecchietta che la salutava festosa, la ragazza cedeva alla tentazione: spendeva dieci centesimi per un dolcetto che trovava veramente speciale.

Quando finalmente ottenne di poter entrare nell'Istituto a Parma, la sua gioia fu piena. Era la più giovane del gruppo e spiccava fra le altre per il suo carattere mite e brillante ad un tempo. Dicono che i suoi occhi erano, e rimasero sempre, luminosi e amichevoli.

Dopo la professione nel 1945, suor Nella fu a Milano come studente. Ne uscì maestra e incominciò a Lugo (Ravenna), la sua missione nella scuola elementare.

L'Istituto Educativo Maschile "San Gaetano" ospitava in quegli anni un gran numero di bimbi orfani o provenienti da famiglie in difficoltà. Suor Nella insegnò quasi sempre in quinta, sia perché aveva polso sufficiente per tenere a bada quei ragazzini che già si affacciavano all'adolescenza, sia perché non si soffermava a vedere che cosa era stato fatto o non fatto prima di lei. Non cambiò mai casa. Fu anche assistente, consigliera, vicaria, aiutante dell'economa. Metteva mano ovunque, con intelligenza e simpatica perpensione.

Nonostante la sua cagionevole salute, nel 1972 fu anche nominata direttrice; non poté però terminare il sessennio, perché le sue forze venivano meno.

E lasciò proprio nel momento in cui si stava iniziando l'attività in un edificio nuovo, funzionale, molto più rispondente alle necessità educative di quello vecchio, divenuto ormai quasi insostenibile. Fu proprio la nuova struttura, più bella ma più impegnativa, a non trovarla fisicamente adeguata.

A causa del diabete e di altri mali, suor Nella era costretta a frequenti degenze in ospedale. Questo era per lei un martirio intimo, perché potava drasticamente le sue aspirazioni apostoliche, sempre tanto vive e aperte al nuovo. Sapeva tuttavia trasformare la rinuncia in offerta feconda. Si sentiva profondamente in comunione con la Chiesa e corresponsabile della missione salesiana.

Ecco alcune testimonianze di persone varie. Una giovane suora giunge a Lugo nel 1951; è alle prime armi e la sgomenta un po' l'idea di dover gestire una classe numerosa e difficile. Suor Nella l'attende alla stazione, e ha portato con sé un gruppetto di ragazzini. È come una firma amichevole sulla carta d'identità della nuova arrivata. Puoi passare, sorella; noi ti saremo accanto.

«Le nostre aule erano vicine, intercomunicanti – osserva la suora –. La mia non aveva un'uscita diretta; bisognava passare attraverso l'aula di suor Nella. Avevo una trentina di monelli di quarta elementare, bisognosi di muoversi e di uscire per un nonnulla. E suor Nella: "Non abbia pensiero; non mi disturbano; li lasci passare". Figurarsi se non disturbavano!».

Uno di quei ragazzini era proprio particolare. Nei momenti critici suor Nella lo faceva sedere nella propria aula, vicino alla porta, non per castigo, ma quasi come una distinzione onorifica. «Così – diceva – puoi ascoltare la mia lezione e anche quella della tua maestra...». E il bambino se ne stava attento e silenzioso.

«Quando vedeva una sorella in difficoltà – continua la consorella – suor Nella non esitava un istante; la sua era una carità preveniente che non umiliava mai. Tra i bimbi, i meno dotati erano i suoi prediletti. Faceva capire le cose anche ai più duri di testa».

Nel 1958 suor Nella si ammalò gravemente. «Credo che si trattasse di embolia – dice la suora –. Pareva proprio in punto di morte e già si pensava... al seguito. Una sera, a cena, i bimbi si trovarono a tavola le prime ciliegie. Uno disse: "Io non le mangio. Faccio un fioretto per suor Nella". Fu imitato dai compagni. Le ciliegie andarono a finire nei cassetti personali».

Ed ecco la voce di una signora: la mamma di un exallievo. Era rimasta vedova, con tre figli piccoli. Giampaolo, il maggiore, fu accolto nell'orfanotrofio, che fu, per lui, e anche per la mamma, come un prolungamento dell'ambiente familiare.

«Suor Nella mi assicurava – dichiara la signora – diventò la mia amica, la mia confidente. Anche dopo molti anni, anche dopo la sua morte, noi la sentiamo viva nella nostra casa».

Nel tempo in cui suor Nella fu direttrice, accadeva che qualche maestra le mandasse l'uno o l'altro alunno indisciplinato. I ragazzi entravano nel suo ufficio a testa bassa, temendo una lavata di capo. Ne uscivano gioiosi, come se fossero stati

premiati; e avevano sempre in mano un piccolo regalo. Suor Nella dava a volte ad alcuni di loro anche il bacio che non potevano più ricevere dalla mamma.

Nel 1977 suor Nella dovette proprio cedere le armi. Fu trasferita a Parma, dove le sorelle ammalate potevano trovare con molto più agio l'assistenza e le cure necessarie. Rimaneva così anche più vicino ai suoi cari, che con lei soffrivano per la recente morte del papà.

Il distacco fu forte e doloroso, perché a Lugo anche le pareti le parlavano, ma lei seppe superarsi e accettare serenamente, animata anche dalla speranza di potersi riprendere per servire ancora. I suoi cinquantadue anni di età non pesavano sul suo spirito; suor Nella si sentiva come sempre, nel suo desiderio di donarsi agli altri nella comunione evangelica dell'amore.

Di quei due ultimi anni rimangono, scritte da lei, alcune frasi che rivelano lotta e speranza, in un alternarsi di angoscia e di abbandono. L'accettazione della sofferenza, e della morte che si va facendo imminente, non è certo facile. Suor Nella "vuole" credere che tutto viene dall'amore, che il Signore è presente in tutto, che ogni cosa è per il bene. Il suo animo però non può non desiderare la guarigione.

Quando pare verificarsi un miglioramento, troviamo un grido come questo: «Stamattina ho stirato! Il Signore è buono!»; «Ho battuto a macchina per suor... Spero di riuscire sempre più a fare qualcosa».

Sono tuttavia frequenti i momenti di tristezza, causati anche da un imprevisto, da una disattenzione altrui, da un'assenza. «Giornata piena di malinconia; non sto bene. Ciò che tu vuoi, Signore. Come vuoi». «Sono stata da... Niente di nuovo; rimane tutto come sempre. Signore, aiutami ad essere serena e contenta di tutto e di tutti». «Anche oggi niente di ciò che aspettavo. Signore, voglio vivere per te, sempre».

L'ultima annotazione porta la data del 3 febbraio 1979; mancano tredici giorni alla morte di suor Nella. Leggiamo: «Non riesco più a scrivere... Signore, aiutami; desidero star bene, ma... Voglio fare sempre bene la tua volontà».

Suor Negro Margherita

*di Giovanni e di Binello Luigia
nata a Santo Stefano Belbo (Cuneo) il 15 novembre 1910
morta a Torino Cavourto il 4 gennaio 1979*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938*

Santo Stefano Belbo. Il suo primo nucleo abitativo risale ad una remota antichità. In epoca romana c'era in quei paraggi una fortificazione militare a guardia del valico che congiungeva due vallate. Nel medioevo ebbero una certa rilevanza un castello feudale e un convento benedettino, costruito forse sui resti di un tempio dedicato a Giove.

Nei nostri tempi la cittadina e la zona circostante sono importanti per la coltivazione di un pregiatissimo moscato.

I vigneti si estendono sulle colline, con un'ottima esposizione, su un terreno che favorisce, prima all'uva e poi al vino, lo sviluppo di un colore e di un sapore veramente eccezionali.

Santo Stefano Belbo, situato nella zona sudorientale del Piemonte, è uno dei duecentocinquanta comuni della provincia di Cuneo, tra un insieme di colline e un ampio fondovalle geologicamente interessanti.

Qui visse la famiglia Negro, con i suoi sette figli. Due di essi divennero salesiani e Margherita FMA. In quella zona del Piemonte si respirava molta aria *donboschiana*.

Margherita trovò un lavoro a Torino, presso la Società Editrice Internazionale, nella sede di Piazza Maria Ausiliatrice. Frequentò così l'oratorio di Valdocco.

Una compagna di allora dice. «Avevamo quindici anni. Margherita mi fu subito cara per il suo bel modo di fare e di esprimersi. Con le sue battute scherzose influiva beneficamente sul mio carattere un po' troppo taciturno».

Le due ragazze lavoravano insieme e insieme frequentavano l'oratorio. «Non mancavamo mai, perché lì trovavamo lo stimolo per continuare il nostro cammino quotidiano».

Un momento importante di quelle domeniche era la "buona notte" – molto anticipata, in verità, sull'ora canonica – offerta alle oratoriane dalla direttrice suor Teresa Graziano. Bastava per un'intera settimana. Le giovani la rimasticavano, ne parla-

vano, ne pregavano nei loro passaggi quotidiani nella basilica Maria Ausiliatrice.

Così venne il giorno in cui Margherita e la sua amica decisero di diventare FMA. Quando tutto fu stabilito, loro, che ogni sera, dopo il lavoro, erano solite percorrere un tratto di strada insieme, si salutarono, curiosamente, dice la teste, come se non avessero dovuto incontrarsi mai più.

In realtà quell'impressione senza nome corrispondeva a qualcosa di molto profondo: la sensazione di trovarsi su un valico decisivo, la certezza dell'affacciarsi sul panorama di una nuova vita. Non importa se forse l'indomani, o pochi giorni dopo, le due ragazze si sarebbero ritrovate insieme come aspiranti; il fatto era che non sarebbero state più le ragazze di quel giorno.

Da novizia viene ricordata come una persona di buona indole, «sempre pronta a lenire, e a risolvere nella pace le piccole discussioni». Se poi riceveva una correzione, non se ne adombrava e non perdeva il sorriso.

Dopo la professione nella Casa Missionaria madre Mazzarello di Torino, suor Margherita studiò musica e si diplomò come educatrice di scuola materna.

Lasciò Torino nel 1935, e da quel momento il suo curriculum presenta una lunga lista di residenze, tutte in Piemonte: Serralunga d'Alba, Mathi "Chantal", Torino "Maria Ausiliatrice", Perosa convitto, Osasco, Perosa, Brozolo. Svolse il suo apostolato quasi sempre nella scuola materna, dedicandosi anche all'insegnamento del canto e della musica; per alcuni anni fu direttrice nella casa di San Gillio Torinese, e verso la fine, a Torino Sassi, ebbe l'incarico di telefonista.

Nell'ultimo anno, ammalata, rimase degente a Torino Cavour.

Una sua exallieva... della scuola materna di Perosa ricorda: «In certi momenti difficili ci diceva di alzare le mani e ci faceva ripetere, parola per parola, questa preghiera: "Signore, da' tanta pazienza a suor Margherita". E noi, con tutto il nostro candore infantile, la ripetevamo con devozione».

«A volte – dice la stessa persona – durante il gioco in cortile mi mandava a "fare una commissione a Gesù". Mi diceva di pregarlo per lei. E io mi sentivo molto onorata di poterle essere utile».

«Durante il nostro presunto sonnellino pomeridiano, io la guardavo di sottocchi. Stava nell'ombra, sotto la lampada del pia-

noforte, e ricamava. Io la sentivo importante e desideravo diventare come lei, che sapeva fare molte cose». E quella piccola bimba diventò veramente FMA come la sua maestra.

Anche come direttrice suor Margherita è ricordata come una persona sempre pronta a far piacere. Le costava parlare in pubblico, ma lo faceva, e destava interesse.

Metteva a servizio delle diverse opere locali la sua abilità musicale.

Non fu mai udita sottolineare un difetto altrui.

Quando, nel 1976, fu trasferita a Torino Sassi, la sua salute era ormai molto precaria. Continuò a dirigere il canto, a prestare aiuto al telefono, ma lo faceva con fatica. Dopo due anni fu accolta tra le ammalate di "Villa Salus".

Suor Margherita temeva quel tipo di lunghe malattie che tolgono l'autosufficienza e costringono la persona a mettersi nelle mani degli altri. Questa decadenza le fu risparmiata. Le bastarono pochi giorni per raggiungere la casa del Signore nella vita oltre la morte.

Suor Nicastro Rosina

*di Giambattista e di Clementi Clementina
nata a Caltagirone (Catania) il 14 aprile 1886
morta a Messina il 10 marzo 1979*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924*

Rosina vide la luce nella città di Caltagirone, una delle "perle" della Sicilia, detta "la Regina delle montagne". È infatti una località pittoresca, distesa, a circa settecento metri di altitudine, sulle alture che legano i monti Iblei ai monti Erei.

In epoca moderna fu una città ricca e potente, centro di attività artistiche e commerciali, di studi universitari, di cultura prestigiosa.

Le sue ceramiche, decorate preferibilmente in giallo oro, ocre, turchino, manganese e verde ramino, erano, e sono conosciute nel mondo. I molti negozietti che le vendono costituiscono la delizia dei turisti, come anche la "scenografica scalinata", di

centoquarantadue gradini, con le alzate in mattonelle di maiolica «in un tripudio di motivi geometrici», che richiamano un intero mondo di vita.

Rosina apparteneva ad una delle non poche famiglie nobiliari di antiche tradizioni siciliane, ma questo le consorelle lo seppero soltanto quando, negli ultimi tempi della vita, in alcuni momenti di delirio, le capitò di rievocare la sua vita. Nella vita religiosa l'aveva preceduta la sorella maggiore Marianna.¹ Anche un'altra sorella fu religiosa tra le Figlie di S. Vincenzo de' Paoli.

Della vita giovanile di suor Rosina non si sa altro. Forse, come accadeva ai suoi tempi nelle famiglie aristocratiche, aveva ricevuto un'istruzione, ma senza conseguire titoli di studio che potessero abilitarla ad una professione.

Emessi i primi voti, lavorò per alcuni anni a Trecastagni e a Nunziata come maestra di musica. Insegnava alle ragazze con le note musicali le virtù umane e cristiane, formandole alla vita come dono.

Nel 1929 la troviamo a Messina come economo, poi a Sant'Agata Militello e a Catania "Maria Ausiliatrice". Fu nominata vicaria nel 1943 nella comunità di San Cataldo e nel 1947 fu direttrice a Barcellona, poi a Messina Bisconte e a Scaletta Zanca.

La sua carità viene definita "vigorosa". Nei diversi momenti in cui le fu chiesto di esercitare il servizio di autorità seppe dimostrarsi anche forte, ferma sui principi e sui valori che devono ispirare la vita fraterna di una comunità. A volte, dicono, un suo sguardo valeva come un richiamo.

Sapeva prevenire; per quanto le era possibile, non sottoponeva le persone alla necessità di dover chiedere le cose. Dimostrava la sua riconoscenza; era pronta ad offrire aiuto e seminava intorno parole di saggezza.

A sua volta, coltivava atteggiamenti filiali e aperti verso le superiori; dimostrava il suo affetto e la sua comprensione anche con un piccolo scritto o con un gesto delicato.

Le consorelle la ricordano gentile, buona, delicata in una continua carità fraterna, attenta alle ragazze che avvicinava. E anche coltivatrice di fiori.

¹ Suor Marianna aveva emesso la prima Professione nel 1909. Morì il 28 agosto 1960 (cf *Facciamo memoria* 1960, 303-307).

Diceva: «Chi ama i fiori, ama Dio». Espressione troppo sbrigativa? per lei no, perché ne approfondiva il significato. «Tu, Signore, ti manifesti in tutto ciò che hai creato; tu sei bellezza e speranza. Tu ami la gioia, perché sei il Dio della vita».

Uno dei suoi impegni era di non commentare mai negativamente il comportamento delle persone. Se lo sentiva fare da altri, ne soffriva. Le si poteva applicare, senza tema di cadere in un luogo comune, la nota frase: «Chi viveva con lei, sapeva di poter avere sempre le spalle al sicuro».

Una sorella ricorda di suor Rosina una frase che si potrebbe dire un programma di vita: «Procura di non far trapelare le pene che ti fanno soffrire; mostrati sempre serena». In queste parole c'è tutta una spiritualità: prima gli altri, poi il mio «io»; prima il clima di pace, nel quale soltanto può moltiplicarsi il coraggio di avanzare sulle strade del bene; prima la costruttività, la gioia offerta come dono, la speranza. E anche: il perdono.

Gli ultimi anni di suor Rosina furono segnati dal dolore: un progressivo indebolimento organico e mentale l'allontanò a poco a poco dalle attività che le erano care. Dal 1962 fu a Messina «Don Bosco» in riposo. Cercò, finché le fu possibile, di bastare a se stessa. Si dedicò con sempre maggiore profondità ad una sua preghiera amorosa e fidente. Quando non riusciva più a fare ciò che avrebbe voluto, diceva semplicemente: «Sia fatta la Sua volontà!».

Quando ricevette l'Unzione degli infermi, baciò la mano del sacerdote, ringraziò le infermiere e disse con piena lucidità e convinzione: «Dio è tutto».

Subito dopo incominciò la sua agonia, che durò ben sessantasei ore. Le testimoni la definirono «straziante».

Gli ultimi istanti furono «più pacati, ma sempre dolorosissimi». Poi, finalmente, scese la pace.

Suor Nulli Lucrezia

*di Generoso e di Aranini Lucia
nata a Piedicolle (Perugia) il 24 giugno 1907
morta ad Albano (Roma) il 24 marzo 1979*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938*

Tutto quello che possiamo sapere della vita di suor Lucrezia prima del suo ingresso nell'Istituto, è che nacque e visse a Piedicolle, frazione di Collazzone, in Umbria, nell'ondulata provincia di Perugia, a cui appartiene anche il territorio di Assisi.

Piedicolle è un borgo di origine medioevale, frutto di successivi insediamenti. Fu distrutto nel 1437 durante una delle complicate guerre rinascimentali, e venne ricostruito definitivamente nel 1544.

Vi si trovano opere di notevole interesse artistico. Il capoluogo, Collazzone, conserva, a sua volta, le caratteristiche essenziali dell'architettura militare longobarda, con mura, terrapieni e torrioni ancora intatti, e con piccole e strette stradicciole difensive. Vi si può ammirare lo stupendo paesaggio della vallata del Tevere, da Perugia fino a Todi: un paesaggio collinare dolce e austero ad un tempo, misto di boschi e di terreni coltivati.

Suor Lucrezia si consacrò al Signore come FMA il 6 agosto 1932, a Castelgandolfo, all'età di venticinque anni.

Fu maestra di laboratorio nelle case di Perugia, Todi, Gualdo Cattaneo, Roma "Asilo Patria" e "Asilo Savoia", Catignano, Colleferro. Negli ultimi anni di vita, a partire dal 1975, nella casa di Civitavecchia, si occupò della portineria e dei lavori di guardaroba.

Suor Lucrezia aveva un caratterino non sempre malleabile; e lo sapeva. Si rendeva conto degli impulsi che le premevano dentro e il più delle volte li dominava; trasformava l'irritazione in sorriso e la parola le usciva dalla bocca serena e gentile. Se poi sbagliava, sapeva chiedere scusa. Non era una di quelle persone che dicono: "Oh, ma io non ho più niente!"; pensava anche che l'altra poteva "avere qualche cosa", e non lasciava aperte le ferite altrui.

Era una donna di cuore generoso; sapeva intuire e offriva aiuto

e sostegno. Il suo senso apostolico la portava ad offrire i suoi servizi con spirito evangelico e con l'anima di una catechista salesiana.

Le ragazze che frequentavano il suo laboratorio si sentivano sicure: sapevano di avere a che fare con una maestra competente e con una donna saggia e comprensiva.

Una di quelle ragazze le aveva espresso il suo desiderio di farsi religiosa, ma tentennava un po'. Suor Lucrezia le disse: «Guarda bene dentro di te, nella preghiera; e poi sii ferma. Se decidi di mettere mano all'aratro, non tornare più indietro. E mentre ari, ricordati sempre: gioia e serenità. Ci deve bastare Dio solo».

Quando, nei tempi dell'entrata o dell'uscita, assisteva i bimbi della scuola materna, era tutto un cantare: anche canti difficili, che sapevano di Mornese; e non importava nulla se i piccolini storpiavano le parole o se dalle loro ugole inesperte uscivano stecche e stonature; importava l'allegria: buon terreno su cui si poteva seminare sempre una parola di luce.

Suor Lucrezia era specialista del "catechismo spicciolo". Una frase detta a tempo opportuno, sia pure in un semplice incontro occasionale, induceva a riflettere, perché era sempre detta con fare incoraggiante e fiducioso.

Alla portineria di Civitavecchia approdava ogni giorno un postino comunista sfegatato. Era amicissimo di suor Lucrezia. Le offriva la tessera del partito; colorava tutte le sue parole di rosso vivo. E aspettava con interesse le risposte della suora. Queste arrivavano, tra il serio e il faceto, con il riconoscimento dei problemi reali e con un pizzico di sale battesimale per quanto riguardava le soluzioni. Nessuna predica, nessuna polemica; soltanto una parola di fiducia nel buonsenso di un brav'uomo, lavoratore onesto e aperto alla speranza.

Una sera, all'inizio del 1979, durante una di quelle ricreazioni comunitarie che lei era solita scherzosamente animare, suor Lucrezia si sentì poco bene. Andò allora a riprendersi un biglietto che le era toccato in sorte al termine dei suoi ultimi esercizi spirituali. Il biglietto domandava: «Chi sarà la prima di noi a raggiungere la santità?».

Il 5 febbraio, poiché il malore non era stato passeggero, suor Lucrezia fu ricoverata all'Ospedale "Regina Apostolorum" di Albano Laziale. Un intervento chirurgico rivelò la presenza di un cancro, ormai gravemente e irrimediabilmente diffuso.

Quando ne fu informata, suor Lucrezia si dispose ad accettare serenamente tutto, con la sua solita fiducia nella Madonna, madre e ausiliatrice.

Il 24 marzo volle trascinarsi in cappella per la Messa, ma di colpo le mancò anche quel residuo di forze su cui credeva di poter ancora contare.

La sua morte fu quasi immediata. Era un sabato, la vigilia della festa dell'Annunciazione.

Suor Ogórek Zenobia

di Mateusz e di Madejska Anna

nata a Łódź (Polonia) il 27 ottobre 1888

morta a Dzierżoniów (Polonia) il 28 marzo 1979

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1936

Suor Zenobia è una delle pioniere dell'Istituto in Polonia. I suoi genitori, di buone condizioni economiche, morirono presto. Quando rimase orfana, Zenobia aveva soltanto sette anni. Le suore che l'avevano avuta come allieva della scuola materna l'accolsero nel loro Istituto. Dopo le elementari, l'avviarono a studi di carattere pedagogico, avendo rilevato in lei spiccate doti educative. Già fin dall'età di quattordici anni infatti Zenobia svolse il compito di aiuto assistente.

Nel 1909 la giovane ventunenne conseguì il diploma di maestra a Warszawa. Avrebbe potuto insegnare nelle scuole popolari e negli orfanotrofi. Il suo diploma conteneva un'annotazione: "insolite capacità educative".

Ebbe poi occasione di perfezionarsi ancora, assumendo un compito d'insegnamento presso una ricca famiglia nella città di Skolniki (famiglia Brudziński). Poi per tre anni diresse un piccolo orfanotrofio per bimbi e fanciulli a Szyman w. Nello stesso tempo, nei mesi invernali, svolgeva un'attività di coordinamento educativo per i giovani.

Si dedicava anche, come volontaria, alla cura dei malati. Un documento in data 22 agosto 1917 mette in evidenza la sua assiduità e competenza.

Fu forse questo ad aprirle un'altra porta di notevole importanza. Venne infatti accettata nell'Istituto Scientifico gestito dalla contessa Zamoyska di Kuźnica-Zakopane. Vi studiò per cinque anni, accanto alle figlie delle migliori famiglie dell'aristocrazia locale. L'educazione che le giovani ricevevano in quell'istituzione era connotata da una forte coloritura patriottica, in anni in cui la Polonia ancora soffriva le ferite che le erano state inferte dalle varie "spartizioni" e, più recentemente, dalle conseguenze della prima guerra mondiale e della rivoluzione bolscevica.

Le FMA si trovavano in Polonia dal 1922. La serva di Dio suor Laura Meozzi aveva già aperto le case di Rózanystok e di Wilno. E a Wilno approdò come educatrice la giovane Zenobia. L'opera, ancora tutta in allestimento, era diretta da suor Anna Juzek.

A Zenobia venne affidato il compito di assistente delle orfane che frequentavano la scuola statale. Era per loro una vera mamma.

Molte di quelle ragazze avevano problemi di salute, a causa della malnutrizione subita nei precedenti anni della loro vita. Erano state vittime di gravi anemie, e di malattie come la scabbia e la congiuntivite granulosa. Era necessario per loro un cibo ricco di vitamine e di sostanze nutritive, ma l'orfanotrofio era poverissimo.

Zenobia s'impegnò profondamente per andare, con altre, a bussare alle porte di uffici statali e amministrativi, ricevendo spesso risposte negative. Si sentiva felice quando alla sera, dopo quelle sue pesanti ricerche, poteva offrire alle ragazze più deboli qualcosa di particolarmente efficace, che potesse aiutarle a riacquistare le forze e la salute.

Era necessario inculcare in quelle orfane anche il senso dell'igiene e della pulizia, da riportare anche a casa, quando ci potevano andare, e far comprendere loro l'importanza dello studio. Soprattutto educarle al senso di responsabilità.

Nonostante le difficilissime condizioni, Zenobia aiutò la direttrice suor Anna ad allestire un teatrino, aperto alle persone dei dintorni. Già nel periodo natalizio le orfane riuscirono a mettere in scena la loro prima rappresentazione. Danza e canto aiutavano le ragazze a ritrovare se stesse, armonizzandosi tra loro e acquistando fiducia nelle proprie possibilità.

Alla fine del primo anno scolastico le ragazze dell'orfanotrofio erano un centinaio, e incominciavano ad uscire dal tunnel.

Si poteva dire che la giovane Zenobia visse ormai come una suora. Era aperta e interessata a tutto ciò che riguardava il "sistema preventivo". Da Rózanystok madre Laura Meozzi scriveva: «Vi auguro di poter fare molto bene alle ragazze. E lo farete stando tra loro, aiutandole, e soprattutto vigilando su di loro con cuore materno».

Nella comunità di Wilno si cresceva giorno per giorno nelle virtù educative basilari: paziente amorevolezza, perseveranza nella donazione di sé, serena sopportazione delle fatiche, lavoro intenso e incondizionato.

Il desiderio di Zenobia di entrare anche ufficialmente a far parte dell'Istituto era forte e definitivo, ma per il momento non poteva trovare la sua giusta realizzazione. Non c'erano ancora suore polacche pronte per le diverse opere, e nella piccola comunità di Wilno Zenobia era l'unica educatrice riconosciuta dallo stato. Le altre erano straniere.

Finalmente però, nel 1928, rientrarono dall'Italia le giovani polacche che vi avevano compiuto il noviziato. Qualcuna di esse aveva anche ottenuto, a Genova, un diploma per le attività educative, che veniva riconosciuto dal governo.

Arrivarono anche, a rinforzare il gruppo, altre due suore italiane. Poterono così partire per l'Italia dieci aspiranti polacche che si trovavano da tempo in attesa. Giunsero a Casanova (Torino) il 18 luglio 1928, per iniziare poco dopo il noviziato.

Vi furono incontri e avvenimenti molto arricchenti, come la visita del Servo di Dio Augusto Hlond, salesiano, appena divenuto cardinale, primate di Polonia,¹ e, il 2 giugno 1929, la beatificazione del fondatore Don Bosco.

Nel 1930 venne aperto un noviziato in Polonia. Il cardinale Hlond lo inaugurò con la vestizione di quindici postulanti. Furono anche richiamate dall'Italia alcune novizie del secondo anno. Tra queste vi era Zenobia.

¹ Durante la seconda guerra mondiale visse una dura esperienza, curandosi dei polacchi dispersi in diverse parti del mondo. Fu poi costretto all'esilio. Raggiunto dalle SS fu deportato a Parigi perché formasse un governo polacco ligio ai nazisti. Il Cardinale si rifiutò decisamente. Allora i nazisti lo internarono dapprima in Lorena, poi in Westfalia. Liberato dalle truppe alleate, tornò in Polonia, dove venne nominato arcivescovo di Warzawa. Qui, come aveva difeso il suo popolo dagli orrori del nazismo, continuò a difenderlo dal comunismo bolscevico. Morì improvvisamente il 22 ottobre 1948.

Quando, il 5 agosto 1930, emise i voti religiosi, fu grande festa per tutte. Suor Zenobia aveva ormai quarantadue anni; aveva conquistato quel suo nuovo stato di vita con un lungo tirocinio di sacrificio e dedizione; era pronta per nuove mete apostoliche.

Dal 1930 al 1937 fu a Rózanystok, a Mysłowice e a Łódź, come educatrice, catechista, infermiera, economista. Spiccava per il dominio di sé, per l'equilibrio nelle scelte e nei rapporti interpersonali, per la delicatezza del tratto con chiunque, adulti, giovani o bambini. Nella scuola materna, a cui si dedicò con passione, era una mamma affettuosa e una maestra competente e capace di far evolvere le differenti personalità.

A Mysłowice doveva camminare per un tratto abbastanza lungo, tra i campi, per raggiungere la sua scuola, che si trovava alla periferia di un'altra cittadina. Le ragazze oratoriane, alla sera, andavano a gara per riaccompagnarla. Il tempo trascorso con lei era per loro una festa: una festa arricchente e personalizzante. A volte, in gruppo, arrivavano fino alla casa delle suore; ed era quasi necessario mandarle via con la scopa...

È vero, partecipavano anche alla scuola di canto o di ricamo, ma il loro maggiore interesse era di "stare con le suore", nella gioia.

Nell'autunno 1937 suor Zenobia fu nominata direttrice a Rózanystok, dove da quindici anni l'Istituto gestiva un orfanotrofio, con scuola materna, elementare e professionale, oltre ad un convitto per ragazze che frequentavano le scuole esterne. Vi si era aperto anche il noviziato.

Le suore erano quattordici. Nelle vicinanze lavoravano i confratelli Salesiani, con ginnasio, convitto e orfanotrofio.

Con quella direttrice, nonostante tutto il lavoro, ci si sentiva sicure. Suor Zenobia era una donna capace di "accorgersi". Vedeva e misurava le fatiche, i malesseri, le inquietudini; se appena poteva, correva ai ripari, ma quando ciò non risultava possibile, il suo sguardo fermo, buono e incoraggiante aiutava a resistere.

Suor Zenobia era una direttrice "itinerante". Si trovava ovunque: nei gruppi delle allieve, nel loro refettorio, in dormitorio. Vedeva, e nessuna si sentiva isolata o abbandonata.

Passarono due anni, poi scoppiò la guerra. Settembre 1939 – invasione della Polonia: il 1° da parte della Germania, il 17 da parte dell'Unione Sovietica.

L'esercito russo avanza dall'est, distruggendo ogni cosa. Il 19 il collegio di Różanystok rimane quasi completamente vuoto. Le ragazze interne se ne vanno, eccetto quelle, tra le orfane, che non hanno più nessuno.

Le suore vengono chiamate dal Comando. Le accusano di aver ostacolato «l'educazione dei bambini»; non potranno lavorare più. Nell'orfanotrofio entrano, a svolgere le diverse mansioni, donne di stretta osservanza comunista.

Sono rimaste le novizie, e si pensa che sarebbe meglio rimandarle in famiglia. La cosa però si presenta tutt'altro che facile: si è formato nelle vicinanze il nuovo fronte russo-tedesco. Alcune di quelle giovani perciò vengono ospitate da famiglie amiche.

Nel marzo 1940 due suore, Suor Paula Rożek e suor Kazimiera Dymna, vogliono tentare un passaggio da Różanystok a Wilno. Vengono arrestate alla frontiera e, dopo essere rimaste in carcere cinque mesi nella città di Lida, vengono deportate in Siberia. Torneranno in Polonia soltanto a guerra finita, nel 1946.

Suor Zenobia assisteva al saccheggio del collegio. E vedeva le suore insidiate in mille modi. Non poteva comunicare con la sua superiora suor Laura Meozzi, che era venuta a trovarsi nel territorio di occupazione tedesca. Dovette decidere personalmente. La comunità fu sciolta e le suore entrarono nella clandestinità.

Suor Jadwiga Mrugowska ricorda che la sua direttrice rischiò l'arresto quando l'aiutò a trovarsi un rifugio. Le diede il suo mantello, e poi sparì, appena in tempo per non essere sorpresa.

Nel febbraio 1940 anche suor Zenobia fu costretta ad accettare l'ospitalità di una sua sorella, in campagna. Si dedicò alla cura degli ammalati e ad un'intensa catechesi. In quel periodo preparò ottanta ragazzi alla prima Comunione.

Nel 1941 le vicende della guerra portarono l'avvicendamento dei saccheggi e delle distruzioni a Różanystok: tedeschi al posto dei russi. Migliaia di soldati passavano, diretti a Mosca o a Stalingrado. Suor Zenobia Ogórek e suor Józefa Paszko tornarono a galla per qualche tempo, ma poi furono ricacciate nella clandestinità; e vi rimasero fino al marzo del 1945.

Durante i primi tempi dell'occupazione tedesca fu possibile alle suore entrare qualche volta in corrispondenza epistolare con l'Italia, che ancora era alleata del Reich.

In data 5 maggio 1942 le raggiunge una lettera della Superiora

generale madre Luisa Vaschetti. Dopo due anni di assoluta separazione ha finalmente ricevuto notizie dalle suore polacche. In lettere successive madre Vaschetti cerca d'incoraggiare suor Zenobia nella difficilissima missione che si è assunta di andare a cercare nelle loro diverse sedi le suore e le novizie, ma non vuole che lei si esponga a pericoli anche maggiori.

Un particolare commovente di quel periodo. I tedeschi permettevano a suor Zenobia di presentarsi all'orfanotrofio per curare cinque bambini ammalati.

Dopo la guerra si ricomincia da capo. Le suore si ritrovano e cercano di restaurare l'orfanotrofio. Quando, dopo gravi fatiche e difficoltà, si riesce a raffazzonare qualcosa, cinquanta orfane prendono posto nella casa di Rózanystok.

Arrivarono aiuti anche dal mondo salesiano americano. L'ispettrice di Paterson, suor Antonietta Pollini, con le sue suore e i laici che agivano con loro, volle farsi "mano della Provvidenza" per l'opera di Rózanystok.

Poco dopo il calvario si rovesciò. Incominciò in Polonia il regime comunista di stampo sovietico. Vennero combattute le istituzioni ecclesiali. Dopo alcuni anni di persecuzione più o meno larvata, nel 1954 l'opera di Rózanystok fu completamente annullata. L'edificio fu confiscato, le suore vennero trasferite o forse deportate a Lubinia Wielka, in una casa dell'Istituto, a cinquecento chilometri di distanza.

Le voci di protesta, documentate e debitamente timbrate e bollate, rimasero tutte senza risposta. Si praticò, a tal proposito, la tecnica esasperante e infida del muro di gomma.

Suor Zenobia si ammalò. Dopo una lunga convalescenza fu mandata, nel 1955, a Dzierżoniów, dove visse più di un ventennio, fino al termine della sua vita.

In tutto il periodo precedente le sue forze fisiche si erano logorate; fu necessario affidarle compiti di maggiore tranquillità.

Non svolgeva più servizi specifici, ma continuava a spiccare per la sua autorevolezza morale. Le suore si rivolgevano a lei in mille differenti circostanze e trovavano sempre in suor Zenobia una sorella sicura, sinceramente affettuosa, che metteva a servizio le sue esperienze e le competenze acquisite.

Verso le sue direttrici, ormai tutte più giovani di lei, si mostrava rispettosa e delicata, tanto da suscitare commozione.

Suor Zenobia era sempre pronta a sostituire un'insegnante as-

sente, ad assistere i bambini, a preparare per loro piccole poesie o giochi; e a suggerire alle maestre quanto le sembrava più utile per la loro formazione.

Un'attività preziosissima da lei svolta in quegli anni fu il lavoro di traduzione di articoli, riviste, documenti, notizie provenienti dal Centro dell'Istituto, perché fosse possibile alle suore polacche prenderne conoscenza, approfondendo così lo spirito salesiano. Il regime comunista non permetteva pubblicazioni a stampa, perciò quel lavoro era pesante e insostituibile.

Il motto distintivo e programmatico di suor Zenobia era il seguente: «L'uomo vale tanto, quanto è il bene che fa».

Nonostante gli acciacchi che l'affliggevano, suor Zenobia teneva duro. All'età di ottantaquattro anni, nel crudo inverno polacco, usciva molte volte di casa al mattino, nel buio, per andare a Messa nella gelida chiesa parrocchiale.

E nella cappella di casa stava lungamente in ginocchio davanti al tabernacolo sgranando il rosario con intenzioni ampie come il mondo.

Visse in piena consapevolezza gli ultimi giorni. Diceva: «Voglio compiere la volontà di Dio fino al termine della mia vita. So che Maria, la Madre del Signore, è qui vicino a me. Non mi abbandonerà, perché sono sua figlia».

In una delle sue ultime lettere all'ispettrice si leggono queste parole: «Riguardo a me, continuo dal mattino alla sera a ripetere *"Magnificat"*, perché il Signore è così buono con me; e lo sono anche le persone che mi circondano. Sperimento incessanti prove di cordialità. Dio ricompensi generosamente tutti, da re; e mi dia la grazia di essere fedele sino alla fine».

Suor Palozzi Lorenza

di Luigi e di Lilletti Costantina

nata a Moricone (Roma) il 17 aprile 1896

morta a Roma il 22 dicembre 1979

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Il volto sempre sorridente, la parola arguta e cordiale, il

tratto affabile sembravano rivelare che suor Lorenzina avesse fatto suo il motto paolino "*Servite Domino in laetitia*". Non eccelleva per doti umane, ma la sua personalità aperta e riservata rendeva cara la sua compagnia.

Dopo la professione religiosa – 5 agosto 1921 – la cucina fu la sua prima palestra di lavoro e di gioioso sacrificio. Fu per due anni a Perugia "S. Martino", poi a Roma, al convitto per operaie della ditta "Viscosa". Vi rimase oltre vent'anni, e spese le sue migliori energie nel faticoso impegno di provvedere ogni giorno al cibo per trecento convittrici. Nei momenti "critici", che non mancano mai in una grande cucina, sapeva conservare calma e pazienza. Quando sorgeva qualche tensione tra le sue aiutanti, era pronta a ristabilire la pace con una buona parola o un motto scherzoso. Si stava bene con lei, perché era semplice e buona.

Quando, lasciate pentole e fornelli, fu chiamata dall'obbedienza ad Anzio e successivamente a Todi e a Roma Cinecittà per l'assistenza ai bimbi della scuola materna, si trovò subito a suo agio, mettendo a servizio dei piccoli tutta la fresca e vivace inventiva che possedeva: canti, giochi, scherzi, semplici ginnastiche... I bambini la seguivano, quasi ammaliati dalla sua mimica e dalle sue trovate. Basso di statura, era bello vederla, piccola tra i piccoli, mentre si aggirava vigile tra loro nelle animate e chiassose ricreazioni.

Dal 1958 al 1966 una nuova obbedienza la portò a Castelgandolfo, nella Casa "Santa Rosa", a prestare servizio d'infermiera presso le sorelle anziane o inferme. Il suo occhio vigile, la sua attenzione alle necessità di ciascuna, la sua cordiale disponibilità diffondevano serenità e fiducia. Gli ampi spazi di verde che circondano la casa, la visuale che scendendo sul declino dei Colli Albani si distende sull'ampia pianura sottostante erano per suor Lorenzina, tanto sensibile alla bellezza della natura, come un'oasi di pace e un invito alla preghiera.

Infine un ultimo trasferimento la fece ritornare in mezzo ai bambini. A Civitavecchia era allora aperto un internato maschile e suor Lorenzina si mostrò sempre disponibile per ogni genere d'assistenza ai piccoli orfani. La sua carità preveniente non attendeva di essere richiesta, ma si prestava spontanea dove vedeva un bisogno. Quando i bambini dovevano stare a letto per qualche indisposizione, allora sì che ci sapeva fare! Le trovate divertenti, le favole inventate con grazia, le mille industrie escogitate nel mo-

mento opportuno avevano il potere di tenere quieti e tranquilli quei frugoletti.

Nel luglio del 1979, al termine degli esercizi spirituali, suor Lorenzina avvertì i primi sintomi di un male insidioso e inguaribile. Rimase serena, abbandonata alla volontà di Dio e accettò docilmente di essere ricoverata nella Clinica "Regina Apostolorum" di Albano Laziale. Era riconoscente verso chiunque veniva a visitarla, e generosa con le compagne di stanza, a cui distribuiva quanto i nipoti le portavano, serbando per sé solo qualche bottiglia d'acqua minerale...

Quando il male le dava una certa tregna, riusciva a tenere allegre le ricoverate della sua camera con racconti ameni e battute scherzose. Una grande gioia fu il dono insperato della visita del papa Giovanni Paolo II, venuto dalla vicina residenza estiva di Castelgandolfo. Il Papa si soffermò a lungo al capezzale della nostra consorella, che, dopo aver ascoltato da lui parole di incoraggiamento, ebbe il conforto di una sua benedizione. Una foto scattata in quell'occasione e donata ai parenti che andavano a visitarla, ricorda il memorabile avvenimento.

Una sera suor Lorenzina raccontò a una consorella un sogno. Disse di aver visto un alberello fiorito. Un ramo era però arido, secco, senza foglie. «Un segno – commentò turbata – che devo morire presto...». Non si sbagliava. Subito però si abbandonò serenamente alla volontà del Signore.

Finché le forze glielo permisero, si spingeva fino alla soglia della vicina cappella e sostava in amorosa adorazione. Dimessa nel settembre 1979 dalla clinica, fu accolta nell'infermeria di via Dalmazia in Roma, dove attese serena, pur tra grandi sofferenze fisiche, l'incontro col suo Signore. E il 22 dicembre, mentre le sorelle si preparavano con tutta la Chiesa alla gioiosa ricorrenza natalizia, lei fu chiamata a celebrare il suo *dies natalis* in Paradiso.

Suor Panconi Eugenia

*di Giuseppe e di Saliceti Alessandra
nata a Massa Carrara il 20 ottobre 1899
morta a Livorno il 19 giugno 1979*

*1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1929*

L'educazione dei piccoli fu il campo specifico in cui suor Eugenia esprime le sue doti educative. Trascorse infatti gran parte della sua vita religiosa in diverse case della Liguria e della Toscana, come educatrice dei bambini e bambine della scuola materna.

Subito dopo la Professione religiosa lavorò nella casa di Collesalveti; trasferita poi nel 1928 a La Spezia "Orfanotrofio Garibaldi" fu assistente dei bambini orfani e dopo alcuni anni fu educatrice a Livorno Istituto "Santo Spirito", dove ritornerà successivamente altre due volte. Durante la seconda guerra mondiale fu per un periodo nell'"Asilo Maria Adelaide" di La Spezia, poi dal 1942 al 1948 a Bordighera-Vallecrosia.

Trascorsi in seguito alcuni anni nelle case di Livorno Colline e Sciangai, nel 1965 lavorò per tre anni a Pisa per far ritorno poi a Livorno "Santo Spirito" sempre come educatrice dei piccoli.

Si dedicava ai bambini con molto amore e grande senso di responsabilità, desiderosa di portare al Signore quei piccoli. I bimbi capivano e ricambiavano il suo affetto e, da grandi, la cercavano ancora per riceverne comprensione e consiglio.

Suor Eugenia aveva un talento particolare: abilissima nel cucito, era una vera artista nel ricamo. Sapeva trovare il tempo, anche con sacrificio, per preparare lavori da donare in occasione di feste o da offrire a qualche benefattore. Per un breve periodo ebbe anche l'ufficio d'infermiera, e vi si dedicò con sollecitudine e delicatezza. Attenta e preveniente, godeva quando poteva fare un favore o sollevare qualche sorella sovraccarica di lavoro.

Purtroppo suor Eugenia soffrì e fece anche soffrire per una certa instabilità di carattere. Capace di allietare una ricreazione con la sua allegria e le sue facezie, cadeva a volte in uno stato di amaro pessimismo che la rendeva ombrosa, scostante, irascibile.

Non le mancarono però occasioni per rivelare la sua generosa bontà e la sua capacità di sacrificio. Le fu affidata l'assistenza di una consorella cui sembrava restassero pochi giorni di vita. In realtà l'ammalata visse ancora quattro anni, ma suor Eugenia non volle mai essere sostituita nella gravosa assistenza, che continuò a prestare amorevolmente.

Terminata questa missione di carità, per la salute ormai scossa e logora fu necessario anche per lei affidarsi alle cure delle sorelle. Colpita da infarto, ne restò indebolita, ma si riebbe. Successivamente, frequenti episodi di embolia fiaccarono completamente il suo fisico. Sette mesi di letto, in cui più volte dovette guardare in faccia la morte, misero a prova la sua fede e la sua pazienza. Non si lamentò, accettò la volontà di Dio, lucidissima sino alla fine. Quando nel crogiuolo l'oro rifulse e l'olocausto apparve compiuto nella sua purezza, suor Eugenia entrò per sempre nella pace infinita di Dio.

Suor Penagos Mejía María

di Simón e di Mejía Claudina

nata a Itaguí (Colombia) il 1° ottobre 1897

morta a Medellín (Colombia) il 2 novembre 1979

1ª Professione a Bogotá il 2 agosto 1922

Prof. perpetua a La Ceja il 2 agosto 1928

Nacque in una famiglia di profonde convinzioni cristiane e di provata virtù che diede alla Chiesa due figlie religiose, donne generose e impegnate per la causa del Regno di Dio e dei più poveri.

María entrò giovane nell'Istituto e da allora si aprì all'azione di Dio in lei che la lavorava dal di dentro e la trasformava per una donazione incondizionata ai lebbrosi.

Fece professione a Bogotá il 2 agosto del 1922.

Esercitò la sua attività e il suo spirito di servizio, nei primi anni di vita religiosa, nelle case di Medellín, El Santuario. La Ceja e Santa Rosa de Osos come maestra della scuola elementare e dei corsi di taglio e cucito. Nel 1935 fece il suo tirocinio d'infermiera nell'ospedale di Andes dove lasciò una traccia di bontà

e di sacrificio eroico. Spesso l'assistenza accanto agli ammalati si prolungava di giorno e di notte perché non c'era personale sufficiente per darle il cambio, dato le scarse risorse economiche di cui disponeva l'ospedale.

Dal 1939, per circa un decennio, godettero della sua grande carità i lebbrosi di Caño de Loro, isola del Mare Caraibico dove il governo confinava tutti coloro che, provati dalla dura malattia, dovevano soffrire anche il più crudele ostracismo: la solitudine e l'abbandono. Fu qui che suor María fu una vera madre per i malati; insieme alle attenzioni e al servizio come infermiera, era l'amica comprensiva, tollerante, generosamente dimentica di sé. La sua bontà e il sorriso costante, uniti ad un'inalterabile pazienza, costituivano per il lebbrosario una luce di fede e di speranza in mezzo a tanto dolore e povertà. Dal 1942 al 1950 fu anche direttrice della comunità.

Il dottor Raffaele Cepeda, che in quel tempo prestava servizio nel lebbrosario, apprezzava molto suor María e diede di lei questa testimonianza: «Era una sorella sacrificata, caritatevole e di una bontà senza limiti tanto verso gli infermi che verso qualsiasi persona».

Non solo era abile nel praticare le cure come infermiera, ma cercava di comunicare le sue conoscenze riguardo alla malattia stessa.

Nel 1950 chiuso il lazzaretto di Caño de Loro per volontà del governo e trasferiti i malati ad Agua de Dios, suor María sperimentò la massima tristezza della sua vita: doversi separare dai lebbrosi, tra le lacrime dall'una e dall'altra parte, e rinunciare a quello che considerava per lei un grande privilegio: morire nel lebbrosario. Fu per un triennio vicaria nella casa di Andes, poi economo a Medellín "S. Giuseppe". L'anno dopo fu trasferita alla Casa "Taller María Auxiliadora" della stessa città.

Lavorò per alcuni anni ad Acevedo e nel 1964 ritornò a Medellín "S. Giuseppe", da dove passò a La Estrella. Nel 1975 la troviamo a El Retiro e, dopo due anni a Medellín, dove concluse il suo cammino terreno.

Negli ultimi anni testimoniò una profonda vita di preghiera, spirito di sacrificio, attitudine al silenzio e al servizio umile e disponibile. La sua prudenza e amabilità le erano riconosciute da tutte le persone che la conoscevano; amava la vita comunitaria e vi partecipava anche a costo di sacrifici a causa delle sue condizioni di salute.

Fu edificante il suo abbandono alla volontà di Dio, soprattutto negli anni in cui la sua salute la costringeva a letto. Amante della preghiera, manifestava la sua gioia quando le offrivano di accompagnarla nel pregare il rosario al quale rispondeva con sforzo, ma con gran fervore.

Viveva abbandonata al Signore; la sua costante risposta “Come Dio vuole” era il riflesso dell’atteggiamento profondo del suo essere che si irradiava in serenità e pace.

Una broncopolmonite la prostrò definitivamente. L’Unzione degli infermi costituì una festa per lei. La celebrò con tutti i Santi il 1° novembre e l’incontro con il Signore si prolungò definitivamente nella visione eterna di Dio.

Suor Perdomo María Teresa

di Tomás e di Rodríguez Beatriz

nata a Chalchuapa (El Salvador) il 7 agosto 1901

morta a Santa Ana (El Salvador) il 15 luglio 1979

1ª Professione a Santa Tecla il 6 gennaio 1922

Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1928

Nacque da genitori ferventi cattolici e di famiglia agiata; María Teresa era la prima di quattro sorelle. Frequentò i corsi di studio nella Casa “Maria Ausiliatrice”, fondata di recente nel suo paese. Ad un’età molto giovane, sentì la chiamata divina e l’assecondò con entusiasmo, senza trovare nessuna resistenza nella sua famiglia. Fu la prima giovane a consacrarsi al Signore in quel piccolo paese.

Ricevette la formazione iniziale alla vita religiosa in San Salvador, ma da novizia fu mandata alla Casa “Santa Inés” a Santa Tecla dove fece la prima professione il 6 gennaio 1922. Qui lavorò per molti anni come maestra di musica, di matematica, di studi sociali e scienze, materie in cui era molto competente.

Disimpegnò l’ufficio di segretaria nella Scuola “Maria Ausiliatrice” di Guatemala e in Santa Ana (El Salvador), dove nei suoi ultimi anni non le fu più possibile esercitare l’insegnamento, a causa della delicata salute. Tuttavia il suo spirito di sacrificio e di servizio la mantenne disponibile nell’attendere al telefono, nel

preparare la mensa, sempre attenta a che niente mancasse al servizio della comunità. Si intratteneva con diligenza e precisione in lavori manuali, nonostante la vista molto indebolita.

Accompagnava i canti nelle funzioni religiose, insegnava il canto sia nella scuola che nell'oratorio festivo, dove prestava il suo aiuto nell'alfabetizzazione, fino al suo ultimo giorno di vita.

Suor María Teresa amava le superiori e l'Istituto, apprezzava la vita di comunità ed era presente sempre agli atti comuni. Esprimeva bontà e affetto alle consorelle e partecipava alle loro pene e gioie. Il suo temperamento la rendeva molto sensibile tanto alle dimostrazioni di affetto come alle situazioni in cui si sentiva offesa o meno apprezzata. Offriva al Signore queste prove con grande semplicità, pronta a perdonare e a dimenticare qualsiasi sofferenza.

La devozione alla Madonna la portava ad essere fedele alla pratica dei 15 sabati in onore di Maria Ausiliatrice.

Dio la provò con il dolore fisico e morale dovuto alla precaria salute e alle circostanze della vita, ma tutto lei seppe valorizzare in un abbandono filiale alla divina volontà.

Come fu la sua vita, così fu la sua morte, calma, silenziosa, tranquilla. La vigilia della festa della Vergine del Carmelo improvvisamente si trovò tra le braccia del Padre.

Suor Pérez Isabel

di Roman e di Texera Aurelia

nata a Paysandú (Uruguay) il 19 novembre 1886

morta a San Justo (Argentina) il 14 marzo 1979

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 6 febbraio 1910

Prof. perpetua a Rawson (Argentina) il 27 gennaio 1916

In tenera età Isabel perse la mamma, ma, circondata dall'affetto del babbo e della nonna, poté trascorrere un'infanzia felice nei vasti possedimenti paterni. Ancora molto giovane sentì la chiamata di Dio e non esitò a rispondere con un "sì" generoso, pur dovendo accettare il sacrificio di lasciare la patria fin dall'inizio della sua formazione religiosa. Fece professione a Bernal (Argentina) il 6 febbraio 1910.

L'obbedienza la chiamò subito alla terra allora inospitale della Patagonia, dove le privazioni e i rigori del clima freddissimo e ventoso richiedevano grande capacità di adattamento e spirito di sacrificio a tutta prova. Lavorò con generosa dedizione come maestra ed assistente delle ragazze interne nelle case di Trelew e poi di Rawson. La sua salute ne risentì gravemente, e si rese necessario trasferirla in un clima meno aspro.

Sempre come maestra elementare fu nelle case di La Plata, Victorica, Morón e Buenos Aires calle Brasil. Nella scuola esprime il meglio del suo cuore e della sua intelligenza. Fu in seguito nelle case di General Pirán, Alta Gracia, San Isidro e Morón, in quest'ultima comunità con il ruolo di economista. Nel 1939 l'obbedienza la destinò alla casa di Bernal. Qui alternò l'insegnamento scolastico con la cura dell'oratorio di Santa Coloma, una zona di periferia dove per ventisei anni si prodigò instancabilmente per la promozione umana e l'evangelizzazione. Con attenzione e intelligenza studiava l'ambiente, i bisogni delle famiglie e poi, con ardimento davvero apostolico e salesiano, passava all'azione. In poco tempo si svilupparono numerose attività promozionali per le ragazze e le donne: corsi di taglio e cucito, scuola di ricamo, tessitura a mano e a macchina, scuola di disegno, pittura, canto, cucina, teatro... Anche le mamme vi s'impegnavano con molto interesse per completare la loro formazione umano-sociale e religiosa, in un clima di autentica vita familiare ben organizzata.

Suor Isabel percorreva sempre a piedi il chilometro e mezzo di distanza, due volte al giorno nei giorni feriali, quattro volte la domenica, per animare la liturgia in ogni celebrazione eucaristica. Non la sgomentava né il caldo né la pioggia né il vento né il freddo pungente, e nemmeno la stanchezza dell'età quando cominciò a farsi sentire. Una consorella, vedendola zoppicare da qualche giorno, le chiese: «Snor Isabel, perché zoppica?». Rispose: «Avevo una puntina inchiodata in un callo e non me n'ero accorta. Ora è tutto passato...».

Incalcolabile il bene che suor Isabel seminò in quel quartiere e in ogni persona che avvicinava. Come don Bosco, seguiva le orme di Cristo buon pastore. Moltissimi i bambini e i giovani che preparò alla prima Comunione o fece preparare dalle catechiste volontarie. Lei sorvegliava tutto, era presente a tutto, perché la parola di Dio cadesse in cuori ben disposti. Seppe forgiare oratorie-apostole perché fossero il prolungamento della sua opera.

Aspiranti, postulanti, suore e laici, tutti si sentivano a loro agio vicino a lei. Lasciava loro libertà d'azione per incoraggiarne la creatività. Se a volte le scappava la pazienza o usava parole un po' forti, sapeva subito chiedere scusa in modo che nessuno ne restava offeso.

Numerose e concordi le testimonianze: «La sua eroica donazione all'oratorio di Santa Coloma le conquistò l'apprezzamento e la stima di tutte le persone del vicinato che, al vederla passare, la salutavano con espressioni di cordialità mista a venerazione».

La sua santità era dinamica, attenta ai bisogni e alle necessità di coloro che l'avvicinavano. Per questa una parola di orientamento, per quella un aiuto pecuniario, per quell'altra un ritorno ai principi della fede e alla pratica cristiana. Era sollecita nel compiere ciò che prometteva, portando a termine le pratiche per ottenere un impiego, un aiuto, un sussidio...

Una suora racconta: «Quando nel 1958 vi fu una grave inondazione nei terreni bassi di Santa Coloma con giorni di pioggia e di freddo, fui incaricata di accompagnarla per quindici giorni per la distribuzione di alimenti, vestiti, coperte. Uscivamo dal collegio alle 8 e tornavamo alle 20, condividendo le sofferenze e i sacrifici della gente. Per tutti aveva una parola di conforto, di speranza».

C'è chi ricorda che la celebrazione eucaristica della domenica e dei giorni di precetto era una vera festa dell'anima, che si celebrava con la partecipazione di bambini, giovani e famiglie della località. La cappella era gremita, pareva una parrocchia. In effetti, diventò dopo alcuni anni chiesa parrocchiale. Ciò che suor Isabel aveva seminato con tanto zelo e amore lo si poteva costatare ancora dopo tanti anni.

Competenza ed entusiasmo rivelò anche come maestra elementare: le sue alunne assicuravano che non dimenticavano più ciò che avevano imparato da lei. Era generosa nel trasmettere le sue esperienze didattiche e pedagogiche alle alunne tirocinanti del magistero. Sapeva correggere con bontà e incoraggiava sempre. Ricorda una consorella: «Dovevo insegnare le parole sdrucchiole. Ideai un racconto emozionante, sì da lasciar commosse maestra e alunne. Finita la lezione, suor Isabel mi domandò: "Dove hai preso quel bel racconto? Per poco non facevi piangere anche me!" Aveva sempre la parola opportuna per stimolare a nuove conquiste e nessuno passava vicino a lei senza

ricevere un gesto delicato di bontà. Con il suo buon umore, le sue battute scherzose faceva desiderare la sua presenza, così ricca di valori umani e spirituali. Contribuì moltissimo con il suo carattere ilare a ritemperare lo spirito di famiglia in comunità».

Consapevole dei suoi limiti e delle sue debolezze, suor Isabel confidò a una sorella che ogni sera faceva questa preghiera, invitandola a fare altrettanto: «Eterno Padre, vi offro il Cuore di Gesù con tutto il suo amore e i suoi meriti; in soddisfazione di tutti i peccati che si commettono in questo giorno; per purificare il bene che ho fatto male; per supplire il bene che ho trascurato in questo giorno».

Portò alle estreme conseguenze la sua donazione a Dio, in un distacco totale dalla sua patria e dai suoi familiari che amava immensamente. Raccontava di non aver più fatto ritorno in Uruguay perché la sua ispettrice era morta in viaggio mentre veniva a prenderla. «Per me – diceva – è stato il segno che Dio mi voleva nell'Argentina».

Nel 1965 suor Isabel aveva ormai la bella età di settantanove anni. Il peso si faceva troppo gravoso e venne per lei il momento di lasciare l'opera tanto amata. Si pensò di mandarla in una casa dove potesse trovare un relativo riposo, nella Scuola elementare "Madre Mazzarello" di Morón: qui trascorse i suoi ultimi anni. Benché le sue forze andassero logorandosi, volle partecipare fino all'ultimo, fin dove le era ancora possibile, alla vita comunitaria.

Possiamo affermare che l'esistenza di suor Isabel portò impresso il timbro della fedeltà: fedeltà a Dio che occupò sempre il primo posto nel suo pensare e nel suo operare; fedeltà alle superiori che amava con affetto filiale, indistintamente, con cuore sincero, accettando sempre le loro disposizioni, anche quando non coincidevano con il suo modo di fare attivo, pronto, disinvolto. Fedeltà alla comunità: fu suo proposito stare sempre, in tutto, fin dove le era possibile, con la comunità, in cappella, in refettorio, nei momenti di ricreazione, nelle passeggiate, portando sempre il contributo della sua fraterna allegria. Quando le forze non la sorressero più, chiedeva di essere accompagnata alla ricreazione delle 17, per passare qualche momento di sollievo insieme alle consorelle, e questo fino a poche ore prima di morire.

Il Signore parve volerla premiare risparmiandole una lunga e dolorosa malattia. La sua fu un'agonia brevissima, assistita dal sacerdote, dal medico e dalle sorelle, e il trapasso fu quasi

inavvertito. Il medico disse: «Oh, se potessimo avere noi una simile morte che non s'improvvisa, ma si prepara lentamente». E il direttore del teologato salesiano, durante le esequie non poté che parlare di gioia: «La nostra cara suor Isabel è entrata nella casa del Padre con la lampada della carità accesa, per celebrare le nozze eterne della sua fedeltà a Dio immensamente amato, accompagnando con visibile gioia la lode intonata dalla comunità: "Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha fatto meraviglie"».

Suor Pérez Isidora

di Ignacio e di Parra Ana

nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 3 settembre 1920

morta a Sevilla (Spagna) il 25 giugno 1979

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1947

Isidora nacque a Jerez de la Frontera da una famiglia fondata su principi cristiani che si traducevano non solo nell'onestà della vita, ma nella capacità di trasmettere la fede e di testimoniare l'amore e la solidarietà. La mamma, che al fonte battesimale aveva offerto alla Madonna la piccola Isidora, a distanza di anni ebbe a dire: «Da piccola l'ho offerta alla Madonna ora se l'è portata con sé... non ha fatto altro che prendersi quello che le apparteneva».

Da una simile madre non ci si può aspettare che una figlia capace di amore e di donazione.

Non abbiamo notizie particolari che evidenziano come sia trascorsa la fanciullezza e l'adolescenza di Isidora e neppure in quale modo sia avvenuto l'incontro con le FMA.

Sappiamo che fin dal 1897 le FMA sono presenti a Jerez de la Frontera e con molta probabilità Isidora deve aver conosciuto l'Istituto attraverso le varie iniziative a favore della gioventù che le suore andavano promuovendo nella zona.

Il 31 gennaio 1939 Isidora, all'età di diciannove anni, lascia la famiglia per San José del Valle dove inizia l'esperienza vocazionale nella concretezza di una comunità che vive la gioia e la fatica di appartenere a Cristo. Ad agosto dello stesso anno co-

mincia la tappa formativa del noviziato a Barcelona Sarrià e per due anni viene guidata ad assimilare il carisma salesiano attraverso la conoscenza e la pratica delle Costituzioni.

Il 5 agosto 1941 fa la prima professione e viene inviata a Madrid "Collegio Maria Ausiliatrice" dove intraprende con entusiasmo la missione educativa tra i piccoli e gli orfani.

«Ho vissuto con lei – testimonia una consorella – e sempre l'ho ammirata per il suo spirito di sacrificio, per la capacità di donazione disinteressata. Era aperta, socievole, sapeva aiutare le persone che le stavano attorno con tanta delicatezza che neppure ci si accorgeva dei suoi atti di bontà. Aveva un cuore grande, aperto in modo tutto particolare per i più poveri e per gli ammalati».

Nel 1943 le viene data una nuova obbedienza: suor Isidora si trasferisce al "Collegio Maria Ausiliatrice" di Jerez de la Frontera dove continua con responsabilità e ottimismo la missione di educatrice fra le ragazze interne donando il meglio di sé. Nel 1948, nominata economista della casa, si distingue per la generosità e la squisita carità mettendosi al servizio di tutte.

Nel 1950 le superiore la destinano come animatrice di comunità nella casa di Galaroza "Collegio N. S. del Carmine". È l'inizio di un lungo cammino di animazione che durerà fino al 1978 anno in cui la malattia fermerà il suo fisico ormai logorato, ma non la volontà di donazione e di apertura agli altri.

Racconta una suora che le fu vicina negli ultimi mesi della sua malattia: «La sua grande disposizione all'ascolto e la sua bontà mi rendevano capace di dirle tutto. Fino agli ultimi giorni della sua vita si preoccupava delle nostre famiglie e ci chiedeva notizie circa la salute dei genitori quando sapeva che non stavano bene. Ogni volta che andavo a trovarla uscivo trasformata per l'ottimismo che mi infondeva».

Molte sono le testimonianze di suore e laici che poterono constatare il cuore grande di suor Isidora e ricevere numerosi benefici.

«Conobbi suor Isidora nel 1950 e fin dal primo momento ebbi l'impressione di una religiosa tutta d'un pezzo, aperta e disponibile. Nel vivere la nostra vita di comunità ci siamo trovate a condividere situazioni di responsabilità e ho notato che a lei non importavano i sacrifici. Era sempre gioviale e gioiosa, con quella gioia che nasce da un'anima serena, piena di pace contagiosa perché ricca di Dio».

La borgata di S. Bernardo era molto povera e suor Isidora cercava di aiutare quanti poteva. Alcuni fatti particolarmente testimoniano la grandezza del suo cuore di madre.

«L'esondazione del fiume Guadalquivir aveva portato miseria e disperazione tra la popolazione. Suor Isidora accorse per portare i primi soccorsi e in seguito si incaricò di risolvere parecchi problemi. Affidò una bimba di pochi mesi, rimasta orfana a una "figlia di casa" che la tenne finché compì i due anni. Chiamò lei stessa il medico per soccorrere una bambina che a causa di un vaccino si trovava in grave pericolo di vita e si riuscì a salvarla in tempo. Aiutò ad istallare una piccola edicola di giornali ad una donna perché potesse mantenere la famiglia e di questi fatti se ne potrebbero raccontare a migliaia...».

Anche durante il periodo in cui rimase a Telde suor Isidora lasciò splendide testimonianze di grande generosità.

Racconta una mamma: «Mi trovavo in una situazione difficile: mio marito era ammalato, in casa mancava cibo e denaro per pagare l'affitto. Mi rivolsi a suor Isidora pregandola di accogliere nel collegio le mie tre bambine. Le accettò tutte e tre donando loro oltre l'aiuto materiale, affetto, protezione, tenerezza come faceva con tutte, senza distinzione. Mi accoglieva come se avesse solo me da ascoltare e le sue parole mi aiutarono a superare tante difficoltà. Si ingegnò persino a trovare il denaro occorrente per procurarci una casa più decente facendo eseguire dei teatri. La città di Telde non potrà mai dimenticare il bene che ha fatto tra noi».

Galaroza, Sevilla, Granada, Telde, Almeria, le città che godettero la presenza di suor Isidora e ne sperimentarono la bontà e la generosità serbano di lei un prezioso ricordo.

«Quando suor Isidora giunse a Granada come animatrice di comunità – racconta una suora – in casa si cominciò a respirare un clima tutto particolare. Amabilità, accoglienza, affetto e comprensione trasformarono l'ambiente in una famiglia formata da tutti i componenti dell'Hogar. Si industriava per procurare sia alle suore che alle educande cibo, vestito e il necessario per le varie attività. Suor Isidora non risparmiava sacrifici per rendere solenni le feste liturgiche; faceva eseguire accademie, organizzava gite e la provvidenza arrivava col suo tocco generoso. Sapeva anche tenere allegra la comunità. Le educande della casa di Granada erano di condizione poverissima, ma suor Isidora badava che avessero il necessario sia di ordine materiale che spirituale.

Era saggia, previdente e creativa. Consigliava il risparmio ai laici collaboratori ed ebbe la soddisfazione, al termine del sessennio, di constatare che la maggioranza dei dipendenti era riuscito ad acquistare un piccolo appartamento dove trascorrere i giorni festivi. Era molto apprezzata dalle autorità e le giovani che uscivano dalla casa famiglia ottenevano validi posti di lavoro».

Voleva che le suore si dedicassero con responsabilità alla qualificazione educativa e professionale per rispondere con competenza alle sfide della missione tra i giovani.

«Sempre ho ammirato – attesta una suora – il suo zelo apostolico e l'interesse per l'oratorio. Possedeva il dono speciale di attirare a sé le persone per fare loro del bene. Era tutta per gli altri specialmente se poveri. Aiutava le suore nell'organizzazione delle attività oratoriane e nella catechesi. Era fervorosa e dedicava ogni giorno un tempo davanti al tabernacolo. Io credo che la carità che regnava fra le suore fosse frutto delle sue virtù e del suo fervore instancabile».

Il male insidioso che minava il fisico di suor Isidora esplose nel periodo in cui si trovava direttrice della casa di Almeria. La serenità con cui accolse e visse la sua malattia sono la testimonianza di un'anima tutta di Dio. A chi la commiserava per le enormi sofferenze rispondeva: «Ho sempre procurato di vivere sforzandomi di assomigliare il più possibile a Cristo, sento che in questi momenti Egli si rende visibile».

Quanti si avvicinavano al suo letto se ne andavano edificati. Per tutti aveva parole d'incoraggiamento a vivere la vita di unione con Dio. Ad una suora che le chiese un consiglio per la sua vita, rispose: «Soltanto Dio ti basti, guarda sempre in su... le cose di quaggiù finiscono presto».

La sua morte avvenne il 25 giugno 1979 nella casa di Almeria dove era direttrice.

Suor Pignataro Isabel

*di Francesco e di Ruggero Concetta
nata a Lima (Perù) il 20 aprile 1904
morta a Callao (Perù) il 30 settembre 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a La Merced (Perù) il 5 agosto 1934*

Suor Isabelita – come tutti affettuosamente la chiamavano – proveniva da una famiglia di emigrati italiani, di profonda fede cristiana. Educanda nella casa di Lima, via Brasil, già si sentiva attratta dalla spiritualità eucaristica e mariana di cui l'ambiente era permeato. Entrata come postulante il 12 agosto 1925, si rivelò subito dotata di delicata sensibilità, di forte disponibilità al sacrificio, di ardente zelo apostolico. Fra le ragazze dell'oratorio festivo si sentiva "come una regina": sapeva animarle con la sua vivace allegria e insieme tenerle utilmente occupate.

Dopo la vestizione, avvenuta il 24 febbraio, le superiori non esitarono a mandarla subito in Italia, dove fece il noviziato nella casa di Nizza Monferrato. La conoscenza diretta dei luoghi dell'origine del carisma salesiano e dei ricordi ancora vivi dei santi Fondatori la confermarono nel desiderio di spendersi tutta nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*. Nel noviziato imparò tante cose pratiche – raccontava – ma soprattutto la devozione a San Giuseppe che coltivò poi per tutta la vita e che le fu di grande sostegno nella sua formazione: aveva scoperto nel Santo un vero maestro di vita interiore.

Dopo la professione religiosa, tornò in patria e fu destinata quasi subito come insegnante nelle classi elementari nella nuova fondazione di Juliaca, sulle Ande, a quasi 4.000 metri di altezza, dove le dure condizioni di vita che per lo più accompagnano gli inizi esigevano spirito di sacrificio a tutta prova.

Due anni dopo fu trasferita al Cusco e in seguito a Huánuco e a La Merced, dove emise con straordinario fervore i voti perpetui. Oltre l'insegnamento, aveva pure l'impegno della musica e del canto e in alcune case ebbe anche l'assistenza alle educande e alle oratoriane. Suor Isabel ne godeva perché diceva: «Dai sette ai dodici anni è l'età più propizia per inculcare l'amore a Dio e alla Madonna e per infondere i sani principi della vita cristiana». Si preparava con scrupolosa diligenza alla scuola, al ca-

techismo, agli incontri d'oratorio; curava l'organizzazione e lo svolgimento dei programmi delle associazioni mariane, che considerava mezzo efficace di formazione. Il suo amore alle ragazze la rendeva industriosa, sacrificata, laboriosa. La sua ispettrice, suor Maria Lucia Beccalossi, nel tratteggiare il suo profilo dice tra l'altro: «La sua delicatezza di tratto, il suo gesto affabile e accogliente la resero cara alle bambine, alle exallieve, alle famiglie. Esigeva molto perché voleva educare le ragazze alla responsabilità, all'ordine e al sacrificio, così com'era lei stessa: responsabile e previdente in tutto. Capace di rinunciare a qualunque cosa per far felici gli altri, era generosa e aveva un'intuizione speciale per i poveri e sapeva condividere qualunque sofferenza».

Altre testimonianze rese da altre superiore e consorelle concordano nel cogliere in suor Isabel i tratti della vera salesiana, dimentica di sé e tutta donata agli altri. Era molto affettuosa con le sorelle, capace di veri eroismi per poter alimentare la gioia. Incaricata del refettorio delle suore, godeva nel procurare a ciascuna, secondo le occasioni, qualche sorpresa per farla sorridere: un fiore, un'immagine, una figurina buffa o scherzosa...

Era fortemente provata da un dolore al nervo trigemino che spesso non la lasciava né di giorno né di notte. Era per lei un enorme sacrificio non poter essere presente con le bambine o in comunità quando gli attacchi del male si facevano insopportabili. Si accusava allora con la sua direttrice di non saper sopportare con pazienza le grida delle ragazze che giocavano in giardino.

Suor Isabel aveva una bellissima voce, e anche questa dovette sacrificare, in seguito a un'operazione sbagliata alle tonsille che le tolse la possibilità di poter cantare. Non ne fece mai lamento e accettò con semplicità anche quell'occasione di offerta. Per le superiore ebbe sempre grande venerazione, né mai si permise obiezioni alle loro disposizioni. Nemmeno sulle consorelle si lasciò mai andare a parole di disapprovazione nei loro confronti. Soffriva nel sentirsi a volte meno compresa e apprezzata, ma non se ne lamentava. Tenace e volitiva, non cedeva facilmente quando le pareva di essere nella verità e nella giustizia. Se però qualche superiora correggeva in particolari circostanze qualche suo modo di vedere, subito si piegava umilmente.

Quando il peso dell'età e la salute malferma la costrinsero al riposo, non si adagiò nell'inazione. Continuò a essere presente presso le bambine e le ragazze: assisteva in chiesa nell'at-

tesa delle confessioni, seminava buone parole, cercava di aiutare anche nelle attività comunitarie.

La persistente sofferenza fisica che l'aveva accompagnata per tanto tempo come un lungo martirio le fu risparmiata nella morte: un improvviso edema polmonare con complicazioni cardiache la portò in pochi minuti all'incontro con il Signore. Un incontro cui suor Isabel si era fedelmente preparata.

Suor Pineda Carmen Tulia

di Julio e di González María

nata a Medellín (Colombia) il 2 marzo 1891

morta a Medellín (Colombia) il 13 maggio 1979

1ª Professione a Bogotá il 2 agosto 1914

Prof. perpetua a Bogotá il 22 agosto 1920

Nata a Medellín in una famiglia profondamente cristiana, Carmen dimostrò fin da piccola una forte inclinazione alla virtù, che seppe infondere tra i suoi, specialmente nella sorella minore.

Era di carattere allegro; le piaceva "apparire" e distinguersi per il suo modo di presentarsi.

Quando la voce di Dio si fece sentire, non dubitò un momento solo e, presa la decisione, lasciata la famiglia che tanto amava, si trasferì a Bogotá per il cammino formativo.

Dopo la professione lavorò in diverse case della regione di Cundinamarca. Specialmente in Soacha sappiamo dalle testimonianze della sua attività e spirito di sacrificio mentre esercitava in quel luogo gli uffici di economo, incaricata della cucina, infermiera delle consorelle e delle bambine e commissioniera. Mai dalle sue labbra si sentivano parole di stanchezza o di lamento e pensare che in quel periodo il collegio contava novanta e più interne, molte delle quali provenienti da paesi lontani. Ad esse doveva provvedere tutto poiché i parenti non le visitavano mai durante l'anno scolastico.

In seguito passò al collegio di Andes (Antioquia), del quale fu una delle fondatrici: si prodigò con generosità come incaricata dell'orfanotrofio. Le bambine povere erano oggetto delle

sue predilezioni, le trattava con bontà e comprensione, ma anche con fermezza educativa per supplire alla mancanza dei genitori prematuramente scomparsi.

A Medellín, nella Casa "San José", fu assistente delle operaie fino al chiudersi della fabbrica. Le ragazze a volte stanche e amareggiate erano accolte con affetto e delicata attenzione da suor Carmen Tulia.

Nello stesso tempo era portinaia e la si vedeva sempre al suo posto di osservazione, con qualche lavoro in mano, che non le impediva di essere attenta a chi era di passaggio con la sua tipica disponibilità.

Infine, carica di anni e di acciacchi, incominciò a percorrere il suo calvario nella casa di riposo, dove trascorse gli ultimi sette anni, accettando con fede e generosità le lunghe ore di immobilità, di silenzio e di solitudine. Non si lamentava, non aveva esigenze né per il trattamento, né per il cibo. Accettò, senza parole di protesta, di essere assistita da un'infermiera laica che cercava di intuire i suoi desideri.

Suor Carmen Tulia si era sempre distinta per una pietà profonda. Quando le molteplici occupazioni assorbivano la sua giornata, sapeva trovare qualche momento per un incontro intimo con il Signore. Più tardi al declinare della vita, quando ancora poteva muoversi un poco, si dirigeva, appoggiata al suo bastone, alla cappella e lì passava lunghe ore in preghiera.

Alla fine dei suoi giorni parlava solo per ricordare che mai aveva trascurato le pratiche di pietà, soprattutto la lettura spirituale che faceva con gusto e manifestava la sua soddisfazione quando le leggevano le biografie delle nostre sorelle.

A poco a poco si andava spegnendo la sua vita, ma restava la serenità con la quale l'aveva vissuta. La Madonna, in compagnia di madre Mazzarello, venne a prendere la sua fedele e amante figlia il 13 maggio 1979, festa liturgica della Confondatrice dell'Istituto.

Suor Pinheiro Antônia

di João e di Mesquita Cândida

nata a Tahuá (Brasile) il 20 febbraio 1909

morta a Porto Velho (Brasile) il 28 ottobre 1979

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1942

Era nata nello Stato del Ceará. Alla morte del padre, quando lei era ancora piccola, la famiglia, benestante e ben radicata nella fede cristiana, si trasferì a Baturité, una cittadina ai piedi della "serra". Antônia vi trascorse un'infanzia e una giovinezza serena. La bontà del cuore le addolciva i lineamenti e suppliva – dice chi la conobbe – a quanto le mancava in bellezza fisica...

Fin da bambina Antônia partecipò assiduamente alla vita della parrocchia. Più tardi entrò nell'Associazione delle Figlie di Maria, ne fu presto assistente e si distinse anche come zelante catechista. Quando, nel 1933, fu ammessa nell'Istituto delle FMA, la giovane aveva già raggiunto una buona formazione umana e spirituale. Una suora che le fu compagna in noviziato ricorda che il modo di comportarsi la faceva apparire più matura degli anni che aveva.

Dopo la professione religiosa, lavorò in varie case: Baturité, Recife, Porto Velho, Humaitá, Barcelos, irradiando dappertutto il suo mite sorriso e il suo generoso servizio. Fu però nell'ospedale di Porto Velho, in cui lavorò per trentadue anni, dei quali diciotto come direttrice, che suor Antônia visse il periodo più fecondo del suo apostolato. Si rivelò come la madre buona che accoglie, comprende, solleva, in una parola: ama... Porto Velho era una città di frontiera, tra il progresso che avanzava e il mondo della selva, dell'agricoltura primitiva e un'attività estrattiva rudimentale e avventuriera. La regione era infestata d'insetti e di altri animali portatori di malattie endemiche. Masse di poveri accorrevano all'ospedale. Suor Antônia si prendeva cura di tutti quelli che si presentavano, ricchi e poveri, raccoglitori di "latex", cercatori di metalli preziosi, contadini, indigeni e uomini politici, unici benestanti della città. Tutti erano trattati con lo stesso amore. Sapeva essere all'occorrenza anche forte e decisa, ma sempre con rispetto e bontà. Il suo sorriso buono illuminava e infondeva un senso di pace. Sembrava che i suoi occhi vedessero

solo il bene e che le sue labbra sapessero solo lodare. Non criticava. Ripeteva spesso con don Bosco: «Hai udito qualche parola contro il tuo fratello? Lasciala morire in te».

Per ogni paziente, e specialmente con i più poveri, era davvero l'angelo custode...

Come direttrice e infermiera lottò tenacemente contro certi medici non rispettosi della vita umana. Timida, delicatissima di coscienza, quando si trattava di compiere un'opera in obbedienza ai superiori niente la fermava: "Gettava le reti in nome del Signore", sostenendo con il coraggio della fede ogni difficoltà.

Nel 1974 si era creata una penosa tensione tra gli amministratori dell'ospedale e le FMA sia per le tendenze della politica vigente, sia per l'impossibilità, per l'Ispettorica, di rinforzare il personale religioso. Le suore, che avevano lavorato quarant'anni nell'ospedale, furono ritirate. Si temeva per suor Antônia: sofferente di cuore com'era, avrebbe resistito a quel doloroso distacco? L'obbedienza, come sempre, la sostenne e l'aiutò ad accettare il sacrificio. Chiese e ottenne di essere mandata in una casa di missione.

A Barcelos, tra la distribuzione oculata delle medicine e l'animazione di un gruppo d'evangelizzazione, si sentì doppiamente missionaria. Aveva più tempo libero e lo usava bene. Passava lunghi momenti di preghiera in cappella o seduta sulla porta della casa, seguendo con lo sguardo il corso maestoso del Rio Negro, assorta in meditazione orante. Per riguardo alla sua salute ormai molto compromessa, si pensò di trasferirla in una casa più confortevole.

L'ultima obbedienza la riportò alla sua diletta Porto Velho, nella Casa "Laura Vicuña", dove fu ricevuta con gioia. Durante il giorno era una processione continua nella sua cameretta o dove lei si trovava. Erano gli antichi amici, gli assistiti ai tempi dell'ospedale, che venivano a chiedere consiglio o anche solo per salutarla. I bambini della scuola elementare andavano spesso a far due chiacchiere con la "nonnina". Il 28 ottobre del 1979, fu per suor Antônia l'ultima domenica. Di ritorno dalla Messa, silenziosamente come aveva vissuto, lasciò questa terra per essere accolta nella gioia del Signore.

La folla che si vide accorrere per celebrare il suo funerale rivelava l'amore che l'umile suora si era attirata dalla "sua" gente. Dicono di lei che fu la personificazione della bontà di Dio in mezzo a noi.

Suor Piskorska Ludmila

di Wladyslaw e di Pawlicka Ludwika

nata a Borek Wielkopolski (Polonia) il 6 giugno 1907

morta a Dobieszczyzna (Polonia) il 20 febbraio 1979

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 27 luglio 1945

Ludmila nacque da una numerosa famiglia polacca – quarta tra cinque sorelle e tre fratelli – in un periodo non felice per la storia della sua patria. La prima guerra mondiale non fece che aggravare le condizioni materiali del paese. Ludmila non poté nemmeno finire la scuola elementare per aiutare la famiglia, che si manteneva a fatica con il lavoro del padre. Presso una casa di conoscenti le fu affidata la cura dei bambini, più tardi lavorò nell'Istituto delle suore di S. Vincenzo de' Paoli: questo periodo di circa tre anni le fu molto utile perché la rese abile cuoca ed esperta nell'assistenza dei malati.

Ludmila però aveva già sentito parlare delle FMA, del loro lavoro tra i bambini e la gioventù, e se ne sentiva attratta. Quando il cardinale salesiano Augusto Hlond, primate della Polonia, fece la visita canonica alle suore vincenziane, Ludmila si presentò a lui e gli espose il suo desiderio. Nel giro di una settimana il cardinale le ottenne l'accettazione presso l'Istituto delle FMA. Il 17 giugno 1936 la giovane entrò nella comunità di Laurow e si inserì con gioia nel fervido ritmo di lavoro di quella grande casa. Le fu affidata l'assistenza dei bambini e vi si dedicò con grande cura e senso di responsabilità. Fin da bambina, del resto, aveva acquistato una certa esperienza nel trattare con i piccoli. Il 31 gennaio 1937 Ludmila iniziò felice il postulato sotto la guida saggia e materna di madre Laura Meozzi la quale, superiora della casa e responsabile di tutta l'Ispettorìa Polacca, non trascurava di accompagnare le postulanti nel loro cammino formativo.

A Różanystok Ludmila fece il noviziato e pronunciò i suoi voti, il 5 agosto 1939. Le compagne di allora ricordano di lei il particolare raccoglimento nella preghiera e la gioia che sapeva donare a tutti.

Fu per le giovani neoprofesse giorno di festa quel 5 agosto, ma nubi minacciose si stavano addensando sulla loro patria. Due

mesi dopo, la Polonia subiva gli orrori della brutale invasione tedesca da occidente e quella russa dal lato orientale. Laurow si trovava nella zona dell'occupazione russa. Nel collegio si conobbe la fame... Nel 1940 esso passò nelle mani del governo comunista e le suore furono costrette a lasciarlo. Suor Ludmila poté trovare rifugio a Wilno, nella casa di un lituano ministro dell'istruzione, dove rimase due anni addetta alla cucina e alla cura dei bambini. Ricordò sempre il generoso benefattore che l'aveva sottratta a tanti pericoli. Nell'agosto del 1942, quando i tedeschi giunsero a Wilno, suor Ludmila tornò con madre Laura e altre quattordici suore a Laurow, dove lavorò ancora in cucina. Furono tempi di dure privazioni. Suor Ludmila moltiplicava le sue forze per provvedere al meglio alla fame dei ragazzi, ed era capace di escogitare qualche povera sorpresa per sollevare il morale delle sorelle, sfinite dalle privazioni e dalla fatica: come quella volta che fece loro trovare una focaccia di patate e... un caffè di grano tostato, conditi – raccontano commosse le suore di allora – con un bel sorriso fraterno. A volte, vedendola grondante sudore e affaticata, qualche sorella usciva in una parola di compassione, ma lei rispondeva: «Questo per la patria, che il Signore ci ridoni la Polonia... Gesù nella sua passione era anche lui tutto sudato...».

Nel maggio del 1944 madre Laura mandò suor Ludmila con altre tre suore a Vitenay (Lituania), dove i Salesiani avevano l'Istituto teologico per i chierici, ad occuparsi della cucina. Dopo tanti anni, i sacerdoti lituani ricordavano ancora il lavoro sacrificato e generoso di questa consorella e le sue abilità di cuoca. Un anno dopo, sul finire della guerra, suor Ludmila partì per la terza volta diretta a Laurow, chiamata da madre Laura ad assistere un gruppo di ragazzi, di cui seppe guadagnarsi obbedienza e affetto. Erano passati pochi mesi quando, con madre Laura, venticinque suore e un centinaio di ragazzi, suor Ludmila lasciò finalmente la Lituania per raggiungere, dopo un viaggio in treno merci durato due settimane, la Polonia Centrale. Durante il viaggio, però, si era ammalata. Una suora ricorda: «Per tutto il viaggio giaceva sui duri pacchi, senza muoversi e senza una parola di lamento...».

Madre Laura si diede subito con grande energia a curare le suore e a riaprire le case. Iniziò nuove presenze nelle zone del Nord e dell'Ovest, dove si fermava la gente ritornata dall'Est. A suor Ludmila fu affidato in varie comunità l'ufficio d'infermiera e di educatrice degli orfani. Con amore e comprensione materna

si prese cura di quei fanciulli che tanto avevano sofferto nei terribili anni della guerra. Divenuti adulti, non dimenticarono la sua dedizione, il suo faticoso lavoro, le cure amorevoli che da lei avevano ricevuto.

Una tappa ulteriore dell'attività di suor Ludmila fu il servizio prestato nelle due case di Wrocław dal 1949 al 1968. In un primo periodo lavorò tra i bambini nella scuola materna: la responsabile del gruppo era una novizia che completava intanto la sua preparazione pedagogica seguendo un regolare corso di studi. Suor Ludmila era molto più anziana e ricca di esperienza di lei, ma le dimostrò subito cordialità e comprensione, collaborando fraternamente con lei, quando si trattava di preparare festucce e incontri con i genitori.

Nel suo compito di portinaia, poi, si conquistò la simpatia di tutti coloro che frequentavano la casa.

Era cordiale e preveniente. È frequente nelle testimonianze raccolte dopo la sua morte, la caratteristica della prevenienza. Aiutava infatti dove vedeva il bisogno senza attendere di esserne richiesta. C'è una persona che ricorda così il suo primo incontro con suor Ludmila: «Riordinava il corridoio davanti alla cappella. Vedendomi, si offrì subito a portarmi la colazione. Io volentieri approfittai, perché davvero avevo fame...». Evidentemente, suor Ludmila se n'era accorta!

Si presentava sempre pulita e ordinata, non ammetteva in una suora alcuna trascuratezza nella persona. Le studente universitarie avevano in lei grande confidenza. Quando dovevano sostenere esami naturalmente si raccomandavano a lei. Lei accendeva una candela – era anche sacrestana – e pregava davvero di cuore, mentre continuava le sue attività; al ritorno poi della ragazza chiedeva con grande premura com'era andata... Attesta una di loro: «Le volevo molto bene, perché s'interessava di noi come una mamma. Guardava, d'inverno, se eravamo ben coperte... e noi, lontane dalla famiglia, le eravamo riconoscenti per questa sua attenzione».

«Non riesco a esprimere – scrive un'exallieva FMA – la mia riconoscenza per le preghiere e i sacrifici che suor Ludmila offriva per noi, per la gioventù che amava sinceramente. Sono convinta che anche la mia vocazione è in parte merito suo...». E un'altra: «Stando dalle suore, mi sentivo vicina a Dio, perché suor Ludmila e le altre suore vivevano Dio nel quotidiano e ci mostravano cordialità e interesse. La cappella era sempre ac-

cessibile alle interne, sia durante le funzioni sia per le visite private.

Suor Ludmila possedeva l'arte di parlare, con tatto e delicatezza, di realtà spirituali; esortava alla preghiera, all'abbandono in Dio. Negli incontri organizzati con la gioventù cantava e raccontava pure barzellette: possedeva il dono del narrare colorito ed efficace, e lo usava a tempo e luogo».

Quale il segreto di suor Ludmilla, della sua inalterabile pace, dell'efficacia della sua semplice parola? Cristo sofferente era il suo amore... Lo adorava in spirito di riparazione, non tralasciava di fare ogni giorno la *via crucis*. In noviziato meditava la passione di Gesù con le mani alzate e, arrivata alla crocifissione di Cristo, si fermava a lungo e poi baciava la terra come se vedesse cadervi il Sangue di Gesù... La maestra lasciava fare e inizialmente non considerava una singolarità da correggere quel fervore appassionato...

Madre Laura era stata tra le prime, in Polonia, a raccogliere il messaggio di suor Faustina sull'Amore misericordioso e aveva fatto collocare all'entrata della casa l'immagine con la scritta "Gesù confido in te". Suore e bambini avevano imparato a ripetere la semplice invocazione. Suor Ludmila la fece sua con entusiasmo... Nelle sue conversazioni sapeva entrare con naturalezza a parlare di Dio, suscitando la fiducia nell'amore misericordioso, incoraggiando alla preghiera e anche, a volte, orientando con delicatezza verso il sacramento della riconciliazione.

La devozione alla Madre di Dio l'aveva respirata fin da bambina nella sua famiglia e nell'ambiente saturo di spiritualità mariana del suo paese di origine, all'ombra del venerato santuario della Madonna Consolatrice. Naturalmente questo amore crebbe con lei.

Singolare invece fu la sua devozione, potremmo dire la sua "amicizia", con S. Domenico Savio. «Mi sembrava – testimonia una suora – che suor Ludmila avesse con lui un contatto immediato e semplice, che da lei si trasmetteva a ragazze e conoscenti. Mi raccontava delle varie grazie ricevute per sua intercessione, alcune veramente straordinarie...». A una suora che, visitandola ammalata, le aveva confidato una pena che l'angustia, rispose sicura, con pace imperturbabile: «Stia tranquilla, Domenico aiuterà, io glielo dirò...». E il giovane santo aiutava davvero!

Sui piccoli esercitava una particolare attrattiva. A Dobieszczyn si era formato spontaneamente un gruppo di bambini,

che lei aspettava sempre all'uscita dalla Messa o da altre funzioni: sapeva evangelizzarli facendosi ascoltare con attenzione e piacere, perché usava un metodo attivo e coinvolgente. Quando, ammalata, non poté più compiere questo apostolato, i bambini venivano a chiedere di lei, di quella suora che sorrideva sempre: volevano parlarle, stare ancora con lei...

Quando, per il processo inarrestabile del cancro i dolori si facevano sempre più forti, suor Ludmila dovette essere ricoverata in ospedale. Accettava tutto come segno dell'amore di Dio. In una lettera all'ispettrice scriveva: «Nell'ospedale trovo tanta cordialità nei medici e nel personale. Ne ringrazio tanto Dio... Il medico dice che qui sto conquistando tutti con il mio sorriso. Veramente che cosa mi manca ancora? Solo amare e ancora amare ogni momento presente che mi avvicina a Dio...». Alle suore che la visitavano e che accoglieva con gioia rivolgeva parole di fede e d'incoraggiamento: «Dio vuole così... bacciamo la mano del Padre, Lui sa meglio di noi di che cosa abbiamo bisogno».

Un giorno il cappellano le portò l'acqua di Lourdes, ma lei non la prese e disse: «Ho messo tutto nelle mani della Madonna, non voglio disturbarla...» e distribuì l'acqua alle suore. Quando non ebbe più voce, le sue labbra ancora si muovevano a ripetere la parola che aveva illuminato tutta la sua vita: «... la tua misericordia». Era la fiducia nell'amore misericordioso che, come già era stato per la sua santa connazionale suor Faustina, aveva legato con un filo d'oro le vicende della sua vita e l'apriva ora alla gioia indicibile dell'incontro con Gesù.

Suor Pisoni Edvige

*di Andrea e di Quadrellaro Ambrogina
nata a Canonica (Bergamo) il 1° agosto 1901
morta a Roma il 1° dicembre 1979*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938*

Nulla è stato tramandato, di questa esemplare sorella, circa il tempo vissuto prima della professione religiosa che avvenne nel 1932 nel noviziato internazionale di Casanova (Torino). Trascorse

un anno a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" e nel 1933 vide accolta la sua domanda missionaria e fu destinata all'ospedale di Bône in Algeria. Serberà sempre tanti bei ricordi di questa esperienza di vita missionaria presso i cari malati algerini, che tanta riconoscenza le avevano dimostrato per la sua opera attenta e premurosa. Tre anni dopo fu richiamata in patria per frequentare a Torino, presso l'Ospedale "Molinette", il corso biennale per conseguire il diploma di infermiera professionale.

Diplomata nel 1936, fu trasferita all'Ispettorìa Romana, dove, dopo una breve sosta nell'Istituto "Nazareno" di via Dalmazia, fu destinata all'"Asilo Savoia", fondazione per l'infanzia abbandonata. Vi lavorò per circa trent'anni come infermiera, insegnante, segretaria contabile. Era stimata e molto apprezzata dagli stessi amministratori, che trattavano con rispetto e deferenza quella religiosa intelligente, dal portamento dignitoso e signorile. Lei si avvaleva del suo prestigio per ottenere il più possibile quanto potesse essere vantaggioso per i suoi orfanelli, che amava con cuore di madre. Spesso ripeteva: «Questi poveri bambini devono sentire che vogliamo loro bene, che sappiamo capirli e amarli come vere madri; sono nella maggior parte dimenticati e abbandonati e chissà quanti di loro non conosceranno mai la loro mamma!».

Quando erano ammalati, li curava con tenerezza e con grande competenza: individuava la causa del malessere e applicava con intelligenza i rimedi più efficaci. Diceva il direttore dell'Asilo: «Quando di un bimbo ammalato ha fatto la diagnosi suor Edvige, non ho più alcun dubbio sulla sua malattia...».

In comunità suor Edvige trasmetteva serenità e pace. Il suo abituale sorriso bastava a dissipare il grigiore di certi momenti. Possedeva una sottile vena umoristica e poetica che, nelle opportune occasioni, usava in modo geniale e gentile; aveva poi nel leggere una grazia tutta sua.

La sua uguaglianza di umore, il suo costante equilibrio non provenivano solo da un'evidente buona educazione familiare, ma avevano la loro profonda radice in una ricca vita interiore, nutrita di fede e di abnegazione.

Umile e disinvoltata, quando le fu offerta una medaglia d'oro dagli amministratori, come riconoscimento dei suoi venticinque anni di servizio intelligente e generoso, ringraziò con la solita semplice signorilità. Il giorno dopo, mandò la medaglia alla Madre generale, e non se ne parlò più.

In casa passava molto tempo con le ragazzine interne; a quelle dell'avviamento professionale insegnava italiano, francese, storia e geografia, disegno. Le ragazze le erano affezionate, ma mettevano spesso a dura prova la sua pazienza e la sua dolcezza. Non venivano certo da ambienti che avessero coltivato in loro abitudini di gentilezza e, anche le migliori, restavano un po' grezze. Qualcuna osò talora qualche scherzo un po' pesante. Suor Edvige ne soffrì, ma perdonò e dissimulò con saggezza.

Quando fu aperto l'Istituto Magistrale a Cinecittà, suor Edvige fu chiamata a prestarsi come insegnante di francese anche presso quella scuola e... divenne pendolare, con forte dispendio di tempo e di energie. Ma non disse una parola che esprimesse disagio o stanchezza, né fece pesare ad alcuno la sua disponibilità.

Pur avendo lavorato nell'"Asilo Savoia" per molti anni, non si sentì mai "padrona dell'ambiente", continuò a comportarsi come fosse il suo primo anno, chiedendo umilmente anche i piccoli permessi. Amante della povertà, la viveva in modo nobilmente evangelico.

Una suora testimonia: «Attraversavo un periodo di prove assai dolorose a causa di sofferenze fisiche e morali. Suor Edvige fu la sorella buona che seppe intuire e mi aiutò con la sua parola ricca di fede e di abbandono alla volontà di Dio. Era il periodo estivo e fui mandata ad Anzio per la colonia. Molto sofferente anche fisicamente, andai col cuore serrato in una morsa. Suor Edvige mi raggiunse con un breve scritto comprensivo e affettuoso. Quelle parole furono un balsamo sulle ferite della mia anima, mi parvero venute dal cielo tanto erano sagge e appropriate... Ebbi modo di constatare che davvero Dio non abbandona mai e si fa sentire al momento opportuno servendosi di creature sagge e illuminate che agiscono come strumenti della sua bontà per rincuorare e confortare».

Questa non è la sola testimonianza che sottolinea questa capacità d'intuizione e di attenzione alla sofferenza, questa forza di consolazione. «Quanto bene seminava intorno a sé anche senza parole!».

Quando l'arteriosclerosi la colpì, indebolendone progressivamente il pensiero e ostacolandone la parola, suor Edvige rimase la stessa. La consuetudine della preghiera era ormai divenuta in lei una seconda natura. Le giaculatorie, le invocazioni le fiorivano ormai come da un istinto del cuore. Né venne meno il

tratto di bontà e di gentilezza che sempre l'avevano caratterizzata. L'incontro con il Signore avvenne il primo sabato di dicembre, nella novena dell'Immacolata e nei primi vesperi dell'Avvento.

La Madonna, da lei tanto amata e invocata, sembrò volerle anticipare il gaudio del Natale eterno.

Suor Pons Antonia

di Gabriel e di Rorger Maria

nata a Ferrerías (Spagna) il 17 novembre 1904

morta a Santiago (Cile) il 26 maggio 1979

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1931

Non aveva ancora diciotto anni, quel 22 agosto 1922, quando lasciò la sua isola. Era nata in un paesello di Minorca, una delle Isole Baleari e generosamente dette l'addio ai genitori, ai fratelli, al suo piccolo mondo, per essere accolta nell'aspirantato di Barcelona Sarrià (Spagna). Qui fece il suo noviziato e, il 5 agosto 1925, emise i primi voti religiosi. Fu destinata a Valencia, dove completò la sua preparazione religiosa e pedagogica, facendo il primo tirocinio con la gioventù.

Lo stesso giorno dei voti perpetui, il 5 agosto 1931, piena di gioia e di entusiasmo, suor Antonia scrisse alla Madre generale la sua disponibilità a partire missionaria. La risposta non si fece aspettare e, nell'ottobre dello stesso anno era già a Torino per conoscere la sua destinazione e fare le pratiche per la partenza. Pochi giorni dopo s'imbarcava a Genova, con altre dodici FMA, per l'America del Sud. Non avrebbe più rivisto l'Europa. Il 17 novembre le missionarie giunsero a Buenos Aires, da dove ciascuna partì per la casa destinatale dall'obbedienza. Suor Antonia con un'altra sorella sbarcò dopo alcuni giorni a Punta Arenas. Era l'inizio della primavera magellanica, più rigida degli inverni europei.

Ancora poco numerosi erano gli abitanti, si udivano parlare varie lingue, quelle degli stranieri emigrati specialmente iugoslavi. Solitudine, isolamento, neve e gelo, continuo forte vento che scuoteva cose e persone sarebbero stati i fedeli compagni di

tutto l'anno... Tra la gente però, come accade per lo più quando si devono affrontare i rigori di una natura aspra, c'era molta solidarietà.

Oggi Punta Arenas è una città moderna, fornita di tutte le comodità apportate dal progresso tecnologico. All'arrivo di suor Antonia non si parlava ancora né di gas né di petrolio... Lei si alzava verso le quattro del mattino a togliere la cenere dalla stufa, sistemare la legna e accendere il fuoco per intiepidire un po' l'ambiente.

Le suore della casa erano quasi tutte italiane, tranne una tedesca, una spagnola, due o tre cilene: dovevano studiare la lingua per essere pronte a far lezione il giorno dopo. Si arrivava in novembre e a marzo bisognava già orientarsi nei metodi scolastici, impostare i programmi e fare scuola. Spesso ora l'una ora l'altra suora doveva restare alzata, avvolta in una coperta di lana perché le stufe erano spente a quell'ora. Non mancava mai la visita di suor Antonia che arrivava con una bevanda calda e si fermava in silenzio ad aspettare la consorella. Se durante le vacanze estive si organizzava una passeggiata per andare a far insieme una merenda all'aperto, lei si offriva a rimanere in casa e generalmente suppliva la portinaia perché andasse tranquilla: le pareva che avessero tutte più bisogno di lei di prendere un po' d'aria.

Oltre ad insegnare la lingua spagnola disimpegnò molto bene l'ufficio di economo e poi di vicaria. Dicono le consorelle che era la personificazione del sacrificio, del servizio nascosto e sereno, della dimenticanza di sé. Dava, dava senza nulla chiedere in cambio. Arrivava silenziosamente a tutto e a tutti.

Chi non l'avesse conosciuta a fondo, avrebbe creduto che fosse dotata di un carattere mite e pieghevole, ma chi visse con lei per tanti anni poté comprendere che quella mitezza era frutto di un lavoro tenace sul suo temperamento veemente.

Con le giovani aveva una pazienza senza limiti: ascoltava, consigliava, correggeva, aiutava dove poteva. Se c'era bisogno di assistere una ragazza ammalata, era lei che vegliava la notte. Non era facile avvertire subito i genitori che abitavano per lo più in fattorie lontane.

Dalla regione di Chiloé arrivavano a Punta Arenas ragazze in cerca di lavoro e trovavano in suor Antonia un valido aiuto: quando usciva per la spesa approfittava per parlare con persone serie e fidate, cui fosse sicura di poter indirizzare giovani inesperte. Si può dire senza esagerazione – attestano le consorelle

le - che tutti coloro che la conobbero, dentro e fuori della comunità, ebbero occasione di godere della sua bontà: vecchi e giovani, poveri e ricchi, sani e ammalati. Dove c'era un bisogno, lei arrivava...

Suor Rita Meneghetti, che visse con suor Antonia per diciannove anni, attesta: «Per me suor Antonia era quello che dovettero essere madre Mazzarello e le prime suore di Mornese: umiltà, amore al lavoro nascosto e silenzioso, pietà semplice senza ostentazioni, rispetto verso tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri. In tutti la sua fede le faceva scoprire il Signore... Era come pane saporito, sempre disponibile a lasciarsi mangiare... Conoscerla e volerle bene era tutt'uno».

Rimase per ventiquattro anni nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas. Nel 1955, essendosi gravemente ammalata l'economa ispettoriale, fu chiamata a sostituirla e dovette partire nel giro di quattro giorni. Le si dovette fare tutto il corredo perché, un po' alla volta, aveva dato a chi aveva urgente bisogno. Lei però, invece di preoccuparsi di sé, si dedicò a far conoscere gli impegni assunti e a comunicare ciò che riteneva utile a chi l'avrebbe sostituita. L'economa e la direttrice si misero a scrivere senza posa... La suora che l'avrebbe sostituita nell'economato era l'insegnante d'inglese nelle superiori e non aveva mai fatto compere né compilato libri di contabilità: era una tedesca di molto buon senso e gradì molto l'ainto di suor Antonia.

Dopo dieci anni passati a Santiago come economa, fu destinata al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Los Andes e poi alla scuola tecnica di Puerto Montt. Nel febbraio del 1970 la troviamo presso la Scuola Agricola di Colín Talca, dove continuò ad essere vicaria e insegnante di spagnolo. Nel 1975, in un ambiente di fervore e di gioia familiare, celebrò le sue nozze d'oro. Oltre alle suore della comunità e le allieve interne, parteciparono alla festa anche le suore delle altre case della regione: Talca, Molina, Linares. Messa solenne, "coronazione aurea" e accademia preparata con affetto dalle educande. Suor Antonia era molto schiva quando si trattava di sé, ma questa volta lasciò fare... Era anche un'occasione perché le ragazze potessero meglio riflettere sulla bellezza della vita religiosa. Le allieve vollero pure esprimere pubblicamente la loro stima per la cara suor Antonia, nello stesso giornale in cui fu pubblicato in quell'occasione un breve profilo biografico di lei.

Le testimonianze giovanili suonano come una vera... canonicazione: «Non credo di aver conosciuto un'altra persona come

suor Antonia: buona, affettuosa, amabile, pia, umile, sacrificata all'estremo... Quante volte ho risolto i miei dubbi con il suo consiglio pieno di saggezza e di esperienza! Non ci sono persone indifferenti per lei... e quanto soffre quando si sente impotente di fronte a certi casi!».

Era una vera educatrice salesiana che non dimostrava preferenze per nessuna ragazza in particolare, ma tutte si sentivano avvolte da un clima pieno di affetto e di fiducia. Si dirigevano a lei come a una mamma, a una fedele amica, perché erano convinte che cercava soltanto il loro bene, e voleva fare di loro donne mature in tutti i sensi... Sapeva soffrire senza far soffrire. Quando lei pregava – attesta ancora un'alunna –, si era sicure di essere ascoltate dal Signore.

Negli ultimi anni suor Antonia si vedeva deperire sempre di più. All'inizio di maggio del 1979 si fece sentire più acuta la sua affezione bronchiale. Dopo sollecite cure dei medici sembrò migliorare, e la direttrice credette bene di mandarla per un po' di tempo nell'infermeria della casa ispettoriale, dove altre volte si era ben ristabilita. Nessuno avrebbe immaginato che non l'avrebbero più vista tornare. Il 26 maggio, nella notte, silenziosamente suor Antonia fece ritorno al Padre.

La notizia fu accolta a Colín come un fulmine a ciel sereno. Durante i funerali, i singhiozzi delle educande e il pianto dei contadini che lavoravano nella scuola agricola rivelavano quanto fosse amata. Una suora, presente alle esequie, affermò: «Ho visto piangere altre volte con tanto dolore soltanto vicino al feretro di una mamma».

Suor Pozzobon Fanilla Maria

*di Maurizio e di Carmelo Zebride
nata a Montebelluna (Treviso) il 3 gennaio 1925
morta ad Agliè (Torino) l'8 marzo 1979*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1951*

A ricevere la salma di suor Fanilla, che la mamma ancora vivente e i fratelli vollero fosse tumulata nel paese natio, oltre ai

familiari e alle numerose suore dell'Ispettorìa Veneta non mancarono i compaesani, sia i più anziani che l'avevano vista bambina, sia i giovani che l'avevano conosciuta nelle periodiche visite alla famiglia. Molti la ricordavano, ragazzina esile ma tutta dedicata alla cura dei fratellini, di poche parole, schiva di comparire...

Primogenita di una famiglia povera, le fu subito familiare il lavoro, la rinuncia, lo spirito di servizio e la disposizione al sacrificio. Intelligente, riusciva bene a scuola, ma non poté proseguire gli studi e a quattordici anni già lavorava in uno stabilimento per l'essiccamento dei bozzoli, situato alla periferia del paese. Era felice di aiutare la famiglia con il suo modesto stipendio. Non c'erano le suore nella frazione di Busta in cui Fanilla abitava. Conobbe le FMA quando, in un periodo di particolari strettezze economiche a causa della guerra, si misero a questuare spingendosi fino alle frazioni di Montebelluna. Il cuore della ragazza era ben preparato da una vita di purezza e di fede operosa, e l'incontro con le suore bastò al fiorire della sua vocazione.

Nel 1941, accompagnata dalla direttrice di Montebelluna, partiva per l'aspirantato di Arignano (Torino). Tutti ammirarono la generosità della mamma che non oppose ostacolo alla partenza della primogenita, che le era stata di valido aiuto. Le suore che le furono compagne negli anni della formazione iniziale la ricordano raccolta in preghiera, generosissima nel prendere su di sé i lavori più faticosi. La sua fibra però, già debilitata per le privazioni imposte dalla guerra, non resistette: fu rimandata in famiglia, con la speranza che l'aria natia l'aiutasse a ristabilirsi. Non si scoraggiò, si sottopose ogni giorno alla fatica di percorrere sei chilometri - a piedi quando non poteva disporre della bicicletta - per partecipare alla Messa. Ebbe in quel periodo proposte di matrimonio, fu consigliata di dedicarsi all'apostolato nel mondo, ma lei non si lasciò smuovere. La sua vita apparteneva ormai interamente all'ideale che don Bosco le aveva acceso nel cuore. La sua vocazione ne avrebbe presto sostenute altre: una sua cugina e alcune compagne divennero come lei FMA.

Ricuperate le forze, ritornò all'amato Istituto e nel 1945, a Casanova, ebbe la gioia di emettere i primi voti religiosi. Numerose sono le attestazioni di stima e di ammirazione, fin dal tempo del noviziato. Si notò fin dai primi anni una grande obbedienza alle superiori: un loro desiderio era per lei un co-

mando. Conservò e accrebbe durante la vita il rapporto filiale con loro, scriveva spesso, soprattutto in momenti di particolare difficoltà, e le loro risposte erano per suor Fanilla una luce e un orientamento sicuro.

Dopo la professione fu mandata a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello", dove conseguì il diploma di maestra di scuola materna e rimase poi fino al 1954, rivelandosi un'eccezionale educatrice dei piccoli e un'apostola entusiasta e geniale con le ragazze dell'oratorio. Il suo zelo ardente, anche se discreto e opportuno, raggiungeva anche i genitori dei bambini, e le mamme in particolare s'intrattenevano volentieri con lei.

Aveva doti brillanti, ma non cercò mai di "brillare"; mise tutto a servizio del bene, preferendo l'oscura fatica alla vana ricerca del comparire. Le giovani suore tirocinanti non ricevettero solo un aiuto prezioso per affrontare i primi problemi didattici e educativi, ma ne subirono l'influsso benefico anche sulla propria formazione religiosa. Una di loro, in un momento di crisi, afferma di aver trovato in suor Fanilla comprensione e ascolto e di avere ricevuto da lei una parola che la orientò nella vita: «Si è felici in religione solo se si vive di preghiera e di fede».

Pur avendo un occhio sagace, non si permise mai un commento, un rilievo meno che benevolo nei riguardi di chiunque. Sapeva dire senza rispetto umano anche una parola forte quando ne vedeva la necessità, ma era poi pronta a scusare e incoraggiare.

Quando nel 1954 si aprì alla periferia di Torino nella borgata Lesna una nuova scuola materna presso l'Istituto Internazionale "Sacro Cuore", suor Fanilla, cui ne fu affidata la responsabilità, vi dispiegò tutte le sue risorse di creatività e la sua capacità organizzativa e vi spese poi il meglio di sé fino al 1972. La scuola, che contava all'inizio spazi ridotti, in pochi anni ampliata e corredata di un eccellente materiale didattico divenne una delle più quotate scuole del quartiere.

Scriva una suora che fu vicina in quel periodo a suor Fanilla: «È folta la schiera degli alunni che la ricordano, conservando nel cuore i germi di quell'educazione umana e cristiana che suor Fanilla impartiva con vera competenza didattica e con la sapienza dell'educatrice completamente dedita alla sua missione per il bene dell'individuo, delle famiglie, della Chiesa e della società. Attraverso i piccoli alunni, arrivava al cuore delle famiglie ascoltando, seguendo, incoraggiando e aiutando anche i genitori».

L'orario di entrata era alle 8, ma alle 7 del mattino suor Fanilla era già disponibile a ricevere i piccoli i cui familiari dovevano andare presto al lavoro e alle 19 intratteneva ancora quelli che erano in attesa che mamma o papà venissero a prenderli. Per lei non c'erano orari neppure per i pasti perché, se veniva a mancare qualche suora, era lei a sostituirla specialmente nei momenti più faticosi, come quello della refezione e del riordino degli ambienti. Andava a rifocillarsi quando era sicura che tutto era a posto.

Negli anni in cui lavorò nella Casa "Sacro Cuore", fu pure responsabile della pastorale oratoriana e catechistica, prima della comunità e poi di varie parrocchie di periferia. Dicono che era instancabile, creativa, coraggiosa, battagliera quando si trattava di difendere la verità, il bene delle persone, i diritti dei poveri. Coglieva con perspicacia il pericolo di sbandamenti nell'orientamento e nell'azione pastorale e ne soffriva... ma non desisteva mai da quello che sentiva conforme a verità e rettitudine. È evidente che non le mancarono incomprensioni e contrasti. Lei pregava, tranquilla nella propria rettitudine, confidando in Colui che non chiede successo, ma fedeltà e perseveranza. La rettitudine - asseriscono le testimonianze - fu davvero la bussola del suo agire. Non si fidava però di se stessa e si ancorava in Dio e nelle superiori. L'obbedienza fu la sua forza, la sua roccia.

Dopo un anno di dedizione instancabile, talvolta unita all'amarezza di dolorose incomprensioni, si aprivano le colonie estive... Quasi dimentica del peso portato per un anno in un'attività che spesso le aveva rubato molte ore di sonno, suor Fanilla si disponeva a partire per sobbarcarsi i turni delle colonie. Alla sollecita cura per i bambini univa grande avvedutezza nel trattare con le amministrazioni non sempre favorevoli. Per questo le superiori le affidavano volentieri questo pesante incarico estivo. Possedeva anche l'arte di ridurre alla disciplina i monelli più scatenati. Senza mai alzare la voce otteneva tutto. Ferma, decisa, sapeva farsi obbedire senza imposizioni e con la sua presenza silenziosa riportava ordine anche nella squadra più turbolenta. Le assistenti la sentivano sorella maggiore più che coordinatrice responsabile. Era sempre pronta a prevenire e aiutare soprattutto nei momenti più difficili e non dimenticava di tenerle un po' libere nell'ora della merenda... In caso di piccoli inevitabili dissapori con i dirigenti laici, diceva: «Stiamo zitte, non facciamo commenti, andiamo avanti...».

Dove trovava suor Fanilla, una persona che aveva conosciuto presto problemi di salute, la forza per un'attività così dinamica e intensa? Sembrava che non conoscesse stanchezza... Chi la conobbe dice che amava molto, con tenerezza e fiducia di bimba, la Madonna. A Lei si appoggiò sicura anche prima di morire. Quando ebbe consapevolezza della gravità del suo male e poté ancora articolare parola, fece l'offerta della sua vita dicendo: «Se il Signore vuole il sacrificio della mia vita, sono pronta... Sono tranquilla, muoio tra le braccia della Madonna».

Un malore fulmineo la stroncò a cinquantaquattro anni, ma la malattia diagnosticata subito dai medici nella breve sosta all'ospedale, sembra risalisse a qualche anno addietro. Parecchie sorelle la ricordavano stanca, deperita, mai però depressa o ripiegata su di sé. Le necessità degli altri erano così evidenti, così incalzanti! Il contatto con tante miserie, tante sofferenze di bimbi e delle loro famiglie la rendeva dimentica dei propri malesseri. E poi c'era la parrocchia, l'oratorio e le suore erano così poche!

La comunità di Cumiana dove negli ultimi anni fu vicaria, ricordava una sua "buona notte" data in assenza della direttrice. Aveva proposto di far propri i propositi di una superiora defunta che l'avevano orientata da giovane suora: «Fedeltà al lavoro, fedeltà allo spirito e ai modelli del nostro Istituto, devozione alla Madonna». Erano pure i semplici segreti della sua vita esemplare.

Suor Proietti Felicità

di Benedetto e di Dena Dina

nata a Roiate (Roma) l'8 aprile 1914

morta a Bahía Blanca (Argentina) l'8 ottobre 1979

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941

“La biografia che non c'è”. Così si potrebbe intitolare questo breve capitolo di *“Facciamo memoria”*. È stata la stessa suor Felicità a proibire qualunque ricerca sul suo conto.

Una lettera da lei indirizzata, in data 2 giugno 1974, a quella che sarebbe stata la segretaria ispettoriale nel momento della sua morte, dice infatti: «Oggi come non mai sento l'impulso di espri-

mere un desiderio che sempre mi ha accompagnata. Le chiedo cioè il grande favore di non domandare a nessuna [*parola sottolineata nel testo*] delle mie care Superiore e Suore i miei dati biografici.

È un'ispirazione della mia adorabilissima Trinità e vorrei veramente che fosse ascoltata e praticata.

Dio Uno e Trino è stato testimone del mio operare, delle mie intenzioni e se Egli mi ha aiutata a fare bene, a Lui la gloria! E se ho dato cattivo esempio, Lui solo mi darà ciò che ho meritato. Ringrazio per tutto il bene ricevuto da ognuna, e specialmente a chi mi ha aiutata a ingioiellare il mio vestito nuziale per l'incontro eterno.

Non dimenticherò mai l'amato Istituto, le mie Superiore passate, presenti e future. Ricordo tutte le sorelle che condividono la stessa vocazione con me, tutte queste pietre preziose del grande Monumento a Maria.

Una preghiera per la mia anima e per i miei cari che sono in Italia; chiedo di far loro arrivare il mio ultimo saluto e di dire loro che muoio felice di essere religiosa, FMA e missionaria!

Grazie infinite. Suor Felicita Proietti FMA».

Felicita era nata in Italia, a Roiate nella provincia di Roma, un paese bello e suggestivo che non raggiunge gli ottocento abitanti.

Fu novizia a Castelgandolfo e poi esercitò il compito di assistente a Roma "Asilo Savoia". Espresso il desiderio di essere missionaria nel 1939 fu inviata a Torino, nella Casa "Madre Mazzaello", dove si preparò a partire per le missioni subito dopo la guerra.

Arrivò infatti in Argentina a Bahía Blanca nel 1947. Fu per sedici anni infermiera nel sanatorio di quella città. Nel 1964 fu trasferita a Carmen de Patagones e l'anno dopo a Comodoro Rivadavia dove fu economo. Ritornò nella comunità di Bahía Blanca come direttrice. Nel 1973 fu nominata segretaria ispettoriale.

Nella lettera di commiato la sua ispettrice scrive: «Il suo "sì" in tutti gli eventi è stato quello dei generosi che amano camminare con Dio, senza temere i rischi. Ha percorso la sua strada nella povertà, nel silenzio, nella rinuncia, squisitamente attenta al prossimo sofferente. Sapeva vedere Dio nella sua Parola, nell'Eucaristia, nelle circostanze di ogni giorno».

Quaudo nel 1978 la sua mamma anziana non poté più badare a se stessa, la Superiore generale madre Ersilia Canta ri-

chiamò in Italia suor Felicità. Alla morte della mamma, suor Felicità riattraversò l'oceano. Nel 1979 fu ancora direttrice a Bahía Blanca.

Sensibilissima, ebbe molti motivi di sofferenza. In un suo libretto si legge: «La Croce del Sud mi ha accompagnata nel mio viaggio da Buenos Aires a Bahía Blanca, nella Patagonia, terra sognata fin dai miei primi anni di professione. Signore, aiutami a conservare l'integrità del mio sacrificio e a tener nascosta la ferita profonda di sentirmi separata dalla mia terra e dalla mia famiglia. Soffrire e sorridere. A Dio, Trinità amabilissima, tutto il mio amore; al prossimo il mio sorriso; e per suor Felicità tutto il sacrificio».

Continuò a lavorare e a donarsi con gioia fino al giorno in cui un aneurisma cerebrale la stroncò. Gli attacchi furono due. Nel breve intervallo poté parlare con la Consigliera generale madre Ausilia Corallo, in visita all'Ispettorìa Argentina. Poi entrò in coma e rimase così per diverse ore. Era l'8 ottobre 1979.

Suor Quattrone Angelina

di Demetrio e di Quattrone Teresa

nata a Botte (Reggio Calabria) il 1° ottobre 1899

morta a Bova Marina (Reggio Calabria) il 14 ottobre 1979

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Martina Franca (Taranto) il 29 settembre 1928

La tradizionale lettera mortuaria redatta subito dopo la scomparsa di suor Angelina ci presenta il ritratto sia pure sintetico di una FMA esemplare. Stupisce che manchino totalmente notizie particolareggiate sulla storia della sua lunga vita.

Si apprende dal suo *curriculum* che fu maestra di scuola materna per un anno a Messina "S. Giuseppe"; poi fu trasferita nella Puglia a Martina Franca, dove svolse l'ufficio anche di economista. Dopo il proseguimento degli studi fu anche insegnante di matematica.

A Marano di Napoli fu economista esperta e generosa: non badava a sacrifici pur di assicurare alle orfane tutto il necessario. «Sono affidate a noi – diceva – e dobbiamo fare di tutto per tenerle be-

ne». Così saliva infaticabile le scale degli uffici pubblici, senza mai lamentarsi né del caldo né del freddo, senza lasciarsi vincere da difficoltà o da rifiuti. Le bambine più povere erano da lei amate con predilezione.

Senza personali esigenze, amante della povertà, era sempre disponibile a ogni servizio, come a prestarsi per i turni in portineria.

Umile e mite, aveva per tutti una parola buona, un sorriso accogliente che lasciava intuire una trasparente semplicità evangelica.

Quando fu nominata vicaria nella comunità di Napoli "S. Caterina" e di Marano, non lasciò l'insegnamento della matematica e lo continuò finché le forze glielo permisero: amava le ragazze e, insieme all'insegnamento, si preoccupava della loro formazione.

Quando l'indebolimento delle facoltà mentali non le permise più di svolgere la missione educativa, rivelò che l'abito dell'obbedienza e del fiducioso abbandono era diventato in lei una seconda natura.

Sempre presente, fino al termine della vita, agli atti comunitari, si mostrava lieta e riconoscente di poter assolvere qualche piccolo impegno, cui attendeva con puntualità e precisione. Ancora l'ultimo giorno, la si vide al mattino riordinare il cortile, mentre badava all'entrata dei bambini della scuola materna. Poi, come sempre faceva, si aggirò un po' per la casa fermandosi a lungo in cappella.

Se ne andò all'improvviso, silenziosa e serena come aveva vissuto.

Suor Ramírez María Soledad

di Francisco e di Hoyos Marta

nata a Cali (Colombia) il 3 aprile 1926

morta a Los Teques (Venezuela) il 6 maggio 1979

1ª Professione a Bogotá Usaqué (Colombia) il 15 agosto 1952

Prof. perpetua a Caracas Altamira (Venezuela) il 15 agosto 1958

La vera mamma di María Soledad fu, fin dal primo giorno, la Madonna, perché la signora Marta Hoyos, quando diede alla luce la figlia, morì. Era il 3 aprile 1926.

María Soledad crebbe un po' esile e deboluccia fisicamente, ma forte di carattere, volitiva e determinata.

Era adolescente quando decise di farsi religiosa. Incontrò in famiglia una forte ostilità, non si sa da parte precisamente di chi; le memorie dicono "in famiglia".

Riuscì tuttavia a farsi strada, e nel 1947, raggiunta ormai la maggiore età, partì per il Venezuela, dove avrebbe iniziato la propria formazione. A dire il vero, aveva trovato qualche difficoltà anche nelle suore, che vedendola così fragile, mettevano in dubbio le sue possibilità di sostenere le esigenze della vita comunitaria e della missione salesiana.

Le giovani che dovevano venire ammesse al postulato, in Venezuela, erano cinque: "come le lettere che componevano il nome di Maria", diceva Soledad alla sua compagna Rosa Duque. Non sarebbe stato pensabile l'eventualità di scomporre quel numero. Invece, nel gennaio 1950, solo a tre di quelle aspiranti fu comunicato che erano state accettate. Rosa Duque e María Soledad Ramírez avrebbero dovuto aspettare. Le ragazze non si persero d'animo; si affidarono a Maria: erano certe che le cinque lettere avrebbero continuato a comporre il suo nome. In qualunque ritaglio di tempo erano in cappella a rinnovare la loro supplica. Il 31 gennaio, festa di don Bosco e data stabilita per l'inizio del postulato, Rosa Duque, mentre stava svolgendo il suo lavoro normale, fu chiamata dall'assistente, che le disse: «Vuoi essere ammessa al postulato?». Le superiori avevano trovato opportuno accreditarle come tempo di aspirantato quello da lei trascorso nel collegio di San Cristóbal.

Così rimase fuori soltanto Soledad.

Nel mese di febbraio passò in visita a Los Teques la Vicaria generale madre Carolina Novasconi. Volle parlare con l'aspirante María Soledad Ramírez e dopo il colloquio l'ammise al postulato, imponendole lei stessa la medaglia e la mantellina.

Così i cinque petali che dovevano formare il nome di Maria si ricomposero in un unico fiore.

Dopo il primo anno suor María Soledad continuò il suo noviziato in patria, a Bogotá.

Emise i voti religiosi il 5 agosto 1952, poi ritornò in Venezuela, dove rimase per il resto della sua vita, impegnandosi nell'educazione delle ragazze, lavorando come insegnante di musica, d'inglese e di arte nelle case di Mérida, San Cristóbal e, per vent'anni, in quella di Los Teques.

La caratterizzava il "gusto della vita": un entusiasmo comunicativo che le attirava l'interesse delle persone.

Si occupava anche delle ragazze collaboratrici domestiche, alle quali con pazienza insegnava. Ed era sempre pronta a supplire in cucina, in lavanderia, ovunque si presentasse una necessità. Si notava il suo grande amore per la povertà; gli indumenti di seconda mano erano suoi.

Non si fermava qui però. Viveva soprattutto la povertà interiore, come distacco da se stessa e dal suo punto di vista.

Per quanto riguardava le alunne, le sue preferenze andavano alle più povere: povere di denaro o di capacità intellettuali o di affetti familiari. Le curava non con buone parole, ma con una concreta solidarietà.

Faceva, ad esempio, una colletta per comperare le scarpe a chi ne avesse bisogno. Dicono che di fatti così ne succedevano a decine.

Nel 1970 suor Soledad lasciò la sua cara Los Teques per trasferirsi a San Cristóbal. Vi rimase due anni, perché nel 1972 si attuò un ridimensionamento delle opere; le suore che insegnavano nella scuola secondaria dovettero cambiare sede.

Suor Soledad andò a Mérida, dove però la sua salute, sempre precaria, cominciò a cedere. Lei, abituata da sempre a superare stanchezze e malesseri, fu costretta a darsi per vinta, sottoponendosi ad un'operazione chirurgica.

Mentre era in sala operatoria, durante la somministrazione dell'anestetico, suor Soledad teneva in mano una statuetta fosforescente di Maria – la portava sempre in tasca, e si era consumata a forza di stringerla –; i medici, un po' sorpresi e un po' ammirati, decisero di lasciargliela, e gliela fissarono alla mano con un pezzetto di adesivo. L'operazione non rivelò nulla di particolarmente preoccupante. Pareva che il problema fosse risolto, anche se prima si avevano timori abbastanza consistenti.

Dopo quella che sembra una guarigione, suor Soledad ritorna, come vicaria, alla comunità di Los Teques, dove s'impegna con rinnovato entusiasmo. Poco dopo però le sue forze calano; il cancro, rimasto lungamente in stato di latenza, si fa sentire nel fegato con larga diffusione in altri organi.

Il calvario di suor Soledad dura a lungo. Accanto al suo letto passano suore ed exallieve; tutte ne riportano un bene spirituale incalcolabile.

Il 6 maggio 1979, giorno della sua morte, è la prima dome-

nica del mese dedicato a Maria. Poco tempo prima suor María Soledad ha confidato alla Consigliera generale madre Ausilia Corallo: «La mia fiducia nella Madonna è totale».

Suor Raso Adele Rosa

*di Giacomo e di Marconetto Anna
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 14 febbraio 1905
morta ad Alassio (Savona) il 4 agosto 1979*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Preceduta da due sorelle maggiori anch'esse FMA, suor Adelina consacrò la sua giovinezza al Signore all'età di ventun anni. Emise i primi voti nel noviziato di Pessione. Ebbe, nel 1929, il dolore di perdere la sorella suor Maria morta a Torino Cavo-retto all'età di ventisei anni. Anche suor Maddalena morirà nel 1941, a quarantatre anni, lei pure a Torino Cavo-retto.

Suor Adelina si rivelò fragile di salute fin dai primi anni della sua vita religiosa. Poté tuttavia lavorare e affrontò con vivo senso di responsabilità i diversi uffici che le furono affidati.

Dopo la professione fu a Bessolo (Torino) come educatrice di scuola materna e maestra di canto, poi, dal 1936 al 1938, a Torino in via Cumiana. Nel 1939 fu trasferita in Liguria, nella speranza che le giovasse l'aria mite e salubre della riviera. Continuò a essere impegnata nelle stesse attività in diverse case di quella Ispettorìa, ancora come maestra di scuola materna e di canto. Dal 1964 al 1973 fu pure assistente all'Orfanotrofio "Albergo dei fanciulli" di Genova. Di carattere poco incline alla dolcezza, seppe rendersi paziente e amorevole con i piccoli di quella casa che le vollero molto bene.

Precisa, ordinata, sempre disponibile, si distinse soprattutto per un grande amore alla povertà religiosa.

Sottoposta nel 1973 a una grave operazione chirurgica, dovette lasciare ogni attività e trascorse gli ultimi anni ad Alassio "Villa Piaggio". Finché le forze glielo permisero, si prestò ad aiutare le consorelle inferme e si occupò in qualche lavoretto utile alla comunità. Soprattutto poté darsi alla preghiera e riempì le

sue giornate di *Ave Maria*. Di poche parole, si abbandonava però alle confidenze spirituali nei colloqui con le superiori e nella corrispondenza epistolare. Non si stancava di ripetere la sua felicità di essere FMA, la sua gioiosa sorpresa di scorgere lungo la giornata i segni commoventi della Provvidenza e dell'amore di Gesù. Confessava senza irritazione le sue debolezze, mostrando di saper accettare con umiltà e con pace i propri limiti e abbandonandosi con fiducia nel Cuore di Cristo salvatore. Era solita dire a tutti che a "Villa Piaggio" stava come in Paradiso.

Quando, aggravandosi le sue condizioni, si accorse di essere vicina al grande passo, vi si dispose serena. Gravi furono le sue sofferenze fisiche e, negli ultimi giorni, parve aver perduto conoscenza. Se però qualcuno accanto al suo letto intonava l'*Ave Maria*, lei si risvegliava dal suo torpore e con le labbra seguiva la preghiera, soffermandosi con evidente attenzione sulle parole "e nell'ora della nostra morte". La Madonna la venne a prendere il primo sabato del mese di agosto, nell'anniversario della sua professione religiosa.

Suor Reghenzani Maria

*di Giovanni e di Girola Maddalena
nata a Teglio (Sondrio) il 3 giugno 1909
morta a Milano il 20 gennaio 1979*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938*

Un'exallieva, oggi FMA, suor Edvige Coghi, ce ne dà un efficace profilo: «Ciò che stupiva era la sua eloquenza quando ci spiegava la religione. E tutti i giorni – non so come – riusciva a parlarci di Dio. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione... Prendeva spunto da Omero e da Carducci... Il suo programma di religione era sempre molto vasto e superava tutti gli schemi e i testi: storia della Chiesa e attualità missionarie, devozione allo Spirito Santo e aneddoti di vita cristiana, conoscenza dei dogmi e note di ascetica... soprattutto mille iniziative per farci amare la preghiera e i sacramenti. Finite le lezioni ci accompagnava fino al portone e poi era disponibile ad ascoltare i piccoli problemi

di ciascuna, per incoraggiare e anche per fare "osservazioni" nel suo stile pittoresco.

Il suo slogan "Tutte promosse" era una meta ardita per quei tempi di scuola selettiva. E non era solo uno slogan: per realizzarlo impegnava tutte le sue energie e il suo tempo. Organizzava in classe gruppi per ottenere più collaborazione che emulazione. Affidava alle migliori le più deboli. Credo abbia in questo attuato bene il "sistema preventivo": fare in modo che avessimo sempre qualche cosa da fare o da pensare. Dovevamo preparare lezioni da spiegare alle compagne, momenti di preghiera, giochi, piccole drammatizzazioni... Posso dire ancora che suor Maria mi ha fatto conoscere molto della vita salesiana e più volte ho apprezzato fin da allora la sua confidenza con le superiori. Di questi ultimi tempi ho pure tanti bei ricordi, soprattutto della sua pietà. Ogni volta che m'incontrava mi chiedeva solo preghiere. Si definiva "mendicante di preghiera". Anche quando il decadere delle forze le ha reso più difficile l'ottimismo, non l'ho mai sentita parlare male di una sorella. E pensava sempre a chi soffriva più di lei».

Dopo aver emesso i primi voti il 6 agosto 1932 a Bosto di Varese, suor Maria passò i primi tre anni della sua vita religiosa come studente nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Milano. Poi, dopo un anno in cui fu assistente delle interne nella Casa famiglia di Varese, ritornò a Milano e vi rimase per otto anni come maestra di scuola elementare. Fu in seguito (dal 1942 al 1975) insegnante di lettere nella scuola media, alternandosi tra le case di Cesano Maderno e quella di Milano "Maria Ausiliatrice", salvo un biennio a Biumo e Cassina. Oltre alla scuola, l'oratorio fu il campo in cui esprime il suo ardore apostolico.

L'amore al Sacro Cuore e, di conseguenza, lo zelo per la salvezza delle anime, era il supremo valore cui davvero subordinava tutti gli altri. Non piaceva a tutte quel che di eccessivo c'era nelle sue manifestazioni, le quali sembravano a volte mancare di tatto e di misura. In viaggio, fosse pure sul tram di città, era sempre rifornita di medaglie, opuscoli, immaginette, il suo materiale di apostolato spicciolo. Era riuscita a ottenere la consacrazione al Sacro Cuore di numerose famiglie. Era incaricata di preparare con le suore dell'oratorio le lezioni di catechismo, e con quale entusiasmo e competenza vi si dedicava!

Il suo interessamento, il suo zelo si estendeva alle famiglie delle allieve, specialmente le più povere, e trovava modo di rag-

giungere anche sacerdoti e chierici che sapeva bisognosi e sofferenti.

«Una volta – ricorda una consorella – cercava chi potesse comperare un paio di scarpe per una bambina povera. Voleva che l'aiutassi, ma io non mi decidevo a parlarne a una buona signora mia conoscente. La sera suor Maria mi fece trovare sul comodino un'immagine di Gesù Bambino scalzo e lacero, in mezzo alla neve e una scritta: "Ho freddo!" e: "Ciò che farete a uno di questi piccoli l'avrete fatto a me". Sotto il letto c'erano le scarpe rotte della bambina. Ottenuto lo scopo, suor Maria continuò a ringraziarmi per una settimana. Quando voleva aiutare qualcuno, cominciava col parlare delle sue virtù, e ne trovava sempre tante in tutti, anche nella più vivace delle sue alunne. Sempre raccomandava qualche ragazzina tra le più fragili e le più povere per farle trascorrere le vacanze fuori dai pericoli, con qualche gruppo organizzato che andava al mare o in montagna e, anche quando le informazioni non sembravano molto chiare, le sue ragioni vincevano sempre. E bisognava dare alle sue protette tutte le soddisfazioni possibili perché a casa poi non ne avrebbero più avute».

Quando le sue forze fisiche declinarono non poté più fare scuola. Dal 1975 al 1979 rimase in riposo nella stessa casa di Milano via Bonvesin dove cercò di rendersi utile aiutando a pulire la verdura o sbucciando la frutta per i bambini della scuola materna. Aveva imparato a confezionare fiori e in occasione di particolari circostanze amava offrirli alle superiori e alle sorelle della numerosa comunità, e lo fece fino a meno di un mese prima della morte.

Una certa instabilità di temperamento, che le faceva alternare periodi felici in cui gioiva come una bambina a momenti di penosa oscurità interiore, andò aggravandosi negli ultimi tempi della vita. Visse gli ultimi giorni in uno stato di forte depressione. Si sentiva distrutta da amarezze, dubbi e paure che la gettavano nell'angoscia. Domandava preghiere a tutti «per un'anima sull'orlo dell'inferno». Povera suor Maria! «Quale stupore – commenta commossa una consorella – avrà provato al momento dell'incontro con il suo Signore, vedendo in Lui la fecondità del bene derivata dal suo sacrificio!».

Suor Rennefarth Berta

di Walter e di Cano Rita

nata a Lanco (Cile) il 17 luglio 1933

morta a Punta Arenas (Cile) il 19 dicembre 1979

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1953

Prof. perpetua a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1959

Figlia di un ingegnere tedesco e di madre cilena, ereditò dal padre grande senso di responsabilità e spiccata attitudine per le scienze esatte, dalla mamma il carattere allegro e scherzoso, il fine umorismo e soprattutto una fede semplice e profonda.

Allieva nel collegio di Valdivia (Cile), fu conquistata dall'ambiente delle FMA e, a diciassette anni, era aspirante nella casa di Santiago e il 2 febbraio 1953, con tutto l'ardore dei suoi vent'anni, si donava a Dio con la professione religiosa.

Terminò nel Liceo "María Auxiliadora" di Santiago gli studi secondari fino al grado di baccellierato. Dal 1955 al 1960 insegnò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Iquique, nel 1961 in quello di Los Andes.

Su di lei le superiori avevano riposto grandi speranze: considerata la sua intelligenza, decisero di farle intraprendere gli studi universitari, prima all'Università Cattolica di Santiago, poi in quella di Valparaiso, per darla come compagna a un'altra suora, anche lei iscritta alla facoltà di matematica e fisica. Terminati gli studi, fu destinata a Linares, dove si fermò due anni, poi di nuovo a Los Andes per un triennio e infine, nel 1973, al Liceo "Maria Auxiliadora" di Punta Arenas, dove la coglierà una morte improvvisa.

Un coro di testimonianze di superiore, consorelle, allieve ed exallieve ci presenta in suor Berta un'amabile ed esemplare figura di educatrice salesiana e di vera religiosa.

Si può dire che fu veramente ricolmata di doni: un'intelligenza versatile, che le permetteva di coltivare le scienze e insieme di godere le bellezze dell'arte, della musica, della natura; un cuore naturalmente buono, nel quale la grazia trovò terreno recettivo e fecondo. Consapevole dei doni ricevuti, suor Berta sentiva di doverli donare senza appropriarsene, ma solo per il bene delle alunne e delle consorelle.

Delicata, generosa, padrona sì sé, sapeva tacere nei momenti

inevitabili di tensione o d'incomprensione. Non amava parlare di sé né mai fece sfoggio della sua cultura.

Tutti concordano nell'affermare che non disse mai di "no" a nessuno, anche a costo di grande sacrificio. Dotata com'era di tante capacità, non c'era festa o altra particolare occasione in cui non si ricorresse a lei: ora un addobbo, ora una scritta, ora un quadro... Aveva un orario completo di lezioni, ma trovava il tempo di dare lezioni di ricupero a qualche alunna in difficoltà con la matematica, di aiutare l'infermiera, di preparare certi suoi decotti per curare i raffreddori e l'influenza, mandandoli, quand'era necessario, anche ai cappellani salesiani.

Elemento di serenità e di pace, mai la si udì criticare qualcuno, nemmeno quando sembrava ce ne fosse evidente motivo...

Si comportò con tatto e rettitudine davanti a scolaresche di diversa estrazione sociale, in tempi politicamente difficili in cui difendere i poveri poteva essere interpretato come un'offesa per i ricchi.

Suor Berta prese sul serio il progetto educativo della scuola: «Formazione integrale della persona dentro una visione cristiana della realtà, mediante la comunicazione critica e sistematica della cultura, realizzando la sintesi tra fede e cultura, tra fede e vita». Si preoccupò inoltre di dare alla sua opera formativa una chiara impronta salesiana. In collaborazione con tutta la comunità educante coltivò nelle ragazze lo spirito di famiglia, fatto di reciproca stima, valorizzazione e rispetto, per cui ogni persona deve non solo essere, ma anche sentirsi amata. Questo spirito di famiglia cercava di alimentarlo specialmente con la sua presenza quotidiana e amichevole tra le alunne sia in classe che in ricreazione. Sapeva raggiungere con la classica "parolina all'orecchio" quella bisognosa di un consiglio, un incoraggiamento, di un amorevole richiamo. Si mostrava comprensiva delle intemperanze giovanili, sempre pronta a infondere ottimismo e gioia, e i cuori le si aprivano con schietta confidenza.

Sapeva infondere nelle giovani, a partire da concrete circostanze di vita, le convinzioni e le virtù fondamentali per la loro vita cristiana. Le sue stesse materie d'insegnamento erano mezzo per educare alla riflessione, al gusto del pensiero logico che, attraverso la scoperta di verità parziali, apriva la strada ad accogliere e interiorizzare la verità eterna del Vangelo. Aiutava le giovani a vincere le loro insicurezze e insieme le guidava a prendere coscienza dei propri limiti, delle esigenze della natura umana

e del bisogno di aggrapparsi a Dio con la preghiera per non rischiare di edificare la propria vita sulla sabbia. E, da vera FMA, non cessava di esortare alla fiducia nella Madonna la quale – diceva – esperta del cammino della fede, da lei stessa percorso, può guidarci alla vera felicità.

Riportiamo testualmente la testimonianza di qualche consorelle e direttrice. «Sapeva obbedire anche quando il farlo le costava molto sacrificio. Esponeva le sue difficoltà, ma poi rimaneva tranquilla». E una direttrice: «Nelle Ande insegnò matematica e fisica anche nell'Istituto dei Fratelli Maristi. In poco tempo si guadagnò la stima e l'affetto di tutti gli allievi. Godeva altresì la stima dei genitori, che vedevano in lei non soltanto l'insegnante, ma l'animatrice, l'amica, la formatrice dei loro figli, la religiosa coerente che cerca solo di fare il bene... Trovai in lei, vicaria della casa, una collaboratrice sincera, disponibile e semplice. Nel collegio era la responsabile di una classe di ragazze difficili. Le insegnanti si lamentavano per la mancanza di rispetto. Lei pregava, ce la metteva tutta, ma... con poco risultato. Tuttavia persisteva nel valorizzare anche il più piccolo sforzo. Sapeva che l'educatrice salesiana è la donna della speranza e ricordava le parole di don Bosco: "Con la grazia di Dio e lo sforzo si può fare di un adolescente un santo"».

E le voci concordi di altre consorelle attestano che durante gli anni che vissero al suo fianco non ricordavano di aver udito un lamento sul conto delle suore che sovente approfittavano della sua disponibilità per chiederle mille servizi... Suor Berta non si gloriava della sua cultura scientifica e le sue doti artistiche... Era consapevole che tutto ci viene dal Signore... Era umile e sapeva mettersi a disposizione degli altri con totale disponibilità. Visse consapevolmente il suo voto di povertà. Era distaccata da tutto e aveva cura delle sue cose e di quelle della comunità. Il superfluo lo consegnava alla direttrice.

La sua preghiera era profonda e vitale, ma senza esteriorità. Manifestava il suo amore al Signore con la prontezza nel servire e aiutare chiunque. Le ragazze le volevano un gran bene e ritornavano volentieri da lei come exallieve, delle quali era l'incaricata locale.

Per loro spese le sue ultime forze. Il 14 dicembre 1979 era presente alla funzione per l'imposizione dei distintivi. Poi si arrese, sopraffatta da una strana stanchezza. L'anno scolastico era finito e sperava di riposare... La direttrice volle comunque che andasse

ad una visita medica. Niente di allarmante, la stanchezza propria dell'anno intensamente vissuto. Pochi giorni di letto e tutto ritornerà allo stato normale. Ma due giorni dopo fu necessario chiamare un altro medico, che ordinò il ricovero all'ospedale. Il caso era grave. Ci si ricordava che, nei suoi malesseri abituali, suor Berta era stata vista da qualche dottore, ma nessuno aveva diagnosticato qualcosa di serio. Lei andava avanti con i suoi decotti... In un disperato tentativo di salvarla, si presero disposizioni per trasportarla a Santiago. L'ispettrice, avvisata per telefono, dispose il necessario per riceverla e portarla subito all'ospedale. Un'altra telefonata comunicò che suor Berta non poteva partire: sarebbe deceduta in viaggio. Pochi istanti dopo suor Berta entrava nell'eternità tra lo sgomento di tutti. Dicono le testimonianze che non si può descrivere il dolore, la sorpresa, la costernazione della comunità.

Suor Berta aveva ancora la mamma e un fratello: bisognava comunicare loro la triste notizia. Si provvide a raggiungere la madre ottantenne e accompagnarla a Punta Arenas. Pregava e piangeva e ad una suora che le diceva: «Non le pare che possiamo lamentarci con il Signore di questa morte così inaspettata?» rispose: «No, il Signore sa quel che fa, è la stessa sapienza, dobbiamo accettare la sua volontà, anche se ci costa... Pregherò perché il Signore mandi una giovane a prendere il posto della mia figliola, sperando che l'ameranno come vedo che hanno amato suor Berta».

Durante il funerale imponente, celebrato dal vescovo salesiano e quindici sacerdoti con immensa partecipazione di suore, allievere, exallievere, genitori, amici, tutti pensavano al dolore di quella generosa mamma che ogni anno, per le vacanze, aspettava con ansia l'arrivo dell'unica figlia tanto cara. Dalla sua bocca non uscì un lamento; soltanto parole di gratitudine per chi aveva organizzato il suo viaggio e le aveva assegnato una suora per accompagnarla fino alla città australe. Il fratello lontano non poté giungere in tempo al funerale.

Le alunne del terzo anno del liceo vollero assumere il cognome di suor Berta e un'alunna della stessa classe così si rese interprete del comune sentire: «Abbiamo voluto prendere per la nostra classe il cognome di suor Berta come manifestazione concreta della nostra gratitudine per tutto quello che abbiamo ricevuto da lei. "Suor Berta!...", "Hanno visto suor Berta?", "Dov'è suor Berta?" erano espressioni continue in bocca di chi aveva bi-

sogno di qualche cosa. Tutte sapevamo che a lei si poteva ricorrere con confidenza, in qualunque momento, sicure di essere aiutate a risolvere i nostri problemi.

Durante le sue lezioni regnava un profondo silenzio. Esigeva attenzione, ma ci sentivamo libere di chiedere spiegazioni quando non avevamo capito bene. Era allora il momento per suor Berta di fare i suoi "straordinari", senza aspettare ricompensa.

Ci dimostrava grande fiducia, fino al punto di lasciarci sole per qualche momento durante le prove.

Ci diceva che l'ordine è una caratteristica femminile e la esigeva in tutto.

Amava le cose piccole e semplici e le contemplava con il suo sguardo penetrante e intelligente.

La sua allegria era comunicativa. Ci sentivamo avvolte nel suo clima sereno e gioioso.

Quando la nostra condotta lasciava a desiderare, ci correggeva senza scoraggiarci. Ci sentivamo comprese e perdonate.

Grazie, suor Berta, per la tua ampiezza di vedute, per la tua pazienza nell'ascoltarci, per il tuo perdono. Giocavi con noi, e che spavento quella volta che sei caduta! Per non impaurirci, con il tuo sorriso dissipasti i nostri timori, e continuammo a giocare con la stessa allegria.

Grazie, suor Berta, perché ti sei guadagnata non soltanto il nostro affetto, ma anche quello dei professori laici, dei genitori e di quanti ti conobbero. Si può dire che in tutti è rimasto qualcosa di te: desiderio di servire, di ascoltare serenamente lunghi sfoghi, di perdonare sempre...».

Suor Renoulet Marie

di Jean Pierre e di Noir Françoise

nata a Rive de Gier (Francia) il 27 marzo 1905

morta a Marseille (Francia) il 23 aprile 1979

1ª Professione a Marseille il 29 settembre 1924

Prof. perpetua a Lille il 29 settembre 1930

Suor Marie raccontava episodi simpatici della sua infanzia. Il suo paese di origine era famoso per la fabbrica di nastri co-

lorati. Lei, fin da piccola, li usava sia per ornarsi i capelli sia per le bambole. Ma come procurarseli era un problema, perché il suo borsellino era sempre vuoto di denari. Marie, ad un certo punto, adottò uno stratagemma: il papà ogni mattina le dava una moneta da 10 centesimi per acquistare il giornale; lei non lo pagava e diceva al giornalaio: «Passerà mio papà a pagare». E con questi soldini si comperava i nastri più belli. Ma un giorno la storia finì con una punizione ben meritata.

Nonostante la sua vivacità, Marie cresceva serena, docile e diligente. Ben presto sperimentò il dolore per la morte dei genitori e visse con una zia l'esperienza della migrazione in Tunisia. In quella nazione lo zio aveva un negozio e non molto distante dalla loro abitazione vi era la scuola delle FMA nel quartiere di La Manouba. Dio l'attendeva là per rivolgerle la sua chiamata. Vi trascorse anni felici, tutta dedita allo studio e alla formazione umana e cristiana. Era attratta da tutto quello che era bellezza, ricchezza, libertà, amore. Ma vi era soprattutto una voce interiore che risuonava con forza al suo cuore: "Vieni e seguimi". E lei nell'entusiasmo della sua adolescenza rispose con generosità alla chiamata di Gesù.

All'età di diciassette anni iniziò il cammino formativo a Marseille St. Margherite e il 31 gennaio 1922 veniva ammessa al Postulato. Dopo i due anni di Noviziato, suor Marie emise i primi voti e fu una felice FMA. Quando, sei anni dopo, visse a Lille l'esperienza del dono totale al Signore con la Professione perpetua, scrisse questa preghiera: «Donami, Gesù, tante anime da salvare, ma soprattutto dammi la volontà di amarti e di farmi santa!». Chi conobbe suor Marie attestò che venne esaudita dal Signore. La sua vita infatti era caratterizzata da un ardente amore per Dio e da grande generosità verso tutti.

Dopo aver terminato lo studio a Marseille "Sévigné", fu insegnante a "Villa Pastré" e a Lille. Era una religiosa felice, un'educatrice attenta e saggia, con un grande senso di appartenenza all'Istituto. Era accogliente e vicina a ciascuno: alunne, genitori, professori laici, persone di servizio. A tutti lasciò il ricordo della sua bontà autenticamente salesiana e del suo sorriso incoraggiante.

Donna di equilibrio e di cordialità, era la persona più adatta ad animare le comunità. Infatti fu direttrice per vari anni nelle case di Roubaix, Lille, La Guerche, Thonon, Paris "La Providence".

Nel 1959 fu nominata Ispettrice delle comunità situate nel Nord della Francia e al termine del sessennio fu ancora direttrice ma un po' lontana dalla sua patria, a La Manouba, dove aveva trascorso gli anni indimenticabili della preadolescenza. Non aveva terminato il triennio quando nel 1968 fu nuovamente scelta come Ispettrice nella Francia Sud. Suor Marie visse il servizio di autorità con umiltà, coraggio e ardente amore al carisma dell'Istituto.

Dal 1972 al 1974 fu direttrice a Mers-el-Kebir (Algeria), poi fece ritorno a Marseille "Sévigné" come segretaria e assistente delle ragazze.

Suor Marie era una donna di fede robusta e comunicativa. Una consorella che l'ebbe direttrice a La Manouba così scrive: «La sua unione con Dio traspariva dalle sue parole, dai suoi scritti, dai gesti quotidiani. Aveva una cura speciale per la nostra formazione spirituale e non badava a spese per procurarci libri e sussidi adatti. Il suo esempio ci aiutava a superare la mediocrità nella vita di preghiera. Il suo ardente spirito di pietà e di compassione la faceva supplicare il Signore che sollevasse tutta la sofferenza fisica e morale del mondo».

Il suo tratto semplice e sereno nascondeva una profondità spirituale che trapela da alcuni suoi scritti. Dietro l'immaginericordo dei suoi venticinque anni di Professione così leggiamo: «Che la mia vita sia tutta un atto d'amore. Ogni giorno prepara la mia eternità. Venticinque anni! Mio Dio vi ringrazio di tutto, vi chiedo perdono, vi amo infinitamente».

La sua vita era totalmente centrata su Cristo, per questo era tutta un gesto d'amore. Suor Marie cercava solo la gloria di Dio e la gioia delle persone che le erano affidate. Era umile, mortificata e sempre disponibile. Sapeva consolare e perdonare con grande delicatezza d'animo, perché era consapevole dei suoi limiti. In una condivisione della Parola di Dio, durante il ritiro mensile, – racconta una suora che era presente – suor Marie si umiliò pubblicamente dicendo: «Signore, ti chiedo perdono per il mio egoismo, l'orgoglio, l'amor proprio...».

Stare con lei era per tutte una scuola di santità salesiana. Con la sua bontà irradiante e il suo spirito sempre teso alla ricerca di Dio era una testimonianza per ogni persona che la incontrava.

Il salesiano don Joseph Mazé così scriveva: «Tra le numerose FMA che ho avuto la fortuna di conoscere nei frequenti in-

contri con l'Istituto, suor Marie è tra quelle che mi hanno impressionato di più. Era infatti una religiosa autenticamente salesiana, di un'umiltà e di una semplicità che la rendeva disponibile a tutto quello che Dio le chiedeva. Io sono convinto che, dopo una vita così piena, lei è stata accolta a braccia aperte da Maria Ausiliatrice, da S. Giovanni Bosco e dai numerosi membri della Famiglia salesiana che l'hanno preceduta nella casa del Padre».

Aveva una grande devozione a Maria: un affetto filiale e profondo la legava alla Madre di Dio. Spesso la si incontrava lungo i corridoi con la corona del rosario tra le mani. Da questa sua fiducia mariana scaturiva un vivo affetto per le consorelle e le giovani da educare. Diceva: «Noi dobbiamo creare nei nostri ambienti la comunione della carità, della confidenza, dell'ottimismo, della comprensione reciproca.

L'Istituto non è solo la nostra Ispettorìa, la nostra casa, ma le nostre sorelle del mondo intero sono la nostra famiglia. Dobbiamo dunque prendere coscienza delle nostre possibilità d'amore, di donazione, di creatività nella missione educativa».

Mentre da una parte aveva vedute ampie e universali, dall'altra suor Marie non trascurava le piccole cose. «Qualcuno – diceva – potrebbe pensare che non sono altro che piccolezze, ma la fedeltà alle piccole cose costruisce la perfezione della santità». Sapeva accogliere gli eventi, anche quelli meno positivi, con saggezza ed equilibrio. Era convinta che anche i contrattempi e gli imprevisti sono un appello alla santità nel quotidiano. Da vera religiosa che aveva assimilato la spiritualità salesiana diceva: «La mia penitenza è quella di compiere con fedeltà il dovere quotidiano, svolgerlo con umiltà e amore, questo rende gloria a Dio».

Le consorelle ci hanno lasciato numerose testimonianze che qui è solo possibile riassumere. Molte evidenziano il suo tatto pedagogico, la delicatezza, la dipendenza serena e docile dalle superiori, la calma e pazienza, la fermezza d'animo nell'affrontare le difficoltà. Tutte conservano come un tesoro la ricchezza della sua maternità che attingeva ad una profonda linfa carismatica. Era fiera di appartenere all'Istituto delle FMA ed era impregnata dello spirito delle Costituzioni che riconosceva come espressione della volontà di Dio.

Era fedele alla Regola e al tempo stesso aperta all'aggiornamento e al rinnovamento conciliare. Affrontò infatti con lungimiranza

ed equilibrio le sfide dei cambiamenti e la sua fede robusta la sostenne nel sopportare le sofferenze e le crisi inevitabili. Il cuore ne pativa, ma il suo spirito nobile e grande cantava la sua gioiosa offerta.

Quando suor Marie avvertì il peso degli anni e gli acciacchi chiese lei stessa di riprendere il sentiero della sottomissione umile e serena. Era una sorella tra le sorelle semplicemente, in piena disponibilità a servire la comunità. Per lei, che aveva compreso a fondo il senso della consacrazione religiosa, ogni cambiamento e ogni lavoro era un'opportunità per un amore più grande. Trascorse gli ultimi anni in spirito di totale disponibilità, senza badare al sacrificio, pur di rendere un servizio alle sorelle o agli alunni. Era fedele all'assistenza in cortile e faceva di ogni incontro una festa.

Ma la grande partenza si avvicinava. Suor Marie scriveva nei suoi appunti: «Ogni giorno prepara la mia eternità; sarà più bella proprio a motivo della giornata di oggi!». La realtà dell'eternità e della morte le era divenuta familiare.

Ammalatasi improvvisamente, fu ricoverata all'ospedale, ma la sua situazione apparve subito grave. Furono alcune settimane di sofferenza fisica e morale che lei considerò come l'ultima chiamata del Signore a salire con Lui sulla croce. Finché poté parlare continuò a ringraziare, ad esprimere il suo desiderio del cielo, ad interessarsi delle persone o a fare piccoli piaceri come era sua abitudine.

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, la direttrice le disse: «Sei nella pace!» e lei rispose con un sorriso: «Sì, sono felice di essere FMA!».

Circondata da affetto e tanta preghiera, suor Marie spirò il 23 aprile 1979. Quando un'anima come questa se ne va, pare che la terra resti più povera.

Così sperimentarono tutte le persone che parteciparono al suo funerale il 25 aprile. Tutti erano certi che lei, che non sapeva fare altro che amare, avrebbe continuato a benedire e confortare tutti quelli che aveva conosciuto e amato in terra.

Suor Revilla Felisa

*di Gregorio e di Guillof Guadalupe
nata a Bilbao (Spagna) il 19 settembre 1901
morta ad Avellaneda (Argentina) il 7 agosto 1979*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1934*

Felisa nacque a Bilbao il 19 settembre 1901. Bilbao, capoluogo della Biscaglia, sorge sul golfo omonimo ed è un importante centro marittimo e industriale. Il suo milione circa di abitanti la pone oggi al quinto posto fra le maggiori aree urbane della Spagna.

Gregorio Revilla e Guadalupe Guillof costituivano una coppia affiatata; la loro vita si radicava nella fede cristiana, non solo proclamata ma autenticamente testimoniata nel quotidiano.

Ad un certo punto essi decisero di lasciare la loro patria e di trasferirsi in Argentina. Felisa non era più tanto piccola; aveva già ricevuto la Cresima e aveva iniziato a frequentare la parrocchia.

Nella città di La Plata avviene il suo incontro con il mondo salesiano: un'amica le fa conoscere la casa delle FMA. Felisa frequenta le suore e si iscrive alla scuola professionale. Si trova bene in quell'ambiente e nel suo animo riflette e discerne. Ciò che particolarmente la colpisce è lo spirito di gioiosa presenza al Signore. La semplicità dei modi, l'entusiasmo apostolico, l'essenzialità della preghiera, la ricchezza umana delle suore diventano per lei un appello.

Accade così che il 25 gennaio 1923 Felisa inizia l'aspirantato nella casa di Buenos Aires Almagro.

Vedendola ben avviata, le sue educatrici le offrono una possibilità per quei tempi abbastanza eccezionale: compiere il suo noviziato al di là dell'Oceano Atlantico, in Italia, a Nizza Monferrato.

Era un'opportunità veramente preziosa, perché allora, in quella casa, vivevano ancora suore che avevano conosciuto Maria Domenica Mazzarello; avvicinarsi a loro era come bere alle sorgenti dell'Istituto.

Così proprio diceva suor Felisa in una lettera di ringraziamento scritta, prima di partire, all'ispettrice, il 27 gennaio 1926.

Più tardi, da Nizza, invia altre lettere, nelle quali esprime la

gioia di poter vivere certe esperienze, per così dire, "fontali", come la visita di don Filippo Rinaldi e gli incontri con madre Luisa Vaschetti e madre Clelia Genghini. Su tutto riflette e ogni cosa conserva nel cuore.

Il 30 aprile 1928, tre mesi dopo la professione religiosa, suor Felisa ritorna in Argentina. Nel 1929 è a Buenos Aires, poi a Bernal, Victorica, Avellaneda, Mendoza, San Isidro, Ensenada. Si dedicava con impegno all'educazione delle alunne come maestra nella scuola elementare e come educatrice dei gruppi giovanili dell'Azione Cattolica.

Ecco alcune testimonianze: «Il suo atteggiamento era semplice; tuttavia si vedeva in lei la donna di Dio: la sua conversazione era saggia, punteggiata da battute rasserenanti».

«Era la maestra che tutti potevano sognare. Sapeva cogliere le idee creative delle alunne e cercava sempre di attuarle».

«Ho lavorato con lei alcuni anni nell'assistenza, nella scuola e nell'oratorio. Era una persona fine ed amorevole, delicata e organizzata, allegra e serena sempre. Era pronta a supplire, a sostituire, ad aiutare. La sentivo come un'amica buona, obbediente fino al sacrificio. Aveva attitudini artistiche e sensibilità musicale». Una sorella che, prima di subire un'operazione all'orecchio, era rimasta sorda per lungo tempo, dice: «A tavola mi trovavo di fronte a suor Felisa. Lei mi aiutava a capire, articolando in modo chiaro le parole con le labbra, così il mio scarso udito era aiutato dalla vista. Non dimenticherò mai questa sua delicatezza».

Verso la fine degli anni Sessanta incominciarono per suor Felisa alcuni guai seri: i primi sintomi del morbo di Parkinson. Non fu un aggravamento veloce. Per diversi anni ancora poté dedicarsi ad attività varie, benché con un ritmo che andava decrescendo. Nell'ultimo periodo fu responsabile della portineria nella casa di San Justo e a Mar del Plata, e rese questo servizio con gentilezza e spirito apostolico. Le persone che entravano incontravano sempre sorriso, interessamento, accoglienza.

Non fu tuttavia il morbo di Parkinson a stroncare la vita di suor Felisa. Mentre si trovava, da alcuni mesi, nella comunità di Avellaneda, più adatta a prendersi cura di lei, fu colpita da una peritonite.

L'intervento chirurgico la mantenne ancora in vita, ma in condizioni di sofferenza fisica e morale. Si procedette a una seconda operazione, che non apportò gli esiti sperati.

Ormai suor Felisa non poteva più lasciare il letto. Chi le stava

vicino poteva cogliere il suo superamento doloroso per accettare tutto, per mantenersi calma e serena, e ascoltava da lei parole semplici, che esprimevano una sempre più approfondita ricerca di Dio, una consapevole adesione alla sua volontà, la speranza nella sua misericordiosa bontà.

Solo negli ultimi giorni, quando incominciò la sua lunga agonia, suor Felisa non poté più seguire la preghiera comunitaria. Il suo rapporto con Dio si essenzializzava nell'abbandono, nello sguardo, nel sorriso.

Il 7 agosto 1979 suor Felisa disse, se non con le parole, certamente con la consapevole adesione, il suo "Tutto è compiuto".

Suor Reyes Margarita

di Silverio e di Avalos Maria

nata a Unión de Tula (Messico) l'8 novembre 1900

morta a Amatitán (Messico) il 26 ottobre 1979

1ª Professione a México il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a México il 6 gennaio 1931

Nacque in un piccolo villaggio di Jalisco chiamato Unión de Tula. Purtroppo non ci sono state tramandate notizie circa la famiglia e i tempi della formazione. Sappiamo che dopo la professione religiosa suor Margarita fu a Puebla come assistente delle interne e maestra per quattro anni; di lì passò a México S. Julia dove fu colpita da un male che la rese paralitica per un anno e mezzo. Per l'intercessione della Vergine Maria, che le ottenne l'efficacia delle cure, le fu possibile riprendere la sua missione di maestra, prima in México, poi a Morelia, da dove venne inviata a Cuba, in seguito alla persecuzione religiosa.

Nell'isola cubana continuò a dedicarsi all'insegnamento nelle case di Camagüey e Sancti Spiritus fino al 1959, anno in cui ritornò in Patria e fu destinata alla casa di Amatitán Jalisco.

Suor Margarita era un'anima sensibile, delicata, aperta e fedele alla preghiera. La sua caratteristica fu la pratica della carità. Le sorelle che vissero con lei dicono che non si permetteva di pronunciare una parola negativa sugli altri. La sua carità delicata la faceva apprezzare da quanti la conoscevano.

Per lei, la casa di Amatitán, dove visse fino alla morte, era la più bella e la sua comunità la migliore di tutto il mondo.

Molte sorelle ricordano che nell'anno 1971, quando si preparavano i festeggiamenti per il centenario dell'Istituto, l'ispettrice domandò in una riunione di suore di tutte le comunità dell'Ispettorato dove sembrava più opportuno celebrare il centenario; suor Margarita, alzando la mano, chiese la parola e disse che poteva essere ad Amatitán!

Un'altra virtù che la caratterizzava era la sua attitudine a dimostrare riconoscenza. Sapeva valorizzare e gradire qualsiasi cosa con atteggiamenti di bontà. Aderiva con entusiasmo alle iniziative proposte per la formazione; il suo carattere allegro la portava a partecipare alle accademie e ai vari momenti comunitari con canti o poesie.

Aveva una memoria prodigiosa ed era in grado di cantare varie "pastorali di Natale" cambiando i toni di voce per rappresentare i diversi personaggi che intervenivano.

Altra sua caratteristica fu l'obbedienza: bastava un'indicazione perché si disponesse subito a rinunciare ai suoi progetti o propositi e ad eseguire quanto era stato deciso dall'autorità. Era molto unita alle superiori, delicata e attenta alle consorelle.

Entrò nella pace di Dio il 26 ottobre 1979. Suor Margarita fu per tutti una vera testimonianza di autentica vita religiosa salesiana.

Suor Rinoldi Francesca

di Giovanni e di Lozia Clara

nata a Trecate (Novara) il 26 giugno 1892

morta a Orta San Giulio (Novara) il 22 marzo 1979

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 4 aprile 1916

Prof. perpetua a Novara il 4 aprile 1922

Non si hanno notizie della famiglia né della prima giovinezza di suor Francesca. I cenni biografici lasciano solo intendere che lasciò con sacrificio la pace della sua terra natale, i suoi cari tanto amati, per rispondere alla chiamata del Signore.

Vestì l'abito religioso ad Arignano (Torino) dove emise anche la

professione. A Genova, all'Istituto "Maria Ausiliatrice", conseguì il diploma di maestra per la scuola materna e a Ottobiano (Pavia) iniziò la sua missione di educatrice dell'infanzia, che proseguì successivamente nelle case di Omegna, Trino Vercellese, Vigevano. Sebbene la sua salute fosse molto precaria, riuscì a valorizzare più a lungo che le fu possibile le belle qualità di cui era dotata come insegnante dei piccoli, tra i quali lavorò per quarant'anni con materna sollecitudine.

Lasciò non ancora settantenne il suo campo di attività, per trascorrere nella casa di riposo di Pella e poi di Orta San Giulio gli anni che ancora le rimanevano della sua lunga vita.

Di animo delicato e gentile, rivelava a volte una certa prontezza di temperamento, che riuscì un po' alla volta a moderare, facendosi apprezzare per la sua umile bontà, per il silenzio con cui avvolgeva quello che avrebbe potuto ferire la carità.

Visse con estrema mansuetudine gli inconvenienti inevitabili della malattia. Mai si udì da lei una richiesta che non fosse gentile e discreta, un tono lamentoso o sgarbato. Era riconoscente verso chi l'andava a trovare. Bastava rivolgerle un sorriso, una parola d'interessamento, farle una piccola sorpresa per riempirla di gioia. E diceva umilmente: «È troppo per me, non disturbatevi, venite a trovarmi solo quando il lavoro ve lo permette...». Osservava poi parlando confidenzialmente con una sorella: «Quanto poco ci vuole per far contente le ammalate! Basta una parola e un sorriso per passare la giornata con il pensiero di essere ricordate...».

Suor Francesca vedeva chiaramente approssimarsi la sua fine e ripeteva con pace: «Signore, sia fatta la tua volontà!». A chi le chiedeva: «Come sta, suor Francesca?» rispondeva serena: «Come vuole il Signore, sempre». E la morte la trovò in questo atteggiamento di totale amoroso abbandono.

Suor Rivas Ana Ester

*di Domingo e di Duque Dolores
nata a Granada (Colombia) il 15 dicembre 1898
morta a Bogotá (Colombia) il 15 luglio 1979*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1923
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1929*

I genitori di Ana Ester ebbero dieci figli. Due morirono piccolissimi. Della sua famiglia Ana Ester scrive: «La nostra cara mamma ci ha dato esempio di molte virtù. Spiccavano in lei un'autentica e solida pietà, una carità illimitata verso i poveri e i bisognosi, l'accettazione della volontà di Dio in tutte le vicissitudini della vita. E papà era con lei».

La famiglia era povera. Si lavorava sodo; anche i bambini erano tenuti a dare il loro apporto. Erano però tutti contenti perché si volevano bene e lasciavano nella loro casa un posto sempre pronto per il Signore. La mamma conduceva i figli davanti all'Eucaristia, fin da piccoli, e indicava loro il tabernacolo. «Là – diceva – dove arde quella lampada, c'è Gesù. Quando noi gli parliamo, lui ci ascolta sempre. Salutalo, Gesù; lui è il tuo Amico».

È perciò comprensibile che suor Ana Ester possa dire: «Appena ebbi un'età in cui potei pormi domande sulla vita, decisi di scegliere la consacrazione al Signore.

I miei genitori, così cristiani, ne soffersero, perché avevano l'impressione di perdermi, tuttavia non mi frapposero ostacoli, perché sapevano che i figli erano stati loro soltanto affidati».

Dopo la professione, avvenuta a Bogotá il 31 luglio 1923, suor Ana Ester fu maestra elementare fino al 1938. Intanto continuava gli studi, così poté insegnare nelle scuole superiori. Fu direttrice dal 1944 al 1966; prestò poi il servizio di vicaria.

Nel 1970 andò a lavorare con i lebbrosi di Contratación.

Da quanto lei stessa scrisse il giorno della professione in un suo taccuino si può notare come suor Ana Ester fosse decisa a darsi in totalità a Dio, alla comunità, alle persone che il Signore avrebbe posto sulla sua strada. E le testimonianze rese dopo la sua morte dalle consorelle confermano che quelle mete furono da lei perseguite sempre, in ogni età.

Suor María Concepción Posada, che fu con lei quando, alla fine degli anni Venti, a Caño de Loro, faceva scuola alle figlie dei lebb-

brosti, e quando, negli anni Trenta, a Cartagena andava ogni giorno ad insegnare lontano da casa, nella scuola di Acribia, frequentata da ragazzi poveri, in un salone dal tetto di zinco arroventato dal sole, la ricorda «piena di carità, di una semplicità straordinaria, preoccupata dei genitori e della gente del vicinato».

Suor Giuseppina Bagnati a sua volta attesta: «La conobbi quando era direttrice della comunità addetta al lebbrosario di Caño de Loro. Era una missione difficile, non solo per le condizioni degli ammalati, ma anche per il caldo-umido insopportabile, i nugoli d'insetti, la mancanza d'acqua. Nella stagione delle piogge la raccoglievano in grandi cisterne, e dovevano farla bastare fino alla prossima volta. Vi fu anche un'invasione di piccoli crostacei, che arrivavano fin dentro la cappella».

Il dormitorio delle suore era adiacente agli ambienti dei malati, così che di notte si sentivano i loro lamenti e i loro respiri.

Suor Ana Ester era sempre disponibile e sorridente con tutti.

Come già si è accennato, la cura dei lebbrosi si ripeté quando suor Ana Ester fu trasferita a Contratación.

L'ispettrice era preoccupata, perché la morte di una suora aveva lasciato un vuoto nella struttura assistenziale; e lei non poteva mandarvi un'altra persona "per obbedienza"; ci voleva una volontaria. «Non pianga – le disse subito suor Ana Ester, che in quel momento si trovava a Cali –; ci vado io».

Non era più giovane nel 1970 e non era in buona salute: la torturava l'artrite deformante. Tuttavia partì.

Il lungo tragitto, a quei tempi, si poteva compiere soltanto a cavallo, attraverso pessimi sentieri. Suor Ana Ester, pesante di corporatura, si trovava male sul cavallo, perciò, quando doveva muoversi fra la sua sede e la casa ispettoriale, per lunghi tratti si trascinava a piedi. E quel viaggio durava un'intera giornata. Una volta si prese un'insolazione; alcuni uomini dovettero improvvisare una barella e trasportarla a Contratación dove giunsero a notte alta.

In seguito l'ispettrice mandò suor Ana Ester a Guadalupe, dove si gestiva un'opera per le figlie dei lebbrosi. Queste ragazze, fisicamente a rischio e nell'impossibilità di vivere una regolare vita familiare, trovarono in lei una forza materna, che seppe sostenere e animarle.

Secondo le leggi vigenti, quelle alunne, all'età di quindici anni, dovevano lasciare il collegio, con nessun altro orizzonte che

quello di fare le servette, quando tutto andava bene. Suor Ana Ester non si diede pace finché non riuscì a convincere chi di ragione ad ampliare le possibilità educative dell'opera, offrendo alle adolescenti anche una scuola di grado superiore, dalla quale potessero uscire maestre.

Verso la fine della sua vita suor Ana Ester fu accolta nella nuova casa intitolata a "Santa Cecilia", aperta per le FMA inferme nell'Ispettorìa "Nuestra Señora de Chiquinquirá". L'artrite le consumava le forze, causandole una sofferenza continua.

Nonostante tutto, la sua morte giunse improvvisa e inaspettata. Fu abbattuta da un infarto proprio durante una visita medica. In pochi secondi se ne andò in paradiso.

«Facciamoci sante in fretta – aveva detto una volta suor Ana Ester a una nipote – perché il tempo passa in fretta e non ritorna indietro. Dobbiamo approfittare di ogni istante».

Così per lei il tempo era passato. Le sue mani erano cariche di frutti di bontà.

Sono rimasti parecchi appunti annotati da lei in occasione dei diversi corsi di esercizi spirituali. Essi dimostrano che lei sapeva ricominciare sempre, per mantenere vivo il suo fervore nella ricerca di Dio, attraverso la preghiera continuamente purificata, la donazione di sé rinnovata giorno per giorno, il servizio al prossimo al di là delle stanchezze e dei naturali disgusti.

È interessante inoltre vedere come tutto questo fosse da lei vissuto in unità e con giustizia. Non c'è infatti dicotomia tra i valori a noi comunicati da Dio Rivelatore e quelli stabiliti da Dio Creatore. Una teste afferma, ad esempio: «Un giorno suor Ana Ester mi disse: "Con quale diritto hai rivolto parole dure a quella ragazzina? Noi non abbiamo mai il diritto di trattare male nessuno. Tutti abbiamo la nostra dignità personale, perché tutti siamo figli di Dio"».

Durante una "settimana della carità" da lei ideata nel suo itinerario di formazione delle suore giovani che le venivano affidate, sintetizzò così tutto il discorso: «La tua carità benevolente deve appoggiarsi su tre parole: con tutti – sempre – a qualunque costo».

Suor Rosch Maria

di Franz e di Schmeller Margareta

nata a Mähring (Germania) il 10 maggio 1916

morta a Benediktbeuern (Germania) il 21 ottobre 1979

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Altötting (Germania) il 5 agosto 1944

Suor Maria proveniva da una famiglia contadiua radicata in una solida tradizione cristiana che plasmò il carattere dei figli facendoli crescere forti e responsabili. I genitori traevano dal faticoso lavoro dei campi il sostentamento per i loro cinque figli. Quello che il terreno produceva doveva bastare per vivere. I figli, due bambine e tre maschietti, si formarono serenamente in un clima di povertà laboriosa, occupati fin da piccoli, per quanto le forze lo permettevano, nel disbrigo delle faccende domestiche, nella stalla e nei campi. Maturarono così con naturalezza in un forte spirito di solidarietà e di collaborazione, che in Maria si manifesterà spiccato per tutta la vita.

A quei tempi era riservato ai ragazzi il privilegio di frequentare le scuole superiori. Con l'aiuto finanziario di parenti, un fratello divenne sacerdote e uno insegnante. Il terzo, che avrebbe dovuto ereditare il terreno paterno, morì nella seconda guerra mondiale. Fu un duro colpo per la famiglia, che seppe però accettare la croce con forza cristiana, senza mai venir meno alla fiducia nella divina Provvidenza.

La sana atmosfera familiare e la fede robusta che vi si respirava furono per Maria il terreno fertile in cui fiorì la sua vocazione. Margherita, la sorella maggiore, abbracciò come sua missione l'assistenza al fratello sacerdote. Maria, che tanto amava il suo nome vedendovi un segno di particolare appartenenza alla Madre di Dio, entrò a vent'anni come postulante presso le FMA della casa di Eschelbach. Trascorse il tempo del noviziato a Casanova di Carmagnola (Torino), dove il 5 agosto 1938 emise i primi voti religiosi. Ritornata in Germania, fu destinata alla casa salesiana per giovani apprendisti di Ratisbona, dove le FMA erano addette alle prestazioni domestiche. Suor Maria, giovane e attiva com'era, si fece apprezzare come abile cuoca.

Molto presto però si manifestarono in lei sintomi preoccupanti. Erano intaccati i polmoni, e sarebbe stato necessario un ricovero

in sanatorio, reso però impossibile per le gravi strettezze economiche della casa. Uno zio di suor Maria, parroco a Ensdorf, offerse provvidenzialmente il suo aiuto e per alcuni anni ospitò presso di sé l'ammalata, prestandole tutte le cure necessarie. Fu un'indicibile sofferenza morale per la giovane suora la privazione della vita comunitaria e l'alternarsi di speranze e timori circa le possibilità di tornare a lavorare come prima. Lo zio sacerdote le fu anche in questo di grande aiuto spirituale, sostenendola e incoraggiandola nei momenti di sconforto. Finalmente ristabilita, suor Maria poté riprendere la sua attività, questa volta nella casa di Benediktbeuern. La casa era un'antica abbazia benedettina che i Salesiani avevano acquistato e stavano ristrutturando per aprirvi uno studentato. In questa situazione provvisoria, le suore dovettero affrontare molti disagi. Una stanza adiacente alla cucina serviva loro di refettorio, luogo di preghiera comunitaria e di ricreazione... Un dormitorio comune si trovava nel lato nord dell'edificio. La povertà regnava sovrana. Le suore dovevano adoperare tutta la loro fantasia per rendere appetibili i pasti quotidiani. Bisognava accontentarsi della materia prima che offriva la terra... Suor Maria, aiutata da un gruppo di ragazze riusciva a provvedere il cibo ogni giorno per duecento persone. Non si parlava ancora di elettrodomestici, e tutto era fatto a mano...

Nonostante i disagi e la grande povertà, o forse proprio per questa, tra le suore e le ragazze si respirava un clima di gioia comunicativa. Suor Maria era sempre pronta a preparare scherzi, a inventare giochi; le ragazze le volevano bene e seguivano poi docili i suoi consigli.

Donna di larghe vedute, instancabile e prudente nell'azione, suor Maria si rivelava ormai matura per assumere incarichi di responsabilità e di governo. Nel 1959 fu nominata direttrice dell'Ostello della Gioventù di Benditkbeuern, dove rimase per diciotto anni, salvo un triennio trascorso come direttrice della scuola materna di Kelheim. Si distinse per attitudini organizzative e per una rara capacità di alimentare la collaborazione tra suore e personale laico: dava fiducia e sapeva scoprire e valorizzare i talenti delle persone. Affabile e cordiale, trattava tutti con tatto e discrezione, cogliendo il momento opportuno per parlare o tacere e, all'occorrenza, dire una parola di richiamo.

Questa consorella alta di statura, di aspetto serio e di temperamento forte, poteva ispirare al primo incontro più rispetto

che simpatia. Bastava però avvicinarla e conoscerla per accorgersi della sua bontà materna anche se esigente, e sentirsi con lei veramente in famiglia.

Amava molto celebrare con solennità le feste liturgiche, in particolare quelle mariane. All'inizio della stagione estiva, prima che cominciassero ad affluire giovani all'ostello, intraprendeva con le suore un pellegrinaggio al santuario mariano di Stalltch. Lì affidavano alla protezione della Madre di Dio tutte le ragazze che durante l'anno avrebbero sostato all'ostello. Anche a S. Giuseppe affidava ogni giorno con fiducia l'opera educativa. Insieme alle consorelle, si occupava dei bambini e dei giovani della vicina parrocchia, intrattenendoli in una specie di oratorio. L'associazione "Giovani" e quella delle donne cattoliche trovarono con suor Maria la porta sempre aperta e le stanze sempre disponibili per le loro riunioni. Tutti ricevettero da lei anche aiuto materiale e spirituale per le loro iniziative apostoliche.

La resistenza fisica di questa donna, che sembrava nata per l'azione e sentiva sempre più viva la sete di Dio, fu duramente provata da terribili attacchi asmatici che la fecero molto soffrire. Fu un'ultima violenta crisi che la condusse quasi improvvisamente alla morte. Ma suor Maria presentiva che la sua vita terrena non sarebbe durata ancora molto e da tempo vegliava con la lampada accesa.

Suor Rossi Giuseppina

di Martino e di Daroda Cristina

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 16 novembre 1887

morta a Livorno il 27 marzo 1979

1ª Professione a Livorno l'8 settembre 1909

Prof. perpetua a Livorno il 30 settembre 1915

Ben quattro figlie donò la famiglia Rossi alla Chiesa nell'Istituto delle FMA. Luigia, Maria Filomena, Virginia e Giuseppina.¹

¹ Suor Luigia morì a Oxford Cowley nel 1956; suor Maria Filomena a Carrara nel 1967 e suor Virginia a Barranquilla (Colombia) nel 1941.

In un clima familiare saturo di fede, maturò la vocazione religiosa di Giuseppina.

Fece il suo noviziato ed emise i primi voti a Livorno, l'8 settembre 1909, e lavorò poi in Liguria e in Toscana, nelle diverse case in cui la chiamò l'obbedienza.

Fu per quarantotto anni educatrice tra i bambini nella scuola materna. Li chiamava i suoi "gioielli" ed era amata non solo dai piccoli, ma anche dai genitori che ammiravano la sua dedizione senza limiti e il suo spirito faceto e bonario, sempre accogliente. Testimoniò queste sue doti nelle case di Livorno "Santo Spirito" e Torretta, dal 1924 a Rio Marina per quattro anni, poi a Pisa, Chiesina Uzzanese. Nel 1936 fu trasferita in Liguria a Santo Stefano Magra e La Spezia, e nel 1941 fece ritorno in Toscana a Marina di Pisa.

Nel 1944 all'apertura della casa di Nozzano Castello (Lucca) fu inviata anche lei ad iniziare l'opera educativa e, dopo circa vent'anni di lavoro, nel 1963 fu trasferita a San Macario in Piano (Lucca).

La sua vita semplice e serena irradiò dovunque lo spirito salesiano.

Gentile e cordiale con le consorelle, era sempre pronta a mettere pace là dove sorgevano malintesi o dissapori, felice di rendere qualche servizio o fare qualche favore. Sapeva rallegrare la comunità con le sue trovate amene, senza però mai ferire la carità.

Si può dire di suor Giuseppina che era un'anima sempre in festa, cara anche alle persone esterne che ebbero la fortuna di conoscerla. Verso le superiori ebbe un affetto filiale, che dimostrava nell'adesione sincera alle loro disposizioni.

La sua grande passione era il catechismo. Già avanti negli anni, affrontava impavida pioggia, vento, neve, pur di raggiungere la parrocchia e occuparsi della catechesi. Anche l'oratorio la vide animatrice creativa e instancabile, nella freschezza dell'umile dono di sé all'impegno educativo. Era bello vederla, già quasi ottantenne, trattenere per ore, all'oratorio, ragazze e bambini in liete risate con indovinelli, barzellette e giochetti realizzati con mezzi semplicissimi, ma con creatività apostolica.

Le suore che le vissero accanto durante i molti anni da lei trascorsi nella Lucchesia attestano di averne riportato esempi edificanti di virtù, di umiltà e di fervore. Di coscienza delicatissima, fedele fino allo scrupolo dell'osservanza della Regola, aveva

una pietà solida e coerente. Era schietta nel parlare, educata e discreta, quasi signorile nella dignità del portamento che incuteva in tutti stima e rispetto.

Afflitta da molto tempo da una malattia agli occhi, continuò a lavorare senza lamentarsi, finché fu necessario un ricovero in ospedale, nel reparto oftalmico. Anche lì trovò modo di vivere alla salesiana, attirandosi l'ammirazione dei medici e degli ammalati. Nella camera sempre aperta, accoglieva a qualunque ora bambini ricoverati nello stesso reparto e li intratteneva amorevolmente, insieme o individualmente, con grande sollievo delle infermiere e degli adulti, che non li sentivano più scorrazzare chiassosi su e giù per i corridoi. Le si erano affezionati tanto che, quando venivano le mamme o i parenti a trovarli, non volevano staccarsi dalla "suora buona" che sapeva divertirli e raccontare tante cose belle.

Purtroppo non si poté arrestare il processo degenerativo della vista di suor Giuseppina, la quale nel 1968 dovette essere accolta nella Casa di riposo "S. Spirito" di Livorno. Accettò nella fede la sua quasi completa cecità e continuò serena e contenta a spargere in silenzio semi di carità e di preghiera. Conobbe anche lei momenti duri, quando il buio esteriore, fattosi ormai totale, sembrava penetrarle nell'anima. In quei momenti penosi accoglieva con riconoscenza le parole rassicuranti del confessore e delle superiori: «La Madonna ti vuol bene, suor Giuseppina!» e lei subito: «Allora dille che mi venga a prendere!».

Gli ultimi mesi furono vissuti in un ardente desiderio dell'incontro definitivo con Dio. Con un gesto tutto suo giungeva le mani ripetendo incessantemente: «Gesù, siimi Gesù, Gesù, siimi Salvatore». Così fino all'ultimo giorno, quando Gesù venne per dare a suor Giuseppina la gioia della comunione profonda con Lui nel Regno della pace eterna.

Suor Sánchez Gallo María

di Heraclio e di Gallo María de Jesús

nata a Guarne (Colombia) il 15 settembre 1895

morta a Medellín (Colombia) il 5 febbraio 1979

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925

Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1931

María nacque in una famiglia numerosa in cui papà e mamma erano fortemente impegnati a formare i propri figli nella fede e nella rettitudine. Frutto di tale impegno furono quattro sorelle religiose: tre FMA, suor María Candelaria, la primogenita, suor María, suor Mercedes¹ e una Carmelitana.

María, dopo aver deciso di seguire la sorella maggiore nell'Istituto delle FMA, visse il noviziato a Bogotá, durante il quale si manifestò osservante, silenziosa e semplice.

Ammessa alla prima professione, fu inviata nel lebbrosario di Contratación dove dispiegò la sua carità verso i malati: era molto generosa e sapeva rallegrarli con il canto, per cui era particolarmente dotata, come le altre due sorelle FMA. E fu proprio in questo campo che in seguito rivolse la sua attività come maestra di scuola materna e di musica. La musica e il canto le permisero di rendere feconda la sua azione educativa salesiana; cantava con entusiasmo le lodi della Madonna.

La sua preghiera era semplice e sincera, si esprimeva con frequenti giaculatorie e con la recita quotidiana del rosario intero.

Fu inoltre sua caratteristica l'adesione pronta alle superiori che amava con affetto filiale. Mantenne ugualmente vivo il suo amore verso i familiari che ricordava, uno per uno, vivi e defunti. Sembrava che parlasse costantemente con loro, specialmente nei suoi ultimi giorni.

Aveva un carattere forte, ma sapeva controllarlo, adattarsi alle bambine e vincersi perché desiderava dar gloria a Dio e vivere il *da mihi animas* di don Bosco.

Si manifestava sempre umile e sacrificata, capace di accogliere la sofferenza senza lamentarsi.

¹ Suor Mercedes morì il 6 maggio 1983 e suor María Candelaria il 25 giugno 1992.

Il Signore la provò, negli ultimi anni, con la perdita progressiva della vista che la costrinse ad una certa solitudine. A volte chiedeva che qualche sorella le facesse compagnia, ma era pronta e disponibile a rimanere sola perché le infermiere potessero assistere le altre ammalate.

Negli ultimi mesi il Signore le coucesse una pace e una tranquillità che la condussero ad una accettazione piena della volontà di Dio.

Egli la trovò preparata e suor María nella pace più profonda si unì a Lui per sempre.

Suor Sartore Regina

*di Gaetano Domenico e di Calzavara Maria
nata a Santa Giustina in Colle (Padova) il 3 ottobre 1911
morta a Livorno il 30 ottobre 1979*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939*

Cresciuta in una famiglia numerosa, povera, ma ricca di fede e benedetta da Dio che vi scelse due FMA, una Sacramentina e un sacerdote Redentorista, Regina ne assimilò i forti valori umani e cristiani che la orientarono alla scelta radicale di Cristo.

Coronò la sua vocazione con la professione religiosa a Casanova di Carmagnola (Torino) il 5 agosto 1933. Per tre anni fu in Casa generalizia a Torino, come refettoriera, compiendo questo servizio con scrupolosa esattezza, delicata attenzione, generosa dedizione anche nelle più piccole cose, capace di intuire le necessità delle sorelle e di intervenire, disponibile e sorridente, dove c'era bisogno.

Le superiore, avendo costatato la sua pronta intelligenza coadiuvata da una tenace volontà, la mandarono a Genova per riprendere gli studi e conseguire il diploma di educatrice del "Grado preparatorio". Lavorò in seguito tre anni a Genova Voltri, come assistente degli orfani, quindi passò a La Spezia come educatrice dei bambini della scuola materna, compito che disimpegnò per diciotto anni anche in comunità della Toscana.

Semplice e serena, generosa e intrepida, a volte anche battagliera, incarnò lo stupendo ideale dell'apostola: amare senza pretese, in pura donazione di carità, i bimbi, le giovani, le consorelle, tutti. Nei contatti con i genitori dei piccoli della scuola materna si dimostrò sempre gentile, ma schietta; aveva il coraggio della verità, aliena da ogni compromesso.

Trascorse gli anni burrascosi della guerra e del dopoguerra nelle case di Castelnuovo dei Sabbioni e in quella vicina di Santa Barbara, dove lavorò molto e con enormi sacrifici condividendo con quelle popolazioni dolori, disagi, sofferenze anche per le stragi, compiute per rappresaglia dai tedeschi in ritirata. In queste tristi e drammatiche circostanze suor Regina seppe infondere coraggio e conforto, per cui fu stimata e amata da tutti. Fu questo il campo di missione per lei che, da giovane suora, aveva tanto desiderato essere missionaria fuori della propria patria.

Una consorella, che le fu vicina per diversi anni, afferma: «Suor Regina aveva davvero caratteristiche di missionaria: ardita, sempre disponibile al sacrificio e anche pronta alla battuta per contestare qualcuno che si poneva in contrapposizione. Questa sua prerogativa ebbi occasione di conoscerla meglio quando fui con lei nelle due case del Valdarno, buona terra "rossa", gremita di "compagni". Più volte, trovandomi in treno con lei per andare a Livorno, abbiamo fatto il viaggio insieme ai pendolari, stanchi, sfiduciati, inaspriti e qualche volta piuttosto maleducati. Suor Regina, con battute schiette e risolutive, rispondeva a tono a qualche disturbatore. Ma se era pronta a rispondere e far tacere chi la importunava, era ancor più pronta ad intervenire per aiutare chiunque fosse nel bisogno; sapeva allora escogitare iniziative per andare incontro con carità e zelo, a quegli stessi "compagni e loro figli" che si trovavano in necessità; allora il "colore" era unico: Cristo».

Questa l'autentica personalità della cara suor Regina: schiettezza leale e semplice, unita ad una saggia prudenza; queste doti facevano di lei una donna forte, una religiosa esemplare, una apostola zelante, sollecita solo nel difendere la causa di Dio e nel testimoniare con tutto l'ardore del suo cuore.

Negli ultimi vent'anni della vita suor Regina fu direttrice a Santa Barbara (Arezzo) e successivamente nella casa di Sarteano; poi, per un anno, fu vicaria e aiutante infermiera a Livorno nella casa di riposo.

Fu in seguito direttrice a Campiglia Marittima e ancora a Livorno, oltre che consigliera ispettoriale. Dovunque portò il suo contributo di gioiosa serenità, di generosa dedizione agli altri, dimentica di sé e delle sofferenze morali, a volte inevitabili nella vita di comunità.

Si distinse per la spiritualità eucaristica e per la devozione alla Madonna, che amò teneramente e cercò di far amare soprattutto dai bambini della scuola materna e dalle giovani dell'oratorio.

La sua spontanea e amorosa osservanza della santa Regola era di esempio e di edificazione alle consorelle. Non conobbe compromessi; retta e fedele al Signore, all'Istituto, alle superiori, al suo dovere, sempre, anche quando, nascondendo il male insidioso, toccò l'eroismo.

Dimenticarsi era divenuto per lei un abito interiore. Quando giunse all'ospedale, alla fine di agosto, per analisi cliniche cui seguì un urgente intervento chirurgico, i medici si meravigliarono come avesse potuto sopportare a lungo tanti dolori. E suor Regina, con gli occhi luminosi: «A Lui, Cristo ho dato tutto con cuore semplice e gioioso!».

Le infermiere e i dottori rimasero stupiti e commossi per la forza e la testimonianza di assoluta disponibilità anche alla sofferenza.

Ad una suora che le chiedeva di lasciarle un ricordo, suor Regina rispose con parole che possono considerarsi il suo testamento spirituale: «Non è sufficiente pregare, ma nel chiedere è necessaria la purezza del cuore, lo svuotamento di noi stesse perché entri Lui. Lo dica anche alle altre: dobbiamo amarci tra noi come dice il Vangelo. Se ci viene detta una parola che ci offende, che ci fa soffrire, che non è secondo le nostre vedute, lasciamola cadere. Non rinvanghiamo mai i torti ricevuti, i giudizi sfavorevoli, le ingiustizie. Nelle altre sorelle rileviamo solo il lato buono e non parliamo mai dei lati negativi che possono avere. Siamo elementi di pace, di aiuto, di bontà. Sì, preghiamo pure con fiducia, però ricordiamoci che solo a queste condizioni la preghiera è accetta a Dio e può ottenere grazie e miracoli».

Dimessa dall'ospedale, si rese conto pian piano della gravità della sua malattia. Chiese e ricevette con gioia l'Unzione degli infermi alla presenza della comunità e poi si preparò con distacco al grande incontro. Le ultime espressioni riflettono la profondità dell'anima di suor Regina e sono la misura della sua vita di consacrata: «Desidero andare presto con la Madonna. Gesù, quanta

sete! Ma anche Tu sulla croce l'hai sofferta! Signore, sì, ti offro tutto per la Chiesa, il Papa, la Congregazione, la Madre, per l'Ispettorato, per la casa, per le vocazioni. Su, presto, andiamo!». E certamente, quando tutto l'olocausto fu consumato, suor Regina entrò per sempre nella luce della Pasqua eterna.

Suor Saverino Santina

*di Giuseppe e di Vitale Agata
nata a Piazza Armerina (Enna) il 1° novembre 1903
morta a Catania l'8 maggio 1979*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936*

Conosciamo poco degli anni della giovinezza di suor Santina. Manca una documentazione di fatti salienti, ma, da un tema che la giovane aspirante fece nei primi giorni del suo ingresso nell'Istituto, si può arguire di quali sentimenti si nutrisse il suo animo e quali lotte ebbe a superare il suo sensibilissimo cuore, prima di realizzare il suo ideale.

Il tema: *"Perché voglio farmi religiosa"* fu conservato con cura nell'archivio ispettoriale. Certamente la superiora che lo aveva richiesto aveva saputo leggere, fra rigo e rigo, quanto la giovane, nella semplicità delle espressioni, velate di riserbo, voleva custodire quale geloso dono di amore da offrire a Dio.

«Sono venuta in religione – scriveva Santina – per farmi santa! Per arrivare qui ho dovuto lottare, ma lottare sul serio. Con l'aiuto del buon Gesù e della Vergine Ausiliatrice sono riuscita a sormontare le molte difficoltà che ho incontrate sul mio cammino. Sono bellissime le vie del Signore, ma non sempre facili, bensì piene di spine».

Una delle spine più acute per il suo cuore sensibile è stata senz'altro quella di lasciare la famiglia tanto calda d'affetto, i genitori specialmente, che avevano intravisto in questa figlia doni di natura e di grazia e una spiccata intelligenza per cui contavano molto su di lei.

A venticinque anni, certa della scelta fatta, sicura dell'aiuto divino, entrò definitivamente nell'Istituto delle FMA, dopo aver

conseguito il diploma del Grado Preparatorio per l'insegnamento nella scuola materna. E proprio la scuola materna fu il primo campo di lavoro di suor Santina dove si dimostrò angelo di bontà per i piccoli e presenza efficace presso i genitori, attraverso una catechesi semplice, occasionale, fatta di saggi consigli, di esortazioni, ma soprattutto di testimonianza di vita consacrata. Quante vocazioni sacerdotali sbocciarono fra questi piccoli che, ricevuto il seme del bene, lo fecero fruttificare per gli altri! Divenuti sacerdoti, questi exallievi di suor Santina la ricorderanno sempre con sentimenti di venerazione e lei godeva nel ricordarli quasi a mettere in evidenza quanto era stato fatto per la gloria di Dio.

Le consorelle che ebbero modo di viverle accanto, nelle diverse case in cui venne destinata, sono concordi nel testimoniare che le doti caratteristiche di suor Santina furono: la disponibilità alle esigenze della vita comunitaria, lo spirito di sacrificio, fatto di rinuncia alle proprie idee e vedute, una mitezza di carattere e una sensibilità che le facevano temere di poter recare pena, anche involontariamente, a quante condividevano le sue giornate. In una casa fu definita "la suora turabuchi", infatti, appena coglieva il disagio o la preoccupazione per una sostituzione lei pronta diceva: "Vado io!".

Aveva uno spiccato senso artistico e, quando le fu affidato il compito di sacrestana, lo ritenne un privilegio, una sfumatura di tenerezza da parte del buon Dio. Preparava i vasi con i fiori per l'altare badando all'armonia dei colori, all'eleganza della disposizione e ne godeva molto. Quando dovette lasciare questo servizio, non espresse rammarico. Le pause dinanzi a Gesù Sacramentato si fecero più lunghe e frequenti: c'era tanto da offrire!

Suor Santina sapeva passare da una casa all'altra, da un compito ad un altro con la semplicità delle anime grandi che sanno, perché lo vivono, che la santità si costruisce giorno per giorno, non lasciando sfuggire le piccole occasioni, le difficoltà quotidiane di cui è intessuta la vita.

Oltre che insegnante ed economo, fu infermiera, refettoriera, portinaia, sempre disponibile e serena, abbandonata nelle mani di Dio che la purificava per renderla più splendente per il cielo.

Suor Santina amò con sentimenti di umile bontà tutte le sorelle che riteneva più meritevoli di lei per capacità e virtù, ma predilesse le più giovani, le inesperte. Le aiutava in tutti i modi, ma soprattutto le edificava con l'esempio. Una neo-professa un

giorno ruppe una damigiana di vino: è facile intuire le conseguenze... La poverina temeva che tutto ormai fosse finito per lei, che era stata classificata sbadata e irresponsabile. Suor Santina la cercò, le asciugò le lacrime, l'accompagnò in chiesa, pregarono insieme, le mostrò Gesù prigioniero d'amore per noi... Tornò il sereno, la fiducia, e così iniziò la ripresa!

Per le superiore suor Santina ebbe rispetto e venerazione, le considerava come la mediazione del volere divino e, in questa luce, accettò tutto da loro, sia l'affetto, sia le incomprensioni, tutto con lo stesso slancio e non permise mai che, in sua presenza, si criticasse qualche parola o obbedienza ricevuta. Così da giovane, più ancora da anziana, quando i malanni e gli acciacchi rendono la vita più pesante ed è faticoso seguire il passo di quelli che l'hanno più spedito e non sempre hanno l'amabilità di guardare chi resta indietro. "Offriamo tutto al Signore" era la giaculatoria del suo tramonto!

Conservò fino agli ultimi giorni della sua vita l'atteggiamento di accoglienza nello sforzo di non intralciare gli impegni delle sorelle della comunità e di collaborare per conservare l'unità.

Abituata ad essere la prima nel lavoro, nell'ultimo periodo della vita manifestò la sofferenza di non potersi donare come prima. Percepiva che il lavoro era uno dei mezzi per sentirsi ancora parte viva della comunità e accettò perciò, con grande sacrificio, l'indebolimento del suo fisico. Anche in queste condizioni trovò il modo di partecipare alla vita della comunità di Caltagirone. La preghiera, lo snodarsi continuo delle *Ave Maria* veniva interrotto di tanto in tanto dalla presenza affettuosa di qualche sorella.

Un mese prima della morte, l'obbedienza, come espressione dell'esistenza interamente donata, chiese a suor Santina di operare l'ultima rottura, invitandola a lasciare la casa di Caltagirone per sostare nella casa di Catania Barriera, dove avrebbe potuto trovare un ambiente e gli aiuti più adeguati al suo fisico, logorato gradualmente dal male. Questo sacrificio, sofferto profondamente e offerto per la Congregazione, la preparò all'incontro definitivo con Colui che aveva seguito incondizionatamente nel cammino terreno.

Suor Scaglia Caterina

di Giuseppe e di Mosca Adelaide

nata a Torino il 2 febbraio 1887

morta a Torino Cavoretto il 2 marzo 1979

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 4 aprile 1916

Prof. perpetua ad Arignano il 4 aprile 1922

“Torinese puro sangue” fu definita Caterina quando si presentò, vivace e allegra, per essere accolta tra le FMA.

Della sua giovinezza si ricorda un episodio grazioso. La mamma un giorno l’aveva mandata dalla fioraia a comperare un mazzo di tulipani da mettere sulla tavola per dare un tono festoso. Caterina parte e, lungo il cammino, ripete mentalmente quel nome per non dimenticarlo, ma, giunta dalla fioraia, non lo ricorda più e rimane assai male. La fioraia le domanda: «Vuoi delle rose? gigli? violette?» e Caterina risponde sempre di no, tanto che la fioraia, un po’ seccata le dice: «Va’, va’, sei proprio un “tulipan”» che in dialetto piemontese significa: «sei un po’ indietro di comprensione», ma Caterina, raggiante esclama: «Ecco proprio il fiore che mi ha detto la mamma!» e, tutta lieta, se ne torna a casa col suo bel mazzo, per nulla offesa di essere stata chiamata “tulipano”.

Postulato e noviziato trascorsero serenamente e Caterina emise i voti religiosi ad Arignano il 4 aprile 1916.

Subito dopo la professione fu destinata alla casa di Roppolo, ove rimase per un anno, impegnata in vari compiti svolti con semplicità, perché per lei erano buoni tutti i lavori che l’obbedienza le assegnava.

Nel 1917, trasferita a Torino, piazza Maria Ausiliatrice n. 27, per ben cinquantadue anni disimpegnò il compito di “commissioniera” con intelligente attività, con edificante dedizione, con grande spirito di sacrificio e costante disponibilità. Non badava alla stanchezza e ai sacrifici, pur di assecondare i desideri delle superiori e aiutare le consorelle, facendo commissioni, portando pacchi e fagotti anche per lunghi tratti di strada a piedi, sopportando caldo, freddo, pioggia, neve o vento, secondo le stagioni, specialmente durante la seconda guerra mondiale, sempre desiderosa di fare la volontà di Dio, nell’accettazione serena dell’obbedienza di ogni giorno.

Voleva molto bene alle suore giovani e cercava di essere loro

utile con il consiglio, l'incoraggiamento e soprattutto il buon esempio.

Con il suo fare lepido, interveniva a tempo opportuno con battute spiritose che, mentre sollevavano lo spirito, davano sempre qualche buon insegnamento.

Sebbene il suo compito l'obbligasse ad uscire spesso ed a qualsiasi ora, era fedele alle pratiche di pietà e agli atti comuni, disposta a sacrificarsi e a mortificarsi in molte cose.

Non potendo dedicarsi alle opere apostoliche tra la gioventù, suppliva pregando molto ed offrendo per l'oratorio, per le educande e per le suore assistenti.

Un coro concorde di voci attesta la carità di suor Scaglia e il suo spirito di pietà. Il suo atteggiamento era sempre quello di persona in preghiera. Nelle attese del treno o del tram scorrevano tra le sue dita i grani della corona del rosario e alla compagna di viaggio diceva: «Ovunque, consideriamoci come in chiesa e non lasciamoci guidare dalla curiosità, così potremo poi pregare meglio quando saremo a casa con la comunità».

Era esemplare la sua disponibilità e prontezza nel dire di "sì" anche quando, appena tornata a casa carica di pacchi e stanchissima, le si chiedeva di uscire nuovamente per una commissione urgente. In tempo di guerra camminava per lunghi tratti di strada, carica di un po' di tutto, per portare alle sorelle qualcosa di più per il loro scarso nutrimento.

Aveva una grande finezza d'animo, celata da una scorza rude, ed arrivava a gentilezze veramente materne sia con le consorelle che con i loro parenti. Era gioviale, spiritosa, trattava bene tutti senza parzialità.

Una suora giovane scrive: «Ricordo le gentilezze di suor Caterina quando, per noi studenti che andavamo lontano, correva a prendere i posti in treno preoccupata che i vagoni non fossero sulle ruote e ci dava molti suggerimenti, sapendoci inesperte dei viaggi e dei relativi pericoli».

Quando le sue forze fisiche e le sue facoltà mentali, per una grave arteriosclerosi, non rispondevano più alla sua volontà di lavorare, fu trasferita nel reparto dell'infermeria per essere meglio seguita ed aiutata dalle infermiere attente e premurose.

Per un po' di tempo riuscì ancora a rendersi utile: scendeva in dispensa per prelevare quanto poteva occorrere alle ammalate, evitando così lavoro alle infermiere. Si prestava in refettorio ad asciugare piatti, tazzine e posate, ecc..., ma al suono della cam-

pana correva nella direzione verso la quale andavano tutte le suore, ed era sempre puntuale agli atti comunitari.

Costretta definitivamente a letto, fu trasferita a Torino "Villa Salus", dove si trovò subito bene ed il sorriso non scomparve mai dalle sue labbra.

Durante la lunga malattia ed anche quando non era più completamente presente a se stessa, pur nel subconscio, manifestò sempre il suo affetto per le superiori e le consorelle, la sua preoccupazione per gli altri e la sua adesione alla volontà del Signore che la prese con sé all'alba del primo venerdì del mese di marzo 1979.

Suor Schobloch Marguerite

di Louis e di Schobloch Marie

nata a Mulhouse (Francia) il 16 giugno 1896

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 6 marzo 1979

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1920

Prof. perpetua a Marseille il 15 agosto 1926

Una bella e lunga vita quella di suor Marguerite, sempre dedicata all'educazione delle ragazze, guidata da un profondo amore a Dio e alla Vergine Maria.

Nacque in Alsazia e fu battezzata dodici giorni dopo la nascita in una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Considerò sempre questo fatto come un privilegio o una predestinazione!

I genitori erano onesti e buoni cristiani. Gli abitanti dell'Alsazia erano di nazionalità tedesca (in seguito alle guerre prussiane), motivo per cui il fratello Charles fu costretto a prestare il servizio militare nell'armata germanica e morì molto giovane per una malattia contratta proprio durante questo periodo.

Per lo stesso motivo Marguerite frequentò le scuole tedesche e solo nel 1946 con il Trattato di Versailles, fu reintegrata, a pieno titolo, nella nazionalità francese.

Crebbe seguita dai suoi buoni genitori, preoccupati dell'educazione dei figli. Marguerite si dimostrava pia, intelligente e... birichina. Lei stessa, in uno scritto alla Madre generale, confessò che fino ai diciotto anni visse senza avvertire alcuna at-

trattiva per la vita religiosa, ma la grazia di Dio l'aspettava in una clinica, in seguito ad un piccolo intervento chirurgico. La clinica era tenuta da un istituto di religiose che la curarono con abilità e delicatezza. Al momento di lasciarle, Marguerite avvertì in sé un profondo cambiamento e il desiderio di consacrarsi a Dio la seguì da allora sempre e ovunque.

Pensando che l'aria marina potesse essere favorevole alla sua salute, i suoi genitori cedettero agli inviti di uno zio che abitava con la sua famiglia a Marseille, e la mandarono là, ma poco dopo, essendo scoppiata la guerra del 1915-18, rimase separata dai genitori e senza loro notizie per cinque anni.

In quel periodo di solitudine e di ricerca, ebbe la grazia di conoscere suor Julie Olive FMA mentre accompagnava lo zio all'ospedale militare dove le nostre suore curavano i soldati feriti. La mise subito a parte del suo segreto e ricevette da lei l'incoraggiamento ad essere fedele e disponibile allo Spirito.

Un'altra grazia fu quella di incontrare una saggia guida spirituale nella persona di don Paul Virion, anche lui dell'Alsazia e Salesiano. La strada verso la vita religiosa salesiana era ormai aperta e, nonostante la contrarietà dello zio, suor Marguerite arrivò alla data importante e desiderata della professione religiosa l'8 settembre 1920.

Così lasciò scritto: «In questo momento la mia anima è inondata di grazia e di felicità. Mi sento avvolta da Lui. Ho ancora gli stessi difetti, ma sento in me delle disposizioni migliori per combatterli. Mi impegno ad evitare tutte le mancanze deliberate e praticare la regola che ho abbracciato. Voglio essere una consolazione per le mie superiori».

Alle date stabilite dalle Costituzioni, suor Marguerite rinnovò i voti nelle case in cui si trovava, con fervore e gran desiderio di progredire nella santità. Arrivò così a pronunciare i voti perpetui a Marseille Ste. Marguerite, al termine degli esercizi spirituali, il giorno 15 agosto 1926. Scrisse nelle sue note: «Domandare tutti i giorni a Gesù la grazia d'accettare le cose buone come le meno buone gioiosamente».

Dopo la prima professione religiosa, si era impegnata come studente per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Qualche volta le riusciva difficile parlare e scrivere correttamente nella lingua francese, abituata com'era a parlare in tedesco. Nonostante queste difficoltà, ottenne il diploma

desiderato, certamente per la diligente applicazione nello studio e la buona volontà.

Iniziò il suo apostolato nel nord della Francia, ad Avesnes-le-Sec e, in seguito a Garches, ma non abbiamo ricordi del periodo trascorso in queste due case.

In seguito la troviamo a Guînes, responsabile della comunità, impegnata in un orfanotrofio e in altre opere sociali. I primi passi del suo apostolato furono, senza dubbio, timidi ed esitanti, ma ferventi ed incoraggiati dalla protezione della Vergine Maria.

Dopo sei anni di impegno a Guînes, suor Marguerite venne trasferita, ancora come direttrice, a Lille "Maria Ausiliatrice", in una casa povera situata in un quartiere popolare. Le occasioni di sacrificio e di dono di se stessa non mancarono e perciò il suo apostolato fu fecondo.

In questa povera casa, attorniata da famiglie povere, aveva conosciuto alcuni ricchi industriali molto caritatevoli e con il loro aiuto aveva potuto andare incontro alle necessità di tante persone.

Nel 1938 venne nominata direttrice della casa di Wittenheim, distante circa otto chilometri dal suo paese natale. Questo fatto le diede la possibilità di essere vicina al papà, anziano e solo, fino alla sua morte.

Intanto si andava profilando un duro e angoscioso periodo: la seconda guerra mondiale. Una parte della casa venne requisita dai tedeschi e due suore della comunità, di nazionalità francese, furono espulse. La vita a Wittenheim, continuava dura e in continui pericoli, ma confortata da una sempre più viva carità.

Nel 1943 suor Marguerite fu espulsa a sua volta e si rifugiò presso le nostre sorelle di Thonon-les-Bains. Fu causa di grande sofferenza il lasciare la casa e le persone che amava tanto! Solo verso la fine della guerra, con la richiesta scritta dell'arcivescovo di Lyon, le fu possibile ritornare a Wittenheim, ma con grande dolore vide le distruzioni provocate dai bombardamenti sia alla casa sia ai dintorni!

Con la comunità si stabilì nell'ala di fabbricato ancora in piedi e, terminata la guerra, si mise subito all'opera con coraggio e confidenza in Dio per ricostruire la casa più bella della precedente. L'opera fu solennemente inaugurata alla presenza delle autorità civili e religiose e i nuovi locali benedetti dal vescovo del luogo.

In quegli anni le autorità civili avevano affidato al nostro Istituto un gruppo di ragazze abbandonate dai genitori e che davano del "filo da torcere" alle loro educatrici... Suor Marguerite se ne

era lamentata filialmente con la Madre generale suor Angela Vespa che le rispose: «Bisogna pregare molto e dire a don Bosco che intervenga lui, ma con la bontà... facendo sentire che le amiamo si ottiene il miglioramento desiderato!».

È ciò che lei e le sue consorelle si impegnarono a fare, con competenza, impegno educativo e con risultati positivi.

Le molte fatiche e le privazioni indebolirono la fibra di suor Marguerite che dovette accettare di andare in riposo per qualche tempo a Saint-Cyr-sur-Mer, poi a Marseille e a Golbach in Alsazia. Durante questa sosta scriveva nelle sue note: «Desidero approfittare di questo tempo benedetto per avvicinarmi di più a Dio, per amarlo più profondamente e avere più costanza...».

Dopo l'efficace periodo di riposo, nel 1963, lasciò definitivamente l'Alsazia e fu nominata direttrice della Casa "Accueil de la Vierge Dorée" a Marseille dove era stata negli anni precedenti in riposo e dove era stata guarita miracolosamente da una malattia all'occhio destro che, secondo i medici, avrebbe dovuto perdere, senza rimedio. Don Filippo Rinaldi, pregato con fede, aveva ottenuto la grazia che suor Marguerite fece pubblicare sul *Bollettino salesiano*.

In quella casa fu una madre per le pensionanti che corrispondevano con filiale affetto e diventavano migliori: le esortava a pregare, a evitare le occasioni pericolose, ad amare la Vergine, a frequentare i Sacramenti. Lo zelo per la salvezza delle giovani era grande: ogni mattina le vedeva uscire di casa per andare al lavoro o alle lezioni e rivolgeva a ciascuna una parola che veniva dal suo cuore buono e comprensivo, poi le affidava a Maria Ausiliatrice.

Nel cortile di fronte alla sala da pranzo aveva fatto costruire una piccola grotta di Lourdes con le statue della Vergine Immacolata e di santa Bernardetta: la Vergine era veramente la protettrice del pensionato!

Situata a cinque minuti dalla stazione centrale, la comunità riceveva sovente la visita delle nostre sorelle di passaggio o che si trovavano in città per corsi o esercizi spirituali. Tutte erano concordi nel costatare che l'accoglienza della direttrice era fraterna e calorosa, non solo verso le suore, ma verso tutti. Molte persone erano state beneficate da lei in quel periodo ed erano riconoscenti a suor Marguerite.

Nel 1970 lasciò definitivamente l'Accueil e fu trasferita a Saint-Cyr-sur-Mer, dove per un certo periodo fu ancora diret-

trice, e si dedicò a confortare e curare le sorelle anziane, anziana lei stessa e in condizioni di salute poco buone.

Quando arrivò la nuova direttrice, suor Marguerite si ritirò senza parole di rimpianto o di difficoltà e organizzò, nel modo migliore, la sua nuova vita. Cominciava le sue giornate con la Comunione ben preparata, con molto amore e durante il giorno i suoi pensieri erano generalmente improntati ad un atteggiamento di gratitudine. Consapevole di essere tempio della santissima Trinità, le sue giornate erano vissute alla presenza di Dio nel suo cuore. Questa grande devozione la impegnava, in ogni istante, ad una fedeltà via via più generosa che si esprimeva nella trama del quotidiano.

Aveva anche una grande devozione all'infanzia di Gesù. Una suora le aveva regalato un bella statuetta del Bambino Gesù, dicendole: «Te lo regalo; so che presso di te sarà ben custodito!». Messo al posto d'onore, non mancavano mai i fiori, le candele, ma soprattutto le preghiere e le ferventi invocazioni.

Che dire poi del suo amore per la Vergine Maria? Le sue predilezioni erano, certo, per Maria Ausiliatrice, ma manifestava un grande affetto anche per l'Immacolata di Lourdes. Le feste di Maria erano celebrate con amore e preparate da ferventi novene.

Alla devozione mariana univa quella di san Giuseppe al quale domandava sovente la grazia dell'umiltà e quella di una santa morte. E suor Marguerite si preparò all'ultima partenza con calma, sospirando, anzi, l'incontro: era ormai pronta. Dopo cinquantanove anni di vita consacrata, vissuti nell'amore, nei quali aveva domandato di fare il suo purgatorio sulla terra – e crediamo sia stata esaudita – si familiarizzò dolcemente con la realtà della morte chiedendo alla Vergine di venirla a prendere.

Il 5 marzo 1979 entrò in una pace profonda e in preghiera trascorse tutta la notte, poi alle 7,45 della mattina successiva, al momento dell'elevazione, semplicemente, silenziosamente reclinò la testa e come una lampada che ha consumato tutto il suo olio spirò immergendosi nella splendida luce di Dio.

Suor Sciacca Santina

*di Gaetano e di Andronico Giovanna
nata a Palagonia (Catania) il 23 marzo 1906
morta a Catania il 20 febbraio 1979*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

Suor Santina fu il germoglio di una famiglia cristiana, sulla quale il buon Dio aveva posato uno sguardo di predilezione, scegliendo per la sua Chiesa due sacerdoti e due suore.

La signora Giovanna, mamma di suor Santina, era la primogenita di sette figli, quattro maschi e tre femmine. Di essi il fratello Antonio era entrato nell'Ordine francescano dei Minori Conventuali; Domenico, conquistato dal fascino di san Giovanni Bosco, entrò giovanissimo nella Congregazione Salesiana, quando già la sorella Maria era da poco tempo Figlia della carità di san Vincenzo de' Paoli.

A Palagonia era stata fondata in quegli anni una casa delle FMA, per l'interessamento e la generosità di Salvatore Blandini, cooperatore salesiano e fratello di due vescovi, mons. Gaetano di Agrigento e mons. Giovanni di Noto.

La nonna materna di suor Santina si affezionò subito a questa opera e ne divenne, anzi, una delle principali benefattrici. Al nuovo Istituto accorrevano con entusiasmo le ragazze di molte famiglie del paese, come ad un sicuro rifugio, che offriva insieme svago, istruzione religiosa e sani principi morali. In paese non vi erano allora altri Istituti religiosi e neppure scuole all'in fuori delle classi elementari.

Alcune di queste giovani sentirono subito il fascino della vita religiosa e la bellezza del donarsi al servizio di Dio e della gioventù. Fra queste, una delle prime, fu la sorella di Santina, Concetta,¹ con quanta sorpresa e santa invidia di Santina è facile immaginare. La conseguenza era da aspettarsi: Santina, appena le circostanze lo consentirono, seguì l'esempio della sorella.

Si respirava in quella casa l'atmosfera della vera vita cristiana e la sicurezza della benedizione di Dio. A tutto questo si aggiun-

¹ Suor Concetta morirà a 89 anni il 5 gennaio 1989 a Catania.

geva pure una particolare predilezione dell'ispettrice di allora, madre Linda Lucotti, che era diventata amica di famiglia; in seguito, diverrà la Madre generale delle FMA.

Suor Santina completò il noviziato in Acireale, il 5 agosto 1929. Dopo la professione religiosa si dedicò al lavoro mettendo in opera le doti di bontà, di operosità e di generosità che le aveva dato il buon Dio e che aveva assecondato con il proprio impegno.

Lavorò per alcuni anni nella casa di Messina e Acireale, poi nel 1936 fu a Piedimonte Etneo e dopo circa sei anni fu trasferita ad Aci S. Antonio.

Nel 1950 la troviamo a Palagonia come economo e in seguito anche vicaria. Dopo un anno trascorso a Nunziata, nel 1967 fu inviata a Melilli come economo e successivamente a Pedara.

Sono unanimi le testimonianze che le consorelle hanno dato sulla sua maniera di concepire e vivere la vita religiosa. L'elemento che spiccava costantemente in lei era la fedeltà a don Bosco. Era un amore pieno di gratitudine e di fede che le faceva vedere il santo in ciascuna delle superiore che lo rappresentavano. Ed era questo stesso amore che la legava senza riserve al compito che l'obbedienza le assegnava e le faceva affrontare sacrifici e rinunce per realizzarlo nella maniera migliore.

La sua specializzazione era l'arte del ricamo, tipica attività delle ragazze nel tempo passato; e vi attese con una passione indescrivibile. Le ragazze l'apprezzavano e l'amavano molto, perché vedevano che nella loro maestra si armonizzavano lodevolmente competenza e dedizione amorevole. E ciò era facile rilevarlo nelle liete passeggiate verso gli ubertosi agrumeti di Palagonia, e nelle rare gite che le suore facevano verso mete religiose o santuari. Spiccavano in tali circostanze i raggruppamenti festosi che si creavano intorno a lei. Ma qui bisogna rilevare un particolare che mette in evidenza il suo spirito di sacrificio. La poverina soffriva molto nel viaggiare e tuttavia, pur di non lasciare sole le sue alunne, affrontava ugualmente quel genere di disturbi, ricorrendo, per attenuarli, o a pastiglie o a digiuni.

Un aspetto altamente prezioso dell'attività di suor Santina fu l'accompagnamento delle vocazioni. Esplicò in questo un'intuizione e un'abilità non comune. Se fosse dipeso da lei avrebbe indirizzato al noviziato di Acireale tutte le ragazze che frequentavano la sua scuola.

Pari allo zelo per l'accompagnamento vocazionale, spiccava in lei

una notevole attitudine a curare gli interessi materiali della casa e dell'Istituto. A Palagonia ebbe, per diversi anni, il compito di seguire i lavori per l'utilizzo dei terreni di famiglia, affidati ad un coltivatore del luogo.

Ma soprattutto fu l'anima di un'impresa edilizia, che si articolò nel demolire un corpo di fabbrica fatiscente e nel costruire una bella chiesa. Erano anche richiesti certi adattamenti degli ambienti della casa, per renderli più funzionali ed accoglienti. In tale periodo si adoperò alacramente per trovare aiuti finanziari fra parenti, amici e ammiratori dell'opera. Questo stesso senso pratico e l'amore all'economia lo mostrò pure nelle varie case dell'Ispettorìa, dove si prendeva a cuore tutto quello che aveva valore, perché non venisse deteriorato e perché non si sciupassero i doni che la Provvidenza affidava alle case religiose, a sollievo della loro povertà.

Autentica figlia di don Bosco, lo imitò con un'operosità tenace e serena, finché glielo consentirono le condizioni di salute che, purtroppo, non fu sempre florida. Al lavoro lieto e sereno associò sempre la preghiera, anima delle sue giornate.

Quando le forze incominciarono a venir meno, suor Santina intensificò la sua unione con Dio e attese con rinnovato ardore all'assistenza dei piccoli. Li amava teneramente, li circondava di tante attenzioni e li allietava col suo sorriso; e bisogna dire che ne era cordialmente corrisposta. Lo si vide quando, ai suoi funerali, venuti appositamente da Pedara a Catania, sfilarono attorno al feretro, recando ciascuno un fiore, simbolo dell'amore e della riconoscenza per il bene ricevuto.

Ogni FMA sa che, quando arriva alla conclusione della sua giornata terrena, lungi dal temere l'incontro col Giudice divino, lo desidera lietamente, come l'operaio che attende la legittima ricompensa della sua fatica, come l'amministratore fedele che ha messo a frutto i talenti ricevuti, ma soprattutto come la sposa che attende l'incontro con lo Sposo.

Con la sua morte, suor Santina lasciò un profondo rimpianto fra i parenti. Alle consorelle lasciò il ricordo di una coscienza retta e di una fedele osservanza religiosa; a tutti la certezza di avere una protettrice nel regno dei Cieli.

Suor Sepulveda Fidelicia

*di José Martino e di Negrete Sebastiana
nata a Doñihue Rancagua (Cile) il 27 gennaio 1895
morta a Santiago (Cile) il 2 settembre 1979*

*1ª Professione a Santiago il 16 maggio 1917
Prof. perpetua a Santiago il 16 maggio 1923*

Nel 1903 il Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago del Cile apriva le sue porte alle bambine e alle giovani. Fidelicia fu una delle prime ragazze che rispose alla chiamata del Signore accompagnata dalle educatrici salesiane.

Per tutta la vita fu una persona coerente: fin da allora aveva capito il valore della parola data, per cui quando prese la decisione di consacrarsi al Signore lo fece senza riserve e per sempre. Confidò alla sua direttrice che si era impegnata in un'alleanza d'amore con Gesù al quale voleva rimanere fedele fino alla morte.

Cominciò il postulato in Santiago nel 1914. Si succedettero le altre tappe importanti della formazione, come la vestizione religiosa il 16 maggio 1915 e la prima professione il 16 maggio 1917, dopo due anni fervorosi di noviziato. Un giorno di grazia fu per lei il 16 maggio 1923, nel quale ratificò pubblicamente con la professione perpetua il suo patto d'amore con il Signore.

Con la preoccupazione costante di compiere con amore i suoi doveri, realizzò la sua opera di educatrice salesiana in Linares dal 1918 al 1930. In seguito poterono apprezzare le sue qualità e riconoscere i suoi doni personali le comunità di Santiago: "María Auxiliadora", "El Centenario", "Don Bosco" e "S. Miguel". In quest'ultima comunità, nella quale si trovò dal 1970 al 1979, lasciò il ricordo di una sorella molto cara, elemento di pace e di serenità.

Suor Fidelicia era una persona gentile, sacrificata e sensibile alla presenza del Signore. Le consorelle affermano che non era capace di dire "no" a nessuno. Obbediente, anche nelle piccole cose, ringraziava di cuore per qualsiasi favore di cui era fatta oggetto.

Come maestra si preparava diligentemente alle lezioni. Le sue alunne raggiungevano esiti molto positivi con il suo insegnamento e ricevevano con gioia la formazione cristiana che era loro impartita. San Giovanni Bosco, che lei amava con tutto il cuore, era il modello che cercò di imitare per tutta la vita.

Amava la povertà. Diceva sempre di non aver bisogno di nulla: per chi possiede il Tutto, il resto è superfluo.

Disimpegnò per parecchio tempo anche il compito di sacrestana. Preparava con amore gli addobbi floreali, i vasi e gli ornamenti sacri. Approfittava del tempo che trascorreva in cappella per dialogare con il Signore, come Maria. Fu attiva e laboriosa fino agli ottant'anni, desiderosa di continuare in questo compito che le era tanto caro. Solamente la malattia la costrinse ad arrendersi e a cedere ad altre le sue occupazioni.

Gli ultimi sei mesi furono un'offerta silenziosa e amorosa al Padre. Non un lamento sulle sue labbra, soltanto parole e gesti di gratitudine per chi le stava vicino e le offriva un servizio. Il suo letto si trasformò in cattedra di vita, perché viveva la sofferenza in pieno abbandono nelle mani di Dio e le notti interminabili, segnate dalla croce di Cristo, si trasformarono in semi di resurrezione e di vita.

Si spense nel sonno, senza agonia.

I funerali furono il coronamento di una vita umile, nascosta: concelebrarono sette sacerdoti e il corteo funebre fu formato da moltissime suore, alunne, exallieve, genitori riconoscenti e una folta schiera di giovani.

Suor Shanahan Ana

di Timothy e di Moore Mary

nata a Carmen del Sance (Argentina) il 7 marzo 1891

morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 ottobre 1979

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1915

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1921

Ana nacque da genitori irlandesi, che si erano stabiliti in Argentina verso la fine dell'Ottocento, e che vivevano una vita cristiana basata su solidi principi morali e religiosi. Trascorse l'infanzia in un ambiente sereno, ricco di pietà e di fede, educata, con i suoi fratelli, alla pratica delle virtù cristiane, allo spirito di lavoro e di sacrificio. In questo clima fiorirono e si svilupparono tre vocazioni per il nostro Istituto: Ana, Margarita ed Elena. Il loro "sì" fu pronto, generoso e incondizionato.

Ana fece l'ingresso nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro il 23 maggio 1912 e l'anno seguente fu ammessa al noviziato. Di questo tempo si conserva un prezioso documento che evidenzia la generosità della sua donazione. È una lettera indirizzata all'ispettrice suor Delfina Ghezzi, in cui, tra le altre cose, si legge: «Ho concluso il mio primo anno di noviziato con questi propositi: spirito di fede in tutte le disposizioni dell'obbedienza, piccole o grandi; fedele osservanza della santa regola; generosità nel corrispondere a tutte le ispirazioni del Signore».

In verità sembrano propositi presi da un'anima già sperimentata nel cammino della perfezione, tanto sono concreti, essenziali. Riflettono le sue intime disposizioni di donarsi interamente a Dio, di cercarlo in tutto e sempre, senza perdersi in piccolezze. Che non fossero solo parole, ma l'espressione di un atteggiamento profondo, lo manifesta lei stessa con semplicità nella citata lettera: «In questo anno mi pare di aver fatto tutto il possibile per osservarli, conservando la gioia e la pace interiore che nessuna cosa al mondo mi può togliere».

Abbiamo voluto riportare i suoi propositi di novizia per capire meglio il primo anello di una vita totalmente consacrata a Dio, nell'obbedienza gioiosa, serena.

Quella di suor Ana fu anche una vita segnata dal dolore. Era nei disegni divini di provarla come oro nel crogiolo e lei, sin dal noviziato accettò con gioia la croce.

Trascorse i suoi primi dieci anni di professione nelle case di Almagro, Avellaneda e La Boca, come maestra nelle classi elementari e, nel contempo, come aiutante dell'economa. Manifestava speciali doti per l'amministrazione e nel 1923 venne trasferita alla casa ispettoriale di Bahía Blanca, prima come aiutante, poi come economa ispettoriale.

Quei tempi non erano facili per una economa e suor Ana dovette valersi di tutte le sue buone qualità per svolgere il nuovo incarico. La sua obbedienza alle disposizioni delle superiori e il suo spirito di fede diedero serenità e pace al suo animo.

Le consorelle che la conobbero in quegli undici anni la ricordano generosa, esatta, puntuale, allegra. La gioia fu la sua nota caratteristica. Era l'anima delle ricreazioni, sapeva mantenere un clima di serenità, di buon umore. Ci si sentiva bene vicino a lei; si dimenticavano le pene, le preoccupazioni e si partiva da questi incontri comunitari con lo spirito ristorato.

Una sorella ricorda che era novizia a Bernal, assieme ad altre

compagne, suor Ana non lasciava mancare nulla, né a loro, né alle novizie di Buenos Aires.

Le toccò pure portare a termine la costruzione della casa del noviziato di Bahía Blanca, della quale fu direttrice per qualche mese. Come se fossero poche le sue preoccupazioni, il Signore la visitò con la malattia, ma riuscì a far fronte a tutte le difficoltà e a portare a termine gli impegni, conservando sempre l'ugualianza d'umore, frutto della sua profonda vita interiore e del suo spirito di fede a tutta prova.

Il Signore, nei suoi misteriosi disegni di purificazione, non le permise la soddisfazione di godere dei risultati di tante attività, ma certamente questo sacrificio diede i suoi frutti di perseveranza e fedeltà in quante si formarono nel noviziato.

La misteriosa "ora di prova" giunse per suor Ana all'inizio del 1937, quando, in conseguenza di un forte spavento, si ammalò, per cui dovette far ritorno a Buenos Aires e, debitamente curata, dopo sei anni le fu possibile riprendere la sua attività di maestra, per due anni, nella casa di Buenos Aires La Boca.

Dal 1946 al 1964 lavorò intensamente, nonostante le delicate condizioni di salute, nella casa di General Pirán. Di quel periodo danno testimonianza le consorelle che attestano la sua dedizione generosa e serena, lo spirito di sacrificio a tutta prova, il suo ardente amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. «Nella vita di comunità – asseriscono – si mostrava sempre serena. Intratteneva le consorelle con le sue amene conversazioni, sia a tavola, sia nelle ricreazioni. Fungeva da sacrestana e l'altare e la cappella erano uno specchio di ordine e di nitidezza. Era anche responsabile del guardaroba dei Salesiani. Vi si dedicava con generosità e spesse volte prolungava il suo lavoro fino a tardi. Ma la sua attività più bella era la preparazione dei bambini alla prima Comunione. Non aveva difficoltà a tenere la disciplina e grazie a questo erano evidenti i loro progressi nello studio e nella pietà. Infondeva in tutti un profondo amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Suor Ana trascorreva lunghe ore davanti al Santissimo, pregava molto, moltiplicava i suoi atti d'amore a Gesù e le sue ardenti invocazioni a Maria. Recitava tutti i giorni il rosario intero, anche in mezzo alle occupazioni più impegnative. Amava la vita di sacrificio, di nascondimento e ciò che le altre consorelle non potevano fare, lo prendeva serenamente per sé, senza ostentazione e senza farlo pesare».

Fin qui le sorelle della comunità di General Pirán che la conobbero da vicino mentre esplicava le sue attività. Poi vennero gli anni difficili della "potatura" che il Signore aveva permesso per purificare la sua anima affinché desse frutti abbondanti.

Nel 1966, in conseguenza di una depressione, passò a far parte della Comunità "San Giuseppe", che accoglie le consorelle ammalate o in riposo. Iniziò, per suor Ana un lungo itinerario di sofferenze, di solitudine e di dolore morale. Soffriva moltissimo e con lei le sorelle che la circondavano, perché non sapevano che cosa fare per sollevarla. Cadde in un mutismo quasi totale, ma non per questo si staccò dalle altre: partecipava in tutto agli atti comunitari, in cappella, in refettorio e in ricreazione. Non parlava, ma per lei nulla passava inosservato.

La testimonianza di una di queste consorelle mette in luce l'intensità della sua sofferenza: «Un giorno - racconta - mentre ci trovavamo a tavola, suor Ana, con grande meraviglia delle presenti, disse: "Loro non possono immaginare che indicibile sofferenza mi causa questa depressione e tristezza, non la auguro a nessuno"». Ma il dolore si esprimeva in un più intenso amore a Gesù: passava lunghe ore presso il tabernacolo; era silenziosa, ma eloquente per il Signore che certamente le avrà fatto sentire la certezza della sua presenza di amore e di conforto.

Furono tredici lunghi anni di purificazione, durante i quali suor Ana si preparò all'incontro definitivo con Dio che avvenne il 10 ottobre 1979. Quel giorno, pienamente configurata con Gesù, disse con la vita: *consummatum est* e fu introdotta nel regno della luce, della pace e dell'amore che non ha tramonto.

Suor Simonelli María Adalgisa

*di José e di Lercari María del Carmen
nata a Lima (Perù) il 27 febbraio 1889
morta a Santiago (Cile) il 4 luglio 1979*

*1ª Professione a Santiago il 19 febbraio 1911
Prof. perpetua a Santiago il 22 febbraio 1917*

Alcuni appunti trovati tra le carte di suor Adalgisa ci informano su situazioni interessanti per la conoscenza dell'ambiente familiare e la storia della sua vocazione.

La mamma all'età di circa sedici anni si trovò costretta a letto in seguito a una caduta e rimase immobile per due anni; ritrovò la salute per le preghiere rivolte alla Madonna della Guardia al cui Santuario, che sovrasta la città di Genova, aveva promesso che sarebbe andata pellegrina a piedi scalzi, tutti gli anni.

Dopo il matrimonio e la nascita di un primo figlio, furono sollecitati da uno zio ad emigrare in America e si stabilirono nella città di Lima (Perù), dove risiedeva il fratello della mamma. Per alcuni anni il lavoro fu redditizio, ma dal 1888, per vicende politiche ed economiche, perdettero gran parte del denaro raggranellato con tanti sacrifici. Decisero allora di trasferirsi in Cile, nella città di Iquique. Scrive suor Adalgisa: «In viaggio sulla nave io venni alla luce dopo solo sette mesi dal mio concepimento. Tanto la mamma che io eravamo in punto di morte... In un momento di lucidità, conscia del pericolo, mi consacrò alla Madonna, dicendole: "Madre mia, guariscimi e lasciami per qualche tempo la mia bambina e poi se la vuoi per te, prendila". Mamma e figlia guarimmo lentamente».

Adalgisa cresceva come la regina della casa, accontentata nei suoi desideri, ma di buon cuore e aperta all'accoglienza dei poveri ai quali avrebbe donato tutto, come avvenne anche per un bel paio di scarpe bianche che non si trovavano più...

In Iquique, verso il 1895, la mamma si ammalò gravemente e i dottori consigliarono al babbo di mandarla in Italia, dove avrebbe dovuto subire un intervento. Adalgisa l'accompagnò, nonostante le forti perplessità del babbo che temeva per la sua irrequietezza.

Tutto andò bene e Adalgisa, di ritorno dall'Italia incominciò a frequentare il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Iquique, dove si trovò a suo agio perché poteva correre, saltare e imparare tante cose. Si affezionò molto alle suore, le piaceva la loro vita. La Madonna non si era dimenticata dell'offerta della mamma, fatta sulla nave e preparava le circostanze propizie affinché, accolta la divina chiamata, Adalgisa potesse rispondere con la spontaneità che le era propria: "Eccomi, Signore. Che vuoi da me?".

Non conosciamo altri particolari della sua giovinezza, ma sappiamo che il 20 maggio 1908 iniziò il postulato e poi entrò in Noviziato. Il 19 febbraio 1911 poteva emettere con gioia la prima professione.

Fu destinata successivamente alle diverse case dell'Ispettorìa Cileña: Santiago, Linares, Iquique, Viña del Mar. Insegnante ed

economa furono i due uffici in cui fu occupata per quasi tutta la vita.

Suor Adalgisa era una persona felice della sua vocazione di FMA. Aveva un sorriso affettuoso e accogliente che mantenne fino alla morte. Per tutti aveva una parola di incoraggiamento, un gesto amabile, un aiuto disinteressato da porgere. Sapeva conquistare i cuori per portarli al Signore. Si sentiva missionaria nel vero senso della parola, a tutti, giovani e adulti, avrebbe voluto arrivare con la preghiera, la parola, la missione apostolica, ma certamente la sua predilezione è sempre stata per la gioventù. Suor Maria Carolina Mazzarello, che fu sua ispettrice per diversi anni, le scriveva da Punta Arenas il 5 agosto 1976: «Carissima suor María Adalgisa, sorrida sempre, il suo sorriso è missionario, perché parla della sua gioia di essere FMA. È un modo di attrarre la gioventù». E infatti così era questa nostra sorella dal cuore sempre in festa.

In uno scritto di suor Adalgisa leggiamo: «La missionaria è aperta a tutte le persone, non esclude nessuna; è accogliente, ascolta e annuncia le verità eterne».

«Dio è amore, è apertura, ci vuole uniti, devo rinnovarmi... Devo procurare al Signore la gioia di vedermi nel cammino dell'umiltà. Se sarò umile, non avrò paura che si conoscano le mie miserie».

Amava il Signore con una tenerezza molto grande e così gli si rivolgeva con fiducia: «Gesù, prendimi per mano, illumina il mio cammino. Voglio camminare, ma con te».

Meditava volentieri il Vangelo e annotava le sue riflessioni: «La generosa offerta a Dio, il desiderio di vera santità riempia il nostro ambiente di soave profumo, simile a quello sparso dalla peccatrice ai piedi di Gesù».

Vivere in un clima di fede e di preghiera, per scoprire Dio negli avvenimenti: abnegazione, disponibilità.

Il mio progresso nella fede e nella speranza è in relazione diretta con la mia totale donazione a Dio.

È necessario che io mi aggiorni e che mi adatti ai tempi.

Lo Spirito Santo è presente in noi: fare tutto sotto l'influsso di questo Spirito divino, sicura in questo modo di fare la volontà del Padre.

Incontrarmi con Gesù nella comunione mi aiuta a incontrarmi con la comunità.

L'Ausiliatrice mi insegna l'amor di Dio, che deve fiorire in una

generosa dedizione di carità, delicatezze, servizio nelle relazioni fraterne. Confrontare la mia vita con quella di don Bosco e di madre Mazzarello, essere testimone di fedeltà, di adesione al Papa, alla Chiesa».

Nel 1936 celebrò le sue nozze d'argento e così scriveva: «Riaffermo il mio amore alla Congregazione che da 25 anni alimenta la mia perseveranza. Con te, Madre mia, ho percorso il sentiero del Calvario e quello del Tabor, nella pena e nella gioia mi hai sempre sostenuta, perché mi ami. Oggi, 25° della mia consacrazione a Dio, offro unita a Cristo il mio olocausto per la Chiesa, per il Papa, per il rinnovamento dell'Istituto, per l'efficacia del lavoro per la salvezza della gioventù e del mondo. Sento che l'amore all'Istituto aumenta con il trascorrere degli anni».

Suor Adalgisa era certa che – come le scriveva madre Melchiorrina Biancardi – le anime religiose non solo devono credere le certezze della fede, ma gustarle, farle vita e irradiarle intorno a sé.

Cercava di essere un segno di speranza e di comunione, pur sentendo fortemente la sua povertà e i suoi limiti. Le consorelle erano edificate dal suo desiderio di crescere senza posa nell'amicizia vera con il Signore e con le persone che l'attorniano. Il suo era un amore concreto, fatto di piccole cose, di gesti, di sorrisi e di parole buone, piene di stima, di affetto e di rispetto. Una consorella così le scriveva: «La serenità della sua vita mi fa intravedere la gioia della sua consacrazione. Il suo zelo per la salvezza delle anime mi entusiasma. Il suo gran amore all'Istituto, manifestato nell'affettuosa vicinanza alle persone, mi fa bene».

Suor Adalgisa non si accontentava di parole di conforto, ma cercava di aiutare tutti con i mezzi a sua disposizione. Quando per gli anni, non poté più avere un'occupazione particolare, e perciò disponeva di tempo, cercava sul giornale gli indirizzi delle persone che offrivano possibilità di lavoro, per raccomandare le sue giovani disoccupate.

Aveva imparato la devozione alla Madonna dai suoi genitori, ma soprattutto dalla mamma. I suoi appunti sono pieni di invocazioni alla Vergine. Su un'immagine aveva scritto: «La Madonna, suor M. Adalgisa, ti ama immensamente e veglia su di te, momento per momento. Sta' sicura del suo aiuto e del suo conforto. La Madonna ti vuol bene, ti sorride».

Era certa del suo costante aiuto nel camminare verso il Signore e non cessava di invocarla per le necessità del mondo, dell'Isti-

tuto, delle famiglie e per se stessa le chiedeva il sostegno nella fedeltà alle Costituzioni.

Con Maria ripeteva il suo "sì" al Padre e non pretendeva altra soddisfazione che quella di aver servito Gesù in tutti.

Anche nella vecchiaia, suor Adalgisa continuava a inventare iniziative per diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice: scriveva dei pensieri sulla Madonna, oppure copiava i misteri del santo Rosario e all'uscita delle allieve dalla scuola si avvicinava con bel garbo ai genitori impegnandoli a recitare una decina di rosario o tre *Ave Maria* alla Madonna.

Era incredibile la sua lucidità di mente e l'interesse per aggiornarsi.

Amava la Chiesa, il Papa, i Vescovi. Tra i suoi appunti ci sono pagine intere ricopiate dai documenti del Concilio Vaticano II. Conservava ritagli di giornale sulla Conferenza di Puebla, la preghiera di sua Santità Giovanni Paolo II alla Madonna di Guadalupe, la storia di Juan Diego e le sue conversazioni con la Madonna.

Le circolari della Madre generale e le lettere delle superiori le furono sempre di stimolo e di conforto nel suo lavoro spirituale, in risposta al progetto di Dio su di lei. Le leggeva, le meditava e poi le metteva a disposizione delle suore che come lei amavano arricchirsi della spiritualità salesiana.

Senza volerlo l'età ci isola dall'abituale attività e anche lei si sentiva un poco "messa in disparte". Perciò cercava l'aiuto nelle superiori, condivideva con loro il suo stato d'animo, il suo desiderio di bene, senza tacere le difficoltà che incontrava sul suo cammino in un tempo di rapidi cambiamenti.

Dalle lettere di madre Melchiorrina Biancardi si deducono le intime sofferenze di suor Adalgisa, dovute all'età, alla mancanza di energia, allo stile di vita ormai tanto mutato anche nelle comunità religiose. Vedendo però il suo volto sempre sorridente, nessuno avrebbe sospettato le lotte interiori.

La forza le veniva soprattutto dalla meditazione della vita di Gesù e dalla preghiera. Con spirito di fede accoglieva la parola di madre Melchiorrina, che la conosceva intimamente, e le suggeriva di procedere in un amore più ardente nonostante la fatica: «Ho notato nella sua lettera che sente tutta la pena di essere messa "a parte", come si esprime lei.

Ricordi però che non siamo mai "a parte" perché siamo membra del Corpo mistico del Signore. Dica: "Nella comunità voglio es-

sere l'amore". Si metta in questa prospettiva e poi vedrà come si sente un membro attivo che prega, sorride, saluta, fa piccoli piaceri a chi ne abbisogna, tratta bene tutti e si adopera per fare del bene a tutti. Questo è il massimo dell'attività apostolica salesiana che una FMA possa fare all'età in cui si trova lei, carissima suor María Adalgisa. È una missione preziosissima perché se le giovani suore vedono nelle anziane la gioia della loro consacrazione, crederanno che questa vita, spesa tutta per il Signore, anche nella lotta e nel sacrificio, sa dare conforto non paragonabile alle gioie di questo mondo» (lettera del 21 settembre 1975).

Suor Adalgisa ha i suoi novant'anni suonati, ciononostante partecipa alle adunanze della comunità ed esprime con semplicità il suo pensiero. All'orazione dei fedeli, nella santa Messa, non fa mancare la sua supplica d'accordo ai bisogni della giornata o dei tempi.

Per rallegrare la comunità o festeggiare una superiora, presenta, come di solito, qualche poesia o scherzetto da lei inventato per esprimere la sua riconoscenza e in generale, la sua gioia di essere FMA.

Durante le ricreazioni delle allieve si reca nel cortile per assisterle. È sempre sorridente ed affettuosa, perciò attrae. Fa suo l'atteggiamento di don Bosco, sempre in mezzo alla gioventù, conscia che non basta amare i giovani, ma è necessario che loro stessi sentano di essere amati.

Il 3 luglio 1979, suor Adalgisa non occupa il suo posto nella cappella durante la Messa: sono riapparso i sintomi dei suoi disturbi cardiaci che, si pensa, scompariranno come altre volte. Il giorno dopo la direttrice e l'infermiera le fanno una visitina prima della Messa, ma non trovano niente di allarmante... Proprio durante l'Eucaristia il Signore viene a chiamarla e lei vola tra le braccia del Padre che ha tanto amato.

La sua ex ispettrice, suor Maria Carolina Mazzarello, un giorno le aveva scritto: «Io so che tu ami molto la Madonna e che sei riamata. È una grande consolazione sapersi amata da Maria. Quando il Signore ti chiamerà a ricevere il premio eterno, la Madonna ti darà un forte abbraccio e tutte le consolazioni che non hai avuto in questo mondo».

Certamente quella mattina accanto al letto di suor Adalgisa c'era Maria ad accompagnare la sua figlia alla dimora della luce e della pace eterna.

Suor Adalgisa si era sempre preoccupata di tutto e di tutti, perciò tutte erano certe che avrebbe vissuto il suo cielo facendo del bene sulla terra.

Suor Simonetti Francesca

*di Domenico e di Pastore Marianna
nata a Martina Franca (Taranto) il 12 ottobre 1919
morta a Martina Franca il 21 febbraio 1979*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1947*

Non sempre ci è dato scoprire i meravigliosi disegni di Dio. Francesca fin dall'adolescenza fu prevenuta dalla grazia che la orientava gradualmente alla consacrazione totale a Dio.

Con la famiglia viveva in una masseria dove il padre era fattore e, per la lontananza dal centro abitato, frequentò le prime classi elementari in una scuola rurale e a stento imparò a leggere e scrivere.

All'età di diciassette anni manifestò ai genitori la sua scelta di entrare in un Istituto religioso. Per loro non fu una sorpresa, perché notavano in questa figlia qualcosa di diverso dalle altre giovani. Da buoni cristiani quali erano non opposero rifiuto.

Francesca fece prima la domanda per entrare tra le FMA e poi bussò ad un convento di clausura, ma a motivo dell'insufficiente cultura ebbe due rifiuti.

La sua fede e la sua preghiera crescevano ad ogni rifiuto e fiduciosa attendeva la manifestazione della volontà di Dio a suo riguardo.

Una sera, sull'imbrunire, mentre era in casa intenta ad un lavoro di cucito, richiamata dall'insistente abbaiare dei cani, uscì e vide sull'aia don Bosco che la guardò sorridente, accennandole un "sì" con il capo e... scomparve.

L'indomani, l'Arciprete don Olindo Ruggiero, proprietario della masseria in cui viveva la famiglia Simonetti, comunicò alla giovane che era stata accettata tra le FMA. Infatti egli, venuto a sapere del rifiuto che Francesca aveva avuto dall'Istituto fondato da don Bosco, aveva ritentato la domanda ottenendo, questa volta, la risposta positiva.

La giovane fu accolta tra le postulanti a Napoli nel 1939 e visse il periodo della formazione con impegno, raggiungendo la meta, con intima gioia, il 6 agosto 1941 ad Ottaviano (Napoli). Nei primi anni di professione fu aiutante in cucina e poi ne assunse la responsabilità in diverse case dell'Ispettorato: Napoli "Istituti Riuniti", Napoli "Don Bosco", Taranto "Maria Ausiliatrice", Ruvo di Puglia, Martina Franca.

Dal 1966 al 1974 fu dispensiera nella casa di Taranto "Maria Ausiliatrice" e poi, per i disturbi di salute che si erano manifestati, fu trasferita a Spezzano Albanese come portinaia e, dopo un po' di tempo a Roccaforzata.

Nell'agosto del 1978 fu inviata a Martina Franca in riposo. Suor Francesca era semplice, silenziosa, gentile, amante del sacrificio, sempre ordinata. Con rara diligenza svolgeva il suo servizio nella comunità. Puntuale in tutto, accettava con pazienza gli inevitabili inconvenienti e incomprensioni senza mai lamentarsi.

Apparentemente si poteva credere che il suo comportamento virtuoso fosse quasi connaturale in lei, invece i pochi scritti, trovati dopo la sua morte, hanno rivelato che era frutto di conquista: «Una persona è matura quando sa comprendere gli altri, quando sa interessarsi agli altri.

Sappiamo amare! Fuori non c'è l'autentico amore, però la gioventù lo dovrebbe trovare nelle nostre case. Sacrificare noi stessi per gli altri, morire per le sorelle».

Gli ultimi propositi sono del 30 dicembre 1978: «L'abnegazione, via maestra alla perfetta carità, dopo la preghiera, è l'unico mezzo per la fedeltà a Dio. Accetterò tutto quello che mi capita, sia lieto, sia triste».

Il fisico era ormai logorato, lo spirito invece si affinava: non per nulla aveva scritto: «Perdere un po' di sé non è degradarsi quando si appartiene a Dio, ma è perfezionarsi».

Nel giro di una decina di giorni, diagnosticata la presenza di un tumore allo stomaco, il Signore le risparmiò tanti dolori e permise che un blocco renale la conducesse alla tomba. Suor Francesca capì che era giunta la sua ora e serenamente andò incontro a Cristo che era stato il movente e il fine di tutta la sua vita.

Suor Soares Macedo Maria Paula

di Samuel e di Siqueira Francisca

nata a São Paulo (Brasile) il 13 settembre 1906

morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 26 dicembre 1979

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1942

La famiglia di suor Paula era conosciuta e stimata in Rio de Janeiro perché aveva dato alla città un governatore, ma purtroppo non le ha garantito la presenza e l'affetto della mamma, morta quando lei aveva appena due anni, lasciando soli cinque fratellini. Non si hanno notizie di come il papà ha cercato di non lasciare mancare cure ed affetto se non nell'affidarli a due zie, trasferendoli a Niterói.

La famiglia prese così un nuovo ritmo, nell'impegno di procurare tutto ciò che poteva essere utile alla crescita dei cinque ragazzi.

Paula, avviata agli studi, rivelò presto doti non comuni di intelligenza e vivacità.

Ottenuto il diploma al liceo statale, venne subito invitata a restarvi in qualità di maestra, caso inedito fino allora, poiché le nuove maestre venivano di solito destinate a scuole lontane dalla capitale.

Quando la chiamata del Signore si fece sentire, la giovane trovò una forte opposizione da parte della zia Beatrice – l'altra zia era già morta –, ma seppe superare la prova, e fu ammessa al postulato nel 1933.

Non abbiamo notizie sugli anni dell'itinerario formativo che percorse regolarmente giungendo alla prima professione il 6 gennaio 1936.

Fin dai primi anni si manifestò in suor Paula la malattia cardiaca che condizionò tutta la sua vita e che doveva portarla prematuramente alla morte.

Temendo che le condizioni di salute non le permettessero di andare avanti nella strada intrapresa, le superiori si erano intese con i parenti, messi al corrente della delicata situazione della novizia, che pareva non potesse fare vita comune e impegnarsi nelle occupazioni solite della vita di FMA.

Suor Paula visse, invece, i suoi quarantaquattro anni di vita re-

ligiosa sempre in un lavoro indefesso e manifestando un'eccezionale resistenza al dolore. Di solito non voleva che la comunità si accorgesse che non stava bene e cercava l'infermiera soltanto quando le crisi di angina erano troppo forti.

Le diverse case dell'Ispettorato di São Paulo in cui suor Paula fu successivamente trasferita, furono il campo fecondo del lavoro apostolico di insegnante, di assistente ed anche, più tardi, di economista. Nel 1967 venne trasferita nell'Ispettorato "Madre Mazzarelli", nella casa di Macaé e, in seguito all'Istituto "N. S. Auxiliadora" di Rio de Janeiro, per essere più vicina alla zia, ormai ottantenne, che le aveva fatto da mamma.

Anche in questo suor Paula rivelò sempre grande spirito religioso: sebbene la sua presenza portasse grande gioia e conforto non soltanto alla zia anziana, ma anche alla cognata che prestava le sue cure alla zia, limitava al minimo necessario le visite.

In tutti questi anni la debolezza cardiaca si aggravava sempre più: le superiori e le infermiere si preoccupavano, ma suor Paula non se ne curava troppo. Negli ultimi anni le era stata affidata la portineria del pensionato. Continuò ad impegnarsi nel suo delicato compito con grande responsabilità. Nei momenti liberi si dedicava anche a lavori manuali in favore dei poveri. Amore al lavoro e ai poveri erano l'impronta salesiana più caratteristica di suor Paula, oltre, naturalmente, alla predilezione per i giovani.

Quando l'opera e la comunità furono trasferite nella nuova sede, fu invitata a lasciare la responsabilità della portineria, per riposarsi un po'... Nonostante le costasse molto, lasciò il posto senza rinunciare a lavorare: continuò ad insegnare matematica alle suore studente e ad aiutare nei lavori di casa. Fino all'ultima settimana fece lei stessa la pulizia della propria camera e mantenne in ordine quello che possedeva. Secondo quanto attestano le suore, edificate dalla sua invidiabile povertà, aveva solo lo strettamente indispensabile e qualche materiale per i lavoretti che faceva.

Suor Paula aveva un temperamento forte; era seria e arguta, contemporaneamente. Nei molti anni in cui fu economista tutte le suore attestano la sua bontà e fermezza. Era sincera, sacrificata; nonostante i vari disturbi di cui soffriva, non si lamentava mai.

Fu una sorella di silenzio e di carità, di pietà profonda, alimentata dalla spiritualità salesiana ed anche dalla meditazione offerta

dal benedettino don Marcos Barbosa sentita ogni mattina alla radio.

«Sono tranquilla, non ho nulla da disporre» furono alcune delle sue ultime parole. Il Signore permise per lei una morte quasi improvvisa: portata all'ospedale, pochi minuti dopo già la sua anima entrava nella pace di Dio, con una tranquillità e serenità molto grande, frutto di una costante unione con Lui.

Suor Trinchero Annida

di Eugenio e di Gazza Teresa

nata a Montegrosso d'Asti il 19 luglio 1914

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 22 gennaio 1979

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1940

Prof. perpetua a Casale Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1946

È una fredda mattina di dicembre quella della partenza di suor Annida per la casa di riposo di Serravalle Scrivia. Va per un periodo di cure e con la viva fiducia che presto, farà ritorno a "casa", cioè al "S. Giuseppe" di Tortona.

Lo strappo è doloroso, tanto temuto da sempre e infine accettato in obbedienza a Dio e alle superiori. Le suore sono passate tutte a salutarla prima che inizi la scuola. Suor Annida è là, sofferente, in attesa dell'ambulanza; non riesce a nascondere la pena, pur rassegnata: pare che voglia abbracciare con lo sguardo persone e cose amate. Poi chiama una maestra, adducendo di avere una commissione urgente. Suor Luciana corre trafelata. C'è un desiderio che è, insieme, preghiera e addio: «Cantami – le dice – la canzone della barca». La suora, commossa, intona: "Sali sulla barca sicura del Vangelo, naviga libera in mare aperto... quando t'imbarchi con Cristo, indietro non puoi ritornare mai più!".

Piangono tutte e due. Suor Annida trova la forza di dire, come tante altre volte: «Mi sono imbarcata bene ed ora sono in mare aperto!».

Suor Annida è tutta qui: un buttarsi con qualche punta di temerità e un'incantevole semplicità, nelle situazioni del quotidiano.

È stato un imbarco faticoso il suo, fin dagli inizi, da quando cioè, sentita la chiamata alla vita religiosa, cercò con ogni mezzo di realizzarla. La lotta fu durissima con se stessa, prima, e poi con i genitori.

Chi l'ha conosciuta da giovane è concorde nell'attestare di quale amore fosse circondata dai suoi cari e quanta tenerezza riversasse su di loro. Papà Eugenio e mamma Teresa vivevano il loro cristianesimo all'insegna dell'onestà, della schiettezza e della frequenza assidua alla parrocchia. A questi ideali crebbero i loro due figli: Annida, per tutti "Anita", la primogenita, e Massimo.

Anita frequenta fin da piccola l'oratorio delle FMA in Acqui. Qui assimila lo spirito salesiano e impara a lavorare il proprio carattere. Dice una suora: «Ho conosciuto suor Anita ancora ragazza in Acqui. Era assidua all'oratorio, felice di vivere e sempre pronta ad aiutare gli altri. Amava tanto i suoi genitori e mai avremmo pensato che sarebbe stata capace di staccarsi da loro».

Una ragazza sana, quindi, esuberante nella pietà, nel lavoro e nelle birichinate; nulla permette di presagire che voglia lasciare la sua casa. Ma Dio chiama e lei vuole dirgli "sì". Lo rivela pian piano al padre, che ne resta vinto: non inveisce, né cerca di dissuaderla, si chiude in un silenzio che è forza e tortura insieme. Con la mamma è più difficile parlarne. Suor Anita lo racconterà più tardi, commuovendosi ancora. «Ho aspettato il momento che mi pareva più adatto: papà al lavoro, Massimo fuori casa. Mamma stira e io, seduta lì accanto, termino un maglione. Cerco le parole, provo e riprovo e alla fine mi esce solo: "Mamma, vado a farmi suora!". La mamma rimane subito sbalordita, ma poi, vedendo nel mio sguardo una volontà decisa, reagisce con una certa aggressività. La guerra è dichiarata, mamma e Massimo, alleati, studiano il modo per farmi cambiare idea. È un periodo straziante per tutti, ma alla fine, parto». Fin qui Anita. Poche righe, ma che rivelano un travaglio profondo, vinto solo con la decisione di chi sa quello che vuole.

Il 31 gennaio 1938 inizia il postulato nella Casa-madre di Nizza. È facile comprendere l'impressione che il luogo austero può aver fatto all'animo sensibile e aperto di suor Anita, che confida ad una amica: «Di'... ma noi ce la faremo a diventare come loro? [le suore della casa]».

Non rimpianto, non ripiegamento su se stessa, ma impegno per "imparare". È l'atteggiamento che caratterizza tutto il periodo del noviziato che inizia con fervore il 5 agosto 1938. Di tale periodo

è conservato un notes, ove suor Anita, novizia, scrive propositi e aspirazioni: è un susseguirsi di atti di abbandono e di amore a Gesù.

«Gesù, tu sai come il timore di offenderti sia l'unica mia pena! Gesù, amarti, soffrire per te, ma non offenderti mai!...» (27 giugno 1939).

Poi, durante gli esercizi spirituali, scende al modo pratico di dimostrare l'amore: «Mi propongo fermamente: diligenza in ogni pratica di pietà della giornata, umiltà specie nell'accettare bene le osservazioni anche dalle mie compagne».

E alla professione, quando tutto le canta in cuore, non dimentica la propria fragilità e annota: pietà fervente, carità ad ogni costo, sottomissione del proprio giudizio, uguaglianza d'umore.

L'entusiasmo è temperato da una maturità acquisita nella sofferenza e nel diuturno sforzo di adesione alla volontà di Dio. Così la vedono le consorelle delle case di Alessandria e di Casale "Sacro Cuore". Una suora scrive: «La ricordo da neo-professa. Era molto generosa, sempre pronta a dare una mano a tutti. Non c'era bisogno di chiedere aiuto, lei intuiva e, pronta, si donava».

E un'altra: «In lei, giovane suora, mi ha tanto colpito il "cuore oratoriano": festosa nei rapporti, premurosa nella carità e nell'offerta di un'amicizia ricca di valori umani e spirituali».

Maestra di taglio e cucito, maglierista esperta, assistente amata dalle ragazze, esuberante, pare la suora creata su misura per l'ambiente oratoriano. Così si pensa da tutte, compresa l'interessata. Ma il Signore la chiama ad un lavoro ben diverso, la "butta" in mare aperto: sarà assistente delle novizie a San Salvatore Monferrato. È un fulmine! Suor Anita non sa capacitarsene, si sente incapace, le pare di soffocare al solo pensarci e decide di tentare tutto per dissuadere le superiori. Poi... obbedisce e mette ogni sforzo per moderarsi ed essere un modello "a fatti". È di questo periodo una nota che rivela i suoi sentimenti: «Niente asprezza, nulla di crudo, cotta con lo zucchero la correzione! Mi dedicherò alle novizie non col tono della superiora, ma come sorella».

Come ricordano le numerose ex-novizie la loro assistente? Le testimonianze sono molte e quasi tutte ricalcano gli stessi concetti: suor Anita è sentita vicina, umana, sensibile ai bisogni di ciascuna, attenta alle piccole cose, in un clima di serena fiducia. «Quando penso a suor Anita, il mio ricordo corre al noviziato e rivedo lei sempre attenta alle sue novizie per aiutarle, confortarle ed evitar loro rimproveri e disagi.

Si rendeva conto della necessità che avevo di interrompere il lavoro, anche solo per un attimo di relax... trovava il modo di venirmi incontro. Sapeva poi correggere con amore e tatto, a volte anche con una battuta scherzosa, sdrammatizzando se occorreva...». «Era molto "umana" e ci capiva nelle piccole difficoltà giornaliere; dove arrivava lei c'era il sereno...

Era il volto della salesianità; nostra sorella maggiore, sempre serena, gioviale, premurosa e nemica di ogni doppiezza, instancabile nel lavoro e fervorosa nella pietà.

Aveva uno spirito battagliero e allegro. Il suo animo sensibilissimo la faceva soffrire, ma lei nascondeva con una facezia».

Suor Anita esplodeva in tutta la forza della sua onestà, quando scopriva poca semplicità o, peggio ancora, doppiezza. Allora non si riconosceva più, le parole si facevano dure ed era irremovibile.

Lo spirito salesiano era incarnato in lei, l'aveva assimilato nel suo oratorio, che amava ricordare con tanta gioia. Soleva dire con frequenza: «Ricordatevi, novizie, la Congregazione è una cuccagna, chi più ne fa, più ne guadagna!». E lei ne dava l'esempio: era sempre la prima in tutti i lavori di fatica, la prima nel sacrificio e anche... nelle lepidzze.

«Amava molto l'allegria e soleva ripeterci: "Scrupoli e malinconia, fuori di casa mia!". Si entusiasmava di tutto e non poteva vedere alcuna triste o ripiegata su se stessa. Aveva un modo di fare tutto suo, piuttosto bonario, la battuta scherzosa, quando ci vedeva impacciate o chiuse. Il suo sorriso era incoraggiante, comprensivo, buono.

Di questa cara sorella, darei una sola definizione: era con noi madre e sorella... Avanti negli anni, ripensando agli esempi di suor Anita, ho compreso che cosa sia la maternità con le sorelle e con le giovani».

Sapeva trasfondere la ricchezza del suo cuore in tutti quelli che l'avvicinavano, novizie, suore e parenti. Scrivono ancora: «In noviziato, ai miei tempi, avevamo una direttrice un po' forte e abituata a sistemi diversi di vita e di contatti personali, per cui i parenti erano trattati un po' duramente... Che cosa non ha fatto suor Anita per addolcire le situazioni e... questo i nostri cari lo ricordano ancora oggi.

Suor Anita era arrivata alla vera maturità: non aveva paura di amare e si dava senza calcoli a Dio e agli altri con la fiducia di chi si sente guidato da mano sicura».

La prova non tarda a venire: il noviziato nel 1959 viene trasferito a Nizza Monferrato e suor Anita è mandata a Moncestino, come vicaria e assistente dei bambini interni della scuola elementare. Chi le è vissuto accanto in questo periodo, ricorda la sofferenza, quasi lo smarrimento... Piange molto, ma ancor più prega, per cercare in Dio forza e serenità. Poi col coraggio che l'ha sempre caratterizzata, si mette anima e corpo nel nuovo campo di lavoro.

Un susseguirsi di vicende la distacca sempre più anche dalla soddisfazione di lavorare e di donarsi.

Lei, abituata all'ordine e alla precisione, fatica ad adattarsi all'esuberanza chiassosa dei ragazzi. Li ama veramente, come sa fare lei, ma dopo un solo anno, le forze vengono meno.

Nel 1961 le superiore le affidano un altro servizio: il laboratorio di maglieria a Lu Monferrato. È il suo campo; fin da ragazza ne ha imparato il mestiere, e perciò sente rinascere la speranza di poter essere utile. L'esperienza di Moncestino le è servita a radolcire il tratto e ad essere meno esigente.

Suor Anita, dopo alcuni mesi, annota: «Il lavoro è tanto, direi troppo! Siamo così prese che a mala pena riusciamo a "vederci". Non mi sembra giusto!».

Anche qui, nonostante comincino i primi acciacchi, continua a darsi fino allo stremo delle forze e sempre attenta a mettere la parola giusta per la distensione vicendevole. Dopo appena un anno viene richiamata a San Salvatore come assistente delle aspiranti e postulanti. Suor Anita ritorna con tanta gioia, crede di poter rivivere gli anni trascorsi con le novizie.

«Vero che sono solo ragazzine – scrive ad una suora – ma vogliono quello che abbiamo voluto noi; spero di poter fare qualcosa di buono».

Ben presto capisce che il Signore vuole da lei ben altro. Sta aprendosi la via al Calvario: sono male interpretate le sue azioni, giudicate inopportune certe osservazioni che a lei sembrano giuste, le si attribuiscono intenzioni mai pensate... Suor Anita soffre, le pare di soccombere, poi si rianima. Una suora scrive: «Ero a San Salvatore quando suor Anita era assistente delle postulanti. Soffriva molto per una certa situazione che era venuta a crearsi e mi diceva: – Ora è tempo di dire: "tutto per voi, mio buon Gesù..." e ripeteva la nota preghiera che sarà il suo sospiro durante l'ultima malattia».

A completare il quadro, la morte bussa alla porta di casa sua:

nel 1962 muore il papà e la mamma rimane sola. Il tenero affetto che ha sempre legato questi cuori è ora causa di dolore immenso. La ferita è profonda, le preoccupazioni per la mamma, molte... Soste prolungate in famiglia, poi si rende necessario il ricovero della mamma in una casa di riposo.

La sua natura ardente e impetuosa trova calma e, si direbbe, pace sotto il peso della croce. Ci sono ancora impennate, "sfuriate" come le chiama lei, ma ormai servono a renderla più umile e comprensiva verso le consorelle.

Il Signore la chiama ancora, la invita a "salire sulla sua barca" per un nuovo approdo: Tortona. È il 1964, un nuovo salto nel nuovo, sarà assistente delle educande della scuola elementare e, contemporaneamente, maglierista. Scrive la direttrice di allora: «Si adattò subito, con animo sereno, al nuovo incarico».

Alle ragazze diede tutta se stessa, prima ancora di donare la sua attività: non le abbandonava un momento e aveva per ciascuna delicatezze materne. La sua predilezione per i piccoli, le faceva trovare le parole giuste per ognuna; si illuminava al loro sorriso, alle loro innocenti trovate, e sorrideva, a sua volta, con una gioia capace di contagiare l'altro.

Si commuoveva facilmente di fronte alle sofferenze altrui e piangeva, veramente partecipava in prima persona. Suor Anita ormai spazia "in mare aperto". Ognuna la interessa come se fosse l'unica e, se scopre povertà o sofferenza, fa di tutto per sollevare.

Alcuni episodi: Era morta la mamma di quattro bambine, due già in casa nostra, le altre due subito accolte dopo il lutto. Suor Anita diviene la loro mamma. Si era fatta garante per loro presso la mamma morente, donandole un po' di conforto e vi teneva fede. Aveva per loro un interesse continuo che andava dalla carezza benevola all'assetto del vestiario e della biancheria, alla correzione dei piccoli difetti. Tutti i sabati faceva trovare sul lettino il cambio pronto, il vestitino stirato, che il suo amore industrioso era riuscito a provvedere. E questo fino a quando la più piccola arriva ad una sistemazione. Non le mancano intorno i borbottamenti per questa sua carità che pare eccessiva, ma lei agisce sicura che la carità non può mai essere troppa.

Suor Agnese Marchesotti racconta: «Ho ammirato in suor Anita la costanza nel tenere in serbo ogni giorno la colazione per due povere bambine, provenienti da una famiglia disordinata. Insieme, constatato il bisogno, avevamo sensibilizzato una cooperatrice, madrina di una delle due bambine – erano state battez-

zate nella nostra cappella, mentre frequentavano la scuola elementare - a provvedere per la colazione, che altrimenti non avrebbero fatto, perché trascurate dai genitori». Per anni e anni, la signora depositò presso suor Anita il pacco; lei faceva le giuste porzioni in modo che ne avessero per tutta la settimana. Il tutto con naturalezza, nonostante il lavoro intenso di alcuni giorni. Assistente tanto amata e precisa, riempie le giornate anche confezionando la biancheria delle suore. Chiunque si rivolge a lei, è sicura di trovare accoglienza. Suor Anita si dona e, via via, riacquista la serenità e la facezia di un tempo».

Poco dopo la morte della mamma, si aggiunge alla sua offerta la quasi completa perdita della vista per una grave infiammazione dell'iride. Suor Anita è quasi costretta a "cedere" parte del suo lavoro. Vede le altre affaticate e tenta di aiutare di più, ma proprio gli occhi non resistono. È un altro soffrire, al quale si aggiunge la chiusura dell'educandato per le più piccole. A suor Anita viene affidato il compito di portinaia in collaborazione con suor Margherita Cerrato. «Mi pare di morire, confida alla direttrice, proprio non servo più a nulla!».

E in un suo notes: «Signore, nui ripugna, mi spaventa la vecchiaia, la morte... mi sento umiliata a far la portinaia...». Poi, come con una virata di bordo, le parole di don Bosco: «Un buon portinaio è un tesoro per una casa di formazione», e sotto scrive: "Vedremo!".

E comincia a spalancare il cuore, prima ancora della porta, a chiunque si presenti. La portineria diventa, a poco a poco, un luogo caldo d'amore, dove i poveri accorrono sicuri che, oltre alla buona parola, avranno indumenti lavati e stirati alla perfezione; dove i bimbi si sentono desiderati e quasi coccolati e dove le ragazze, e più ancora, le suore, sanno di trovare comprensione, serenità.

Ad una suora che, bisognosa di conforto, si era recata da lei e si scusava per l'indiscrezione dell'ora, suor Anita, schietta e sicura, risponde: «Bisogna avere il coraggio di "perdere" il tempo per gli altri».

Nessuno si sente indesiderato. Lei è felice di poter accontentare e, se deve dire un "no", lo fa con tanta pena che è l'altro a doverla consolare.

Suore, bambini, allieve ed exallieve formano un coro di riconoscenza. Stralciamo: «La bontà di suor Anita si dimostrava in mille occasioni, anche se il fisico tradiva stanchezza e malessere,

era pronta ad andare incontro alle necessità delle sorelle e delle alunne. Sempre serena, riusciva a dissimulare le sofferenze fisiche e morali per divertire con frasi scherzose».

«Tutti quelli che si raccomandavano a lei erano sicuri che non avrebbe avuto pace finché non li avesse accontentati: a quante mamme ha trovato lavoro e alloggio!».

Un'exallieva la ricorda così: «Premo il pulsante e prontamente il grande portone del "San Giuseppe" si apre. Un sorriso cordiale, fresco, direi quasi, schietto come quello di un bimbo, mi mette subito a mio agio. Suor Anita, con una battuta a volte umoristica, a volte seria, mi fa sentire come a casa mia e mi toglie ogni perplessità. Non sono venuta per parlare con lei, dovrei far chiamare..., ma è tale la sua carica umana che la sosta è obbligatoria. Ed ella, che magari è alla centesima "chiacchierata" d'ufficio, è tutta per me, interessata ai miei problemi, attenta alle mie parole, pronta sempre ad un consiglio che prende le mosse dallo spirito, ma è così vicino alla mia vita che pare coniato per me. La conversazione è interrotta, ecco, arriva di corsa un piccolo "intruso": è un bambino di prima elementare alle prese con un quaderno. Suor Anita mi lascia immediatamente, e nonostante abbia subito intuito, si fa ripetere la domanda con compiacenza materna. "Sì, per questa volta te lo do – e il quaderno finisce nelle piccole mani, ma con un delicato rimbrotto di suor Anita – però ricorda di prenderlo quando arrivi da casa... e non far disperare troppo la maestra, neh!"».

Suor Anita è così. Di ognuno sa le abitudini, le scappatelle, i piccoli vizi; ad ognuno dice la parola adatta, più o meno vibrata, a seconda delle ore. Chi di noi non ha esperienza di certe ore di punta nel piccolo spazio della portineria? E poi, appena c'è calma, via, una scappata in chiesa: là ritrova forza e coraggio. Ormai sente che il cammino si accorcia, ma continua con il ritmo di sempre. A volte ci si domanda fino a quando potrà continuare, e forse anche lei lo pensa. Infatti è più taciturna, prega di più e, pur con tono scherzoso, annuncia a tutte la sua "paura" della morte.

E là, in portineria, durante una lieve sosta, viene colta da paresi facciale. Immediatamente soccorsa e trasportata all'ospedale, si constata che si tratta di ictus cerebrale. Dopo cure energetiche pare riprendersi, ma ben presto il male rincrudisce e le paralizza tutta la parte sinistra. Le sue sofferenze morali diventano terribili. La lucidità di mente le fa presagire il distacco che dovrà

fare dalla sua casa per andare in quella di riposo e lo spasimo aumenta. Le prende il timore di morire sola, chiede di avere sempre qualcuna accanto, talvolta sembra esigente. Non sa capacitarsi del suo stato, lotta con se stessa, prega, implora e poi giunge all'abbandono nelle braccia del Padre. Ormai ripete continuamente: «Tutto per voi, mio buon Gesù, mio Bene immenso, quanto faccio, soffro, dico e penso; tutto e solo per amore e gloria vostra...».

A chi la visita chiede preghiere e, in particolare, la capacità di pregare "con la vita".

Il Signore la purifica a poco a poco, poi le dà qualche sollievo: è il decorso del male che ha una stasi, può ritornare a casa. Suor Anita esulta, ma per poco: le crisi cardiache e l'immobilità la riconducono alla realtà. Comincia a perdere la fiducia di guarire e si affida ancor più a Dio.

Nuovo distacco: si decide di trasportarla alla casa di riposo di Serravalle. Ne soffre tanto, ma legge i fatti in chiave di fede: "sali sulla barca sicura... indietro non puoi ritornare più" - ripete - e parte come ad una nuova chiamata del Signore.

A chi la va a visitare, comunica tutta la fiducia di potersi riprendere per "sollevare le consorelle".

Il fisico ha una chiara ripresa, il cuore è buono, riesce a fare qualche passo. La speranza si riaccende: potrà ritornare a Tortona, anche solo, dice, per assistere i bambini in ricreazione. All'ispettrice che si congratula con lei, prospetta tutte le possibilità di aiuto che potrà ancora offrire, generosa e altruista fino in fondo. Ormai da tutti si spera, nulla lascia presagire la prossima fine.

Il Signore prima l'ha preparata all'incontro, poi è venuto a prenderla, quasi di sorpresa, perché non si spaventasse. Così, nella notte, silenziosamente, senza preavviso, lascia la terra per il cielo. È il 22 gennaio 1979. Ha sessantaquattro anni.

Da lei tutti accolgono il messaggio di bontà, di fede, di rettitudine per riuscire a diffondere serenità e fiducia a quanti ci avvicinano.

Suor Trujillo María

*di Ernesto e di Vallejo Claudina
nata a Medellín (Colombia) il 20 novembre 1902
morta a Chía (Colombia) il 19 ottobre 1979*

*1ª Professione a Bogotá il 15 agosto 1927
Prof. perpetua a Bogotá il 15 agosto 1933*

Possiamo dire con certezza che tutta la vita di suor Marie-la – come fu sempre chiamata – fu un canto d'amore alla Vergine. Maria fu infatti stimolo alla sua fedeltà, ideale delle sue aspirazioni, motivo dei suoi sforzi, sicurezza nelle incertezze, gioia costante, speranza senza fine.

Sembra opportuno, per dare quasi una pennellata alla sua vita, riportare qualche verso di una lode alla Madonna scritta da lei con tanto amore: «Quando la tristezza abbatte la mia anima, quando soffro e piango le mie pene, le mie ansie, il santo rosario, qual musica gradita, dal cielo venuta, acquieta il mio spirito, mi avvolge di calma».

Da bambina era cresciuta a Medellín El Retiro e avrebbe desiderato continuare nello stesso ambiente, poiché la vita nel paese le era molto cara, ma la Madonna le diede la forza di superare ogni difficoltà.

Professò a Bogotá il 15 agosto 1927. Prima di entrare aveva ottenuto il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Successivamente, nella comunità, ottenne il diploma di Magistero superiore, per cui insegnò per alcuni anni nella scuola elementare, ma per la maggior parte della sua vita religiosa fu insegnante di taglio e cucito nei vari collegi di Bogotá e dintorni. Contemporaneamente fu guardabobiera della comunità, sempre sollecita, ordinata e servizievole.

Le consorelle raccontarono che era una persona intelligente, arguta, intuitiva e vivace. Gustava molto la letteratura salesiana e poiché era dotata di una tenace memoria, era in grado di ricordare pagine intere, specialmente se erano in relazione a Maria Ausiliatrice.

Era di una generosità straordinaria: sapeva dimenticare se stessa per aiutare gli altri. In un'occasione, nel giorno in cui iniziavano gli esercizi spirituali a Bogotá, un forte acquazzone provocò un'inondazione che danneggiò alcuni ambienti della casa.

Suor Mariela, pur con un braccio fratturato, collaborava con quanti cercavano di porre in salvo le suppellettili.

Nel compimento del suo dovere era responsabile e precisa. A volte poteva sembrare eccessivamente esigente, ma se si rendeva conto di aver esagerato, sapeva domandare perdono. Una consorella racconta: «Una volta una suora disse a suor Mariela: "Come mai, lei che dice di amare tanto la Madonna è poi così esigente con le sorelle?". A questa osservazione, lei rivolgendosi all'immagine della Madonna disse: "Tu sai, *Virgencita*, quanto grande è il mio amore per te!". Il giorno dopo, all'ora della "buona notte" chiese scusa in pubblico delle sue espressioni esigenti».

Insieme alla devozione senza limiti alla SS.ma Vergine, suor Mariela seppe dare nella sua vita largo spazio al silenzio. In un suo libretto personale sono trascritte con frequenza delle annotazioni sul valore del silenzio e sulle virtù che ne vengono di conseguenza.

Leggiamo al 19 dicembre 1946, probabilmente durante i suoi "Esercizi spirituali": «Come vivere contemplando? Tacendo. Come vivere sempre amando? Pregando.

Una sola cosa si deve imparare: l'Amore. La scuola è nel tabernacolo, il maestro è Gesù e la scuola il suo donarsi nel Corpo e Sangue per noi».

Poi continua riassumendo il proposito unico che la impegna fortemente: «Morire tacendo, tacendo con Maria, per trovare la vita. Sia la mia anima conquistata dall'Amore misericordioso, per mezzo di Maria. Dimostrerò la mia gratitudine con una grande fedeltà e un amore delicato».

Per tutta la sua vita religiosa suor Mariela ebbe l'animazione di un gruppo mariano, specialmente tra le bambine. Nella città di Chía organizzò un "angolo mariano", in cui teneva i quadri dei misteri del rosario e lì, dopo un momento di ricreazione, con le bambine che la attorniavano, recitava una decina del rosario e raccomandava loro che continuassero con i cinque misteri durante il giorno.

Con grande gioia inventava e realizzava iniziative che potessero far crescere l'amore verso la SS.ma Vergine. Riuscì ad ottenere in regalo un'aureola illuminata per la statua della Madonna e fu felice quando le fu possibile accenderla come espressione del suo affetto.

Suor Mariela, come stile di vita, era piuttosto tradizionalista

e quando la comunità cambiò il velo, non si sarebbe sentita di cambiarlo anche lei, se non avesse promesso alla Madonna di offrire in sacrificio l'accettazione del nuovo abito.

Nell'agosto del 1949 si era espressa così: «Dal *benedicamus Domino* offro le mie sofferenze che sono intense. Mi sembra di non poter resistere... Questa mattina, guardando un'immagine del "Cristo di Popayán" nello stato di umiliazione e di dolore, piansi con molte lacrime e unii le mie sofferenze alle sue... Penso: "Perché il Signore mi manda tante pene? Vorrei protestare, ma nel fondo della mia anima bacio la mia croce e penso che Lui, il mio Dio, può inviarmi quello che desidera".

La settimana scorsa mi venne l'idea di offrire alla Vergine un mazzo con sette violette di color lilla e sette bianche. Le prime per onorare i suoi dolori, accettando tutto con rassegnazione, unendo le mie amarezze alle sue, specialmente ai piedi della croce. Ogni volta che mi ricordo le mie pene e umiliazioni, appenderò uno di questi sette fiori lilla al suo manto e mediterò uno dei suoi dolori.

E quando penserò alle sue gioie potrò irradiare serenità nelle anime di chi mi sta intorno; e allora profumerò i suoi piedi con una violetta bianca.

Oggi più che mai, o Vergine dolorosa, voglio lottare per amor tuo, prendimi tu per mano, sicura che nel tuo cuore incontrerò il Cristo».

Quando riflettiamo sulla modalità tanto efficace di dare significato alla sua vita, scopriamo l'azione dello Spirito che l'aiuta ad andare in profondità e a conformarsi a Gesù.

Il crogiolo della sofferenza purifica l'anima da tutte le scorie, innalza all'esperienza della propria pochezza, delinea maggiormente nel proprio cuore il volto del Signore e conduce all'essenzialità della vita.

Il dolore non spense il suo fervore mariano. Suor Gloria Arbeláez, che fu sua alunna, così ci racconta di lei: «Ci seguiva e ci animava quando facevamo parte del Giardinetto di Maria; nel mese di maggio ci aiutava a preparare le "ore mariane" con poesie, giaculatorie, canti e preghiere. Quando tornai al collegio da suora, incontrai suor Mariela con lo stesso entusiasmo e la stessa capacità di riunire le bambine attorno a Maria. Animava il rosario nella parrocchia, faceva la catechesi nelle scuole, visitava gli anziani e aveva fatto una "lista" per arrivare a dotare ogni sala dell'ospedale di un quadro della SS.ma Vergine che comprava

con le piccole offerte e le industrie del gruppo. La popolazione di Chía la ricorda come una suora che amava molto la Madonna. Nell'intimità del suo cuore questo affetto filiale era fortemente alimentato. Nel suo libretto aveva registrato il modo di celebrare i dodici sabati in onore della Madonna, con caratteristiche fortemente salesiane».

Si potrebbe continuare a lungo... la vita di suor Mariela era come l'eco di una melodia tutta mariana e salesiana.

Due anni prima di morire celebrò le "nozze d'oro" della professione religiosa. Fu una festa preludio del paradiso, con l'unica pena dell'assenza di tutti i suoi parenti che erano già morti. Le consorelle le fecero molta festa e fu come una risposta alla sua generosità, alla sua attenzione, alla sua fraternità.

La morte la raggiunse mentre era sul campo di lavoro, in piena attività. Sulla macchina da cucire si trovò una stoffa con una cucitura interrotta. Sentitasi male, fu accompagnata a letto per non alzarsi più. La vigilia della sua morte mandò in portineria un ramo di fiori, pregando che fosse posto ai piedi dell'Ausiliatrice che si trova all'entrata, raccomandando di non lasciarla mai senza fiori. Una simile raccomandazione la fece anche al sacrestano della parrocchia.

Suor Rosalba Zapata disse: «Sono stata l'ultima persona a parlare con lei, la sera della sua morte. Era felice perché vedeva che le bambine andavano ad incontrarsi nell'"angolo mariano". Parlava raggianti di gioia: era il presagio dell'incontro di una figlia con la Madre, amata».

Suor Valdés Chávez Elodia

di José e di Chávez Jacoba

nata a Morelia (Messico) il 5 settembre 1892

morta a Morelia il 3 marzo 1979

1ª Professione a México il 19 dicembre 1921

Prof. perpetua a México il 19 dicembre 1927

Suor Elodia nacque nella città di Morelia, da genitori che hanno saputo costruire un focolare cristiano e hanno donato

alla Chiesa e all'Istituto tre figlie religiose: oltre a suor Elodia, suor María Guadalupe e suor Carmen.¹

Fin da bambina dimostrò un carattere deciso, forte, responsabile e aperto alla verità. Lei stessa raccontava che un giorno nell'oratorio di San Juan, in Morelia, Catalina Raya e le sue compagne cercavano, senza permesso, di prendere delle deliziose more che avevano visto nella cucina delle suore e avevano anche invitato con insistenza Elodia perché andasse con loro, ma lei non accettò per nessun motivo.

Prima di entrare nell'Istituto, aveva già conseguito il diploma di maestra delle classi elementari frequentando una scuola statale. Fu eroica nel seguire la chiamata del Signore poiché la sua mamma rimaneva completamente sola: suor María Guadalupe era già religiosa dal 1908, suor Carmen era novizia in México Santa Julia. Senza esitazione la mamma disse ad Elodia: «Non farti nessun problema per divenire religiosa come le tue sorelle. Desidero non essere di ostacolo alla tua vocazione. Io non ho difficoltà... Va', se Dio ti chiama, seguilo: io potrò fare da sola, tu realizza il tuo ideale».

Fu ammessa al postulato il 14 maggio del 1919 e professò in México Santa Julia il 19 dicembre 1921. Le toccò affrontare gli anni della persecuzione religiosa nella sua patria e lo fece con forza d'animo, grande spirito di sacrificio e fedeltà all'Istituto.

Prestò i suoi servizi in varie città: Guadalajara, Puebla e in diverse comunità di Città del Messico.

La maggior parte della sua vita fu dedicata all'insegnamento anche con la responsabilità del coordinamento didattico e amministrativo. Nelle scuole regnava l'ordine, la responsabilità, la disciplina, che sapeva ottenere con la sola sua presenza.

Come assistente delle interne, formava donne mature, cristiane nello stile di don Bosco; come maestra era attiva, responsabile e paziente. Sapeva esigere dalle alunne il compimento diligente del dovere, le aiutava ad acquistare l'abitudine all'ordine, alla pulizia e alla coerenza. Le sue doti di precisione e di generosità le permettevano di compiere ogni azione con perfezione, sempre mirando alla formazione delle bambine, giovani e ex-alunne che seguiva personalmente con sollecita dedizione.

Come consigliera scolastica, era organizzata e precisa, retta

¹ Suor María Guadalupe morì a 82 anni il 1° agosto 1968 e suor Carmen a 70 anni il 14 giugno 1966.

e onesta nelle relazioni con le autorità scolastiche statali, che la apprezzavano e stimavano il suo lavoro. Lei si manteneva sempre fedele al "sistema preventivo" coniugando amorevolezza e fermezza. Il suo carattere forte la portava, in qualche occasione, ad essere energica e intransigente, però sapeva anche umiliarsi e accogliere le spiegazioni e i chiarimenti di maestre, alunne e consorelle. Aveva un affetto filiale per la Madonna e i nostri santi Fondatori, e questa devozione sapeva infonderla nelle ragazze. Non perdeva occasione per parlare di Maria.

Viveva la sua vocazione con amore, in un atteggiamento coerente e radicato sulla spiritualità eucaristica e mariana. Era molto devota anche di san Giuseppe e delle anime del purgatorio. Era una donna semplice, sensibile alla grazia e delicata di coscienza, osservante, puntuale e responsabile. Molte sorelle impararono da lei il lavoro instancabile.

Rispettava e amava le sue superiori, e trovava nell'obbedienza, anche in quella più costosa, la manifestazione della volontà di Dio. Le ultime sue parole erano sempre ispirate all'abbandono nel Signore.

Quando dalla casa di México Tizapán fu trasferita in quella di México Santa Julia, le fu affidata la formazione delle consorelle che frequentavano la Scuola Normale. Le costò molto accettare questo compito ma lo visse alla luce della fede e dell'obbedienza.

In seguito ad una caduta che le provocò la frattura del femore, sperimentò una dura tappa della sua vita. Per dieci anni, il Signore la provò con la croce della malattia, della solitudine, del "sentirsi inutile". Con frequenza ricordava gli anni del lavoro instancabile, ma il Signore l'aiutò a dare ancora il suo servizio nella portineria della comunità, dove incontrava tante ragazze e famiglie. Suor Elodia si presentava sempre puntuale e responsabile, ma seppe ritirarsi a poco a poco da tutte le altre attività. Valorizzò questo momento come via di purificazione verso un incontro definitivo col Padre.

Gli anni trascorsi nella sofferenza fisica e nell'accettazione dei limiti che ne conseguirono evidenziarono ancora di più il suo spirito riconoscente verso chiunque le porgeva il minimo servizio. Suor Elodia non lasciò, in alcun momento, di manifestare la sua filiale e sincera adesione alle superiori. Per questo accettò con fede anche il trasferimento alla Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" in Morelia nel mese di giugno del 1978.

Il Signore la preparò al grande incontro con alcuni giorni di esercizi spirituali, nei quali partecipò con edificante puntualità a tutti gli atti comunitari, spostandosi sulla sedia a rotelle. Ebbe la gioia di trascorrere tanto tempo davanti al tabernacolo e di pregare per tutte le intenzioni che aveva in cuore.

Il 24 febbraio concluse il ritiro; il giorno dopo ricevette l'Unzione degli infermi e il santo viatico. Ebbe un forte e repentino malessere per cui fu ricoverata nell'ospedale. Nel primo sabato del mese di marzo la Vergine Maria l'accorse in cielo con le sue sorelle religiose e la presentò al Signore che aveva amato e servito nei cinquantotto anni della sua vita a Lui consacrata.

Suor Vargas María del Carmen t.

*di Juan Francisco e di Zacarias Domitila
nata a Puebla (Messico) l'8 luglio 1957
morta a México (Messico) il 6 marzo 1979
1ª Professione a Coacalco il 5 agosto 1978*

La breve vita della nostra sorella suor María del Carmen è radicata negli esempi edificanti dei suoi genitori, cristiani coerenti con una fede cementata in Cristo, dalla quale hanno ricevuto beneficio con grazie abbondanti e alle quali hanno corrisposto con generosità. Anche María Elena divenne FMA.

Carmen era la seconda degli otto figli. Trascorse i primi anni in un clima familiare di serenità e di affetto.

La mamma raccontava questo episodio: «Aveva circa quattro anni e le piaceva giocare con la sua sorellina che ne aveva soltanto tre. Un giorno, in uno stanzino dove uno zio lavorava a scolpire statue, trovarono un crocifisso. Mi disse: "Perché il Signore dello stanzino non mangia?". Le risposi: "Perché è Gesù che è morto sulla croce per noi". Un altro giorno domandò al papà: "Tu hai visto il Signore dello stanzino? Vieni a vederlo! Guardalo, papà, noi veniamo tutti i giorni a parlare e a giocare con Lui!". Intravediamo il candore dei suoi primi anni e un dialogo aperto, semplice, spontaneo e familiare con il quale si intratteneva con il Signore Gesù.

«Avevamo una zia religiosa delle madri Cappuccine, suor

María Ines Josefa Vargas. Fino all'età di sei anni potevamo entrare in clausura per parlare con lei, ma dopo non fu più possibile, la qual cosa rese molto triste "Carmelita", come la chiamavamo con vezzeggiativo. Quando le fu chiesta la causa del suo pianto ella rispose: «Desidero rimanere con la zia per essere religiosa anch'io». La zia la animò dicendole: "Ora sei troppo piccola, termina di studiare e poi verrai".

Quando aveva dieci anni, Carmeu si occupava già della sorella più piccola Cecilia, perché la mamma dovette subire in quel periodo una delicata operazione. Continuò per tutto il tempo che fu necessario ad occuparsi dei fratelli. Il suo carattere era docile, ma anche coraggioso e sempre disponibile. Era riservata e al tempo stesso allegra.

Nei suoi primi anni di studio, dalla terza classe della scuola primaria fino al termine della secondaria, frequentò il Collegio "Progresso" di Puebla diretto dalle FMA. Vi trovò un clima di profonda spiritualità, dove crebbe sotto lo sguardo materno di Maria Ausiliatrice.

Gustava ogni iniziativa che le suore preparavano in collegio e vi partecipava con allegria e entusiasmo. Una suora, che fu sua assistente nel sesto anno attesta: «Carmelita si distingueva tra le compagne per la sua pietà, la sua amabilità, la sua finezza di educazione. Quando c'erano difficoltà tra le compagne, sapeva "fare pace" in un modo tanto affabile da ricomporre l'amicizia e la fraternità intesa. Infondeva l'amore alla Vergine perché viveva in una grande fiducia in lei. Era ordinata e diligente nello studio. Quando sostenne l'esame di religione, al termine, manifestò il suo desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa e chiedeva a Maria che l'aiutasse a diventare sua figlia».

Un'esperienza molto desiderata fu quella della prima Comunione che celebrò insieme con due fratelli nella cappella del collegio il 12 luglio del 1970 e da allora continuò ad alimentarsi dell'Eucaristia che la fortificava e la rendeva più decisa nel desiderio di consacrarsi al Signore. A poco a poco questo desiderio si fece tanto grande che, terminati gli studi, si presentò alla zia e le disse: «Io sono decisa, ma vado dalle FMA perché sento che lì posso aiutare di più il mio prossimo». La zia le diede la sua benedizione come augurio per una santa perseveranza.

Con grande confidenza Carmen parlò con la mamma e le disse: «Con la zia posso pregare di più, ma penso che sia meglio per me praticare la carità educativa verso le giovani». La mamma le

consigliò di farsi guidare da un sacerdote: il salesiano Jesus Solis. Di lui il Signore si servì per confermare la giovane nella sua vocazione e così, con decisione gioiosa seguì l'invito del Signore che le diceva: "Vieni, seguimi...".

Entrò nel pre-aspirantato dell'Ispettorìa "Nostra Signora di Guadalupe" in México, il 15 agosto 1973, accompagnata dal papà. Attesta la sorella FMA: «Non ho avuto la grazia di condividere con lei il tempo del discernimento vocazionale, perché lei entrò in aspirantato quando io avevo nove anni, però ricordo quando tornava a casa per le vacanze la sua allegria contagiava tutti. Ora ci insegnava un canto, ora un gioco, ora tutti insieme imploravamo l'aiuto della nostra Madre del cielo con la recita del rosario. Sembrava di sentire veramente la presenza di Dio in tutto quello che faceva e decideva».

Le testimonianze che sono state raccolte del suo periodo di formazione dimostrano il lavoro graduale e costante che Carmen ha fatto su se stessa.

Era contenta della sua vocazione, nonostante le prove che la aiutarono a maturare in molti aspetti. Una di queste era che non si sentiva preparata per continuare gli studi alla Scuola Normale, tuttavia era impegnata nel compimento del dovere, nella relazione amichevole e fraterna con le compagne, mentre compiva i passi relativi alle varie tappe della formazione con decisione e serenità. Una sua compagna di aspirantato ricorda: «Era sempre la prima nel presentare le sue domande tanto era interessata agli argomenti e lo faceva con spontaneità e senza dimostrare il minimo orgoglio».

Carmen si distingueva anche nell'obbedienza e compiva con semplicità quello che le era raccomandato. Possedeva una grande facilità per la musica, inclinazione naturale che si impegnò a sviluppare durante l'aspirantato.

Questo "talento" che il Signore le ha dato lo pose al servizio dell'Istituto e delle consorelle dimostrandosi sempre servizievole e disponibile.

Suor Carmen scoprì progressivamente il valore della preghiera che visse nella quotidianità sempre con grande amore e ricerca di Dio nel quotidiano.

Durante il periodo del noviziato che visse a Coacalco maturò ancora di più nella fedeltà alla vocazione facendo esperienza di apostolato tra i piccoli della scuola materna. Si trovava bene con loro, anche se le richiedevano molto, ma lei era felice di

aiutarli; fin da allora dimostrava una caratteristica amorevolezza e pazienza educativa.

Il 5 agosto 1978 si consegnò totalmente a Dio nella Professione religiosa. Fece sua una frase che trovò su un'immagine e che teneva sempre nelle Costituzioni: «Non ti fermare sul ponte della vita, attraversalo e non fare su di esso la tua dimora». Sul retro suor Carmen aveva scritto. «Signore, fammi disponibile alla tua volontà».

Era la preghiera che fioriva spesso sulle sue labbra e nel suo cuore. Era infatti cosciente di avere un carattere forte, che a volte la portava a dare risposte impulsive, però era volitiva e tenace nel correggersi. Gesù la sosteneva nelle piccole vittorie quotidiane, come chiedere perdono per le sue reazioni poco controllate o superare le difficoltà con ottimismo.

Nello Iuniorato trascorso nella casa di México Santa Julia si preparò alla futura missione educativa dedicandosi allo studio e alla musica.

Collaborava nell'assistenza nel centro giovanile e viveva il "sistema preventivo" con fedeltà. Coltivava una preghiera semplice, intensamente mariana ed eucaristica. Mostrava grande interesse a conoscere sempre più l'Istituto e si impegnava a imitare madre Mazzarello soprattutto nella semplicità e allegria.

Nelle sue azioni risplendeva la trasparenza della sua anima. Precisa e ordinata nel lavoro, esprimeva nello studio sentimenti nobili e delicati; era elemento di pace perché cercava sempre ciò che unisce. Nella sua giovane età dimostrava maturità e responsabilità anche nei più piccoli dettagli.

Un giorno, mentre preparava gli addobbi per la festa della riconoscenza, cadde dalla scala facendosi una frattura mortale al capo. Ricoverata d'urgenza all'ospedale, fu sottoposta alle cure del caso ma la situazione di suor Carmen apparve subito gravissima.

Una delle consorelle che le fu vicina constatò la sua indicibile sofferenza, eppure così disse di lei: «Ricordarla è avere dinanzi un volto sereno e che irradiava pace».

Dopo dieci giorni di coma, il Padre è venuto a prenderla. Poteva ora nel cielo suonare per il Signore la musica più melodiosa cantando eternamente le sue misericordie.

Suor Vásquez María Carlos

*di Esteban e di Marín Buenaventura
nata a Gómez Plata (Colombia) il 2 novembre 1907
morta a Medellín (Colombia) il 2 luglio 1979*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Popayán il 31 luglio 1937*

Carlina, come venne sempre chiamata, fu accolta e crebbe in un ambiente pieno di amore e di fede. Fu battezzata il 12 novembre 1907 e ricevette la Confermazione nella sua stessa città il 10 maggio 1912.

Non abbiamo notizie degli anni di formazione. Sappiamo che, dopo la Professione religiosa, fu maestra nella scuola elementare, compito che svolse con dedizione e responsabilità.

Lavorò inizialmente a Tuquerres, Cali e Popayán, poi nel 1939 fu a El Santuario e, dopo sei anni, fu trasferita a Medellín "Maria Ausiliatrice".

La videro poi sempre dedicata alle attività educative e alla scuola nelle comunità di La Ceja, Condoto, Medellín Belén, Acevedo. Nel 1972 fece ritorno a Medellín.

Seguiva le alunne formandole all'educazione del carattere e al rispetto; si preoccupava per le meno dotate, dedicando loro del tempo fuori orario per portarle allo stesso livello delle altre.

Nella sua vita religiosa si distinse sempre per la finezza e la delicatezza, molto educata lei stessa, esigeva dalle bimbe finezza di tratto e ordine della persona. Non la si vide mai impaziente o alterata e, quando era contrariata, sapeva stare in silenzio. Mai criticò qualcuno anche quando riceveva qualche offesa.

Era molto impegnata nell'apostolato anche al di fuori della scuola: era attiva nella missione di "Condoto" e con i suoi familiari e amici riusciva a raccogliere regali per i bambini del Chocó. Per un certo tempo realizzò il suo apostolato nel carcere con grande sacrificio. Trattava con i carcerati con una carità immensa, interessandosi delle loro famiglie. Aveva una particolare sensibilità per i poveri, curava le vocazioni e godeva quando sapeva che qualche giovane chiedeva di entrare nel nostro Istituto.

Manifestava un'adesione filiale verso le superiori, per questo soffrì quando dovette lasciare la casa ispettoriale, dove viveva, per

andare a "Villa Mornese", la nuova comunità per le sorelle anziane ed inferme.

La sua salute, apparentemente buona, anche se delicata, era minata da un cancro che, secondo la diagnosi del medico dopo l'intervento chirurgico, portava avanti da vent'anni circa. Quando l'ispettrice le comunicò la gravità della sua situazione e la prossimità della sua morte, ricevette la notizia non solo con serenità, ma addirittura con gioia dicendo: «Mi sono fatta religiosa per stare con il Signore e sono molto contenta di sapere che mi avvicino all'incontro definitivo con Lui. A lei un grazie di tutto cuore per avermelo detto, così posso prepararmi meglio». E fu così.

Lei, che per molti anni si era preoccupata tanto della sua salute, perché le pareva che non le fossero offerti i rimedi necessari, a partire da quel momento non si preoccupò più di niente. Accettava ciò che le era offerto con riconoscenza, senza esigere altro.

Richiese il confessore, ricevette l'Unzione degli infermi in piena coscienza e con profonda partecipazione. Negli ultimi giorni affermava di voler accettare tutte le occasioni di offerta e serenamente diceva al medico che desiderava rimanere cosciente, ricorrendo ai medicinali contro il dolore solo nei momenti di sofferenza acuta.

E il lunedì 2 luglio alle nove di mattina, sentì un forte dolore ed entrò in coma; alle 10,30, senza un lamento, entrò nella pace eterna abbandonandosi nelle braccia del Signore e della Vergine che tanto amava.

Suor Vicente Juana

di Lucas e di Romero Liduvina

nata a Salamanca (Spagna) il 6 aprile 1895

morta a Madrid (Spagna) il 27 luglio 1979

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1926

Non si hanno notizie né della vita in famiglia né degli anni di formazione. Si sa che Juana nacque all'ombra della scuola delle FMA di Salamanca della quale fu alunna.

Giunse alla prima professione nell'anno 1920 a Barcelona Sarrià e venne destinata a far parte del primo gruppo di tre suore che, in risposta alla richiesta della contessa vedova de Floridablanca, aprirono una comunità in Madrid Villaamil.

Le difficoltà che affrontarono furono enormi, però era grande l'entusiasmo e l'ardore apostolico che portavano in cuore. Ricevettero molto aiuto dalla contessa e, attraverso lei, dal nunzio Apostolico mons. Federico Ragonesi, insigne benefattore. Iniziarono l'attività educativa con quattro alunne per le quali organizzarono un orario come se fossero state quaranta. Subito diedero vita all'oratorio festivo e il piccolo terreno annesso alla casa nei giorni di festa si popolò di bambine. La comunità era felice: lo spirito di famiglia e l'allegria che regnavano tra le suore e le ragazze costituiva un prezioso tesoro che ne attira altre. L'anima di tutto era suor Juana.

Nel 1922 la madre della contessa fece dono alla comunità del terreno contiguo alla casa. Questo riempì di gioia e di speranza le suore che, confidando nell'Ausiliatrice, fecero progetti per l'ampliamento dell'opera. Nel corso del 1926-27 si inaugurò la nuova casa con il nome di Collegio "Maria Ausiliatrice". Si aprirono otto classi e la comunità aumentò fino ad undici suore. La direttrice fu suor Concepción Lafuerza e la vicaria era suor Juana Vicente.

Una delle prime allieve così la ricordava: «Con i miei genitori vivevo vicino al luogo dove venne ad abitare la comunità delle FMA. Mio padre aveva un negozio e le suore si rivolsero a lui per avere indicazioni per le spese che dovevano fare e anche per poter utilizzare il telefono che non avevano ancora in casa. Io allora avevo circa sei anni, non ero ancora andata a scuola perché i miei genitori volevano che fossi educata dalle religiose, ma non ce n'erano nei dintorni. Siccome la casa in cui vivevano le suore non era ancora strutturata come scuola e i miei genitori volevano che io incominciassi al più presto lo studio, adattarono come aula una stanza con un tavolo rotondo e là incominciai a ricevere le prime lezioni: ed è proprio in quel tempo che conobbi suor Juana. Era alta, aveva una presenza che si imponeva, ma era tutta bontà e comprensione verso gli altri. Era risoluta in tutto ciò che doveva fare o ottenere, ma era anche tutta bontà quando correggeva. Non ricordo che ci abbia mai punite... Mi sento orgogliosa di essere stata sua allieva, anzi "la sua prima allieva" come era solita chiamarmi. Sono contenta dei momenti vissuti vicino

a lei e la ricordo come una donna forte, convinta e piena di amore per Dio e per il prossimo».

Una suora portoghese racconta: «Era il 1926 quando, passando da Madrid per recarmi al noviziato che si trovava a Barcellona Sarriá, ci fermammo alla nostra casetta di Madrid Vilaamil. Era molto piccola, ma si respirava amore, affetto, cordialità nonché allegria nel Signore. C'erano pochissime suore, tra le quali suor Juana Vicente. Nel parlare di lei mi pare di rivederla, allegra, umile, semplice, buona, una religiosa piena di Dio e devotissima di Maria Ausiliatrice. Era di una delicatezza estrema, di molta carità, nessuno poteva soffrire al suo fianco, perché faceva il possibile per sollevare qualunque sofferenza. Era quasi una lampada ardente che dava luce e sollievo allo spirito e al corpo».

La casa era in pieno funzionamento quando, nel 1931, venne proclamata la seconda repubblica. La scuola, inaugurata nel 1927, venne incendiata dalla turba rivoluzionaria, il giorno 11 maggio 1931 contemporaneamente ad altre case religiose. Le suore dovettero lasciare l'abitazione e furono accolte da persone vicine alla loro opera, presso le quali si fermarono per i primi giorni. Le superiori studiarono il modo per ristabilire la vita della comunità e non abbandonare l'impegno educativo iniziato undici anni prima. Poiché l'edificio era deteriorato dalle fiamme, ma non distrutto, l'insigne contessa rinnovò la sua disponibilità per la ricostruzione che venne completata nel novembre del 1932. Dopo alterne vicende, nell'anno scolastico 1935-36 la scuola riprese la propria attività sotto la direzione di suor Juana Vicente.

La testimonianza di una suora ci permette di rievocare quell'epoca: «Eravamo felicissime. Nella casa regnava lo spirito di famiglia, pace, felicità, fraternità... Queste virtù erano praticate in grado massimo da suor Juana.

Un giorno ci disse: "Come mi sento felice tra voi!" Questa espressione ci diede tanta gioia che, subito, una suora la scrisse sulla lavagna a caratteri cubitali.

Nonostante la minaccia dei vicini della borgata, eravamo veramente felici e si può asserire che eravamo un cuor solo e un'anima sola.

Però la situazione della Spagna peggiorava ogni giorno di più, facendo guerra alla religione cattolica. Per questo motivo nei mesi di marzo e aprile 1936 ci fece compagnia una coppia di poliziotti, giorno e notte, per aiutarci in caso di pericolo. Quante volte ci avvisarono di sera ed anche a notte inoltrata, quando i

ribelli si avvicinavano alla nostra casa. Ci radunavamo tutte nel salone, suor Juana rimaneva serena, incoraggiandoci in modo che trascorrevano rapidamente il tempo di attesa».

Nella cronaca della casa di Madrid Villaamil, alla data del 4 maggio 1936 si trova la drammatica descrizione degli avvenimenti che videro protagoniste da una parte la folla e dall'altra le nostre sorelle fra cui la direttrice suor Juana. Ne presentiamo una brevissima sintesi.

L'assalto alla casa ebbe inizio nelle ore pomeridiane. Intuito il pericolo imminente, la direttrice aveva più volte telefonato alla polizia, chiedendo l'intervento delle forze dell'ordine: le risposte erano state evasive. Quando i primi scalmanati balzarono in cortile e, forzata una finestra, entrarono in casa, suor Juana affrontò quello che sembrava il capo e chiese ragione di quanto avveniva. Rispose che in nome della Repubblica occupava l'edificio. Non mancarono alla coraggiosa direttrice parole adatte a difendere la situazione. Durante il dialogo stupì la cortesia, la serenità e la dolcezza di lei, di fronte ad una folla che urlava.

I suoi argomenti tuttavia non furono accettati. Le suore della comunità vennero spinte sulla strada e ci si rese subito conto di essere in balia del popolo. Qui ebbe inizio un Calvario. Le suore, sommerse in quella marea di gente, vennero colpite con pietre, schiaffi, pugni e calci avanzando in un cammino doloroso da una via all'altra.

La rabbia maggiore, in seguito a calunnie, si sfogò sulla direttrice molto nota per l'attività educativa svolta fin dalla fondazione della casa. Fu la prima a versar sangue per una ferita causata dal lancio di una pietra. Più di una volta la spinsero a terra con violenza, tempestandola di calci. Un ragazzo le tolse le scarpe e la costrinse a camminare scalza, altri le tiravano i capelli, un uomo le si avvicinò, la prese per la nuca e con un sandalo di gomma, la schiaffeggiò orribilmente.

Grondava sangue dalla fronte, dalle narici e dalla bocca. Una suora tentò di allontanare l'uomo, ma questi le si rivolse contro e cominciò a colpire anche lei.

Indubbiamente la Vergine Maria era accanto a ciascuna delle sue figlie perché è straordinario che in una situazione così grave e che si protrasse per più di un'ora, siano rimaste tutte in vita.

Quando, infine, apparve un picchetto di polizia a cavallo, la folla si mostrò disorientata. Approfittando dell'occasione, una suora spinse la direttrice e suor Josefa Rufas al centro, tra i cavalli su

cui montavano gli agenti, in modo che rimanessero difese dalla pressione e dagli insulti del popolo. Le suore, disperse tra la folla, si orientarono verso il gruppo e, come Dio volle, così scortate, giunsero al commissariato.

Qualche giorno dopo ricevettero una lettera scritta da una persona anonima che aveva osservato la scena senza poter intervenire. Vi si leggeva tra l'altro: «Lunedì, in quella strada avete dato la miglior lezione della vostra vita... Avete scritto una pagina sublime di testimonianza cristiana. Non vi dolga il sacrificio... "Senza effusione di sangue non c'è redenzione", dice l'Apostolo, e queste strade avevano bisogno di vittime... Voi siete le primizie!».

Ai primi di giugno dello stesso anno le suore che erano state disperse con suor Juana Vicente si riunirono in un piano di una casa in via de Ayala 112 ed era loro possibile partecipare alla Messa presso i padri Domenicani, mescolate tra la gente – ormai, da tempo, vestivano in borghese –; alcune erano state destinate ad altre case dell'Ispettorìa. Nel mese di luglio le suore si riunirono a Barcelona Sarrià per gli esercizi spirituali, però, per la gravità della situazione gli esercizi non iniziarono. Le suore si dispersero, alcune andarono in famiglia, altre furono trasferite in Italia, fino al termine della guerra, nel 1939. Solo allora, tra gravi difficoltà e una povertà indicibile, le nostre comunità hanno potuto riprendere la missione educativa.

È di grande interesse quanto scrisse suor María del Carmen Martín Moreno che alla morte di suor Juana era a Roma come Consigliera generale. Ci presenta le note essenziali della sua spiritualità nella vivezza dei ricordi personali in cui si fondono affetto, stima e ammirazione: «Fu una delle prime suore che conoscetti. Era presente, accompagnando l'ispettrice madre Francesca Lang, nel momento del mio colloquio con lei quando mi accettò nell'Istituto. Più tardi la trovai a Sarrià, vicaria ispettoriale e direttrice della casa, quando vi giunsi come aspirante. Già godeva fama di santità: le suore l'amavano profondamente e nella comunità regnava un meraviglioso spirito di famiglia che fu per me uno stimolo molto grande nell'opzione che avevo fatto scegliendo il nostro Istituto per consacrarmi al Signore. Il mio cuore gioì nel costatare che non mi ero sbagliata volendo far parte delle Figlie di don Bosco e di madre Mazzarello le cui biografie avevo letto prima di presentare la mia domanda di ammissione. In Sarrià mi raccontarono la meravigliosa storia del suo "mar-

tirio" in Madrid. Dio permise che non morisse allora, ma certamente tanta sofferenza subita le sarà stata fonte di una grande gloria nella sua entrata trionfale in Cielo.

Alla morte inattesa di madre Lang, suor Juana rimase incaricata dell'Ispettorìa e quando giunse madre Elvira Rizzi, vicaria generale, per dividere l'Ispettorìa spagnola in tre parti, madre Juana fu designata come prima ispettrice dell'incipiente Ispettorìa "S. Teresa", con sede in Madrid, nella casa di Villaamil della quale lei stessa era stata una delle fondatrici e poi direttrice nel momento della persecuzione religiosa».

Tutte le suore ebbero occasione di ammirare la sua bontà e delicatezza di tratto, sostanziata di squisita carità. Dimenticava se stessa per donarsi completamente agli altri. Erano ammirabili la sua capacità di ascolto, la sua amabilità verso ogni persona, il suo interesse per i problemi e le preoccupazioni personali. Aveva impensate premure per i parenti delle suore, senza distinzione e parzialità; si interessava e domandava notizie di ciascuno.

Come ispettrice animò le tre Ispettorie Spagnole lasciando sempre dietro di sé una scia luminosa della sua santità semplice ed essenziale, fatta di una profonda devozione a Gesù Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e al Papa che inculcava con la parola, ma anche con il costante esempio.

Fu sempre molto ammirata e amata: esercitava su tutti una grande influenza formativa.

Gli anni trascorsero anche per lei. Giunse il momento di lasciare ogni incarico e nella nuova e ultima tappa della sua esistenza umile e nascosta, quelle virtù che sempre la caratterizzarono emersero ancora di più.

Volle rendersi utile fino all'ultimo giorno ed il Signore glielo concesse. Se il refettorio della casa di Sevilla Nervión potesse parlare, quante cose e quanti particolari potrebbe riferirci! Anche le consorelle hanno potuto apprezzare il suo atteggiamento umile e generoso, rispettoso verso le superiori e le suore, il suo desiderio grande di aiutare e di servire.

La gioia e il buon umore la accompagnarono sempre. Lo dicono le sue prime oratoriane! Ma lo dicono anche le nostre care sorelle andaluse fra cui, questo spirito castigliano, robusto come Santa Teresa, seppe adattarsi perfettamente e farsi una di loro!

La Provvidenza l'avvolse delle sue finezze fino alla fine. Alla sua età e appartenendo ultimamente come personale, all'Ispet-

toria "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, sembrava scontato che questa terra avrebbe raccolto il suo ultimo respiro e i suoi resti mortali. Invece il Signore dispose che morisse in Madrid, che i suoi funerali si svolgessero nella cappella della casa di Villaamil, della quale era stata una delle fondatrici e la direttrice nel momento della rivoluzione.

Da questa casa la trassero fuori per il suo "martirio" e da questa casa uscì il suo corpo in attesa di unirsi alla sua anima che già gode le gioie del Paradiso.

È opportuno spigolare ancora tra i ricordi delle consorelle, prima di passare a descrivere l'ultimo periodo della sua vita e la sua morte.

«Quando sono stata a Madrid – scrive una suora – per conoscere le FMA, la prima che incontrai è stata madre Juana, fu lei che mi aprì la porta. E quando mio zio, sacerdote, colui che in un certo senso aveva assunto la mia cura dopo la morte della mamma, non voleva affatto che rimanessi per la grande povertà evidente nella casa, io gli dissi: "Non vedi come sono amabili, simpatiche e come si dimostrano accoglienti? Se non mi piace, me ne andrò. Te lo farò sapere mettendo nella lettera tre croci così +++".

Madre Juana nella casa di Madrid era instancabile in tutto, aveva parecchie ore di scuola ogni giornata, mattina e pomeriggio ed anche alla sera. In più redigeva la cronaca della casa e teneva la contabilità delle spese. Se notava che qualcuna aveva le calze o la biancheria da rattoppare, senza farsi vedere, aggiustava tutto bene e lo metteva sotto il guanciale dell'interessata.

Riguardo all'oratorio festivo aveva molte iniziative, inventando giochi diversi per tenere allegre le ragazze».

Suor María Luisa Reina così la ricorda: «Ho avuto la fortuna di vivere con lei i sei anni in cui fu ispettrice a Sevilla dal 1954 al 1960.

Giunse alla fine del mese di ottobre 1954. Pensavamo che sarebbe arrivata di sera e avevamo preparato l'accoglienza con le allieve, alle quali si unirono molte mamme e familiari delle stesse.

Per circostanze impreviste ritardò l'arrivo e noi eravamo impazienti... Quando giunse, incominciò a chiedere scusa rivolgendosi ai familiari delle allieve con modi fini e delicati, che impressionarono tutti. Ugualmente fu sommamente cordiale nel salutare suore e allieve.

È difficile riassumere in poche righe tanti atti di bontà dei quali

fummo testimoni nel tempo in cui abbiamo vissuto con lei. Si preoccupava di ciascuna, facendo tutto il possibile per migliorare la situazione, non risparmiando sacrifici personali.

Molte volte ho sentito dire, e sono d'accordo anch'io, che il difetto di madre Juana era quello di essere "troppo buona".

Aveva una vera devozione alla Madonna ed era un'apostola del rosario che recitava, appena era possibile, con le persone con cui si trovava».

Suor María del Pilar Payá racconta: «Mia mamma mi scrisse nel 1953 che desiderava venire ad abitare con me. La direttrice mi diede la notizia, ma io ero contraria, pensavo di uscire dall'Istituto per andare a lavorare e poter così provvedere alla mamma perché non volevo che fosse un peso per la comunità, avendo allora 72 anni. La direttrice mi suggerì di parlarne a madre Juana, che, piena di bontà, mi fece riflettere sul pregio della vocazione, dono prezioso di Dio, e mi convinse a non abbandonare la Congregazione, ma ad accogliere e seguire la mamma alla quale non sarebbe mancato nulla. E così avvenne: fu assistita molto bene, come non si poteva desiderare di più, per tredici anni. A madre Juana debbo tutta la mia felicità presente e la serenità della mia mamma».

«Le suore che vissero con lei possono raccontare tanti fatti edificanti e quelle i cui rapporti sono stati meno frequenti, siamo rimaste ammirate nel vedere come rispettava il modo di essere di ciascuna. Qualche volta andavamo da lei a raccontarle qualche fatto meno edificante del nostro prossimo, allora sospendeva il discorso dicendo: "Questo lasciamolo stare" e non acconsentiva a proseguire la conversazione al riguardo.

Siccome era stata ispettrice e ci conosceva tutte, quando terminò il suo incarico, tutte le volte che ci incontrava aveva la santa libertà di chiederci come stavamo nella casa in cui ci trovavamo, il nostro stato di salute, si interessava anche delle nostre famiglie che non dimenticava, nemmeno nelle sue lettere, a volte inserendo qualche cartolina per loro.

Il Signore ce la conservò perché fosse di vero esempio per noi e per tante giovani che attraverso la sua mediazione hanno saputo accogliere dal Signore la chiamata alla vita religiosa.

Ricevemmo le sue ultime lezioni di umiltà nei raduni che le superiore organizzarono per le suore anziane di tutte e tre le Ispettorie Spagnole. Vi partecipò anche lei e con lei passammo dei giorni indimenticabili».

«Lebbi direttrice nel Collegio “S. Inés” di Sevilla. Posso assicurare che fu una vera madre, piena di bontà anche con quelle che non si comportavano bene con lei. Una volta mi permisi di chiederle come poteva essere tanto affettuosa con chi la trattava male e lei pronta mi rispose: “Si deve fare così, restituire bene per male a chi ci disprezza o ci fa male in qualsiasi modo”».

«Quando fu direttrice a San José del Valle, casa che allora era noviziato, io appartenevo alla comunità vicina, nella casa dei Salesiani; tutte eravamo ammirate nel costatare come nelle feste, e ogni volta che tornava da qualche viaggio, ci portava qualche dono, dimostrando il suo grande amore di madre.

A Sevilla Nervión, dove stetti per cinque anni nella sua stessa comunità, mi stupiva vederla donare la sua vita consacrata in modo così meraviglioso essendo stata una persona tanto importante, era arrivata senza difficoltà ad essere una suora qualunque, la sua umiltà era senza limiti, come la sua unione con Dio. Ammirai anche in lei la capacità di tenersi aggiornata».

Una consorella in uno scritto anonimo, sintetizza così le caratteristiche di madre Juana: «Grande *umiltà*; nei suoi ultimi anni accettò con pace e serenità le proprie limitazioni dovute all'età e alle malattie;

Lavoratrice instancabile: faceva quanto più poteva sia nell'ufficio del refettorio sia nei vari lavori manuali della casa;

Grande *animatrice* dell'oratorio festivo nel quale fu splendida la sua collaborazione, sia con la preghiera, sia con la sua parola di incoraggiamento alle assistenti;

Seminatrice di pace con la sua bontà, il suo silenzio, il suo esempio...

Interesse per i familiari delle suore, manifestato nell'interessamento personalizzato e con il ricordo nella preghiera;

Capacità di sofferenza, sia nel tempo della guerra spagnola, sia negli ultimi anni di vita».

La nipote FMA, suor Ludivina Araujo, ricorda gli ultimi giorni: «L'ispettrice mandò la zia a passare il mese di luglio a Madrid, affinché stesse alcuni giorni con i nipoti ai quali voleva molto bene e anche per rivedere le suore di quell'Ispettorato tanto care per lei. Giunse a Madrid il 12 e il 13 ci radunammo tutti i fratelli, spose e figli e in quell'occasione fece la prima Comunione la figlia più piccola di mio fratello Marcellino. Fu tutto organizzato dalla zia, una festa molto bella, intima, allegra e gradita per la partecipazione di tutti.

Il giorno 14 lo trascorse nella comunità di Villaamil, dove risiedeva, per poter incontrare le exallieve. Il 15, domenica, stette a casa di mia sorella Nena che nei giorni feriali doveva lavorare. Nei giorni seguenti fu a Salamanca, Cantalpino, Burgos, Valladolid e si incontrò ancora con tutti i nipoti. Incominciò a sentirsi poco bene durante la messa in Cattedrale, ma fu possibile ritornare a Madrid, fece il viaggio abbastanza bene, ma dopo incominciò ad aggravarsi.

Il nipote medico diagnosticò una trombosi per la quale non era possibile intervenire.

La notte del 26 incominciò a rendersi conto che la sua vita era giunta alla fine. Le chiesi se voleva ricevere gli ultimi sacramenti e mi rispose con gioia di sì, seguendo poi il rito con piena lucidità di mente. Le chiesi se era contenta di andare al Padre e con Maria Ausiliatrice e mi disse "sì" con pace e serenità.

In seguito stendeva le braccia quasi ad abbracciare tutti, dava dei saggi consigli a ciascuno, insistendo sull'amore degli uni per gli altri, sull'accettazione della volontà di Dio, pregava per tutti, presenti e assenti, insistendo sulla recita del santo rosario che ricominciavamo, fino ad averlo ripetuto almeno dieci volte...

Il giorno 27, verso le sette del mattino, a poco a poco entrò in agonia e, con tutti i parenti attorno, che non si erano allontanati per tutta la notte, e anche l'ispettrice, la vicaria e l'infermiera della casa, si addormentò nel Signore.

Abbiamo avuto la gioia di essere tutti presenti nell'ultimo momento, cosa che non sarebbe stata possibile a Sevilla.

La camera ardente fu allestita nella comunità di Madrid Villaamil. La notizia corse di bocca in bocca ed incominciarono ad arrivare suore ed exallieve». Fin qui la nipote FMA.

Il funerale fu presieduto da don Modesto Bellido e da cinque Salesiani. Dopo aver commentato le letture della liturgia, parlò di madre Juana brevemente, ma presentando un profilo chiaro delle sue virtù soprattutto la sua vita di fede, di preghiera, di donazione agli altri. Rievocò poi i tempi in cui egli era chierico e si recava con altri compagni all'oratorio diretto dalle suore e, sebbene la comunità avesse un vitto molto limitato, madre Juana, con amore fraterno e generosità, offriva loro il pranzo tutte le domeniche. Ricordò infine il duro lavoro della ricostruzione dopo la guerra ed affermò che spesso fu colpito dalla sua fede, dalla sua audacia e dal suo senso di appartenenza all'Istituto.

Grazie, cara madre Juana, per la tua testimonianza di santità, che

resterà viva in noi e che è stata, come in Maria, un continuo e generoso "sì" al desiderio di Dio.

Suor Vivaldi Gelsomina

*di Giovanni Battista e di Castiglione Tomasa
nata a Riomaggiore (La Spezia) il 31 gennaio 1900
morta a Genova il 29 ottobre 1979*

*1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1928*

Suor Gelsomina donò al Signore e a don Bosco le energie più belle della sua giovinezza e spese tutta la sua vita per la gioventù, dapprima come maestra di scuola materna e, in seguito, di scuola elementare nelle case Scrofiano (Siena), Livorno "Santo Spirito", Campiglia Marittima, Varazze, Genova "Maria Ausiliatrice". Fu anche un'ottima assistente negli orfanotrofi di Chiavari-Passo del Bocco, Genova "Albergo dei fanciulli" e Pegli.

Visse la consacrazione-missione animata da vero spirito salesiano. Era mossa da un ardente zelo per la gloria di Dio, la fuga dal peccato e la salvezza delle anime. Fu "apostola del cortile" secondo il "sistema preventivo" di don Bosco e sempre si faceva promotrice della preghiera a Gesù Sacramentato, fino a che le forze glielo permisero.

Le consorelle che l'hanno conosciuta giovane, attiva, energica, ricordano con ammirazione la sua dedizione piena all'Istituto e agli alunni: sapeva tener bene la disciplina, anche di grossi gruppi, senza asprezze, anzi con espressioni tra il serio e il faceto che facevano sorridere, ma che non ammettevano repliche.

Aveva anche l'umiltà di chiedere consiglio e collaborazione a suore molto più giovani ed era sensibilissima ad ogni cortesia, come ad ogni piccolo urto.

«Mettiamo tutto nel cuore del Signore» diceva quando qualcosa la faceva soffrire e se ne andava in cappella a meditare il cammino della croce di Gesù. Tale devozione la inculcava anche ai bambini e bambine ai quali descriveva con tale immediatezza le singole "stazioni" da impressionarli salutarmente.

Spirito generoso, forte e battagliero, incurante di disagi e di

pericoli, durante il periodo bellico portò la sua opera di soccorso ad ammalati e militari; si recava spesso al porto di Genova onde ottenere aiuti in generi alimentari e indumenti per i fanciulli dell'orfanotrofio e per la comunità.

Sensibile alle sofferenze altrui, si interessava direttamente di chi vedeva nella necessità e si industriava per aiutare. Sempre molto affezionata ai familiari, per i quali non aveva che parole di fede e di invito alla preghiera, non fu meno aperta alla vita comunitaria, anche se qualche volta si imponeva per il suo temperamento forte e con una vena di simpatica furbizia che l'aiutava a raggiungere i propri obiettivi.

Osservante dei doveri religiosi, coltivò sempre un sincero senso di appartenenza all'Istituto e sottomissione filiale e riconoscente alle superiori. Ebbe una fede forte e profonda verso Gesù Sacramentato, una filiale fiducia in Maria santissima e San Giuseppe di cui era particolarmente devota.

Il Signore la preparò all'incontro eterno con una malattia lenta, sopportata con serenità di spirito e adesione alla volontà divina. Avvicinandosi alla Luce, suor Gelsomina si staccò lentamente dal mondo, rifugiandosi in una preghiera fatta ormai solo di silenzioso abbandono, finché, assistita dal cappellano e dalle consorelle, fece ritorno serenamente alla casa del Padre.

Suor Zanardini Orsola

di Luigi e di Laffranchini Maria

nata a Pisogne (Brescia) il 16 agosto 1891

morta a Triuggio (Milano) il 31 gennaio 1979

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921

La sua giornata terrena è stata lunga, ottantotto anni, e ricca anche di sofferenza.

Nata in provincia di Brescia il 16 agosto 1891, fu battezzata il giorno seguente. I genitori erano buoni cristiani desiderosi di crescere i figli "nel santo timor di Dio", come si diceva allora.

Della sua infanzia non si hanno particolari notizie. Suor Orsolina non ce ne ha lasciate. Ricordava con piacere di aver cono-

sciuto le FMA a Cagno (Brescia), dove dirigevano il convitto Olcese. Là iniziò la sua prima attività di operaia.

Ragazzina, ancora tanto giovane, era rimasta bene impressionata dalla vita delle suore, tutte dedite alle convittrici, che amavano sinceramente e per loro erano pronte ad ogni sacrificio. Quella vita l'attirava, la entusiasmava; tutto in loro le piaceva: la preghiera semplice e sentita, la benevolenza con la quale si trattavano, lo spirito sereno, la parola cordiale, lo scherzo garbato e il loro impareggiabile sorriso.

Avevano anche dei difetti quelle suore? Forse sì, ma Orsolina non li ha visti.

Passavano così gli anni, sereni, nel lavoro e nell'allegria e il desiderio di abbracciare la stessa vita delle "sue suore" cresceva, ma in casa il suo contributo di lavoro era necessario...

Come sia avvenuto il distacco dalla famiglia non ci è noto. Nel 1913 troviamo Orsolina nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, postulante. Poi, dopo due anni, FMA.

Il suo primo campo di apostolato fu la cucina della casa di Casinalbo (Modena). Si era in tempo di guerra e la vita era molto dura, per la mancanza di tutto. Ma dei sacrifici di allora non ci sono giunte notizie precise, se non qualche particolare sfuggito dalle labbra di suor Orsolina, con arguzia.

Dopo l'armistizio della prima guerra mondiale la troviamo a Bosto di Varese, come educatrice di scuola materna. Si era nel 1918 e la vita non era facile neppure a Bosto. Seppe farsi amare dalle oratoriane e dai bimbi e quando, dopo qualche anno, fu trasferita alla vicina casa di Sant'Ambrogio Olona, tutti ne soffrirono. Anche là svolse la stessa mansione con la sua caratteristica disponibilità fino al 1928. Per la cordialità e il buon umore, le oratoriane le si affezionarono e quando fu destinata al Convitto "De Angeli Frua" di Ponte Nossà a continuare il suo apostolato nella scuola materna, ne soffrirono. Suor Orsolina sapeva raccontare mille facezie con tanta semplicità e brio che le oratoriane non si stancavano di ascoltarla.

Era incaricata della scuola materna, ma alla sera si trovava volentieri fra le ragazze del laboratorio serale. Le intratteneva piacevolmente, sviando spesso un discorso che poteva essere poco buono e sostituendolo con la "storia di Marcantonio, che era più brutto del demonio...". La storia era vecchia, ma suor Orsolina sapeva metterci sempre dentro qualcosa di nuovo e di formativo. La "storia" era un pretesto.

Quando lasciò la comunità la più serena era lei; partì fiduciosa nell'obbedienza, si mostrò in quell'occasione e sempre, religiosa esemplare, sottomessa, pronta ad ogni desiderio delle superiori che amava sinceramente. Aveva rispetto e stima per qualunque superiora.

Era da cinque anni a Ponte Nossa, come educatrice di scuola materna, quando venne nominata direttrice dello stesso convitto.

Il suo spirito di preghiera, di sottomissione, di abbandono alla volontà di Dio non si smentì mai, neppure nelle obbedienze più difficili. Sentì fortemente la responsabilità inerente al nuovo compito e si mise subito a lavorare alacremente fra le convittrici. Queste amavano la musica, il teatro, gli svaghi e suor Orsolina cercò di contribuire con creatività a rendere più serena la vita in convitto. Era sua caratteristica l'amabilità, con un tono di ottimismo, non privo di lieta arguzia che la rendevano gradita.

Una convittrice di allora e ora FMA racconta: «Se sono FMA lo debbo, certamente in gran parte, a suor Orsolina. Avevo un impiego piacevole e redditizio a Ponte Nossa, ma lontano da casa, per cui pensai di chiedere lavoro nello stabilimento "De Angeli Frua", dove le suore avevano la direzione del convitto. Andai dalla direttrice, la quale ascoltò la mia richiesta e poi mi squadrò da capo a piedi e tra il serio e il faceto mi disse: "Il tuo vestito è alquanto corto e anche un po' scollato". Mi stupii, non ero del tutto d'accordo su quanto mi diceva, tuttavia non obiettai, ma la risposta, per il momento, non fu affermativa. Me ne andai perplessa: quella suora mi era sembrata troppo esigente. Ma per togliere ai miei genitori la preoccupazione di sapersi per strade pericolose, decisi di ritornare al convitto e rinnovare la mia richiesta. Questa volta fui più fortunata, anche il vestito era meno corto e non scollato. Dopo qualche difficoltà da ambo le parti, fui accettata, con grande gioia dei miei genitori.

Più tardi capii che la direttrice era assai prudente nell'accettare le ragazze che dovevano poi vivere in comunità e darsi vicendevole buon esempio. Apprezzai il suo modo di fare. Rimasi parecchi anni in quella casa, sempre contenta, ascoltando e apprezzando i consigli della direttrice, la quale mi fece tanto amare l'Istituto e i Fondatori che divenni poi anch'io FMA».

Uno dei fatti più salienti e più caratteristici della vita di suor Orsolina avvenne mentre era direttrice a Ponte Nossa. Era

religiosa da diciannove anni quando venne colpita da un male che sembrava inesorabile. I medici, dopo tante visite e accertamenti, pur non essendo ancora riusciti a diagnosticare con precisione la malattia, non le davano speranza di vita. Suor Orsolina venne ospitata nella casa ispettoriale di Milano, via Bonvesin de la Riva, per ulteriori analisi e terapie, ma non riusciva ad avere sollievo. Pregava don Bosco, di cui era prossima la canonizzazione, ma sembrava che il Fondatore non ascoltasse.

Il Cardinal Schuster, di passaggio in comunità, avendo saputo che c'era in casa un'ammalata grave, volle visitarla. La benedisse e la esortò a pregare il Servo di Dio don Placido Riccardi, monaco benedettino dell'abbazia di San Paolo fuori le mura, dove l'Arcivescovo era stato come abate. Le lasciò anche una reliquia da applicare alla parte ammalata. Una prima "grazia" del servo di Dio venne riconosciuta nel fatto che, finalmente, si poté giungere alla diagnosi della malattia: tumore al cervello. Suor Orsolina con le sue consorelle, secondo le indicazioni dell'Arcivescovo, intensificava la preghiera al Servo di Dio avviato alla gloria degli altari.

Contemporaneamente però lei continuava a pregare don Bosco, perché da lui attendeva il miracolo. Il 1° aprile 1934, giorno di Pasqua, proprio nel momento in cui si leggeva in San Pietro la bolla di canonizzazione di don Bosco, suor Orsolina si sentì miracolosamente guarita. A chi attribuire il miracolo? Negli Atti del Processo Apostolico si legge che le suore, quasi a spiegare l'inefficacia delle preghiere a don Bosco, dicevano all'Arcivescovo che il loro Fondatore, nella sua umiltà, aveva voluto cedere la precedenza e l'onore del miracolo ad un altro. L'Arcivescovo osservava che don Placido, con la sua consueta gentile signorilità, aveva voluto guarire suor Orsolina nel giorno della festa del loro Fondatore...

Il card. Schuster attribuì il miracolo al Servo di Dio don Placido Riccardi e servì per la sua beatificazione, ma suor Orsolina pensò sempre a don Bosco, e ne propagò la devozione con cuore di figlia riconoscente.

La sua sensibilità spirituale si affinò sempre più, e tutte le volte che le si parlava del "miracolo" si commuoveva fino alle lacrime e non finiva più di ringraziare entrambi i suoi intercessori.

Nel 1940 troviamo ancora suor Orsolina a Bosto di Varese, non più come educatrice di scuola materna, ma come direttrice della casa. La scuola dell'infanzia e l'oratorio erano fiorenti e lei

si mise al lavoro con energia e spirito di fede; quella casa era vicina al noviziato e lo sentiva come una protezione, aveva fiducia nelle preghiere delle novizie.

Gli anni successivi vedono suor Orsolina ancora direttrice in case piccole e disagiate, dove il suo entusiasmo e il suo spirito di sacrificio risplendono: Crespiatica, presso Lodi, Tirano Baruffini.

Anima semplice, obbediente fino allo scrupolo, ricca di bontà e di comprensione per tutti, era veramente portatrice di pace.

Nel 1960 l'obbedienza la destinò alla casa salesiana di Missagliola, dove i Salesiani avevano il noviziato. Suor Orsolina donò ancora il meglio di se stessa: superiori e novizi godettero delle sue materne attenzioni. Li chiamava "i miei cari confratelli": nessuno ebbe mai da lei un rifiuto anche quando le richieste erano fuori orario. La sapevano faceta e i novizi spesso le preparavano dei graziosi scherzetti, che accettava con molto piacere.

Suor Orsolina aveva una personalità forte, una pietà tenerissima e quasi infantile. Chi le visse accanto la definì un'anima di preghiera, aperta ai bisogni altrui, austera nell'esigere l'osservanza nelle piccole cose, amante dell'obbedienza e capace di farla amare dalle consorelle.

Testimonia un Salesiano: «Ho conosciuto suor Orsolina a Missagliola, negli anni 1961-1964, quando era direttrice della comunità delle FMA destinata alle prestazioni domestiche nel noviziato salesiano e l'ho vista poi in diverse occasioni soprattutto a Triuggio. Posso con sincera riconoscenza testimoniare che le virtù salesiane di suor Orsolina sono state di edificazione per quanti l'hanno conosciuta. Più che superiora fu mamma sollecita e paziente con i Salesiani e i novizi. Si preoccupava con attenzione veramente materna perché non venisse loro a mancare nulla. Possedeva un autentico spirito di preghiera. Le pratiche di pietà, le funzioni liturgiche, in particolare quelle con la comunità del noviziato salesiano, erano per lei la più grande gioia.

Fu una FMA semplice e umile, non faceva distinzione fra quello che le veniva chiesto da qualsiasi Salesiano o dalle superiori. Essere docile e fedele era legge per lei. Non aveva altra preoccupazione. Lo stesso avrebbe voluto vedere anche nelle FMA della sua comunità».

La "giornata lavorativa" di suor Orsolina stava per concludersi: sentiva che le forze venivano meno e nel 1965 lasciò la sua

attività per un forzato riposo. Passò dal noviziato salesiano di Misagliola a quello delle FMA di Contra di Missaglia. Era ancora in noviziato, ma in riposo: il cuore non reggeva più. Vi rimase per circa cinque anni, poi, nella divisione dell'Ispettorato del 1971 passò alla casa di riposo di Triuggio dove si trovò subito a suo agio.

La malattia, la solitudine, la forzata inattività non alterarono mai la sua vita di unione con Dio e la carità verso le sorelle.

Qualcuna ricorda che, specialmente nell'ultimo anno di vita, quando qualche consorella andava a trovarla, godeva molto, accogliendola con compiacenza e quindi assicurava per lei la preghiera del rosario, dimostrando così la gioia riconoscente per la visita ricevuta.

Le sue mani operose non si arrestarono che durante gli ultimi due mesi di vita. Famosi e graziosi erano i suoi multiformi "berrettini". Un anno, in occasione del Natale, ne confezionò uno per ogni suora della comunità con grande gioia sua e di tutte.

Si spense proprio all'alba della festa di san Giovanni Bosco, che lei aveva tanto amato, pregato e fatto amare in terra. Egli l'attendeva lassù per festeggiare insieme il 31 gennaio, anniversario della sua nascita al Paradiso.

Suor Zilioli Elisabetta

di Pietro e di Stella Angela

nata a Brescia il 7 dicembre 1910

morta a Vimercate (Milano) il 3 febbraio 1979

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

La sofferenza fu ben presto compagna di Elisabetta, poiché, mentre era ancora piccola, le morì la mamma. Il ricordo di lei rimase scolpito nell'anima per tutta la vita. Il babbo era passato a seconde nozze, ma i rapporti con la matrigna non furono buoni ed Elisabetta portò sempre nel cuore la sofferenza di essere orfana. Rimase legata da tenero affetto alla sorella Nini, che dopo la morte della mamma, fu accolta da una zia a Torino, che la tenne sempre con sé e l'amò come una figlia.

Entrò nell'Istituto matura, non tanto di età, quanto di esperienza dura di lavoro e sacrificio. Trascorse i due anni di noviziato a Bosto di Varese e nel 1933 fu ammessa alla professione.

Chi la conobbe da novizia disse: «Era donna di criterio, matura e assennata. Il mio primo incontro con lei fu accompagnato da un sorriso aperto e cordiale, che conservava in chiesa, nello studio e specialmente in refettorio, nella conversazione familiare a cui suor Elisabetta partecipava, anche se con poche parole. Era affabile nel dono di sé, sempre disponibile ad aiutare in tutto. In cucina, dove fu posta dall'obbedienza, fu subito esperta e fedele aiutante, per cui divenne poi una preziosa cuoca in molte case».

Subito dopo la professione fu destinata al convitto di Bel-lano, dove rimase per otto anni, sempre serena nel disimpegno della sua attività di cuoca, tra tante ragazze che cercava di accontentare e di portare al Signore con la sua parola semplice e con la sua testimonianza. «Ci vuole così poco, diceva, a farsi voler bene!».

Nel 1941 passò nella casa di Milanino. Il cambio non fu senza sofferenza, tanto più che si era durante gli anni duri della guerra, mancavano tante cose e tutto era tesserato. Anche a Milanino c'era il convitto per le operaie, ma il proprietario, il conte Gerli, aveva permesso di ospitare con le numerose operaie anche le figlie dei militari e le orfane, che richiedevano cure particolari. Per tutte suor Elisabetta aveva un tratto materno.

Nel 1943 un nuovo cambio di casa, anche se per un solo anno, la portò a Cesano "Snia Viscosa". La casa era molto complessa: mensa aziendale con circa 2000 coperti, più 250 dirigenti e impiegati ecc. Il lavoro era intenso, anche se suor Elisabetta aveva qualche aiuto nella grande cucina. Si faceva coraggio, si organizzava e riusciva ad accontentare, ma la salute non la sostenne e fu inviata a Vendrogno, casa salesiana, dove l'aria era buona e il lavoro meno faticoso.

Dopo un periodo relativamente breve, le fu chiesto di tornare a Cesano "Snia Viscosa" dove c'era ancora bisogno di lei. Vi rimase per due anni, senza recriminazioni, serena, abituata all'obbedienza pronta. Vedeva nelle disposizioni delle superiori la volontà di Dio e la eseguiva fedelmente, perciò ovunque lavorava serena. Una consorella che le visse accanto ricorda: «La si vedeva in cucina, davanti alle grandi pentole, attivissima, ma sempre calma e serena e dal movimento delle labbra si poteva intuire che pregava ed offriva il suo lavoro al Signore».

Sì, suor Elisabetta dialogava con il suo Sposo che le dava la forza di continuare in un lavoro tanto pesante vissuto per amor di Dio e dei fratelli.

I Salesiani della casa di via Copernico a Milano, dove lavorò dal 1958 al 1970, l'apprezzarono per il lavoro, l'abilità e la testimonianza. Era puntualissima: per far trovare tutto pronto all'ora dei pasti aveva il coraggio di raccomandare al cappellano che veniva per la celebrazione della Messa di non dilungarsi troppo nell'omelia, spiegandone il motivo, e ciò la rendeva gradita.

Dopo dodici anni di duro lavoro fu destinata in qualità di economista alla casa di Tirano, ma per motivi di salute non le fu possibile rimanere e passò, per brevi periodi, in altre case come Laigueglia, Lissone, Cinisello, alternando il servizio di portinaia con altri compiti compatibili con la sua salute, soprattutto con i dolori artritici alle mani che andavano deformandosi.

Per questi motivi desiderava essere trasferita a Triuggio, nella casa di riposo "non per riposare – diceva – ma per dare una mano" dove le era possibile, in infermeria o in guardaroba. A Triuggio si trovò subito a suo agio.

Purtroppo anche quella sosta durò solo qualche mese, poiché fu colpita da un male che forse era latente da tempo, ma che si manifestò improvvisamente. Fu ricoverata a Besana, poi trasportata all'ospedale di Vimercate perché più attrezzato per le cure richieste dalla sua salute. Il fisico non reagiva alle terapie e all'ispettrice che andò un giorno a visitarla disse: «Questa volta non guarirò».

Le suore della comunità di Triuggio l'assistevano amorevolmente. Un mattino arrivò in via Timavo, improvvisa, una telefonata: «Suor Elisabetta è grave!». L'ispettrice e l'economista ispettoriale partirono immediatamente, mentre la cara consorella si spegneva alla presenza della direttrice di Triuggio, suor Angela Villa, e dei dottori.

Le suore che per lei avevano tanto pregato ebbero solo il conforto di avere la sua salma, per il funerale: nessuno si aspettava una morte così repentina.

Le consorelle piansero la sua improvvisa partenza, insieme a quanti la conobbero poiché era molto amata.

Al funerale parteciparono numerose consorelle e Salesiani, riconoscenti per le delicatezze ricevute da suor Elisabetta.

Di lei ci rimane il ricordo di una persona di vita interiore, sacrificata, ricca di una genuina devozione alla Madonna.

Suor Zolin Emilia

*di Ferdinando e di Zambon Maria
nata a San Vito di Leguzzano (Vicenza) il 29 agosto 1897
morta a Livorno l'8 novembre 1979*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1931*

Suor Emilia esercitò il servizio di cuciniera in varie case dell'Ispettorìa Toscana, portando ovunque l'esempio di donazione incondizionata e di operosità genuinamente salesiana.

Fin da novizia e giovane professa cercò di dare il meglio di sé all'Istituto che l'aveva accolta e al quale si sentiva filialmente legata e riconoscente.

La maggior parte degli anni li trascorse a Firenze, "Istituto Maria D. Mazzarello" e a San Macario in Piano (Lucca). I più intensi di lavoro, di sacrificio, di privazioni, furono quelli passati a Firenze dal 1938 al 1954. Si era, all'inizio, in pieno periodo bellico e suor Emilia doveva procurare e preparare il vitto per le suore e per le universitarie; lavoro ben arduo, in quei momenti così difficili.

Lei affrontava coraggiosa sacrifici di ogni genere, pur di provvedere il necessario. La mattina si alzava prestissimo, per recarsi a piedi nei vari punti della città, da un mercato all'altro, pur di portare a casa quello che a stento riusciva ad acquistare.

Si mangiava male dappertutto, perché mancavano le derrate. Di solito le ragazze si lamentavano del cibo, lì invece erano molto contente ed elogiavano la bontà e l'accuratezza con cui venivano confezionate e preparate le vivande.

Quando suonava l'allarme suor Emilia era l'ultima ad uscire di casa, ed essendo anche infermiera, si portava sempre dietro anche la valigetta del "pronto soccorso".

Le suore che la conobbero sono unanimi nell'affermare che la cara consorella seppe affrontare disagi, contrarietà, fatiche e, qualche volta, anche umiliazioni, sempre con serenità salesiana, spesso frutto di conquista sul suo temperamento pronto e volitivo. La sua pietà semplice e sincera le fu di valido aiuto nei suoi quarantadue anni di servizio generoso e fedele, donati in totalità a Dio, all'Istituto, alle sorelle con bontà e coraggio, prodigandosi sempre con generosità e con gioia.

Aveva una devozione spiccata e filiale verso la Madonna, che sentiva veramente madre. Non minore fu l'amore a san Giuseppe, che venerava, ogni mercoledì, con la recita delle sette allegrezze e dei sette dolori.

Era osservante della Regola e ci teneva ad essere puntuale alla preghiera in comune. Anche alle ricreazioni, quando poteva essere presente, portava la sua nota allegra e sollevava la comunità con trovate geniali e scherzose.

Nei quattordici anni trascorsi a San Macario, oltre a dedicarsi alla cucina, non mancò di esercitare l'apostolato fra le bimbe dell'oratorio e le persone che avvicinava.

Soffrì molto quando, per disposizione delle superiori, dovettero chiudere la casa. Lasciò nel paese il ricordo di una "vera religiosa" che non guardava a sacrifici e a fatiche pur di fare del bene, di consolare, di aiutare, di incoraggiare quanti si rivolgevano a lei, dando testimonianza di vivere praticamente gli insegnamenti evangelici.

Suor Emilia non si smentì neppure quando la raggiunse la prova della malattia. Furono undici anni d'immobilità vissuti nel silenzio, nell'accettazione sofferta della volontà del Padre, nella preghiera umile e fiduciosa. Colpita da paralisi nel 1968, lei che era sempre stata attiva nel suo lavoro, arguta e partecipe in comunità, sensibilissima nei contatti col prossimo, conobbe la monotonia di giornate interminabili passate in carrozzella. E per undici anni!

Fu una lunga purificazione del corpo e dello spirito, maturata nella fede, nella speranza del cielo, nell'amore a Gesù Sacramentato e alla Madonna, resa ancora più profonda negli ultimi tempi.

Una delle tante consorelle che audò a visitarla nota che «per la sua semplicità e serenità la chiamavamo "Papa Giovanni" e lei accettava sorridendo».

Un'altra afferma: «Durante la sua infermità, ogni volta che andavo a trovarla, la vedevo sempre serena e mi diceva: "Il Signore vuole così e sia fatta la sua volontà". Suor Emilia mi ha edificato con la sua serenità nell'infermità assoluta: sono convinta che la virtù non s'improvvisa all'ultimo momento, ma è frutto di adesione alla volontà di Dio, durante tutta la vita».

Dopo un solo giorno di acuta sofferenza, senza agonia, suor Emilia sciolse le vele per passare all'altra sponda ed entrare nella vita eterna, dove è gioia senza fine.

Suor Zucchetti Rosa

*di Giovanni e di Rossi Luigia
nata a Scarnafigi (Cuneo) il 3 febbraio 1891
morta a Torino Cavoretto il 28 luglio 1979*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1925*

Rosetta, come fu sempre chiamata, fin dall'infanzia incominciò a soffrire perché in tenera età rimase orfana della mamma, che le lasciò in cuore un gran vuoto, sebbene fosse circondata dall'affetto del papà e della nonna, che avrebbero voluto procurarle una fanciullezza felice.

Il papà si era risposato, ma Rosetta, pur mostrandosi docile, non si poteva adattare e andava davanti alla fotografia della mamma e, già adolescente, le parlava come se fosse viva e sfogava tutta la sua amarezza di orfanella.

I familiari pensarono di alleviare un poco la sua sofferenza, mandandola con una parente che li aveva visitati dall'America, a trascorrere là qualche tempo.

Al ritorno, avvertendo sempre più sulla sua vita la presenza del Padre amoroso che vegliava su di lei e che la voleva tutta per sé, nonostante i sacrifici che dovette fare e imporre ai suoi cari, con generosità entrò nell'Istituto. Aveva un solo desiderio: farsi santa, con l'aiuto della Madonna, sua Mamma celeste, e far del bene alla gioventù.

Entrò a Torino e fece vestizione nel 1917. I due anni di noviziato li trascorse a Pessione. Vi giunse che infuriava la "spagnola" e faceva strage tra suore e novizie. Di cinquantadue novizie, solo una decina erano in piedi, qualcuna era andata a casa. L'ambiente non poteva essere molto sereno. Il cappellano, don Ferdinando Maccono, penatissimo, celebrando al mattino la santa Messa, cercava di incoraggiare tutte.

Di suor Rosetta ci rimane un ricordo trasmesso da suor Maria Pasteris: «Era sempre un po' mesta, silenziosa, e faceva quanto poteva: le venivano affidati i lavori di casa più leggeri per la salute delicata; soprattutto imparava a suonare il pianoforte e l'armonium, seguita bene dalla maestra di musica perché aveva una voce bellissima».

Fu ammessa alla professione il 29 settembre 1919 ad Ari-

gnano (Torino). Era desiderosa di essere una vera apostola, seguendo le orme di don Bosco e di madre Mazzarello.

La sua prima casa da professa fu Bagnolo e vi rimase cinque anni, in qualità di maestra di musica e come coordinatrice del teatro. Molto dotata per natura, esprimeva la sua anima sensibilissima nella musica, nel canto, nella poesia, nel teatro. In questo fu veramente artista zelante e paziente.

Dopo Bagnolo fu per quattro anni a Oulx (Torino) e poi trascorse a Torino Sassi un lungo tratto di strada dal 1928 al 1979. Quasi tutte le testimonianze della sua vita religiosa e i ricordi delle consorelle furono raccolte qui, in oltre cinquant'anni di attività e di dono incessante.

Dice una sorella: «Non posso pensare alla cara suor Rosetta senza vedermela davanti, seduta al piccolo armonium, mentre insegna canto ai "sassolini", con tanta pazienza e umiltà, pronta a far ripetere dieci, venti volte i canti perché fossero ben eseguiti, specialmente quelli delle funzioni liturgiche che si dovevano sapere alla perfezione.

Silenziosa e umile in ogni circostanza, in ogni lieta ricorrenza preparava le belle recite, sempre improntate all'amore e alla riconoscenza. Nella scelta dei piccoli attori, pur tenendo conto di chi potesse recitare bene la propria parte, dava la precedenza a chi era diligente nei propri doveri e fosse d'esempio ai compagni.

Anima sempre unita a Dio nel canto e nella preghiera, rifletteva la carità nelle belle maniere e nella bontà verso le sorelle».

Un'altra suora attesta: «Era una vera artista nel far recitare i ragazzi nelle accademie sul palco della Casa Ispettorale "Maria Ausiliatrice", per le superiori e superiori salesiani.

Quanto gioivano! Anche don Filippo Rinaldi li seguiva con ammirazione vedendoli tanto piccoli e così compresi delle loro parti ben studiate e ben eseguite. Quanti battiniani in platea, da tutti gli invitati! In cappella poi, con le loro voci bianche, sembravano angeli...».

Negli ultimi anni, già sofferente per malattia, suor Rosetta continuava a seguirli: li faceva cantare e recitare, sempre preoccupata di aiutare ogni bambino a crescere, a maturare anche attraverso il canto e il teatrino.

I bambini le volevano molto bene; erano così sicuri nella recita, da poter fare da soli sul palco, mentre lei suonava. Quanta pazienza! Magari alzava la voce, ma voleva loro bene ed essi lo sentivano.

Com'era esatta nel preparare tutto nei minimi particolari: le scene, il palco, gli abiti, ecc... così era in tutti gli altri doveri.

Fu a lungo incaricata del refettorio delle suore: era sempre col grembiolino bianco, lindo, con le manichette; serviva con attenzione, delicatezza, precisione e puntualità. Non c'era da cercare una posata o altro, perché per il servizio tutto era pronto, ben disposto, inappuntabile. E si sentiva che era fatto con amore, per la finezza a cui arrivava verso ogni sorella.

Diceva mai di "no" a nessuna, e se proprio non poteva se ne rammaricava, si esaminava e ne parlava con il Signore.

Una giovane suora così la ricorda: «Io ero giovane e capace a nulla, eppure mi ha sempre voluto bene, non mi ha fatto sentire inferiore trattandomi dall'alto in basso, ma anche ha mai mostrato maternalismo o indifferenza; non l'ho mai dimenticata per la sua dolcezza e umiltà».

Suor Rosetta fu sempre amata perché elemento di pace. Di animo gentile e delicato, si distinse per la sua bontà, per la riconoscenza che dimostrava quando riceveva un favore, oppure era oggetto di piccole attenzioni. Amava molto la vita comunitaria e sempre, fino all'ultimo volle partecipare agli atti comuni. Di grande sottomissione, dipendeva in tutto, contenta sempre di ciò che le superiori stabilivano. Con loro era affezionata, aperta, veramente figlia; amava l'Istituto, le superiori, per loro pregava, specialmente quando le sapeva in viaggio. Sul suo taccuino al 16 gennaio 1973 troviamo scritto: «Oggi è partita la Madre per l'America Latina. L'ho affidata al mio protettore S. Michele Arcangelo, perché la custodisca e la difenda da ogni pericolo».

E in occasione della visita dell'ispettrice, il 19 marzo dello stesso anno: «È necessario sollevare le superiori, anziché opprimerle con tante nostre difficoltà. Tutto è disposto da Dio per la nostra santificazione e per quella del nostro prossimo».

La sua preghiera era veramente profonda: fedele alle pratiche di pietà perché per lei la regola era sacra, da vivere e da osservarsi in tutto, sempre.

Ma, soprattutto viveva di amore al Signore, alla Madonna. Visitava spesso Gesù Sacramentato: moltiplicava le ore di adorazione, specialmente quando fu in riposo, rinnovava le intenzioni per tutto il mondo con l'offerta della giornata o della notte insonne, e non veniva meno alla fedeltà ai propositi per un cammino di vita sempre più sponsale con il Signore, ad imitazione di Maria.

Nella sua camera custodiva una bella statua, in marmo bianchissimo, dell'Immacolata Concezione che le avevano affidato e la teneva preziosa e sempre adorna di fiori.

Non si lamentò mai, anche se soffriva nell'intimo per la solitudine, per qualche incomprensione, per i dolori fisici: la croce pesava, ma lei soffriva in silenzio.

Dopo tanti anni trascorsi nella comunità di Torino Sassi, si offrì generosamente per essere trasferita a "Villa Salus" per prepararsi all'incontro con il Signore.

Edificò anche là sorelle e infermiere, nel silenzio e nel dolore del distacco, anche dai suoi ricordi più cari, nell'offerta serena vissuta in preghiera e amore verso tutte.

I suoi notes sono pieni di ardenti invocazioni a Gesù, alla Vergine Santa e ai suoi protettori: S. Michele Arcangelo, don Bosco, madre Mazzarello, santa Rosa.

La Madonna che sentì senipre mamma fin dalla sua infanzia, venne a prenderla in un giorno a lei consacrato: era il sabato 28 luglio 1979.

DEFUNTE 1979

Alberola Josefina	5
Alpizar María Luz	7
Alves Ferreira Livia	10
Ambrogio Maria Teresa	12
Amore Concetta	17
Araujo Cecília	19
Arce Julia Alicia	21
Arce Trinidad	26
Arévalo Luz Adela	28
Arias Rosa Elena	31
Balestieri Mariana	34
Barberis Angela	36
Barbero Maria	41
Barbieri Maria	43
Barnadas Josefina	46
Battaglino Antonia	49
Bellora Maria	51
Bermudo Carmen	53
Bernardi Noris Margherita	55
Berrini Maria	58
Bisi Emília	62
Bocchietto María Enriqueta	64
Bonzano Ester	67
Borgiattino Maria Teresa	72
Borgonovo Maria	76
Burgio Salvatrice	78
Calligaro Anna	81
Camasta Lucia	83
Camilotto Anna	86
Cannata Francesca	87
Cantone Maria Angela	88

Caramia Filomena	94
Carlotto Angela	96
Carrijo Leite Anna	98
Cartelli Giulia	100
Castagno Caterina	102
Cavallo Maria	106
Chironi Elena	110
Cignetti Carolina	115
Cornaglia Anna	121
Cortelezzi Paolina	122
Creemers Arnoldine	125
Cremonesi Giuseppina	128
Creola Maria.....	131
Damian Vincenza	134
De Fina Adele	137
Delledonne Cristina	141
De Luca Maria Giuseppina	143
Demartini Maria	146
Deschamps Marie-Thérèse	153
Dewet Hélène	156
Diana Antonia	158
Di Mauro Giovanna	161
Docolomanská Ludmila	163
Duretto Ancrea Clelia	168
Elia Lucia	169
Elley Winifred	171
Estrada Josefina	173
Facchinetti Maria	174
Fasano Marianna	182
Fava Adriana	185
Ferrando Dorotea	187
Ferraro Feridiè	190
Ferro Balbina	192
Fichera Rosaria	204
Flores Julia	205

Flores Regina	209
Gallo Antonietta	211
García Valencia María Felipa	212
Gastaldi Margherita	215
Gastaldo Margherita	218
Gerardi Rosa	220
Ghera Felicina	221
Golè Maria Luisa	223
Grenzi Maria	225
Grochowska Józefa	226
Grossi Odilla	229
Guarini Antonietta	231
Guffanti Regina	233
Guyard Catalina	234
Iaboni Maria Vittoria	239
Inciardi Francesca	242
Jaramillo Bernal Elena	244
Karl Anna Theresia	245
Kerkhofs Helena	248
Kulig Stanisława	250
Lanza Campora Josefa	253
Lazzarino Margherita	257
Lisa Virginia	259
Macchioli Angélica	261
Malatesta Anna Annunziata	264
Martín Jiménez Adoración	266
Martínez Zulema	268
Masoero Angela	270
Mata Morales Carmen	274
Maya Inés	277
Mazzetti Giustina	279
Mesa María Deyanira	281
Moneta María Cristina	283
Montà Lucia	286
Montaldo Lanza Cándida	288

Mussini Nella	291
Negro Margherita	295
Nicastro Rosina	297
Nulli Lucrezia	300
Ogórek Zenobia	302
Palozzi Lorenza	308
Panconi Eugenia	311
Penagos Mejía María	312
Perdomo María Teresa	314
Pérez Isabel	315
Pérez Isidora	319
Pignataro Isabel	323
Pineda Carmen Tulia	325
Pinheiro Antônia	327
Piskorska Ludmila	329
Pisoni Edvige	333
Pons Antonia	336
Pozzobon Fanilla Maria	339
Proietti Felicita	343
Quattrone Angelina	345
Ramírez María Soledad	346
Raso Adele Rosa	349
Reghenzani Maria	350
Rennefarth Berta	353
Renoulet Marie	357
Revilla Felisa	362
Reyes Margarita	364
Rinoldi Francesca	365
Rivas Ana Ester	367
Rosch Maria	370
Rossi Giuseppina	372
Sánchez Gallo María	375
Sartore Regina	376
Saverino Santina	379
Scaglia Caterina	382

Schobloch Marguerite	384
Sciacca Santina	389
Sepulveda Fidelicia	392
Shanahan Ana	393
Simonelli María Adalgisa	396
Simonetti Francesca	402
Soares Macedo Maria Paula	404
Trinchero Annida	406
Trujillo María	415
Valdés Chávez Elodia	418
Vargas María del Carmen t.	421
Vásquez María Carlos	425
Vicente Juana	426
Vivaldi Gelsomina	436
Zanardini Orsola	437
Zilioli Elisabetta	442
Zolin Emilia	445
Zucchetti Rosa	447

